NUOVA ANTOLOGIA

LUGLIO - AGOSTO 1938-XVI

VOLUME CCCXCVIII

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

055
N928
v. 398

PROPRIETÀ LETTERARIA

DEC 8 1938
425981
B.P.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — 1938-XVI

HTUOMTRAM
ELLIOC
VRA CIVIL

OSSERVAZIONI E APPUNTI SUL NOSTRO TEATRO DI MUSICA

ED ecco che la stagione lirica di quest'anno è anch'essa ormai passata. (Non è colpa mia se due parole come stagione e lirica, che significano cose grandi e bellissime, furono un giorno messe insieme con troppo poco riguardo. Ora, così appaiate, son diventate un modo di dire, improprio ma istruttivo come tanti altri modi di dire del gergo teatrale).

La stagione lirica di quest'anno è dunque anch'essa ormai passata. Sta per essere iniziata la lunga stagione del Carro di Tespi, e si stanno organizzando dovunque spettacoli teatrali musicali all'aperto; ma i nostri maggiori teatri di musica, il « Reale » di Roma e la « Scala » di Milano, il « Carlo Felice » di Genova e il « San Carlo » di Napoli, il « Comunale » di Trieste e il « Massimo » di Palermo, il « Comunale » e la « Pergola » di Firenze e la « Fenice » di Venezia, hanno già chiuso le porte (e a mettersi a sedere in una poltrona di platea, nell'oscurità fresca e silenziosa del teatro vuoto, si ha l'impressione che esso riposi e di codesto silenzio goda).

Basta una rapida occhiata ai programmi svolti nei vari teatri per constatare la loro somiglianza con quelli svolti nelle stagioni dei tre o quattro anni precedenti.

Opere di Verdi in ogni programma. Giustissimo: è l'impero del genio. Soltanto che non sarebbe affatto necessario rappresentare a maggior gloria di Verdi certe opere che sono fra le sue meno felici: come è la *Luisa Miller* che è stata rappresentata al Reale di Roma. E in ogni programma opere di Wagner. Giustissimo, come per Verdi. La *Tetralogia* è stata eseguita per intero in due teatri, in italiano a Roma e in tedesco a Milano. Meglio eseguirla in tedesco o — in Italia — in italiano? Posti sui due piatti della bilancia i vantaggi e gli svantaggi delle due differenti esecuzioni, forse il peso è il medesimo.

Di Rossini non molto (*Il signor Bruschino* in un teatro — e a che pro'? — e il maestoso *Mosè* in un altro; ma gli basta, a Rossini, il solo *Barbiere,* per trionfare); di Donizetti anche meno; di Bellini, se ben rammento, nulla: come se avesse colpa lui delle troppe opere sue rappresentate tre anni fa, nel centenario della sua morte, e dovesse ora pagarne il fio. Di certi nostri compositori minori del tardo ottocento sono state rieseguite le solite opere: hanno anch'esse i loro amatori! E sono state rieseguite e giustamente riappláudite le più belle opere dei maestri più rappresentativi — Puccini, Mascagni, Giordano — di quella che si chiamava quarant'anni fa la giovane scuola italiana.

Non troppe ma neppur troppo poche le opere straniere: fra le quali un capolavoro di Mozart, *Le nozze di Figaro,* e la vivissima *Carmen,* e l'*Elettra* e la mastodontica ma pur ammirevole *Donna senz'ombra* di Strauss, e il *Macbeth* di Bloch, che è apparso, quale è, opera interessan-

tissima anche se non tutta ben riuscita ma per molti rispetti discutibile; ma opere quali *Goyescas* di Granados e *Le Jongleur de Notre Dame* di Massenet e pur *Sadko* di Rimsky Korsakow non si sarebbe perso niente a lasciarle eseguire nei loro paesi.

Esumazioni? Se ne son fatte, anche quest'anno, e non poche. Dice che servono alla cultura. Di chi? Ma le più sconsigliate sono state forse le esumazioni di opere seppellite non da secoli ma da qualche decennio, come l'*Africana,* o da qualche anno.

Poche rappresentazioni, sarebbe superfluo dirlo, delle migliori opere scritte durante l'ultimo trentennio da quei musicisti che, si sa, non contano che come musicisti di transizione fra quelli di genio di ieri e quello di genio che certamente verrà fuori domani (non ci vuol molto a farlo venir fuori: basta bandire concorsi). *Il Dibuk,* rieseguito al Reale dopo tre anni dalla prima volta, ha dimostrato che fra i musicisti italiani non più giovanissimi ma ancor giovani, Lodovico Rocca è uno dei più seri, e dei più degni, oltre che di ammirazione, di fiducia.

In quanto a opere nuovissime, ogni teatro ne ha rappresentato almeno una. Quella che ho udito io, al Reale, non val la pena di considerarla; non avendo udito le altre, non posso dire se o quanto valgano: ma da ciò che n'è stato riferito non credo siano apparse tali da doverne tener conto se non per fare considerazioni che esporrò nel corso di quest'articolo.

Molte delle cose che si potevan dire (e ne furon dette) un anno, due anni fa, anche prima, intorno alla organizzazione dei nostri teatri d'opera e alla loro attività, potrebbero essere oggi ripetute. Troppe opere nei programmi di quelle stagioni? Troppe anche nei programmi di quest'ultima. Troppo poco posto dato allora alle opere contemporanee a confronto di quello dato alle cosidette opere di repertorio? Idem idem. E ancora quest'anno, come un anno due anni fa, ci sarebbe da ridire su la opportunità di certe cosidette esumazioni, per concludere che esse sono quasi sempre un'insensatezza, perchè non giovano a nulla ma importano un deplorevole spreco di denaro.

Ma molte altre cose ci sono, le quali, o perchè non furon dette o perchè furon dette invano, credo possa essere utile dire. Perchè, s'intende, il teatro di musica è per me un corpo vivo: afflitto da molti e magari gravi malanni, ma vivo, e direi anche giovine se non pensassi essere del tutto improprio parlare, a proposito di arte, di età.

* * *

Gli artisti e la gerarchia. — Di tutti i malanni che affliggono il teatro e sembrano comprometterne l'esistenza (ma non si abbiano timori esagerati: il paziente è di quelli che resistono), gli artisti, oggi come sempre, danno la colpa agli organizzatori e amministratori di esso, e al pubblico, e magari allo Stato, che a parer loro non fa abbastanza o non fa abbastanza bene per favorirne l'attività. Ma essi, gli artisti, non ne hanno proprio nessuna, di colpe? Se gli organizzatori di spettacoli teatrali e gli amministratori dei teatri di musica non fanno diverso o non fanno me-

glio (nella quale supposizione è già ammesso, ma sì, che diverso e meglio si possa fare), è proprio tutta colpa loro, o non sono gli artisti, almeno in parte, causa dei loro errori? E in quanto poi allo Stato, ma che potrebbe esso fare di più? Ma quale mai Governo volle fare per il teatro musicale quanto il Governo Fascista ha fatto in questi ultimi anni e va tuttora facendo? Ma gli artisti; dirò meglio: tutti, dirò, coloro che in qualche modo, e più o meno degnamente, partecipano all'attività del teatro italiano di musica e invocano l'aiuto e la provvidenza dello Stato, vogliono a questo raccomandare l'arte del teatro, la vita del teatro, o vogliono raccomandare sè stessi e i loro personali interessi?

Recentemente m'è capitato di assistere a un convegno di musicisti promosso dalla Confederazione dei Professionisti e Artisti perchè da esso uscissero considerazioni e proposte, e fossero pure anche espressioni di critica severa, da presentare al Ministro della Cultura Popolare, dal quale il Teatro italiano dipende, per eventuali provvedimenti a favore del Teatro stesso. Alla fine della seduta ho dovuto constatare, e l'ho detto (e non era la prima volta), che su dieci argomenti proposti e trattati, nove riguardavano interessi puramente materiali, cioè i benefici materiali che il teatro può dare e che da esso vorrebbe trarre chi partecipa alla sua attività; forse neanche uno su dieci riguardava propriamente l'arte.

Nessun fenomeno collettivo, nessuna manifestazione collettiva, ha mai un'unica causa: ma una delle cause per le quali troppi musicisti dimostrano oggi di considerare il teatro di musica, e la sua vita e il suo divenire, dal punto di vista dei loro propri interessi materiali invece che dal punto di vista dell'arte, sta nella erronea interpretazione da essi data agli ordinamenti sindacali e corporativi del Regime. I quali essi non pensano abbiano loro imposto doveri — tanto più ardui e più gravi quanto maggiori le aspirazioni — ma abbian loro dato soltanto diritti, e diritti eguali per tutti.

« Non sono io » pensa ogni compositore (e lo stesso potrebbe dirsi dei cantanti, degli strumentisti, di tutti insomma coloro che professano una qualsiasi attività musicale) « non sono io un compositore regolarmente inscritto al Sindacato Fascista dei Musicisti? E i teatri italiani non esistono prima di tutto perchè vi si eseguiscano opere italiane? Se io scrivo un'opera, ho dunque diritto che venga in essi teatri rappresentata: tanto ne ho diritto, io che ho le mie carte in regola, quanto qualsiasi altro compositore ».

Non dunque causa gli ordinamenti sindacali e corporativi del Regime, che hanno profondissime ragioni di essere, umane e morali, ma come effetto di una troppo semplicista e troppo comoda interpretazione di essi, la maggior parte dei musicisti (degli artisti di altre arti non tocca a me parlare) oggi ragiona, giudica, e nutre aspirazioni e pretese, con la più deplorevole noncuranza o incomprensione di quel principio di gerarchia che è uno dei postulati fondamentali dell'etica fascista.

So bene che un sergente un caporale un soldato semplice sono altrettanto rispettabili di un capitano o di un generale: e che il sergente e il soldato di oggi potranno essere domani capitani o generali se per

naturali doti di animo e di mente, e con lo studio dell'arte militare, e con atti di singolare valore sapranno guadagnarsi un progressivo avanzamento di grado. Ma quel capitano che volesse attribuirsi l'autorità di comando e i privilegi del suo colonnello o del suo generale, quel sergente o quel caporale che volessero farla da capitano, passerebbero subito agli arresti. Ora, il non esistere un codice di procedura disciplinare per cui possano essere inflitte adeguate punizioni agli artisti troppo presuntuosi e pretensiosi non è una buona ragione perchè troppi sergenti e appuntati della musica abbiano a credersi ufficiali superiori e come tali pretendano essere considerati. E di appuntati che pretendono essere trattati come ufficiali superiori, e di soldati semplici che avendo chiuso nel loro zaino un pezzo di manico di scopa vorrebbero far credere di tenerci nascosto un bastone di maresciallo, ve ne sono oggi, fra i musicisti, moltissimi.

Ed una delle cause, e non delle meno importanti, dei malanni di cui il teatro di musica soffre, sta appunto nell'essere fra gli artisti diffuso un concetto quanto mai assurdo di uguaglianza, nell'essere in essi manchevole, insufficiente, il concetto di quella gerarchia che vien stabilita dal valore, doti e qualità, e dai meriti.

* * *

Sovrintendenti e Maestri direttori. — Una delle questioni che nell'interesse del teatro di musica vengono oggi più spesso discusse è quella che riguarda le figura del Sovrintendente, le doti e capacità da esso esigibili, le sue attribuzioni e le sue responsabilità.

Come ognun sa, i nostri maggiori teatri, quelli costituiti in Ente autonomo largamente sovvenzionato e perciò giustamente controllato dallo Stato, sono posti sotto la sorveglianza di un Comitato presieduto dal Governatore o dal Podestà della città alla quale il teatro appartiene, ma sono effettivamente governati da un Sovrintendente nominato o autorizzato dallo Stato. Molti musicisti son d'opinione che il Sovrintendente di un teatro di musica dovrebbe essere un musicista; anzi, secondo certuni dovrebbe essere addirittura un compositore operista. Io ho espresso più volte il mio parere contrario a tale opinione, dettata, non voglio dire dalla preoccupazione di personali interessi, ma forse da un eccessivo sentimento di difesa o da un'erronea limitazione o deformazione dei concetti di competenza e di responsabilità.

Che un musicista, e sia pure un compositore operista, possa essere un ottimo Sovrintendente di un teatro di musica non escludo; che il Sovrintendente di un teatro di musica *debba* essere un musicista non credo; anzi devo dire che gli argomenti che mi si presentano contrari alla tesi sono molto più numerosi e più gravi di quelli favorevoli.

Il Sovrintendente di un grande teatro è, a parer mio, come il Podestà di una grande città: il quale Podestà deve occuparsi di questioni edilizie, ma non perciò è necessario sia un architetto o un ingegnere; deve occuparsi di scuole, ma non perciò è necessario sia un professore inse-

gnante; e via dicendo. Basta che, oltre a essere un uomo intelligente e un galantuomo, egli senta la responsabilità della sua carica e senta amore per i compiti a lui affidati.

Il Sovrintendente di un grande teatro deve occuparsi di questioni amministrative e di questioni artistiche, che vanno dalla composizione del programma di una stagione teatrale alla formazione della compagnia degli artisti di canto e dell'orchestra e del coro, e dalla scenografia ai macchinismi scenici. È ovvio che per lo studio di tutte queste questioni, e per decidere in un senso o nell'altro su di esse, ognuna delle quali richiede una speciale competenza, egli abbia a giovarsi del consiglio e della collaborazione di altrettanti uomini esperti e autorevoli. Ma poichè l'attività del teatro di musica si palesa e si compendia nella esecuzione di opere che, se pur non sono prima di tutto musica, solo nella musica raggiungono il vertice della loro espressione, ne consegue che la mente organizzatrice e coordinatrice di uno spettacolo musicale (che è quanto dire *del teatro di musica*) non può essere, volta per volta, esecuzione per esecuzione, se non quella del cosidetto Maestro concertatore e direttore di orchestra.

Dato che il maggior responsabile di una esecuzione teatrale musicale è per il pubblico — e non potrebbe essere altrimenti — il Maestro direttore, è dunque giusto che a lui, per prepararla governarla dirigerla, siano dati pieni poteri. Del resto ognuno sa benissimo che quando si citano le più memorabili esecuzioni dei teatri tedeschi, i quali, da lunghissimo tempo, hanno sempre avuto un Sovrintendente, non si associa mai ad esse il nome del Sovrintendente del teatro in cui furon date, ma il nome del musicista che le diresse: Hans von Bülow o Mottl, Nikisch o Mahler, Bruno Walter o Furwaengler; e quando noi rammentiamo le prime grandi stagioni del primo teatro italiano costituito in Ente autonomo, la Scala, non nominiamo certo, come di esse soprattutto responsabile e meritevole, lo Scandiani — che fu, anche se non ne ebbe il titolo, il primo Sovrintendente di un teatro italiano di musica — ma nominiamo Toscanini; come oggi teniamo principalmente responsabili dell'andamento degli spettacoli nei nostri grandi teatri non già i vari Sovrintendenti, ma Victor De Sabata o Vittorio Gui, Gino Marinuzzi o Tullio Serafin, o altri che siano Maestri direttori dell'esecuzione musicale.

Io non voglio neppur considerare il caso, pur presumibile, di divergenze di sentimento artistico, di giudizi, di criteri d'interpretazione, fra Sovrintendente musicista e Maestro direttore, delle quali certo non si avvantaggerebbe l'attività del teatro. E so bene che i nostri Sovrintendenti musicisti sono uomini intelligenti, e tanto rispettosi dell'autorità dei Maestri direttori da lasciare a questi piena libertà di agire come essi credano più opportuno e conveniente nell'interesse dell'arte e del teatro. Ma ripeto che se non è affatto da escludere, ma è anzi ammissibile, che anche un musicista possa essere un ottimo Sovrintendente di teatro (riguardo al musicista operista ho fortissimi dubbi), non è affatto necessario che musicista sia. Come non è necessario che egli sia un pittore o uno scenotecnico per scegliere buoni macchinisti e buoni registi.

* * *

I programmi e la loro attuazione. — Se si considera la difficoltà di esecuzione, specie per ciò che riguarda l'orchestra e il coro, delle opere teatrali scritte negli ultimi cinquant'anni a confronto delle opere più antiche, e se si riflette alla rapidità con cui vengono oggi allestite nei nostri teatri decorose esecuzioni di opere complesse e difficilissime, ce n'è di avanzo per poter affermare che, in generale, la capacità dei nostri interpreti ed esecutori — dai Maestri direttori dell'orchestra e del coro ai cantanti, dai professori d'orchestra ai coristi — è oggi indubbiamente assai superiore a quella media di mezzo secolo fa. È del resto risaputo che ancora cinquant'anni fa orchestre e cori sonavano o cantavano quasi sempre forte, e che l'intonazione delle orchestre era tutt'altro che perfetta, e che l'esecuzione collettiva di passi appena un poco difficili era spesso sbavata e sporca, e che, per esempio, alla prima esecuzione dell'*Otello* di Verdi, nel 1887, i contrabassisti smisero uno dopo l'altro, sino a lasciar solo il primo contrabassista, di sonare quel passo dell'ultimo atto che oggi non intimidisce più nessun esecutore. Con questo però non si vuol dire che le esecuzioni di opere musicali teatrali siano oggi sempre buone, e quali, appunto perchè potrebbero, dovrebbero essere.

I critici dei giornali lodano generalmente gli spettacoli teatrali assai più di quanto essi meriterebbero: o abbondano nel dir bene delle parti dello spettacolo meglio riuscite, tacciono di quelle riuscite male, o appena e timidamente vi accennano. (Nel dir male si sfogano, quasi tutti, soltanto quando si tratti di un compositore contemporaneo e di un'opera nuova). Ci sono però buonissime ragioni perchè, escluso, si capisce, il caso fra parentesi, i critici dei giornali così debbano agire. Perchè il comune lettore di giornali essendo più facilmente influenzabile dai giudizi negativi che da quelli favorevoli, e i giudizi sfavorevoli su uno spettacolo teatrale potendo produrre l'effetto di allontanare da esso il pubblico, il critico non può non tener presente che uno spettacolo teatrale non è soltanto un fatto artistico, ma è anche un'impresa finanziaria in cui sono in gioco ingenti somme di denaro ed è impegnata l'attività di numerosissime persone che per essa e di essa vivono. E si potrebbe anche aggiungere che se un pubblico applaude uno spettacolo teatrale deficiente, esso ha proprio ciò che merita.

Ma poichè qui non si parla di stagioni teatrali in corso, e non si parla su un giornale, si può ben dire — anzi, *si deve* — che se gli spettacoli che si danno nei nostri maggiori teatri meritano in generale molte lodi, e prima di tutto il riconoscimento della lussuosa abbondanza di mezzi impiegati per renderli il più possibile attraenti, essi possono giustificare anche molti appunti e biasimi. Dei quali alcuni non potranno essere rivolti a nessuna persona determinata, ma riguarderanno piuttosto il pubblico e il comune cattivo gusto (colpa però favorirlo), ma altri possono, in verità, essere rivolti o ai Direttori delle esecuzioni o ai Sovrintendenti.

La prontezza di intelligenza e la valentia delle nostre orchestre e delle nostre masse corali, e la perizia e l'autorità dei nostri migliori direttori d'orchestra e di coro son tali, che esecuzioni di opere complesse e diffi-

cili possono essere ora allestite, nei nostri teatri maggiori, in una settimana, cioè con meno prove di quante ne bisognavano un tempo per preparare l'esecuzione di opere facilissime, lineari. Ma se le esecuzioni che si danno oggi nei nostri grandi teatri sono in generale buone, ben cementate, che non fanno quasi mai notare incertezze e falli, si può proprio dire che non lascino più o meno a desiderare, che cioè non potrebbero essere — con gli stessi esecutori — migliori? Non manca forse spesso a tali esecuzioni quel *quid* che sta subito al di là del sufficiente, del lodevole, magari dell'ammirevole, quel *quid* che proviene dalla penetrazione da parte di tutti gli esecutori dello spirito dell'opera e dei suoi caratteri essenziali, e che solo può dare il senso della naturalezza, e dunque della cosa viva, quel *quid* insomma al di qua del quale non v'è che l'esecuzione meccanica, sia pure perfetta, e col quale soltanto comincia l'interpretazione vera e propria?

— Ma chi potrebbe fare di più e di meglio — diranno i Maestri direttori — dato che se la stagione teatrale è di venti settimane, venticinque o trenta son le opere da eseguire, e son talvolta cinque o sei opere in una stagione di venti giorni soltanto?

Giusto: ma se i Maestri direttori si decidessero a sostenere di fronte ai Sovrintendenti che qualsiasi opera, per essere bene intepretata ed eseguita, ha bisogno di essere, oltre che amorevolmente, lungamente studiata, e ripetutamente provata, e che la attuale media di una settimana di prove per ogni opera sarebbe appena sufficiente se tutte le opere da eseguirsi fossero opere del repertorio più noto e più usuale, essi farebbero il loro dovere riguardo alle opere e di fronte al pubblico, e le esecuzioni riuscirebbero migliori.

(— E i teatri — dice un amministratore — andrebbero in rovina —. La qual cosa io non posso credere, prima perchè non è stata ancora provata, e poi perchè non credo che neanche il pubblico grosso possa preferire alla bontà la varietà degli spettacoli, e perchè i teatri di musica non sono, appunto, teatri di varietà, e se tali dovessero diventare sarebbe meglio chiuderli).

Abbiamo Maestri direttori talmente abili ed esperti che saprebbero benissimo guidare l'esecuzione di un'opera teatrale anche senza aver fatto prima una sola prova. Pericolosissima abilità. E altri ve ne sono — non, per verità, dei migliori — che a volte si direbbe facciano a gara a chi sa preparare un'esecuzione in minor tempo. Deplorevole gara. Dico queste cose perchè le penso, ma anche perchè sono sicuro che nessuno dei nostri migliori Maestri direttori in cuor suo mi darà torto: e infine perchè, in considerazione di esse, i Maestri direttori dovrebbero essi per primi influire sui Sovrintendenti per la composizione del programma di ogni stagione teatrale, così che sempre il numero delle opere fosse proporzionato alle loro esigenze di esecuzione e alla durata della stagione.

* * *

I cantanti e i « divi ». — Ancora ai Maestri direttori assai più che ai Sovrintendenti deve essere, a parer mio, attribuita la facoltà e dunque la

responsabilità, della scelta e dell'impiego degli interpreti di palcoscenico, voglio dire dei cantanti. Sicchè, se pure i cantanti sembra abbiano qualche colpa della crisi che travaglia il teatro di musica, dei loro peccati è in verità più di loro colpevole chi glie li lascia o glie li fa commettere.

Molti avendone conosciuto e conoscendone, posso ben dire che i cantanti, in generale, sono buonissima e bravissima gente. Ce ne sono che hanno scarsa cultura, ma non è colpa loro se le doti necessarie alla professione del cantante si manifestano quando uno ha già diciotto o venti anni, quando è già tardi per procacciarsi, chi non abbia potuto farlo prima, una cultura; e si manifestano specialmente in gente di umile condizione sociale e perciò non avviata a studi letterari o altri che siano.

Si dice che i cantanti son vanitosi. Non lo sono più di qualsiasi altro artista del teatro, e di molti — artisti e non artisti — che col teatro non hanno nulla a che fare. E d'altra parte la loro vanitosità e la loro innocente superbia sono ben giustificate dalla brevissima durata della loro carriera e della loro gloria, e da quell'inebriante eccitamento che dà a quasi tutti gli esseri umani l'applauso del pubblico. Ma poi, se i cantanti sono un po' vanitosi e superbi fuori del teatro, non lo sono mai o quasi mai di fronte ai maestri che li istruiscono e li guidano; anzi, di fronte a chi ne sa più di loro, ai musicisti e ai registi, sono quasi tutti umili, e obbedienti come fanciulli.

— Tali — dirà qualcuno — non sono però i « divi ».

Già, nel teatro, e in quello di musica specialmente, ci sono i divi: i quali, oltre ad essere ammirati, acclamati, idolatrati dal pubblico grosso, godono anche la specialissima considerazione e l'ossequioso rispetto dei Sovrintendenti. Nelle quali cose, idolatria del pubblico e considerazione dei Sovrintendenti, non ci sarebbe nulla di male se in rapporto ad esse non mai si comportassero verso i divi i Maestri direttori. I quali è giusto considerino i divi come artisti di eccezionali doti e capacità e come tali li rispettino, ma non è affatto giusto, anzi è male, li considerino appunto come « divi », e alle loro fantasie e ai loro capricci subordinino talvolta più importanti esigenze di arte.

Quando, per esempio, un divo dichiarasse che egli non accetterà di partecipare a una data stagione lirica se non si includerà nel programma di essa una certa opera che egli ama cantare perchè sa di potervisi far ammirare e applaudire trionfalmente, il suo desiderio — e meno che meno se avesse l'aria di un'imposizione — non dovrebbe essere esaudito se non subordinatamente a superiori ragioni di arte; accettarlo, cioè, soltanto se quella tale opera sia di tal valore per cui il programma della stagione possa acquistarne pregio e lustro, se le spese di allestimento di essa opera siano giustificate dal suo valore e dall'interesse che essa potrà suscitare, indipendentemente dal divo che vi canterà, nel pubblico; e via dicendo. E se tale valore l'opera non avesse, sarebbe dovere del Maestro direttore di rifiutare la proposta del divo, anche a costo di rinunciare alla sua partecipazione alla stagione: o, meglio ancora, sarebbe suo dovere, del Maestro, di persuadere il divo a rinunciare all'esaudimento del suo desiderio. Ed io credo che, salvo casi eccezionalissimi, il divo si lasce-

rebbe persuadere, pur che il Maestro sapesse dimostrargli — egli *deve* saperlo fare — che non il teatro deve servire agli interpreti, ma gli interpreti al teatro.

Ma lasciando da parte la questione dei divi, i quali in quanto artisti di doti eccezionali sono, si capisce, una fortuna del teatro, e in quei casi in cui in quanto divi ne sono una sventura non è per colpa loro, ma per colpa di chi come tali li considera e li tratta e li corteggia, si può affermare che i cantanti son quali sui nostri teatri si dimostrano, preparati o impreparati, efficaci o no, secondo che i Maestri direttori e i registi hanno saputo metterli in grado di far valere le loro doti e qualità. Chè se ve ne sono taluni che per ogni nuovo personaggio che dovranno rappresentare vanno a studiarlo, prima di presentarsi in teatro alle prove, con un buon maestro di arte scenica (ce n'era, un tempo, che andavano dal buon Gigi Rasi: ce ne sono, oggi, che vanno da Riccardo Picozzi), ciò non è loro stretto dovere, e ciò non possono fare, anche per ragioni economiche, gli interpreti di personaggi secondari. È giusto, è ragionevole, che per l'interpretazione, tanto musicale quanto scenica, del personaggio da rappresentare essi pensino doversi del tutto affidare al Maestro che dirigerà l'opera e al regista.

* * *

I registi. — Nella mia precedente affermazione, non essere necessario che il Sovrintendente di un teatro di musica sia egli stesso un musicista, doveva essere sottinteso che egli deve però saper scegliere, per affidare loro la direzione degli spettacoli, Maestri direttori capaci, autorevoli, degni (nella quale scelta può sbagliare anche un Sovrintendente musicista). Similmente è responsabilità del Sovrintendente di scegliere, secondo il carattere e lo stile e le esigenze delle varie opere costituenti il programma della stagione, gli scenografi e i registi: nè la sua responsabilità potrà mai essere diminuita dal fatto di non essere egli stesso uno scenografo o un regista.

Come nei riguardi del cinematografo, anche nei riguardi del teatro di musica si lamenta spesso che in Italia non vi siano, o sian pochissimi, registi valenti; ragione per cui si chiamano spesso registi stranieri, i quali vengon qui preceduti da gran fama, ma poi, dopo aver dimostrato quel che potevano fare, se ne tornan via non di rado accompagnati dalla tacita delusione di chi li chiamò.

In Italia abbiamo dunque, per il teatro di musica, pochissimi registi capaci, che sian cioè dotati della necessaria fantasia e acutezza di intelligenza e che posseggano una conveniente cultura? Sarà. Ma in cambio di ciò che ai registi si chiede ed essi avrebbero il dovere di dare, si dà proprio loro ciò che essi avrebbero il diritto di esigere?

Durante quest'ultimo inverno mi è capitato di dover scrivere di una certa esecuzione italiana della *Tetralogia* di Wagner, per molti rispetti meritevole di ammirazione e di elogio, ma per altri tale da giustificare

non poche riserve, delle quali alcune credetti dover esprimere a proposito della regìa, che a parer mio mancava di carattere, di fantasia, di interesse. Imbattutomi pochi giorni dopo nel regista: — E che avrei potuto fare di più o di meglio — egli mi dice — dovendo far agire i personaggi davanti a quegli scenari, assurdi o di pessimo gusto, e per il troppo lungo uso stinti e cenciosi, e privi di qualsiasi potere di suggestione? — Gli risposi che avrebbe dovuto, o chiedere ed esigere altri scenari, o rinunciare a mettere in scena, con quelli offertigli, la grande opera wagneriana. Ma devo pur dire che in quanto egli affermava la impossibilità di creare la regìa di una qualsiasi opera indipendentemente dall'apparato scenico, o in contrasto con esso, aveva ragione lui.

E un altro regista, molto giovane ma intelligentissimo e coltissimo, mi diceva recentemente di aver rinunciato all'incarico offertogli, di mettere in scena una certa opera del repertorio ottocentesco, quando, benchè fossero stati per essa fatti scenari nuovi (il pittore scenografo d'accordo con lui) si era sentito dire che per concertare e provare il movimento dei personaggi e del coro egli avrebbe potuto disporre di due sole prove, pari a quattro ore. Egli avrà avuto il torto, se si vuole, di non dire a suo tempo, quando assunse l'impegno, quante prove gli sarebbero bisognate per comporre la sua regìa; nè io posso dire se egli sarebbe riuscito a far qualcosa di buono; ma di rinunciare l'impegno, non essendogli stata data la possibilità di decorosamente mantenerlo, aveva avuto, anche lui, pienamente ragione.

Della importanza della regìa nello spettacolo teatrale, specialmente nei riguardi delle opere contemporanee (ma essa non è meno importante nelle opere di repertorio), tutti i Sovrintendenti dei nostri grandi teatri si dimostrano ormai consapevoli e sono forse persuasi: e il nome del regista o dei registi figura ora onorevolmente, nei cartelloni delle stagioni d'opera, accanto a quelli del Direttore d'orchestra e del maestro del coro. Ma se il titolo è nuovo e dovrebbe significare una cosa nuova, troppe volte il regista è costretto, nella realtà, a non essere e non fare niente di differente o di più di quel che facevano quei cosidetti direttori di scena di un tempo, i quali bastava dicessero agli esecutori: — Tu uscirai da questa parte e rientrerai da quella. Tu in questo punto t'inginocchierai. Voi a questo punto vi abbraccerete —, e simili: e provvedevano a che fossero pronte, al momento opportuno, le spade o le picche o le coroncine di fiori finti per il coro, e si accendesse il riflettore per l'« effetto di luna » o per illuminare a giorno la prima ballerina.

E quanto, quanto ci sarebbe da fare, e che sarebbe bene cominciare a farlo sul serio, e regolarmente, e non ora sì e ora no, per rinnovare, render vivo, interessante, il movimento scenico nelle opere del teatro musicale! Non dirò inventare e comporre per ogni opera una regìa speciale secondo lo stile e i caratteri (poesia e musica) dell'opera stessa, e secondo la razza e la nazionalità dei suoi personaggi e secondo il paese e il luogo dell'azione, le quali cose potrebbero costituire il programma massimo dell'arte della regìa; ma almeno farla finita con quel formulario di movimenti e gesti dei personaggi singoli e del coro che nove volte su

dieci rendono oggi ridicola o insopportabile a vedersi la rappresentazione di qualsiasi opera del teatro musicale.

E che i cantanti e i coristi la smettessero di fare quei movimenti alterni delle braccia che invariabilmente essi fanno nelle scene tragiche e in quelle comiche; e che gli attori, piuttosto che far gesti non propriamente imposti dal dramma o da esso giustificati, stessero fermi; e che il coro la finisse di disporsi sempre a triangolo come per cantare pezzi da concerto (della qual cosa hanno soprattutto colpa i maestri del coro); e che cantanti e coristi non dimenticassero mai che oltre ad avere due braccia e due gambe essi hanno anche un volto, il quale non dovrebbe mai mostrarsi indifferente o annoiato, nè mostrarsi sorridente nelle scene tragiche o immusonito in quelle comiche, brillanti, vivaci.

Quando io leggo, o mi si dice, che il tale o il tal'altro musicista ha scritto un'opera teatrale collocando in orchestra il coro o la voce di un determinato personaggio, penso subito che quel musicista ha così involontariamente confessato di non capire niente di teatro, e sarebbe bene per lui e per il teatro che egli si occupasse di tutt'altre cose. Ma in verità, quando si vede come generalmente si muovono su la scena cantanti e coristi, verrebbe voglia di scrivere, piuttosto che un'opera teatrale, un oratorio o una cantata. (Ma già, quando uno è nato col senso e l'amore del teatro, non potrà mai liberarsene: anzi, ogni giorno ringrazierà Dio di averglielo donato).

* * *

I compositori. — E i compositori? Qual'è il contributo che essi dànno al rinnovamento del teatro? (Dico *rinnovamento,* che quando si tratta d'arte significa vita). E quanto è ad essi imputabile la crisi che travaglia, oggi forse più che mai, il teatro di musica? Questione difficilissima, lo so. Ma è la più importante, è la questione fondamentale, e bisogna pure affrontarla: non già con la presunzione di risolverla una volta per sempre, ma almeno con l'intenzione di contribuire a farci intorno un po' di chiaro.

Come già è avvenuto in ogni momento della storia dell'arte in genere e della musica in ispecie, anche in questo nostro tempo si fa un gran discutere, nei riguardi della musica, di tradizione, e di modernismo o avvenirismo, di leggi o norme, e di libertà, di principii conservatori e di principii rivoluzionari, e c'è perfino stato di recente un musicista che ha avuto l'infelice idea di immaginare — l'una contro l'altra combattenti o tutt'e due parallelamente camminanti? — una « musica di destra » e una « di sinistra ».

Son quasi sempre girandole di parole tanto vane quanto abusate, le quali dimostrano che, per lo meno in materia d'arte, la gente si serve sempre volentieri di preconcetti e pregiudizi: perchè i preconcetti e pregiudizi rimanendo sempre fermi, occupano — a differenza delle idee che continuamente si muovono — pochissimo posto, tanto poco da potersi allogare nel cervello di tutti gli esseri umani. Si continuano a ripetere le solite scempiaggini su melodia e armonia, come se queste potes-

sero essere due cose separabili e indipendenti, come chi dicesse che il fiore viene al mondo e può esistere indipendentemente dalla pianta; e si continuano a ripetere non meno ridicole scempiaggini su musica che vien dal cuore e musica cerebrale, come se cuore e cervello potessero essere, anch'essi, due organi indipendenti, e anche un'esclamazione o un'interiezione potessero esistere per sè stesse, senza causa, e valere più del pensiero; e oggi poi v'è chi, facendosi forte di un animoso e profondamente significativo precetto o incitamento di Mussolini, grida che la musica deve andare verso il popolo: ed è un'ignobilissima speculazione da parte di certuni che tale precetto vorrebbero avesse da significare ciò che al senso musicale e alla mentalità estetica dei mandolinisti può parere spontaneità e inspirazione. Non meno indegne di rispetto, anzi di tolleranza, sono, si capisce, le affermazioni di tutti coloro che, in nome di una loro pretesa aristocrazia e raffinatezza e modernità di sentire, vorrebbero far passare e far accettare per musica certi geroglifici e giuochi e combinazioni di suoni i quali non sono che spregevoli finzioni e penosi e vani conati creativi di impotenti.

Ma qui si sta trattando di teatro musicale, anzi del nostro teatro di musica, e lasciamo dunque andare le questioni di musica in generale, e torniamo in argomento.

Che non se ne siano ancora accorti, che non ne abbiano neanche un'ombra di sospetto, certi di coloro che scrivono di critica musicale, si può comprendere, data la limitatezza della loro sensibilità e intelligenza: ma è grave ed è triste che i più di coloro che si occupano di teatro musicale, e principalmente i più dei compositori, non si siano ancora persuasi o almeno accorti che il teatro di musica di oggi — voglio dire l'opera di teatro — *non può* più essere *come* quello di ieri: vale a dire che il melodramma è una concezione e una forma di arte teatrale che non risponde più affatto al sentimento e alle aspirazioni del pubblico di oggi, ancorchè questo, e con piena ragione, riascolti volentieri, con manifesto piacere, i melodrammi più belli del tempo compreso fra il principio dell'800 e il principio di questo secolo.

Il melodramma non nacque come forma d'arte puramente edonistica: ma tale diventò ben presto e si mantenne sino al principio dell'800. E che tale potesse o dovesse essere si comprende benissimo se si pensa che chi lo godeva era o una aristocrazia frivola, o una borghesia torpida, o un popolo che, non ancora consapevole della sua importanza e della sua forza, poteva non chiedere al teatro di musica che piacere e divertimento. Dal principio dell'800 — io direi precisamente col *Guglielmo Tell* di Rossini — cominciò quella lenta e faticosa trasformazione dell'arte teatrale musicale da arte puramente edonistica — melodramma, « opera in musica » — in arte più umana — dramma — che attraverso l'opera rinnovatrice, spesso non volontaria ma meramente istintiva, dei nostri musicisti maggiori, ha condotto ora tale arte al punto forse massimo della sua crisi risolutiva.

Aggiungerò subito, per non favorire equivoci, che dicendo trasformazione non voglio affatto dire che il dramma debba essere inteso come

forma progredita o perfezionata del melodramma. Son due cose sostanzialmente differentissime per diversità radicale. Nel melodramma la musica esiste per sè stessa: nasce, sì, provocata, pezzo per pezzo, dall'immaginazione di situazioni sceniche, ma poi ramifica e frondeggia e si cristallizza in arie, romanze, cantabili, secondo leggi o regole e possibilità puramente musicali, indipendentemente da ogni esigenza scenica, cioè drammatica. Nel dramma la musica non deve esistere se non, appunto, in funzione di espressione drammatica, secondo le necessità di espressione continuamente mutevoli dell'azione drammatica. Il melodramma nasce da un abbandono al piacere di cantare e non può produrre, in chi ne abbia il gusto, che un effimero fuggevole piacere: il dramma nasce da coscienza di vita, di umanità, per dare un senso e una coscienza di vita, di umanità. Abolizione, dunque, del canto? Ma per niente affatto. Non abolizione del canto, ma poichè nel teatro drammatico il canto non può essere — e non sarà melodia, ma canto è — se non quell'intonazione della parola per la quale la parola, espressione logica, intensifichi la sua potenza manifestando le sue ragioni sentimentali e il palpito sentimentale ond'essa è nata, abolizione di quel cantare per cantare che col teatro in quanto dramma — col teatro quale oggi può rispondere alle aspirazioni e al sentimento dell'umanità nuova, quale oggi solo può aver ragione e diritto di esistenza — non può aver nulla a che fare. Il che non toglie — ma deve proprio essere necessario dirlo? — che il dramma musicale non possa, in certi casi, sfociare in un canto puramente lirico, espressione di un'incontenibile pienezza di emozione, risolvimento di un conflitto di passioni, inno di vittoria, o altro che sia.

Quando da certe persone colte, e che pure hanno finezza di gusto musicale, si ode invocare un cosidetto ritorno a Mozart o a Rossini o a Bellini, si può pensare che codeste sono soltanto malinconiche nostalgie passeggere, o indizi di un preziosismo estetico per la sua rarità innocuo e trascurabile. Ma quando critici, e gente che del teatro fa professione, e persino musicisti, invocano un deciso ritorno al melodramma (spropositando poi su canto e melodia, e su tante altre cose delle quali essi parlano da orecchianti mediocri), si può ben affermare che, lo dicano in buona o mala fede, essi dimostrano di non aver affatto compreso che cosa è il melodramma, e di non comprendere affatto il loro tempo, cioè la umanità in mezzo alla quale vivono e della quale fanno parte.

Ma non si sono ancora accorti, costoro, che ogni conquista dei nostri maggiori musicisti di teatro dell'800, da Rossini a Verdi, e compresi Puccini e Mascagni, è stata fuori del melodramma o proprio contro lo spirito del melodramma? E che l'opera di Verdi — il più istintivo e insieme più cosciente drammaturgo italiano dell'800 — è viva là dove essa esiste non come pura musica (chi la considerasse in quanto tale potrebbe ragionevolmente giudicarla in gran parte del tutto insignificante), ma come espressione drammatica? E che le opere di Verdi dal pubblico più amate, e lo stesso può dirsi di quelle di Puccini, sono amate e interessano e commuovono non già per quelle arie o romanze o canzoni che il pubblico si porta via seco e ricanticchierà poi volentieri: — « Di quella pira » o « La donna

è mobile » o « Eri tu che macchiavi quell'angelo »: « Fra voi belle brune o bionde » o « Dai cieli bigi » o « Vissi d'arte » — ma perchè in esse opere non v'è, fortunatamente, soltanto musica, non vi sono, fortunatamente, soltanto arie da ritenere a memoria, ma v'è musica propriamente drammatica (teatro!), che esiste solo in quanto è legata a quel dato momento scenico, a quel fuggevole attimo di sentimento, a quell'atto a quel gesto onde essa nacque, musica della quale non serve rimanga nell'orecchio il disegno, ma della quale rimane nell'animo, nel cuore, l'impressione, come acquisto di conoscenza d'umanità?

Ma non comprendono dunque i banditori di un ritorno al melodramma — fra i quali ve ne sono che scrivono melodrammi con una lealtà e con una sincerità di trasporto che merita profondo rispetto, ma altri molti ve ne sono che continuano a comporre melodrammi, e lo fanno anche male, sol perchè allettati dal miraggio di una facile fortuna — non comprendono essi che il teatro di musica non può più esistere, non ha ragione non ha diritto di esistere, se non a patto di essere concepito non dal punto di vista della pura musica, non come opera specificamente musicale, ma come rappresentazione ed espressione di vita essenziale e universale, cioè come dramma vero e proprio? a patto, cioè, di essere liberato dalla sua schiavitù a un principio edonistico? Concepire e comporre un'opera del teatro di musica dal punto di vista della pura musica non è meno insensato, meno assurdo — e oggi meno antistorico — di quel che sarebbe stato per Shakespeare o per Ibsen o per Pirandello concepire e comporre i loro drammi preoccupandosi del suono delle parole e di creare con le parole giuochi di ritmo e di assonanze e di rime.

— E che ci sta dunque a fare la musica nell'opera di teatro? E che ragione v'è di introdurvela se non abbia a poter esistere come musica in sè?

Troppo facili obiezioni, da ragionatori a buon mercato. Ai quali si può rispondere che tutte le opere di teatro composte di parole — prosa o versi — rivelano, anzi manifestano un anelito alla integrazione musicale, e la necessità della musica, non appena il poeta varca in esse il limite della mediocre realtà quotidiana, quanto più, cioè, esse sono essenziali e universali. Tali, per esempio, il *Re Lear* e il *Macbeth* di Shakespeare, tali il *Peer Gynt* o il *Brand* di Ibsen e *La nuova colonia* di Pirandello e certi drammi di O'Neill. Ma ciò non significa che la musica, *nel teatro,* debba aggiungersi, sovrapporsi o intercalarsi, alla poesia; ma che essa, *nel teatro,* deve unirsi con la parola per formare quel linguaggio *sui generis,* composito ma *uno,* che è il linguaggio supremo dell'arte drammatica. Verità presente o previsione, così è o sarà.

Ora, quanti sono fra i musicisti compositori di opere teatrali che di queste cose hanno coscienza, o almeno ci pensano? I più, spesso incoraggiati spinti spronati da qualche critico di musica ignorantissimo o, che è peggio, musicista fallito, continuano invece a comporre melodrammi: cioè fanno opere non solo per sè stesse inutili, ma dannose al teatro in quanto che esse sempre più allontanano dal teatro il pubblico.

Il pubblico — e a che servirebbe negarlo? — s'interessa pochissimo, e sempre meno, alla produzione degli operisti contemporanei. Ma non è

colpa sua; è colpa loro, che continuano, e ci si ostinano, a offrirgli opere delle quali egli non sente affatto il desiderio (gli possono bastare, di codesto genere, le più belle fra quelle del passato). E non ha proprio nessuna importanza, quando il fine voglia essere quello di far cantare, a una prima donna o a un tenore o a un baritono o a un coro, arie e canzoni e pezzi concertati, che il melodramma sia di argomento religioso edificante (perchè il pubblico — pensa il compositore — crede in Dio e nei Santi) o sia tratto da una novella del Boccaccio (perchè il pubblico — pensa il compositore — ha il gusto dell'amor sensuale); ed è non solo del tutto vano e inutile, ma talvolta può far quasi pena, che un compositore pensi il suo melodramma potrà interessare il pubblico soltanto perchè, visto che il sentimento della romanità è oggi risorto nell'animo del popolo italiano più che mai vigoroso e potente, egli ne ha tratto l'argomento dalla storia romana repubblicana o imperiale; e non serve assolutamente a nulla, anzi è deplorevole, che un compositore creda poter giustificare l'esistenza di un suo melodramma o guadagnargli le simpatie del pubblico per averci incastrato, fra un'aria e una canzone, un coro che canta le parole eroiche di un anonimo combattente: « Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora »: come se il mettere la bandiera fuor della finestra nelle solennità civili potesse bastare, oltre che a esprimere l'amor patrio, a creare un'opera d'arte.

Sentimento religioso, sentimento nazionale e patriottico, e magari anche senso della vita fisica, son tutti sentimenti dai quali può essere benissimo provocato il concepimento di un'opera teatrale musicale, di un dramma. Ma in quanto e perchè sono oggi sentimenti generali, nuovi o rinnovati, non possono più — e del resto, la poterono un tempo? — essere cantati in ariette e romanze e cavatine. A nuovi sentimenti nuove forme. Quelle del melodramma, no.

Il teatro di musica, che è oggi in istato di crisi, si riavrà e guarirà. Ma dello stato in cui si trova i musicisti compositori hanno essi stessi una parte non piccola di colpa. Non possono pretendere che il pubblico si interessi di cose che non gli dicon nulla di essenziale, di importante, di nuovo; di opere che se pur talvolta dimostrano un istinto teatrale sfortunatamente fuorviato, spesso non sono che l'espressione di uno sbagliatissimo intento speculativo o di una eccessiva semplicità di mente, o sono vane e inutilmente dispendiose esercitazioni accademiche, quali possono definirsi le opere di certuni che dopo aver detto del teatro tutto il male immaginabile si son messi a scrivere proprio melodrammi!

E se i compositori non potessero più dare al teatro che melodrammi? Bisognerebbe rassegnarsi a considerare il teatro di musica come finito, morto. Non potrebbe più rimanere che come museo dell'arte del passato.

* * *

Le opere nuove e il Messia. — Se uno degli scopi del teatro di musica deve essere di offrire al pubblico esecuzioni delle più importanti e più belle opere, italiane e straniere, del passato, còmpito ancora più doveroso

può dirsi — dovrebbe essere — quello di eseguire quelle opere contemporanee nelle quali il pubblico possa sentire espressa la sua propria vita spirituale, il suo proprio senso della vita, esaltati i suoi ideali, comprese le sue aspirazioni. Ma è ammissibile che per assolvere questo còmpito i nostri più importanti teatri eseguiscano opere nuove del tutto indifferentemente, cioè pur che siano nuove, indipendentemente dal loro valore e dalla loro dignità? Non dovrebbe essere ammissibile, ma talvolta avviene. E per più ragioni, una delle quali potrebbe chiamarsi speranza e un'altra sfiducia, o incredulità.

Anche il pubblico che va al teatro di musica per udire un dramma o una commedia ha una sua speranza: che l'opera lo interessi e lo commuova. E siate pur certi che se non ci fosse in giro tanta gente a frastornargli il cervello gridandogli avvertimenti e « bada bene a quel che fai », il pubblico, nove volte su dieci, con applausi spontanei o non meno spontanei fischi, darebbe su le opere di teatro giustissimi giudizi.

Ma di ben altra specie si direbbe sia la speranza dei Direttori e Sovrintendenti e di certi critici del teatro di musica. La speranza del pubblico è un sentimento, quella dei Direttori di teatro e di certi critici è, chiamiamolo così, un concetto: l'una ha per oggetto la concretezza di un fenomeno di arte e di simpatia, l'altra ha per oggetto un'astrazione, cioè, come idea messianica, l'avvento del genio. Chè la speranza della quale Direttori di teatro e critici non si stancano, pochi eccettuati, di contemplare il nome stampato come monito e comandamento sulla prima pagina del loro manuale di precetti riguarda appunto la nascita dell'artista di genio: una nascita che non avviene mai, perchè essi, gli aspettanti, si accorgono, se campano abbastanza, che essa è avvenuta quando già l'artista di genio è vissuto, ha patito, è morto. E dove avrebbe dovuto udirsi un inno non s'ode più che un rimpianto. Ma voltata la pagina del loro manuale, dietro a quella dove sta scritto « speranza », Direttori di teatro e critici ne trovano stampata un'altra: « sfiducia », la quale riguarda indistintamente — salvo un certo rispetto concesso alla maestria alla perizia di qualche compositore e alla cosidetta « nobiltà » di qualche opera — tutta quanta l'arte musicale teatrale contemporanea.

Ne consegue che di opere nuove se ne rappresentano ogni anno, nei nostri teatri principali, molte, anche troppe, ma del tutto indipendentemente dal loro valore dal loro merito: con la virtuosissima speranza che una di esse abbia a recare la miracolosa rivelazione dell'atteso Messia, l'artista di genio, ma con la radicatissima sfiducia che esse, tutte insieme, valgano la pena di eseguirle. Tant'è vero che, come ognun sa, per qualsiasi opera nuova vengono ormai prestabilite, in tutti i nostri grandi teatri, tre o al massimo quattro rappresentazioni comprese nella durata di una settimana o poco più, come a voler significare che quanto più lestamente si riesce di esse a sbrigarsi, e tanto è meglio.

Così stando le cose, e tenendo presente ciò che già ho detto riguardo ai compositori viventi e alle loro opere, chi vorrà far colpa al pubblico — chi lo potrebbe? — del suo disorientamento di giudizio di fronte al teatro di musica, e del suo sempre maggiore disinteresse per l'arte con-

temporanea? Non gli si dà la possibilità di udire e riudire le opere nuove — voglio dire quelle degli ultimi trent'anni — tanto da poterne intendere il linguaggio e sentirne, se ci sia, la bellezza e comprenderne il significato, sì da accettarle o respingerle poi con cognizione di causa; gli si riempie la testa di preconcetti su la melodia, il canto, la tradizione, e su cento altre cose, così da imbarazzarlo e intimidirlo; e per giunta, ed è il peggio, gli si fa pensare, dal come tutte indistintamente le opere nuove o contemporanee vengon trattate, che l'una o l'altra, questa o quella, tutte le opere che si scrivono oggi hanno press'a poco un eguale valore e meritano eguali sollecitudini, cioè non valgon quasi nulla. Non altrimenti che con una aprioristica sfiducia o incredulità nella produzione teatrale musicale contemporanea si potrebbe spiegare, a parer mio, come nei nostri maggiori teatri siano state durante questi ultimissimi anni rappresentate certe opere che non avrebbero meritato tanto onore. Così, e presumibilmente per gli stessi motivi, si vedono incluse nei programmi delle cosidette stagioni liriche dell'Eiar certe opere le quali, considerato che le tramissioni radiofoniche vanno per tutto il mondo, non giovano certo al prestigio dell'arte italiana: perchè non rappresentano ed esprimono nè l'Italia di oggi nè quella di ieri, nè indicano un qualsiasi orientamento, magari discutibile ma nuovo, dell'arte musicale.

Se il teatro di musica soffre oggi di non pochi e non lievi malanni, che cosa dunque sarebbe da fare, di che cosa avrebbe dunque esso bisogno, non dico per guarire del tutto (qualcuno deve averlo già detto: che un corpo è vivo in quanto soffre di qualche male; infatti, se fosse perfettamente sano sarebbe quasi insensibile o dormirebbe troppo), ma per vivere meglio?

Di essere maggiormente amato, avrebbe bisogno: da tutti, da noialtri compositori come dai Sovrintendenti, dai Maestri che ne dirigono il funzionamento come da tutti coloro che pur con compiti secondarissimi ad esso partecipano. Provvidenze materiali ne ha in abbondanza, chè nessun governo, nè italiano nè straniero, fece mai per il teatro di musica quanto il Governo fascista va da anni facendo e continua generosamente a fare. Artisti dotati e capaci ce ne sono oggi in Italia non meno di quanti ce ne son stati in ogni periodo del passato. Sarebbe necessario o benefico soltanto un po' più di amore; e amore in questo caso può e vuol significare molte cose: e principalmente il dovere, da parte di tutti, di pensare e considerare che il teatro, prima che un'impresa di spettacoli, può essere una delle più alte (a parer mio la massima) fra le espressioni artistiche dello spirito di un popolo: e che perciò ogni attività del teatro esige, oltre che impegno delle migliori doti e qualità di ognuno che la pratica, devozione appassionata, e anche spirito di sacrificio. E può essere un'espressione di amore per il teatro — amore di artista e di italiano — anche il coraggio (non ce ne vuole poi molto) di fare le osservazioni e gli appunti critici che in queste pagine ho creduto dover fare. Invece dei quali avrei preferito, s'intende, poter scrivere un inno di ammirazione e di lode.

ILDEBRANDO PIZZETTI

SCIENZA E AUTARCHIA

LA ricerca per l'autarchia rappresenta per noi Italiani il ritorno ad una più sana tradizione del pensiero nazionale, che già in altri tempi — come nei *Dialoghi sul commercio dei grani* dell'abate Galiani — si era opposto alle eccessive generalizzazioni del liberismo. Malgrado ciò, presso la maggioranza degli uomini di scienza, aveva finito per prevalere il concetto che la libertà degli scambi dovesse essere considerata come l'unico mezzo suscettibile di assicurare agli uomini la ricchezza, il benessere, la pace. Partendo da un simile errato presupposto si giunge alla conseguenza che la ricerca per l'autarchia implica l'adattamento a vivere in una forma di vita economica inferiore, al che gli uomini si sobbarcherebbero solo per servire esasperati sentimenti di nazionalismo e di imperialismo.

Gli scienziati, che scendono dal podio della ricerca astratta per mescolarsi ai problemi della vita pratica e per dedicarsi alla ricerca sistematica in vista delle surrogazioni autarchiche, sarebbero da considerare come dei cultori di rango inferiore, se non addirittura come quei « *clercs* » traditori della loro alta missione ai quali rivolse i suoi strali Julien Benda.

La scelta della parola « autarchia » è stata forse sotto questo riguardo, piuttosto disgraziata, perchè coincidente con altra, di differente origine etimologica, e di diverso significato, che si presta all'equivoco.

La parola più comunemente nota deriva dal verbo greco ἄρχειν (= governare, comandare); e non ha nulla da vedere con quella di cui noi ci occupiamo e che deriva dall'altro verbo ἀρκεῖν (= bastare, essere sufficiente). In questo secondo caso si vuole esprimere il concetto di essere sufficienti a se stessi e si dovrebbe forse scrivere — come qualche filologo ha fatto osservare — la parola « autarcia ».

* * *

Ma, tralasciando per ora queste disquisizioni, importa mettere in evidenza che, in ogni comunità civile, l'aspirazione dell'autosufficienza è stata sempre considerata come uno dei sentimenti più nobili, sia se applicato all'intera umanità, che miri a signoreggiare le forze naturali per accrescere i mezzi di vita in concordanza con il suo incremento numerico; sia se applicato ai singoli individui, che mirino a vivere del loro proprio lavoro. Il concorso che la scienza ha saputo prestare in ogni tempo al soddisfacimento di queste aspirazioni è stato sempre annoverato tra le sue maggiori benemerenze. Perchè mai dunque questa aspirazione ritenuta santa e nobile per l'intera umanità, santa e nobile per i singoli componenti di essa, dovrebbe poi diventare condannevole se applicata alle collettività intermedie, cioè alle collettività nazionali? E perchè mai la scienza che presta la sua opera per l'autarchia nazionale, con gli stessi metodi e solo con maggiore metodicità e determinazione, dovrebbe essere

da meno di quella che gradualmente, sporadicamente e magari inconsciamente l'ha prestata da secoli per l'autarchia individuale e per l'autarchia dell'umanità intera? La risposta non può essere dubbia. Ma oltre a ciò sembra anche utile indagare se veramente l'economia libera rappresenti il sistema più adatto — nel mondo moderno — ad assicurare la ricchezza, il benessere, la pace.

Invero siamo stati proprio noi studiosi di scienze positive a dimostrare che l'ordine e la bellezza dell'universo mondo null'altro sono se non il risultato macroscopico dell'azione di infinite particelle tenuissime, abbandonate senza guida alle leggi generali del loro incessante movimento, con che dal caos originario si giunge — alla scala delle nostre osservazioni — ad una mirabile e perfetta regolarità.

Tre condizioni però sono necessarie per raggiungere questo risultato: il grande numero delle parti costituenti del sistema, l'assenza di ogni azione direttrice volontaria, la scala dell'osservazione infinitamente grande rispetto alle dimensioni degli individui singoli. Nel mondo economico il realizzarsi della prima condizione, esistenza di un gran numero di monadi costituenti del sistema, è già di per sè problematica ed è contrastata senza posa dal progresso scientifico e tecnico, che conduce sempre più ad accrescere le dimensioni delle imprese, a collegarle le une con le altre per la elaborazione dei prodotti e sottoprodotti, e quindi ad impedire che si raggiunga l'ordine probabilistico dovuto ai grandi numeri. L'intervento politico tende poi ad eludere la seconda condizione della assenza di ogni forza direttrice volontaria, con le forme di intervento più o meno larvato. Gli ostacoli alla immigrazione, gli accordi imperiali preferenziali e le tariffe protettive, se pure non esclusivistiche, sono paragonabili per il mondo economico a quei demoni, immaginati da Maxwell per il mondo molecolare, e deputati a fare la cernita delle molecole durante il loro passaggio dall'una all'altra regione dello spazio occupato dal sistema. Questi interventi discriminativi impediscono che si stabilisca naturalmente un equilibrio economico, come i demoni di Maxwell condurrebbero a risultati contrastanti con le leggi della termodinamica. Ma la differenza più sostanziale si ha nell'impossibilità di accettare il criterio di giudizio corrispondente alla terza condizione, in quanto dal punto di vista sociale non è lecito di considerare come soddisfacente un ordine macroscopico, il quale prescinda dalle sorti degli individui singoli. La più alta aspirazione che noi possiamo e dobbiamo avere è quella di assicurare la vita, il benessere e la continuità di lavoro a tutti, senza di che ogni armonia esteriore risultante dalla media sarebbe priva della necessaria interiore bellezza.

Estendendo il parallelo tra fenomeni fisici e fenomeni economici, v'è ancora da considerare un altro aspetto del problema. L'equilibrio dinamico, che si stabilisce con il fluire degli scambi è caratterizzato da un regime che permane immutato finchè non cambiano i fattori di azione. Quando le nuove scoperte scientifiche intervengono a cambiare le tecnologie tradizionali, le fonti di approvvigionamento e le sedi di produzione è come se cambiassero la distribuzione e l'ammontare dei dislivelli

energetici obbligando a trovar nuove e diverse condizioni di equilibrio. Il passaggio dall'una all'altra condizione è tanto più facile, tanto più agevole, tanto meno doloroso, per quanto meno pronunziati erano i dislivelli preesistenti, che dovevano essere mantenuti con il continuo fluire degli scambi.

L'esempio più tipico di una economia che, per ragioni naturali, aveva raggiunto il più alto grado di specializzazione, obbedendo alle leggi dei costi comparati, si aveva fino a pochi anni or sono nel Cile, grande esportatore di prodotti azotati e di rame metallico, unico paese che alimentasse il suo bilancio con proventi fiscali derivanti da dazi di importazione. In pochi anni la sintesi degli azotati a partire dall'aria atmosferica e la scoperta di nuovi e più ricchi giacimenti di minerali di rame hanno completamente sovvertito questa economia, creando gravi squilibri economici e politici non ancora del tutto scomparsi.

La scienza ci appare così sotto il duplice aspetto di ausiliatrice delle economie autarchiche e di insidiatrice pericolosa per quelle troppo specializzate in base all'esclusivo criterio dei costi comparati. Essa risolve, ma pone anche, dei problemi che il mondo moderno non può ignorare e che si eliminerebbero soltanto rinunziando al progresso. Non è mancato invero chi, nell'ora della crisi, ha sollecitato una vacanza della scienza, in analogia con le vacanze degli armamenti, dimenticando come la scienza sia un tutto organico che disvela continuamente legami ed interdipendenze insospettate e dà luogo a sviluppi inattesi; onde sarebbe delittuoso fermare la scienza, benefica dispensatrice di beni morali e materiali, arrestando alcune particolari sue attività.

Lavorare per la conoscenza deve essere il nostro più grande ideale; e, se ciò comporta delle difficoltà ed impone nuove fatiche, noi le affronteremo con animo gioioso, sicuri di raccoglierne prima o poi frutti adeguati.

* * *

Continuando ora il nostro esame, dopo di avere accennato a quegli aspetti che riguardano la conquista della ricchezza e del benessere, cerchiamo di vedere se le direttive della economia liberistica conducono al raggiungimento della pace tra i popoli ed alla conservazione delle loro civiltà.

Tutta la storia del mondo ci presenta lo spettacolo di popoli trasmigrati alla ricerca di nuove terre coltivabili e di guerre accanite per la conquista di determinate fonti di approvvigionamento, per l'acquisto o per la conservazione di determinati mercati di vendita. Troppo lungo sarebbe l'esame di questi fenomeni che si sono perpetuati fino ai nostri giorni e che sono tuttora in atto in questo mondo dove alla enunciazione astratta degli ideali di giustizia troppo di rado fa riscontro la concreta loro applicazione. Tuttavia sarebbe facile dimostrare che molti di questi fenomeni non si sarebbero prodotti se la scienza dei tempi avesse permesso, come può permetterlo in molti casi la scienza d'oggi, una soluzione autarchica delle difficoltà economiche, causa prima di quelle poli-

tiche e sociali. E se pure determinate condizioni egemoniche permettono talvolta di risolvere le difficoltà attuali di approvvigionamento con criterio liberistico è sempre necessario pensare alle più lontane ripercussioni del domani.

Un problema di autarchia alimentare si pose anche per Roma, la quale non ebbe grano sufficiente per le popolazioni italiche e fu condotta ad adottare una soluzione liberistica permettendone la importazione sul territorio metropolitano e favorendola più tardi addirittura con sovvenzioni dell'erario, le quali servivano a mantenere un prezzo politico estremamente basso, e contribuirono a dare l'ultimo tracollo alla coltura frumentaria dell'agro italico. Parallelamente con un provvedimento prettamente politico, avente in sè il più squisito carattere antiliberistico, la legislazione romana provvide a compensare l'inconveniente creando a vantaggio del territorio metropolitano un privilegio di monopolio per la coltura della vite e dell'ulivo, di cui troviamo occasionalmente un interessante ricordo nel terzo libro della *Repubblica* di Cicerone. « Nos vero iustissimi homines », egli scrive, « transalpinas gentes oleam et vitem se- « rere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostraeque vineae: quod « cum facimus, prudenter facere dicimur, iuste non dicimur » e conclude: « ut intelligatis saepe discrepare ab aequitate sapientiam ».

Fu vera sapienza? Se noi consideriamo le condizioni politiche, sociali ed economiche del tempo dobbiamo rispondere di sì. Come ha acutamente osservato Celso Ulpiani, le cerealicoltura ha pochi periodi di lavoro durante l'anno, ai quali corrisponde un massimo sforzo concentrato nel tempo, compensato da lunghi successivi periodi di riposo. Se un tal modo di lavoro ben s'adatta alla vita dell'agricoltore libero e meglio ancora a quella del proprietario-agricoltore, esso è invece nettamente contrastante con l'uso di una mano d'opera di schiavi, i quali devono essere utilizzati in modo continuativo e senza richiesta di sporadici, eccessivi sforzi muscolari. La trasformazione agraria corrispondente al passaggio dalla cerealicoltura all'arboricoltura ben si armonizzava quindi con la cresciuta disponibilità di schiavi acquisita da Roma in conseguenza delle sue conquiste. Di talchè gli uomini di quei tempi poterono ritenere di avere creata l'economia rurale più perfetta e più adatta alle loro condizioni. Ma noi non possiamo ignorare che una delle cause, le quali condussero alla decadenza dell'Impero romano, sta proprio nel fatto che l'economia imperiale — in conseguenza della mancanza di attrezzatura e di organizzazione — fu costretta ad utilizzare, divorandola, una mano d'opera di schiavi che, per molte ragioni, era difficile conservare ed impossibile sostituire.

Solo i progressi della scienza hanno permesso di realizzare oggi — come l'Italia del Fascismo ha fatto — quel programma di autarchia alimentare che era sbocciato nella « mente presaga e feconda di Tiberio Sempronio Gracco », rimanendo però una generosa utopia. La scienza d'allora non poteva bastare a far risorgere le sorti dell'agricoltura italica nel senso desiderato. L'insieme delle conoscenze empiriche, di cui troviamo un così prezioso riassunto nelle *Georgiche* di Virgilio, se pur testi-

monia delle virtù di osservazione sagacemente esercitate nel corso di pratiche millenarie, manca di ogni fondamento scientifico. Nessuna conoscenza sui fattori che regolano l'accrescimento degli organismi e quindi nessuna possibilità di intervenire a regolarlo in modo radicale.

Con una di quelle mirabili intuizioni, che l'arte sola può dare, Lucrezio aveva assomigliato ad una combustione i fenomeni della vita:

non aliqua longe ratione atque arida ligna
explicat in flammas et ignis omnia versat.

Ma bisognava giungere fino a Leonardo, vero fondatore del metodo sperimentale, perchè il paragone del « lume della candela » fosse ripreso con stretto rigore scientifico e perchè la prima esperienza fosse istituita ad indagare donde la pianta tragga la materia per il suo accrescimento. Con la famosa piantina di zucca fatta crescere isolata e solo con l'estremo di una radice immerso nell'acqua, Leonardo osservò che questa senz'altro aiuto apparente « condusse a perfezione tutti i frutti che potè poi gene- « rare, che furono circa sessanta zucche di quelle lunghe ». Non poteva Leonardo, come non potè più tardi van Helmont che ripetette l'esperienza su di una piantina di salice, spiegare giustamente il processo; ma le basi della biologia sperimentale erano così gettate e la strada era aperta a miracolose conquiste.

La chimica teorica, la biochimica, la tecnica industriale, la genetica hanno dovuto essere successivamente messe a contributo. Oltre a risolvere i problemi di alimentazione delle piante e di restituzione della fecondità al suolo, si è conseguita una visione più ampia circa la possibilità di adattare la pianta al suolo ed al clima. Si è concepito e realizzato l'ardito disegno di abituare l'organismo a vivere nell'ambiente disponibile variando la durata del periodo vegetativo in modo che di regola le esigenze biologiche vengano a coincidere nel tempo con le disponibilità climatologiche, oppure facendo sì che l'organismo presenti determinate attitudini di rispondere agli stimoli più diversi. Le teorie chimico-fisiche hanno dato alla conoscenza del terreno agrario un contributo sostanziale, che ci permette di spiegare quei fenomeni di formazione delle zone desertiche i quali determinarono nei tempi le grandi trasmigrazioni dei popoli, impossibilitati a trovare sufficienti condizioni di vita e sospinti a cercarle altrove con l'invasione e con la guerra. Questa scienza affronta ora il problema di modificare le condizioni del suolo e del clima e di combattere contro il deserto; e vede la possibilità di risolverlo mercè grandiose opere di sistemazione, che richiedono la collaborazione feconda nella pace, realizzata subordinando gli egoismi dei singoli ai superiori interessi collettivi.

* * *

Come ha proceduto la scienza durante questo lungo, faticoso e glorioso cammino?

Quando noi risaliamo con la indagine retrospettiva a considerare lo sviluppo del pensiero scientifico nel tempo per seguirne le tappe essen-

ziali, spogliandolo di tutto quanto è accessorio e caduco, siamo indotti a formarci un quadro della scienza considerata come attività astratta, sola luce di pensiero, disdegnosa di ogni contatto con la realtà e di ogni materiale conquista. Guidati da questa astrazione anche uomini eletti si soffermano a rimpiangere questo idealizzato atteggiamento scientifico e formulano giudizi poco lusinghieri nei riguardi della scienza attuale, che degenererebbe secondo loro volgendosi alla soluzione dei problemi della vita pratica. Un'indagine storica più minuta ci porta però a constatare l'inesattezza delle premesse e ad apprendere che la distinzione delle attività scientifiche in pure ed applicate è piuttosto la conseguenza della dannosa, per quanto inevitabile, specializzazione dei nostri tempi anzichè non la conseguenza del diritto di cittadinanza che solo oggi, nel mondo della scienza, avrebbero trovato nuovi ideali. Naturalmente non intendo con ciò diminuire l'ammirazione che è dovuta a quegli studiosi, i quali nutrirono la loro mente ed esercitarono il loro intelletto nei domini del pensiero puro, allargando i limiti dell'umana conoscenza; ma soltanto è mia intenzione di affermare che la scienza nella sua totalità non è fatta soltanto dell'opera loro e che anzi essa nacque dalla codificazione e generalizzazione delle norme tecniche e può sempre considerarsi lieta e fiera di ridare alla tecnica centuplicati i benefici che all'inizio ne trasse.

L'evento davvero mirabile nella storia del pensiero umano non si colloca tanto nel giorno in cui la ricerca scientifica seppe assumere una sua preziosa autonomia, bensì in quel giorno più remoto in cui per la prima volta, dopo millenni di osservazioni empiriche slegate, balenò nella mente dell'uomo la luce geniale che lo indusse a sospettare che le apparenze fenomeniche del mondo fossero collegate da rapporti più generali, passando così dall'esercizio delle funzioni della memoria all'esercizio delle funzioni della ragione. Non sembra che, iniziato il periodo di sviluppo della scienza, possa questa continuare indefinitamente a vivere fuori del contatto con la realtà, sia perchè questa è capace di fornirle di continuo nuovo alimento, sia perchè il permanere di un alto livello dell'attività scientifica non può discompagnarsi dall'esistenza di un alto livello sociale. Anzi proprio con queste considerazioni la storia deve salvarci dal ricadere negli errori passati.

La mirabile schiusa del pensiero ellenico, che ancora oggi ci riempie di ammirato stupore e che avrebbe ai tempi di Erone potuto precorrere di alcuni secoli la civiltà moderna, mancò ai suoi più alti doveri e vide ad un certo punto arrestato il suo sviluppo perchè non seppe ridare alla tecnica i vantaggi delle sue sublimi elaborazioni. La superba constatazione di una indiscutibile superiorità intellettuale rispetto agli uomini del loro tempo, isterilì ad un certo punto l'opera dei pensatori greci i quali si chiusero nella concezione egoistica di mantenere l'appartenenza ad un mondo di privilegiati, che non avrebbero mai assimilato i barbari circonvicini e che non avrebbero concesso i diritti di cittadinanza agli artieri del lavoro meccanico.

Il che spiega in certo senso il tragico richiamo di Gerone siracusano: « Mostratemi un uomo che sappia far crescere due spighe di grano

« ove ora ne cresce una sola, e lo terrò in onore più dello stesso Archi-
« mede ». Forse soltanto Alessandro avrebbe potuto, se la morte non lo avesse innanzi tempo rapito, imprimere un indirizzo più concreto e più fecondo agli ideali del suo tempo. Plutarco ricorda di lui che — contrariamente ai dettami del suo maestro Aristotile — non considerò l'umanità divisa in Greci e Barbari, degli uni prendendo cura come familiari e gli altri trattando come bruti; ma che anzi raccogliendo insieme i più disparati elementi etnici e culturali come in un cratere di amicizia, tentò per primo una visione universale, che doveva più tardi costituire il privilegio e la grandezza di Roma.

Di lui ci racconta Vitruvio, in uno dei deliziosi proemi ai libri dell'architettura, l'incontro con l'architetto Dinocrate. L'artista « cogitationibus et sollertia fretus » si presenta ad esporre un grandioso progetto. Tutto il monte Athos avrebbe dovuto essere modellato e foggiato in forma di una colossale statua virile, nella cui mano sinistra era disegnato che fossero le mura di una grande città e nella destra una patera capace di raccogliere le acque di tutti i fiumi scorrenti dal monte, per farle poi di lì ricadere armoniosamente nel mare. Il monarca, dilettato dall'esposizione, non dimenticò tuttavia di domandare se intorno alla città trovassero posto campi sufficienti per assicurare l'alimentazione degli abitanti ed alla risposta negativa: « Dinocrate » disse « considerata con atten-
« zione e con piacere l'egregia composizione del progetto, penso che se
« taluno trasportasse in quel luogo una colonia, il suo criterio sarebbe
« vituperato ». Ma, pur avendo bocciato il progetto, volle trattenere presso di sè l'artista fantasioso, del quale si avvalse poi largamente nella costruzione della grande città di Alessandria.

L'aneddoto può essere ancora oggi utilmente ricordato, e l'esempio di Alessandro che apprezza, onora e trattiene l'ingegnoso pensatore astratto, per poterne disposare l'azione ai suoi criteri concreti di governante, va preso come norma per ogni feconda realizzazione.

* * *

Arrivati a questo punto noi dobbiamo pure porci una ultima angosciosa domanda.

Non esiste il pericolo che, al crescere delle politiche protezionistiche ed autarchiche, si vengano a creare nel mondo dei veri e propri compartimenti stagni con la conseguenza di distruggere a lungo andare anche gli scambi intellettuali e di soffocare così la più bella delle solidarietà: quella del pensiero umano? Giova a questo proposito considerare una sintomatica direttiva che ha cominciato a delinearsi nei settori industriali, in merito agli scambi, nell'immediato periodo post-bellico, e che va sempre più accentuandosi. A misura che si venivano migliorando i mezzi di comunicazione e di scambio, come conseguenza del progresso scientifico, l'organismo economico ha reagito contro questo beneficio, che cominciava a diventare eccessivo, elevando prima le barriere doganali e creando poi nuovi e maggiori ostacoli con la politica dei contingenti e

dei controlli valutari. Così come quando l'organismo umano, nei giorni solatii, si abbandona per un tempo troppo lungo alla carezza dei raggi del sole, i suoi poteri di difesa insorgono pigmentando la pelle, opponendosi al passaggio della radiazione ed attenuando così l'effetto fotochimico che — oltre un certo limite — da benefico diventa dannoso. Di pari passo si verificava però un profondo e sostanziale cambiamento nella politica industriale per quanto riguarda lo scambio delle opere dell'ingegno. Mai come in questi tempi si è venuta attenuando la pratica di custodire gelosamente i segreti industriali e di difendere il possesso delle privative, pratica che era stata invece così rigorosamente osservata nei periodi di maggiore libertà commerciale.

L'impresa, che ha realizzato dei grandi progressi in una determinata lavorazione e che è quindi capace di produrre ad un prezzo più basso, si accorge di non poter sfruttare la posizione di privilegio nella quale si trova e di non poter vendere in concorrenza il suo prodotto sui mercati esteri, perchè questi sono pronti a difendersi colmando la differenza con una protezione. Ne consegue allora che il detentore del processo migliore trova, prima o poi, la convenienza di mettersi d'accordo con i produttori degli altri mercati vendendo a loro brevetti, disegni, segreti di fabbricazione perchè essi siano utilizzati a procurar lavoro più conveniente per la mano d'opera locale. È molto difficile tradurre in cifre fenomeni del genere. Se si rinunzia però alla stima quantitativa, si può con sicurezza affermare da un punto di vista qualitativo che, al diminuito volume degli scambi materiali, fa ora riscontro nel mondo un aumentato volume degli scambi intellettuali. Si intensifica così la collaborazione, si mettono in comune le esperienze e si dànno nuove occasioni al progresso.

A chi guarda con animo sereno lo svolgersi di questi eventi sorride la gioia di constatare come la scienza si avvii per gradi ad assolvere compiti più umani. In tempi remoti essa fu privilegio ed arma delle caste sacerdotali, fu poi in parte privilegio ed arma delle classi capitalistiche più avvedute; ma ora tende a diventare sempre più e sempre meglio un privilegio dell'umanità intera. Animati da questa visione noi possiamo e dobbiamo compiere un passo più avanti per guardare nel futuro, perchè la scienza — come espressione più elevata dell'umano intelletto — non può limitarsi a giustificare le sue posizioni; ma deve accertarsi che esse possano servire di base per raggiungere nuovi obiettivi di carattere morale, capaci di migliorare l'umanità.

Gli sviluppi che la scienza ha permesso alla tecnica nell'ultimo secolo sono caratterizzati in particolar modo, come ho avuto già occasione di accennare, dall'enorme accrescimento delle dimensioni delle imprese. Questo fenomeno che si è in primo luogo manifestato per l'industria meccanica, si accentua più che mai nell'industria chimica, dove infiniti sono i legami tra le varie produzioni e continui i perfezionamenti che cambiano dalle basi i cicli lavorativi. Si sono venuti formando — nelle nazioni più progredite — organismi produttivi formidabili e complessi, i quali hanno inglobato in sè le attività della ricerca scientifica, poten-

ziandola al più alto grado. Questi grandi organismi dànno la prova di avere sufficiente lievito interiore per tendere verso la migliore qualità, la riduzione dei costi, l'aumento delle disponibilità anche all'infuori dello stimolo esteriore della concorrenza, che era finora considerato come un indispensabile fattore di azione.

Nessuno più di coloro, che credono in una scienza pura capace di vivere appagandosi del solo soddisfacimento di un bisogno di conoscenza, deve essere fiducioso nelle virtù che la scienza può trasfondere negli organismi economici e industriali. L'amore della ricerca, la gioia delle nuove realizzazioni, le vittorie sulle forze della natura devono essere i nuovi stimoli, capaci di sostituire il brutale agente motore esterno, della concorrenza distruttrice, e di trasferirlo nel cuore stesso dell'organismo produttivo. Così ci sorride la speranza di veder prima o poi sboccare la nostra opera in un migliore ordinamento sociale dove il progresso non sia più abbandonato alle iniziative del tornaconto personale e dove la nuova generazione dei dirigenti sappia vivere nello stesso spirito di disinteresse ideale, che fu quasi sempre il privilegio degli uomini di scienza.

FRANCESCO GIORDANI

SANT'AMARILLIDE (*)

PARTE TERZA

I.

— Amarillide, Aminta, Arianna... Come in un melodramma del Settecento. Era musicista il loro padre?

Ed Aminta: — Non direi dottore: piuttosto uomo d'affari; con qualche venatura di poesia... Del resto, badi: sono tre nomi che cominciano con un'a. A, prima lettera dell'alfabeto. Non le dice nulla? Io credo che il nostro compianto genitore abbia, in questo caso, obbedito soprattutto alla sua passione dell'ordine, del metodo, della rubrica. Prima viene l'a, poi il b, poi il c. Se la figliolanza Poggi non si fermava al primo terzetto, è probabile che avremmo in famiglia un terzetto di b: Berenice, Barbara, Bernardo...

— No no. Pura musica del Settecento. Amarillide...

Curioso che Amarillide s'indugiasse a ricostruirsi in mente, parola per parola, le spiritosaggini di Aminta e le divagazioni del dottor Samuelli. Era stato verso la fine di gennaio: la mamma, scivolata sulle piastrelle dell'atrio, distorto un piede, necessario l'intervento del dottore. Ma il povero vecchio dottore, tra Natale e Capodanno, era stato toccato, come alcuni dicono, dal dito di Dio: un colpetto, in altri termini; e lo sostituiva un giovane medico di città, da chiamare, chi ne avesse bisogno, volta per volta. Ma svelto, pronto come un lampo: non ancora riappeso il telefono, già era lì, con la sua automobilina verde. — Ragazzo svelto, — diceva Aminta; — ha fatto più strada lui in pochi mesi che tanti suoi colleghi nello spazio di anni ed anni.

— Ma chi è? Da che parte è piovuto?... Samuelli? Non mi pare un cognome dei nostri paesi.

— No certo. Viene, pare, da Basilea, dove fu per qualche tempo assistente, dicono, in una clinica privata. Alcuni affermano che sia qui per ragioni politiche; altri parlano di un dramma di famiglia. C'è perfino chi mette in dubbio che Samuelli sia il suo nome vero...

— E come mai un tipo così ambiguo ha potuto trovare tante accoglienze?

— Eh, cara; è l'usanza del paese, questa. Qui, per fare pronta fortuna, bisogna essere piombati almeno dal mondo della luna. Io, disgraziatamente, sono piombato da Villa Maria Luisa, che rappresenta una minore altezza ed una minore distanza... Però bisogna riconoscere che è un giovinotto in gamba, che sa il fatto suo. Si presenta bene, lo vedi anche tu; ha una gentilezza tutta sua, modi da signore... Oh, a proposito! Sai cosa si dice anche? Che sia figlio, figlio irregolare s'intende, di un personaggio appartenente ad una famiglia principesca. Pare che, analizzando bene, si potrebbe trovare qualche goccia di sangue borbonico nelle sue vene.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e del 16 giugno.

— Nientemeno! Ad ogni modo...

Qualcuno aveva interrotto, ed Amarillide s'era fermata lì. Stava per dire: ad ogni modo, un tipo antipatico... E non sarebbe stata la parola giusta. Anche una faccia bellissima, si sa, può riuscire antipatica; c'è anzi chi crede che, a comporre la faccia decisamente antipatica, occorra una certa dose, una certa qualità di bellezza: o banale o insolente o calligrafica. Ma la bellezza di quel dottorino era quanto di più discreto: niente Apollo, niente Antinoo, niente per l'albo delle raccoglitrici dei bei profili. Una faccia bruna, regolare ma non troppo, graziosa quant'è lecito a faccia maschile, illuminata da due occhi chiari. A vederlo un po' da lontano, si sarebbe potuto supporre un giovinetto: tant'era la mobilità, la gentilezza asciutta di quella personcina. Da ragazzo anche certi improvvisi scoppi della voce, subito trattenuta dalla saggezza dell'uomo trentenne e laureato, subito ridotta a quel flautato vivace che era l'accento abituale del suo parlare. No, impossibile un movimento d'antipatia dinanzi a quel giovine signore, che poi sapeva dire tante cose anche non comuni nel tono di una cordialità semplice e spontanea, e scherzare da pari a pari come si giuoca alla palla, che la si manda ammettendo che ce la rimandino. E che risata piena quando, non lui, ma gli altri dicevano una parola da poter sembrare spiritosa, divertente! Forse avevano troppa parte in quel ridere i denti, gli sfarzosi denti. E quegli occhi lunari, nel bruno solare del volto, potevano far l'impressione d'una stranezza inquietante. Ma soprattutto contribuiva a determinare in Amarillide un movimento di diffidenza e quasi di vaga ripugnanza quel non so che d'esotico, di freddamente esotico ch'ella avvertiva in lui, sotto il bel parlare italiano di lui. « Nessuno sa chi egli sia veramente, nè da che parte venga... » Ma già, prima che Aminta le recasse quella notizia, ella aveva sentito, pur nei modi così affabili di lui, un sapore appena percettibile, che duramente sconveniva: quel lieve sapore metallico che i palati ingenui sanno distinguere, quando c'è, anche in un cibo bene ammanito... Un tipo antipatico, stava per dire. E fu contenta di non aver detto, perchè sapeva bene che non era la parola perfetta; e le parole perfette, trovarle! Ma quell'altra mattina, che, andando sola nel bel tempo di primavera, s'era sorpresa un paio di volte a riascoltare nel suo segreto la frivola frase: « Amarillide, Aminta, Arianna... musica del Settecento... », a riascoltare il proprio nome detto prima degli altri, seguito da una pausa che lo distingueva dagli altri, sorrise, cercò altri pensieri, s'indignò che quella voce di flauto osasse ritornare; e, non essendo lì nessuno a udire, disse: — Antipatico!... Ma sorrideva; poi si sa quanti sensi può avere una parola umana.

II.

Andava dalla zia Nene come, da un mese, ogni mattina, benchè non fosse più necessario. Guarita, la zia; anzi, a sentire lei, sana, sveglia, viva più di prima. — Sto benissimo, non ho bisogno di nulla; statemi fuori dei piedi, rispondeva al suo Tantardini che ogni momento era lì a dondolarle intorno alla poltrona. E un giorno soggiunse: — Puoi rassegnarti,

povero uomo; non è ancora la volta che riacquisti la tua libertà... — E un altro giorno: — Fatti buone spese per qualche tempo ancora. Fra una settimana sono in piedi, e stai fresco, Tantardini.

Spesso scherzava così, adoperando le frasi dell'antico stile, addolcite e rese quasi bonarie dalla voce e dal volto. Voce e volto di chi ha dovuto compiere un lungo terribile viaggio attraverso una tenebra ardente, rasentando cento volte l'abisso; poi un giorno, s'era accorta d'aver rimessi i piedi sul terreno sicuro. Rientrata nella sua buona casa; riadagiata nel suo buon letto; riveduta la faccia vera del suo Tantardini, della sua Amarillide, della sua Labu; riveduto il mondo nella luce d'una volta, anzi in una luce più limpida e ridente poichè parecchie settimane era durata l'assenza ed era venuta frattanto la primavera e il sole d'aprile le entrava dalla finestra. Tutto bene; ma si sentiva stanca: d'una stanchezza dolce però, simile a una dolce pigrizia, che poi, nelle cose del piano superiore, diventava una specie di bontà nuova, ben diversa dalla spinosa bontà d'una volta, una fiorita di virtù mai dimostrate fino allora. Ascoltava con pazienza il lento parlare del marito; e se qualche volta le veniva da dire: « avanti, avanti... ho capito! vuoi dire questo... ci vuol tanto?... » lo diceva come si fa con un caro bambino un po' tardo. E uguale indulgenza quando la disgraziata Labu, che in quei giorni aveva perduto anche quel po' di testa, commetteva i peggiori misfatti. Le cose di casa Labu andavano di male in peggio: e il padre bevone, e i fratelli disoccupati, e le grinfie della madre pronta a strapparle il soldo non ancora guadagnato, e, peggio di tutto, quell'infame traditore... Impossibile pensare a tante disgrazie senza che un bicchiere vada in frantumi e la mano sali troppo o niente. — Labu, sei una povera bestia... — Parole che, dette nella nuova maniera della signora Nene, diventavano quasi una definizione giusta e pietosa. — Una povera bestia... E ne conosco altre, — soggiunge una volta. La Labu non capì; e forse pensò che la signora volesse alludere alle altre serve che rompono bicchieri. Capì benissimo Amarillide che proprio in quel momento entrava.

— Ah, si vede che sei guarita, zia! ma guarita davvero.

Si sedette tutta festosa dinanzi alla poltrona della zia e le posò sui ginocchi il fascio di violacciocche bianche, rosse, gialle che teneva sul braccio ripiegato. La zia sollevò i bei fiori, ne respirò il fresco profumo, li allontanò a veder meglio, coi suoi occhi di presbite, forme e colori, che proprio le parevano cosa mai vista. Poi, come indispettita, gettò il mazzo sulla sedia vicina, brontolando parole, quali stupidità, sciocchezze... che poi diventarono parlare chiaro: — Si vede che hai anche tu il male di famiglia... Se ti trovi in tasca un soldo, tienlo dacconto; e non buttarlo via a comperare fiori inutili.

— Ma no, zia. Sono violacciocche di Ronchetto. Cosa pensi? Sappiamo tenere in ordine anche il giardino. Verrai a vedere uno di questi giorni: è tutto un bianco e un rosso dinanzi alla casa.

— Già. Merito vostro anche se di primavera le piante si mettono a fiorire... Ma di' su: e quell'altre care violette? Le tue violette di serra?...

— Di serra?

— Oh Dio! a che scuola manderemo questa povera bambocciona perchè impari a capire?... A Ronchetto no, non c'è una serra; ma qualunque casa di questo mondo è una serra. Una serra dove qualche volta si trasportano certe piante che sarebbe meglio lasciarle fuori alla neve e alla brina. Tanto, non fioriscono più.

Amarillide assicurò la zia che a Ronchetto anche le piante di serra avevano buon aspetto; e non è poi detto che tutte le piante debbano buttar fuori al suono delle campane di Pasqua.

— È stato, sì, un brutto inverno; ma ormai, se Dio vuole...

III.

Ormai sì, pareva che le cose di casa Poggi si fossero avviate bene. Possibile parlarne senza le precauzioni e le reticenze di quand'era male presente, minaccia di male, e meno accoglienti le orecchie della zia.

— La mamma?... No, quelle due o tre volte, poi più. Sono andata io dalle Picchetti e l'ho cantata chiara a quelle due donnaccole. Tentavano di negare: macchè acquavite!... macchè Fernet!... Cerchi pure; trovi, se è buona, una sola goccia di roba forte in tutta la casa... Poi, sì, ammisero di averle fatto bere, una volta o due, un mezzo bicchierino, perchè s'era sentita tanto male la povera signora. Quando si hanno tanti fastidi in casa... Eh, già: è sempre stato uno dei deboli della mamma, confidare le sue miserie agli estranei, fare la vittima fuori di casa per sentirsi dire: ah, povera signora...

— Dille che venga da me. So certe parole io che la guariscono di colpo.

— Non c'è più bisogno, zia. Non va più a pettegolare dalle Picchetti. Se ne sta lì buona buona ore ed ore, con un libro in mano. Tutti i giorni un libro almeno.

— E tu, naturalmente, le comperi ogni giorno un libro.

— Niente affatto. Sono sempre gli stessi libri. Basta tenerli disposti in un certo ordine: finito il turno, si ricomincia da capo.

— La scema!... E dì: l'altra?... Non farmi la scema anche tu. L'altra — la celebre saltimbanca, quella che canta e suona e balla sulla corda.

— Povera Arianna! — fece Amarillide. E stava per soggiungere: dacchè è tornata... Ma si trattenne ricordandosi che la zia nulla sapeva nè di ritorni nè di partenze nè d'altre cose avvenute durante quel periodo. Inutile raccontarle l'increscioso incidente; dirle: ma sì, proprio nei giorni che stavi male male e io m'ero trasportata qui e non potevo badare alla casa di Ronchetto, poco mancò che tutto andasse a catafascio. Una mattina che parevi un po' meno aggravata, volli fare una corsa a Ronchetto: chiusa a chiave la porta, chiuse tutte le imposte... Corro dalla Bigia e sento la bella novità: la signorina partita da una settimana; la mamma andata a ricoverarsi presso le Picchetti. Alla posta c'era una lettera per me, giunta allora, una lettera d'Arianna: sono a Zurigo, mi occupo di danza ritmica, presto si costituisce una compagnia e ci produ-

ciamo in pubblico... Non datevi pensiero per me. Saluti e punto fermo: nemmeno l'indirizzo. Dopo quindici giorni, il miserevole ritorno, di notte, sotto la pioggia. Per grazia di Dio, tu eri fuori pericolo, zia. E ho potuto occuparmi di quel pasticcio, rimettere a posto le cose...

No, meglio non raccontare, almeno per intanto. E disse: — Altro che ballare sulla corda! lavora dalla mattina alla sera; trascrive musica, copia a macchina. C'è a Nosedo una signora inglese che compone romanzi e drammi, ed è stata felice di trovare qualcuno che conosce bene l'inglese e sappia decifrare la sua scritttura.

— Manco male. Almeno l'acqua da bere ora se la guadagna anche lei. E dì: e il principino? Quello, si sa, vive sulla lista civile. Quante rate s'è fatto anticipare?

— Sbagli, zia. Provvede da sè a tutte le sue cose Aminta. Lavora presso la Ditta Lavaggetti, sai, che è la casa fotografica più importante della città. Aminta è sempre stato un fotografo bravissimo... Il dottore tedesco? quello che fabbricava i rimedi per tutti i mali?... No; tutto finito da un pezzo. Era un famoso ciarlatano quel dottore; e un giorno la polizia ha creduto di doversene occupare. Anche il povero Aminta ha avuto dei guai: la polizia s'era messa in testa che anche lui ci avesse colpa...

— S'era messa in testa... Scommetto che aveva ragione.

— Aveva torto. Tant'è vero che, dopo due giorni, lo lasciarono fuori.

— Ah, questa non la sapevo... In prigione s'è fatto mettere! In prigione...

— Senza colpa. L'hanno lasciato libero, ti dico, dopo due giorni.

— Già, nemmeno in prigione l'anno voluto. Anche lì s'è fatto mettere alla porta. Sarà sempre la fine d'ogni sua impresa: farsi mettere alla porta.

Amarillide fece ridendo il gesto dello scongiuro; e la zia vide la novità, che non aveva osservata, di quella mano divenuta esigua, e l'anellino che non aderiva più, e la piccola gemma rossa ch'era declinata a nascondersi fra dito e dito... Vide i due stupendi occhi che la guardavano, ingranditi dalla magrezza del volto, pieni di quella luce umida, un po' tremante, che non si sa se sia gioia o pena, e potrebbe risolversi in un ridere, in un piangere. Vide i segni della fatica, delle veglie, che nulla toglievano alla bellezza tutta essenziale delle sembianze, anzi conferivano loro un'espressione di grazia affilata, più intensa e commovente...

Ma la zia non era donna da voler parere commossa. Si fece tutta brusca e, per non dirle: sei una cara figliuola, — Sei una brutta stupida! — disse.

IV.

— Bisognerà che un giorno o l'altro parliamo sul serio, — le disse qualche tempo dopo. — La vita è una cosa seria, non un giuoco.

Parve ad Amarillide troppo ingiusto il rimprovero sottinteso in quelle parole, dette nel tono pacato di chi vuol fare intendere: bada

che non ischerzo e non esagero. E se ne andò senza nulla rispondere, stupita e ferita. « Ah, sarebbe un giuoco dunque la vita che faccio. Secondo la zia, mi diverto a giocare, dunque... » Cinque minuti, e le parole della zia avevano perduta ogni amarezza; dieci minuti e non esistevano più.

Ed ecco che, qualche giorno dopo, il Presidente la fa venire nel suo studio. — Sei capace, — dice, — d'ascoltare da persona seria, un paio di minuti? E le spiega che parecchi dei titoli in cui è investita l'eredità sono scemati di valore; altri, convertiti... Insomma, rendita annua notevolmente minore. E, coi tempi che corrono, nessuna meraviglia se domani ti trovi dinanzi un bel pacco di carta straccia. Poi, un rabbuffo da udirlo in istrada; poi, ad un tratto, s'interrompe e le dice freddo freddo: — Oggi hai una piccola rendita che ti permette di fare della poesia. Domani... Io ti consiglierei di pensare sul serio ai casi tuoi. La vita non è come rappresentare una parte in una commedia.

Che la zia Nene e il Presidente, due persone così diverse e distanti, concordassero fino al punto da adoperare quasi le medesime parole, fece colpo sull'animo d'Amarillide, la quale uscì tutta mortificata e sgomenta, perchè proprio non le riusciva d'afferrare bene il senso di quelle parole: fare sul serio, pensarci sul serio, applicate a lei. Le pareva davvero di non essere una frasca, di quelle che si piegano ad ogni vento; una farfallina tutt'ali, occupata a volare di fiore in fiore. Pensarci sul serio? Eccome ci pensava. Anche alla necessità (e prima ancora che il Presidente gliene parlasse) di fare economia... E abbassò un'occhiata sulle povere scarpette. E decise che anche dell'abito, quel tale abito già pensato come doveva essere, si poteva far a meno. E anche tirò via, senza più soffermarsi, dinanzi alla vetrina della modista, dove già aveva adocchiato un certo cappello di suo gusto... « Donna Cecilia mi dirà un'altra volta che non è permesso, una ragazza per bene, andar vestita come una stracciona: che assolutamente non mi permette... Eh, cara signora, bisogna fare economia! »

E decise giacchè era così bene avviata, di rinunziare anche all'acquisto di una borsetta nuova; e si sentì così contenta delle sue rinunzie, così orgogliosa della sua energia, che perfino le venne da ridere. « Si direbbe, Amarillide, che tu abbia risolto ad un tratto il problema della tua vita... ».

Già, poca cosa una borsetta, una veste di più o di meno; ma in certe anime, fatte ad un certo modo, anche una minima gocciolina di buon sapore può operare come una concentrata droga inebbriante. Qualche volta, giovinetta ancora, e poi ai tempi di Villa Maria Luisa, s'era sorpresa a cantarellare... C'era anche in lei la seconda persona che sta a guardia della prima e di tanto in tanto esce dal suo angolo a interrogare: e perchè questo? e perchè quello? e perchè ridi? e perchè canti?... Perchè canto? Oh vediamo. Perchè... ah ecco! perchè stamattina il babbo, uscendo di casa, m'ha detto: Rilli cara... Rilli, ha detto, non Amarillide. E un'altra volta il perchè del suo umore allegro sarà stato uno sguardo d'Arianna, una mezza parola d'Aminta, che forse volevano dire simpatia, comprensione, affetto, qualche cosa di simile.

Più raramente accadeva che quel vampo di delicata ebbrezza le sorgesse dalla soddisfazione d'avere fatto lei qualche cosa di buono: tanta era in lei la naturalezza del bene. Quel giorno, sì: forse perchè così bello era il tempo e tutto limpido e festoso. Quand'è giorno di festa, chi ha un gioiello se lo mette; e non importa se anche è un gioiellino da nulla, una cosuccia quasi ridicola come poter dire: mi tengo la mia borsetta logora.

S'incarica lui, il sole, di far luccicare perfino una pagliucola così.

V.

Ma poi, ad un tratto, ecco che nulla luccica più: non che il sole abbia cessato di splendere nel suo alto paese.

Passando dinanzi ad un caffè di Piazza grande, Amarillide scorse Aminta ad uno dei tavolini fuori, con due o tre individui ed una specie di pupattola dalla chioma d'oro. Aminta stava accendendole la sigaretta, e anche poteva non aver veduta la sorella; la quale proseguì come se nemmeno lei avesse veduto. Ma poco dopo, all'imbocco della stradetta che, uscendo dalla città, comincia a salire, fu raggiunta dal giovanotto.

— Tu, Amarillide?

— Tu, Aminta?

Proprio come se non si fossero veduti nè pensati. Poi si fissarono negli occhi, ed Amarillide disse: — Eh, t'avevo visto. Ma eri occupato e non ho voluto interromperti.

— Potevi anche interrompermi. Del resto, anch'io t'ho vista, e t'ho lasciata passare. Sai perchè?

— Credo d'indovinare.

— Credo che non indovini. Perché, cara, se mi permetti di dirti la verità, me n'è mancato il coraggio. No, scusa. Non si va in giro vestita così.

Amarillide abbassò, come quando era uscita dalla casa del Presidente, un'occhiata sulle scarpe.

— Non ti sembro abbastanza elegante?

— Fai pietà, pietà, pietà, pietà.

Ognuno di quei « pietà » andava alle scarpe, alla gonna, alla blusa, al cappelluccio. — Fai pietà, figliuola mia.

— Non offenderti, — soggiunse; e prese la sorella sotto il braccio, e non pareva già il noto Aminta, ma la personificazione del buon fratello maggiore, non importa se fratello minore; il tipo dell'uomo superiore alla sua età. — Non offenderti, cara...

E le parlò a lungo, in un tono di benevolenza sostenuta, che parve ad Amarillide sentirsi nell'orecchio la voce del padre. Parlò di convenienza, di dignità, di decoro. E che bisogna guardarsi dalle esagerazioni. E non ostinarsi a veder tutto nero...

— Tutto rosa, dunque.

— Rosa? Chi dice rosa? Abbiamo avuto anche noi i nostri giorni neri: chi non li ha? Ma ormai ne siamo fuori; e non è più il caso di

imporsi sacrifizi inutili... No, non offenderti. Nessuno pensa a svalutare quel che hai fatto per noi. Ma ora basta. Non occorre più.

E volendo che la povera bambina si convincesse ch'egli era un uomo a cavallo, si mise a illustrare con dati e cifre l'importanza della nuova azienda di cui egli era magna parte: fabbricazione di apparecchi radiofonici d'un tipo affatto nuovo, superiori a qualunque altro modello, vendibili a un prezzo derisorio. Egli s'era assunto l'incarico di lanciare il meraviglioso prodotto, imporlo alle genti.

— Ma dunque non sei più dal Lavaggetti?...

— Ma che Lavaggetti! Mi credevi proprio nato per passare la mia vita in quel tugurio, a mettere in posa dinanzi all'obbiettivo due sposini di campagna e raccomandare loro un bel sorriso?

E riprese il discorso delle sue fortune. Presto avrebbe avuto, per i suoi giri di propaganda, un'automobile a sua disposizione. — Fin d'ora t'invito a fare quante passeggiate vorrai... Ridi? Si potrebbe sapere perchè ridi?

Amarillide non rispose. Camminava un poco ansante come se la strada ripida le desse fatica.

— Ridi, dunque. Eh, ci conosciamo da un pezzo, e so che cosa voglia dire il ridere di certe sante... È sempre stata la tua maniera d'incoraggiarmi. Anche il babbo, del resto... Ah, mi pare di vederlo quel sorriso di dolce compatimento!... Ma, quest'è la volta, sai, che vi faccio vedere quel che sono... Ridi pure. Vi costringerò a morire di rabbia.

Amarillide conosceva quelle esplosioni: vanità ferita, coscienza della propria inettitudine, cruccio ad ogni modo, soffrire vero. — Aminta, — cominciava tutta impietosita; ma, proprio in quella s'aprì il cancelletto del giardino che rasentavano; poi una motocicletta, poi altra gente; e Amarillide non proseguì. Quando la strada tornò libera, Aminta era già ridivenuto il bell'Aminta di prima. Ripetè la frase dei « sacrifizi inutili »; calcò sulla necessità di serbare un certo decoro; finchè Amarillide, non potendone più, gli disse: — Va bene. Ma lasciami andare, che è tardi.

Ed entrò in una stradicciuola laterale che s'apriva tra due villini.

VI.

Forse una mezz'ora camminò senza chiedersi dove andasse, nemmeno accorgendosi di salire. Vero è che molto dolcemente la stradetta saliva, tutta dorata dal sole, fra belle praterie, campi, selve. Di tanto in tanto, un valloncello pieno d'un verde più morbido e scuro, un castagneto viola. Del tempo sereno, delle cose ridenti, sì, forse s'accorgeva di tanto in tanto: i suoi occhi si fermavano un momento sul giallo vistoso d'un ciuffo di primole, sul bianco d'una casetta oscillante fra gli alberi, sul chiarore di quei muricciuoli tesi attraverso la collina a sostenere campicelli e prode. Poi, per un poco, non vedeva più nulla che meritasse attenzione: una strada quant'occorre per camminare, attraverso un paese come tutti gli altri.

Così passò, senza quasi porvi mente, presso una luminosa fontana, colma che traboccava; attraversò un gruppo di case senza badare al barboncino che sbucò da una siepe, pronto a farle festa, e si mise invece ad abbaiare, trovando una persona così mal disposta. Ma non tutti i suoi pensieri erano nuvole opache, nuvole accavallate: alcuni lasciavano travedere immagini chiare di villaggi sui pendii, tratti di lago ove azzurro ed oro facevano a chi più fosse. E, giunta al sommo della collina, riconobbe l'oratorio della Madonna che le stava dinanzi, e il sacratino erboso chiuso intorno dal suo muricciuolo, e perfino vide, sulla lastra del muricciuolo, una lucertoletta che palpitava. Nettamente vide, da persona sveglia. E si domandò: — Ma perchè sono venuta quassù? — Ad un estraneo che ci domanda: come mai? lei qui?... è sempre possibile rispondere che, un giorno di bel tempo, si fa volentieri una passeggiata, ciò che è verità evidente. Ma quand'uno interroga se stesso, non giovano le risposte sbrigative, e le verità evidenti sono poi quelle che appagano meno. Oh, perchè dunque?... Perchè quel disgraziato Aminta le aveva parlato in modo indegno? Sì: quella frase dei « sacrifizi inutili » soprattutto le coceva dentro. Come facile in lei la gioia, la spropositata gioia, così facile la tristezza, la troppa tristezza: bastava una puntura. Ma via! una persona ragionevole, incamminata verso casa, non esce dalla strada maestra, non si perde nei boschi per una parola stupida e cattiva che le abbiano detto... Tornare indietro.

Fece quattro passi per tornare; ma subito si sentì meno persuasa, si rivolse, e andò a sedersi sulla soglia dell'oratorio. No, non aveva voglia di tornare. Tornare?... Dove?

La casa di Ronchetto le riapparve con l'evidenza delle cose presenti: lì lì, da poterla toccare, respirarne l'aria, udire gli usci come gemono, i passi come vi risuonano. Tale e quale; ma, nello stesso tempo, straniata in un'aura di sogno cattivo. E quelle due donne! quella matrigna impigrita nel suo letto, nella sua poltrona da una pinguedine giallognola che le veniva modellando in faccia l'apparenza di un benessere untuoso; e il suo piagnucolare era un dolce mugolio giù in gola senza che la bocca si scomodasse, e unico segno di viva vita il traboccare delle pupille quando compariva la forma d'una bottiglia... Quell'Arianna... Che cosa aveva Arianna? Per una settimana o due dopo il ritorno da Zurigo, tutto bene: s'era messa a lavorare con assiduità; il ticchettio della macchina da scrivere riempiva la casa. Aiutava, sul serio, nelle faccende domestiche; la sera, andava da una sarta di Ronchetto a imparare come si cuce. Niente gesti: tranquilla, quasi si sarebbe detto contenta. Poi, ad un tratto, piombata nella più tetra tristezza. Lavorava ancora e più di prima, con una specie di accanimento; ma impossibile cavarle una parola. A chiamarla, sollevava una faccia stravolta, volgeva intorno due occhi spaventati. A carezzarla, arruffava i peli. Cos'aveva Arianna? Quale nuovo spirito maligno s'era impossessato della disgraziata?

No, tornare in quella casa, no, no. Le pareva cosa superiore alle sue forze. Cose difficili si affrontano, chi abbia coraggio, chi sappia ostinarsi; ma le cose ripugnanti! Si può andare incontro all'altrui male, farne

male nostro, recarvi tutta la passione con cui lottiamo per la salvezza nostra, ma è necessario che quel male, non importa se terribile, contenga una goccia d'amabilità, c'impietosisca: il male ripugnante nemmeno fa più pietà.

S'alzò come se, così pensando, avesse deliberato d'andarsene. Andare dove? Nella casa della zia?

Ed eccola (tant'era la sua fantasia) rietrata, lei, le sue cose, nella casa della Prella.. Perfino le pareva di sentire l'odore particolare, avvertito fin da bambina, di quella casa: un odore complesso, che ricordava quello delle stanze scialbate di recente, degli ammattonati quando si spruzzano prima di scopare. Non le dispiaceva, un tempo, quell'odore. Si provò a respirarlo nella memoria, non riuscì a farselo ripiacere. Odore di tedio, d'estraneità. No, nemmeno lì il buon rifugio. Dove dunque? dove? dove?...

S'alzò, s'avvicinò al muricciuolo, lasciò che gli occhi divagassero sulle dolci colline e i villaggi. Seguì la riga debole d'una strada lontana che usciva da un gruppo di case e, snodandosi in molli onde, giungeva ad un altro casolare, poi girava dietro un pendio e dove andasse a finire, non si vedeva più. Seguì il lento ascendere d'un fumo bianco che sorgeva da un prato ove stavano bruciando fogliami secchi... Non le pareva di pensare nulla; s'accorse, uscendo da quell'incantato guardare, che aveva fatto invece molti pensieri: e sono libera... sono giovane... ho da vivere del mio... posso trovarmi un marito... farmi suora, se mi piace... Sono libera di piantare lì tutto e tutti, oggi stesso... Ma si riscosse; vide i pensieri nati inavvertitamente, e disse: no.

E s'avviò risoluta per il sentiero.

VII.

Proprio quando rientrava sulla via maestra, una piccola automobile scoperta arrivò come un razzo dalla parte della città, si fermò di schianto a quattro passi dal crocicchio.

— Salga, signorina, salga. Torna a Ronchetto, vero? Ci vado anch'io. Salga.

Salì, si sedette accanto al dottore Samuelli, e via. Non aveva avuto tempo di riflettere; s'era lasciata portar via come una foglia dal vento. E subito si sentì peggio che malcontenta, e si sforzava a immaginare un pretesto per farsi mettere giù.

— No, senta, dottore...

Il dottore credette d'indovinare, e moderò la velocità.

— Oh, perdoni, signorina. Quando si è al volante, non ci si accorge. Ma ora andiamo piano, vedrà. Va bene così?

— Lei è molto gentile, dottore, ma...

— Ma no, non si faccia scrupoli. Nessun bisogno di correre. Le solite visite.

Andava a Ronchetto e dintorni per due o tre viste. Nessun malato grave, tranne quella vecchia signora che sta con la sorella nella prima

casa, un po' fuori del paese... Ghiggia, mi pare, Ghiggia... Sorelle del curato, salvo errore... Oh, niente di speciale: una volgare pleurite. Certo che, a quell'età, non è una compagnia comoda...

Amarillide non sapeva, e rivolse alcune domande al dottore. E intanto il proposito di far fermare subito le uscì di mente; e, quando si risovvenne, le parve troppo tardi. — Mi farò mettere giù alla cappella di Robbiano... E cercava di restringersi sul sedile, d'impiccolirsi, di rendersi invisibile, irriconoscibile agli occhi dei passanti. Volgeva la faccia dall'altro lato; corrugava la fronte, come se fosse un mezzo buono per non parere più lei. Avrebbe voluto che il dottore rimettesse la macchina a tutta velocità. No, andava lento lento, che l'aria non le desse noia ed ella potesse godersi a tutto agio la vista della bella campagna. E intanto quella paesana che sta rastrellando di là della siepe, ecco che sporge la faccia e spalanca gli occhi... Che c'è da guardare, donna curiosa?... E quei due che vengono... Sì, il segretario della Prella e il maestro di Ronchetto. Anche loro, occhi come se vedessero chissà che, e il mezzo saluto di quando non si vuol sembrare indiscreti.

Una svolta, ed ecco la cappella di Robbiano. « Ora gli dico di fermarsi... Ora gli dico: Dottore, se non le spiace... ». E la cappelletta passò senza che la povera Amarillide riuscisse a muovere le labbra. E rinunziò, adirata e scoraggiata, a cercare nuove vie di scampo. Adirata anche contro quel prepotente antipatico individuo che l'aveva costretta a salire. Antipatico?... E gli diede di sbieco un'occhiata per convincersi ch'era proprio un uomo antipatico. Egli avvertì lo sguardo subito deviato, e le rivolse un sorriso de' suoi occhi di fiordaliso smunto.

— Cara signorina... — disse; ma con una discrezione, una grazia, che nemmeno Santa Sensitiva avrebbe raggricciata una foglia.

Stavano facendo quel tratto di strada poco piacevole che viene dopo le campagne di Robbiano: lungo l'uno e l'altro lato della strada, un affollamento d'arbusti, di ceppaie, di felci secche, di pruni, da non lasciar adito alla primavera ch'è pure così penetrante e perfino s'insinua tra i rovi dell'anima umana. Ma ecco, ad un tratto, un bianco festivo sospeso nell'aria celeste, balzato su per incanto; ecco subito dopo, un altro ciliegio in fiore, un altro, un altro: la ruvida boscaglia è tutta invasa dai vessilli della primavera. Si può essere una povera Amarillide turbata, preoccupata; ma, a vedere una cosa tutta fatta di candida gioia, bisogna pure che gli occhi si schiariscano, no? sorridano... Anch'egli sorrise: forse non tanto per effetto dei ciliegi in fiore; ma non disse parola che avesse relazione palese col suo sorridere. Si scusò della indegna macchinuccia, stretta, malcomoda: però non era necessario che la signorina se ne stesse così angustiata. — Veda; c'è ancora una mezza spanna di terreno disponibile... Amarillide sentì l'occhiata di lui scesa a misurare l'intervallo, e ancora di più si ritrasse verso la sponda. E lui si mise in ascolto, dicendo d'udire un certo pulsare anormale della sua macchina, — Sente?... sente?... — E le si avvicinò, come se volesse prestare a quell'inesperta il suo orecchio medico.

Attraversarono la Prella (che batticuore, Amarillide!), superarono la molle onda che la campagna fa dopo il villaggio e si trovarono dinanzi all'apparizione del laghetto tripudiante. Giusto il momento d'ammirare la bellezza del lago!... Passarono dinanzi a Ca' Forina (— Ma no, ma no! tornerò dopo; non c'è premura...), e la povera Amarillide dovette sorbirsi fino all'ultima goccia l'indiscreta cortesia del dottor Samuelli e lasciarsi condurre fino alla soglia di casa.

La faccia annuvolata di Arianna apparve a una finestra e subito si ritrasse.

VIII.

Nel pomeriggio, Amarillide attendeva a stirare, e Arianna le venne alle spalle.

— Ti fai scarrozzare dal dottor Samuelli... — sussurrò.

Amarillide si rivolse di scatto, stupita del parlare e del tono.

— Ti fai vedere in giro col dottore... Hai torto, Amarillide. Bada.

— Cosa?... — fece Amarillide col volto in fiamma, fissando la sorella. — Tu... — forse voleva dire: « Tu? proprio tu?... ». Ma ingoiò e disse, con la voce troppo pacata, quasi floscia, di chi riesce a contenere la voce della stizza:

— L'ho incontrato a caso per istrada. Veniva anche lui a Ronchetto e mi ha preso su.

— Tu non devi farti vedere dalla gente in compagnia di quell'individuo. Non devi dare confidenza a quel tipo.

— Ma che confidenza! Fammi il piacere! Pensa ai fatti tuoi. Credi forse che...

Ma ancora si trattenne vedendo negli occhi d'Arianna un'espressione d'umiliata supplichevole tristezza, mai vista in quegli occhi.

— Non so perchè tu mi faccia simili discorsi, — disse a guisa di conclusione; e si chinò sulla tavola a comporre le pieghe della camicia che stava stirando.

Ma Arianna non partiva. Le venne più presso; le tolse dalla spalla un filo bianco che spiccava sul nero dell'abito.

— Non offenderti, Amarillide. So bene chi sei tu e chi sono io. Ma certe cose non le puoi capire tu. Io invece...

— Tu? Che vuoi dire?

— Sono una povera disgraziata io. Ma tante cose le ho imparate, a mie spese, e le so e tu non le sai, non le indovini. E devi credere a me, Amarillide.

— Credere a te?

— Credere a me. È un tipo da non fidarsene, quel dottore. Nemmeno si sa chi sia, da che parte venga. Non è brutto, no; ma... No, credi, non è l'uomo per te.

Amarillide lasciava che la sorella dicesse. Componeva le pieghe, le schiacciava con un colpo del ferro. Finito di stirare la camicia, passò ai fazzoletti... Come se, lavorando, ascoltasse, sì e no, un chiacchierare qua-

lunque, di cose indifferenti, che non le turbavano la dovuta attenzione. Ma il cuore le batteva; pensieri, ombre di pensieri le si accavallavano nell'animo. L'immagine del dottore le ricomparve ad un tratto con l'evidenza che talora assumono le cose rilampeggianti nella memoria. E si accorse che le ultime parole della sorella: « non è l'uomo per te », le facevano non meraviglia ma ira. E poichè Arianna insisteva: — No, persuaditi, non è l'uomo per te —, le rispose tutta acerba e non già come si risponde alle supposizioni assurde.

— E che c'entri tu ?

Arianna le volse uno sguardo d'infinita melanconia e se ne andò.

IX.

Quel giorno stesso, un po' prima di sera, lo zio Tantardini comparve a Ronchetto, come mai a quell'ora, come mai di quel passo; attraversò l'atrio rispondendo appena al saluto d'Amarillide, entrò nella sua stanza riservata e vi si chiuse a chiave. Amarillide, troppo turbata ancora, non diede grande importanza alla cosa; ma poi, essendo già notte buia, s'accostò in punta di piedi due o tre volte, e finalmente si decise a bussare. Lo zio le aperse, non subito; si sedette, senza dire parola, in capo alla tavola che occupava il mezzo della camera, puntò i gomiti e rimase con le tempie fra le palme come se leggesse o meditasse. La lampadina elettrica appesa al soffitto illuminava, scarsamente, lo stanzone riboccante di cose, che in altre circostanze Amarillide avrebbe guardate con curiosità, non essendo mai stata lì dentro. Ma due cose attirarono i suoi occhi: sulla tavola, dinanzi allo zio, una bottiglia ed un bicchierino; lungo la parete, un divano, con sopravi un disordine di lenzuola e coperte che una mano inabile aveva tentato di assettare a guisa di letto.

— Che cosa succede, zio?

— Succede... succede che anche la pazienza ha fine... Ha fine, eh sì... ha fine.

— Ti sei litigato con la zia.

— Litigato... Bella novità! Quand'è che non ci si litiga? Tutti i giorni e tutte le ore. Ma poi... anche la pazienza ha fine.

E volse uno sguardo verso il divano come dire: ecco il mio letto per questa notte e per sempre.

Dopo molto insistere, Amarillide riuscì a cavare di bocca allo zio il gran perchè della fiera decisione. Gli avevano regalato un barboncino di due mesi, bello, sano, intelligente, umano, tutto nero salvo una stella bianca sul petto. Era sempre stato il suo sogno avere un cane da menarsi dietro nelle passeggiate; e precisamente un cane barbone, un novellino, s'intende, tutto da educare. Lei, la tiranna, no, no e no! Una scena da far correre i vicini. Lui l'aveva lasciata strillare: eh, le passerà...

— Ma oggi son dovuto scendere in città per i miei affari; torno, e il cane non c'è più. Aveva profittato della mia assenza per mandare la donna di servizio a restituire la povera bestia. Capisci?...

— Oh, zio. Per un cagnolino tu vorresti...

— Certo che voglio. Ho deciso.

E, ripresasi la testa fra le palme, proseguì nel tono di un brontolamento rotto di pause, mescolato di parole non tutte afferrabili. Di tanto in tanto, ripeteva, con ostentata convinzione, la sentenza di quella sera: che anche la pazienza ha fine.

— Zio, — interruppe Amarillide; — hai torto di pigliartela così. Non dico che la zia abbia sempre ragione. E certo i suoi modi sono un po' bruschi. Ma tu sai che cuore c'è sotto. Anch'io ne sento di quelle che levano la pelle; ma poi, passato il bruciore, devo riconoscere che, nove volte su dieci, ha ragione lei... Via via, — soggiunse; e rasentò con la sua dolce mano la manona rugosa che faceva sostegno alla crucciata faccia. — Torna a casa; non lasciare in angustia la zia. T'accompagno, se vuoi. Andiamo a casa tua...

— Casa mia... casa mia... Era questa, una volta, la mia casa.

Parole dette con un'amarezza, che Amarillide, stupita e afflitta, rimase, senza più parole. — Ah, così... — mormorò. Non aveva mai pensato che lo zio ci tenesse tanto a quella casa e potesse trovare fastidiosa la presenza della famiglia Poggi. Anche le parve d'indovinare che il risentimento del vecchio fosse motivato non solo dalla questione del barboncino; che quella fuga a Ronchetto fosse non tanto una fuga quanto una specie di ripresa di possesso, un tentativo passionato e puerile di riaffermare il proprio diritto. E s'indignò come ci si indigna dinanzi a ciò che ci sembra meschinità e grettezza e non importa se anche è diritto altrui.

— Eh, te la restituiremo la tua casa! — disse forte. — Non te l'abbiamo mangiata. Non aver timore: te la restituiremo. Il tempo di trovare un altro buco... Non più tardi di domani.

E rossa, fremente uscì.

X.

Nemmeno ebbe agio d'incominciare, distesa nel suo letto, la brutta notte che s'aspettava. Inginocchiata accanto al letto, veniva bisbigliando la solita preghiera (la mente non seguiva, ma quello starsene così, quasi bocconi, con la faccia immersa nel buio morbido della coltre con la bocca occupata a dir parole d'umile fiducia le procurava una specie di stanca pace), quando Arianna le gridò attraverso l'uscio che qualcuno la chiamava dalla strada. Era una ragazzetta mandata dalla signora Gemma a supplicarla di accorrere, che la signora Chiara stava male.

— Hanno chiamato il dottore? — domandò, appena scesa, alla ragazzetta. Non sapeva. Sapeva che la signora Chiara stava male: glielo aveva detto piangendo la signora Gemma; e che il signor Curato era corso alla chiesa a prendere gli olii santi, e che... Amarillide non ascoltava. Camminava rapida non sentendosi più indosso la minima stanchezza. La notte era limpida e dolce, mossa di tanto in tanto da un alito tiepido che frusciava. Qualche imposta gemeva sommessamente; qualche fienile man-

dava il suo odore buono. Si sentiva che il vento, vento caldo, stava per arrivare. Certo soffiava già forte in alto: grandi stelle trepidanti apparivano, sparivano, negli intervalli dei tetti, agli occhi di Amarillide mentre attraversava il villaggio, per quelle straducce anguste dove pure ci si vedeva, tanto lo splendore del cielo. Ed ecco Ca' Fiorina.

Entrò per la porta spalancata che gettava un quadrato di luce sulle lastre brune del viale. Una donna usciva proprio allora, che bisbigliò qualche parola e si condusse via la ragazzetta. In fondo al corridoio, s'apriva, fortemente illuminata, la porta della cucina; vi si affacciò, ma non vi trovò nessuno. C'era luce anche nel salottino dirimpetto, ma neppure lì anima viva. Stava per salire, quando comparve in cima alla scala la nera figura di Don Elia, che scese reggendo un qualche cosa tutto ravvolto d'una stoffa scura rigata d'argento. Passò accanto alla giovane senza rispondere alla muta interrogazione di lei che con un volgere lento degli occhi, e uscì.

La signora Gemma scese poco dopo, saltando gli scalini, come per cosa di gran premura: vedendo Amarillide, fece per parlare e non potè, vinta dal pianto; e dovette sedersi sull'ultimo scalino. Poi singhiozzò: — Venga su, venga... — Ma, alzandosi, le parve di ricordarsi d'essere discesa per qualche cosa, chissà cosa; e si spremeva la fronte. — Non so più dove ho la testa... non so più...

Una donna, la Polli dell'osteria, venne a riferire che il telefono del dottore non rispondeva. — Immaginarsi! un canarino simile... Chissà dov'è a quest'ora... — Don Elia rientrò, salì, tornò giù; e andava veniva, dalla cucina al salottino, su giù per il corridoio, con le braccia penzoloni, ripetendo ogni tanto: mah!... mah!... Poi un rumore di passi risuonò sul soffitto, e una voce chiamò dal pianerottolo. Don Elia, la signora Gemma sostenuta da Amarillide, un uomo ch'era arrivato allora allora con un involtino, tutti salirono in fretta; entrarono nella camera della malata che anelava ancora un poco, e, un istante dopo, rimase distesa in pace. C'era accanto al letto una vecchia; c'era il nipote, il professore Bottinelli.

Don Elia e il nipote trascinarono via la signora Gemma; e Amarillide rimase con la vecchia a vestire la morta. Il professore ricomparve mentre le due donne attendevano al penoso lavoro: voleva aiutare, fare lui; parlava a scatti, con gli occhi duri e fissi. Ma obbedì al comando sommesso di Amarillide: — Via! vada con gli zii... — Quand'ebbero finito d'indossare alla morta la veste di lana nera che la vecchia, pratica della casa, aveva tolta da un armadio, e assettati i cuscini, e ricomposto il letto, e portato via dal comodino e dal cassettone tutto l'ingombro delle bottigliette, delle chicchere, dei barattoli, Amarillide spalancò la finestra. Il dolce vento entrò, spazzò via con un soffio quel chiuso odore di malattia, riempì di purezza la stanza della morte.

Staccarono dalla parete il Crocifisso d'argento e lo deposero sul petto che non ansava più; staccarono due candele benedette, dipinte a fiorellini, le infissero nei candelieri di bronzo che la vecchia era scesa a cercare in sala, collocarono le due deboli fiammelle accanto al capezzale e

spensero la lampada elettrica. Lo splendore delle stelle riempì il vano della finestra.

Poi tornarono gli altri, in punta di piedi, come se temessero di turbare un sonno. La signora Gemma s'accostò al letto, senza piangere, si chinò due o tre volte, chiamò con una piccola voce da bambina: Chiara... Chiara... Poi si lasciò condurre verso una poltroncina, e rimase lì tutta buona, mormorando appena: — Sicuro... è morta, povera Chiara... è morta... — Don Elia s'inginocchiò appiè del letto e cominciò il rosario. Gli altri pure s'inginocchiarono; anche Amarillide, che più fervidamente di tutti pregò, e non solo per la povera morta, trattenendo a fatica i singhiozzi che le scoppiavano.

XI.

Rientrò dopo la mezzanotte, nel vento ormai spiegato che spazzava le viuzze di Ronchetto e traeva voci, movimenti da tutte le cose. Ella non fece mente, tant'era ebbra di stanchezza; nè forse vide la magnificenza del cielo trepidante. Salì, si spogliò, piombò in un nero sonno. La mattina, svegliandosi (già colore di sole la vetta inquieta del pino strobo che emergeva dall'orto fino a mezza finestra) si trovò dinanzi, addosso tutte le facce, tutte le miserie della travagliata vigilia: Arianna, Aminta, lo zio Tantardini, e anche, un attimo, il volto di marmo della signora Chiara; e un'automobile verde che arrivava di botto disperdendo tutti e tutto. Amarillide non volle, e scacciò via l'intrusa. Si vestì con la rapidità che aveva dovuto imparare, scese, bussò e ribussò, invano, all'uscio dello zio, finchè Arianna le disse che il signor Tantardini era partito già la sera innanzi, quando lei, Amarillide era appena uscita. — Ah, se ne è andato!... Penso bene che sarà tornato alla Prella... Ad ogni modo è necessario vedere senz'indugio la zia.

La zia stava seduta dinanzi alla finestra del salottino, con sulle ginocchia il registro dei conti di casa, nel quale veniva verificando una somma. La punta della matita che accompagnava gli occhi giù giù di cifra in cifra non si fermò immediatamente; e qualche minuto passò prima che la zia si decidesse a sporgere uno sguardo di sopra gli occhiali.

— Ah, sei tu? Cosa c'è di bello?

— Zia... — fece Amarillide stupita di trovare una zia così in pace; — dov'è lo zio?

— Non so. Dev'essere sceso nell'orto. Hai bisogno di lui?

— Io no, ma... Pensavo che, dopo quel che ci fu ieri sera...

— Ieri sera?... Ah, dunque venne a Ronchetto lo zio ieri sera... Non lo sapevo. Ma sì, ci siamo un po' pizzicati a proposito d'una sciocchezza. Nemmeno vale la pena di parlarne.

Si riaggiustò gli occhiali e si mise a ricercare con la punta della matita nella pagina interrotta.

— Era molto agitato lo zio ieri sera.

— Ebbene? Vuol dire ch'era un'agitazione di quelle che passano.

— E... a che ora è tornato? Molto tardi?

— E che ne so io? Credi tu che noi si sia due sposini di quelli che hanno un unico lenzuolo per dormirci sotto? Noi, ciascuno il suo letto, ciascuno la sua camera, ciascuno il suo orario. Non lo sapevi?

— Lo sapevo. Ma...

— Ma, ma, ma... Cosa vogliono dire tutti cotesti ma? Eri forse venuta per caso, con l'idea di mettere pace fra me e lo zio? Inutile: trovi la pace bell'e fatta. Non sei contenta?

Amarillide stentava a capacitarsi di quel parlare, non da persona che sia stata recentemente in guerra. — Tanto meglio, — disse dopo un poco. — Ma tu sai cosa ha detto lo zio a me?

— Cosa t'ha detto?

— Che è stufo di vedere occupata la sua casa... E vuole che sgombriamo.

Subito s'accorse di avere riferito aggravando le parole dello zio; ma la signora Nene non le diede tempo di correggere.

— E ha tutte le ragioni, cara mia. Lo zio t'ha detto, nè più nè meno, quello che avevo in mente di dirti io uno di questi giorni. Sono parecchi mesi che la va; ora è tempo di darci un taglio.

— E sai che cosa risposi allo zio?

— Sentiamo.

— Che la sua casa nessuno gliela vuol mangiare. Che un buco ove metterci al coperto lo si trova. Che se la riprenda anche oggi la sua casa.

— E... il buco dove mettervi al coperto, ve lo siete già trovato?

— Non pensarci.

E si mosse per partire. Ma dovette obbedire alla zia che, senza fare brutte facce, con una voce che acquistava dall'insolita calma doppia autorità, le disse: — No no, siediti.

E le parlò a lungo, pacata, solo alzando un poco il tono quando Amarillide tentava d'interrompere. Le disse quanto irragionevole fosse quel volersi intestardire in un'impresa simile, senza costrutto, che non poteva procurarle alcuna soddisfazione, che nemmeno tornava utile a quei disgraziati... — Si sarebbe potuto soccorrerli in cento altri modi e meglio... Sì, sì: meglio!... E non ti saresti ridotta che sembri uno straccio... Taci, lasciami dire. Anch'io so capire e rispettare chi, al bisogno, si sacrifica... E anche senza che ci sia un assoluto bisogno... C'è una ragazza che dice: mi faccio suora, entro in un ricovero di lebbrosi, di appestati, mi dedico a medicare piaghe, vado tra i selvaggi a farmi massacrare... Una ragazza così, se è mia figlia, mia nipote, cerco di farle comprendere che si può servire Dio e il prossimo anche restando nella casa propria. Lei si ostina, e io dico: e tu va... Non approvo; però rispetto, perchè lì c'è almeno un'intenzione, uno scopo. Ma tu! Tu non sai neanche perchè ti sacrifichi... Sta zitta!... Io arrivo perfino a capire che si possa dare tutto, denari, giovinezza, vita, per tenere in piedi una persona magari indegna, una canaglia: a un patto però, che si voglia un gran bene a quella canaglia. Ho conosciuto donne, povere stupide donne, che hanno

dato il sangue per un mascalzone di marito. Ma lo adoravano quel mascalzone... Ma tu! Nemmeno vuoi bene, tu, a quella gente. Pura testardaggine la tua.

— Non è testardaggine, — disse Amarillide; e se ne andò.

XII.

Era appena uscita dalla Prella, e camminava tutta chiusa in un rigido soffrire che l'aiutava ad escludere ogni determinato pensiero e le dava un'illusione di resistente forza, quando avvertì un passo che le trotterelleva dietro, l'ansito d'un respiro; nè però si rivolse, e solo quando le fu a fianco, riconobbe lo zio Tantardini. Il buon uomo aveva troppo forzato la vecchia macchina e dovette prendersi due minuti di riposo prima di poter parlare.

— Sei stata a casa... Ero nell'orto... Peccato... Ho saputo dalla domestica che eri venuta, e... e...

E non sapeva mettere fuori la cosa per cui le era corso dietro. Poi, gira e rigira, riuscì a dirle che le parole della sera prima a proposito della casa di Ronchetto gli erano sfuggite in un momento di malumore, e che non bisognava pigliarle sul serio. — Hai capito, vero? Parole non dette... Casa mia, casa vostra... Hai capito, vero?

Amarillide ringraziò asciutta, chiese scusa di non potersi trattenere e lasciò lì lo zio. Un giorno diverso da quello, si sarebbe sentita commossa; quel giorno, la bontà dello zio quasi la infastidì come incoerenza e debolezza, e affrettò il passo col proposito deliberato di risolvere immediatamente la questione dell'alloggio.

C'era a Ronchetto una casa d'apparenza discreta, proprietà d'un certo Buzzi capomastro, che aveva acconciato al primo piano un piccolo appartamento da affittare nella stagione estiva a modesti villeggianti... Andar subito dal Buzzi, conchiudere, traslocare... I denari? Una buona metà de' suoi risparmi si trovava ancora nelle mani del Presidente... Dirà di no, e io dirò di sì. Strepiterà, ed io strepiterò più di lui. E la spunterò io, perchè, signor Presidente, lei sa bene che si tratta di denari miei. La zia dice che sono una testarda... Certo! E ancora più testarda di quanto lei crede.

Anche nell'operare delle creature buone, le ragioni meno buone sono talora quelle che si fanno innanzi. Amarillide avrebbe potuto pensare, e forse nel suo profondo pensava: lo zio si sforza a essere generoso, ma troppo gli costa; la mamma e Arianna si sentiranno in una posizione più decorosa quando non sembrino più ospitate per carità; non è vero che quelle due povere donne mi siano indifferenti... Ecco perchè voglio procurare loro un alloggio che non abbia l'apparenza d'un asilo... E queste ottime ragioni tacevano, sostituite dalla piccola dura voce che diceva: voglio perchè voglio.

Ed ecco che, ad un tratto, udì, scorse in capo alla strada che ormai correva diritta fin quasi a Ronchetto, un'automobile. Appena il tempo di ripararsi dietro la siepe, e l'automobilina verde passò, disparve. « Por-

tami via! » supplicò la poveretta nell'attimo dell'apparizione. Sciolse, dal ramicello spinoso che aveva afferrato, la mano sanguinante e, uscita dal nascondiglio, riprese ad andare. Ma floscia, con le ginocchia molli, senza più voglia nè di lottare nè di fare.

XIII.

Verso sera, avrebbe dovuto tornare dal Buzzi, ch'era stato assente tutto il giorno; poi ripassare da Ca' Fiorina, dove il professor Bottinelli cercava di far del suo meglio, ma, disgraziato, non aveva la minima idea dei preparativi necessari ad una persona che domani parte per sempre. Ma, al momento d'uscire, s'era sentita da non poter più reggere e si buttò sul letto. Quando volle risollevarsi, la vista le si oscurò, la testa le si smarrì; e dovette lasciarsi ricadere. Con grande stento riuscì poi a spogliarsi, a rifugiarsi sotto le coltri, che rabbrividiva tutta e aveva i piedi di ghiaccio. Poi il ribrezzo comincio a risolversi in un malessere immobile più odioso, e la febbre divampò. Non rispose ad Arianna che, essendo già buio, era venuta a bussare; non fece segno d'accorgersi della mano che le si posò sulla fronte. — Ma scotti! hai la febbre... — Poi si sforzò a dischiudere le ciglia, a mormorare: — Sì, forse, un po' di febbre... Ma non badarci. Passerà. — E la mandò via senza voler nulla, tranne un bicchiere d'acqua; si lasciò riaffondare nella tetra fiamma. Ben le parve, durante la notte, d'avvertire un'ombra che si chinava sul letto.

La mattina, la febbre non era punto caduta. Venne anche la mamma; e, dopo molti ohimè, si mise a rinarrare la sequela de' suoi malanni, come parecchi, anche più sapienti della signora Maria Luisa, usano per recare consolazione ai mali altrui. Poi disse: — Bisogna chiamare subito il dottore.

— Ma che dottore! — scattò Arianna. Amarillide vide, attraverso le ciglia, la faccia strana, già veduta l'altra volta che avevano parlato del dottore.

— Non mi pare, — soggiunse Arianna sforzandosi di ricomporsi, — non mi pare che sia necessario, per intanto. È un po' d'influenza. Ci sono in giro tanti malati d'influenza... Cosa ne dici, Marilli?

La malata fece segno con la testa che no, non era necessario. E mormorò: — Adesso andate. — E rinchiuse gli occhi; ma li spalancò appena le due donne furono uscite. Dalla finestra (non aveva voluto che chiudessero le imposte) entrava una luce morta; i pennelli, i mazzi pallidi del pino strobo appena si disegnavano, senza movimento, sul pallore del cielo tutto cenere. Il cassettone, il lavabo, i quadri, la vestaglia appesa ad un gancio, tutte le cose della camera le apparvero come incantate in un'espressione di tristezza e di noia, da non poterne sostenere la vista. Potere almeno dormire! I suoni della casa, le parole, i passi, un uscio, e, giù nella strada, qualcuno che discorreva, e i ragazzi che giocavano sulla piazza, voci suoni vicini lontani le giungevano come da un mondo non più suo, attraverso un'aria innaturale. Poi, a mezza mattina, il suono delle campane che accompagnavano la povera signora Chiara...

Nel pomeriggio, la febbre ancora aumentò; e, con la febbre, il mal di capo, l'inquietudine, il non poter trovare sollievo alla stanchezza dolorosa stendendo le gambe, mutando fianco, risollevandosi. Di tanto in tanto, il volto pallido sgomento di Arianna si riaffacciava allo spiraglio dell'uscio, si piegava a interrogare, a offrire un sorso di qualche cosa, a tentar di sorridere, a ripetere: vedrai, ti passerà... Verso sera, disse risoluta: — Chiamo il dottore. Vo a telefonare... — No, — rispose la malata; — no, non voglio. — Più tardi Arianna venne con un'altra proposta: avvertire la zia Nene; e ancora Amarillide rifiutò.

A notte inoltrata, le parve finalmente di potersi quietare pur in mezzo al fuoco bruciante. E s'addormentò. E si risvegliò in un mare di sudore, ma senza più male alla testa, libera la fronte, sciolto il respiro, rassegnata e quasi contenta in quel caldo non più maligno. Si riaddormentò, e la mattina, riaprendo gli occhi, si sentì guarita.

Voleva alzarsi; ma Arianna, tutta felice, le impose un suo no da non discutere; le portò latte, caffè, fiori; spalancò la finestra, che il sole entrasse: guarito anche lui. — Anche il tempo aveva ieri una ciera da persona malata. Stamattina, guarda Amarillide, guarda! Guarito anche il cielo!

« Senza bisogno d'un medico... » pensò Amarillide quando la sorella fu uscita. E udì dalla camera contigua la voce del violino d'Arianna, muto da mesi. Sonava un'aria di Bach: quella che a lei tanto piaceva, nè mai aveva detto a parole la sua predilezione. Forse, sì, le erano brillati gli occhi, la faccia le era diventata più bella al suono di quella musica; e Arianna, la scervellata Arianna d'allora, s'era accorta di quei taciti segni. E non aveva dimenticato; e aveva voluto, quella mattina, offrirle attraverso la parete, quei fiori di paradiso.

Un po' quel pensiero, un po' la musica, un po' che si sentiva tutta debole e cedevole, Amarillide ripiegò la guancia sul cuscino e lasciò che le lacrime scorressero.

XIV.

L'appartamentino del capomastro Buzzi non era disponibile, nè altro alloggio conveniente offrivano le case di Ronchetto. Ma necessario, poi, rimanere a Ronchetto? Perchè non cercare altrove: a Corte, a Creva, a Nosedo?... A Nosedo abitava la signora inglese grande produttrice di romanzi, di drammi, della quale Arianna era divenuta la segretaria di fiducia, e quasi tutti i giorni vi andava.

— Non ci sarebbe a Nosedo una casetta libera? — le chiese Amarillide; e subito si pentì, ma troppo tardi: dovette ben dirle il perchè della domanda. S'aspettava che la sorella rispondesse: « Ma sì, d'accordo. Non si vuol ricevere la carità da nessuno. Prima di notte si sgombra... ». Invece no. Rimase un istante sospesa, con la bocca socchiusa; poi fece l'atto di chi raccoglie gli occhi smarriti.

— Dovresti pregare tuo zio, — disse, — d'avere pazienza per qualche tempo ancora; qualche mese. Poi la cosa si risolve da sé.

— Si risolve da sé?...

— Da sé. Proprio non varrebbe la pena, per tre o quattro mesi, di mettere su un'altra casa.

— Tre o quattro mesi... Che vuoi dire? Cosa succede fra tre o quattro mesi?

— Succede... Vedrai cosa succede. Abbi pazienza anche tu. E per oggi basta.

— No, no, senti...

Ma già Arianna s'era allontanata; e la porta di strada s'aprì in quella e comparve, tutta vestita di nero, la signora Gemma. Quasi ogni giorno, dopo la morte della signora Chiara, Amarillide era tornata a Ca' Fiorina: le sue miserie non trovavano migliore rimedio che procurarsi più daffare, tante faccende, tante brighe da non lasciar posto ai pensieri lì pronti; tanta stanchezza a sera da poter addormentarsi di colpo. Don Elia, riaffondato nelle sue cartacce, pareva non molto diverso da quello di prima; non così la signora Gemma che, avvezza ad essere l'ombra e l'eco dell'imperiosa sorella, errava come un'anima persa per quella casona senza fondo, per quello sterminato orto. Non riusciva a raccapezzarsi nemmeno dinanzi ai problemi più semplici; tutto le sfuggiva sotto le mani; nulla voleva esser fatto da lei. Meno smarrita si sentiva appena Amarillide fosse lì. La sua tentennante debolezza prontamente si riconfortava alla presenza di quella giovane volontà che sapeva, sorridendo, anche comandare; anch'essa sorrideva vedendo quelle care dita come disbrogliavano ogni matassa. Guardava con occhi pieni di una ammirazione che, di giorno in giorno, si faceva più devota e affettuosa; e guai se un giorno Amarillide non si lasciava vedere o tardava! Una volta le disse:

— Stia qui con me, cara. La casa, vede com'è grande, e lei può scegliere la camera che le piace di più... Capisco, — soggiunse, — lei ha la sua casa, i suoi... Fortunati i suoi!... Poi,...

— Poi, cosa, signora Gemma?

Non osò spiegarle e volse il discorso ad altro. Ma la sera disse a Don Elia:

— Credi tu che la signorina si sposerà presto?

— E che ne so io?

— Volevo dire... Mi pare impossibile che una ragazza così bella e così brava non trovi chi la voglia sposare. Chissà quanti le hanno già fatta domanda; e, forse... Noi, già le cose si viene a saperle solo dopo.

— E che t'importa a te se si sposa o non si sposa? Vorresti, per caso, sposarla tu?

— Che maniera di parlare, Don Elia!... Già, lo diceva sempre anche la povera Chiara: che nessuno sa leggere come te una cartaccia vecchia, ma fuori di lì... — E se ne andò brontolando come mai Don Elia l'aveva udita. E i santi e le madonne appese a capo del letto la udirono brontolare anche durante la notte, e voltarsi, rivoltarsi. E il giorno dopo, aspetta aspetta e Amarillide non compariva, si decise d'andare a cercarla.

XV.

Già per istrada, Amarillide aveva capito che la questione della chioccia bianca e delle quante uova convenisse metterle sotto era un pretesto e che la signora Gemma teneva nascosta in petto qualche importante cosa. Tuttavia si lasciò condurre nel pollaio; poi, in quella parte dell'orto dove avevano seminato e nulla nasceva; poi a visitare vaso per vaso i geranei che stentavano a guarire della gran malattia dell'inverno, così patiti ancora, giallognoli... — Vede! fanno pietà. Ma! quando si è una povera ignorante... Bisognerebbe che qualcuno che conosco io...

Amarillide le assicurò che una settimana di sole di maggio avrebbe fatto balzar su le sementi pigre e passare l'anemia ai geranei; ma mentre s'avviava per andarsene, la vecchia le posò una mano sul braccio:

— Entri un momento, signorina. Voglio farle vedere una cosa.

La condusse nel salottino, scomparve un momento e ritornò con in mano una cornicetta nera ovale.

— Guardi, signorina, guardi bene, osservi.

Sotto il vecchio vetro non più ben trasparente, appariva una testa di donna giovane, acconciata come poteva usare o parer lecito tanti anni fa. Gli scuri capelli divisi da una netta scriminatura scendevano a onde fino agli orecchi, determinando in un contorno di lenta dolcezza la bella faccia serena. Un vago sorriso sembrava affiorare da tutti i lineamenti, dalle labbra respiranti, dagli occhi pieni di chissà quale ingenua meraviglia. Due alette di pizzo bianco sorgevano dalla seta nera dell'abito a fiancheggiare il collo.

— Che bella cara faccia! — disse Amarillide. — Chi è?

La signora Gemma si mise a guardare Amarillide di sotto in su, sorridendo, piegando da un lato la testa, facendo due occhietti maliziosi. — Chi è?... Ma è lei, cara. Non vede?

E volle ad ogni costo che Amarillide riconoscesse: — Ma non vede?... Gli stessi occhi, la stessa fronte, la stessa espressione, tutto... La pettinatura no, è un po' diversa; ma pensi: è una fotografia fatta più di quarant'anni fa.

Riprese la cornicetta, e si mise ad alitare sul vetro, poi a fregare con la cocca del grembiale: — Guardi adesso. Adesso non può negare...

Poi trasse la signorina dinanzi alla specchiera e le ripose in mano il ritratto: — Confronti, confronti... Vede se non ho ragione?

Amarillide, divertita e, se non convinta, niente malcontenta della pretesa somiglianza, finì con dire: — Ma sì, può darsi. Ma io non mi ricordo d'essermi fatta fotografare quarant'anni fa. Chi è?

— La mia povera sorella. Non la Chiara, no; l'altra, la povera Francesca, quella che s'era sposata coll'avvocato Bottinelli, cancelliere del tribunale... La madre del professore che anche lei conosce... Del mio Cesarino.

Tutto questo buttò fuori senza tirare il fiato; poi afferrò le mani d'Amarillide, e, col coraggio che hanno solo i timidi quando ci si met-

tono, saltando via tutta la lunga strada che chiunque avrebbe fatto passo passo, disse:

— Lo sposi lei il mio Cesarino. Lo sposi, cara. È un bravo ragazzo, sa? E questa casa è tutta per loro. Non mi dica di no. Lo sposi!

— Ma sì, volentieri, signora Gemma, — rispose Amarillide ridendo. — Perchè no? solo che... lei mi capisce: non basta che sia d'accordo io...

E temette che la vecchia rispondesse: altro che d'accordo lui! Parlo per incarico suo... No: fece la faccia minacciosa, e, oscillando il mento d'alto in basso, borbottò:

— Vorrei vedere!... Oh, vorrei ben vedere...

XVI.

Amarillide s'aspettava che la signora Gemma tornasse sull'argomento e già aveva pronta la risposta. Ma no: l'orto, la casa, la povera Chiara, nulla che fosse discorso di matrimonio. Doveva essere stata una fuggevole fantasia, come tante altre che si succedevano in quella testa un po' sognante. Tanto meglio.

Ma un giorno la signora Maria Luisa (che non aveva mai cessato di andare dalle Picchetti quando credeva di potere senza farsi scorgere) rientrò con una faccia tutt'animata, ed essendosi seduta a tavola, non si decideva a cominciare, rigirava il bicchiere... Poi disse:

— Sai, Arianna, la novità? Tua sorella si sposa.

— Cosa?... — fece Amarillide arrossendo. S'indispettì d'essere arrossita e quasi se la prendeva con Arianna che non aveva aperto bocca e soltanto la guardava con gli occhi spalancati.

— Non vorrai prestar fede a tutti i pettegolezzi che la mamma si diverte a raccattare.

— Che c'entro io? — rispose Arianna. — Io ascolto.

— Sì sì — soggiunse la mamma rivolgendosi ad Amarillide. — Proprio così. Tutto il paese sa che sposi quel professore, nipote del curato. E puoi bene sposarlo, se credi; tanto, a me nessuno dà ascolto. Ma fai male, Amarillide, a non dire nulla ai tuoi di casa... a mettermi nell'obbligo di domandare alla gente: è vero che mia figlia si sposa?... Ti pare proprio che...

— Basta basta, — fece Arianna. E rivolse ad Amarillide un volto tutto spianato in cui sorrideva una specie di tenerezza interrogativa.

— Ma no! tutte chiacchiere, — disse Amarillide. — Perchè mi vedono andare qualche volta in Ca' Fiorina, subito si son messi in mente che... No, ci vado per tutt'altro.

E il pasto finì in silenzio. Nel pomeriggio, essendosi recata alla bottega, incontrò per istrada il Buzzi capomastro che le ripetè il suo rincrescimento per non aver potuto cederle in affitto l'appartamento. — Peccato! se mi parlava una settimana prima... — Strano! tutti quei giorni, non aveva più pensato alla questione dell'alloggio. Impossibile

dopo l'ultimo colloquio, ritornare dalla zia Nene come se nulla fosse avvenuto. Necessario cercare subito un buco qualunque, trovare subito... Sì sì, domani vado dalla zia e le dico: Ecco le chiavi... Vedrà se Amarillide sa fare sul serio.

Assaporò per un istante l'amara dolcezza di pensare così; ma tosto le si strinse il cuore e s'indignò con se stessa. Ma dunque? la questione non si risolveva facendo mostra di nulla. Dunque?...

— Dunque, — le disse Arianna come se avesse udita l'affannosa interrogazione; — dunque ho ripensato alla questione della casa, e ho deciso.

Amarillide si trovava nella sua camera, seduta presso la finestra, intenta a rammendare un lenzuolo, quando la sorella era entrata con quel dunque.

— Hai deciso... Che cosa?

— Ho deciso che bisogna uscire da questa situazione assurda. A Corte c'è una casa dove affittano camere. Ci sono stata una volta; ho visto che c'è quel che ci occorre: due camere ed una piccola cucina.

— Due camere?... Ma no!

— Lasciami dire. Una camera per me, l'altra per la mamma. Tu...

— Io?...

— Ma sì, Amarillide, è ora che ci parliamo chiaro. Tu resti qui, torni dalla tua zia, fai come ti piace. È assurdo che tu ti ostini a volerti legare a queste due disgraziate. Qualche soldo lo guadagno, e per noi due basterà.

— Ma hai perduta la testa, Arianna.

— Non ho perduta la testa. Anzi, in casa nostra, quella che ragiona meglio, in questo momento, sono io. Ad ogni modo, ho deciso.

E si volse per uscire, ma ritornò; e, stando dietro la spalliera della poltroncina, carezzò con le due mani, dolcemente, i capelli della sorella. E le sussurrò, chinandosi che quasi le toccava l'orecchio: — È meglio, sai; meglio per te, per me e per tutti.

Amarillide nè rispose nè si mosse. Essendo Arianna già scomparsa da un pezzo, ella era ancora lì, con quel gran bianco del lenzuolo spiegato sulle ginocchia, che diventava sempre più bianco nello sbiadire del giorno.

XVII.

Durante la notte si svegliò con la certezza d'un pensiero lì presente.

— Arianna parla per gelosia. Non ha voluto che lui venisse quando ero malata. Me ne ha detto tutto il male. Ora vuol andarsene perchè sente la partita vinta. E vada! vada, vada...

E s'abbandonò perdutamente al suo sogno d'amore. Lasciò che l'affascinante immagine, sempre respinta, s'avvicinasse; le sorrise, si compiacque in lei fino a sentirsi tutta languire. Richiamò il suono della cara voce, che ripetesse « Amarillide » come quel giorno lontano, che ridicesse qualcuna delle altre poche parole dette a lei, alla presenza di lei:

anche le parole indifferenti, ma tutte rimaste nell'intimo di lei, tutte fatte di quella voce, tutte sapore di delizia. Si sentì, un momento, tanto ricca di felicità che, essendole tornato in mente il volto abbattuto d'Arianna, disse: « povera figliuola ». Pensò anche: e mi vorrà bene, lui?... Ma era uno di quei dubbi che assecondiamo un istante, sicuri di noi, per il piacere di smentirli. « Mi vuoi bene?... ». Un minuto di silenzio; ed ecco gli occhi di lui, gli occhi che, quel giorno, in automobile, si erano volti a guardarla, pieni di quel sorriso. E aveva detto: « Cara signorina... ».

Ma poi quella felicità senza contorni, quasi beato annientamento, in cui era venuta affondandosi, diventò un picchiare cupo del cuore, una cosa dura che le doleva in fondo al petto. Si sollevò sul guanciale e disse: « Signore, fammi morire... ». La finestra, tinta d'un pallore argenteo, spandeva un vago crepuscolo nella camera, sui mobili, accennando qualche spigolo, qualche contorno; ed il silenzio sembrava una strana cosa udibile. La lastra dello specchio obliqua sul cassettone, ripeteva, aggiungendovi un indicibile stupore, la morta mezza luce della finestra. « Signore, fammi morire », ripetè; e scese dal letto e s'inginocchiò a pregare: « fammi morire... ». Nè s'accorgeva la poveretta che, invocando con quella disperata passione la grazia di poter morire, chiedeva ben altra grazia; e non avvertì quale pace fosse quella che a poco a poco le cominciò, le si compì nell'anima: non certo la rassegnata pace di chi abbia ottenuto d'addormentarsi subito per sempre.

Si risollevò senza più quella selce in fondo al petto, aprì la finestra, guardò il cielo di madreperla tutto crespo di nuvolette, che la luna calante orlava di tenere iridescenze. Non un alito spirava; laggiù, tra gli orti bruni, il lago splendeva come un pavimento di marmo dorato. Richiuse i vetri, si riadagiò e subito il sonno venne. Dormì fin quando, essendo già giorno spiegato, la voce vigorosa della Bigia si fece udire sotto la finestra. C'era da fare nell'orto; necessario dare certe indicazioni. Si vestì rapidamente, ripetendo a se stessa: dopo, dopo; non ora... Discese; attese alle solite faccende e a parecchie altre ch'erano venute a farle ressa, proprio quella mattina, per non concederle un minuto di agio. Ripremeva nel fondo dell'animo la grande cosa che ogni minuto tentava di venire su; poi, quand'ebbe finito, s'avviò per uscire. Già aveva in mente il sentierino che scende fra i prati verso il lago; ma, proprio sulla soglia, si trovò faccia a faccia con Aminta...

— Non badare a quell'ignobile cocchio, — disse accennando l'automobile lì ferma. Veicolo provvisorio, fin che arriva la mia millecinquecento nuova. Non era possibile differire neppure d'un giorno il lancio dei nostri apparecchi. La mia santa incredula sorella può vedere adesso e toccare con mano se raccontavo frottole.

E tirò giù dalla macchina un piccolo apparecchio radio da lasciare in famiglia. — Dov'è la mamma? Dov'è Arianna?... Dov'è la presa della forza elettrica?... E uno sgabello, non ce l'avete? un tavolino?... E non esiste tra i vostri tesori un cacciavite?... In che razza di spelonca abitate?... Ma vedrete, vedrete. Da oggi il vostro esilio finisce; la vostra miseria di gente perduta nel deserto diventa una loggia in prima fila nel gran

teatro della vita... Ronchetto non è più il miserabile casolare ch'è stato fino ad oggi: è Milano, Roma, Parigi, Berlino, l'universo...

Riempì la casa di chiacchiere, passi, colpi di martello, fili tesi, prove, riprove, finchè la macchina cominciò a far udire i primi crepitii, i primi versacci, poi qualche cosa come parole, suoni, canti.

— Riso e fagiuoli al tango oggi, — disse Aminta mentre si sedevano a tavola. Ma ad un tratto alzò la voce sopra quel bel miagolare.

— Oh, mi dimenticavo. Sapete la novità? Il Dottor Samuelli, Samuelli per modo di dire, è fuggito da un paio di giorni, non si sa dove, lasciando i suoi creditori con tanto di naso e le sue innamorate in lacrime e pianti.

XVIII.

Nel pomeriggio venne a Ronchetto la zia Nene, mai venuta dacchè i Poggi occupavano la casa. Ma era necessario finirla una buona volta con quella scema d'Amarillide che non si lasciava più vedere alla Prella. Dopo avere giurato e spergiurato di non voler più occuparsi di quella stupida cocciuta, la zia, esaurito lo sdegno, s'era rimessa a pensare se non ci fosse qualche altro mezzo da tentare. Trovato; e, com'era suo costume, si mise, senza lasciar passare un minuto, all'opera.

Ristette nell'atrio sperando che Amarillide comparisse; cercarla, non avrebbe saputo dove. Dal salottino veniva il diavolio ch'è quando uno gira sgarbatamente senza soffermarsi, il bottone d'una radio: rottami di parole, di note, voci d'uomini, di belve, trilli di dive che di colpo diventavano frasi di professori. — Anche la radio si sono presa: già! casa Poggi...

E si volse, verso la porta che, dal fondo dell'atrio, dà sull'orto; ma ristette vedendo sulla scala Arianna che scendeva. Quasi non la ravvisava, tanto diversa dalla pupattola dell'anno prima la melanconica figura insaccata in una vestaglia grigia che veniva giù lenta tenendosi alla ringhiera. Invecchiata di dieci anni, appesantita... Le chiese d'Amarillide; Arianna non sapeva, sarebbe andata a cercarla, s'accomodasse intanto. La fece entrare nel salottino, staccò la mano della mamma dal bottone della radio e chiuse. — Vedi, mamma, chi c'è? La signora Irene... — E uscì in cerca di Amarillide.

La signora Nene ebbe dapprima l'impressione che la vecchia non la riconoscesse: la faccia grassa giallognola rimaneva fissa come una maschera di cera, nè segno d'intelligenza davano le pupille spalancate da una specie d'immobile meraviglia. Ma poi la bocca cominciò a piagnucolare: — Ah, signora Nene... Ah, cara signora... In che stato, eh, mi ritrova!... Vede... vede... Poi puntando le braccia sulla sedia, si sollevò con grande stento e andò barcollando verso la credenza, rovistò, fece l'atto di rovistare e si rivolse sospirando: — Niente... Non abbiamo niente. Volevo offrirle un bicchierino di qualche cosa, e niente c'è, niente... Vede in che stato siamo ridotti... Vede...

— Lasci lasci; non mi occorre nulla, — troncò la signora Nene; e pensava: « me ne vado ». Ma ecco le due ragazze.

— Che cos'hai anche tu? — disse la zia fissando Amarillide. — Cosa succede?

— Ma niente, zia. Cosa vuoi che succeda?

— Hai una certa faccia...

Amarillide tentò di sorridere; e più evidente apparì l'incantata desolazione degli occhi, il dolore della bocca, nello sforzo di sorridere. Ma la zia pensò (poichè tutti siamo inclinati a crederci centro dell'universo) pensò che quell'aspetto abbattuto fosse tristezza di nipote in rotta con la zia; e perfino se ne compiacque.

— Ho bisogno di te, Amarillide, — disse. — Devo recarmi a Urbino per regolare una buona volta la questione di quella piccola eredità, che si trascina da tanti anni. Ora mi scrivono che forse è possibile. Ma dovrò dispormi a rimanere laggiù per un certo tempo; e tu devi accompagnarmi, Amarillide. È un viaggio lungo, e io sono tutt'altro che una giovinetta. Menarmi dietro lo zio? Nemmeno se ne parla; sarebbe un impiccio di più; poi non si può chiudere la casa. Dunque sei tu che vieni con me.

Amarillide non rispose ne si ne no.

— Bene, — conchiuse la zia, — siamo d'accordo. Domani si parte... E voi altri, — soggiunse, — cercate per un po' di tempo di farne a meno... La casa resta nelle vostre mani; e se avete bisogno di qualche cosa...

— Pensavamo... — cominciò Arianna. Voleva dire: pensavamo di lasciare la casa; ma s'interruppe, e la zia non udì o fece mostra di non udire.

E Amarillide si lasciò condurre via senza opporre sillaba, con molto stupore della signora Nene, che non trovò di suo gusto quella passività incantata e quasi avrebbe preferito un po' di resistenza.

XIX.

I primi giorni laggiù furono uno sbalordito mezzo vivere, nè realtà nè sogno: quella gran luce soverchiante l'abitudine delle pupille; quel cielo straordinariamente spazioso; quell'ondeggiare blando ampio delle colline, che però, ad abbandonarvi gli occhi, diventava una dolcezza da stringere il cuore; e certe piante, certe case, anche certe facce d'apparenza quasi familiare, che a tutta prima venivano innanzi come aspetti del suo paese, ma poi si ritraevano palesando la loro estraneità... Della sua segreta piaga, nessun dolore lancinante: un dolorio velato, un senso di peso grave, una paura d'essere toccata lì, di toccare lì... Solo un giorno, che, passando sotto una finestra, le venne all'orecchio una certa voce di uomo giovane, sentì quanto ancora potesse dolere quel male sordo. Poco parlava e quasi mai di sua iniziativa, e sempre in un tono sommesso, che, a chi non la conosceva, sembrava timidità e gentilezza più delicata. La zia, di tanto in tanto, la fissava con un po' di sospetto; ma poi crollava le spalle. Altro da fare. Del resto le pareva che quell'aria intontita venisse dissipandosi. — Ah, ti svegli finalmente! — le disse un giorno.

— Ti sei accorta che siamo nelle Marche, a cento mila miglia dalla Prella e da Ronchetto?...

Delle cose di lassù raramente discorrevano e solo quando arrivava una lettera dello zio. Lettere che non dicevano gran che: e il tempo bello o brutto, e l'orto, e la Labu che aveva fatto pace col suo traditore e cantava come un merlo dalla mattina alla sera; e, in ogni lettera, i saluti della signora Gemma che quasi tutti i giorni capitava alla Prella e non cessava di chiedere quando quelle due benedette donne pensassero di tornare...

Ma un giorno arrivò una lettera piena di notizie importanti: la signorina Arianna e la signora Poggi avevano lasciata la casa di Ronchetto. La signorina era andata a stare a Nosedo, presso quella signora inglese; la madre si trovava nell'ospedaletto di Corte: non che fosse malata; quell'istituto accoglie anche invalidi, vecchia gente... Qualche giorno dopo, giunse ad Amarillide una lettera del Presidente, che le diceva di passare da lui appena fosse tornata. Poi, alla zia, una lettera d'Arianna: ringraziava di tutto; spiegava la decisione presa: la signora Davidson, desiderando di avere stabilmente presso di sè la sua segretaria, le aveva offerto ospitalità nella sua casa e un piccolo stipendio, che le permetteva di provvedere alla madre... Ad Amarillide, tanti saluti.

— Vedi come tutto si mette a posto, — disse la zia riprendendo la lettera dalle mani della nipote. Amarillide capì che voleva dire: come tutto si mette a posto da sè, senza bisogno che tu ti crocifigga... E sentì in petto un tuffo d'amarezza; subito temperata da un sapore di soddisfazione. Se Arianna aveva persistito a voler partire, non era dunque per il perchè sospettato. Nei motivi d'Arianna non c'entrava *lui*... Ma non solo da quel pensiero, tosto scacciato, derivava il buon sapore avvertito ad un tratto. Si sentiva in tutta la persona una scioltezza nuova; e un piacere, respirare. Si sentiva libera.

XX.

Ritornarono il giorno che la zia disse: torniamo; circa due mesi dacchè erano partite. Un po' di turbamento sentì Amarillide rientrando nel gran verde fresco del suo paese, che non corrispondeva più tanto agli occhi disavvezzi; poi maggio e giugno avevano tutto trasfigurato. Lo zio, per dimostrare quant'egli sapesse fare anche senza maestri e guide, aveva dedicato al giardino tutti i sette sentimenti; e, grazie alla stagione favorevole, mai così bei garofani e geranei erano fioriti sui davanzali della casa. I rosai, rimondati con infinite cure, riuscivano ancora a mettere insieme magnifiche rose; le dalie facevano due pomposi margini al viale di mezzo... Tutto bello, lustro, in succo; ma poi, quand'ebbe ben esplorato giardino ed orto (fuori di casa nemmeno un passo), Amarillide cominciò a domandarsi: — E cosa faccio ora?

La zia, assorbita dalle mille faccende ch'erano venute accumulandosi durante l'assenza, poco badava a lei e non le faceva discorsi di quelli

che obbligano lo spirito. Più che mai libera: ma che vuoto la libertà non adoperata! Fare qualche cosa, subito! E le sovvenne della lettera del Presidente: andare da lui appena tornata. Una telefonata: vengo domattina. S'incontrò sul cancello del giardino con Donna Cecilia che stava per uscire e volle ad ogni costo rientrare. No, non aveva nessun impegno d'importanza, ma fosse anche andata a ricevimento dal re o dal papa, avrebbe rinunciato. Sul pianerottolo a mezza scala, si fermò per rinnovare gli abbracciamenti e i baci. Una terza volta quando fu nel suo salottino privato.

— Il signor Presidente m'ha scritto di volermi parlare, — disse Amarillide quando le sembrò d'avere concessi alla cortesia pura i necessari cinque minuti.

— So so, — rispose la dama con un sorriso, con un volto, con un tono che riempirono di grandezza e di mistero quei due so. E soggiunse: — Molte cose Donna Cecilia sa che tu non t'immagini. Come le sa?... Quand'era vivo il mio Don Adalberto, anch'io mi meravigliavo qualche volta che lui sapesse tutto, indovinasse tutto; e gli domandavo: — Ma come fai, Adalberto, a sapere questo?... Mah... rispondeva; c'è un uccellino verde che ogni mattina si posa sul mio balcone e mi racconta tutte le novità... Ma lasciamo per intanto questi discorsi. Bisogna che ti veda, cara, dopo tanto tempo. Mettiti lì, dinanzi alla finestra. Bella!... Bella!... E anche cotesto abitino, non c'è che dire, ti dona... Voltati un po'... Tale e quale il profilo della marchesina Bice, Bice di Castelseprio, quella che, quando Garibaldi entrò in Milano l'ultima volta...

La cameriera venne a dire che il Presidente aspettava la signorina nel suo studio.

— Va va. Ti racconterò un'altra volta. Ormai avremo occasione di vederci spesso e di farci buona compagnia. Vita nuova.

Il Presidente, dritto dinanzi a una tavola ingombra d'una montagna di carte, fascicoli, opuscoli, fogli, stava distribuendo quella roba in gruppi, costruendo in cataste, dannando alla distruzione; e per un bel poco non diede segno d'essersi accorto d'Amarillide. Leggeva un titolo, un nome; collocava, gettava nella gran cesta appiè della tavola, accompagnando il lavoro delle mani con epiteti, mugolii, grugniti che tutti avevano valore d'inappellabili giudizi: stupidità... miserie... no, interessante... Lusardi?... chi è questo scemo?

Alzò gli occhi e li tenne fissi in faccia ad Amarillide come se proprio da lei si aspettasse notizie e ragguagli intorno a quel Vladimiro Lusardi, autore di uno studio intitolato: « Potenze e radici del binomio d'amore ».

Gettò il libercolo nella geenna, e si fece dinanzi ad Amarillide: — Ah, brava. Sei qui. Siediti. Ho da parlarti.

Si sedette anche lui, e rimase qualche tempo senza dir nulla, occupato a guardarsi una mano, poi l'altra.

— Dunque ti sei trovata bene laggiù?

— Sì, signor Presidente.

— Hai visto tante cose; ti sei divertita...

— Sì, signor Presidente.

Non era certo per rivolgerle simili domande che l'aveva fatta venire. Nemmeno per ispiegarle che stava rivedendo tutto il suo opuscolame, casse e casse che sfondavano il solaio, roba da mandare, in gran parte al fuoco.

— Ora stai con gli zii alla Prella...

— Sì, alla Prella.

— E... quelle... quelle due donne si sono trasferite altrove, m'hanno detto.

— Sì, signor Presidente.

— E... tu sai... te l'ho già detto, mi pare, che i tuoi titoli rendono meno...

— Me l'ha detto.

E aspettava curiosa che il Presidente si decidesse a buttar fuori quel che aveva in petto; curiosa ed anche divertita delle divagazioni di quell'uomo così abituato a camminare diritto. Il quale ad un tratto s'irritò d'essersi messo per quelle vie non sue e saltò a piè pari in mezzo all'argomento.

— Dunque so che sposi il professore Bottinelli. D'accordo.

E prima che Amarillide, tanto lo stupore, riuscisse ad aprire la bocca:

— D'accordo, — soggiunse. — È un bravo ragazzo e sarà un ottimo marito. Un po' meschino, se vuoi, un po' pìttima, pulcino bagnato, paura della propria ombra... ma testa fina, sai, cuore eccellente. Lo conosco dalla nascita; suo padre è stato mio cancelliere per trent'anni. Vale molto più che non paia: vedrai... Un po' caparbio, anche: testa dura... Non come te, però: meno, meno. Sta certa, che, in caso di urto, non è la tua testa che va in briciole... Quanto a bellezza, lo vedi: non sarà un Adone, ma...

— Ma, signor Presidente! che discorsi mi fa? Da parecchi mesi non vedo la persona di cui lei parla. E mai, mai mi ha detto una parola che...

— Mai? Non importa. Bottinelli, venga qua.

A quella chiamata, imperiosa che un morto sarebbe sorto dalla tomba, l'uscio della stanza attigua s'aprì, lento lento, non tutto, l'indispensabile perchè il professore Cesare Bottinelli potesse entrare. Due passi, e rimase lì, rosso, con le braccia pendenti.

— Suvvia, Bottinelli, parli lei una buona volta. La signorina dice che lei non si è ancora degnato di rivolgerle una parola. Parli, perdio! Non sono io che voglio prendere moglie.

E, ritornato dinanzi alla tavola, afferrò una manata di opuscoli e li gettò, senza esame, nella cesta.

Il professore, col coraggio disperato di chi sta annegando, fece un altro passo innanzi e balbettò:

— Signorina... se lei accetta... se non le dispiace... io vorrei... io le chiedo di voler diventare mia moglie.

XXI.

Si ritrovarono, una settimana dopo, in casa della signora Gemma. Settimana di tormentosa incertezza era stata per Amarillide. All'inattesa richiesta del professore, aveva risposto di voler pensarci su alcuni giorni. La zia Nene, dopo il primo « ma nemmen per sogno! » ch'era la migliore accoglienza ch'ella potesse fare ad un'idea non nata nella sua testa, aveva cercato di persuadere, di premere, di combattere per il sì. La signora Gemma compariva di tanto in tanto, timida, supplichevole, con quei chiari occhi da bambina buona, con un cestino di pere primaticce, di fragole tardive, arrischiando tutt'al più un « dunque, cara?... dunque?... ».

— Dunque, — rispose finalmente Amarillide, — domani vengo da lei nel pomeriggio. Se vuole, avverta suo nipote.

Le pareva, in quel momento, d'essersi decisa; assai meno sicura, il giorno dopo, entrando in Ca' Fiorina. La signora Gemma stava aspettandola nell'atrio, e s'illuminò tutta quando Amarillide comparve sulla soglia; e volle che s'accomodasse in sala, nella vasta sala ch'era il chiuso santuario di Ca' Fiorina, da riaprire solo nei maggiori giubilei. Amarillide non vi aveva mai posto piede, e s'inoltrò in quella mezza tenebra, con la curiosità mista d'un po' d'apprensione di chi è condotto a visitare luoghi sottoterra. Poi l'occhio cominciò a discernere: e le grandi tende di lana d'un verde cupo pendenti sul vano delle finestre, e il lustro del pavimento di scagliuola veneziana, e le cornici d'oro che contenevano i ritratti di famiglia, e il luccicore smorto della specchiera; tutto annegato in quella frescura ombrosa che aveva un vago odore di muffa. La signora Gemma costrinse la « sposina » a sedere sul sofà coperto d'un ricamo bianco a rete; le si sedette accanto, le prese le mani e disse: — Che il Signore benedica lei e il mio Cesarino.

Amarillide stava cercando le parole per dire: « Come corre, signora Gemma! Aspetti un momento... ». Ma, essendosi la vecchia alzata (— Corro a chiamarlo. È qui fuori in giardino): — No no, — disse. — Ci vado io.

Subito scorse il professore che veniva passo passo d'in fondo al viale, con un libro in mano, tutto immerso, pareva, nella lettura. C'è chi, per coprire il batticuore, apre un libro; chi, per dissimulare rossore o pallore, si china a vedere com'è la strada... Ma, quando le fu presso e sollevò la faccia, Amarillide vide con meraviglia non già la faccia smarrita, supplichevole ch'ella s'aspettava. Faccia d'uomo, col suo colore naturale, pacata, forse fin troppo pacata; gli occhi, sì, rivelavano una trepidante passione. Stese la mano, disse le parole dell'ordinario saluto: nemmeno tanto gli tremava la voce. Ma poichè egli tratteneva la cara mano, Amarillide dolcemente si liberò.

— Devo dirle qualche cosa... prima. — E s'avviarono verso il fondo dell'orto, sotto l'alta pergola che lasciava scendere, di tanto in tanto, sul viale e sui due giovani una macchia d'oro.

— Sa lei che famiglia è la mia?... No, mi lasci dire. Ha udito parlare di mio padre? della sua vita?... della sua morte?

— So. Nulla che tocchi lei.

— Sa che non sono rimasta sola, vero? Questo lo sa; ma volevo dirle: sa che io non mi considero libera di fronte alle disgrazie della mia gente?

— So che lei è generosa e buona come nessuno che io conosca. Lei potrà rimanere fedele a se stessa.

— Sa che, sposandomi, potrò disporre di una certa sostanza?

— Non sapevo.

— Sì, sarò padrona d'una certa eredità che ora è vincolata. Ma mio marito non deve credere che siano denari liberi.

— Lei potrà disporre, senza rendere conto a nessuno, di tutto quello che è suo.

— Perdoni se le parlo di queste miserie. Ma è necessario. Poi devo dirle anche qualche altra cosa...

— Sa lei, — soggiunse dopo una pausa, — che io non sono l'angelo che forse la buona signora Gemma le ha detto? Anch'io ho i miei difetti: molti e gravi. Sono ostinata... ho le mie idee fisse...

— Anch'io ho i miei difetti, e certo più gravi.

— Lei è credente e praticante. Anch'io osservo le pratiche; qualche volta prego. Ma prego quando ho qualche grosso dispiacere; quando ho paura d'una disgrazia che viene: è un pregare interessato. Vorrei poter pregare anche quando il cuore non mi duole e non c'è tempesta in aria. Vorrei che la mia fede fosse una cosa salda, lucente, solida; non un po' di nebbia distesa sull'abisso... Vorrei, ma, per intanto, non mi riesce.

— Aspetterò con fiducia e senz'impazienza.

Fecero ancora alcuni passi in silenzio; poi Amarillide riprese:

— È molto buono lei. Ma devo dirle un'altra cosa, che le farà dispiacere. Mi perdoni: è necessario... Sa che non sono innamorata di lei, io... per adesso...

Egli non rispose. Erano giunti in capo al viale, dove il muro dell'orto s'apre a guisa di finestra a lasciar vedere la mirabile conca verde e, nel mezzo, il laghetto scintillante. Rimasero un momento fermi dinanzi a quell'incanto; poi egli ricercò, riprese la dolce mano, che non si ritrasse.

XXII.

Qualche giorno dopo, il professor Bottinelli, invitato dalla zia Nene, venne alla Prella, e il fidanzamento ebbe suggello definitivo. Ma Amarillide (un'altra delle sue stramberie) volle ad ogni costo imporre due condizioni: il matrimonio, non prima di quattro o cinque mesi; e, frattando, nessun annunzio, nessuna divulgazione. Giustificava dicendo che quattro mesi le erano necessari per preparare le sue cose; utili anche a lui, che avrebbe potuto con più agio trovare in città un appartamentino

conveniente, non essendo da pensare che gli obblighi scolastici gli permettessero di stabilirsi in Ca' Fiorina. Motivi abbastanza ragionevoli, ai quali la zia, benchè impaziente di finirla, si arrese per timore di guastare tutto. Più difficile giustificare il segreto da mantenere nel frattempo; nè, d'altra parte, molta la speranza d'imporlo a due persone come lo zio Tantardini e la zia Gemma. Ma il desiderio della sposa fu validamente secondato dal professore, il quale dichiarò ch'era anche suo desiderio. Amarillide capì ch'egli aveva indovinato il vero perchè del silenzio da lei voluto: conservare per qualche tempo quella specie di maggiore libertà ch'è quando non assumiamo impegni in faccia agli altri... Lasciare a lui l'agio di pentirsi, se non era sentimento serio... Lasciare a lei la possibilità di far crescere in fiamma la fiammellina ancora pallida e oscillante... Questo le parve ch'egli pensasse; e gliene fu grata.

Quasi tre mesi così passarono senza che avvenimenti notevoli turbassero quella che, anche agli occhi vigili diffidenti della zia Nene, pareva operosa tranquillità di sposina occupata a preparare la sua vita nuova. E tranquillità era, ma gravata di una specie di stupore, gonfia d'un'ansia contenuta. Pace della superficie, come quella che talvolta a sera ella vedeva, con occhi di sgomento, distendersi bruna bruna sulle acque del lago. Silenzo della bocca o parole indifferenti; ma, sotto, era un continuo lavorio di pensieri. Unico rimedio, buon rimedio già sperimentato in tante occasioni, l'incessante attività esterna. La casa della zia e Ca' Fiorina le offrivano abbondante materia di fare, aiutare, accumulare in capo al giorno una provvista di buona stanchezza; e se qualche ora le sovrabbondava, facile trovare nelle varie case della Prella e di Ronchetto mali e miserie quant'occorre.

Poi i suoi poveretti. Fin dai primi giorni s'era recata a visitare la mamma nell'ospizio di Corte, e l'aveva trovata ancora più spenta nella sua cresciuta pinguedine. Vi ritornava di tanto in tanto, a portarle un regaluccio di cose dolci, a chiedere di poter concorrere nella spesa.

Ma sempre le rispondevano che non occorreva, che la retta era pagata puntualmente. Si recò due volte a Nosedo; ma non riuscì a vedere Arianna. La prima volta nemmeno potè entrare nel giardino, folto di piante selvagge dietro le quali s'intravedeva il bigio del villino: chiuso il cancello, senza risposta il suo chiamare. Aperto la seconda volta: entrò, e, girando intorno al villino, si trovò dinanzi ad una piccola veranda invisibile dalla strada, che dava sopra uno spiazzo invaso dalle erbe. Sotto la veranda, seduta a un tavolino, una signora di mezza età, intenta a scrivere. La penna correva incredibilmente veloce sul vasto foglio, senza la minima sosta, segnandovi catene, fughe di lettere alte una spanna. Solo quando fu scesa ai piedi del foglio, la scrittrice sollevò la faccia, una pallida spiritata faccia, e chiese in inglese, poi in una specie d'italiano, ad Amarillide chi fosse, cosa volesse. Ma non le lasciò agio a dire tutto. — No no, niente signorina Arianna. Non in casa... — Le mani fluide come la nebbia avevano intanto apprestato un altro foglio; sul quale la terribile penna piombò con l'impeto d'un'aquila che piomba sulla preda.

Mentre Amarillide usciva, ben le sembrò che le imposte d'una finestra si scostassero e che la faccia d'Arianna apparisse un attimo nello spiraglio.

D'Aminta, nessuna notizia; e la voglia le mancò d'andarlo a cercare. Ma una sera, tornando dalla città con la zia Nene, udì dallo zio che Aminta era venuto a portar via l'apparecchio radiofonico lasciato a Ronchetto. Ripartito subito, in fretta e in furia. — Non che io ci tenga a rivedere quel bellimbusto, — brontolò la zia; — ma mi pare che la semplice creanza avrebbe dovuto consigliargli d'aspettare che tornassimo. Tanto, per quel che ha da fare... — No no, — disse lo zio: — pare che abbia moltissimo da fare. Gli hanno dato l'incarico d'accompagnare in torpedone i forestieri che si recano a visitare Milano, Torino, Venezia... No, conduttore. Lui è quello che spiega le antichità, mette in vista le cose importanti che s'incontrano per istrada; e, se uno di quei tedeschi o americani gli domanda quand'è che hanno fabbricato il Duomo e quant'è alto e quanto è costato, lui pronto gli risponde in tedesco in inglese. Gran cosa la conoscenza delle lingue!

— E ancora più grande la facilità di certi gonzi a bere tutto quello che il primo ciarlatano offre loro da bere, — disse la zia, o alludesse a quei forestieri od al marito.

— È sperabile, — soggiunse, — che almeno non avrai chiacchierato di quel che non si deve.

— Di che?... Ah, del matrimonio?... No, niente. Nemmeno il nome d'Amarillide s'è fatto.

— Benissimo. Neppure crepa. Un bel paio lui e la sorellina... Sarai finalmente persuasa, — conchiuse rivolgendosi alla nipote.

Eh, sì: tutti i suoi s'erano allontanati e in un modo da farle intendere ch'ella non s'impicciasse più di loro. E anche l'altro... Quasi peggio, l'altro: partito senza nemmeno dar segno d'essersi accorto di lei. Sconoscenza e indifferenza. L'avevano lasciata libera quant'è possibile essere liberi: libera perfino dell'obbligo di pensare a loro, di dolersi della loro partenza. Libera di disamare. Ma, e le creature fatte per amare?

La poveretta si rivolse, con accorato desiderio, verso la nuova possibilità di amore, che le si offriva. Fu contenta che il professore si facesse vedere un po' meno di rado alla Prella. Si arrese a chiamare, non sempre, zia Gemma la signora Gemma. Accettò la combinazione immaginata dalla zia Gemma: ogni domenica, lui, per caso, viene a Ca' Fiorina in sull'ora del mezzogiorno; lei, per caso, capita a Ca' Fiorina di domenica, in sull'ora del mezzogiorno, e si pranza tutti insieme... E con piacere osservò che la zia Nene, donna difficile, dimostrava sempre più d'avere sul suo buon libro il giovinotto.

Era una ricca delicata anima quel professore, e non solo il « giovinotto non tutto da buttar via » che diceva la zia Nene. E un carattere era, quale nessuno avrebbe supposto sotto quelle impacciate apparenze: fermo, diritto, operoso. E certe parole aveva, certe calde, lucide, insospettabili parole, che non avrebbero potuto uscire da petto circoscritto in una piccola onesta regolarità.

— Fin troppo per te, — le disse un giorno la zia. — Ma già, — soggiunse; — io ho conosciuto nella mia vita altre brave donne che, per voler bene ad un uomo, era necessario che costui avesse almeno l'apparenza d'un poco di buono.

XXIII.

Verso la fine d'ottobre, finiti i preparativi: corredo, appartamento, si stabilì che il matrimonio sarebbe stato celebrato entro un mese. Intanto, le pubblicazioni, gli annunci e il resto. Amarillide scrisse ad Arianna e ad Aminta le poche parole che potè. Pronta risposta d'Aminta: una specie di ditirambo, di dubbio gusto, sulla corona di rose che il dio di amore sostituiva alla corona di gigli sulla testa di Sant'Amarillide. Arianna, quattro righe: contenta della notizia; contenta molto più che Amarillide potesse immaginare. Pregava la sorella d'andarla a trovare, essendo un poco ammalata. E Amarillide andò.

Salì per uno dei sentieri della selva che comincia sopra la Prella e si estende di poggio in poggio, interrotta da lembi di prato, fino alle casette bianche di Nosedo. Magnifico l'aspetto dei castagni, che ancora conservavano quasi tutto il loro fogliame d'un verde variato d'oro fosco, e qua e là le vampe vermiglie dei ciliegi. Il tempo era limpido e quieto; sereni e disposti a godere del sole e di tutte le cose belle, gli occhi di Amarillide. Le quattro parole di Arianna le avevano dissipato in fondo all'anima un cruccio che certo doveva essere grande più che non le fosse sembrato, se tanta gioia provava a sentirsene sciolta. No, non era vero che Arianna le volesse male.

E saliva, con in cuore una specie di esaltamento, per i sentieri della sua favolosa fanciullezza. Le avvenne di passare accanto al tronco scavato a uso d'abbeveratoio, e si ricordò del giorno che avevano giocato agli sposi, e lei, la sposina, vi si era vista inghirlandata di fiori e di bacche. Volle rispecchiarsi nell'acqua d'allora; la ripulì dai fogliami che la coprivano, lasciò che illimpidisse, si vide, si sorrise. Sorrise anche a qualcuno che non era lì, nè accanto, nè dietro le spalle; ma le parve, un attimo, che nel fondo cupo della fontana ne apparisse la vaga immagine. Era la prima volta ch'ella rispondeva così a quegli occhi pieni d'attesa; e fu contenta di poter loro sorridere; e con volto di gioia entrò nel villino della scrittrice.

Non c'era nessuno sotto la veranda; ma poi comparve una lunga donna con gli occhiali, tipo di governante, che, senza dire parola, condusse Amarillide al piano superiore e le indicò un uscio.

Arianna sedeva sul letto, appoggiata a una spalliera di cuscini, coperta dalle coltri fino al busto che emergeva infagottato in uno scialle. Non era mai stata una bellezza, Arianna: un visino minuto, dal mento povero, dai lineamenti inespressi; due occhi lenti, d'un nero velato. Neri, come l'onice, anche i capelli, luccicosi e compatti, aderenti alla testa. Non bella, ma non priva d'una certa finezza che, nelle ore buone, poteva parere perfino grazia: grazia (salvo gli occhi) d'un genere un po' bambinesco.

Così l'aveva in mente Amarillide; che rimase attonita e sgomenta a guardare la faccia di povera donna senz'età, lei non più lei, che tentava di sorridere. Arianna, sì: ma come se tra quel momento e l'ultima volta che l'aveva veduta, stesse di mezzo non un semplice intervallo di tempo, ma chissà quale paurosa lacuna.

— Cos'è successo?... Sei ammalata, Arianna...

La straniata faccia fece segno di no.

— No, non sono ammalata. Mi sento tanto debole, ma... Ti spiegherò. Siediti.

Poi si sollevò meglio sui cuscini, sorrise senza più sforzo, parlò tutta animata, che quasi pareva l'Arianna d'una volta.

— Sono tanto contenta, sai, che ti sposi. Contenta come non t'immagini... No, non t'immagini, perchè non sai quanto bene ti voglio. Non te l'ho mai detto, non te l'ho mai lasciato capire... Mi sono trattenuta come se avessi vergogna. Ma ormai...

— Ormai... Cosa?

— Ormai posso parlare, dire tutto quello che è da dire... Dunque ti sposi, Marilli; sei felice... Quasi mi meraviglio di poter essere così contenta.

— Cosa vuoi dire?...

— Ma sì. Mi meraviglio che in me ci possa ancora essere posto per una contentezza... In me...

« In me » ripetè un'altra volta; e si coprì con le mani il volto disfatto. E Amarillide le si chinò sopra, le carezzò le spalle, i capelli, le sussurrò con la bocca che toccava; le fece udire quella sua voce di bontà, di pietà, di soavità che avrebbe consolato uno che andasse alla morte. Tentò di stogliere dal volto le due mani aderenti come marmo a marmo...

Ma non si arresero, essendo necessario che il volto rimanesse coperto perchè la bocca potesse confessare.

XXIV.

« La nostra Sant'Amarillide ha un cuore di diamante » aveva sentenziato un giorno quel fatuo d'Aminta. Stupido paragone ad un cristallo il caldo trepidante cuore d'Amarillide; ma la sostanza dello spirito era veramente purezza adamantina, nettezza che affronta ogni contatto e rimane nettezza. Così aveva potuto, attraverso le varie vicende di quella sua famiglia, vedere cose non pulite, toccarle magari, esserne toccata, e rimanere lei. Altre miserie e qualche bruttura aveva avuto occasione d'incontrare entrando come soccorritrice nelle case di Ronchetto e della Prella. Alcuni mesi prima, aveva assistito una sciagurata ragazza che, cacciata di casa, s'era ridotta in un fienile a mettere alla luce un bambino. Sapeva.

Ma quando ella seppe che sua sorella aveva commesso un errore senza rimedio, e che, tra qualche giorno, sarebbe stato scandalo palese, si sentì un momento, come se la cosa sudicia fosse penetrata anche in lei, insudiciasse anche lei. Si riprese; superò l'odiosa sensazione, accettò che diventasse puro dolore, ma dolore sommerso in una nebbia stupe-

fatta: qualunque cosa vedesse, facesse, pensasse, le pareva d'aggirarsi in un'atmosfera irreale. Anche dopo molti anni, ripensando a quei giorni, le veniva quasi il dubbio d'averli vissuti come in un torbido sogno.

In sogno la spiritata figura della scrittrice, incontrata sulle scale mentre scendeva, l'incomprensibile miagolare che dovevano essere parole di minaccia, come di minaccia i gesti. Poi aveva tentato di dire in italiano: — Mia, Arianna!... mia... mia... Via, voi, via... — In sogno il ritorno, nel fastidio del bel sole divenuto estraneo; l'incontro, presso Ronchetto con Don Elia che, insolitamente espansivo, s'era indugiato a fare i suoi complimenti alla « gentile sposina » e a chiederle dove andasse con tanta fretta... Difatti, perchè tanta fretta? Per impazienza di raccontare alla zia Nene la bella novità?... Eh no; prima di rientrare in casa, si fermò a ricomporsi, che gli occhi sospettosi della zia non leggessero a prima vista; si passò le palme sulle guance, sulle occhiaie per rifarsi una faccia presentabile. La zia non c'era: andata in città, le disse la Labu, con lo zio; sarebbero tornati nel pomeriggio con la corriera. — Si metta a tavola, signorina; il pranzo è pronto...

Solo dopo, s'accorse della lettera ch'era lì sulla tavola, giunta per lei nella mattinata: una busta azzurrognola col nome d'una banca. Aprì, lesse che l'invitavano a presentarsi per la cambiale da lei avallata... Avallata? che vuol dire?... E che cambiale?... Pensò che forse era un errore d'indirizzo... O, chissà? una cosa che riguardava la sua piccola amministrazione tenuta dal Presidente... « Ma perchè scrivere a me? È il Presidente che si occupa di queste faccende... ». E ripose la busta nella borsetta. Poi pensò: e che faccio ora?

L'idea del pomeriggio vuoto nella casa vuota le fece ripugnanza e paura; e decise di recarsi subito alla banca. La corriera partiva giusto allora, e la trasportò dinanzi alla banca, che stavano riaprendo per il servizio pomeridiano. Subito le mostrarono la cambiale di mille franchi, con la firma d'Aminta e, sotto, la firma di lei: Amarillide Poggi. — Ma io... — cominciò (« io non ho sottoscritto questa carta; è la prima volta che la vedo. » stava per dire; ma si serrò la bocca)... — io non ho qui tanto denaro... Torno fra un'ora... — Andò dal Presidente: — Ho bisogno di mille franchi... Ho qui un mazzo di conti da pagare... — Il vecchio s'accontentò di brontolare: — Eh, l'altro se li teneva anni e secoli a stagionare in tasca, i conti. Costei, prima ancora d'avere avuto la merce... Mondo pazzo!... — E le consegnò i mille franchi.

Amarillide ritornò alla banca, pagò, si ripose nella borsetta la cambiale quietanzata.

Tutto come in sogno.

XXV.

Come in sogno anche il girare e rigirare per la città in cerca di Aminta. Dove alloggiasse, non sapeva, nè il nome della sua ditta. Passò ripassò dinanzi a tutti i caffè, adocchiando attraverso i vetri; fece e rifece strade e piazze con la speranza d'un incontro fortuito. Nemmeno si domandò: ma perchè lo cerco?... Non certo per procurarsi l'amara soddi-

sfazione di dirgli: sei un falsario e un ladro... Non per minacciarlo: bada, se volessi... Si sentiva colma d'una tristezza che non lasciava posto all'indignazione; ma convinta della necessità di ritrovare, senz'indugio, il disgraziato.

Lo scorse, che cominciava a farsi notte, fermo dinanzi ad un'edicola. S'era comperato un giornale; e subito, sbirciando lei, v'immerse la faccia e tentava di squagliarsi. Lo costrinse a riconoscere ch'era lei, proprio lei; gli fece capire ch'era inutile interrogare l'orologio, parlare d'ufficio, di ritrovi, d'impegni. Gli troncò le ciarle ch'egli veniva avviando: e a quando il matrimonio... e cosa preferisci che ti regali... — Lascia stare. Ho da parlarti. — Non accettò di entrare in un caffè. — Devo tornare alla Prella: è quasi notte. Accompagnami due minuti... — E lui, a darle della pazza: — Tornare alla Prella?... Da sola?... una ragazza... di notte... per quelle strade!... Ma provvedo io. Una telefonata alla mia ditta e ci mandano un'automobile. — No, torno a piedi; e tu m'accompagni due passi.

Dovette arrendersi, e fecero in silenzio la salita fin dove la strada comincia a correre via piana, fra case sempre meno frequenti.

— È per l'affare della cambiale, immagino, — disse Aminta.

— Sì, devo consegnarti questo pezzo di carta, che non è mio. Prendi. Non aver timore. C'è la ricevuta.

Aminta stese la mano, prese il foglietto e se lo teneva lì tra le dita, senza poter dir nulla. Poi tentò di volgere la cosa in burla, di far la voce leggiera: — Proprio necessario questa messa in scena?... — Si sforzò perfino di ridere; ma subito smise. E si sentì, dinanzi al silenzio della sorella, peggio che se gli avessero dato con la sferza. E diventò furioso.

— E riprenditela, la tua cambiale! È tua, te la sei comprata. Puoi servirtene. Puoi far fare la perizia calligrafica. Puoi mandarmi bell'e stasera a dormire in prigione...

— Non gridare, — comandò la voce grave d'Amarillide. — Non t'ho condotto qui per mortificarti, per minacciarti. Nemmeno una parola di rimprovero t'ho detta.

La fanciullesca furia già era caduta; e fecero ancora alcuni passi. Poi egli cominciò a volere giustificarsi, spiegare... Durante uno de' suoi viaggi attraverso la frontiera, aveva tentato un certo contrabbando e ci era rimasto. Necessario pagare immediatamente la grossa multa, tacitare la cosa, non esporsi al rischio di rimanere sul lastrico. Avrebbe voluto scrivere subito ad Amarillide, chiederle aiuto; ma non c'era un minuto da perdere, e... E quando un uomo sta annegando, si appiglia dove gli capita, nevvero?... Ma Amarillide non doveva temere: i mille franchi le sarebbero restituiti, presto, fino all'ultimo centesimo.

Amarillide lasciava dire; e Aminta, come se con quelle belle ragioni avesse pagato ogni suo debito e quasi fosse rimasto lui un poco in credito, proseguì tutto gioviale:

— Però, senti, non era proprio indispensabile che tu mi trascinassi, di notte, in queste solitudini... Per una cosa che avremmo potuto dirci comodamente in un angolo del primo caffè. Si vede che...

— Non è per parlarti della cambiale che t'ho fatto venire.

E gli disse quello ch'ella sapeva d'Arianna.

E quando Aminta, dopo il primo sbalordimento, uscì con improperi contro Arianna e la chiamò con un termine di ludibrio, Amarillide disse:

— No, Arianna è meglio di te. Ha sofferto e soffre, lei.

E quando Aminta disse: — Domani vado io a Nosedo; — Amarillire gli comandò:

— Tu non vai a Nosedo, nè domani nè mai.

E quando Aminta, appoggiato ad un muricciuolo, cominciò a singhiozzare; ed era un singhiozzo raro, secco, nemmeno suono di voce, piccolo suono di cosa che si schianta, Amarillide respinse la pietà, pensò ch'era dolore buono e necessario, da lasciargli tutt'intiero. E, senza aggiungere parola, dileguò nella tenebra.

XXVI.

Tutto come in un torbido sogno, che di tratto in tratto si ragnava, pareva interrompersi lasciando entrare un po' di luce giusta; ma poi le nebbie si ricongiungevano, e persone e cose s'accavallavano in quell'aria malata, vere e non vere, vere in quant'erano paura e pena.

Ma dopo un paio di settimane, il penare finì. Non ch'ella si risvegliasse: continuava a sognare (o così le pareva ripensandoci poi), ma senza più peso d'angoscia, sciolto il respiro, libera d'andare per sentieri che le sostenevano i piedi, in una luce di vero sole. Andava per una selva tutta d'oro, tenendo stretto fra le braccia il bel bambino che la povera Arianna le aveva consegnato morendo... Arianna... Si rivolse a cercare fra gli alberi il cimiterino bigio che ancora appariva lassù, sospeso nel viola della montagna serena. Poi chinò gli occhi pieni di pianto sul visino dormente, così piccolo, così tenero nel viluppo dei panni; e la sua tristezza, senza cessare, diventò felicità. Ripeteva: « È mio... mio... mio »; ed era come se cantasse. Una contadina, carica d'una gerla di strame, le rivolse passandole accanto la domanda paesana: — *Vala?* — che è come un saluto. — Vo, — rispose: non già che sapesse bene dove andava. Alla Prella forse, dalla zia. Ma inutile pensarci. Se non alla Prella in qualche altra parte del mondo, che è pieno di case, e due spanne di tetto bastano a una mamma e al suo piccino.

Vide ad un tratto, nel diradarsi del castagneto, lo specchio tripudiante del lago, quel grand'occhio d'oro e d'azzurro che si spalancava in mezzo all'estate di San Martino. Si ritrasse abbagliata; e, quando la vista tornò, ecco Ronchetto, la macchia rossastra delle case di Ronchetto, la casa dello zio, Ca' Fiorina... « Cara buona Ca' Fiorina, so bene che mi chiami e m'aspetti; ma non so bene se mi vorrai ancora. Amarillide non è più sola: chi vuole Amarillide, deve anche volere il gran dono che Dio le ha fatto... ». In fondo a quel viale, laggiù, che attraversa l'orto, aveva detto detto a qualcuno: « Non sono quella perfezione che crede, sa?

Ho tanti difetti, tante idee fisse, tanti vuoti, tanti vincoli... ». E lui non aveva, per questo, fatto un passo indietro. Oggi doveva aggiungere: « Dio mi ha messo tra le braccia questo suo gran dono. Vorresti tu, uomo, che io lo rifiuti? che io lo consegni al primo che passa?... ». Anche gli aveva detto quel giorno: « Non sono innamorata di lei, sa, per intanto... ». Oggi poteva dirgli: o uomo, se davvero desideri che io ti ami, avvicinati, se sai e puoi, ora. Sono così piena di amore che anche tu ne avrai, se ti avvicini.

Il bimbo vagì; la mamma ristette a cullarlo piano piano, a cantarellargli, a contemplarlo quietato. E ancora lasciò che gli occhi ridiscendessero sui tetti rossastri di Ronchetto, sulla casa dello zio che spiccava per il colore più chiaro delle tegole nuove. Che giorni e che notti in quella casa! Ma tristezze lontane, nemmeno tanto vere; come lette in un libro molto penoso quando lo si leggeva; ma finito ormai di leggerlo, chiuso. Libro penoso anche perchè c'era qualcuno che s'arrabattava, si struggeva senza sapere bene perchè, senza scorgere a che fine potesse tendere quel suo povero sforzo. Ma, poi, non finito male il triste libro. L'affannata dubbiante creatura, ecco che un giorno si mette a camminare con passo di gioia, tenendo fra le braccia il perchè della sua vita, il gran premio della certezza che Dio le ha dato.

FRANCESCO CHIESA

LA ROMANIA DI OGGI

PER moltissimi Italiani la Romania non è che uno degli Stati balcanici, la cui popolazione parla una lingua che sembra latina ma non è. Per i Romeni invece la designazione di Balcanici suona, se non offesa, almeno ingiusta denigrazione. Senza voler dir male dei paesi realmente balcanici, sta di fatto che la Romania differisce profondamente da essi e che la sua lingua è realmente una delle lingue del gruppo neolatino. La Romania ha una sua funzione del tutto particolare nell'Europa orientale che non può non interessarci. Circondata da popolazioni non latine, essa è come un avamposto della latinità e della civiltà ereditata da Roma, e tale sua funzione è stata accresciuta di importanza dopo l'avvento del bolscevismo russo, asiatico, selvaggio e ateo, ai suoi confini orientali, tanto che la Romania può dire di essere oggi, quale fu nei secoli passati la minuscola ma nobile repubblica di Ragusa, « *antemurale Christianitatis* ».

Quale sia il vero carattere etnico della popolazione romena è difficile precisare, come del resto per qualsiasi altro popolo. Probabilmente la sua base è sempre dacica, con forti infiltrazioni di Latini prima — i discendenti dei legionari e coloni romani — e di Slavi e Greci poi. Questi elementi vennero a costituire quello che è oggi la nazione romena, vera nazione con sue particolarità caratteristiche. Fra i contadini romeni ho visto tipi che sembravano essere staccati dalla Colonna traiana.

La lingua romena è senza dubbio prevalentemente latina. Contiene certamente elementi non latini, ma la sua base è latina, il 70 per cento delle parole, mi si assicura, è di origine latina, e mentre si possono comporre innumerevoli frasi con sole parole latine, non se ne può comporre una sola con parole non latine. Basta dare un'occhiata a un giornale romeno per convincersene, e se vi si trovano molte parole per noi incomprensibili perchè di radice non latina, o perchè la radice latina è alterata in modo da essere occultata per chi non sia filologo, se ne riscontra invece un numero infinito il cui significato qualsiasi Italiano intuisce senza sforzo. L'Italiano che arriva in Romania per la prima volta quando sente parlare il romeno non capisce nulla; ma poi l'orecchio vi si abitua, e dopo poco comincia a comprendere una frase qua e là e quindi il significato di intieri discorsi. Se risiede qualche tempo in Romania impara ben presto la lingua, come il Romeno con facilità impara l'italiano.

La latinità dei Romeni e il loro attaccamento alla tradizione romana fecero sì che fin dagli inizi della loro indipendenza si appoggiassero agli altri paesi latini. Per quasi un secolo la Francia dominò lo spirito romeno, perchè essa era allora la nazione latina più importante, e ogni Romeno colto aspirava a studiare in Francia o almeno a parlare bene il francese; molti lo parlavano alla perfezione, e non pochi Romeni stabiliti a Parigi erano noti come distinti letterati di lingua francese. Ciò

naturalmente si ripercuoteva anche sulla politica, e la Francia esercitava in Romania una profonda influenza in tutti i campi.

Negli ultimi anni prima della guerra mondiale si era verificato un mutamento di rotta, almeno nella politica, e i Romeni, in parte per il prestigio del loro Re di origine tedesca, si erano orientati verso gli Imperi centrali. Al principio della guerra esitarono prima di decidersi, anche perchè non avevano mai dimenticato l'ingratitudine della Russia, la quale, dopo il prezioso aiuto prestatole dai Romeni nella guerra del 1877 contro la Turchia, aveva tolto loro la Bessarabia meridionale (quella settentrionale se l'era già presa nel 1812). Ma finì per prevalere l'ardente desiderio di unire al Regno l'« Ardeal » (le terre abitate da Romeni ma dominate dall'Ungheria), che li decise a gettare le loro sorti dalla parte dell'Intesa, con risultati da prima disastrosi per essi, ma poi insperatamente fortunati.

I trattati di pace rafforzarono i legami della Romania colla Francia e la Piccola Intesa, di cui la Romania faceva parte, ne era quasi un complesso vassallo, poichè solo nella Francia essa vedeva la garanzia di poter conservare quanto aveva ottenuto a Versaglia.

Prescindendo dal carattere etnico del popolo romeno e dalla latinità della lingua, il vecchio Regno di Romania (senza la Dobrugia) era abitato quasi esclusivamente da Romeni, salvo gli Ebrei, numerosi in tutte le città, e alcuni piccoli nuclei allogeni sparsi qua e là, fra i quali la curiosa anomalia di Ada Kalè, isolotto nel Danubio abitato da Turchi, dimenticato nel Trattato di Berlino e rimasto possesso turco fino a poco prima della guerra mondiale. Invece le annessioni della Dobrugia nel 1878, con una ulteriore estensione verso sud aggiunta nel 1913, della Transilvania, del Banato orientale, della Bucovina e della Bessarabia nel 1919, annessioni che hanno integrato l'unità romena avendo aggregato al Regno pressochè tutti i Romeni già distaccati da esso, vi hanno incluso anche forti minoranze non romene. Queste hanno alterato la composizione etnica del paese; e oggi, su un totale di 17.000.000 di abitanti, 1.700.000 sono Magiari in Transilvania e nel Banato, 750.000 Tedeschi nelle stesse regioni e in Bucovina, 750.000 Ruteni in Bucovina e in Bessarabia, 500.000 Bulgari in Dobrugia, e 750.000 Ebrei un po' da per tutto, ma per lo più nelle grandi città di provincia.

Tutto ciò ha naturalmente creato dei problemi difficili per la Romania dal punto di vista sia interno che internazionale. Però la grande maggioranza della popolazione (13.000.000) è ancora romena. Gli allogeni, si può dire, sono come le parole non latine nella lingua: la radice latina nella lingua e l'elemento romeno nella popolazione conferiscono al paese il suo carattere dominante. L'elemento romeno poi aumenta più rapidamente che non gli altri.

Negli ultimi anni altre lingue sono penetrate nel paese, il tedesco, l'inglese e soprattutto l'italiano. La diffusione della nostra lingua è veramente notevole. Nel corso di un recente viaggio in Romania ho tenuto conferenze in italiano non solo a Bucarest, ma anche a Chisinau, Iasi, Cernauti e Cluj, e da per tutto il pubblico che vi ha assistito era assai

numeroso e attento. Ho trovato da per tutto molta gente che parlava l'italiano, alcuni benissimo, e moltissimi che lo capivano. Ciò si deve in gran parte alla mirabile attività dell'Istituto di Cultura italiana, il quale sotto la competente direzione del prof. Bruno Manzone, assistito da una numerosa missione di insegnanti, svolge in Romania una efficacissima opera di propaganda culturale. Oltre alla sua sede centrale in Bucarest, l'Istituto possiede 19 sezioni o delegazioni sparse in ogni parte del paese, e gode di elevato prestigio. I corsi dell'Istituto sono sempre affollati, le conferenze in italiano e altre manifestazioni di italianità molto frequentate. La libreria italiana in Bucarest, una delle migliori della capitale, ha venduto nel 1937 ben 12.000 libri italiani, compresi molti volumi di diritto, di storia dell'arte e di scienze corporative. A Bucarest vi è una strada dedicata a Vittorio Emanuele III e un'altra a Benito Mussolini.

Tutta questa opera ha avuto il più valido incoraggiamento da parte del Ministro d'Italia Ugo Sola, che tiene moltissimo alla diffusione dell'influenza culturale italiana in Romania, dove in fatti essa è penetrata in profondità, oltrechè in estensione. E tutto ciò nel corso di pochi anni.

* * *

In questi ultimi tempi la Romania è stata, come dicono gli Americani, « in the news » (nelle notizie dei giornali), e ha subìto una serie di vicende politiche interne. Il paese, come tanti altri che hanno adottato il sistema parlamentare democratico, soffriva di una pletora di partiti politici che ostacolavano ogni reale progresso, nonostante la buona volontà e la capacità di non pochi uomini politici. Dal movimento della « Guardia di ferro » si tentò instaurare una vita pubblica su base più patriottica e di elevare il tono di moralità nell'amministrazione, e già si erano conseguiti risultati non indifferenti. Peraltro la Guardia di ferro suscitò molte ostilità, anche da parte di elementi rispettabili, e finì per essere messa al bando, ma lo spirito che essa aveva promosso non è scomparso. Con l'esperimento Goga si cercò di eliminare tutti i partiti, accentuando l'antisemitismo, che è sempre esistito in Romania, per il fatto che gli Ebrei hanno in mano quasi tutta la vita economica del paese. Ma Goga cadde. Poi venne il Ministero presieduto dal Patriarca Miron Cristea, figura eminente e venerata, totalmente estranea ai partiti, con l'assistenza, oltrechè dei Ministri preposti ai varii dicasteri, di un comitato di ex-presidenti del Consiglio, fra i quali il noto storico Jorga. In quell'epoca fu sottoposto ai suffragi un progetto di nuova costituzione basato sul sistema corporativo. Si trattava di un corporativismo diverso dal nostro, inquantochè tutta la popolazione veniva divisa in tre corporazioni: agricoltura, industria e professioni. Il progetto fu votato da una enorme maggioranza il 24 febbraio, ma non è stato ancora elaborato nei suoi particolari, onde non si sa che forma prenderà nell'applicazione pratica. La votazione si svolse nella massima calma, ciò che è un fatto caratteristico del popolo romeno, il quale rifugge dalla violenza, e in ciò differisce profondamente dai suoi vicini nella Balcania.

Resta ancora da risolversi la questione ebraica. Il Ministero attuale non ha revocato le leggi antisemite di Goga, ma le applica con maggiore moderazione. Resta a vedere che cosa si farà degli Ebrei immigrati negli ultimi anni dopo la guerra. Forse la vera soluzione si troverà nel progredire delle cognizioni economiche e nella pratica degli affari fra i Romeni stessi, i quali potranno così far fronte alla concorrenza ebraica.

Dal punto di vista economico la Romania dovrebbe essere uno dei paesi più ricchi d'Europa. Con un territorio di poco inferiore a quello dell'Italia ha una popolazione di appena 17 o 18 milioni. Gran parte del suo suolo, sia nell'antico Regno che in Transilvania, nel Banato e in Bessarabia, è fertilissimo. Le regioni montane sono rivestite da folti boschi d'alto fusto, altra importante fonte di ricchezza. Il sottosuolo è ricco di petrolio e possiede anche altri minerali. Il basso Danubio è una ideale via di comunicazione anche per navi di abbastanza grosso tonnellaggio, e il paese è ora dotato di una buona rete ferroviaria e di due o tre ottimi porti. Manca ancora una rete stradale, anzi non esiste che una sola strada cilindrata, dal confine ungherese a Bucarest e Giurgiu. Nonostante tutto ciò, la Romania è ancora meno ricca di quanto dovrebbe essere. La vita economica non è stata organizzata su basi moderne, molte delle risorse del paese sono in mani straniere, e se il capitale straniero ha consentito lo sviluppo dei pozzi di petrolio e di alcune industrie, i dividendi vanno in gran parte all'estero. Soprattutto l'agricoltura soffre ancora oggi degli effetti della affrettata riforma agraria.

Prima della guerra la Romania era un paese di grandi latifondi. Molte famiglie cosiddette « boiare » possedevano decine e centinaia di migliaia di ettari di terreno fertilissimo, per lo più in pianura, e grandi foreste nei Carpazi, dalle quali pure traevano vistosi redditi. Così anche nelle provincie ora romene, ma allora austriache, ungheresi o russe, esistevano latifondi. La condizione dei contadini era meschina e il loro tenore di vita assai basso, migliore forse nell'Ardeal che non nell'antico Regno. La produzione globale era assai elevata, e ogni anno la Romania esportava migliaia di vagoni carichi di grano all'estero.

Da decennî la fame di terra dei contadini romeni si andava accentuando, e con lo scoppiare della rivoluzione russa, che in un primo tempo ebbe per effetto di dare o almeno di promettere ai contadini le terre tolte ai proprietari, si temette che l'influenza bolscevica si sarebbe fatta sentire anche fra i contadini romeni. Fu quindi promessa la spartizione dei latifondi, e infatti dopo la guerra la promessa fu mantenuta. A nessuno fu concesso di conservare più di 100 ettari di terreno coltivato, dovendosi cedere tutto il resto ai contadini in piccoli appezzamenti di 5 ettari. I proprietari furono indennizzati con titoli terrieri, che però si deprezzarono rapidamente, onde oggi valgono pochissimo. Le proprietà forestali furono invece lasciate intatte, e chi possedeva boschi li conserva tuttora.

Ma la riforma fu troppo precipitata, dato l'incalzare degli avvenimenti e il reale pericolo comunista, e non fu creata l'attrezzatura necessaria per convertire una agricoltura a base di latifondi in una economia rurale di contadini-proprietari — cooperative, facilitazioni per i mer-

cati e i trasporti, credito agrario, ecc. —; onde la riforma provocò durante i primi anni un grave sconvolgimento nella vita economica romena. I contadini divenuti proprietari dalla sera alla mattina, ma non disponendo della suddetta attrezzatura nè di capitali propri, si trovarono in gravi difficoltà, e non avevano incentivo a lavorare troppo assiduamente. Si limitarono quindi a produrre quanto era necessario per il mantenimento della famiglia e a far fronte al minimo di bisogni e di acquisti; sicchè per alcuni anni la produzione totale diminuì in modo impressionante, e la Romania da paese esportatore di grano ne divenne importatore. Adesso la situazione è migliorata, la produzione è in aumento ed è ricominciata l'esportazione, sebbene l'agricoltura non abbia ancora raggiunto i risultati ai quali potrà aspirare per l'avvenire.

La produzione di grano per ettaro è di circa 10 quintali, e ciò già rappresenta un progresso sulla produzione di qualche anno fa. Nel 1931 si esportarono 1.030.000 quintali, e nel 1935 2.520.000, mentre l'esportazione del granturco era assai più alta (6.350.000 quintali nel 1935).

L'agricoltore romeno ricava assai meno dalla sua produzione di quanto non avvenga in molti altri paesi, sia per la mancanza di organizzazione che per l'alto costo dello smercio, dovuto in gran parte alla su citata mancanza di strade. Ma l'agricoltura progredisce, e il Governo fa ogni sforzo per migliorarla.

Ho accennato alle ricchezze minerarie, fra le quali l'elemento principale è il petrolio. La Romania è il quarto fra i paesi produttori di carburanti; e nel 1936 l'ammontare totale della produzione fu di tonnellate 8.676.000, mentre nel 1931 era stato di tonnellate 6.756.000. Di questo quantitativo essa esporta tonnellate 3.043.000 di nafta, 1.952.000 di benzina, 1.187.000 di petrolio illuminante, 274.000 di petrolio grezzo e 59.000 di lubrificanti. Nonostante questa imponente produzione, le automobili sono poche, sia perchè il paese nel suo insieme non è ancora ricco, sia per la mancanza di strade.

Alla Romania non mancano, come ho detto, altri minerali — carbone, ferro, oro. L'industria è ancora poco sviluppata, ma esistono varii cotonifici e anche impianti di industria pesante e meccanici. In Transilvania l'industria è più diffusa che altrove. La forza idro-elettrica abbonda, ma non è molto utilizzata.

Non v'è dubbio che la Romania potrà diventare assai più prospera che oggi non sia. Dovrà riorganizzare la sua vita economica, migliorare i suoi trasporti, creare un sistema bancario più adatto alle condizioni della piccola proprietà, eliminare la corruzione nell'amministrazione. Con le sue risorse, la sua situazione geografica e la vivace intelligenza della sua popolazione, l'avvenire si annuncia assai promettente.

* * *

Come si presentano le principali città romene al visitatore straniero? Chi conosce un po' l'Oriente, arrivando a Bucarest ha subito l'impressione di non essere nei Balcani. L'architettura non ha nulla di orientale,

almeno nei quartieri centrali; solo nei quartieri zingari si ha qualche ricordo di Costantinopoli o Salonicco. I fabbricati sono difficili a definire, e non hanno caratteristiche speciali. Quelli più vecchi ricordano Parigi di 50 anni fa, quelli più recenti Vienna o Monaco secessionista, e quelli recentissimi, pur non raggiungendo grandi altezze, aspirano a imitare Nuova York. Movimento per le strade, caffè affollati, poche automobili, molte vetture a cavalli e carretti, signore e signori in pelliccie, contadini in pelle di pecora, molti ufficiali e soldati assai eleganti, ma di solito con aspetto poco militaresco, negozi discretamente forniti, molto buon umore, molta allegria e cortesia. Sopravvivono ancora alcune chiese antiche, ma le più interessanti non sono a Bucarest. La Capitale possiede parecchi musei, destinati a essere un giorno tutti riuniti in un vasto fabbricato in costruzione da molti anni. Il museo d'arte contiene alcuni quadri antichi di varie scuole e parecchie buone opere moderne di artisti romeni, un po' ispirati alla scuola francese del secolo XIX. Interessante è il museo etnografico, che illustra l'artigianato e l'architettura rurale romena, mentre nel museo d'arte religiosa possiamo vedere grandi frammenti di affreschi tolti da alcune chiese demolite, datati dai secoli XIV e XV. Il museo militare, recentemente distrutto da un incendio, nel Parco della città ha nel suo giardino i resti di un grandioso monumento a Traiano, portatovi da Adam Clisi nella Dobrugia, di arte rude, ma vigorosa; anche qui i tipi dei Daci prigionieri scolpiti sulla pietra assomigliano in modo impressionante ai contadini che vediamo passeggiare nella Calea Victoriei. Altri cimeli romani si trovano nel museo archeologico.

Due interni caratteristici. Nella grande casa della Principessa Alexandrine Cantacuzène, troviamo un ambiente signorile, adorno di bei quadri e oggetti d'arte di molti paesi e molte epoche e ricordi di viaggi lontani. Spira un'aria essenzialmente *ancien régime,* e la graziosa padrona di casa è tipica rappresentante della Romania franco-cosmopolita dei boiari, donna di notevole cultura, che è stata da per tutto, ha conosciuto tutti, ha rappresentato il suo paese in innumerevoli congressi internazionali, pur conservando intatto il suo profondo patriottismo romeno. Da Nicola Jorga, ex-presidente del Consiglio. Casa piena di libri che foderano le pareti dal pavimento al soffitto nelle camere che ho viste, e sospetto che sia la stessa cosa anche nelle altre. Mi fu detto che questa non era che una delle sue biblioteche, avendone egli altre tre! Il prof. Jorga parla l'italiano ottimamente, poichè ha soggiornato a lungo e molte volte in Italia, soprattutto a Venezia che è, egli dice, il più ricco archivio per la storia di Romania. Egli conosce molte delle personalità più in vista in Italia, è autore di numerosissime pubblicazioni storiche e artistiche. È una figura culminante della Romania intellettuale; l'aspirazione alla cultura è forse la caratteristica più spiccata della Romania odierna, e la produzione culturale romena, se non è ancora di grande originalità, è certamente abbondante e intensa, e tutti vogliono leggere e imparare.

Da Bucarest a Chisinau si è trasportati in un ambiente del tutto diverso. Chisinau fu fino al 1917 la capitale del governatorato russo della Bessarabia, e fu anzi costruita dai Russi cento anni fa, quando essi tol-

sero la parte settentrionale della regione alla Moldavia. Oggi non è che il capoluogo di una delle otto provincie in cui si divide questa regione ritornata romena. Ha conservato l'aspetto di una città russa — strade larghissime e fangose (una sola è pavimentata regolarmente) —, fiancheggiate da case e da catapecchie, per lo più ad un solo piano, salvo nel centro dove vi sono edifici più imponenti e più solidi, un vasto giardino pubblico, scombinato e senza aiuole, con in mezzo una gran chiesa russa bianca, che probabilmente si chiamava una volta l'Aleksandrovski Sad, *isvosciki* (vetturini) vestiti alla russa che ti dicono il prezzo della corsa in russo, un albergo discreto, ma un po' in disordine, con personale che parla russo e tedesco e un proprietario armeno. La popolazione è in massima parte ebrea, e vi è inoltre un lembo della vecchia società russa prerivoluzionaria, composta non di Russi fuorusciti, ma di Russi a casa loro. Essi vivono alla russa, coi loro circoli, le loro abitudini, la loro mentalità moscovita, e pur non avendo la minima voglia di vedere la Bessarabia di nuovo sotto la Russia, poichè sono anticomunisti intransigenti, formano un piccolo mondo a sè, contenti di stare come sono. Vi sono anche dei Romeni di Bessarabia, patrioti per la Romania, ma che, essendo vissuti a lungo sotto la Russia zarista e magari al servizio di essa, hanno assunto le abitudini russe e parlano il russo fra di loro. Gli Ebrei invece, essendo stati perseguitati dalla Russia zarista e anche, sebbene in modo assai più blando, dalla Romania, hanno velleità filobolsceviche e parlano russo per far dispetto ai Romeni.

In questo ambiente si è poi inserito il nuovo elemento romeno, già abbastanza numeroso nella popolazione urbana e ora notevolmente accresciuto, e nella Bessarabia intiera in forte maggioranza, il quale sta dando il suo carattere a poco a poco anche alla città. La regione è esclusivamente agricola, ed è assai arretrata. Sotto la Russia era, per così dire, l'ultima Thule meridionale dell'Impero, e quindi trascurata e disprezzata. Nei primi tempi dopo la guerra non si sapeva se l'occupazione romena sarebbe stata permanente, onde anche la Romania fece poco per valorizzarla. Ma adesso che l'annessione è stata riconosciuta definitivamente si comincia a eseguire un programma di miglioramento. Il riconoscimento divenne effettivo quando l'Italia ratificò l'accordo, e di ciò i Romeni ci sono molto grati. Quando il Maresciallo Badoglio venne a Chisinau in relazione alla ratifica, fu festeggiatissimo, e la città gli offerse una villa che si chiama tuttora « Villa Badoglio »; egli la cedette al Governo italiano, ed essa serve ora come sede dell'Agenzia consolare.

La Facoltà di agricoltura dell'Università di Iasi ha la sua sede a Chisinau; vi sono circa 400 studenti e l'insegnamento è impartito da un gruppo di professori competenti ed entusiasti che si dedicano all'opera di redenzione agraria della regione, introducendovi metodi nuovi, cercando di fare degli umili contadini dei provetti agricoltori, e migliorando le razze locali del bestiame, specialmente le bellissime pecore dette « karakul » che forniscono ottime pelliccie.

Anche a Chisinau funziona una sezione dell'Istituto di Cultura italiano, diretto dall'energico prof. Soglian e dotato di una sede decorosa

e ampia, frequentatissima dai Romeni desiderosi di studiare la nostra lingua e la nostra letteratura. Io tenni a Chisinau una mia conferenza sulla bonifica in Italia, sotto gli auspici dell'Istituto, ma non fu possibile tenerla nella sala di questo, data la grande richiesta di inviti da parte del pubblico; e la conferenza fu tenuta invece nell'aula magna della Facoltà d'agricoltura. Quella è veramente un'aula storica, poichè vi fu proclamata l'annessione della Bessarabia alla Romania, e vi si salvò così quest'ultima propaggine della civiltà europea.

La vicinanza della Russia sovietica caratterizza la Bessarabia. Fino al Nistru si è in Europa e in terra latina; in paese per molti riguardi ancora primitivo, ma sulla via del progresso e sempre parte del nostro mondo. Appena passato il fiume, si è in piena barbarie asiatica.

Fui a Iasi, vecchia città romena e già capitale della Moldavia, una delle due regioni che costituivano il vecchio regno di Romania e che ancora prima era stato principato autonomo. Vi si notano molti conventi e templi interessanti, alcuni dei quali datano dal secolo XIV, riccamente decorati di affreschi. La città vanta meriti culturali, poichè la Moldavia passa per essere la regione più intellettuale della Romania e ha dato i natali a molti dei suoi figli più illustri. L'Università è grandiosa e bene ordinata; e quivi come altrove è ardente l'aspirazione a rafforzare i legami con la latinità e con l'Italia. Anche a Jasi la sezione dell'Istituto di Cultura italiano è molto accreditata, diretta con abilità e tatto dal prof. Lambertenghi. Come tema della mia conferenza fu scelto « I poeti del Risorgimento », poichè i Moldavi amano vedere una analogia fra la nostra rinascita politica e la loro.

A Cernauti siamo ancora in un ambiente diverso. Qui si nota tuttavia l'influenza della vecchia Austria, che vi dominò per 150 anni. Sebbene la maggioranza della popolazione, come a Chisinau e a Iasi, sia ebrea e la maggioranza di quella non ebrea sia romena, si parla comunemente il tedesco, le strade hanno l'aspetto della vecchia provincia austriaca coi vasti caffè dove i clienti passano lunghe ore leggendo i giornali. Edificî antichi non ce ne sono, ma l'architettura moderna, sia di prima che di dopo la guerra, è decorosa e simpatica. Il fabbricato più vasto e imponente è la Metropolia, colla residenza del vescovo, gli uffici della curia vescovile e una grande chiesa. Esteticamente non è troppo di buon gusto, ma è solenne per la sua ampiezza. Prima della guerra Czernowitz, come allora si chiamava, era l'unica diocesi ortodossa dell'Austria (esclusa l'Ungheria), e aveva un solo suffraganeo, quello di Zara, poichè solo in Dalmazia vi erano altre comunità ortodosse alquanto numerose. Ma i legami fra la Dalmazia e il vescovo di Czernowitz erano assai tenui, e il prof. Giorgi-Alberti, il valentissimo direttore della locale sezione dell'Istituto italiano, non ne ha trovato quasi alcuna traccia negli archivi della Metropolia. Intorno a Cernauti vi sono vaste foreste, buona parte delle quali sono proprietà della Metropolia; i redditi servono al mantenimento di molte chiese, scuole e istituti di beneficenza. Sparsi per la regione esistono parecchi conventi assai antichi e interessanti; la loro caratteristica

è di essere decorati da affreschi all'esterno, alcuni dei quali di notevole valore artistico e archeologico.

Mi trovai a Cernauti il giorno del plebiscito per la nuova costituzione, e la votazione si svolse nella più assoluta calma. Era stato proclamato lo stato d'assedio, ma i soli indizi di questo erano alcune rare pattuglie che percorrevano le strade e il divieto di vendere bibite alcooliche nei ristoranti fino a dopo la votazione. Il plebiscito mi obbligò a rinviare la mia conferenza di 24 ore, ma ciò nonostante ebbi il solito pubblico affollato e amico.

Tornai quindi a Bucarest per la mia seconda conferenza e poi partii per Cluj, ultima tappa del mio giro. Cluj (la Koloszvár degli Ungheresi, la Klausenburg dei Tedeschi), è una città transilvana in pianura ma vicina alle belle colline della regione, solidamente costruita, di tipo prettamente magiaro. Non ha monumenti di speciale interesse, salvo la modesta casa dove nacque Mattia Corvino, Re d'Ungheria, guerriero e umanista, e una vasta chiesa gotica del secolo XV, nuda e disadorna.

La popolazione è un miscuglio di Magiari, Romeni e Tedeschi (Sassoni), col solito elemento ebreo, meno numeroso che altrove. L'elemento magiaro è il più cospicuo, ma quello romeno lo sta gradualmente soppiantando. Bella e vasta è l'università, dotata di una ricca biblioteca, un valoroso corpo insegnante, ottimi alloggi con mensa per gli studenti, e un signorile circolo per i professori, con vasta sala per spettacoli e cerimonie. Nella biblioteca del professore di economia politica ho notato tutte le migliori pubblicazioni degli economisti italiani. Anche qui funziona egregiamente la sezione dell'Istituto italiano diretta dal prof. Cialdea, coadiuvato fraternamente dal nostro console Logoluso.

Il problema magiaro, che in Transilvania e nel Banato non si può ignorare, è forse il più assillante fra quelli che la Romania è chiamata a risolvere. Non è qui il caso di analizzarlo, poichè ci porterebbe troppo lontano, anche se fossimo competenti a trattarlo, e non lo siamo. Ma è certo che noi Italiani dobbiamo augurarci di tutto cuore che Romeni e Magiari trovino la via della conciliazione, tanto più che ambedue le Nazioni hanno un unico superiore interesse, quello della difesa della nostra comune civiltà europea contro la barbarie comunista.

Da Cluj lasciai la Romania, di cui conserverò sempre un ricordo gratissimo. È un paese che merita di essere studiato da noi con simpatia. L'Italiano che vi si reca è sicuro di una cordiale accoglienza e di trovarsi in un ambiente non del tutto straniero. Cerchiamo di indurre il maggior numero possibile di Italiani a visitarla: oggi sono pochissimi, mentre numerosissimi sono i Romeni che visitano l'Italia. I Romeni si mostrano addirittura assetati di cultura italiana; offriamone loro tutte le possibilità, poichè ciò non può che giovare ad essi e a noi. Quali che siano le nostre relazioni politiche coi varii Stati dell'Europa orientale, in nessuno di essi troveremo un campo così fertile per una intesa intellettuale come nella latina Romania.

LUIGI VILLARI

RAFFAELLO GIOVAGNOLI

RICORRE il primo centenario della nascita di Raffaello Giovagnoli, e penso che egli meriti di essere ricordato, non soltanto per l'opera letteraria, ma anche perchè in lui possiamo onorare uno dei più animosi rappresentanti del periodo storico, dal quale risorse, nuovamente una e libera, l'Italia.

Nacque il 14 maggio 1838 in Roma da Francesco, nato a sua volta nel febbraio 1810 a Monterotondo Sabino, giudice sotto il governo pontificio, e da Clotilde Staderini, bella e virtuosa donna. Francesco nel '48 si ascrisse alla Guardia Civica, fu promosso sostituto procuratore generale fiscale, ma poi dal restaurato governo pontificio fu destituito e confinato in modesto ufficio a Monterotondo. Uomo di forte sentire, educò patriotticamente i figli Raffaello, Ettore, Fabio e Mario. Presto perdette la moglie, nella nascita della figliuola Giulia.

Raffaello, compiuto il corso di filosofia all'Apollinare, frequentava la Università, quando, proclamata la guerra dell'indipendenza, insieme con i fratelli giovinetti e il cugino Alessandro, si arrolò nella colonna Rosselli, che intendeva di vendicare contro gli Svizzeri pontifici la strage di Perugia. Nell'ottobre del 1859 entrò nella scuola militare di Modena, e ne uscì l'agosto 1860 sottotenente del 15° fanteria. Combattè a Castelfidardo, ad Ancona e a Gaeta, dove gli fu conferita la medaglia di bronzo al valor militare. Ma, dopo Aspromonte, avendo con altri ufficiali sottoscritto una protesta, sembra che fosse invitato a lasciar il servizio attivo. Ciò non ostante, prendeva parte, col fratello Fabio, nella divisione Cugia, alla battaglia di Custoza. I fratelli Ettore e Mario accorsero volontari sotto Garibaldi. Più tardi, nel 1867, con la colonna Friggesi, i quattro fratelli Giovagnoli entrarono nell'Agro Romano. Raffaello il 25 ottobre, all'assalto di Monterotondo, guidava arditamente la propria compagnia, Ettore e Mario, ufficiali sotto il capitano Sugana, si spingevano pel campetto fin sotto le mura, e Fabio, del battaglione Tanara, contro gli Antiboini, mentre, ginocchio a terra, spianava il fucile, colpito al petto da una scarica di mitraglia, gloriosamente cadeva. Perciò i fratelli Giovagnoli furono da Garibaldi chiamati i Cairoli del Lazio. Nel rapporto — inedito ch'io sappia — del comandante la 6ª colonna, Augusto Elia, al Capo di Stato Maggiore Generale Nicola Fabrizi sulla battaglia di Mentana, è scritto:

> Giovò molto l'azione risoluta del capitano Raffaello Giovagnoli, che dal Romitorio respinse i replicati attacchi del nemico. Molti dei bravi suoi compagni furono colpiti dalle palle dei Chassepot e fra altri il sottotenente Coralizi Luigi, gravemente colpito alla fronte da farlo cader morto.

E questo è l'attestato che a Raffaello Giovagnoli rilasciò il figlio di Garibaldi, Menotti:

> Il sottoscritto dichiara che il sig. Raffaello Giovagnoli di Roma, già luogotenente nel IV Reggimento Fanteria, dimessosi spontaneamente il 16 ottobre 1867

per accorrere a combattere fra gli insorti romani, fu il 20 ottobre suddetto, d'ordine del Generale Garibaldi, nominato Capitano Comandante la IV Compagnia del 1° Battaglione della Colonna Friggesi. Che in tale qualità il Capitano Giovagnoli prese parte colla sua compagnia all'attacco di Monterotondo. Che dopo la presa di questa città, d'ordine del Generale Garibaldi, fu nominato, il Giovagnoli, Capitano di Stato Maggiore agli ordini diretti del Capo di Stato Maggiore Generale Fabrizi — ed in tale qualità prese parte alla battaglia di Mentana. La sua condotta e la sua bravura furono sempre superiori ad ogni elogio.

In fede

M. Garibaldi.

Dopo la breccia di Porta Pia, i fratelli Giovagnoli rientrarono a Roma. Mario, professore di Scuola Tecnica, morì a 41 anno, Ettore si ritirò a far l'agricoltore a Monterotondo, e Raffaello, giornalista vigoroso e fervido, scrittore di commedie e romanzi, acquistò fama. Si unì in matrimonio con l'artista drammatica Papà; ma non fu unione felice: più tardi adottò come figlia e amò, riamatissimo, la giovane Enrichetta, di elettissime doti, ora moglie del professor Paterna Baldizi, cultore egregio di architettura. Fu per dieci anni consigliere comunale di Roma, per otto consigliere provinciale e per cinque legislature deputato, prima di Tivoli, da ultimo di Roma. Per oltre quarant'anni, insegnò storia nei Licei e nell'Istituto Superiore di Magistero Femminile, e infine diresse l'Istituto medesimo. Oratore acceso e avvincente, lottatore strenuo nei Comizi. Fu uno dei fondatori e redattori del *Capitan Fracassa,* collaborò al *Fischietto* e allo *Spirito Folletto.*

Morì il 15 luglio 1915 alle 12,50 d'invincibile bronchite. Il suo busto si trova nel Museo Romano e nei giardini di Monterotondo, dove la salma fu trasportata. E l'accompagnò il rimpianto di tutti coloro che amano la Patria e le buone lettere.

Nell'opuscolo commemorativo scritto dal genero professor Paterna Baldizi, queste sono rammentate come le opere principali di Raffaello Giovagnoli:

Romanzi: *Spartaco* (tradotto in francese, tedesco, spagnolo e russo); *Plautilla; Opimia; Faustina; Saturnino; Messalina; Publio Clodio; Benedetto IX.* Opere di teatro: *Marozia; La vedova di Putifar; Un angelo a casa del diavolo; Vecchi e nuovi; Saloni dorati; La giovinezza di Garibaldi; Cassio Cherea; Il Giaurro,* ecc. Opere storiche: *Ciceruacchio e don Pirlone; Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana; Storia del Risorgimento italiano* (1814-1859); *I racconti del Maggiore Sigismondo; La plebe nella storia di Roma; Il Natale di Roma e la stirpe latina; Leggende romane; Papa Lambertini e Gaetanino; Il Marchese del Grillo* e *P. Fontanarosa* (due volumetti rarissimi). Versi: *Peccata juventutis meae* e poesie varie (quasi tutte di indole politica, sparse in riviste e in giornali). Scritti critici: *Le meditazioni di un Brontolone* (volume esaurito); notevoli studi sulla *Mandragora,* sul *Monti imitatore,* sul *Metastasio e i suoi imitatori; Frustula et Nugae,* volume pochissimo diffuso, perchè mandato al macero per errore. Nei giornali: *Brancaleone* scritto quasi interamente dal Giovagnoli. Conferenze commemorative: *Vittorio Emanuele II; Amedeo di Savoia,* ecc.

« Numerosisimi articoli politici e letterari e discorsi parlamentari: importante quello sul bonificamento dell'Agro Romano e l'ultimo pronunciato nella tornata del 16 maggio 1905 sul bilancio della Pubblica Istruzione. Varie trame storiche per cinematografo ».

Il *Dizionario* del De Gubernatis cita ancora: *Passeggiate romane, La guerra sociale, Aquilonia,* la *Marchesa di Morasola* romanzo sociale, *Natalia* romanzo contemporaneo, *Caino e Abele* ai fratelli d'oltre Alpe.

* * *

Il romanzo può definirsi la rappresentazione di fatti, ambienti, caratteri creati dalla fantasia a somiglianza del vero; se è storico, naturalmente, al lavoro della fantasia partecipa il fondamento della storia. Fino ad alcuni anni fa, quest'ultimo romanzo era decaduto nell'opinione e nei gusti. Oggi si riaffaccia nelle così dette storie romanzate, che dal romanzo storico differiscono poco. La storia medesima, del resto, è talvolta romanzata, perchè certi particolari non possono essere offerti che dalla fantasia. I discorsi che si leggono, per esempio, in Tito Livio, che cosa sono? Nè si può affermare che la storia romanzata è lo svolgimento del solo carattere, ambiente e fatto storico, mentre il romanzo storico è di regola una opera d'immaginazione nei soggetti principali e di ricostruzione storica nei secondari e negli ambienti. Non si può affermarlo, perchè se questa definizione è vera, ad esempio, per *I promessi sposi,* non è altrettanto vera per l'*Ettore Fieramosca* e per moltissimi altri. Comunque sia di ciò, il romanzo storico non è opera di minor pregio, perchè, se, da una parte, lo sforzo della fantasia è minore, deve notarsi, dall'altra, che è più difficile rimpolpare e animare lo scheletro offerto dalla storia, quando si deve obbedire a certe esigenze dei fatti veri, di cui è stata conservata e trasmessa la memoria, e contemporaneamente si deve, con il concorso della immaginazione, rappresentarli trasformati in opera d'arte.

Il romanzo storico si annacqua e si scolorisce, se non riesca a disancorarsi da una certa genericità di quadri e di espressioni, più facile di certo ma molto meno efficace.

La necessità dei fedeli e curati particolari, come delle proprie e varie espressioni linguistiche, s'impone a chiunque crea: sia poeta, sia romanziere, sia drammaturgo: s'impone al critico stesso. L'ode di un qualsiasi poeta arcadico è di tanto inferiore all'ode rurale di Giovanni Pascoli, fra le tante altre ragioni, anche per questa: l'Arcadia cantò del rivo, degli alberi e dei fiori: Pascoli dice di *quale* rivo, di *quali* fiori, di *quali* alberi si tratta. E soltanto perciò la rappresentazione diviene subito molto più aderente e viva: gli appellativi comuni appartengono alla nostra ideazione, i particolari alla realtà. Ma, sopra tutto e specialmente, questa esigenza s'impone al romanziere storico, appunto perchè a lui è più necessario, se pure più difficile, poter mettere chi legge in grado di percepire prontamente e pienamente quella realtà, che egli ora si sforza di ricostruire.

Non è il caso, qui, di avventurarsi in una scorribanda attraverso il romanzo storico nelle varie letterature. Ma è certo che, se si eccettuino *I promessi sposi,* capolavori in questo genere di letteratura non si trovano, e opere ammirevoli s'incontrano più di rado, appunto per le difficoltà che comporta. Ha gran pregio *Salammbô* di Flaubert, perchè ricca di particolari fedelmente storici, espressi con appassionata ed eloquente tecnica. Ci prende e ci conquista, nonostante certi eccessi scenografici da arena, il *Quo Vadis* di Sienkiewicz, sopra tutto per la virtù emotiva dell'argomento. Piace ancora qualche romanzo di Dumas padre — per esempio, *I tre moschettieri* — per la fertile immaginazione e l'arte rappresentativa; ma i romanzi di Walter Scott hanno quasi tutti cessato, almeno in parte, dall'interessarci artisticamente. La *Battaglia di Benevento, Margherita Pusterla, Marco Visconti* non si possono leggere senza un certo fastidio. Così sia detto di alcuni romanzi tedeschi, come, per esempio, *Vittoria Accoramboni* di Tieck.

Raffaello Giovagnoli va, sopra tutto, esaminato appunto come romanziere storico. Poeta non fu mai, ed egli stesso si giudicò chiamando *Peccata juventutis meae* un suo libro di versi. Quale commediografo, non ebbe costante fortuna nè presso le platee nè presso i critici.

Sebbene professore di storia, gli mancò talvolta l'inalterabile pacatezza del temperamento storico, il quale non deve essere turbato mai da preconcette simpatie o antipatie, e deve procedere sommamente cauto nel ritenere come certamente dimostrati i fatti. Raffaello Giovagnoli, attore negli eventi — sebbene posteriori a quelli che illustrò — del nostro risorgere, patriotta ardentissimo, artista d'immaginazione, entusiasta di cuore, difficilmente poteva spogliarsi delle sue passioni, sebbene onestamente se lo proponesse, e, senza volerlo, si trovava così, talvolta, lenti di colore innanzi agli occhi, attraverso le quali vedeva lo svolgersi dei casi; nè sapeva sempre infrenare la fantasia, assuefatta al romanzo. Del resto — si deve riconoscerlo — quanti sono coloro che possono vantarsi di sapersi svestire del proprio io nel giudicare gli avvenimenti? *Ciceruacchio e don Pirlone,* di cui soltanto il primo volume fu pubblicato, rivela uno sforzo di ricerche molto lodevole, e un'efficacia convincente di rappresentazione. *I racconti del Maggiore Sigismondo* hanno intenti di divulgazione, e riescono di gradita lettura. Opera d'indubbio valore è: *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana,* nella quale, con il corredo di numerosi e validi documenti, infaticabilmente ricercati e studiati, esamina a fondo i motivi dell'uccisione dell'eminente ministro romano, delinea con felice vigore il carattere di lui e della Roma di quel tempo, scagiona il condannato Grandoni, e accusa come principale mandante Pietro Sterbini, con il concorso di Luciano Bonaparte principe di Canino, di Ciceruacchio e di altri, e come esecutore Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, con il concorso di alcuni altri esaltati repubblicani. Il libro è composto con forte nerbo ragionativo, e la rappresentazione è vivace ed accesa.

Ma quale romanziere storico, sopra tutto, dobbiamo giudicare Raffaello Giovagnoli, nella sua produzione letteraria. E come dobbiamo giudicarlo?

I difetti dei romanzi storici italiani di quel tempo consistono in un'andatura più o meno convenzionale di avvenimenti e di discorsi, in una certa eccessività di bene e di male nel ritratto dei caratteri, voluta per desiderio di forti impressioni sul lettore, e in una impari o troppo lineare e incolore riproduzione dell'ambiente.

Difetti condannabili. Ma bisogna bene inchiodarsi in testa che le forti emozioni sono ricercate e volute dai lettori, i quali, in massima parte, non si mettono a leggere romanzi per seguire disquisizioni politiche, sociali, economiche o morali, e neppure per armarsi di lampada a magnesio e scendere con l'autore nelle labirintiche latebre introspettive, più o meno artificiose: bensì, solamente e semplicemente, per divertirsi. E ciò è tanto vero, che oggi, banditi i romanzi d'intreccio e d'effetti scenici commoventi — è bene che sia così, ma è male che vi si sostituisca un genere che scientificamente è dilettantistico e artisticamente è noioso — oggi l'innato bisogno di emozione, incoercibile nel pubblico, dove sfocia? Nel romanzo giallo.

Dei difetti del tempo risentono anche *Spartaco* e gli altri romanzi di Raffaello Giovagnoli, eccetto che circa la riproduzione dell'ambiente, che nel romanziere romano è abbastanza esatta e nutrita di particolari, così da poter veramente rievocare, se non sempre, più volte, il quadro del tempo. E questa non è una delle ultime ragioni del felice successo dell'opera sua.

Il capolavoro di Raffaello Giovagnoli è comunemente ritenuto lo *Spartaco,* pubblicato prima in appendice dal « Fanfulla » intorno al 1874, e del quale il più puro eroe dell' '800 gli scrisse:

Caprera, 25 giugno 1874.

Mio caro Giovagnoli

Ho divorato il vostro Spartaco, ad onta d'aver poco tempo per leggere, e mi ha lasciato pieno d'entusiasmo, e d'ammirazione per voi.

Io spero i nostri concittadini apprezzeranno il gran merito dell'opera vostra, la leggeranno, e impareranno massime l'indomabile costanza nelle pugne — quando si serve la causa Santa della libertà. Voi, Romano, avete dipinto non il migliore, ma il più brillante periodo storico della grandissima Repubblica — periodo in cui i superbi padroni del mondo, cominciavano a sdrucciolare nella melma del vizio e della corruzione — ma con tale generazione d'uomini — che malgrado la corruzione ed il vizio, che già li padroneggiavano — innalzavansi giganti al dissopra di tutte le generazioni passate d'ogni epoca e d'ogni nazione.

« Di tutti i grandi uomini, l'uomo il più grande fu Cesare » disse un sommo filosofo. E Cesare ha dato l'impronta all'epoca da voi descritta.

Spartaco poi, come Cristo redentore degli schiavi, l'avete scolpito coi ferri di Michelangelo. Io quasi liberto ve ne ringrazio, e vi ringrazio dei momenti di commozione, provati nel leggerlo. Spesso mi sono sentito elettrizzato dalle portentose vittorie del Rudiario, molte volte una lagrima mi ha bagnato la guancia e mi son trovato alla fine dispiacente della brevità del vostro racconto.

Possano i nostri concittadini ritemprarsi alla memoria di tanti eroi — che tutti dormono sulla terra composta della stessa nostra creta — terra che non avrà più gladiatori — ma nemmeno padroni.

Sempre v.ro G. Garibaldi.

Volendo giudicare del pregio artistico dello *Spartaco,* bisogna riconoscere che esso è così lontano dagli entusiasmi, con i quali fu accolto

alla sua pubblicazione, come dal noncurante disprezzo, con cui oggi, sorridendo, ne parlano coloro che lo rammentano ancora, senza, naturalmente, leggerlo.

L'autore, ardente patriotta, come ho rilevato, e rivendicatore di libertà, combattente animoso, riversa nelle sue pagine l'entusiasmo per il carattere e l'opera del trace valorosissimo, che volle restituita libertà e dignità umana a schiavi e gladiatori. E questa fiamma vivificatrice, che anima il romanzo, ha un valore d'arte, che non può essere disconosciuto, e lo rende acceso tutto e vibrante. Era stata da poco liberata e unificata l'Italia, ed è facile comprendere come questo senso trovasse echi pronti e sonanti nelle anime di chi leggeva e che nella causa di Spartaco, se pure incoscientemente, vedeva la causa d'Italia, e se ne esaltava.

A questa prima ragione di felice successo se ne aggiungeva un'altra: gli studi dei classici latini, che ben conosceva e sentiva, avevano messo Raffaello Giovagnoli in grado di offrire fedeli e vivaci pitture di ambiente, e l'ambiente era romano e provocava perciò l'appassionato interesse generale.

Chi pretendesse ritrovare sempre in quel romanzo intuizione accorta di anime umane e vivente verità, sarebbe deluso. Questo non si proponeva il romanziere: il tempo voleva intrecci, casi mirabili e strani, forti tinte; e Giovagnoli si mise a gradire al gusto di allora, come Bonaggiunta Urbiciani da Lucca nel dantesco ricordo. L'interesse è sempre desto, l'emozione spesso ci attanaglia, come nel primo bellissimo capitolo del combattimento del Circo, nella rivolta di Ocnomao, nella morte di Crisso. Lo stile è un poco enfatico e prolisso, l'aggettivazione comune. Ciò nonostante, *Spartaco,* giudicato, come si deve, nel quadro del tempo al quale appartiene, è un documento innegabile di ardente sentire, di commossa facondia espositrice e di informata coscienza storica.

Da quanto ho detto si comprende che le pagine meno efficaci del romanzo sono quelle in cui non entra l'amore di libertà e la riproduzione dell'ambiente storico. Perciò meno umana, più romanticamente convenzionale, meno avvincente e convincente è, per esempio, tutta la vicenda amorosa di Spartaco con Valeria Messala, moglie di Silla, dove dominano gli antiquati espedienti dei collezionisti di eterni amori e sublimi virtù, e dei ricercatori di comuni effetti scenici.

Nell'*Opimia,* che oggi è difficile poter rileggere, perchè le stesse maggiori biblioteche ne sono sfornite, egli rappresenta la vicenda amorosa di una vestale, incorniciata nella Roma del tempo di Annibale. La descrizione della battaglia di Canne è di efficace colorito; e qualche nota di carattere, come per esempio quella riferentesi a Livio Salinatore, ha piacevole rilievo.

Messalina egli dedicò a Pietro Cossa, che chiamò maestro, e che con *Mario e i Cimbri* e *Nerone* aveva rievocato Roma sulla ribalta, con genialità d'intuito, fedeltà storica, e grandiosa ma semplice efficacia di rappresentazione, ben superiori a quelle degli epigoni alfieriani. Pietro Cossa aveva, per altro, ritratto Messalina imperatrice, mentre Giovagnoli ritrasse l'accesa e facile matrona, nel periodo che precedette l'impero. Più

che il romanzo di Messalina, questo è il romanzo di Caligola: e, sulla scorta degli storici, egli riuscì a darci un Caligola vero e umano. *Messalina* è, come *Spartaco,* composta di casi più o meno stupefacenti, intrecci, eccessività, crudezze di tinte: lo stile è, su per giù, il medesimo. Manca l'afflato della libertà, ma, in compenso, si riscontrano più matura perizia nel rilievo dei caratteri e più rare ingenuità, sebbene anche qui, talvolta, ne emergano.

* * *

Ciò valga per lo scrittore. Ma ho sempre fermamente ritenuto che nessuno possa essere tagliato a spicchi per altrettanti giudizi separati sull'artista, sul politico, sul patriota, sull'uomo. Ciascuno di noi è una inscindibile unità, e se si vuol essere giusti, nel suo assieme va giudicato.

Raffaello Giovagnoli appartiene all'eroica generazione del risorgimento nazionale e a quella famiglia, che non senza ragione fu chiamata dei Cairoli del Lazio: fu, come ho detto, un appassionato, un entusiasta.

Quegli uomini vivevano di vita ideale: nella realtà avevano per mèta principale la libertà e l'unità della patria. Sdegnavano vincoli e disciplina assennata del vivere. Si nutrivano della loro stessa immaginazione, sempre luminosa e ardente, e la creazione di questa diveniva la loro fede. Raffaello Giovagnoli, quand'io ero giovinetto, mi prendeva per le spalle, e scotendomi mi diceva: « Ma, insomma, possibile che tu non faccia mai debiti, non giuochi, non scappi di casa con qualche bella ragazza? ». Mia madre si portava le mani ai capelli, e gridava esterrefatta: « Ma onorevole! Non gli metta queste idee per la testa ». E Giovagnoli rideva soddisfatto e ammiccava, come per dirmi: « Via, su, buttati allo sbaraglio ».

Certi peccati a parte, fu, per qualche aspetto, anima francescana: senza un pensiero del domani, senza avidità di ricchezze, senza mai sapere come si risolverà il problema della vita pratica: tutto dato al fulgore della fantasia. Naturalmente si trovava spesso in difficoltà economiche. Diceva scherzando: « Mi mancano sempre diciannove soldi a far una lira ». Conosceva gli strozzini meglio che gli eroi dell'antica Roma.

Pericoli? Come non esistessero. Non li ha mai temuti, nè valutati. Aveva fiducia piena nell'avvenire. Troppi miracoli aveva visto per poter dubitare. E anche quando doveva affrontare le lotte elettorali, senza danaro, col solo viatico della sua eloquenza e della sua simpatia, era sprezzante d'ogni avversario. « Aureli? Pericoli? Mazza? » Se ne rideva. « Me li fumo in una pipa di tabacco ». E vinceva. Bisognava vederlo sulle piazze, in mezzo al popolo, eccitato dal movimento, dal chiasso, dalla lotta. Ci diguazzava dentro come un'anitra, ritornata finalmente nella sua acqua.

Ciò non ostante, una grande bontà d'animo: non ha mai fatto male ad alcuno. Chiusa la lotta, cessato lo sdegno: e la sua mano leale fu sempre stesa a tutti. Bontà grande, dicevo: debbo aggiungere: bontà comunicativa, chè da quel suo cuore generoso sgorgava una piena di affetti, che subito si riversava nel cuore di tutti quelli che lo avvicinavano.

Affezionatissimo ai suoi. Del padre, uomo veramente degno, parlava con rispetto commosso: ai fratelli legatissimo. Non ebbe fortuna nella prima unione con la Papà. La ebbe nell'altra: la ebbe con la figlia Enrichetta, che custodisce acceso nel cuore gentile il culto della sua memoria.

Garibaldino da giovane, conservatore da vecchio e sempre pronto alle battaglie contro i sovversivi, come prima era stato pronto alle battaglie contro i sanfedisti. S'era fatta col sangue della sua stirpe l'Italia, e voleva conservarla: sentimento che fu comune a molti patriotti. E sebbene, come ciascun garibaldino, scarsamente amico dei sacerdoti, non isdegnò, talvolta, il loro ausilio contro i nemici della patria, i bolscevichi: e non furono mai senza Dio il suo cuore e il suo pensiero.

Lavorò indefessamente tutta la vita, e del lavoro, mal compensato, senza agi, visse.

Com'era nella vita reale tutto abbandonato all'impeto della sua immaginazione e della sua passione, così fu nella vita ideale dell'arte. I suoi romanzi non furono mai il distillato prodotto della matura riflessione. D'impeto immaginava, d'impeto sentiva, d'impeto scriveva. Fu nell'arte quale era stato nella politica.

Pronto, ripeto, a dare la vita, sicuro della vittoria finale, senza far conti, senza pesare nulla su la bilancia, senza riflettere, senza esitare. Ma soltanto così, tra formidabili difficoltà che d'ogni parte si frapponevano, poteva farsi l'Italia.

Se gli eroi del nostro Risorgimento non fossero stati sognatori, il sogno non si sarebbe mai tradotto in realtà.

Per creare bisogna sognare anche l'impossibile. Diceva il vecchio Eraclito che soltanto a forza di sperare si può trovare l'insperato.

Chi oggi contempli il busto di Raffaello Giovagnoli, con quella chioma abbondante, quel volto aperto e virile, quella fronte e quello sguardo ricchi di energia e di pensiero, quella espressione di cosciente bontà, si sente subito conquistare da irresistibile simpatia. Nel freddo marmo riappare la vita dello spirito. Ed è veramente prodigiosa la forza di questo spirito, se, dopo la morte, per la intuizione e la virtù espressiva dell'arte, può tuttora, rievocata, sopravvivere in forme materiali.

ALFREDO BACCELLI

EMPOLI 1921

L'ARNO scorre in quel tratto fra canneti e alberete, incassato in teneri argini di terre rosse, che alla piena si aprono senza troppo lottare. Ma le piene dell'Arno empolese non assumono mai proporzioni catastrofiche. Le acque invadono pacificamente le campagne per qualche chilometro e rientrano in pochi giorni in casa loro, senza strappare muri nè rovinare vigneti, soltanto lasciando sulla terra invasa uno spessore di melma e zone di acquitrini che il sole e la tramontana asciugano rapidamente.

Queste alberete erano la mèta delle nostre gite. Nelle giornate lunghe si usciva da scuola alle quattro e ci spingevamo alle più lontane che conoscessimo, vicino a Fucecchio o a Montelupo, tornando a casa a notte fatta, stanchi e cosparsi di pianticelle e di fioracci selvatici, qualche volta con un pesce in tasca, afferrato con le mani sul greto.

Poi venne a qualcuno l'idea di formare una squadra di calcio e per molto tempo non si fecero più gite. Si aspettava allora tremanti dietro i banchi il segnale d'uscita per correre sul Campaccio a darci pedate negli stinchi e zuccate, per ore ed ore, ad una velocità da far scoppiare un cavallo.

L'anno dopo, doveva esserci, per altro, un motivo che indusse alcuni di noi ad abbandonare le partite di calcio ed a riprendere le passeggiate lungo il fiume.

Il giorno di apertura delle scuole ci accorgemmo che un personaggio nuovo era venuto a far parte della nostra classe, ad aule miste. Ci conoscevamo tutti, promossi e bocciati, e la presenza inattesa di quella ragazza, più bella e più sviluppata di tutte, fece passare fra la generale disattenzione il cerimoniale della prima lezione dell'anno.

Sapemmo che Rosa Parri veniva da un'altra scuola tecnica della provincia. La sua famiglia si era trasferita in una frazione distante un paio di chilometri da Empoli, posta lungo l'argine sinistro dell'Arno. Ogni giorno faceva quattro volte a piedi il cammino e presto la sua figura fu conosciuta e diventò abituale su quella strada.

Aveva quindici anni, e la sua bellezza era già precisata in un insieme di modi precocemente femminili. C'era quanto occorreva per rendere imbarazzati non soltanto i suoi compagni, ma anche i professori. Dei quali, alcuni la trattavano gentilmente e le sorridevano quando la interrogavano, gli altri non tralasciavano nessuna occasione per rimproverare con asprezza il suo volto incipriato, le calze troppo fini o il vestito eccessivamente corto che portava, e le davano senza pietà i punti che meritava.

Ma i suoi atteggiamenti erano naturali, e cordiali, ed ebbe dopo pochi giorni l'amicizia sincera delle compagne e la nostra. La sera non andò quasi più a casa sola. L'accompagnavamo fino presso le case del suo paese, in cinque o sei, ragazzi e ragazze. Così un gruppo di noi cominciò a mancare ai combattimenti e riprese, sotto un nuovo aspetto, l'amicizia col fiume, le piante selvatiche e i venti delle alberete.

Erano viaggi non meno divertenti dei primi, ma con qualcosa di nuovo che ci teneva, noi maschi, continuamente in allarme. Talvolta non riconoscevamo le nostre voci e i gesti, che assumevano all'improvviso toni e maniere falsi. Ci si sorprendeva con un grido incoerente sulla bocca o in una corsa senza scopo. Il nostro freddo equilibrio di cacciatori di serpi e di uccelli aveva subìto una scossa irreparabile. Si pagava il conto del primo incontro con la donna.

Il viaggio comportava alcune fermate d'obbligo: ad una fabbrichetta di cappelli di paglia, o, più lunga e varia, alla segheria. La prima, una piccola industria silenziosa, era tutta in tre stanze con porte e finestre sempre aperte. Vi lavoravano due uomini e un gruppo di donne. La segheria era più avanti, vicino alla casa di Rosa. Occupava fra il capannone e il legname in tronchi e in tavole già tagliate ammassati un po' dappertutto all'intorno, una vasta area proprio sull'argine dell'Arno.

Con l'inoltrarsi della stagione e il giungere dei primi freddi e delle pioggie, la compagnia si diradò. Un pomeriggio, per la prima volta, io e Rosa ci trovammo soli lungo la strada. Ella portava uno stretto impermeabile che la fasciava tutta, lasciandole libera la testa, incappucciata in un basco; io avevo tirato fuori dall'armadio un lungo pastrano paterno che mi arrivava fino ai piedi. Ci sentivamo felici, al sicuro dal vento freddo che incessantemente soffiava nella pianura. Il fatto di essere soli non cambiò nei primi giorni la fisionomia del breve viaggio. Si facevano le solite fermate, le solite corse, le medesime escursioni verso una lingua di terra che s'inoltra nel fiume o sopra un poggetto nell'interno, dove più robusto si sentiva il vento. Parlavamo dei nostri amici o della scuola, con la naturalezza che quei mesi di contatto quotidiano ci aveva ormai data. Ma, piano piano, i nostri discorsi cambiarono sensibilmente di natura, venendo a creare un'atmosfera più turbata intorno a noi. Rosa mi parlava spesso della sua famiglia e nelle sue parole già si intromettevano i moti di inquiete aspirazioni.

* * *

Mio padre, ad Empoli, nella lunga via centrale, che l'attraversa allacciando la nazionale Firenze-Pisa, aveva una trattoria. Eravamo venuti l'anno prima dalla campagna, comprando quel locale, dove i vecchi padroni erano arricchiti. Il nostro esordio non fu felice e occorse l'aiuto continuo dei predecessori perchè la bottega non rischiasse di perdere la fama e la prosperità. La buona volontà di mio padre, la tenace laboriosità di mia madre e di mia sorella non erano sufficienti. La trattoria veniva frequentata esclusivamente da operai e rappresentava un po' il luogo di concentramento del socialismo empolese. Il cambiamento di proprietà non fu accolto con simpatia. I nuovi padroni fecero l'impressione di gente semplice e debole e presto si iniziarono da parte di alcuni frequentatori atti sistematici di prepotenza. Non si poteva reagire, altrimenti la bottega si sarebbe vuotata. Era gente piena di denaro: vetrai con alte paghe, negozianti ed esercenti ben situati. Quando non lavoravano erano là dentro,

ai tavoli apparecchiati o a giocare sui marmi, col bicchiere di vino mai vuoto accanto.

Dopo qualche mese la situazione migliorò e si potè bastare da noi. I vecchi proprietari si ritirarono a godersi i quattrini messi insieme in venti anni di giostra su quella nave scalmanata. La lotta ingaggiata fra quei clienti, che riunivano in sé l'istintiva violenza e la capacità di controllo sulla volontà degli altri più mansueti, e mio padre per imporsi alla loro stima, non si concluse mai; si venne a creare uno stato di reciproca sopportazione, ora amichevole, ora minacciato da complicazioni e conseguenze disastrose.

Fu un anno turbolento. A me la vita si svelava in forme piene di contrasti. Da una parte la scuola, l'influenza delle letture, della storia, della geografia e sullo stesso piano spirituale l'incontro con Rosa; dall'altra la trattoria e l'amicizia con la gente che la frequentava. Il paese era continuamente in allarme, c'era sempre una voce che annunziava avvenimenti a breve scadenza. Molti erano i giorni di festa, i negozi chiusi e il popolo per le strade. Da parte mia non riuscivo a rendermi conto degli avvenimenti, nè a farmi un'idea di che cosa maturasse nell'aria. Mi sembrava una situazione guasta e urtante, di fronte ad altri valori che cominciavano a far presa nel mio spirito. L'urto più grosso lo provavo la sera al ritorno dalla passeggiata lungo il fiume con Rosa e gli amici o dalle partite di calcio sul Campaccio.

Era l'ora di maggiore affluenza alla bottega e la più tumultuosa. La solita comitiva di dieci o quindici persone aveva ormai troppo giocato e bevuto e spesso ne sentivo le grida appena imboccavo la strada. Dalla porta uscivano ondate di fumo e scorgevo i passanti soffermarsi. Ogni volta pensavo che fosse accaduto il fatto presente sempre nelle preoccupazioni dei miei genitori e mi mettevo a correre, col cuore in bocca, lasciando in asso gli amici. Entravo sconvolto in quella fornace. Mio padre era dietro al banco a mescere, ai tavoli venti persone con le carte e i bicchieri in mano vociando come se da un momento all'altro dovessero scannarsi e laggiù in fondo alla lunga stanza, — mezza al buio, la luce mancava quasi sempre —, mia madre pallida severa dietro a un tavolo a stirare salviette e tovaglie. Il cuore si calmava, gettavo i libri in uno scaffale, fra le posate di ferro che si usavano per le fiere e ritto su uno sgabello mi mettevo a seguire le partite. Altre volte mi mancava la forza di entrare, perchè avevo qualcosa da finire nella mente, e continuavo a fare giri per la città fino alle sette o le otto, quando la bottega si vuotava, i tavoli venivano apparecchiati e cominciava a giungere per la cena un pubblico tranquillo di impiegati e viaggiatori. Verso le nove si mangiava anche noi a un lungo tavolo accanto al banco, insieme al cuoco, allo sguattero e a un vecchio cameriere, sempre pacifico e indifferente in quella bolgia, come se non avesse sensi. Le offese dei clienti non le sentiva, non udiva nè richiami nè proteste, faceva quello che gli pareva, straordinariamente veloce e senza mai aprire bocca. Soltanto qualche volta dopo ore ed ore di tempesta gli sentivo sibilare tra i denti insulti volgarissimi. Ma credo di essermene accorto soltanto io.

Era quello il momento calmo della giornata. Mi mettevo in un angolo appartato coi quaderni e i libri davanti, ma alle dieci riprendeva l'afflusso della gente e dovevo darmi pugni nella testa per fissarmici qualcosa. Buttavo giù il compito, mandavo a mente qualche pagina, poi legavo con la cinghia i libri per la mattina. Ero intanto diventato un abilissimo conoscitore di carte e anche i giocatori più esigenti mi accettavano come compagno. Se mancava il quarto mi chiamavano e intorno al nostro tavolo presto si faceva un circolo di osservatori. Verso mezzanotte si chiudeva, si usciva con gli ultimi clienti a fare il giro per le strade deserte prima di andare a letto.

La mia camera era al primo piano, sopra la trattoria. Per un certo tempo vi dormii solo, in un vasto letto di piume che era stato, credo, dei miei bisnonni. Vi affondavo, da non vedere della stanza più che il soffitto. D'inverno ci stavo benissimo, ma terminato il freddo diventava una tortura. Pensavo con nostalgia ai giacigli di pietra. In seguito il gran letto fu tramutato da un lato per far posto ad un altro più piccolo, nel quale veniva a dormire un nuovo pensionante, un vetraio di Livorno, un uomo gigantesco, di cinquant'anni, con gli occhiali e la voce profonda.

Voleva egli essere, fra i compagni istintivi e ignoranti, la mente pensante. Lo ricordo sempre con fasci di giornali e di riviste sotto il braccio. Non perdeva mai l'occasione per affermare le sue idee con cinque o sei frasi lapidarie, che ripeteva sempre. Era un bevitore, il vero bevitore di vino. Paziente e calmo nelle discussioni anche coi più risoluti, ogni tanto esplodeva e con un tono predicatorio da collegiata teneva tutti a rispetto. Una volta non riuscendoci colla parola, si mise a distribuire scapaccioni, come se gli altri fossero ragazzi. Appena ritornava tranquillo pagava da bere e scherzando affermava che bestioni simili bisognava sollecitarli soltanto nello stomaco. Per quanto vecchio, era uno dei più forti ed abili lavoratori della vetreria delle lastre.

Quando lavorava di giorno si andava alla sera a letto insieme. Mi parlava a lungo prima di spegnere la luce e mentre mi addormentavo mi ronzavano negli orecchi le ultime parole: — Ricòrdati, la proprietà privata è un furto qualificato.

Alle otto mia madre veniva a svegliarmi. Mi vestivo quasi al buio per non svegliare il Berti che dormiva fino alle dieci. Dal piano terreno giungevano le voci arrabbiate del cuoco e dello sguattero. La cucina economica come al solito non si voleva accendere. Il fumo invadeva la bottega, saliva le scale, entrava in ogni corridoio del casamento e nelle camere.

Scendevo in bottega. Le sedie stavano sui tavoli e il pavimento era allagato d'acqua e di segatura. Il banco era pieno di bicchieri da pulire e di fiaschi da sgrondare. Non si poteva pensare di prendere il caffè. Mia madre mi dava i libri e i soldi perchè lo pigliassi al bar accanto. Ma anche là facevano pulizia, la macchina per l'espresso era fredda e rovesciava torrenti d'acqua perchè non funzionava mai bene. Bevevo il caffè, stando attendo che i camerieri immusoniti ed assonnati non mi spazzassero i piedi con le granate fradice. Cominciava un'altra giornata.

* * *

Si arrivò a gennaio. L'anno s'era chiuso fra grandi brindisi. Il ventuno sarebbe stato l'anno della rivoluzione. Nessuno sapeva quello che la rivoluzione avrebbe portato, se non fosse la realizzazione di qualche sentenza che veniva ripetuta sempre: « Chi non lavora non mangia »; « Ci divideremo le terre e le fabbriche ». Soltanto alcuni vetrai della Garfagnana dissentivano:

— Le vedrete le conseguenze: prima cosa ci ridurranno le paghe. Guadagnamo troppo.

Di questo non si voleva sentir parlare. A calmare i possibili dubbi, uno dei più influenti chiedeva il silenzio e categoricamente affermava:

— Le paghe non saranno ridotte.

Uno che non vedevo mai andare d'accordo con alcuno era il Berti, per quanto le sue idee non fossero le meno rivoluzionarie. Un giorno, mentre a letto si stava parlando, gliene chiesi il motivo. Mi rispose cercando di rendere più gentile che poteva il suo vocione:

— Bambino, io sono anarchico.

Non dissi nulla e lui neppure. Vidi che mi osservava come se aspettasse gli effetti di quelle parole.

La notte dell'ultimo dell'anno si chiuse più tardi. La gente non voleva uscire e anche dopo che avevamo sprangata la porta non c'era verso di sgombrare la bottega. Io correvo avanti e indietro per la strada, pensando che da un momento all'altro sarebbero arrivate le guardie. In cantina non c'era più nulla, avevano succhiato fiumi di vino, di vermut e di marsala. Non c'era più niente da mangiare nè da bere. Le poche bottiglie di spumante e di liquori furono presto anch'esse asciugate; e si divorò il pane secco di una settimana. Rimasero i tavoli, gli sgabelli e le panche calde di quei riarsi corpi e il pavimento pieno di mozziconi di sigari. Quando l'ultimo ospite fu cacciato fuori e restammo soli in quel campo di battaglia, mio padre rovesciò la cassetta su un tavolo.

— Sono soldi sudati — diceva mia madre. Essa sopportava a stento quella fatica e rimpiangeva sempre la vita tranquilla di un tempo. Il cameriere era ridotto nelle condizioni di un cencio. Masticava qualcosa che tirava fuori di tasca coi pochi denti incisivi che gli restavano, a bocca chiusa e in fretta, nel mentre faceva i conti delle percentuali.

Finii per addormentarmi su una panca, tra quei suoni di rame e di nichel che a me ancora non esprimevano nulla.

* * *

In marzo partii per Livorno insieme al Berti e ai fratelli Bruno e Gianni Marini, due altri pensionanti della trattoria.

Il viaggio era stato deciso improvvisamente la sera prima. Avevo alcuni giorni di vacanza e pensavo di passarli quasi interamente con Rosa. Ma non seppi resistere alla tentazione di quella gita che mi prometteva la vista per la prima volta del mare e la mattina fui pronto ad alzarmi, quando il Berti mi scosse.

— Oggi vedrai il mare, ragazzo, un mare grosso e terribile come il nostro cuore.

In poche ore di sonno egli aveva già smaltito con la sua fibra poderosa la pesantezza dell'alcool ingoiato la sera precedente e ritornava ilare e fantasioso. Io invece mi sentivo ancora tramortito. Fuori pioveva e il paese era deserto. Nessuno si recava ai primi treni. Era un paesaggio nuovo, senza il trotto delle diligenze e i gruppetti di commercianti e di impiegati che tutte le mattine ero abituato ad incontrare. In treno sentivo gli stessi discorsi di tutti i giorni: le deliberazioni dei sindacati, l'atteggiamento del Governo, gli articoli dell'*Avanti,* lo sviluppo dei fascisti.

— Nel mio paese non se n'è ancora visto uno.

— Ma cosa hanno all'occhiello?

— Dicono che portano la morte secca sul petto.

— Bah, io li voglio vedere questi fenomeni.

— Se vai a Pisa al Caffè Nazionale li vedi subito. Hanno certe facce! Ogni tanto, in un fragore di tavolini e di sedie che cadono, la gente se la dà a gambe e rimangono loro, ritti sulla porta coi maglioni neri.

Il Berti non interveniva in questi discorsi. Nel suo angolo leggeva i giornali e pareva proprio che neanche ascoltasse.

— Lo senti l'odore del mare?

La brezza quasi gelida s'era difatti improvvisamente impregnata di salsedine. Poco dopo il treno sboccò dalla pineta in una pianura livellata e Livorno vi apparve in fondo, con le cime dei campanili e la linea incerta del porto. Alla stazione si montò in un tram, che prese a girare per strade strette e piene di osterie e di mercati di verdura e di pesce.

Scesero prima i fratelli Marini e poi noi, proprio davanti alla casa del Berti. Sua moglie, che ci aveva visti dalla finestra, ci venne incontro per la scala. Era una donna grassa e bonaria.

— Questo è il ragazzo della bottega? — disse mettendomi una mano sulla testa, e guardando il marito soggiunse:

— L'hai portato in una giornataccia. Vedrai che oggi scoppia il libeccio.

Si entrò in casa, dove c'era anche una servetta striminzita e senza parole. Il Berti si tirò in camera la moglie e io scesi sulla strada.

— Ti do libertà, ma a mezzogiorno devi essere a casa: si mangia il cacciucco. Lo andrai a raccontare ad Empoli come si fa il cacciucco.

Fuori mi misi a camminare in fretta. Feci una piccola corsa e, dietro una casa, il mare mi apparve a cinquanta metri, gonfio e rabbioso contro il muro che lo limitava. Il luogo era deserto. Il vento piegava le palme e mugolava infilandosi nelle vie. Lo ricevetti in pieno, insieme alla visione del mare, in un brivido gelido che mi avvolse la schiena. La camicia mi si aprì e lo sentii frugarmi il petto con impeto, fino a togliermi il respiro. Rimasi immobile lungamente a guardare la massa furiosa dell'acqua. La sentivo come un essere vivente, forte e stupendo al paragone della natura intera. Il fiume con i suoi venti dolci si umiliava nella memoria. Le nuvole basse che quasi sfioravano i cavalloni, cominciarono a perdere grosse goccie. Mi allontanai quando le sentii battere più fre-

quenti sul cappelluccio di paglia e un'onda più lunga delle altre mi annaffiò le gambe.

Ero felice: pensavo di mangiare in fretta e di ritornare sul mare. Mi sembrava che si preparasse una festa. Invece la gente bestemmiava e imprecava contro il maltempo.

Ma non fu possibile mangiare in fretta. Fra Berti e sua moglie mi empirono come un tacchino. Il palato scottava, bruciato dalla salsa rovente del cacciucco. Quando mi alzai sentii che la testa mi girava dal troppo vino bevuto.

Il Berti che se ne avvide scoppiò in una risata.

— Ora andiamo fuori. In questo vento ti sentirai un leone.

Si uscì e dopo un po' stavo davvero benissimo. Ci si riparava sotto le grondaie dalle raffiche della pioggia. Per recarci in un locale, frequentato dai vetrai, dove avremmo trovati anche i fratelli Marini, ci si accostò al porto.

Il mare faceva sentire il suo tremendo fragore. A mano a mano che ci si avvicinava bisognava alzare la voce per capirci.

Il Berti comprese il mio desiderio:

— Ora andiamo a vederlo quand'è incocciato.

Sboccati su una piazzetta, il vento ci investì con spruzzate d'acqua.

In poche ore la tempesta era raddoppiata. Le onde scavalcavano i muraglioni del molo e andavano a colpire con alti getti bianchi le facciate degli alberghi.

Il Berti che aveva fino allora sbuffato dal caldo stette piantato nel mezzo della piazza a bersi quel refrigerio con esclamazioni di piacere. Quando si arrivò alla bottega si mise a giocare e a bere bicchieri su bicchieri, completamente riposato e tranquillo.

Il Berti era sempre l'ultimo a cedere. Quando gli altri apparivano già spacciati, aveva ancora il gesto sciolto e la parola chiara. Poi anche lui si oscurava, assumendo un aspetto quasi violaceo, come se il vino non trovando posto nel corpo, gli fosse arrivato sotto la pelle.

A cena e a dormire andai quella sera dai fratelli Marini. Si lasciò il Berti davanti casa, dandoci appuntamento per la mattina dopo, con l'intesa, se il mare si fosse rimesso, di andare in barca a pescare.

I Marini, fra i vetrai erano i più giovani e i meno invasati dalla politica. Anche nel bere si moderavano, erano soci del « Livorno F. C. » e i soli che si occupassero di donne.

Si mangiò e poi si andò in un caffè di sportivi. Quando cominciavo a sentirmi pigliare dal sonno, uno della compagnia, che intanto s'era ingrossata, propose di fare un giro.

Si rincasò verso mezzanotte. Era la fine di una giornata densa di emozioni e mi addormentai subito, senza neppure vedere in quale stanza mi avevano messo. Mi svegliai a metà della notte e passai lunghe ore a girarmi sul saccone, in un dormiveglia pieno d'incubi. Le donne dalla testa d'animali e il mare in tempesta sviluppavano mostruose avventure nella mia mente, con la saltuaria apparizione in quel caos dell'immagine di Rosa.

La mattina il tempo s'era rimesso. Il sole brillava in mezzo alla nebbia e su un mare pacificato. Scorgemmo di lontano il Berti che ci aspettava leggendo il giornale. Appena ci vide si tolse gli occhiali e ci salutò con gravità.

— Bel tempo, ma brutte notizie. C'è lo sciopero generale. A Empoli pare che l'abbiano già proclamato. — E guardò me pensieroso. Prima che avessimo il tempo di aprir bocca, aggiunse le parole che confortavano la decisione dentro di me già presa.

— Mi dispiace per il ragazzo, ma io direi di farlo partire subito o d'accompagnarlo qualcuno di noi. I treni da un momento all'altro possono fermarsi.

Si andò in fretta alla stazione. C'era ancora fermo sul binario il treno che a quell'ora avrebbe dovuto già essere a Firenze. La gente non si decideva a salirci. Il macchinista e il fuochista, circondati dalle autorità ferroviarie e da borghesi, sostenevano che il segnale per l'inizio dello sciopero e quindi della rivoluzione stava per scoccare ed era inutile mettersi in viaggio. Erano due livornesi, e non volevano nel momento buono allontanarsi dalla loro città.

— Se ci fermano a Pisa, a Empoli o a Firenze, ci ritorniamo a piedi a casa?

Ad un certo punto entrò di corsa uno, con un telegramma. Era della Camera del Lavoro ed il dispaccio sembrava che prorogasse di ore o giorni, non so, l'inizio del movimento. Finalmente i ferrovieri salirono in treno e allora i viaggiatori presero d'assalto gli scompartimenti. Restarono a terra soltanto due carabinieri, perchè non ce li avevano voluti. Erano giovani e mi parvero gentili e timidi. Non dissero nulla. Stettero a vedere il treno allontanarsi e senza dirsi una parola ritornarono in caserma.

Io salutai i miei tre amici dal finestrino. Quando già il convoglio aveva preso velocità, vidi che il Berti mi urlava delle esortazioni, agitando il suo enorme braccio.

La stazione di Pisa era assordata dal respiro delle locomotive che ingombravano tutti i binari e dai canti di gente in arrivo, in partenza o del luogo, andata a dimostrare per la cessazione del lavoro.

Dopo Pontedera la pianura perfetta si distese davanti a noi. L'Arno appariva e spariva gonfio di terra gialla rosicchiata alle frequenti curve franose di argilla.

Mi sentii a casa e il cuore ebbe un grande sollievo. Le ciminiere delle vetrerie spuntarono presto dal polverone di un passaggio a livello. In pochi istanti il treno irruppe nella stazione affollata di gente e di bandiere. Le scene di Livorno e di Pisa stavano per ripetersi, ma ora non me ne importava nulla: saltai giù, infilai la porta d'uscita e corsi a casa.

* * *

Le notizie giunte a Livorno non erano state esagerate. Ad Empoli lo sciopero generale era in atto. Le botteghe chiuse e le strade affollate

davano l'impressione di un giorno festivo, ma un'infinità di elementi tradivano il malanimo di quella festa.

Anche le trattorie e i caffè erano stati obbligati a chiudere. Trovai la mia famiglia e qualche amico riuniti in cucina. Mia madre mi accolse con un grido. Non mi aspettava più e nessuno riusciva a darle pace. Fu con grande gioia che mi mostrò una cesta di pane previdentemente acquistata quella mattina prima che i fornai chiudessero chissà per quanto le madie.

L'impressione di tutti era che quella volta l'eccitazione della massa avrebbe trovato in ogni modo un pretesto per esplodere e far correre quel sangue di cui ormai si sentiva il bisogno come dell'aria. Nella notte precedente, in mancanza di avversari, alcuni comunisti si erano presi a revolverate fra loro. Era il preludio di una combustione gigantesca che sarebbe inevitabilmente scoppiata, a incenerire uomini corrosi dal vizio di anni, innocenti e colpevoli.

Il vecchio cameriere se n'era andato quella mattina, aveva gettato il grembiule su un tavolo, dicendo che non voleva più saperne di quel paese di pazzi. Si sbudellassero a piacimento, ma lui voleva stare in pace.

Nelle prime ore del pomeriggio, si sparse la voce che due autocarri di fascisti partiti da Pisa si avanzavano velocemente verso Empoli.

Era l'urto atteso da mesi. Poteva essere il centesimo falso allarme, ma ancora una volta la gente ci credette e corse come folle per le strade, chi per disporre l'insidia, chi per raggiungere la propria casa. Emozione maggiore non poteva provocare il preannuncio di un terremoto.

Era una giornata ventosa di marzo, con il sole che invitava per la prima volta nell'anno alle scampagnate. Io mi ero diretto con mio padre verso il ponte dell'Arno, dove molti si recavano a passeggiare. Di là pensavo, se il pomeriggio si fosse messo bene, di fare una corsa fino alla casa di Rosa. Ma la notizia giunse anche a noi e ci mise in fuga con gli altri.

Si fece appena in tempo a entrare nel portone e a rinchiuderlo di colpo, che lontano si udirono le prime salve di spari. Si salì al secondo piano sopra la bottega dove si dormiva in due camere. Nel palazzo abitavano altre quattro o cinque famiglie e la confusione dappertutto era enorme. Le donne chiamavano angosciate i propri mariti e figli o li chiudevano a forza nelle stanze.

La porta si apriva e si chiudeva continuamente, provocando la collera di quelli che già stavano al sicuro e avrebbero volentieri lasciato i ritardatari nel mezzo della strada.

Mia madre, bianca e decisa, sprangò la finestra che dava sulla centrale via del Giglio, dove la lotta si sarebbe svolta, e intimò a tutti di non avvicinarcisi neanche.

Mi gettai di traverso sul letto e sentii crescere i rumori secchi delle rivoltellate. Dovevano sparare all'inizio del paese.

— Credi che i fascisti questa volta siano davvero venuti?

Mio padre si stringeva emozionato nelle spalle.

Guardavo la finestra. Chi mi avrebbe trattenuto dal guardare giù, se davvero li avessi sentiti passare? Anch'io in mesi d'attesa mi ero fatta

un'immagine favolosa di loro. Li pensavo uomini diversi dagli altri, non sapevo bene con quali misteriosi attributi fisici.

Ad un tratto la battaglia si avvicinò e si propagò accompagnata da grida. Il fragore di un motore spinto al massimo per un po' soffocò tutto, passò sotto le finestre facendo rintronare i muri. Dietro, subito, si udirono fitti gli spari e la corsa degli assalitori. Sorgemmo su spaventati. La tragedia, alla quale per un residuo di incredulità non avevamo mai prestato fede, allora si era proprio svolta. Guardai la finestra, contro cui proprio non c'era nulla da fare. Anche mio padre faceva segno di stare indietro. Uscii dalla camera e andai a sentire gli altri inquilini. Ma tutti erano sconvolti, con gli orecchi tesi agli spari che avevano ripreso d'intensità all'inizio e al centro del paese. Sull'asfalto della strada si sentivano ogni tanto trottare gruppetti di persone e parlare sotto voce.

Venne così la sera. Il buio aumentò la paura nelle case. Gli spari a poco a poco finirono e il silenzio assoluto si stabilì nella strada. Non si sentiva più nulla. Dovemmo per forza muoverci, pensare a fare qualcosa. Pareva tutto finito, pareva possibile tirare un respiro e dire: — Anche questo è passato. — E ripigliare il proprio lavoro e le proprie abitudini.

Finalmente, mio padre guardò l'orologio:

— È già un'ora che non tirano più.

Erano quasi le sette e la stanza stava per piombare nel buio. Qualcuno disse che aveva fame.

Si accese il lume a petrolio e mia madre si mosse calma per scendere in bottega a pigliare un po' di pane e di salame.

— Non aprite ancora la finestra. Non dovete farvi vedere.

Essa era forse l'unica a pensare che non poteva essere tutto finito. Ma volli metter un po' la testa fuori, e vidi il camion che si era andato a sfracellare contro un muro vicino al Campaccio, e dall'altra parte della strada alcuni corpi neri abbandonati davanti e poco oltre la Camera del Lavoro.

Non c'era nessuno dei vivi. Quei morti e basta. La follia era già passata e si lasciava dietro la solitudine più spaventosa. Restarono lì tutta la notte.

L'illusione di ritornare a respirare durò così un attimo e il tempo cominciò a trascorrere a pensare al castigo che ora sarebbe venuto. Ad aumentar la tristezza qualcuno raccontò che i morti non erano fascisti, ma marinai di Spezia, giovani disarmati e innocenti vestiti in abiti borghesi, che si recavano al deposito ferroviario di Firenze per servizio. Fu possibile anche quella notte ad un certo punto dormire, poichè il sonno non ha repugnanza di nulla. All'alba ci fu un risveglio che non meravigliò nessuno. Ogni cosa avrebbe avuto un corso regolare, facilmente intuibile. I *tac tac* delle autoblindate partite nella nottata da Firenze, si udirono dapprima come suoni vaghi, ma in poco tempo riempirono lo spazio, confusi con il rumore dei motori. Cominciarono a sfilare per le strade e non finirono più per giorni e giorni, crivellando i muri di proiettili, soli padroni delle strade deserte. Ora i morti sembravano quelli chiusi

dentro le case come sepolti vivi. Mia madre accarezzava col suo occhio chiaro i panini della cesta, che assicuravano il nutrimento ancora per una settimana alla sua famiglia.

Poi vennero da tutta la Toscana i fascisti e i soldati coi moschetti incrociati sotto le finestre. Ogni tanto la fucileria riprendeva in qualche quartiere della città o lontano lungo le sponde dell'Arno. I giorni di prigionia continuarono, mentre fuori la repressione si organizzava e andava a scovare i colpevoli. Se di giorno erano i carabinieri che venivano a bussare alle porte per portare all'interrogatorio il padre o il figlio, la notte era delle squadre dei fascisti. Dalla nostra camera li sentivamo parlare nella strada, toccare colle mazze di ferro gli sporti dei negozi condannati. Mio padre sulla bottega non aveva più speranza. Ci rassegnammo a sentirla una notte fracassare. Era questione di giorni. Si aspettava come trasognati il nostro turno. Visto che ritardavano, mia madre una notte si decise a scendere e cominciò a portare su roba, stoviglie, bottiglie di vino e di liquori. Ci si mise allora in tutti quelli della casa e in poco tempo ci lasciammo soltanto i mobili e gli specchi murati alle pareti. Lo sgombero s'era fatto al buio, mentre sulla strada si udivano passare i plotoni e ogni tanto, di corsa, qualche squadra di fascisti.

Fu forse alla quinta nottata, che finalmente il turno della *Trattoria del Polo Nord* parve giunto. Un camion s'era fermato proprio davanti. Li sentimmo scendere e parlare, le mazze urtare contro i muri. Poi uno tastò col ferro la porta della bottega. Ne udimmo dal letto il suono e la porta ci parve di una fragilità estrema. Fu come se le mazze avessero toccato noi: ci alzammo, ci vestimmo in fretta e si corse per le scale. Anche gli altri inquilini vennero fuori. Qualcuno diceva che i fascisti sarebbero saliti a cercarci e che bisognava fuggire sui tetti.

Ma mia madre non ci volle credere e si stette sui pianerottoli ad attendere che l'opera cominciasse e finisse. Invece dopo un po' il camion si mosse e le voci si allontanarono fino ad estinguersi. Fu per noi il colmo della crisi.

* * *

Da un paio di giorni aveva preso a piovere furiosamente. Quella mattina ci alzammo tardi e, come sollevati da un peso, si aprì a metà la finestra. L'acqua veniva ancora giù a rovesci, il cielo era chiuso da una nube nera, ferma ed incangiabile come se ci fosse dall'eternità.

Nei quartieri popolari si udivano ancora le fucilate e il martellìo delle mitragliatrici. Qualcuno sosteneva che c'erano qua e là delle resistenze e che certe case forse dovevano espugnarle a cannonate. Anche dai paesetti sparsi sulle rive dell'Arno, arrivavano fino a noi gli echi radi dei colpi. Poi si disse che sarebbero partiti dalla Spezia, infrangendo ogni regolamento militare, due o trecento marinai e avrebbero raso al suolo la città e nessuno si sarebbe salvato.

Una mattina, svegliandomi, udii un rumore diverso. Fu un attimo d'incertezza, poi lo riconobbi subito. Era il fiume in piena. Allora una

ebbrezza incontenibile mi prese, cacciando via ogni altro pensiero. La gioia non era soltanto mia. Il fatto nuovo venne a scuotere anche la tristezza dei vecchi e delle donne. Si aprirono con fiducia le finestre e l'aria buona entrò nelle stanze.

Pioveva come il giorno che aveva cominciato, con lo stesso ritmo di violenza. Il rombo delle acque dell'Arno aumentava d'ora in ora, mettendomi lo spasimo in corpo. Non potevo stare più, dovevo andare a vedere la piena. Verso mezzogiorno scesi e aprii il portone del palazzo. Feci qualche passo avanti e indietro rasente al muro, mentre mia madre dalla finestra mi gridava di non allontanarmi. Passarono alcuni carabinieri e un gruppo di fascisti. Sotto gli impermeabili lucidi d'acqua si scorgevano la camicia nera con la testa di morto ricamata e il pugnale alla cintola.

Non scappai e mi vennero vicini ridendo.

— Beh, son tutti morti in questo paese?

Uno brontolava perchè non poteva comprare le sigarette.

Poi mi chiesero cosa facevo lì.

— Volevo correre a vedere la piena.

— Vieni, ti accompagnamo noi.

Salutai ridendo mia madre e partii con loro.

Si parlava della pioggia e della possibilità che l'Arno rompesse. Dopo poco, ogni timore era scomparso e mi sentivo con essi tranquillo.

Il fiume faceva davvero paura. La corrente era fortissima. Sull'acqua gialla galleggiavano relitti d'ogni genere: botti, alberi, carretti, carogne. Gli archi del ponte erano quasi completamente chiusi, e l'enorme pressione pareva che da un momento all'altro lo dovesse soffiar via come un fuscello.

Nel pomeriggio la piena aumentò. La gente piano piano uscì di casa e arrischiò i primi passi per le strade deserte. Furono i ragazzi a dare il segnale, a smuovere i battenti delle serrature. Quando ritornai sull'Arno, e questa volta da solo, ci trovai una folla di ragazzi intorno ai pompieri e altra gente che parlavano della gravità della situazione.

Ogni tanto una faccia adulta, smagrita e pallida, si avvicinava al gruppo. Verso sera le porte delle case erano tutte aperte e lungo i muri un certo movimento era nato. Qualche tabaccaio aveva ripreso a vendere dalle vetrine socchiuse.

Quella sera, dopo una settimana, si accese il fuoco e si mangiò la minestra a tavola apparecchiata.

Fu quella notte che il rombo della piena si placò. L'argine davanti a Spicchio si era aperto e l'acqua non soffriva più nel letto angusto. Alzandoci trovammo la grande sorpresa. La città e le campagne d'intorno erano allagate a perdita d'occhio. Passai quasi l'intera giornata sui tetti a godermi lo spettacolo straordinario.

Non pioveva più. Il cielo si sgombrava a fatica delle ultime nubi e più tardi il sole sarebbe venuto a ridare fiducia a quella terra.

Anche gli spari erano definitivamente cessati, le donne parlavano e si gridavano saluti dalle finestre spalancate.

* * *

Quando in pochi giorni le acque si ritirarono, nel tempo che si era splendidamente rimesso, portando coi venti tepidi la certezza della primavera, la gente si riversò decisa fuori delle case, di colpo negozi e uffici si riaprirono e la città riprese il lieto e tumultuoso aspetto di una volta. Un'emozione ci fu appena vedemmo in giro un gruppo di giovani in uniforme di marinai. Erano gli scampati all'agguato, e la gente non sapeva guardarli in faccia. Ma il loro sorriso vinse il disagio e allora furono disputati per averli ospiti, sommersi sotto i doni e le gentilezze.

Nel primo giorno di bel tempo andai a trovare Rosa che non vedevo da due settimane. Le portai la notizia che presto le scuole si sarebbero riaperte. Mi vide di lontano e mi venne incontro, salutandomi come un redivivo.

Era ancora cresciuta e mi pareva più bella. Io invece mi sentivo lo stesso, come se il tempo passasse per lei e non per me.

Si stette a camminare fino a buio: le raccontai la gita a Livorno e i giorni dell'eccidio. Ma qualcosa si era mutato fra noi in quella lunga assenza. Mi sembrò impossibile riportare alla tensione di un tempo i nostri discorsi. Una certa intimità già raggiunta non si poteva toccare più. Il giorno dopo venne a Empoli e vi conobbe Pierino, uno dei marinai, già popolarissimo per la sua eleganza e la sua bellezza, che lo facevano somigliare all'amoroso marinaio delle cartoline al platino.

Mattina e sera furono visti insieme a passeggio per le strade centrali, nei caffè dove si ballava, lungo i viali dell'Arno. Quando mi vedeva mi chiamava, con un tono nuovo di voce che stentavo a credere reale, tanto mi sorprendeva, voce improvvisa di donna, al paragone della mia di ragazzo.

Venne il giorno che si ritornò a scuola. Ci si ritrovava come dopo una vacanza di anni. Gli avvenimenti avevano cambiato i nostri modi e il colore delle cose che ci capitavano sotto gli occhi.

Molti ragazzi avevano i padri arrestati. Mortarotti, il più anziano della classe, entrò col distintivo del Fascio all'occhiello e posò con i libri la rivoltella sul banco.

Il posto di Rosa era vuoto. Dopo si seppe che se n'era andata con Pierino.

ARTURO TOFANELLI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La celebrazione della vittoria del Piave — Il Re Imperatore a Predappio — La guerra di Spagna e l'accordo sul non intervento — La questione cecoslovacca — Italia, Iugoslavia e Piccola Intesa.

Il ventennale della vittoria del Piave è stato celebrato con manifestazioni solenni nei luoghi medesimi della battaglia che, prima, piegò la fortuna alla rinnovata virtù delle armi italiane, preparando all'avversario la suprema sconfitta. La celebrazione è giunta al culmine, a Treviso (19 giugno), con la sfilata, davanti al Re Imperatore, di duecentottanta gloriose bandiere dei corpi che combatterono al Piave, accompagnate dal labaro del Partito e da una moltitudine di gagliardetti fascisti; e la sfilata fu come il simbolo della nostra più recente e più grande storia, nella quale la guerra e la rivoluzione sono due momenti inscindibili. Giustamente quella del 24 maggio, per deliberazione del Partito, è stata dichiarata « data rivoluzionaria, in quanto segnò l'inizio dell'insurrezione nazionale contro la vecchia classe politica, e aprì la strada ai nuovi destini d'Italia ». Strada che da Vittorio Veneto alla Marcia su Roma all'Impero il popolo italiano ha percorsa sicuro, trovando come sempre nella Monarchia l'interprete fedele della sua passione nazionale. « Fin da principio » ha detto Del Croix nel discorso commemorativo al cospetto del Sovrano, « i Re raccolsero il grido delle rivoluzioni, e le rivoluzioni portarono ai Re la fede del popolo ».

Per la prima volta dall'avvento del Fascismo, il Re Imperatore, durante un soggiorno in Romagna, è andato nei luoghi mussoliniani, e dopo aver visitato la casa natale del Duce, si è incontrato con questi alla Rocca delle Caminate (8 giugno). L'episodio ha un senso che va oltre la sua formale semplicità. Il Sovrano si è fatto testimonio, davanti alla storia, della grandezza della Rivoluzione e del suo Capo, affermando quell'unità profonda fra Fascismo e Monarchia che dei destini d'Italia è oggi creatrice e garante.

* * *

Tutto lascia sperare che la guerra di Spagna sia entrata, con la battaglia per Sagunto — anzi potrebbe dirsi, senz'altro, per Valenza —, in una fase culminante e decisiva. Le forze nazionali, lungo il fronte da Teruel al mare, non hanno potuto compiere grandi progressi sulla destra (dove la direttiva è segnata dalla ferrovia Teruel-Sagunto), ma ne hanno fatti di molto notevoli sulla sinistra. Castellon de la Plana è stato occupato il 12 giugno dopo accaniti combattimenti e il fiume Mijares è stato oltrepassato due giorni dopo, in qualche punto, di dieci chilometri. Tuttavia la resistenza dei rossi si è andata intensificando, allo scopo di guadagnare del tempo prezioso per sistemare a difesa la Sierra d'Espadan e quella del Cid, che sbarrano i passaggi verso Segorbe e Sagunto. Ma dalla parte dei nazionali si è andata anche intensificando — e ciò ha una grande importanza nell'attuale fase della guerra — l'attività aviatoria per distruggere metodicamente i depositi di munizioni, le fabbriche di materiale da guerra, le navi contrabbandiere e i porti dove si rifugiano, i campi d'aviazione, tutti i centri e le fonti, insomma, che alimentano la resistenza del nemico. Non c'è da dubitare dell'efficacia di questa azione svolta su ampia scala, il che è provato anche dalle violente proteste di tutti coloro — laburisti in Inghilterra, socialisti e comunisti in Francia — che cercano ancora di contrastare la vittoria di Franco. E si capisce che le conseguenze dei bombardamenti aerei sul traffico marittimo a favore dei rossi abbiano continuato a fornire ottime occasioni o pretesti agli attacchi dell'opposizione contro Chamberlain, accusato di pusillanimità e d'incapacità a difendere il prestigio britannico. Parecchie agitate discussioni hanno avuto luogo ai Comuni, e il *Premier*, il cui sanguefreddo e la

tenacia dei propositi sono degni di alta lode, ha atteso invano che gli avversari gli suggerissero un mezzo pratico per difendere le navi britanniche senza abbandonare la politica del non intervento. La spaventosa incoscienza dei laburisti sta precisamente nel credere che la rinuncia a questa politica, da parte dell'Inghilterra, possa avvenire senza terribili complicazioni, che travolgerebbero l'intera Europa. Comune interesse è, invece, che il pericoloso focolaio da troppo tempo acceso in Spagna venga presto spento, e perciò che sia tolto di mezzo tutto quello che, direttamente o indirettamente alimentando la resistenza dei rossi, ritarda il giusto e fatale esito della guerra.

Nella discussione del 14 giugno Chamberlain ha spiegato come qualsiasi azione militare in difesa delle navi britanniche, essendo queste attaccate nei porti spagnoli, equivarrebbe alla difesa dei porti stessi e quindi a una partecipazione dell'Inghilterra alla guerra civile. In un altro discorso (23 giugno) il *Premier* ha respinto l'idea delle rappresaglie che l'Inghilterra dovrebbe esercitare contro Franco, per esempio bombardando o bloccando Maiorca, da dove partono gli aeroplani che bombardano i porti dei « rossi », oppure sequestrando piroscafi nazionali o i fondi depositati dal Governo di Burgos nelle banche inglesi. Lloyd George, in un discorso pazzesco, ha sostenuto che la distruzione di Maiorca farebbe cessare le ostilità, ma Chamberlain gli ha risposto che con tutta probabilità significherebbe invece far precipitare nella guerra l'Inghilterra, l'Europa e il mondo. Nè sarebbero meno pericolose le rappresaglie economiche, perchè Franco potrebbe rivalersi contro i capitali britannici impiegati nella Spagna nazionale (ben quaranta milioni di sterline), il che toccherebbe veramente sul vivo l'Inghilterra e la costringerebbe, per altra via, a intervenire nel conflitto. Chamberlain ha ripetuto l'avvertimento dato agli armatori britannici fino dal novembre scorso: se essi vogliono commerciare con la Spagna rossa in zone nelle quali infuria la guerra, debbono farlo a loro rischio e pericolo. « Perchè dovremmo entrare nel conflitto per proteggere chi non ha altro scopo che di accumulare grossi guadagni? » Chamberlain ha detto che « vi sono in Spagna numerosi inglesi, andativi a combattere per puro spirito di idealismo, e nessuno ha mai chiesto al Governo di difenderli o di vendicarli a costo di provocare una guerra: se dunque non difendiamo gli idealisti, perchè dovremmo proteggere gli speculatori? ».

In Francia l'azione provocatrice è stata condotta dai comunisti, col cercar di costringere il Governo a intervenire per i « rossi », ora che le sorti della guerra precipitano, in modo anche più aperto di quello che si è verificato specialmente dallo scorso ottobre in poi. Un'eloquente dimostrazione di ciò che la Francia intende per non intervento è stata offerta dal rinvio in Spagna dei militi di una divisione rossa che, incalzata dai nazionali presso il confine, si era messa in salvo nel territorio francese. È vero che mancando il riconoscimento della belligeranza, il diritto internazionale è stato formalmente rispettato, ma la tela di ragno delle formole giuridiche non è che una ipocrisia di fronte alla tragica realtà della guerra, e non può nascondere i veri sentimenti del « fronte popolare » cambiando il senso degli avvenimenti. Blum ha fatto una preziosa confessione sul modo con cui la Francia ha inteso il non intervento, affermando che se il Governo francese si è a questo attenuto in linea di diritto, viceversa di fatto si era disinteressato del controllo e aveva cessato di fare il gendarme alla frontiera spagnola, rispettando insomma i suoi impegni solo per ciò che lo riguardano direttamente, ma per il resto non occupandosi della loro esecuzione. Perciò Blum si è dichiarato contrario alla mozione dei comunisti, con la quale la Camera avrebbe dovuto invitare il Governo ad opporsi al ristabilimento del controllo internazionale delle frontiere della Spagna rossa, e a riconoscere al Governo di Barcellona il diritto di acquistare in Francia materiale da guerra; accogliendo tale invito, secondo Blum, il Governo francese avrebbe compromesso una situazione già abbastanza favorevole ai « rossi ». La mozione dei comunisti non è stata discussa alla Camera, perchè Daladier ha improvvisamente e anticipatamente chiuso la sessione parlamentare (17 giugno), ma è stata due volte respinta dalla Commissione degli esteri, con l'astensione dei socialisti. Qualche giorno prima, a quanto si assicura, Daladier e Bonnet avevano

deciso, finalmente, un'altra chiusura, quella della frontiera dei Pirenei, mettendo d'accordo una buona volta (così almeno si spera) il fatto col diritto. L'indignazione dei comunisti non ha avuto limiti. Il Governo è stato accusato di tradire la Francia. Evidentemente sulla deliberazione di Daladier e di Bonnet ha agito la convinzione della necessità di non isolare, restando sordi ai consigli di Londra, la politica francese da quella britannica; comunque il nuovo atteggiamento della Francia potrebbe avere una reale importanza se indicasse la volontà francese di preparare il terreno all'applicazione dell'accordo per il non intervento, di cui in seno al Sottocomitato di Londra sono stati finalmente stabiliti i presupposti.

Non bisogna naturalmente attribuire a questo fatto un significato che non può ancora avere. La vera soluzione di tutte le difficoltà e le pericolose questioni sollevate dal conflitto spagnolo non deriverà da trattative diplomatiche, bensì sarà trovata, com'è accaduto in ogni guerra, sui campi di battaglia. Ma appunto l'attuazione del non intervento potrà agevolare l'auspicata soluzione di carattere bellico, eliminando la causa principale della resistenza dei « rossi », cioè i rifornimenti di cui questi hanno finora largamente usufruito. Ormai le sorti della guerra sono segnate, e il ritardarne la conclusione immancabile serve solo a mantenere l'Europa sull'orlo di un abisso nel quale facilmente precipiterebbe se a Roma, a Berlino e a Londra non si avesse un'altissima coscienza della responsabilità dei vari Governi.

Il Sottocomitato per il non intervento ha potuto riunirsi ancora il 21 giugno. Le pressioni esercitate dal Governo inglese e forse anche da quello francese a Mosca hanno raggiunto lo scopo d'indurre la Russia a rinunciare alla sua opposizione al piano britannico anche sul punto che era rimasto in sospeso tre settimane prima, e che riguarda l'organizzazione del controllo navale. Si può finalmente constatare, adunque, che l'accordo sul piano britannico oggi esiste, ossia che Russia e Francia, non meno dell'Inghilterra, dell'Italia e della Germania, si son dichiarate pronte ad attuarne tutti i principî, sia sul ritiro dei volontari, sia sul ristabilimento del controllo per terra e per mare, sia sul riconoscimento dei diritti di belligeranza all'una e all'altra parte in conflitto. Il sistema è complesso, e la sua applicazione esige un insieme di misure tecnicamente non facili e sopra tutto buona volontà e buona fede, oltre, s'intende, disposizioni favorevoli a Burgos e a Barcellona. Tutto ciò offre comunque materia a qualche altra settimana di discussioni, ma innegabilmente una nuova fase si è aperta nella questione spagnola. Ed è logica la soddisfazione con cui di ciò si è preso atto a Londra e, pur con comprensibili riserve, a Roma, ove si pensi alla connessione che esiste — e che appunto a Roma e a Londra non viene mai perduta di vista — tra il regolamento della questione spagnola e l'applicazione dell'accordo italo-britannico.

Ai Comuni un laburista ha recentemente domandato al Primo Ministro quando questo accordo entrerà in vigore, e ha risposto il Sottosegretario agli Esteri, Butler (20 giugno), assicurando che tanto il Governo britannico quanto quello italiano desiderano che l'accordo venga pienamente applicato al più presto, alle condizioni già abbastanza note, ha detto Butler, perchè ci fosse bisogno di esporle di nuovo. I giornali inglesi hanno fatto intanto un gran discorrere di una iniziativa attribuita all'Italia e che si sarebbe concretata in determinate proposte per affrettare l'entrata in vigore dell'accordo, iniziativa alla quale sono stati collegati i colloqui svoltisi nell'ultima decade del mese tra il conte Ciano e lord Perth e il conte Grandi e lord Halifax. Di vero c'è solo che il problema è stato considerato con interesse da entrambi i Governi, visto che le famose condizioni non sono state poste soltanto dall'Inghilterra ma anche dall'Italia. L'argomento ha comunque tenuto occupati molti commentatori politici inglesi sulla base di informazioni non sempre fondate, e si sono attese ansiosamente le dichiarazioni che Chamberlain, si assicurava, avrebbe fatto intorno all'accordo raggiunto sul piano britannico per il non intervento, e ai conseguenti sviluppi di quello anglo-italiano. Ma il discorso col quale Chamberlain (21 giugno) ha difeso la politica del Governo contro una mozione dei laburisti, non contiene nessun accenno a quest'ultima questione. Il Primo Ministro ha trattato invece lungamente il problema dei bombardamenti aerei e della protezione delle navi britanniche, e ha detto che l'Inghilterra si limi-

tava a protestare, invece di prendere misure più energiche, perchè era conscia delle responsabilità che si assumerebbe violando essa stessa i principî del non intervento. Ha invocato insomma gli stessi argomenti che ha più ampiamente svolti nel già citato discorso di due giorni dopo. Il *Premier* ha concluso che l'unico modo di risolvere tutte le questioni sarebbe la fine della guerra, ma d'altra parte ha riconosciuto i grandi ostacoli che incontrerebbe un tentativo di mediazione. Al dibattito è stato posto termine da Butler, il quale ha commentato piuttosto ottimisticamente i risultati realizzati quello stesso giorno in seno al Sottocomitato del non intervento.

* * *

Nessun aggravamento estrinseco si è notato, durante le due ultime settimane, nella questione cecoslovacca, ma la sua gravità intrinseca è sempre la stessa. Il 12 giugno hanno avuto termine, senza incidenti notevoli, le elezioni municipali, così che è divenuto possibile farsi un'idea abbastanza esatta delle forze etnico-politiche che contrastano entro i non larghi confini della Repubblica di Benes. Nei territori che i Tedeschi Sudetici considerano di loro pertinenza, il partito di Henlein ha raccolto fino al novanta per cento dei voti: con esso si sono coalizzati i cristiano-sociali e gli agrari tedeschi. Al partito autonomista di Hlinka è invece andato poco più di un terzo dei voti degli Slovacchi. Qualche guadagno hanno registrato i comunisti, mentre sono in regresso gli estremisti di destra; si è invece rafforzata la coalizione governativa, avendo i socialisti nazionali (questo è il partito di Benes) ottenuto un buon successo. Ma sarà mai possibile stabilire un equilibrio tra le più importanti di queste forze, senza che nessuna sia costretta, com'è avvenuto fin qui sopra tutto per i Tedeschi, a sacrificare i propri ideali nazionali e politici? Riusciranno, coloro che governano la Cecoslovacchia, a trovare quella coraggiosa formula politica nuova, che permetta di risolvere seriamente il problema?

È apparso chiaro, dalle discussioni delle ultime settimane, che l'accordo non regna fra i membri del Governo cecoslovacco, ed è probabilmente il contrasto fra i più ed i meno transigenti di essi che spiega il ritardo nella elaborazione dei testi legislativi ai quali il Governo stesso intende affidare la soluzione della questione sudetica. Il Presidente del Consiglio Hodza, a quanto risulta da sue recenti dichiarazioni a un giornale inglese, ritiene che sarebbe possibile arrivare a un compromesso e che certamente i Tedeschi riceveranno l'autonomia, senza tuttavia che la sovranità e l'autorità dello Stato siano pregiudicate. Dell'autonomia ha parlato anche Henlein, in dichiarazioni a un'agenzia internazionale, ma evidentemente la stessa parola è adoperata dalle due parti con significati che non coincidono. Il capo dei Sudetici ha affermato che il problema non concerne solo i Tedeschi, ma anche gli Slovacchi e gli Ungheresi, e che un ulteriore rinvio di una radicale riforma dei rapporti tra le varie nazionalità e il Governo di Praga costituirebbe una minaccia molto seria per l'avvenire dello Stato cecoslovacco. Ha tuttavia detto anche che il problema può essere risolto nell'ambito dello Stato medesimo, e che benchè in Germania si segua con intima comprensione la lotta dei Tedeschi Sudetici, nessuno nel Reich intende ricorrere alla forza.

Intanto le trattative fra il Governo e i rappresentanti dei Sudetici sono aperte ufficialmente fino dal 10 giugno, ma non si è ancora trovata, per esse, una base sicura. Venne annunciato che il Governo ammetteva che tale base consistesse non solo nel progetto di statuto delle nazionalità, che si riservava di presentare, ma anche in un memorandum pubblicato dal capo del gruppo parlamentare dei Tedeschi Sudetici, Kundt, e contenente le rivendicazioni esposte da Henlein il 24 aprile. Ciò sembrava dimostrare le buone intenzioni del Governo, se non che nè lo statuto delle nazionalità nè la legge sull'uso delle varie lingue sono ancora state definite; il gabinetto continua a discutere sull'uno e sull'altro argomento, il che fa pensare che Praga voglia tirare le cose in lungo, in attesa non si sa di che cosa, e giustifica il persistente pessimismo dei giornali del Reich.

* * *

Il Presidente del Consiglio jugoslavo, Stojadinovic, e il conte Ciano si sono incontrati a Venezia (17-18 giugno) e hanno avuto uno scambio d'idee sopra le questioni d'interesse comune; ciò ha servito a dimostrare, ancora una volta, la perfetta identità di vedute fra i due Paesi. Non potevano mancare, all'estero, commenti tendenziosi su questo normale episodio dell'amicizia italo-jugoslava, nè tentativi di indovinare quali argomenti erano stati trattati e con quale risultato. La situazione nell'Europa danubiana e balcanica viene di solito immaginata e descritta, dai sullodati commentatori, in un modo tanto semplice quanto fantastico: da una parte, il *Drang nach Osten* della Germania, la quale, dopo l'annessione dell'Austria, ha a sua disposizione un altro bel tratto di Danubio; dall'altra parte, il tentativo dell'Italia di sbarrare la strada al Reich, con l'aiuto della Jugoslavia e possibilmente dell'Ungheria... L'Asse Roma-Berlino, in altri termini, si spezzerebbe nell'Europa danubiana. Non occorre dire che tutto ciò corrisponde ai sogni degli ambienti politici francesi, e non alla realtà. I quali ambienti, non sicuri del resto della misera fine che l'Asse avrebbe già fatto o dovrebbe fare, si preoccupano anche di concepire la Piccola Intesa — come se questo raggruppamento avesse oggi, dopo l'*Anschluss*, la stessa efficienza di prima — quale nucleo od elemento di un blocco che dovrebbe comprendere tutti gli Stati, dalla Polonia a quelli balcanici, aventi ragione di difendersi contro l'egemonia tedesca o italo-germanica. Ciò è stato detto due mesi fa, quando il Consiglio della Piccola Intesa si è riunito a Sinaja per esaminare, fra l'altro, la questione dei rapporti fra i tre Stati e la Germania dopo la scomparsa dell'Austria indipendente, e quella delle minoranze; e il medesimo programma antigermanico è stato più recentemente attribuito all'Ungheria, provocando le vivaci proteste dei Magiari. In realtà la Piccola Intesa ha subìto un processo d'involuzione, cominciato già prima che l'annessione dell'Austria al Reich modificasse così profondamente la situazione nell'Europa danubiana: involuzione che corrisponde, viceversa, all'evoluzione in atto in ciascuno dei singoli Stati dai quali la Piccola Intesa è composta, sopra tutto nella Jugoslavia e poi anche nella Romania. Il problema dei rapporti fra Piccola Intesa e Ungheria è rivelatore a questo proposito. Esso è, naturalmente, di natura prima politica che economica, riferendosi essenzialmente alla posizione delle minoranze magiare. La Piccola Intesa, come unità, non ha potuto dare che scarsi consigli alla Cecoslovacchia, visto che di consigli in materia avrebbe bisogno, e non poco, anche la Romania. Anzi il punto di vista ungherese è favorevole, su questo punto, più alla politica ceca che a quella romena: la Cecoslovacchia, come ha notato il Ministro degli Esteri magiaro, De Kanya, nelle sue importanti dichiarazioni del 1° giugno, non nega il carattere internazionale della questione delle minoranze, mentre la Romania vuole considerarla come una sua questione interna. Si tratta di un problema che per l'Ungheria sarà irresolubile finchè si troverà di fronte la Piccola Intesa; speranze di soluzione potranno sorgere, invece, quando ciascuno dei tre Stati lo discuterà separatamente e accetterà di risolverlo con i propri mezzi. Ciò è già pronta a fare, secondo autorevoli informazioni, la Jugoslavia, ed è quanto auspica l'Italia, desiderosa che nel bacino danubiano si attui quel regime di intesa e di fiducia, che dai tre Stati della Piccola Intesa è stato invocato in occasione della loro ultima riunione.

ROMULUS

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

I Sindacati sovietici e la Federazione sindacale internazionale — La Camera di commercio internazionale per l'incremento degli scambi commerciali; la collaborazione in materia di noli marittimi e di lavori pubblici — Le associazioni padronali cattoliche e la tutela internazionale del lavoro — La Commissione consultiva degli impiegati — Una Conferenza per l'ispezione del lavoro — L'andamento degli orari lavorativi in Germania, in Giappone ed in Francia — Conferenza economica mondiale.

Il Consiglio generale della Federazione sindacale internazionale, tenutosi a Oslo verso la fine di maggio, approvò con sedici voti contro quattro una proposta presentata dalla maggioranza dell'Ufficio e con la quale si respingevano le condi-

zioni richieste dai Sindacati sovietici per la loro iscrizione alla Federazione. Il Consiglio inoltre, con 14 voti contro 7 approvò una proposta presentata dai rappresentanti dei Paesi-Bassi, della Svizzera, degli Stati Uniti, del Belgio e della Polonia, ai termini della quale « il Consiglio generale decide di non continuare le trattative coi Sindacati sovietici ». Si sapeva già da tempo che la tesi dell'U. R. S. S. in proposito suscitava, negli ambienti operai, una forte contrarietà; ma il vigore con cui tale contrarietà è stata espressa ha sorpreso non pochi. La maggior parte dei delegati hanno badato a dichiarare naturalmente che la loro attitudine non implicava un dissidio dottrinale, volendo significare invece che essi non intendevano confondere il sindacalismo con la caricatura che ne è fatta nell'Unione sovietica. Non è inopportuno notare che il sig. Jouhaux, segretario della Confederazione generale del lavoro francese, nella sua qualità di membro dell'Ufficio della Federazione, e la Centrale della Francia votarono contro le due proposte.

* * *

La sessione della Camera di commercio internazionale tenutasi a Parigi nell'ultima decade di maggio ha dato modo alla rappresentanza americana di manifestare l'opinione dei centri commerciali più autorevoli degli Stati Uniti per un'azione più vigorosa intesa all'incremento degli scambi commerciali e al rafforzamento dei legami economici fra le Nazioni.

Eliot Wadsworth, presidente del Comitato nazionale americano della C. C. I. e presidente della Camera di commercio di Boston, rilevò l'importanza crescente della « National Foreign Trade Week » che si tiene ogni anno negli Stati Uniti. Mentre nel 1935 solo 300 associazioni presero parte ai lavori di tale convegno dedito all'incremento del commercio estero, nel 1937 il numero salì a più di 1000 ed esso crescerà ancora più quest'anno. Egli notò in particolare la parte attiva che nel movimento americano per un più intenso sviluppo degli scambi esteri esercita il ministro Cordell Hull. Una relazione di Maurice Hill del Regno Unito, vice-direttore della Camera della Marina mercantile britannica, offerse il destro al Consiglio di osservare che la collaborazione internazionale in questo campo è il solo mezzo di far fronte alle difficoltà in cui versa la marina per l'eccedenza di circa il 15 per cento dell'offerta dei noli sulla domanda. Solo un'azione concertata può consentire all'industria marittima di sottrarsi a una contingenza così pregiudizievole. Fu dichiarato che bisogna assestare in modo razionale il tonnellaggio, ed ecco perchè l'industria marittima intraprende in questo momento lo studio di un progetto di « pool » con cui si propone di versare un compenso ai proprietari di navi per il disarmo del tonnellaggio sovrabbondante. Il Consiglio deliberò anche di sottoporre al Comitato nazionale della C. C. I. una proposta del Consiglio nazionale americano per dar vita ad una Commissione nazionale della costruzione, e cioè di una Commissione speciale della Camera che sarebbe incaricata di studiare nella sfera internazionale le varie possibilità di cui potrebbe giovarsi entro ciascun paese l'industria edilizia: riordinamento urbano, case operaie, brevetti, materiali da costruzione, ecc. ecc.

* * *

È noto come in materia di legislazione internazionale del lavoro l'attitudine del patronato sia stata spesso assai tiepida se non ostile, alle più legittime e inoppugnabili richieste di miglioramenti nella condizione dei lavoratori secondo lo spirito dei nuovi tempi, sovente assai meglio interpretato e proclamato dalle rappresentanze governative. Riesce tanto più meritorio per questo il voto reso dal Comitato delle Conferenze internazionali delle Associazioni padronali cattoliche a Rotterdam nel marzo scorso, come conclusione del lavoro della sessione plenaria di dette Conferenze tenutasi all'Aja nell'ottobre 1937. Il voto è concepito in questi termini: « La sesta sessione delle Conferenze internazionali delle Associazioni padronali cattoliche, sollecita di vedere inclusi il più rapidamente possibile nella legislazione dei varii paesi i principii di giustizia sociale consacrati dalle encicliche « Rerum Novarum »,

« Quadragesimo anno », e « Divini Redemptoris »; considerando che uno dei compiti più urgenti da assolvere in questo campo è la protezione della salute del lavoratore; considerando che le convenzioni internazionali del lavoro statuite in proposito hanno raccolto l'unanimità o la quasi unanimità dei suffragi così dalla parte operaia come dalla parte governativa e padronale; richiamando la risoluzione da essa votata, nella terza sessione, circa la ratifica delle convenzioni internazionali riguardanti il lavoro notturno delle donne e l'età minima di ammissione per il lavoro notturno dei fanciulli; raccomanda che sia proseguita l'opera intesa ad ottenere anche una pronta ratifica delle Convenzioni che concernono la prevenzione e la riparazione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali come pure delle Convenzioni relative alle assicurazioni sociali ».

* * *

Nell'aprile scorso si tenne a Ginevra la quinta sessione della Commissione consultiva degli impiegati. Circa la definizione dello statuto giuridico dell'impiegato, essa ha ritenuto che in mancanza di una formula internazionale, sia necessario promuovere rapidamente iniziative particolari in tutti i Paesi perchè la questione sia risoluta. Si tratterebbe di fare resultare soprattutto il carattere non manuale del lavoro e di completare la definizione generale con le enumerazioni sia delle imprese, sia delle professioni in cui i lavoratori possono considerarsi come appartenenti alla categoria di impiegati. La Commissione ha richiamato particolarmente l'attenzione sulla necessità di fissare in maniera chiara la definizione giuridica dei viaggiatori e dei rappresentanti di commercio che a questo riguardo in un gran numero di Paesi si trovano ancora in una condizione del tutto indecisa.

Quanto alla rappresentanza professionale degli impiegati — altro soggetto di discussione — la Commissione raccomandò la tendenza manifestatasi nel corso degli ultimi due anni, specialmente nel Belgio e in Francia e in Gran Bretagna, e che mira alla creazione di Commissioni paritarie per le imprese e le amministrazioni private, tanto più che le esperienze fatte da lungo tempo in questo campo nelle amministrazioni e servizi pubblici hanno dato risultati apprezzabili. La disciplina delle condizioni di lavoro per il movimento professionale degli impiegati nel 1937 formava il terzo tema nel programma della Commissione. Fu espresso il voto che in tutti i Paesi siano statuiti provvedimenti, d'accordo con gli organismi sindacali, per dar vita ad una disciplina conforme ai bisogni sociali ed economici ed alla protezione legale degli impiegati, disciplina stabilita sia per via legislativa sia mediante convenzioni collettive. Essa dovrebbe regolare segnatamente la stabilità dell'impiego, la rescissione del contratto del lavoro, la protezione del lavoratore salariato, la clausola di non concorrenza, la riduzione delle ore di lavoro, la chiusura dei negozi, l'igiene, il benessere, le ferie con paga, i congedi di malattia e contenere provvidenze di assicurazione sociale. Altri provvedimenti dovrebbero rimediare all'insufficiente retribuzione di parecchie categorie di impiegati. La Commissone inoltre mise in rilievo l'importanza delle richieste dei viaggiatori, rappresentanti e piazzisti del commercio e dell'industria, specie per quel che riguarda l'abolizione del sistema di retribuzione fondato esclusivamente sulle percentuali di utili.

La Commissione richiamò poi l'attenzione dei governi e dei datori di lavoro sulla necessità di provvedere in modo particolare alla protezione dei giovani e dei vecchi impiegati.

Le tre risoluzioni qui dette furono prese in esame dal Consiglio internazionale del lavoro alla fine dello scorso aprile, ed esso Consiglio invitò l'ufficio a comunicarle a tutti i Governi degli Stati-membri facendo pur tuttavia osservare che della Commissione non faceva parte alcun membro datore di lavoro.

Come si vede chiaramente dai risultati di questa discussione, la Commissione consultiva degli impiegati si è indugiata su questioni che in molti Paesi restano ancora indecise, mentre esse sono state da tempo risolute nel Regime corporativo fascista.

* * *

Sarà convocata nei prossimi mesi una Conferenza internazionale dei rappresentanti dei servizi d'ispezione del lavoro. Il tema di cui dovrebbe occuparsi tale Conferenza sarebbe quello dei principii generali per l'ordinamento dei servizi ispettivi nelle imprese industriali (escluse le miniere di carbone) e nelle imprese commerciali, per provvedere alla applicazione delle norme legali concernenti le condizioni del lavoro e la protezione dei lavoratori nell'esercizio della loro professione. Anche da questo breve cenno risulta la lentezza delle discipline internazionali rispetto alla marcia accelerata delle provvidenze fasciste che con gli ispettorati corporativi, adempiono alle esigenze di una rigorosa tutela delle condizioni di lavoro in tutte le imprese italiane.

* * *

I rapporti degli ispettori di lavoro in Germania per gli anni 1935 e 1936 contengono ragguagli sull'evoluzione degli orari di lavoro nel corso degli anni anzidetti. Tali ragguagli sono qui accennati secondo un articolo pubblicato dalla « Soziale Praxis ». Vi si rileva che la disciplina tedesca in tale materia si fonda sul principio della settimana di 48 ore ma che varie possibilità permettono di tener conto in larga misura dei bisogni delle imprese. La durata effettiva del lavoro diventa così un barometro della contingenza economica del paese. I rapporti degli ispettori del lavoro rendono conto della mole dell'impiego, contrassegnata tanto dall'impiego a orario ridotto quanto, in misura sempre maggiore, dall'uso del lavoro suppletivo. Il riassorbimento quasi totale della disoccupazione e la penuria via via più sensibile dei lavoratori qualificati rese necessario, soprattutto nel 1936, il prolungamento degli orari per far fronte ai bisogni della produzione.

Il lavoro a orario ridotto non scomparve del tutto, ma si circoscrisse in alcuni rami che mancano di materie prime; segnatamente industria tessile, industria del cuoio ed alcuni settori dell'industria alimentare.

Nel complesso lo stato delle cose fu contrassegnato non dal prevalere del lavoro a orario ridotto, ma al contrario da una grande estensione del lavoro suppletivo. Benchè la settimana di 48 ore sia ridiventata la norma per la maggior parte dei lavoratori tedeschi, essa non è bastata in molti casi a fronteggiare l'incremento della produzione. Particolarmente dopo il 1936 è stato necessario esaurire fino all'estremo limite tutte le possibilità di deroghe previste dall'ordinanza sulle ore di lavoro, come rileva il rapporto dell'ispettore per la Prussia. Questi rilievi concernono in primo luogo l'industria metallurgica e la costruzione delle macchine e, in pari grado, l'edilizia e le industrie connesse. In questi rami di attività le giornate di dieci ore costituiscono tutt'altro che eccezioni.

Per non mettere in pericolo la salute dei lavoratori le deroghe alla settimana di 48 ore non dovrebbero perdere, nota l'articolo, il carattere di provvedimenti eccezionali. Gl'ispettori tuttavia consentirono deroghe al principio mediante l'interpretazione delle norme legali e per via di permessi di ore suppletive; ciò nell'interesse superiore dello Stato. Così nelle costruzioni pubbliche gli operai qualificati, di cui si avverte la penuria, e il personale di sorveglianza effettuarono spesso turni di dodici ore, mentre il resto del personale lavorava in tre squadre. In alcuni casi sporadici furono costituite anche poste di quindici o sedici ore interrotte da brevi pause. Tali eccezioni indussero alcuni capi di imprese a credere che non vi fosse più luogo a rispettare le norme di protezione legale quando si trattava di lavori per lo Stato. L'ispezione del lavoro ha combattuto energicamente tale credenza. Solleciti di risparmiare le forze degli operai, gli ispettori a più riprese hanno fatto pratiche per ottenere il prolungamento dei termini di consegna per le ordinazioni dello Stato.

Dove il numero dei lavoratori lo permetteva si è cercato di far fronte all'accrescimento della produzione col lavoro a squadre. Questo genere di lavoro si è per tal modo diffuso nelle industrie dove non era finora applicato, come l'edilizia. In Baviera vi erano soltanto 633 imprese che lavoravano a più squadre nel 1933, 722 nel 1935 e 806 nel 1936.

Le stesse ragioni che hanno condotto ad un prolungamento della durata del lavoro hanno determinato un incremento del numero delle autorizzazioni a lavorare la domenica.

Quanto agli impiegati, essi godono generalmente della settimana di 48 ore, eccetto i tecnici, il cui orario è soggetto alle stesse variazioni di quelle degli operai. La durata del lavoro degli operai del commercio al minuto è spesso fissata da regolamenti collettivi a 51 fino a 54 ore la settimana. Questa durata più lunga dovrebbe essere considerata come eccezionale, ma assai spesso i capi di impresa la fanno osservare come durata normale del lavoro. Abusi sono stati anche rilevati nei centri agricoli dove si è accertata la tendenza a non chiudere i negozi la domenica. L'aumento della mole del lavoro ha condotto così ad un aumento del numero delle contravvenzioni alle norme legali concernenti le ore di lavoro e il riposo domenicale.

* * *

Facciamo seguire alcune notizie sullo stesso argomento riguardanti il Giappone.

Visto il prolungamento della durata del lavoro nelle fabbriche di munizioni in conseguenza del conflitto cino-giapponese, l'Ufficio degli affari sociali ha fatto ogni sforzo per limitare gli orari degli uomini adulti addetti a tali fabbriche. A questo fine sono state pubblicate alcune « direttive ». Benchè esse non abbiano forza di legge, le autorità competenti sperano di vederle applicate grazie alla collaborazione benevola dei datori di lavoro. Le « direttive » dispongono che la durata normale del lavoro, comprese le ore suppletive, non dovrebbe superare le dodici ore al giorno; per gli impieghi richiedenti un orario eccessivamente lungo questo non dovrebbe superare le quattordici ore al giorno. Se la durata quotidiana del lavoro è superiore a dodici ore per un lungo periodo, gli imprenditori delle fabbriche di munizioni sono invitati a fare tutti i loro sforzi per ottenere che l'orario si riduca a dodici ore (perfezionamento degli impianti, introduzioni del sistema del lavoro a squadre, ecc.). A tale riguardo gli imprenditori dovranno dare attenzione particolare al lavoro delle donne e dei giovani sotto i sedici anni. Le « direttive » raccomandano che due giorni di riposo almeno siano accordati nel corso del mese.

La durata del lavoro può essere prolungata e i giorni di riposo soppressi in caso di urgenza o di riparazioni delle macchine, di cambiamento delle squadre o di altri eventi di assoluta necessità. Periodi suppletivi di riposo dovrebbero essere accordati, secondo le « direttive », quando gli operai fanno molte ore in soprannumero.

Le « direttive » contengono disposizioni speciali relative al sistema del lavoro in più squadre. I datori di lavoro sono invitati a curare quanto meritano alcuni punti, come la determinazione dei lavori che potrebbero effettuarsi col metodo delle squadre, la formazione di lavoratori qualificati e il perfezionamento degli impianti.

Stante la cresciuta domanda di carbone e di altri prodotti minerarii i capi degli uffici ispettivi delle miniere hanno ricevuto la facoltà di autorizzare nelle miniere sotterranee il prolungamento della durata del lavoro a dodici ore al giorno di regola e a quattordici in casi di urgenza, nonostante il limite legale di dieci ore al giorno. I permessi di prolungamento sono valevoli per tre mesi e rinnovabili. D'altra parte norme destinate a limitare il limite delle ore suppletive, simile a quelle raccomandate dalle « direttive » sopra accennate, si applicano ugualmente alle miniere.

Non è a dire che le sorti degli orarii lavorativi ridotti siano assoggettati a queste dure prove solo nei paesi a regime autoritario. Anche nei paesi demoliberali si osserva dal più al meno lo stesso fatto. E valga per tutti l'esempio stringente della Francia. Nei cinquantatrè decreti emanati di recente in virtù dei pieni poteri conferiti al Governo Daladier e riguardanti la durata del lavoro, il principio delle quaranta ore rimane bensì immutato; ma, poichè si autorizza il ricupero delle ore perdute « in seguito ad interruzione collettiva del lavoro sia in una fabbrica sia in una parte di essa », e poichè si prescrive che « le ore suppletive per necessità straordinarie di lavoro possono essere autorizzate per determinati settori industriali tanto su una parte quanto

sulla totalità del territorio nazionale », ne risulta in fatto, come si vede, l'abolizione di quell'orario ridotto che il Fronte Popolare aveva sbandierato come una sua conquista definitiva.

* * *

Di quando in quando, non appena l'orizzonte internazionale torna a schiarirsi dopo le susseguentisi minacce temporalesche, si riparla della convocazione di una Conferenza economica mondiale. In questi ultimi tempi è stato attribuito al Governo degli Stati Uniti e in particolare al ministro Cordell Hull l'intenzione di convocare siffatta Conferenza dopo la prossima conclusione dell'accordo economico anglo-americano. La notizia è stata poi smentita. Checchè ne sia, non vi è una persona di buon senso che non giudichi prematura un'eventuale iniziativa di questo genere, dopo le esperienze catastrofiche avutesi negli anni addietro. Anche se le relazioni politiche diventassero assai più agevoli di quel che sono, sarebbe inconsulto pensare a un'altra Conferenza mondiale senza una lunga preparazione ed assaggi preliminari condotti con un metodo del tutto diverso da quello che fruttò i costosi fiaschi passati.

GIUSEPPE DE MICHELIS

FILOLOGIA ROMANZA

LINGUA CATALANA — La questione della lingua catalana — Rapporti con lo spagnuolo e con il provenzale — Teorie del MEYER-LUEBKE, di A. ALONSO, di A. GRIERA, di P. FOUCHÉ e di altri — Lingua e letteratura catalana — Studi sull'antico catalano: trovatori catalani. Raimondo Lullo.

Non riesce sempre agevole discriminare gli aspetti teorici da quelli pratici di un problema linguistico e studiare ognuno di questi aspetti nella sua sede propria. Certi problemi, una volta impostati male o trattati in sede diversa da quella che loro spetta, divengono insolubili.

Questo accade generalmente per le questioni sui limiti dialettali o sui confini di lingue contermini di un medesimo ceppo, o sull'affinità e parentela di alcuni idiomi con una o altra famiglia linguistica, ecc. Un esempio singolare di queste esitazioni ed errori metodologici è stato dato di recente da alcune discussioni intorno al posto che occupa il ladino nel sistema delle lingue romanze. Un altro esempio ci forniscono altre disquisizioni intorno al catalano: se sia, o non sia, una lingua o un dialetto, se si debba considerare come una varietà provenzale — un ramo della grande pianta occitanica trapiantato e fiorito in terra iberica — o se sia più affine al castigliano o ad altre parlate spagnuole come l'aragonese, ecc.

Almeno in Italia, si dovrebbe oggi sapere che ogni tentativo per caratterizzare una lingua o un dialetto è, in realtà, un'operazione d'indole prevalentemente convenzionale, la quale si risolve in uno schematismo di dati che non tanto valgono per la vera e propria storia della lingua, quanto giovano a facilitarne lo studio, ad abbreviare le nostre indagini, a sistemare le nostre esperienze.

Teoricamente parlando, non esistono barriere fra lingua e lingua, fra dialetto e dialetto; e nessuna lingua, nessun dialetto vive e si svolge indipendentemente dagli altri storicamente e geograficamente vicini. Venendo al caso particolare, si troveranno sempre buone ragioni per sostenere che il catalano è una lingua a sé, come se ne troveranno altre ottime per dichiararlo affine al provenzale e anche per accomunarlo al castigliano.

Talvolta questi problemi rivestono un carattere eminentemente pratico. Vi si calano talora idealità politiche, quando non vi si celano simpatie o interessi privati. E allora è arduo trattarli in sede storico-linguistica, perché si corre, fra l'altro, il rischio di essere fraintesi.

Quanto al catalano, come per il ladino, la questione se si tratti, o meno, di una lingua o di un dialetto, non è per gli studiosi una questione di pura scienza, ma di prassi, che si pone così:

è più utile o più conveniente, nell'interesse degli studi, considerare il catalano come un'entità linguistica a sé, un'entità individuata da caratteri propri o dalla presenza di tratti comuni ad altre parlate finitime;

ovvero, è più utile o conveniente considerare il catalano come un'appendice sia dello spagnuolo, sia del provenzale?

Sono modi diversi, come si vede, di studiare, non di risolvere, un problema; il quale, così impostato, non comporta una soluzione definitiva. Tutto ciò che si può sperare è che le indagini propriamente storico-linguistiche ci suggeriscano logicamente a quale di questi criteri e orientamenti si possa e si debba in sede pratica dare la preferenza.

* * *

Detto questo, non ci maraviglieremo che, dopo l'importante libro di W. Meyer-Luebke, *Das Katalanische* (Aidelberga, 1925), volto sopra tutto a chiarire le affinità del catalano col provenzale, siano riaffiorate tendenze contrarie alla tesi catalano-occitanica e che Amado Alonso (1926) abbia oppugnata questa tesi (1), giovandosi di argomenti, almeno in parte, valevoli quanto quelli del Meyer-Luebke.

D'altro canto, Antonio Griera sosteneva (1922) e sostiene (1930) che, sin dal tempo della dominazione romana, due correnti culturali si dividevano la penisola iberica: l'una meridionale, procedente dall'Italia e dall'Africa settentrionale, l'altra settentrionale (provenzale-francese) e che la questione del catalano vada trattata entro questo quadro generale, con particolare riguardo agli influssi provenzali (2).

Un'altra tesi deve essere ricordata accanto a queste tre; ed è che certi fenomeni caratteristici e peculiari permettano di classificare il catalano come lingua a sé nel sistema neolatino. E ciò sopra tutto perché il catalano presenta svolgimenti estranei ad ogni altra lingua romanza (ad es., la palatalizzazione di *l-* iniziale: *llana,* lana; *lli,* lino; *lluna,* luna; lo sviluppo di *-u* dove il provenzale ha *-tz*: *diu,* dice; *palau,* palazzo; *creu,* croce, ecc.), mentre per altri fenomeni si collega sia allo spagnuolo, sia al provenzale.

Questa tesi condurrebbe a considerare il catalano come un'individualità linguistica fra l'ibero-romanzo e il gallo-romanzo, un'entità indipendente (a malgrado di molti punti di contatto) dall'uno e dall'altro di questi due gruppi. Da non molti anni P. Fouché (*Etudes de philologie hispanique,* 1929) si è sforzato di portare a questa teoria un contributo di osservazioni che dovrebbero confermare l'opinione di alcuni altri linguisti, come il Diez, il Morf, il Von Wartburg.

Questa, nelle linee essenziali, la storia della questione (3). Se vogliamo, però, trattare il problema linguistico catalano con più concretezza, dovremo insieme alla storia della lingua studiare anche la storia della cultura e della letteratura. Queste ci forniranno orientamenti preziosi e ci mostreranno il catalano in assai stretta connessione col provenzale e con la Spagna.

La Catalogna nacque nel seno dell'impero carolingico. Le prime contee catalane furono erette da Ludovico il Pio, re di Aquitania, e il carattere eminentemente feudale di queste contee rivela già, agli occhi dello storico, l'influsso della civiltà franca dapprima, eppoi della Francia meridionale. Più tardi, sino alla bat-

(1) *Revista de Filologia esp.*, XIII, pp. 7-38.

(2) *Butlletí de dialectologia catal.*, X, 1922 e *Zeitschrift,* vol. 50 (1930).

(3) Sono uscite in questo ultimo decennio due grammatiche storiche catalane (delle grammatiche pratiche non parlo): l'una del Griera, *Grammàtica històrica del català antic,* Barcellona, 1931, l'altra dello Huber (Aidelberga, 1929). Sul catalano di Alghero è da vedere lo studio di H. Kuen, *El dialecto de Alguer* (1934) che ci permette di confrontare le condizioni odierne algheresi con quelle di un cinquant'anni fa, studiate dal Morosi e dal Guarnerio (si è avuta, p. es,. la rotacizzazione di *l*: *caró* calore, *ascàra* scala, *urivàt* uliveto, ecc. Per altre indicazioni, si rimanda all'ultimo *Anuari* di Barcellona del 1934.

taglia di Muret (1213), Catalogna e Provenza respirarono la stessa aura sociale e durante i secoli XIII-XIV ebbero lo stesso clima culturale, quando non vissero la stessa vita. Se anche si vuole escludere che la Catalogna sia stata popolata sin dal secolo VII da una colonia provenzale, restano sempre i rapporti sociali e politici a provare che i due paesi furono legati da una non effimera unità di cultura.

Sotto l'aspetto letterario, poi, è un fatto che trovatori catalani e provenzali scrissero componimenti che entrarono a far parte di una sola letteratura (e si sa che la letteratura è la storia stessa di una lingua); i giuochi floreali catalani e il così detto « gay saber » ebbero la loro culla a Tolosa; e l'imitazione occitanica fu il carattere più saliente dell'antica poesia di Catalogna.

Da questo punto di vista, non v'ha dubbio che si illuminino e acquistino nuovo significato le concordanze linguistiche catalane e provenzali. Queste sono di grande momento, come fra tutte la caduta delle vocali finali (p. es. *cavall,* cavallo; *foc,* fuoco; *part,* parte, ecc.).

Ma non per questo potrà dirsi provenzale il catalano. Potranno certamente dirsi di tipo provenzale alcuni fenomeni, e altri saranno detti di tipo spagnuolo irradiatisi dal Nord e dall'Ovest.

Rigorosamente parlando, a tutti questi tratti corrispondono altrettante storie particolari, le quali nel loro insieme costituiscono la vera storia della lingua catalana. Nella prassi degli studi linguistici, la coincidenza, l'incontro e la compresenza di questi fenomeni diversi, provenienti dalle parlate confinanti, valgono a dare al catalano una fisonomia, che può permetterci di considerarlo, entro il sistema generale neolatino, come un anello di congiunzione delle parlate ibero-romanze con quelle gallo-romanze.

* * *

Si sa che nel quadro della filologia romanza rientra lo studio di tutte le lingue neolatine nella loro fase antica e moderna; ma si sa anche che, quanto alle letterature, il neolatinista è uso, senza escludere di proposito il dominio moderno, a limitare il suo esame al medioevo. Mi terrò, dunque, pago a registrare qui le opere più cospicue comparse, in questi ultimi dieci anni, sull'antica letteratura catalana.

Ricorderò, prima di tutto, il ricco volume di Massó Torrents, *Repertori de l'antiga literatura catalana,* I. *La Poesia* (Barcellona, 1932), nel quale, dopo un'accurata bibliografia delle maggiori e minori sillogi contenenti testi di catalani, si discorre con abbondanza di dati dei trovatori di Catalogna. Di uno di questi, non certo dei minori, Cerveri de Girona, i testi conservati nel manoscritto Gil i Gil (ora a Barcellona) sono stati pubblicati diplomaticamente da F. A. Ugolini con metodo esemplare (Nelle *Memorie della R. Acc. dei Lincei,* Classe di Scienze Morali, 1936).

L'« Institut d'Estudis Catalans », nel 1917 aveva edito in un volume un'importante *Versione catalana della Inchiesta del San Gral* a cura di V. Crescini e di un suo allievo V. Todesco. Ora questo testo è stato esaminato, dal punto di vista linguistico, da Joseph de Oleza (*Zur Bestimmung der Mundart der Katalanischen Version der Graalsage,* Bonn, 1928) che ne dimostra e conferma l'origine majorchina, fondandosi sulle forme dell'articolo e su altri fenomeni caratteristici.

Delle opere di Raimondo Lullo, fecondissimo tra i più fecondi autori del due e trecento, ha procurato una scelta intelligente R. D'Alos (*Pagines escollides de R. Llull,* Barcellona, 1932), una scelta ricavata da testi ascetici, filosofici, teologici e poetici. Il D'Alos ci ha dato altresì, in pari tempo, un'antologia di storiografi catalani (*Autors catalans antics.* I. *Historiografia,* Barcellona, 1932, quali Pere Ribera, Bernat Desclot, Ramon Muntaner, ecc. Ma del Lullo si sono occupati anche gli studiosi italiani. Eugenio Mele ha tradotto e commentato, da eccellente conoscitore quale egli è del catalano, il *Libro dell'Amico e dell'Amato* (Lanciano, 1932), mentre la dott.ssa Coronedi ha studiato il testo del *Felix,* o delle Maraviglie, conservato in una redazione scritta da un provenzale in un manoscritto della Vaticana (in *Archivum romanicum,* 1932). Con una eccellente introduzione bibliografica, il Mele, nella collezione universitaria, da me diretta, *Testi romanzi,* n. 4 (1935) ha pubblicato, con un utilissimo glossario, una raccolta di *Poesie e versetti* del Lullo.

Ricorderò infine, fra coloro che hanno dato opera in questi ultimi anni allo studio del catalano, Mario Casella e Ezio Levi. Il primo ha condensato in poche e lucide colonne dell'*Enciclopedia italiana* (vol. IX) la storia della letteratura catalana; il secondo, in alcuni acuti articoli sugli Almogàvari (in *Glossa Perenne* 1929 e nella Miscellanea in onore di A. M. Alcover) e su artisti italiani in Catalogna (Napoli, 1932) ha scritto un capitolo interessante sui rapporti italo-catalani.

Altri studi recenti, apparsi in Ispagna, non mi sono noti che di seconda mano, grazie all'*Anuari de l'Oficina romànica*, il cui ultimo volume è del 1934. Le pubblicazioni dell'*Institut* sono naturalmente finite; il *Butlletí* tace; l'*Atlas* linguistico è sospeso; e certi libri, che mi risulta essere stati pubblicati (come la miscellanea in onore di Rubió i Lluch), non si possono ancora avere, data la difficoltà delle comunicazioni. Il mio resoconto è perciò di necessità incompleto.

È da augurare che in una Spagna rinnovata gli studi filologici sul catalano siano presto ripresi con fervore e con fermo e saldo polso, perché la letteratura della Catalogna è anch'essa una gloria della nazione spagnuola.

GIULIO BERTONI

SCRITTORI D'OGGI

VITTORIO G. ROSSI, *Oceano*, Milano, Bompiani, 1938 — SIBILLA ALERAMO, *Orsa Minore*, Milano, Mondadori, 1938.

Se dal primo suo libro, *Le streghe di mare*, che è del 1930, a quest'ultimo, *Oceano*, l'atteggiamento di Vittorio G. Rossi è rimasto sostanzialmente quello di un « viaggiatore osservatore », quale felicemente lo definì il Pancrazi: di un viaggiatore, cioè, che bada assai più a mantenersi, in ogni momento del suo viaggiare, *compos sui*, che non ad abbandonarsi all'avventura: meglio, che è molto più preso dal pensiero di come esprimerà o ordinerà sulla pagina le cose che vede, che non da coteste cose; è pur vero che le qualità della sua scrittura sono venute affinandosi e magari scaltrendosi col tempo. Che poi vuol anche dire che quei modi d'osservazione dell'« osservatore » Rossi sono venuti facendosi essi stessi più attenti o sottili.

Cominciò non una prosa didascalica di fondo, anche se ambiziosa di superare ogni tecnicismo e ogni indugio informativo o nomenclatorio in un tono evocatore, suggestivo. Una prosa ibrida, nella quale il ricordo delle relazioni dei nostri viaggiatori d'ogni secolo, specie del Seicento, e il ricordo di questo o quello scrittore inglese di viaggi, dallo Stevenson al Conrad, si mescolano, ma non si fondono, col ricordo (imposto, direi, anche dall'argomento: le imprese dei nostri « Mas » durante la guerra) delle « beffe » e di altre prose guerresche del d'Annunzio; e perfino, in qualche tentativo di rendere puntuale e dinamico il racconto, di certe « simultaneità » futuriste, risolventisi peraltro sulla pagina in sequenze o giustapposizioni di immagini e di periodi senza verbo di modo finito: « Il raffittirsi del sordo scampanìo dei motori; la fuga accanita dei gas dagli scappamenti accecati, a sprizzoli e sbrendoli azzurri, come l'acqua dalla bocca d'un tubo mal turato. Le due prore balzanti...; la testa dei siluri protesa...; lo sguardo magnetizzato degli uomini; la sferza dell'aria sui volti eccitati, ecc. ». Al che si giunge dall'estremo opposto — dovuto a quell'esigenza, o nostalgia di ordine, di armonia, che è così viva nel Rossi —, di un periodo ampiamente e classicamente congegnato: « E nelle tregue, come gli antichi corsari nelle pigre e deserte ore di bonaccia stavano coricati al piede dell'albero maestro, e lente canzoni cantavano, e l'ombra delle vele inerti pioveva quieta sulla coperta; nelle tregue, ecc. ». Passando tuttavia attraverso a fraseggi di pretto stampo dannunziano, come questo: « marinai d'agguato, di scorreria e d'assalto veloce, gente indiavolata che in altri tempi avrebbe armato legni da corsa, corseggiando i mari a far buona preda, corsari fedeli a quella fascinante bandiera di ventura che è il cuore intrepido del capitano ». Il meglio è appunto in certa eloquente cordialità, in certe descrizioni nitide e semplificate, in certa generale pulizia di disegno e senso della misura: senza che peraltro il libro riesca a trovare

un suo accento unitario, un suo lirico centro, né tanto meno a trasfigurare il suo iniziale realismo documentario in magia di ricordo.

Con *Tropici* (1934), e con *Via degli Spagnoli* (1936) il contrasto dei diversi elementi comincia ad essere di quando in quando conciliato per un certo fare umoresco — naturale svolgimento o pimento di quella cordialità —, che il realismo dell'impressione e il piacere letterario dell'espressione riesce ad armonizzare, non senza qualche stento, entro un tono medio fra aulico e discorsivo, fra classicheggiante e futurista, fra colorito e rilevato. Sulla descrizione delle cose cominciano ad affiorare, se non personaggi o caratteri, figure, con una loro sagoma svelta, quasi labile, che bene si addice al modo onde quelle cose stesse sono riguardate, che è sempre rapido e volubile, senza vera inclinazione o volontà di penetrarle a fondo né d'interpretarle. Perché se quel fare umoresco qua e là s'insapora di una certa causticità moraleggiante, si tratta di una moralità fra conversativa e mondana, di una filosofia spicciola, in funzione, per così dire, geografica o etnografica, cioè buona a tutte le latitudini. Quell'umore è un umore che molto giuoca con le parole; un umore che non nasce insieme con la cosa vista, con l'impressione, ma in un secondo tempo, per levitazione fra sensuale e musicale della originaria notazione realistica; o meglio, per una meditata trasposizione del particolare comune, della frase sciatta, in un eloquio letterario forbito e tornito. Ma è pur vero che cotesto giuoco comincia ad avere una sua finezza, e la pagina qua e là corre via leggiera anche se non profonda. Dannunzianesimo e futurismo permangono, s'intende, alla radice di tale giuoco letterario-verbale: ma più come stimoli o mezzi a esperimenti o effetti nuovi, che non come esorbitanti modelli.

Ora in *Oceano* Rossi, muovendo da questi esperimenti ed effetti, tenta di andare oltre: tenta, anzitutto, d'incidere di più quelle figure, sì che acquistino una fisionomia; e conseguentemente vuole dare alla esposizione delle cose viste un ritmo più propriamente narrativo, riducendo la descrizione, da fine a se stessa, che era prima, a intermezzo o contrappunto. Se il genere « viaggio » era stato insomma quello entro il cui àmbito Rossi si era mosso sinora; qui il genere ideale diventa certo racconto contemporaneo, straniero e nostrano, tutto a « incastri » di descrizione e narrazione, di introspezione ed evocazione, di cronaca e fantasia, di parti agite in prima o terza persona e di parti dove il ricordo, il sogno, la fantasticheria portano improvvisamente coteste azioni e persone a ritroso del tempo narrativo e del tempo fisico, fuori della realtà empirica e di ogni realismo, in zone di lucido stupore, nel limbo delle intenzioni, dei presentimenti, degli istinti. Ed ecco infatti Rossi scorciare e chiaroscurare secondo tale tecnica narrativa le vicende di un suo viaggio da Bergen a Callao; eccolo ordinare la successione dei vari appunti di taccuino, e dei vari episodi, secondo il rimbalzo dei richiami e delle analogie; eccolo, al ricordo di un nome, di un avvenimento, aprire parentesi di nuovi ricordi, e spesso, entro coteste, altre e altre parentesi; eccolo sopprimere o ridurre al minimo le determinazioni di tempo e di luogo, onde più agevoli siano i trapassi a quei momenti di irrealtà e di stupore; eccolo, infine, prestare a talune delle sue figure — i marinai che gli furono compagni in quel viaggio — una certa morale o filosofia, una certa saggezza « oceanica », sì che il motivo dell'oceano divenga il motivo conduttore di tutti gli altri motivi, e acquisti di per sé valore di simbolo.

Ma se è vero che a ciò Rossi è mosso non da vano capriccio, bensì da quella esigenza che abbiamo indicata viva in lui sin dalle prime sue cose, di eludere il fondamentale razionalismo e tecnicismo delle proprie osservazioni nella creazione di quadri e atmosfere suggestive; è pur vero che questo razionalismo, consentendogli come sola evasione quella effervescenza letterario-umoresca, peraltro di natura razionalistica ancor essa, gli viene per ciò stesso a negare la ambita magia del ricordo, la sublimazione delle cose viste in cose contemplate con uno sguardo più segreto. Onde, come quel proposito tecnico-costruttivo rimane scopertamente tale, e gli incastri e gl'intarsi appaiono per quel che sono, cioè mere variazioni o divagazioni o episodi per sé stanti (e basti guardare alla meccanicità con cui essi sono introdotti nella pagina); così la sua prosa, lungi dall'essere unificata da un tono fondamentale, appare divisa fra quel tono medio che sappiamo, e improvvise quanto in-

congrue elevazioni o abbassamenti di esso. Al solito, manca un centro, un nucleo lirico che dia unità ai vari motivi; non rimanendo quello dell'oceano se non meramente asserito.

Però, chiarito l'equivoco che presiede al libro, e quindi ricondotto questo sul piano frammentario degli altri del Rossi, bisogna poi sùbito riconoscere che talune parti o scene o episodi di esso sono molto più rifinite e ricche che non siano quelle di cotesti altri. L'interesse del Rossi, al solito, va più alle parole che alle cose; e fra queste, più a quelle che toccano i sensi, massime la vista, che non a quelle che riguardano l'intimo dell'uomo, la sua psicologia, la sua vita morale. La sua immaginazione si sviluppa in estensione anziché in profondità e — nonostante quei tentativi d'incastro e d'intarsio — linearmente: è un'immaginazione semplificatrice, che ama la verosimiglianza e i trapassi logici, e che però manca del senso dell'avventuroso, del favoloso, del romanzesco. Altro che aura magica! Ma qui tuttavia essa è divenuta più sensibile: e in quel continuo lavoro di riduzione dell'impressione ad espressione di gusto accentuatamente letterario; in quelle sue trasposizioni, è più intensa, più alacre. Gli effetti più facili sono disdegnati, anche se non sempre evitati: l'incontro di Rossi con la nostra letteratura più recente non è stato, per questo lato, senza frutto. La parola, a rendere adeguatamente quella alacrità, è divenuta più duttile, più nervosa; il periodo si è più minutamente articolato. In quel tono medio, un impianto di sapore ancora classico, con certe inversioni e certi costrutti un po' aulici, si accorda con una sintassi piuttosto sommaria, spezzata, spesso sincopata; il vocabolo arcaico, prezioso, col vocabolo più usuale, col neologismo, con la parola di gergo. Ne risulta una prosa composita, ma tuttavia, per la sua stessa natura più consapevole e coerente, non ibrida come un tempo: tra i suoi vari elementi avviene di quando in quando un'intima fusione.

Si lascino stare le figure, che qui, appunto per quell'ambizione che sappiamo, sono fra le cose meno felici del Rossi, e che, se giungono talvolta alla « macchietta », non giungono però mai alla fisionomia morale o al carattere. E si lascino quindi stare le scene che vorrebbero rappresentare qualche intimo dramma e far muovere tali figure: come quella dell'annuncio a *patron* Le Braz della morte del figlio: che, nonostante la delicatezza di alcuni tócchi, finisce con lo spogliare della loro aura di mistero, cioè con ridurre a schemi, i motivi — per intenderci — dell'*Intérieur* di Maeterlinck. Invece, si tengano presenti certe vivaci descrizioni di crepuscoli e notti sull'oceano, di pesche, di catture di mostri marini, di burrasche, o anche di semplici, placidi aspetti della navigazione (p. es., quelle dei delfini, delle balene, dell'albatros, del pescecane); ovvero certi episodi dove la descrizione, ampliandosi e infittendosi di particolari, fa essa stessa racconto: come quello della strage dei manzi e dei montoni, un poco truculento in taluni punti, un poco troppo ricco di bravure, ma nondimeno tra i più felici del libro. La descrizione « visiva », di maggiore o minore respiro, è il vero dominio del Rossi. Ivi il suo razionalismo, la sua cordialità, il suo ottimismo sanno spesso trovare una loro eloquenza, pacata e fervida ad un tempo; e talora, per un purificarsi o rarefarsi di questa eloquenza, anche un loro modesto ma genuino lirismo.

Si veda l'immagine dei delfini: « Veloce trasparire e saettare e balzante inarcarsi di dorsi lucidi; fulgore sottomarino di ventri bianchi. Una gioia arguta, estrosa; un'ebrezza aerea, qualcosa del volo innumerevole scapricciato delle rondini nel cielo di primavera. Anche la cerula cruda trasparenza dell'acqua ha una sua luminosità inebriante ». Dove, appunto, il fondo è ancora impressionistico (e le derivazioni dannunziane e futuriste sono evidenti così nella preponderanza dell'aggettivo come nella scarsezza della punteggiatura), ma il disegno periodico è già unito da un'emozione crescente, che tocca il suo culmine in quello « scapricciato », da cui tutta la descrizione riceve tono. O la visione del pescecane, nella quale l'impressionismo è già più riassorbito in una descrizione-narrazione, che la felice immagine finale tutta ravviva. « Fanno [i pescatori della Groenlandia] un'apertura nel ghiaccio; nell'apertura la notte accendono un fuoco — l'arpione levato, attendono. Sale il pescecane dal buio degli abissi, attirato dal fuoco come da calamita: sale, irrompe: ecco l'orrido muso, sfuggente, deforme, l'arco della gran bocca, gli occhi, la spenta rigidità

di quegli occhi di vetro smerigliato. Bisogna con l'arpione mirare lì, all'occhio, ci vuole destrezza, polso misurato e fermo, perché nel cristallo dell'acqua gelata dove il fuoco si riverbera fosforeggiando, l'occhio della bestia ha una ingannevole mobilità, come una vibrazione natante ». Nella quale finezza, o finitezza, stilistica è già come l'indizio di nuovi sviluppi.

* * *

Come ci accadde di dire qui altra volta (16 agosto 1932), la definizione che, fra le tante, meglio sembra convenire a Sibilla Aleramo, è pur sempre quella di *fille du feu,* che di lei diede un giorno, non sappiamo se con piena consapevolezza dei suoi significati, la contessa di Noailles. Definizione, per noi, da intendersi nel senso di scrittrice in cui la vita per lo più appare « allo stato incandescente », cioè ribollente di affetti, di passioni, accesa di desiderii sensuali e di aneliti di purezza; di scrittrice tutta impeto di confessioni, di ricordi, di immagini, che l'immediatezza e il capriccio romantici mescola a una raffinatezza da decadente. Il momento, l'attimo balenante; il sentimento nelle sue improvvise illuminazioni; lo stupore quasi magico dello spirito rispetto al paesaggio, alle cose circostanti; il misticismo dei sensi; la sensazione, la « divina » sensazione: ecco il mondo, ecco la musa di Sibilla Aleramo. Non per nulla i suoi libri più ispirati si richiamano pur nel titolo a questa fuggevolezza e labilità: *Momenti, Andando e stando, Gioie d'occasione.* E constano di brevi liriche, di frammenti, di fogli di diario intimo; di accordi o vibrazioni musicali, che, nell'aspirazione a esprimere l'ineffabile, sornuotano al preciso significato delle parole.

Quando invece l'Aleramo tenta di costringere le sue impressioni entro un disegno stabilito, di proiettarle in personaggi e intrecci, di architettare insomma un racconto o un romanzo; allora le avviene di smarrirsi dietro motivi di una polemica femminista che le derivano dall'Ibsen, o dietro motivi di una celebrazione della vita e del piacere, di un edonismo simbolico, che le derivano dal d'Annunzio. Non che questi motivi le siano estranei: tutt'altro. Essi sono all'origine di quel ribollimento di passioni, di quell'incandescenza, di quel decadentismo, e sono strettamente connessi fra loro. La *fille du feu* non può non sentirsi, o ambire di essere, creatura privilegiata, superdonna, esempio di vita inimitabile. Non può non sentirsi, in certo modo, una erede di Andrea Sperelli. E il dannunzianesimo, storicamente inteso, è infatti il segno sotto cui nasce l'arte dell'Aleramo; anche là dove tenta discostarsene, e in parte se ne discosta realmente, attraverso le « esperienze antidannunziane » dei vociani e frammentisti. Ma nel breve giro, appunto, di un frammento, o in uno svelto, epigrammatico giuoco di versi, o nella rapida annotazione di taccuino, questi motivi tendono a liberarsi nella loro pura essenza, come canto, come musica; mentre nel racconto o romanzo essi tendono proprio all'opposto, cioè a specchiarsi, a rimirarsi compiaciuti in se stessi o nelle proprie studiate composizioni e scomposizioni. Là la vita, la biografia anelano a farsi contemplazione; qui, discussione, dimostrazione, sfogo.

Con che, s'intende, non vogliamo dire che nei cosiddetti romanzi dell'Aleramo, da *Una donna* a *Amo, dunque sono,* da *Il passaggio* a *Il frustino,* manchino momenti di felice trasparenza: pagine nelle quali quei motivi tendono, per entro l'angustia della forma narrativa, alla libertà lirica. Né d'altra parte è detto che quei libri estrosi e lirici non conoscano pause o ombre: al contrario, quell'impeto della confessione è tale, che spesso ingenera tumulto. E l'arte non ama il tumultuoso, il caotico: il disordine, in arte, è sempre un ordinato disordine. Ma insomma in queste opere, in queste forme congeniali, l'Aleramo ritrova più agevolmente se stessa: e si pensi alle *Poesie,* che racchiudono alcune delle sue cose più pure.

A tale genere di prose liriche, di frammenti, appartiene anche il suo ultimo libro, *Orsa Minore.* Composto di note di taccuino, di fogli di viaggio, scritti in età diverse, fra una vicenda e l'altra della sua vita inquieta ed errabonda, esso presenta certamente in maggior copia che non gli altri libri affini, quegli idoleggiamenti di se stessa e delle proprie sofferenze, quella pseudosincerità e quelle riflessioni fra

estetizzanti e misticizzanti, che sono così sterili, nell'Aleramo, rispetto all'arte. Valga, per tutti, questo esempio: « Quando soffro, ogni musica estranea mi offende. Il mio dolore mi riempie, e mi basta: ho bisogno di guardarlo in volto, fissamente, esso solo, e da esso portar poi gli occhi sullo spazio senza fine solcato da rondini o da stelle ». Ma è pur vero che tali parti, denunciandosi, tanto sono vistose, da sé, è facile isolarle, espungerle idealmente dal libro. La parte viva è, al solito, altrove: è in quei momenti di sospensione d'animo, di vaga ebbrezza, quando la vita dei sensi sembra all'Aleramo farsi leggiera, trascolorare, e il mondo, la vita degli altri assumere per questa leggerezza quasi un aspetto d'incanto; è in certe impressioni di paesaggio, che del resto si ricollegano a cotesto stato d'animo, e che sono sobrie di colore quanto ricche di intima armonia; è in certi ricordi di cose remote, in certe confessioni di speranze e illusioni, dove dalla sensualità nascono improvvise un'ingenuità e una cordialità quasi fanciullesche. « Oggi i miei pensieri sono arguti come i tralci biondi delle viti sinuose fra gli ulivi sulla collina bagnata di sole autunnale. Un'ironia dolce mi fa ammiccare cogli occhi, come una miopia vezzosa. Scorgo le piccole cause ridicole di fatti che ieri m'han dato emozioni gravi. E so anche da dove proviene questa lievità stamane del mio spirito, non la dico, sorrido, guardo i gialli tralci che sanno anch'essi perché stanno così lucidi nell'aria chiara, voluttuosamente lucidi prima che il vento li spogli ».

Prosa di fondo ancora dannunziano, ma alla quale gli innesti di impressionismo dànno ormai alacrità e freschezza di movenze. E se questo fondo tuttavia prevale in visioni come quelle del tempio di Pesto o del sepolcro di Galla Placidia, nelle quali l'impressionismo cede via via a una rarefazione simbolica; la vitalità di quegli innesti è poi palese in notazioni o spunti più apertamente, e ariosamente, paesistici: « Questa mattina, sotto le sparse nuvole lievi, l'immensa distesa di paese mi ha improvvisamente rivelato un suo senso nuovo: ecco, biancheggiano nella luce per il piano per i colli, su fino alle estreme lontananze, le abitazioni degli uomini, i casolari isolati, i villaggi, una città anche e campanili e torri... ». In tali luoghi la parola, nella sensuale rotondità, si fa limpida; la sintassi, entro l'originario schema dannunziano (sia pure, ora, di un d'Annunzio recente da « libro segreto »), acquista un disegno suo. C'è un abbandono, di sentimento e di espressione, che sùbito si riprende; un ardore che sùbito si attenua; una confidenza che sùbito si adombra, si fa timida e trepida. Che sono, appunto, le caratteristiche della migliore Aleramo: dell'Aleramo poeta, in un momentaneo accordo con se stessa e col tutto.

ARNALDO BOCELLI

LETTERATURA INGLESE

Strumenti difettosi di studio — Dizionarii bilingui.

Se la letteratura d'arte esprime inevitabilmente — e senza bisogno che i soliti zelanti si diano a predicare la famigerata « aderenza al tempo » — la fisonomia spirituale dell'epoca che la produce, è tanto vero che nessuno può vivere fuori dell'età cui appartiene, che anche le opere di studio, di consultazione, i cosiddetti strumenti di lavoro, con la loro qualità più ancora che con la loro abbondanza o scarsezza, assumono preciso valore di sintomi. Se non altro, sintomi del medio livello culturale d'un paese, di un'epoca o di una generazione.

È per questo che sembra ormai tempo di rendersi conto di una grave manchevolezza della nostra editoría culturale; tanto più grave, quanto in più stridente contrasto con l'attuale posizione dell'Italia nel mondo. Giacchè all'estensione e intensità che hanno raggiunto e sempre più raggiungeranno i nostri rapporti di grande nazione con gli altri paesi del mondo, corrisponde l'assoluta inadeguatezza di quegli indispensabili mezzi che sono i dizionari bilingui. Sarebbe errato, inoltre, considerare questo fatto soltanto sotto l'angolo visuale italiano: un dizionario bilingue non serve solo a noi per studiare una lingua straniera, ma serve anche allo straniero che voglia conoscere l'italiano. Centro di civiltà che attrae per ragioni culturali, artistiche, politiche una così forte corrente di stranieri, l'Italia deve poter offrire a

costoro i mezzi per la conoscenza della nostra lingua, cioè per la conoscenza di quella manifestazione che, in se stessa e nella letteratura cui ha dato vita, esprime il nostro spirito e la nostra civiltà nel modo più profondo, diretto e delicato.

Nel sec. XVIII e ai primi del XIX tutti gli Europei veramente colti conoscevano, sia pure superficialmente, l'italiano. E abbondavano i dizionari bilingui, ottimi per i loro tempi. Basti ricordare quelli italiano-francesi dell'Alberti, la cui prima edizione è del 1771, ma che fu più volte ristampato e aggiornato con cura fino al 1862; di Sargeant e Strambio; di Barbieri (1838); quelli italiano-inglesi del Baretti (prima edizione, Londra 1794, ristampato parecchie volte in Italia); di Petroni e Davenport (1828), del Millhouse (Londra 1868). Per il tedesco, dopo il Valentini (Lipsia 1834-36 e edizioni successive), è tuttora superstite il Rigutini e Bulle (Lipsia 1896), posteriore agli altri che ho citato e ancor oggi il miglior dizionario bilingue che possediamo, ma linguisticamente e culturalmente non più adeguato ai bisogni odierni. Questo elenco potrebbe continuare e potrebbe agevolmente estendersi ad altre lingue, come lo spagnolo (Franciosini; Cormon e Manni), il portoghese (Costa e Sa; Prefumo), il polacco (Plazowski), ecc. Preme però maggiormente chiarire che questi vecchi dizionari avevano tutti in comune, come sa chiunque li conosca, una caratteristica: quella di esprimere uno stato di prestigio culturale dell'Italia; prestigio che, naturalmente, essi contribuivano a promuovere.

Ora, nell'ultimo Ottocento e nel primo Novecento la lingua italiana è andata progressivamente perdendo terreno. Sarebbe interessante, se non ci conducesse fuori del nostro argomento, indagare questo fatto, avvenuto proprio mentre la letteratura italiana prendeva contatti non superficiali con le maggiori letterature europee: valga, per un più lungo discorso, ricordare solo i nomi del De Sanctis, dello Zanella, del Carducci e dei carducciani, per tacere del d'Annunzio.

A tale stato di cose corrisponde la constatazione che i dizionari bilingui pubblicati in Italia nell'ultimo mezzo secolo hanno, quasi senza eccezione, carattere scolastico e servono — o dovrebbero servire — in primo luogo all'apprendimento, nelle scuole, delle lingue straniere che vi si insegnano. Funzione utilissima, senza dubbio, ma assolutamente inadeguata ai bisogni della cultura nazionale e resa ancor più inadeguata dalla pessima qualità dei dizionari scolastici correnti. Ciò che manca è un corpo di dizionari capaci di corrispondere ad esigenze di più elevato livello, capaci di consentire un serio e approfondito contatto con altre letterature, capaci di permettere lo studio di opere importanti e non accessibili in italiano. Vi è ancora, in questo campo, una superficialità di cui dobbiamo liberarci: troppe sono le persone che, dopo studi sommari, credono di conoscere una lingua e non sono che orecchianti. Causa fondamentale di questo fatto è proprio la mancanza di buoni strumenti di studio. Orecchianti, cattivi orecchianti, cominciano, purtroppo, con l'essere i compilatori di dizionari scolastici.

Forse perchè simili dizionari non esigono una trattazione linguistica e filologica dei singoli vocaboli, ma si limitano alla traduzione della parola nelle sue varie accezioni e nella principale fraseologia che essa forma, non si pensa che anche la semplice traduzione esige una larga e solida base linguistica, dalla quale attingere, se non proprio altro, quel rigoroso senso della parola e quella sensibilità alle sue sfumature, che sono indispensabili per dare esatti equivalenti. Niente di tutto questo. Una infarinatura alla brava della lingua straniera, un certo numero di dizionari già pubblicati da rimasticare senza digerirli ed ecco improvvisato un lessicografo.

Queste affermazioni comportano, evidentemente, la necessità di qualche esempio, che qui si limita, per ragioni di competenza, ai dizionari italiano-inglesi.

Uno dei più diffusi e frequentemente consigliati agli studenti è il « Nuovo dizionario moderno-razionale-pratico in due volumi, italiano-inglese e inglese-italiano » di A. De R. Lysle (Torino, Casanova). L'autore, che probabilmente ignorava perfino che cosa significa conoscere davvero una lingua, ha compilato anche altri dizionari consimili. Ma vedi cecità della fortuna! Il dizionario italiano-inglese, messo insieme senz'ombra di metodo, formicolante di spropositi, tale che ad ogni pagina è dimostrazione definitiva che l'autore ignorava non solo l'inglese ma anche

l'italiano, è giunto nel 1938 alla nona edizione. In questa occasione, gli editori hanno stampato un fascicoletto di propaganda: vi sono riprodotti vari giudizi che non possono fare nessuna impressione a chi sappia come, per solito, simili elogi vengano elargiti; ma vi sono riprodotte anche due pagine di saggio del dizionario, e queste sì che possono fare una certa impressione! Per non dilungarci in un minuto esame — qui impossibile — del dizionario, fermiamoci alle due pagine di saggio. Ecco, per esempio, nella pagina del secondo volume, italiano-inglese, la voce « portare ». Prima cosa che colpisce è la confusione caotica dello svolgimento, nel quale le accezioni proprie, quelle figurate, i significati connessi e quelli che non c'entrano affatto si succedono alla rinfusa. Poi si cominciano a notare gli errori. « To carry » è dato come « trasportare », mentre significa « portare qualcosa di pesante » e « portare indosso » (to carry a watch, per esempio); « to wear » è dato come « portare indosso », senza avvertire che è giusto solo nel caso di portare abiti od occhiali. È vero che sotto, tra le frasi, c'è « portare il mantello » tradotto con « to wear a cloak », ma uguale esempio bisognava allora dare per « to carry » e far seguire le frasi ai significati che esse vogliono esemplificare anzichè separarle come arbitrariamente si è fatto. Inoltre, fra i significati connessi si trovano verbi come « differire (to differ), fingere (to feign), fare arrivare (to bring about), porre (to lay), stimare (to esteem), manifestare (to manifest), esprimere (to express) » e chi più ne ha più ne metta. Sarebbe curiosità non illegittima chiedere che cosa abbiano da vedere queste parole con « portare » e in qual modo il povero studente possa istituire una qualunque relazione tra il verbo « portare » e altri verbi così diversi, allineati sulla carta senza ordine, senza ragione apparente, senza nessuna guida, neanche quella di una preposizione che possa suggerirne l'uso.

Diamo una ancor più rapida occhiata alla pagina di saggio del primo volume, inglese-italiano. Troviamo un errore di stampa: « irksomaly » in luogo di « irksomely »; troviamo « to rule with a rod of iron » in luogo di « to rule with an iron rod » (governare con molta severità); troviamo insipienze come « to have too many irons in the fire » tradotto con « avere troppa carne al fuoco *in una volta* »; troviamo ridicolaggini come « Ironsided » tradotto con « avente un lato duro come il ferro! ».

Per essere due sole pagine — e, per giunta, di saggio — non c'è male. Non è assolutamente esagerato affermare che le tremila pagine complessive dei due volumi sono tutte a questo livello. Gli errori di stampa sono molti, ma gli spropositi di lingua li superano di gran lunga. È quindi comprensibile la speranza che l'edizione ridotta, recentemente fatta, di questo dizionario, sia migliore. Il lettore più modesto e pessimista può, se non altro, pensare che, ridotto il numero delle pagine, sia ridotto anche quello degli spropositi. No: perfino così moderata aspettativa rimane delusa. Le pagine sono diminuite (1400), ma il numero degli spropositi rimane vittoriosamente inalterato, se pure non segna un aumento. Anche qui conviene esemplificare, almeno per giustificazione di chi scrive.

Cominciamo dal titolo: « Il nuovissimo vocabolario moderno italiano-inglese — inglese-italiano, redatto secondo gli intendimenti del grande dizionario A. De R. Lysle » (Torino, Casanova, 1938). Abbiamo visto che l'unico intendimento del « grande dizionario » è l'assoluta assenza d'ogni intendimento, ma andiamo avanti ugualmente. Ecco un passo della Presentazione degli editori (pag. VI): « La redazione e riduzione vennero affidate al professore Agostino Severino, conoscitore profondo della lingua inglese e particolarmente versato in materia vocabolaristica; il lavoro è durato quasi sei anni e si è ispirato sempre alla più onesta conoscenza delle più famose fonti inglesi — fra le altre il Cassell's e il *Concice* (*sic*) Oxford Dictionary — e soprattutto all'esperienza e alle letture e annotazioni personali del Compilatore. — La correzione delle bozze è stata eseguita in parte dal Compilatore; ed inoltre nel modo più diligente ed accurato da alcuni professori ed ottimi conoscitori della grammatica e della lingua inglese ».

È un vero peccato che oltre al nome del compilatore non ci siano tramandati anche i nomi dei correttori, i quali, tanto per cominciare bene, si sono lasciati sfug-

gire nel pezzo qui sopra riportato « Concice » in luogo di « Concise », e a pag. IX dell'introduzione, da « ottimi conoscitori della grammatica e della lingua inglese », ci regalano la seguente frase: « Questa stoffa non si porta più », tradotta con « This stuff is no *long* worn ». Si pensa, naturalmente, a un deplorevole errore di stampa; ma, leggendo poi nella parte italiano-inglese, a pag. 446, la voce « portare », per raffrontarla con quella del dizionario più grande, si trova: « *Questa* stoffa non si porta più » tradotto « *That* stuff is no *long* worn ». Ammettiamo pure, per essere generosi, che sia ripetuto il medesimo errore di stampa e che, come « weekening » in luogo di « weakening », sia errore di stampa anche l'aver tradotto « occupare il posto di qualcuno » con « to be in *somebody* place » invece di « in somebody's place » (pag. 401 della parte italiano-inglese). Ma è difficile vedere la solita colpa del proto nel « questa » tradotto con « that ». Ugualmente difficile è attribuire al proto questa riga: « Vicious », ag., vizioso (in ogni senso), giacchè « vicious » non significa soltanto vizioso, ma anche « cattivo, malizioso, di persona; scorretto, erroneo, guasto, di un documento o un testo », ecc.

A meno che non si voglia adottare un qualche criterio linguistico, un dizionario di questo genere segue, per solito, il sistema di dare prima i significati più comuni e poi i meno frequenti, con indicazioni, anche brevissime, di guida. Sebbene il sistema sia il più semplice ed empirico, sembra che non siano riusciti a seguire neppur questo. Qualche esempio, oltre a quello dell'aggettivo « vicious » citato sopra.

« Actual », reso con « attuale » e solo per ultimo con « effettivo »; « consistent », reso con « consistente » e solo per ultimo con « conforme a se stesso », bella formula di sapore metafisico escogitata nello sforzo di evitare la parola giusta che è « coerente » e che manca; « inconsistency » e « inconsistent », resi rispettivamente con « inconsistenza » e « inconsistente »; « avarice » e « avaricious », resi con « avarizia » e « avaro » che, per queste parole inglesi, sono significati subordinati e rari, mentre i significati principali: « cupidigia » e « cupido di lucro » non ci sono affatto; « spartiacque », reso con « parting (of the water) », ricorrendo alla spiegazione in parentesi, pur di non mettere la parola propria che è « watershed ». Per il verbo « assume » sono dati i significati di « assumere, attribuirsi, arrogarsi, prendere (falso nome) » (ma quest'ultimo è inutile e rientra nell'« assumere » dato per primo), « affettare [?], essere arrogante e presuntuoso ». Ma non c'è « presumere » nel senso di ritener certo, e non c'è « simulare ». « Canteen » è reso con « cantina (di caserma) » mentre la parola propria è « bettolino »; c'è poi il significato di « borraccia », ma non quello, comune, di cassetta con utensili da cucina per campeggio. Sotto al verbo « take » c'è di nuovo il caos. Ci vorrebbe troppo per elencare tutte le imprecisioni che vi si trovano, sebbene tra i significati e nella fraseologia vi siano molte omissioni importanti. In compenso, c'è « to take arms » che non solo è discutibile, ma inutile perchè chiunque lo capisce. Potremmo poi notare (pag. 154 della parte italiano-inglese) « For conscience sake » tradotto « per amor di buona coscienza », mentre significa « per motivi di coscienza », e alla pagina successiva « To take into consideration » tradotto « tener da conto », quando invece significa semplicemente « prendere in considerazione »; a pag. 105 « can » dato come sostantivo (« barattolo ») ignorando del tutto il verbo analogo (« can » mettere in barattolo, in scatola, per conserva). Ma è tempo di chiudere questa specie di museo Barnum, e per chiuderlo degnamente, si nota che a pag. 449 della parte italiano-inglese il verbo « potere » è tradotto con « to can ». Sicchè d'ora in poi, grazie al professor Severino, ai suoi collaboratori e ai loro sei anni di fatiche, la lingua inglese conta un verbo difettivo di meno!

Il paziente lettore avrà notato che queste osservazioni sono state spigolate a caso. Il metodo, da una parte, è l'unico che si poteva adottare, data la mole di un dizionario e la necessità di limitare gli esempi; d'altra parte è reso facile dall'abbondanza di sciocchezze che pullulano in qualunque pagina si apra. Tuttavia, per quanto scelti a caso, gli esempi citati sono tali da dare idea esatta del dizionario e da dimostrare abbondantemente l'assoluta incompetenza dei compilatori.

Proviamo ora brevemente ad applicare lo stesso metodo a un altro dizionario. Il signor professore Nicola Spinelli ha pubblicato la seconda edizione di un suo « Dizionario italiano-inglese e inglese-italiano » (Soc. Editr. Internazionale, Torino), destinato alle persone colte in genere. Di questo dizionario egli ha curato anche un'edizione ridotta per le scuole; ma qui si dirà della maggiore, di cui l'edizione scolastica è un fedele riflesso.

Senza dilungarci in troppi commenti, lasciamo parlare il libro, limitando gli esempi al minimo. « Abuse »: sono dati i significati di maltrattare, malmenare, ingiuriare, insultare; primo di tutti è dato il significato di « abusare di » che è antiquato e oggi rarissimo. « Argue »: sono dati argomentare, discutere (anche transitivo), ragionare, dissuadere, distogliere; manca il significato comunissimo di « indicare, denotare, come sintomo o segno esterno di fatto morale ». « Assume »: mancano anche qui, come nei due dizionari A. De R. Lysle, i significati di « presumere » nel senso di ritener certo, e di « simulare ». « Avarice » e « avaricious » sono sbagliati esattamente come nei dizionari esaminati in precedenza. « Benevolence »: è dato il significato di « benevolenza »; mancano quello di « atto benevolo » e quello storico di « prestito forzoso ». « Canteen »: medesimo sbaglio del dizionario esaminato in precedenza, sebbene qui sia data qualche accezione di più. « Dais »: confondendo col significato francese, è tradotto « baldacchino », mentre invece è « predella » (francese: « estrade »). « Delinquent »: è dato solo il significato di « delinquente »; nessun cenno ai significati di « inadempiente, moroso », ecc., sicchè il povero lettore potrebbe credere un inglese capace di dar del delinquente a chi non ha pagato in tempo debito la quota mensile alla società tra amatori del tressette, per esempio! « Discreet » è tradotto erroneamente con « discreto » e non si accenna ai significati propri di « prudente, giudizioso, cauto ». « Exigence » è tradotto erroneamente con « esigenza, imbarazzo, situazione critica »; mancano i significati propri di « bisogno urgente; emergenza, nel senso di circostanza imprevista ». « Experience »: oltre che « provare, fare l'esperienza di », lo Spinelli dà « esperimentare, fare un esperimento », significato che invece si traduce in inglese col verbo « experiment »; sotto a questo verbo, egli dà di nuovo le accezioni di « attraversare, subire », ecc., confondendo così completamente le due parole. « Extenuate »: è dato « estenuare, spossare », significato rarissimo; il senso proprio di « attenuare » è dato solo come secondario, suggerendo il verbo « palliate ». « Fastidious »: erroneamente tradotto con « disdegnoso »; manca il significato proprio di « schifiltoso, meticoloso ». « Genteel »: è tradotto, sbagliando, « gentile »; occorreva dare il significato esatto di « elegante, mondano, alla moda », e avvertire che è usato solo in senso ironico. « Lurid »: tra gli altri significati, resi in modo insoddisfacente, è dato quello di « lurido » che, nel senso italiano della parola, manca al vocabolo inglese. « Pregnant »: è tradotto con « fecondo, fertile, urgente [?] »; mancano: « fecondo » e « fertile » in senso figurato, « significativo, suggestivo, che ha un senso riposto ». « Rector » è tradotto con « rettore » e « vicar » con « vicario » dando luogo, specie per la seconda parola, a un'impossibile confusione tra le gerarchie del clero anglicano e del clero cattolico, mentre per tutte e due le parole la traduzione più approssimativa è « parroco »; così « rectorate » e « vicarage » avrebbero richiesto « canonica » come traduzione meno lontana dal senso inglese. Non mancano errori di stampa (« Surf » è tradotto « rinsacca » per « risacca », ecc.), e se lo spazio lo permettesse, occorrerebbe un esame delle pronunzie (della parola « shepherd » è data la pronunzia « scèferd »!).

Si potrebbe fare anche in questo caso un elenco interminabile di errori, omissioni e confusioni; ma giacchè questa volta è possibile, si preferisce invece cogliere in atto la grande preparazione dei lessicografi nostrani. Il signor professore Spinelli insegna l'inglese e ha composto antologie per le scuole. Se ne ha sott'occhio una intitolata « Selections from English and American Writers » (Soc. Editr. Internazionale, Torino), ad uso dei ginnasi. Il sommario storico all'inizio del volume lo Spinelli ha sconsigliatamente voluto scriverlo in inglese. Si trova nella prima pagina: « England to the Wars of Roses » (invece che « of the Roses »); « the peoples of the Western Europe » (invece che « of Western Europe »), il che dimostra come l'autore

non conosce quella elementare parte della grammatica che riguarda l'uso dell'articolo determinativo. In questa stenta rimasticatura di cose che, pensate in italiano, non riescono ad atteggiarsi secondo il naturale modo di esprimersi inglese, si trovano nelle sole prime pagine tanti spropositi che bisogna per forza rinunziare anche a un parziale elenco. Basti aver indicato il libro: ognuno che sappia può vedere da sè. Errori sull'uso dell'articolo si trovano alle pagine 8, 10, 22, ecc. A pagina 9, parlando della peste del 1348, dice che « it attacked all classes alike and *deemed* most fatal to the young and strong ». Chissà da quale angolo traditore della memoria gli è sbucato quel « deemed » che non dà nessun senso. Forse voleva dire « proved ». Ma tra improprietà, omissioni inammissibili di pronomi relativi e altri divertimenti che abbondano, si nota in particolare lo sproposito di usare attivamente il participio passato dei verbi neutri. Per esempio (pagina 25): « represented by seven wars *lasted* from 1688 to 1715 »; (pagina 46): « He is considered the greatest poet *lived in early days of England* ». Identici errori si trovano alle pagine 21, 42, 44, ecc.

Bisogna arrendersi all'evidenza, per quanto sembri inverosimile: sono persone impreparate fino a questo punto che si improvvisano con tanta disinvoltura lessicografi. E si badi che tra quelli esaminati, il dizionario dello Spinelli, per quanto inservibile, è il meno peggiore. Affermazione relativa, s'intende, giacchè sarebbe facile dimostrare che tutti i compilatori di dizionari recenti si sono copiati l'uno con l'altro, tramandando così le sciocchezze con una costanza degna di miglior causa. Se ne è già data prova notando esempi come quelli di « assume » « avarice e avaricious », « canteen », « consistent », ecc. Ne aggiungiamo uno solo: la parola « stolid » è tradotta da tutti con « stolido, sciocco, tardo »; nessuno dà il senso esatto che è tutt'altro, cioè « flemmatico, apatico, non facile ad agitarsi o commuoversi, apparentemente stupido ». Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

In quanto agl'insegnanti, giova sperare che ve ne siano molti buoni; anzi, ve ne sono certamente. Ma se pure si rendono conto dei gravissimi difetti dei dizionari esistenti, dove trovarne di migliori? Anche lo studioso che abbia esigenze superiori a quelle scolastiche, non trova altri sussidi se non quelli di cui sopra si è documentata l'insufficienza.

All'intensificarsi degli scambi politici si accompagna un'intensa ripresa di rapporti culturali. A parte il contributo indiretto dato dalle molte traduzioni che si pubblicano nel nostro Paese, bisogna considerare la fondazione di numerosissimi lettorati di letteratura italiana presso università straniere; l'introduzione, in parecchi paesi, dell'italiano come lingua facoltativa od obbligatoria nelle scuole secondarie; l'istituzione di corsi serali; la creazione di organi internazionali per gli scambi nel campo della cultura e di organi nazionali reciprocamente istituiti con molti paesi, quali il Petrarca Haus a Colonia e l'Istituto di studi germanici a Roma, istituzioni consimili tra la nostra e altre nazioni, riviste di studi italiani, e via dicendo. Ma che giova invitare tanti stranieri a studiare la nostra lingua, se non possiamo offrir loro adeguati mezzi di studio? Per rimanere nel campo dell'inglese, va segnalato il dizionario italiano-inglese di A. Hoare, il quale ha curato anche un'edizione abbreviata, in due volumi, aggiungendo alla parte italiano-inglese una parte inglese-italiano. Questi due dizionari (editi dalla Cambridge University Press) sono incompleti, non rispondono a tutti i bisogni moderni, ma almeno sono immuni dai cumuli di sciocchezze che deturpano i dizionari nostri. Ed è cosa davvero poco onorevole — diciamolo francamente — che proprio per la lingua nostra si sia fatto all'estero meglio di quanto facciamo noi stessi. Siamo qui di fronte a un aspetto totalmente negativo della nostra cultura: bisogna avere il coraggio di riconoscerlo per sentire il bisogno di porvi rimedio. Se autori ed editori non hanno finora saputo servire meglio la scuola e la cultura italiana, non manca, crediamo, chi possa provvedere. E, potendo, il non volere sarebbe oggi inescusabile colpa.

SALVATORE ROSATI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

dell'arti-
italiano,
si tro-
unziare
pia può
ecc. A
ike and
re della
eva dire
e altri
attiva-
resented
ered the
alle pa-

no per-
nvoltura
elli, per
giacchè
copiati
di mi-
ssume »
no solo:
suno dà
gitarsi o
are.
ni; anzi,
ei dizio-
ze supe-
è docu-

presa di
ioni che
rosissimi
n parec-
e secon-
per gli
uiti con
a Roma,
via di-
se non
l'inglese,
o anche
lese una
y Press)
ono im-
davvero
ra si sia
te a un
di rico-
n hanno
rediamo,
colpa.

Rosati

Q

toni,
stanz
ment
famig
qui p
della
e par
Da S
tosa
colti,
capi
quadr
signor
sconta
tutto
dalla
e Lod
suo vi
più al
mano
pace,
come
fragile
forse
la tan
lui, nè
rovina
pagna
dello
trasto
bellezz
e dà il

C
le ope
archite
dia, e
bocchi

(1
nel Cast

GLI ULTIMI ROMANTICI LOMBARDI

QUESTO castello di Pavia è stupendo rievocatore di fantasmi e incitatore di meditazioni (1).

La parte riattata o ancora in piedi, col rosso allegro dei suoi mattoni, le bifore, le trifore, le quadrifore che ricamano le facciate, le vaste stanze dove giocano sole ed ombra, i portici armoniosi e spaziosi, rammenta la vita grande, tutta fasto e tumulto, spesso tragica, delle illustri famiglie dei Visconti e degli Sforza. Vivevano qui, qui tornavano, o di qui partivano, gli uomini e le donne che, sospesi un poco i torvi negozi della politica, o anche tra quelli, per miracolo dello spirito, respiravano e parlavano arte; a loro accorrevano gli artisti, e creavano i capolavori. Da Santa Maria delle Grazie di Milano, la Badia di Chiaravalle e la Certosa s'allineavano, maravigliose pietre miliari, sulle vie dei boschi fra i colti, dove la caccia si sparpagliava, spaventando belve e villani; e ai due capi della strada, i palazzi e le chiese delle città insigni s'abbellivano di quadri e di statue, di biblioteche e di teatri. Ansie, affanni, sangue di signori; fatiche, miserie, morti di popolo; qualche grandezza, duramente scontata, questa fu la realtà d'allora; eppure, per il prodigio dell'arte, tutto il male e il danno dimenticati, e, oggi, una gran pace, derivante dalla gran bellezza; come nei due sposi di marmo della Certosa, Beatrice e Lodovico, distesi a fianco a fianco per l'eternità. Giace la piccoletta, col suo visuccio di bambina, con le scarpe dall'altissima suola per apparire più alta, ben composta, la veste a larghe pieghe quasi aggiustate da una mano pudica; e davvero dorme, felice. È anche dorme, finalmente in pace, quel torbido Lodovico nel cui cervello, quando fu vivo, si scatenò, come in cielo un uragano, la sfortuna d'Italia: possente accanto a lei fragile, sigillata la fronte, corruscato ancora, e solo, si direbbe (ma forse parla la fantasia) col rimpianto che ella sia morta così presto, ella la tanto amata, sicchè il suo amore non ha condotto a salvamento nè lui, nè i suoi, nè la patria. Ma il quarto lato del castello è ancor oggi una rovina e l'erba cresce tra i sassi; più in là s'apre l'ubertosissima campagna pavese; e si palesa la furia distruttrice degli uomini, specialmente dello straniero, con la pigrizia loro nel riparare il danno; poi, dal contrasto tra la rovina ancora vittoriosa e l'opera ricreata nasce una nuova bellezza. Palazzo custode di sogni e testimonio di fatti è dunque questo; e dà il doppio piacere della leggenda e della storia.

Oggi, uomini intelligenti e innamorati hanno raccolto nelle sue sale le opere di artisti d'ogni arte: pittura, scultura, poesia, musica, anche architettura (ma questa, quasi per ricordo) i quali fiorirono in Lombardia, e particolarmente a Milano, dal 1860 al 1880, sebbene alcuni trabocchino di qua e di là dai limiti; in mezzo hanno messo Tranquillo

(1) Il presente discorso fu tenuto, per incarico della Reale Accademia d'Italia, il 25 giugno nel Castello Viscontèo di Pavia, alla chiusura della mostra delle opere di T. Cremona.

Cremona, grandissimo e pavese. All'incanto del luogo s'è unito così l'incanto della mostra.

La bellezza è tesoro tanto raro e prezioso che volentieri s'immagina generata per miracolo; ognuno la vagheggia sbocciata d'improvviso, come, in un giardino incantato, un fiore non mai visto, senza stelo nè radice; trema e splende nell'aria, e al suo palpitare ogni creatura palpita; più ha del prodigio, più dà godimento. Forse non c'è dimostrazione tanto chiara e commovente della venerazione per il genio, quanto questo conferimento ad esso d'ogni potenza. Ma qui è rivelato anche per quali invisibili strade, per quali impensati accostamenti, in conseguenza di quali stimoli, riconosciuti o no, un uomo possa d'improvviso sentirsi ardere dentro, e diventare artista. Raccogliendo le opere di tempi e di luoghi diversi, ed esponendole l'una accanto all'altra con ordine logico, ogni artista acquista predecessori e genitori; e la voce o il segno, che stupirono e commossero i popoli, qui titubanti e incerti, e nel loro primo apparire, sono già pieni di grazia e di fascino. Sotto ogni bellezza, si scopre così la ragione d'essa; gli uomini con le loro opere sottostanno ad alcune leggi fondamentali, malsicure per i maggiori, e, di mano in mano che l'artista è meno grande, più ferme; ecco che, al godimento della bellezza si aggiunge la sodisfazione della conoscenza.

* * *

In questo campo della conoscenza vorrei oggi indugiarmi. Le visitatrici e i visitatori dell'esposizione hanno ammirato da sè le opere di arte; maestri di gusto e di sapere le hanno loro spiegate; molti libri hanno guidato il piacere e il giudizio estetico. Io, invece, mi accingo all'esame degli autori di queste opere, per conoscerli ed amarli meglio; i miei ragionamenti, le mie conclusioni saranno di storia e di psicologia. Con gli occhi colmi della bellezza offerta, cercherò presso il quadro, la statua o il libro, l'uomo che li ha fatti. Quante domande debbo rivolgergli! Perchè dal 1860 al 1880 il rinnovamento delle arti fu, come oggi si dice, « totalitario » nella Lombardia: vale a dire coinvolse la pittura, la scultura, la poesia, la musica? Perchè si manifestò proprio in Lombardia? Perchè si compì nel sangue degli innovatori; giacchè, badate bene (nè questo è stato forse ancora notato abbastanza) la morte tragica sta in cima al calvario di quasi tutti questi artisti: accanto, buone sorelle, ridono la rovina corporale con la pazzia. Cito senz'ordine i morti per uccisione, per disgrazia, per suicidio, per alcoolismo, per incurabile malattia, per miseria: l'eroico Massacra, poi il Piccio, il Rovani, il Tarchetti, il Faruffini, il Praga, l'Uberti, il Pinchetti, il Ranzoni, il Camerana, il Faccio; la schiera è numerosa, di quasi tutti i compagni, o gli amici. Si ripopoleranno così queste sale di gente che, indicando il proprio lavoro, di quello si glorierà e per quello vorrà essere giudicata; ha ragione; ma a noi diventerà più cara, poichè ci svelerà con la sua grandezza, anche la sua miseria.

* * *

Non ricordo chi abbia paragonato Milano all'enorme portale dell'Italia: sta maestosa al limite, e costringe i viaggiatori e i pellegrini a mescolarsi insieme sotto la sua volta, prima d'entrare nella penisola. Vorrei raffigurarla con qualche immagine più nobile e spirituale; pensarla punto geometrico degli uomini, delle idee, dei sentimenti, che l'Italia trasfonde nell'Europa, e dall'Europa ritornano all''Italia: una specie di rosa dantesca in continuo movimento, perpetuamente viva e vivificante, se bene non tutta santa, oh no. In realtà, la valle del Po, in cui Milano giace, così splendida per natura, dove tutto sembra formato per esser felici, fu una delle vie più seminate di fatiche, di dolori, di sangue dell'incivilimento; non c'è fiume, se non forse il Reno, che, più del Po, abbia portato con sè tanto destino, dopo la caduta di Roma. Per limitarci al secolo precedente a quello che esaminiamo, la gran valle fu corsa, superati i confini d'occidente e d'oriente, da idee che preparavano nuovi eserciti, ed eserciti che portavano sulle baionette nuove idee: tutto fu in essa sommovimento, terremoto sulla terra ed ugarano nel cielo. Anche in Piemonte e nella Lombardia, nella seconda metà del secolo XVIII, il risveglio politico e sociale, che in Francia doveva acquistare, contemporaneamente e più tardi, tanta risonanza e tanto splendore, era avvenuto, sebbene meno conclamato; nel Piemonte l'aristocrazia ed i migliori tra i borghesi avevano, dopo il 1750, addirittura affermato il « nostro imminente risorgimento » (1). Ma specialmente dallo scoppiare della Rivoluzione francese la valle padana e Milano s'erano fatte palestra di lotte fra gli antichi e i nuovi uomini, e fra l'antico e il nuovo tempo. Ancora una volta i due grandi Stati che allora regolavano il continente, la Francia e l'Austria, v'erano scesi a risolvere l'eterna questione di predominio: con loro aveva divampato la guerra, che passa e sparge a piene mani i morti, ma dai solchi nascono i pensieri, i sentimenti e gli uomini nuovi. Fu, da principio (o parve) la vittoria dell'uguaglianza, della libertà, della fratellanza umana; poi la fortuna mescolò gli avvenimenti. Alla vittoria successe la sconfitta, il potere fu ripreso da chi era caduto; ciò che era stato promesso eterno sembrò effimero, la vita diventò sempre più penosa, incerta, dolorosa. I deboli s'acconciarono in una quiete rassegnata; i forti si prepararono, palesemente o nascostamente, alla ribellione. Fra tante vicissitudini, però, l'uomo aveva conquistato maggior consapevolezza della propria forza e maggior volontà di fare: è un essere che ha bisogno di molto soffrire, per molto credere, sperare ed operare. Verso il 1820 o 30, dopo vent'anni di guerre e di affanni atroci, aveva sentito, almeno nei migliori suoi, di poter tutto osare. Un capo lo rappresentava, era Napoleone; ed i più forti si stimavano della sua famiglia.

Nella Lombardia, e in particolar modo a Milano, il fervor di vita, il desiderio di novità, l'audacia e la perseveranza della preparazione furono più gagliardi che altrove, per il carattere del popolo.

(1) Vedi C. Calcaterra, *Il nostro imminente risorgimento*, S. E. I. Torino 1935.

Il Lombardo del principio dell'Ottocento era bellissimo campione della nostra stirpe. Non di sangue purissimo; ma, ultimo venuto alla gloria di Roma, aveva bene e largamente assorbito lo spirito dell'Urbe, e, questa decaduta, nel nome sacro aveva fatto grande la propria città. L'intima forza latina succhiata era stata tanta, che anche nella miseria, anche sotto il giogo straniero, sempre egli aveva vinto il dominatore, o, indirettamente col pensiero e con le leggi, o direttamente, sul campo di battaglia. Nella libertà combattuta e conquistata, i commerci gli avevano aguzzato l'ingegno, rinsaldato il carattere, portato la ricchezza. Era un uomo robusto, piuttosto lento e pacato, chiaro negli occhi, chiaro nella fronte, tranquillo nel gesto, risoluto ed espansivo, disposto al lavoro ed al piacere, pronto, dopo la fatica, a discorrere vantandosi con gli amici di ciò che aveva fatto. Come a tutti i forti e buoni, una certa rustichezza gli serviva di scudo contro gli agguati degli altri e del suo cuore; quando non era rustico, era volentieri ironico; anche l'ironia è difesa dalle debolezze proprie e dagli inganni altrui. Pensava con netta ed eloquente sicurezza, sentiva con commossa e tacita bontà; guardava sopra di sè, fidente in una forza suprema, che chiamava Dio e Provvidenza; poi intorno a sè, fidente della propria forza. Non era gran viaggiatore d'oceani o di continenti lontani, benchè possedesse un certo spirito d'avventura (di cui presto si burlava) e i Calderara, per esempio, portassero dal Giappone e dalla Cina, a mezzo del Settecento, la moda delle giapponeserie; era piuttosto visitatore di terre vicine, con intenti commerciali. In queste terre scambiava idee e negozi; non superiore, non inferiore a nessuno; l'uomo stimato per quel che vale, non per quel che sembra. Il buon senso, la virtù che quando è perfetta diventa mirabile e utile al pari del genio, se anche non sfavilla com'esso, era la dote sua principale. Al suo limpido lume si prefiggeva la via e la meta del vivere: contemperava il brutto e il bello, il buono e il cattivo, il gradito e il necessario; desiderava una buona salute, innanzi tutto, origine delle idee e degli affetti cordiali. Ammetteva la libertà degli altri, per godere la propria, giudicava con indulgenza, per meritare indulgenza; vivere e lasciar vivere, ma degnamente, da galantuomini, era la sua impresa. Belle donne, belle case, tavola bene imbandita, discorsi piacevoli, musica ottima; era questo il paese delle accademie, delle società, dei teatri; in nessuna città d'Italia si viveva con più larga fioritura dello spirito e della carne. Dalla ricchissima campagna sembrava piover latte sulle donne e sulle mense; tutto era tornito, fresco, sodo; ma il copioso danaro era guadagnato col pertinace e sagace lavoro. Perchè la virtù principale del Lombardo era (ed è) di lavorare; non dubitare, discutere, sgomentarsi: lavorare; anzi, lavorare, se è possibile, molto e in silenzio. Delle varie regioni d'Italia, la Lombardia era (ed è) l'operosa per eccellenza; e poichè fremeva vita, chiamava a sè ogni forma di vita.

* * *

Ora gli artisti, sopra ogni altro essere ed ogni altra cosa, sono vita; nascono quindi, o vanno, dove è la vita. I pochissimi grandi, che rima-

sero in un piccolo o selvaggio paese, ne immaginarono uno incantato, in cui si rifugiarono per creare. Del tempo in cui parliamo, il Leopardi è uno di questi: e visse in una terra tersa e gelidamente stupenda, illuminata da una luce così rovente da sembrare bianca, dove il tempo e lo spazio si compongono immobili nell'eternità: là l'infelicissimo stette, solo e sublime. Ma a Milano, alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX, erano nati, o avevano abitato, il Parini, il Foscolo, il Monti, il Manzoni; e, un poco più tardi, anteriori però agli artisti di cui dobbiamo parlare stasera, il Berchet, il Grossi, il d'Azeglio. Qui, dopo l'Appiani, l'Hayez; dopo il Bellini, il Donizetti e il Verdi. Qui, insieme con gli scrittori in lingua, e a seguito del Tanzi, del Maggi, del Balestrieri, il Porta: il che significa i poeti dialettali, che più chiaramente rispecchiano il popolo. E tutti, sia per gli avvenimenti politici e sociali d'Itala e dell'Europa, sia per i caratteri lombardi or ora adombrati, cittadini ed artisti, o meglio, uomini e artisti diversi dagli artisti, quasi esclusivamente tali, che avevano vissuto fino allora. Come, al principio del Cristianesimo, il Vangelo aveva dato un'anima sotto il cielo ad ogni individuo, per umile o straziato che fosse, così la dichiarazione dei diritti dell'uomo, fondamento della Rivoluzione francese, aveva dato persona nella società ad ogni cittadino; ed ognuno nell'ebrezza della prima libertà, andava finalmente a testa alta per il mondo. Gli effetti della dignità e del valore individuale, grandissimi socialmente, si dovevano presto dimostrare anche più grandi artisticamente; perchè sempre, sotto l'artista, palpita l'uomo, e quello esprime con forza e bellezza quanto questo sente in confuso. Anche chi, come messer Lodovico, può a prima occhiata sembrare spensierato creatore di splendidi fantasmi, canta non di rado la propria angoscia: le ottave allora diventano, nella voluta levità, indicibilmente disperate.

Intendiamoci subito. L'artista, quando crea, è una cosa, e l'uomo è un'altra; spesso, quello è in perfetta opposizione con questo. Anche fuor della vita, spesso fuor della vita, l'artista fa opera di bellezza maravigliosa; e, aggiungo, non da trasognato, non da stupefatto (chè queste sono parole, e il creatore sente bene dentro sè quel che fa; quell'aria sua di stupore è, prima, intensissima gioia, poi, gravissima stanchezza di creazione) ma consapevolmente. Sì, l'arte non è affare « di comune amministrazione »; non nasce dal puro volere. Ma chi esamini un po' addentro quanto ci sia dell'uomo e dei suoi casi effimeri all'origine dell'opera che sembra più ispirata e libera, s'accorge come ognuna, salvo quella dei giganti, è quasi sempre effetto di reazione; legata quindi all'umanità quotidiana e spicciola dell'artista.

Prova di ciò, il carattere predominante delle opere, comparse dal 1815 al 1850 circa. Una giustizia da rivendicare, una libertà da affermare, in quasi tutte; gli stessi *Promessi Sposi*, che sembrano, ed a volte sono, il più rassegnato fra i capolavori, dalle prime pagine e tenacemente chiedono ragione dei soprusi dei potenti e delle miserie degli umili. Ma tutti gli artisti di quegli anni non potendo nè narrare, nè rappresentare i fatti contemporanei, per la sospettosa vigilanza dei governi stra-

nieri, diventano storici; tutti: letterati, pittori, scultori, musicisti; sicchè in conclusione, l'uomo e le sue condizioni dettano la forma passeggera del lavoro, che il genio soltanto (nel nostro caso, il Manzoni e il Verdi) fa eterno oltre i vincoli caduchi.

* * *

Gli uomini di cui abbiamo brevissimamente discorso, con tanti turbamenti e tanti affanni, furono, in fondo, fortunati: intellettualmente s'innamorarono d'idee e di dottrine, che fecero trionfare con opere, alcune delle quali contano tra i capolavori dell'arte italiana; politicamente combatterono, o con le braccia o col cervello, le guerre che si conclusero con la proclamazione del regno d'Italia, sia pure incompiuto. Quando si accorsero che, come sempre accade nelle cose terrene, e specialmente dell'arte, nè tutte le speranze s'erano avverate, nè tutte le mete erano state conseguite, non avevano più potere o volontà di disperarsi. Erano vecchi; e, dopo tutto, il loro compito l'avevano valentemente adempiuto.

Ma proprio negli anni in cui davano il meglio di loro, intorno cioè al 1830-1840, nasceva la generazione, di cui dovevano far parte i protagonisti del nostro discorso; e questa era molto diversa, e doveva avere destino molto diverso, dalla precedente.

Col popolo vincitore, avevano vinto e s'erano fatti innanzi in particolar modo i giovani: e, fra i giovani, pullulavano gli artisti. Questo è sempre l'effetto di ogni avvento di popolo: come nel 1860 in Lombardia, così oggi in Italia e in Europa. Non più uscivano dal tugurio campagnuolo o dalla piccola casa borghese, per miseria o propensione, fanciulli e giovinetti che, non molto numerosi, si mettevano dalla scuola alla dipendenza d'un ceto ricco o potente; e ricambiavano un pezzo di pane ed una dubbia sopportazione con le opere più preziose dello spirito. Adesso, chi aveva inquietitudine di bellezza e fosforescenza d'ingegno voleva, con l'arte, diventare uomo e cittadino preminente. Avanzava così un enorme esercito, turgido di forze profonde e nuove; e conteneva in sè le grandissime virtù e le intime debolezze della gente nuova.

Innanzi tutto voleva ricchezza e gloria; e più questa che quella. La gloria, che fino allora era rimasta superba nel cielo a coronare i pochissimi, doveva concedersi all'abbraccio di tutti; non solamente nella giberna del soldato sarebbe stato riposto il bastone di maresciallo. L'avanzata era confusa e tumultuosa; alcuni, come i pittori, gli scultori, anche i musicisti, venivano innanzi dopo lunghi studii, nè erano mai sazi d'imparare; altri, come molti fra i letterati, fidavano specialmente in sè e nell'improvvisazione. Schiera quindi varia, disuguale; ma tutti erano accomunati dall'odio della tradizione, dal fervidissimo amore della bellezza e dal religioso rispetto dell'arte. Forse non ci fu mai altro tempo, nella storia dello spirito italiano, in cui i giovani tanto adorassero, estatici, la bellezza e l'arte; il Rovani, maestro e guida di tutti, declamava piangendo di dolcezza i versi greci, e il Cremona s'inebriava nel ripetere in mille modi quell'unica specie d'amore che sentiva: l'amore casto, gentile, un po' lezioso, fatto più dal cervello che dal cuore. Con questi sentimenti reve-

renziali, ardeva nei giovani l'affetto per il genere umano; ognuno d'essi, spesso nell'apparenza così volgare, aveva dentro sè il fiore azzurro dell'ideale; questo era l'ispirazione e lo stimolo potente dell'opera, e senza esso non c'è arte; la beffa l'irrideva, perchè l'artista non voleva confessare il suo pianto. Ho ancora avuto tempo di conoscere uno di loro, Virgilio Ripari; contorto anch'egli da un'orrida malattia, non capace più di tenere i pennelli nelle mani rattrappite, sguaiato nelle parole, deluso oramai di tutto: eppure dipingeva ancora col fiato le monache più gentili, che coglievano graziosamente i fiori più belli del mondo.

Forse, l'amore disperato dell'arte e degli uomini derivava da una profonda inusata debolezza. Questi giovani parevano nati quasi tutti vecchi; parecchi erano nati davvero ammalati: già dal corpo s'annunciava lo spirito. Con tanto amore, la loro operosità spesso non era creatrice, ma distruttrice (1); anche nell'impeto lirico, l'ironia e il sarcasmo ad un tratto raggelavano l'estro; tutti erano scontenti, di che cosa? Infieriva in loro la tragedia eterna delle generazioni successe a quelle che hanno compiuto uno sforzo troppo grande, e, per aver troppo goduto o sofferto, generano figli che presto si stancano. Nell'affacciarsi alla vita, quando i colori della giovinezza nascondevano il luccicore infermo degli occhi, quei giovani dimostravano ancora qualche vigore. Sembravano anzi averne tanto. Dichiaravano, e questo sembrava contradire la debolezza visibile, desideri smisurati, propositi audaci, visioni grandiose; tutto ciò che era stato fatto non valeva nulla; soltanto l'opera loro futura, per una fiducia irritante e commovente, sarebbe stata grande. Ma, presto, alle meravigliose dichiarazioni seguivano in quasi tutti il disinganno, l'incredulità, la disperazione; e, ancora una volta, solamente gli ottimi, liberando l'artista dall'uomo, riuscivano nella decadenza di questo a salvare quello. Che cosa originava il tormentoso stato dell'animo, non di rado concorde con la miseria del corpo? Forse il troppo lungo travaglio dei padri, già accennato? Forse l'ozio, seguito all'impresa della liberazione italiana, interrotta e non compiuta: il bello e il grande dimenticato, il brutto e il gretto evidenti? Forse i caratteri naturali lombardi, prevalenti ormai solo nei difetti di superbia, di disprezzo per gli altri, di volgarità? Forse tutto questo; e forse l'inesorabile legge, che agli uomini felici, o quasi, fa seguire gli infelici, o quasi; perchè rinascano poi con nuovo vigore i felici, che ridiventeranno infelici.

Veggenti d'una splendida luce lontana, molti di questi uomini che qui ammiriamo, camminavano portando in sè le prime ombre, che a poco a poco dovevano avvolgerli; alcuni, il Rovani, il Cremona, il Grandi, il Ranzoni, il Catalani, il Dossi, il Faruffini, innanzi di sparire davano però la misura mirabile di sè.

(1) Il ragionamento sarebbe interessante, ma lungo e qui fuor di posto, che dimostrasse questa forza distruttrice, anche contro gli uomini e le opere più ammirati e amati. Per quell'intima debolezza, lo strumento del lavoro si voltava nelle mani dell'artista; che, come Barlaam, avrebbe voluto dire una cosa, ed era costretto a gridarne un'altra. L'esempio più chiaro è del Rovani, adoratore del Manzoni, scrittore di romanzi storici, il quale, con caratteri in tutto diversi da quello, faceva dei proprii libri la manifestazione delle idee e dei sentimenti più personali, buttando per terra romanzieri e romanzi storici.

* * *

Quanti erano, in quanti s'erano gettati alla conquista dell'arte, di ogni arte, senza temere nè fatiche nè colpi!

Negli anni dal 1860 al 1880 circa, non soltanto in Lombardia e a Milano avvenne la ribellione alle forme esistenti, riepilogate dal Romanticismo, ma soltanto in Lombardia fu di tutte le arti.

Già durante la splendida fioritura lombarda precedente al 1850, la Toscana, in tono minore, e come è sua natura piuttosto polemizzando che creando, aveva generato il Giusti, il Nicolini, il Guerrazzi, il grandissimo Bartolini. Verso il 1860, i pittori toscani avevano iniziato, e portavano gagliardamente innanzi, quel rinnovamento artistico, che si chiamò dei Macchiaioli, ed ebbe in uno scultore, il Cecioni, e in un pittore, il Signorini, i maestri e difensori; in alcuni pittori paesani di fervidissimo e attentissimo ingegno, il Fattori e il Lega, gli esempi più ammirevoli. E suppergiù negli stessi anni, la pittura e la scultura napoletana brillarono di nuova luce per opera del Gigante, del Palizzi e del Morelli; poco più tardi, del Gemito; contemporaneo del Donizetti e del Verdi, ma senza persona definita, scrisse pregevoli opere a Napoli il Mercadante. Anche in Toscana e a Napoli, dunque, si andò verso il vero, per conseguire il bello. Ma, come si vede, il rivolgimento intellettuale fu prevalentemente delle arti plastiche, visive; di quelle che, pur non facendo a meno dell'uomo sotto l'artista, in fondo, ne hanno un po' meno bisogno. I due massimi scrittori della Toscana e del Napolitano di quei tempi, il Carducci e il de Sanctis, geni sani, e rappresentanti in tutto compiuti del popolo, vivevano fuori della loro regione. Di tutte le parti d'Italia, così, la sola Lombardia (il Piemonte e il Veneto facevano artisticamente capo ad essa, e Venezia era il sogno dei pittori lombardi) offriva lo spettacolo di poeti, pittori, scultori, musicisti, critici decisi di rifare le arti.

Milano popolosa; larga accoglitrice d'ingegni diversi; prossima ai focolari stranieri dell'arte e della scienza; per natura dei suoi abitanti curiosa e discorsiva, aveva formato, o attirato a sè l'uomo più adatto alla novità, ad ogni specie di novità; e dell'azione dell'uomo nell'artista, insieme buona e cattiva, ecco qui le prove.

* * *

Quando una fede commuove un popolo, è primavera rinata, e ognuno ha una giovanile cupidigia di vivere e di godere. Nella mattina piena di promesse, chi sente l'arte prova innanzi tutto un turbamento complesso: la sua commozione sboccherà presto per una strada, poesia, pittura, scultura, architettura, musica, ma da principio l'arte totale, composta di tutte le arti, lo stimola ed esalta. Voglio dire che, da principio, come l'uomo d'azione ha un proposito: operare; e conoscendo o intuendo i vincoli, le dipendenze, le somiglianze dei varii modi d'operare, li accetta e mette in atto tutti insieme, per conseguire la meta vagheggiata; così l'artista ha un sogno: fare dell'arte; e scoprendo i vincoli, le dipen-

denze, le somiglianze dei vari modi di fare arte, vuole con essi comporne una, che abbia le bellezze di tutte, per goderle tutte pienamente e rapidamente. L'arte, insomma, gli sembra una sola, stupenda sensazione e commozione, che si rivela, secondo la natura dell'artista, in un modo piuttosto che nell'altro.

Vero: e in ciò sta la magia di questa incantatrice della vita, che è unica come un raggio di sole, il quale pur si decompone, al prisma inventato dagli uomini, nei sette colori dell'arcobaleno; ed essa tutta ci avvolge nell'universo, e noi la godiamo senza analizzarla, e pure ad ogni passo si svela variamente, con una forma, con un suono, con un profumo, con un colore. Per rifare quel che essa fonde e salda con delicatezza in un minuto e in un punto, noi dobbiamo accumulare opere su opere, e non riusciamo che a dare l'ombra del godimento reale; per fortuna siamo tali, che un leggerissimo stimolo genera potentissime reazioni, e un soffio basta per risvegliare un uragano in noi. Vero; ma è anche vero che noi, per riprodurre quella bellezza, dobbiamo, in ogni manifestazione essere perfetti con i caratteri e i segni propri di quella, non accumulare nell'una i caratteri e i segni dell'altra. La commozione dello spettatore nasce dalla profondità e dalla nettezza dei segni, non dalla loro sovrapposizione e confusione; egli piange e ride per l'intensità delle sensazioni, non per la molteplicità di esse. La natura e l'arte non suscitano nello stesso modo la commozione: la natura è analitica, l'arte è sintetica; ma il miracolo di quest'ultima è, che una bellezza particolare rievoca, quando è perfetta, tutte le bellezze, e dà piena pace e felicità.

Nei tempi in cui lo sbocco dei giovani nella società è vasto e impetuoso, dunque, l'origine unica, l'unica meta e l'affinità delle arti sono giustamente intuite. Ma i giovani, o non hanno volontà e modo d'acquistare la bravura d'esprimersi in un'arte, come dicemmo dei letterati del 1860, o se hanno bravura nella propria, sono ignoranti nelle altre, come avvenne ai pittori e agli scultori degli stessi anni; sicchè tutti ritengono vangelo la dottrina dell'uomo che primeggia tra loro, ed essi hanno scelto a maestro. Nel 1860, questo fu il Rovani, che dagli stranieri aveva preso la teoria delle affinità delle arti; e in Italia, con la teoria giusta, andò insieme la pratica difettosa della rappresentazione d'un'arte con i mezzi dell'altra. Errore comune agli anni di decadenza, o troppo nuovi, o troppo vecchi. Nei belli e gloriosi, stanno gli artisti che furono soltanto di una; e in quella, con i modi di quella, eccelsero. Ciò non significa, naturalmente, che non vivessero uomini di genio, capaci di più arti: ma nella prescelta, e fatta a volta a volta, le altre gettarono soltanto il bellissimo lume, che serve a rafforzare o illeggiadrire la concezione, o un particolare d'essa. Per inenarrabile prodigio, la nuda e grande poesia diventò di per sè musica, la schietta e grande pittura, poesia; l'artista chiuso negli inflessibili limiti della propria arte, era stato più grande di sè, per dire quel che aveva dentro. La trasformazione d'una commozione parziale nella totale avvenne nei lettori, o negli spettatori.

Anche degli artisti lombardi che ricordiamo, gli eccellenti pittori, come il Piccio, il Cremona, il Ranzoni, il Faruffini; o scultori, come il

Grandi e il Butti; o musicisti, come il Boito e il Catalani, si salvarono. Gli altri vengono a qualche distanza.

* * *

Il secondo carattere di quasi tutti i nostri, più doloroso, anzi tragico, è l'inquietudine e la tristezza morali, che li hanno devastati. Per quale consapevole sarcasmo, questa gente si chiamò da sè gli Scapigliati? Come avvenne l'accettazione generale del nome? S'è mai vista una più macabra Scapigliatura che questa, di moribondi e di morti? Ma l'ironia lombarda, l'orgoglio di non mostrare le proprie piaghe, la dignità dell'arte trovarono il nome; gli Italiani lo ripeterono sorridendo per moltissimi anni; forse da oggi al sorriso, non appena nato, succederà la pietà profonda. Gocciano pianto e sangue gli uomini oggi ricordati, di cui molti o finirono nelle celle d'un manicomio, o si uccisero, o, quasi chiamassero insaziabili la disgrazia, scomparvero paurosamente, annegati, fucilati; non conosco anni di storia delle arti simili a questi, in cui gli artisti compariscono, creano, soffrono, piangono, muoiono; personaggi d'Eschilo o di Shakespeare. Dal sarcastico Rovani, avvelenato dall'assenzio, al sarcastico Lucini, ultimo epigone, corroso dalla tubercolosi ossea, è tutta una schiera che non trova pace nei propri desideri, nè contentezza nel proprio lavoro; e forse aveva voluto essere artista, perchè non s'era sentita la forza di combattere in altro modo contro gli uomini.

L'inquietudine dello spirito è fonte dell'arte. L'artista è quieto soltanto di fuori, e se è grande, triste un poco, sebbene sereno; ma dentro non ha pace. Rammenta la terra immobile, su cui passano continuamente gli uomini, gli animali e i venti, ma nell'apparente immobilità continuamente vive, e da tutte le parti germina acque e piante: madre di tutti indicibilmente operosa è la terra. Così l'artista sempre esprime da sè qualche suo fantasma, col quale parla agli altri. Non stanco mai, non contento mai; ciò che ha pensato o plasmato, uscito dalla sua mente e dalle sue mani è buttato in disparte, senza cura o rimpianto; necessario per lui era soltanto creare. Uno stimolo implacabile lo punge a imprese sempre più belle e ardue; un'intima voce gl'indica senza tregua la mèta, che non potrà mai conseguire. Tormentato, angosciato, non è però disperato; la sua inquietudine è nutrita e annobilita dalla certezza della sua potenza. Così alta e feconda, è il suo bene più caro; essa lo distingue dagli altri, è il sigillo di Dio. Chiedetegli se desidera gli sia tolto dalle spalle quel fardello, e udirete la sua risposta.

Tremenda è invece l'inquietudine morale, effetto d'una sentita e non rimediabile debolezza, corporale o intellettuale; e questa fu il retaggio di moltissimi fra gli artisti che esaminiamo, anche degli ottimi. Quanti mali origina, e non utili all'arte, perchè ispiratori d'opere sono i mali veramente sofferti, non gl'immaginati. Quelli, col dolore, creano i capolavori, questi, col sospetto, l'infelicità. Che cosa fu, se non una rivolta dell'amor proprio esasperato od ammalato, quel mettersi di fronte alla società borghese, sfidarla, ingiuriarla e deriderla; quel figurare il nobile artista, da contrapporre all'esoso borghese, che diede apparenza

di vittime e di ribelli a questa gente? Quando i giovani gridano una novità, avviene sempre che, al principio, i vecchi, o d'anni, o d'animo, o d'ingegno, sono contro loro. Ma proprio tutti? E di fronte agli avversari, non si schierano con gagliarda fede gli amici? E si può credere un innovatore contento che tutti, subito, lo seguano acclamandolo, quando ben sa come la critica e l'opposizione siano per lui motivo di perfezione? Ma, davvero, il Cremona, che morì a 42 anni, non s'era già avviato, dopo le lotte, al conseguimento della fama? Davvero il Grandi, che aveva vinto mezzo milione d'allora, premio e prezzo del monumento delle Cinque giornate, aveva ragione di lamentarsi della sua sfortuna? Davvero anche i minori, il Praga della *Tavolozza,* il Boito del *Re Orso* e del primo *Mefistofele,* non erano stati subito considerati uomini di vivacissimo ingegno? Sì, il Tarchetti morì nella miseria: ma l'uomo, non l'artista soffrì molto in lui; e bisogna compatire, non confondere i due dolori. E le provocazioni dei giovani, a cominciare da quelle del Boito, dovevano essere perdonate senza risposta? Quanto concorsero ad irritare gli avversari? Insomma, il destino di parecchi della nobile schiera dipese prevalentemente dall'uomo che ognuno aveva in sè. Il Pinchetti si uccise perchè era stanco di vivere, come il Camerana; l'Uberti, perchè a settantacinque anni s'innamorò; c'era in tutti il tedio dell'infelicità originaria. E chi può contestare senza timore di smentite che la tristezza o la disperazione di alcuni non celassero il dubbio, o la certezza d'essere stati minori dell'immagine che si erano fatta di sè come artisti, nei bei giorni?

* * *

Ora, che abbiamo decomposto il raggio di sole nei suoi colori, e da impalpabile, ma vibrante, ma vivente, l'abbiamo fermato vario e freddo sulla carta; ora, se Dio vuole, gettiamo via il prisma, diamo uno sguardo intorno a noi, torniamo all'ammirazione delle opere di questa bella ed eroica gente. Ricordiamo ancora una volta, che essa molto amò gli uomini, perchè molto amò l'arte; ricambiamola. Il lavoro che abbiamo compiuto non è inutile: tende a farceli capire interamente questi valentuomini, che oggi ci dànno tanta gioia degli occhi e dello spirito. Dinanzi alla loro opera non chiediamo più nulla, se non la commozione e l'esaltazione; ma queste sono più intense e suscitano contentezza più piena, poichè dietro il quadro, la statua o il libro, s'affaccia l'autore, il nostro fratello, Cireneo, che soffre, sa e parla per noi.

Eccoci qui, in mezzo al mondo che tu hai creato, Tranquillo Cremona, pittore fra i pittori: e tutta è un sorriso e una carezza, una lusinga e un incanto quella schiera di creature tue, che si muovono e guardano così compiute, eppure sono tanto trapassate e mangiate dall'aria e dalla luce; e dànno il senso dell'uno e del tutto, quasi della compenetrazione dei corpi. Sono morti la signora Deschamps, e il signor Luvoni, e i due fratelli Pisani, e la tua cognatina, e la procace prostituta, e quei bimbetti che si fanno festa o dispetto, e quel dolcissimo poeta della musica, che si chiamò Catalani; ma quella tua maniera di sfumare i contorni, di farli apparire saldi da lontano e vaporosi da vicino, di dar loro

tanta robustezza in tanta levità, li porta tanto vicini a noi, ce li fa tanto cari! Questa è di te la parte divina; eppure, vedi, io sorrido al pensare ai tuoi scherzi, qualche volta grassocci, qualche volta addirittura sboccati, ai tuoi odii, ai tuoi amori, agli assalti che facevi col tuo fraterno amico, il Nan... Dov'è dunque il Nan, scultore, che per i profani aveva nome Grandi? È là in quella stupenda popolana, tutta muscoli e carne, che animosamente chiama alla prima giornata della Rivoluzione; e là in quel Paggio di Lara, in quel Maresciallo Ney, in quel Beccaria, che egli, venuto pien di miseria dalla campagna, scolpiva con le mani e la mente d'un nipote di Michelangelo; la scoltura italiana si metteva per la strada, che egli aveva aperta. Ma è anche nei suoi racconti del caffè, nelle sue schermaglie con i redattori del « Guerin Meschino », nella sua spicciola filosofia quotidiana, nella nostalgia del paese natale, nello smisurato amore al suo mestiere: dico al suo mestiere, perchè egli continuò la tradizione degli eccellentissimi lavoratori lombardi della pietra, che ebbe ultimo rappresentante il Wildt, allievo del Grandi. E il Praga, dov'è? In quelle due ragazzine, senza dubbio, dipinte con tanta cura e tanta ingenuità: le vestine sono corte, i cappellini stanno sulla punta della testa, tutto è di colore azzurrino; e in quel libro di versi, o in quel frontespizio, nella bacheca dell'ultima stanza. Da quella tela, da quelle carte parla: e prime sono le larve della giovinezza:

Rammenti! Rammenti? — dicevano insieme,
Poi tutte mutavano le sillabe estreme;
— Io sono la coltrice del letto infantile...
— E noi siam le gioie dei giorni d'aprile...
— Son io la locanda de' quieti villaggi...
— Io son la valigia dei garruli viaggi...

Sì, quello è il Praga; « trillo di lodola, fresco d'acqua corrente per una selva di castagni », dice di lui il Carducci, che pure non lo ama; ma che rilievo prende, che pietà infonde, se lo si immagina morire a 36 anni, di miseria e di alcool, come un anno prima il Rovani, chiamando la moglie separata, il figliuoletto lontano, e irridendo a se stesso, nella casa non sua! E il Tarchetti confuso e incompiuto di *Una nobile follia* e di *Fosca,* non diventa persona potente, quando, poco prima di morire, nel gran delirio, mette fuori dal letto le gambe, per alzarsi; e all'ospite pietoso, che gli chiede che cosa voglia fare, risponde: « Eh, bisogna pure che vada ». Andare, andare, ansioso, insodisfatto; andare, andare, camminante della vita, dove finalmente potrà posare: « Io sono sicuro che l'anima è immortale », dice alla madre, e le ultime parole al suo Farina sono: « Ciao, neh! stammene bene, verrò a vederti! ».

Arrigo Boito, sottile, ornato, versatile ingegno, che, per aver conseguito una volta la pura bellezza, ne serbò sempre dentro lo sgomento, ha cantato la gloria del verme distruttore: « *Re Orso — ti schermi — dal morso — dei vermi* ».

Dove ci sono opere come queste, e dolori come questi, il verme non trionfa. Bellezza e dolore vogliono dire amore e morte; e la nobiltà, la grandezza, l'immortalità cominciano da queste semplici ed enormi parole.

ANGELO GATTI

TIBERIO A CAVALLO

I.

LASSÙ, lassù, in vetta ad una vertiginosa rupe d'oro, striata di lapislazzuli, un giovinetto, poco più che un bimbo, sotto il sole dardeggiante del bell'aprile pasquale, soffiava in un flauto di corteccia.

Sedeva ai piedi di una statua d'oro, la Madonna del Soccorso, che sorge serena sopra un tetro immane rudere che termina e fascia la più erma delle montagne, tra cielo e mare. Sulle rovine del Palazzo di Tiberio, ai piedi della Madre di Dio, là nell'isola magica di Capri, che, per essere un miracolo compiuto e sublime di bellezza, è veramente il punto della terra più vicino al cielo, Silvio intonava lo zufolo a festa.

* * *

Nella chiesetta annidata tra gli archi bui della formidabile superstite romanità, agghindata di fiori selvaggi che crescono fin sulla cupola screpolata, circuita di voli di gabbiani squittenti nel vuoto silenzio di quell'immensità turchina di cielo e di mare, una piccola folla scura di faceva il segno della croce, mentre il prete la benediceva. La messa era finita; la folla sciamò.

Svestendo i paramenti, Don Costanzo vociava ora coi chierichetti. La sua figura alta massiccia, investita dal sole, stagliava sulla parete bianca, sull'altare infiorato, rimpicciolendo l'ambiente sacro.

— Sì, sì, Marchese. Vi dico Tiberio a cavallo tutto d'oro. Inutile che ridiate, d'oro massiccio; statua da imperatore romano. Con tutto il suo odio per la famiglia Giulia, quel briccone di Svetonio precisa anche il peso ed il valore: trentamila talenti. Tutto il tesoro della Bitinia.

— Che c'entra la Bitinia? — ridacchiò dal fondo della chiesa il Marchese Delle Piane.

— No: Getulia.

— Getulia!?

— Getulia o Bitinia poco importa. Ma intanto c'è, vi dico. Ne ho le prove.

Don Costanzo raggiunse il suo interlocutore, gli infilò il braccio sotto il braccio ed insieme uscirono sul sagrato.

II.

L'Arciprete Don Costanzo Catuogno ed il Marchese Andrea Delle Piane facevano un curioso contrasto: tanto il primo era grosso pesante rumoroso, quanto l'altro era sottile elegante riservato; eppure ciascuno a modo suo dimostrava all'altro un'amichevole cordialità. Archeologo ed erudito l'uno, poeta l'altro, si intendevano a meraviglia.

In realtà l'erudizione di Don Costanzo Catuogno era molto discutibile e discussa: nella sua loquela ampollosa abbondante egli affastellava notizie e fantasie da far inorridire un modesto professore ginnasiale;

ma tant'era il calore che metteva nelle sue convinzioni ed il rilievo che sapeva dare alle sue rievocazioni, che piaceva, anche se faceva sorridere; e tra i semplici contadini e pescatori (e anche tra i più in paese) passava per un luminare. Giovavano alla sua popolarità l'agiatezza e l'uso generoso che ne faceva.

Invece il Marchese Delle Piane, forestiero e freddo di modi, era poco conosciuto e suscitava solo una certa curiosità per la fama di letterato prezioso e di gentiluomo ricco. A Capri si è abituati alle personalità di passaggio; e si mette a fascio ogni sorta di notorietà, sia di censo, che d'ingegno, o di eccentricità.

— Silvio — chiamò Delle Piane con voce acuta e fredda.

E, senz'attendere, seguì Don Costanzo giù per la rampa attraverso le imponenti rovine del Palazzo di Tiberio.

Il ragazzo, vivace e composto, saltò giù dal piedestallo della statua e raggiunse silenzioso il padre; lo seguiva alle calcagna un can nero da pagliaio.

— Tìtire — l'apostrofò bonario Don Costanzo mettendogli la manona pelosa sul capo — hai disturbato la messa. Santo Cielo! Dove le impari tutte quelle arie? Marchese, vostro figlio è un satirello oraziano.

— Se le inventa.

— Vero? Le inventi?

Silvio sorrise appena. Il sottile viso intelligente, sul lungo collo flessuoso, si illuminava di due occhi estremamente vivaci e attenti.

— Sì, me le invento — rispose con semplicità.

E saltò su una roccia con aerea agilità.

— Ma dunque, Don Costanzo: Tiberio a cavallo.

— Straordinario, straordinario... Sapete, Marchese, qui c'è qualcosa di magico nell'aria. Dio mi perdoni, ma sono in peccato. Ve lo confesso: quel vostro adorabile figliolo mi ha distratto durante l'elevazione; con la sua musica satiresca evocava dalle profondità voci misteriose antiche terribili. Potete ridere, ma io ho sentito la voce solenne di Tiberio.

— Tiberio a cavallo, tutto d'oro massiccio. E parla anche?

Don Costanzo buttò indietro sulla nuca il cappello di prete scoprendo la fronte bassa.

— Non scherzo: è verità, è certezza. Oggi posso dirvelo e voglio dirvelo; voi meritate questa confidenza: ho ubicato il deposito della statua. Zitto per l'amor del cielo; se il professor Maiuri viene a saperlo tutto è perduto. Andiamo nel vostro romitorio; vi dirò tutto in segreto.

III.

Il romitorio di Andrea Delle Piane era una casetta fatiscente, in condizioni statiche addirittura pericolose, costruita sul filo di una parete rocciosa a picco sul mare dall'altezza di trecento metri: la « Falconetta ». Era stato un caffè, quando gli « Inglesi » salivano al Salto di Tiberio a dorso d'asinello, e vi si ballava la tarantella, in concorrenza col caffè di Carmelina, più vicino al Salto. E per cercare uno sfondo suggestivo al

ballo, era stata costruita una terrazza in un punto addirittura a strapiombo. Proprio su questa terrazza i due amici sedettero per farsi le loro confidenze.

Don Costanzo, seduto colle gambe aperte, il cappello sulla nuca, accaldato, parlava a gran gesti, con aria misteriosa. Gli occhi tondi di bue davano al suo faccione un'espressione di stupidità; ma improvvisi aggrottamenti o sollevamenti delle folte nerissime sopracciglia aggiungevano a tratti un'espressione tenebrosa ovvero lepida. Anche le mani incredibilmente grosse e mobilissime e le inflessioni straordinariamente varie del vocione animavano l'esposizione, che riusciva così divertente come quella di un attore in vena.

Di fronte a lui Delle Piane ascoltava ironico. Si vedeva ch'egli, più che ascoltare l'animato racconto dell'interlocutore, lo osservava divertito, mentre il pensiero lavorava intensamente in una direzione un po' diversa. Ossuto in volto e spirituale — qualcosa tra l'uomo di comando ed il sognatore — dimostrava trentacinque anni. Ciò che colpiva sopra tutto in lui era una naturale compostezza, che si rivelava nei gesti pacati e decisi, nell'accento cadenzato solido tipicamente ligure, nell'abituale impassibilità della fisionomia. Era evidentemente un signore di razza ed un intellettuale.

— Caro Marchese, ora vi dico tutto; a patto però, ripeto, che non vi lasciate sfuggire nemmeno una parola. Il sovrastante Odierna già sospetta; ronza da queste parti con insistenza. E non si capisce perchè il professor Maiuri, ora che nessuno scavo è in corso, sia venuto fin quassù due volte in un mese. Comunque con prudenza e decisione la faremo in barba a tutti.

Si sporse, portando la mano a lato della bocca per smorzare il suono della voce.

— Tiberio a cavallo c'è — sussurrò rapido.

— Tutto d'oro massiccio?

— Non scherziamo; dico sul serio; c'è, è stato veduto. L'han veduto coi loro occhi tre persone.

— Dove?

— Ah! Ah!

Si pulì le labbra col dorso della mano, come per reprimere la risata compiaciuta.

— Se ve lo dico, vi cascan gli occhi dallo stupore. Ebbene ve lo dico; ma... ma... acqua in bocca. È sotto casa vostra.

Don Costanzo attese l'effetto delle sue parole; ma Delle Piane non battè ciglio.

— Non mi credete. Eppure è così. La statua dell'imperatore Tiberio, la statua d'oro massiccio decretatagli dal Senato per essere eretta nel Foro, dopo la repressione della congiura di Seiano, la statua di cui parla Svetonio...

— Cioè...

— Sissignore — interruppe imperiosamente — Svetonio; non nelle « Storie », ma nei « Praeclara » ed anche altrove. E poi Dione Cassio.

— Che, che?

— Non m'interrompete, caro Marchese. In queste cose lasciatevi erudire da me. Con tutto il rispetto per voi, s'intende, mi potete credere. Intendevo dire che la notizia è tratta dal compendio di Sifilino e di Zonara, poichè il capitolo XXII della « Storia di Roma » di Dione Cassio è andato perduto. Ve n'è cenno anche nell'« Epitome » di Sesto Aurelio Vittore; importante, se pure indigesto e lacunoso. Del resto l'accenno polemico ed allusivo che ne fa Erodiano nella sua esecrabile « Storia dell'Impero dopo Marco » è comunque incontrovertibile.

— Basta, basta, vi credo.

— Ma che basta! Basta un corno! Osereste negare autorità a Giulio Capitolino? Qui è detto chiaro esplicito senza sottintesi; parla persino della corona di alloro. L'autorità di Giulio Capitolino è fuori discussione, apodittica.

— Apodittica?

— Palmare, spettacolare, solare; lo affermo e lo sostengo. Nelle « Vite » Giulio Capitolino attinge a Mario Massimo, annotatore autorevolissimo. Che vi piaccia, o non vi piaccia, caro il mio Marchese, sta di fatto che il Nostro è lodatissimo dagli stessi antichi, da Lampridio per esempio e da Vopisco, per la critica delle fonti, che per il primo...

— Ma vi credo, vi credo, Don Costanzo. Non asfissiatemi con la vostra erudizione. Tiberio a cavallo è sotto il mio tetto?

— Sì.

— In un armadio forse?

— Armadio?... Ben vi sta; eccovi punito come San Tommaso che non credeva. Ebbene sì: proprio dietro l'armadio.

Don Costanzo si alzò in piedi ansando, mole nera compatta contro il cielo di cobalto. Nell'alzarsi il cappello gli scivolò indietro; fece una mossa brusca per afferrarlo, ma gli sfuggì di mano e volò giù, ondeggiando, nello spazio azzurro.

Risero entrambi: l'uno a fior di labbra, l'altro rumoroso, poi clamoroso fino alle lacrime.

Di lontano fecero eco una risata argentina ed un latrato.

Affacciati sul muricciuolo i due amici guardavano quel buffo farfallone nero farsi sempre più piccolo nella distanza azzurra, minuscolo, scomparire, tra voli di bianchi gabbiani e striature bianche del mare di scirocco... E l'immenso mare e le rupi immense meravigliarono, indulgendo all'immaginazione farneticante, al cuore semplice, alla vana ironia degli uomini.

IV.

— Ecco, vedete.

I due amici parlavano ora con calma.

— Ecco, vedete. Quando feci sgombrare Maniello da casa Santa Maria per metterla in ordine per voi, nei lavori di ripulitura si dovette demolire la parete di fondo dell'armadio nella stanza ove dorme Silvio. Dunque, vedete, l'armadio...

Alzò col gesto abituale la mano al cappello e soffocò il riso che gli tornò in gola.

— Al diavolo il cappello; un prete è prete anche senza il cappello e magari senza la tonsura!... Ora vi spiego come e qualmente Tiberio in persona, togato, laureato, a cavallo, tutto d'oro massiccio, insomma la favolosa statua imperiale di quello che vorrei chiamare San Tiberio, a scorno e sprezzo dei suoi detrattori, primi fra tutti quel giornalista ricattatore che rispondeva al nome di Svetonio, e quell'ipocrita matricolato di Tacito... Va bene, va bene, Marchese, lasciamo andare per ora la polemica... altrimenti, oltre il cappello, ci perdo anche la testa... Caduto il tramezzo apparve un buco. Un buco qualunque nella roccia della montagna. Senonchè, attraverso quel buco, soffiava un'aria calda; ma forte, vi dico, da fare impressione. Maniello si sforzò di guardar dentro: buio pesto. Ci mandò dentro Agnè che è sottile. Agnè si infilò e scomparve. Dopo un po', siccome non sentivamo nient'altro che il vento caldo, ci mettemmo a chiamarlo. Niente. Accorre Muele; e poi i figli, le nuore, tutta la famiglia, altri contadini. Chiamavamo tutti: niente. Cominciammo ad impensierirci. Muele, che è piccolo, tentò di infilarsi anche lui. Striscia e spingi, finì per entrare anche lui. Quando fu entrato abbastanza a fondo udì Agnè che gridava: « Papà, luccica ». « Che cosa luccica? stupido, torna indietro ». Ma la voce del piccolo pareva allontanarsi sempre più. Noi sentivamo Muele che vociava e la sua voce si affievoliva. Spaventato, mi misi a chiamarlo con la mia voce cannone, la testa dentro il buco. Vi dico, un buco da far paura; l'aria rombava nei miei orecchi come una bufera. Il polverio che faceva Muele mi soffocava. La cosa durò un pezzo. S'era fatto notte, accendemmo le candele. Quel trambusto, il polverio irrespirabile, il puzzo del sego, l'attesa angustiata ci tenevano col cuore sospeso. Finalmente Muele, strisciando a ritroso, ricomparve coi piedi prima. Quando si drizzò al lume sbattuto delle candele, parola mia, pareva Lazzaro uscito dalla tomba. Pareva avesse perduto la parola. Anche Agnè poco dopo venne fuori come un topo; lui invece strillava. Ma il padre gli tappò la bocca e lo mandò a ruzzolare con una pedata, tant'era furioso, disse, per il pericolo corso. Si allontanò subito col suo moccioloso, lasciandoci stonati.

Don Costanzo prese fiato. Aveva parlato con crescente foga, avvivando il racconto con mimica espressiva. Guardò Delle Piane intensamente; le sopracciglia spatolose s'incurvarono, gli occhi s'infossarono, divennero piccoli e lucenti. Si chinò verso Delle Piane e proseguì con voce soffocata.

— Tutta una finta. Muele voleva sviare l'attenzione dei contadini. Quella sera stessa venne a casa mia e mi disse tutto. Lui e suo figlio avevano veduto il luccichio. Insomma, l'avevano veduto.

— Uhm! Che cosa potevano aver veduto, in un buco profondo, senza lanterna?

Don Costanzo esplose furente.

Lontano fecero eco un grido argentino ed un abbaiare modulato; nessuno dei due uomini vi fece caso.

In piedi, la faccia paonazza, pachidermico, rovesciò sull'interlocutore, che l'ascoltava divertito, un torrente di improperî. Oh che credeva volesse qualcosa da lui? Perchè doveva fargli le confidenze più gelose per sentirsele accogliere come frottole? Oh, andasse al diavolo con la sua flemma e con la sua cinica scanzonatura.

Il che non toglie che cinque minuti dopo i due uomini avessero ripreso la conversazione interessante.

Nei giorni seguenti alla scoperta di Muele e di Agnè, Don Costanzo aveva fatto iniziare in gran segreto uno scavo regolare, pretestando i lavori di adattamento della casa che il Marchese Delle Piane gli aveva richiesto, per restare lassù a Monte Tiberio colla famiglia (fantasia di poeta); e facendo lavorare unicamente Muele, Maniello ed il ragazzo. Si era ingrandito il buco, aperto il cunicolo, e si era penetrati giù nella montagna. Don Costanzò riferì nei minimi particolari i referti progressivi dei suoi uomini. La sua corpulenza naturalmente lo faceva partecipe solo dall'esterno all'emozionante ricerca; ma egli non aveva bisogno di vedere cogli occhi, di toccare con mano, ciò che, per insonni indagini sui testi antichi, sapeva esistere. Le sue continue domande ottenevano conferme precise dagli operai. I quali, lavorando nelle condizioni più penose, con inesauribile energia, avvicinavano di giorno in giorno il « tesoro ».

Senonchè...

Senonchè quando l'ultimo diaframma stava per cadere e svelare appieno il mistero, una frana aveva compromesso irrimediabilmente ogni cosa.

— Niente paura, Marchese mio. Abbiamo trovato di meglio: una altra via, la via vera, quella antica; l'unica che permetterà la rivelazione del più grande ritrovamento archeologico, artistico, ed anche di valore, del secolo. Val bene la pena di dedicarci un patrimonio!

Avevano cioè ritrovato, sotto il Salto, l'antica entrata della grotta di cui parla con molta esattezza il Mangoni nelle sue preclare « Ricerche storiche sull'isola di Capri », descrivendo le traccie al suo tempo ancora visibili dell'« aerea scala, incisa nello vivo della rocca, di sotto di quello che viene appellato il Faro di Tiberio, et che, tra paurosi picchi serpeggiando et con brevi tratti cunicolari superando asperità orrende, riuniva li superiori appartamenti del sommo Imperatore colle arcane viscere del monte ». Le frane avevano dopo d'allora cancellato i riferimenti indicati dal Mangoni, tuttavia dopo stenti e rischi, Maniello e Muele (ma sopra tutto Muele, soprannominato « la capra di montagna »), sapientemente indirizzati da Don Costanzo, che occhieggiava dall'alto, dall'alba al tramonto, incurante del sole e della pioggia, sempre dissimulando per non attrarre l'attenzione, avevano riaperto alla meglio l'« aerea scala », raggiungendo l'orifizio della grotta.

I due contadini da una settimana erano colà isolati, giacchè, se avevano potuto raggiungere, con l'aiuto di scale e di corde, la cavità, non potevano uscirne se non affrontando altrettanti rischi. Per mezzo di una rudimentale teleferica essi ricevevano viveri, vino, tabacco, attrezzi di

lavoro, coperte per la notte; e, urlando nei momenti in cui nessun altro poteva udirli, davano a Don Costanzo notizie delle scoperte ogni giorno più importanti e dei progressi della loro marcia, che li portava dal basso in alto, come prima dall'alto in basso, sempre più vicini al vero e proprio deposito imperiale, in fondo al quale distinguevano il luccichio dell'oro, i profili del colosso.

V.

Il Marchese Delle Piane, patrizio genovese, si trovava a Capri da alcune settimane. Da lungo tempo adorava Capri; vi ritornava ogni anno, in primavera od in autunno, affascinato dalla selvaggia e sublime bellezza di quello scoglio dolomitico emergente dal più inverosimilmente turchino dei mari. Il clima di Capri era per lui singolarmente tonificante. Questa volta però non era venuto per un semplice riposo, ma per un intenso lavoro: per la stesura di un suo poema su Tiberio, intorno al quale lavorava da anni. E proprio per vivere nell'atmosfera del suo eroe, aveva chiesto all'amico Don Costanzo di allogarlo lassù, ai piedi del Palatino caprese, in una semplice casa colonica, appena ripulita ed imbiancata.

Da pochi giorni abitava in quella chiara casa tra ulivi e vigne, quadrata e linda come tutte le case di Capri, colla sua pergola a colonne, le sue volte in vista, fiorita, in quel mese d'aprile, di gerani e di rose. La casa non offriva alcuna comodità; si doveva persino uscire all'aperto sotto la pergola per passare da una stanza all'altra; eppure non meno lui che la Marchesa Marta e Silvio, il loro vispo figliolo, non trovavano nulla di più attraente di quella semplice vita agreste a contatto con la natura.

Per raccogliersi il poeta aveva lì presso, sul Pizzo Falcone, il romitorio che abbiamo descritto.

La figura grandiosa e sibillina dell'Imperatore romano, successore di Augusto, virtuoso e prode in gioventù, schivo ed austero nella maturità, crudele e vizioso nella vecchiaia, martoriato dalla sorte, superbo ed indomito sempre, lo avvinceva. Avvertiva uno strano nesso tra quel paesaggio lirico e quell'anima misantropa, che per dieci anni aveva governato il mondo da quella tragica solitudine. D'accordo in ciò con Don Costanzo, riteneva che le accuse di perversità sadica lanciate contro Tiberio fossero dettate dall'odio. Il che non toglieva però che nei secoli avessero suggestionato gli uomini, e contribuito, non meno delle verità storiche, a creare intorno alla sua figura un alone di terrore maestoso ed angoscioso.

Andrea Delle Piane, poeta meditativo prezioso raffinato, stimato da molti, lodato da pochi, indifferente ai più, amava raffigurarsi quadri complessi di un'umanità remota e metafisica.

Sua moglie Marta, dalla bella voce armoniosa, dal profilo di cammeo, dal carattere dolce e fermo, pareva creata apposta per lui, tant'era la discrezione con cui entrava nella sua vita, confortandolo sempre, non turbandolo mai.

E Silvio poteva dirsi la personificazione gentile ed ardente della sua stessa poesia.

VI.

Strano e caro fanciullo, Silvio!

Sottile e pur sano e vigoroso, sopra tutto sorprendentemente agile, spirava dal volto ambrato, coronato di capelli neri esagitati come serpentelli, dagli occhi grigio-verdi, dalla bocca carnosa ben disegnata, un senso di gioia serena e volitiva, che conquistava fin dal primo istante chiunque lo vedeva. Rideva raro, parlava poco e franco; la voce squillava con singolare melodiosità in tutti i registri.

La sua vita scorreva felice e movimentata nel palazzo avito dei Delle Piane, al Casino delle Allodole sul Granarolo, alla Ghiandaia la suntuosa villa sul Brenta della nonna.

Nella patrizia dimora genovese col suo parco in pendio di contro al porto, che i Genovesi considerano il capolavoro dell'Alessi, Silvio trascorreva la maggior parte dell'anno, nella disciplina e nelle convenienze di una vita famigliare ligia alla tradizione. Vedeva i genitori ad ore fisse e non sfuggiva alle pedanterie di Don Fiore; ma sia nel suo mezzanino, detto delle magnolie (nell'ombra delle magnolie del cortile, sotto le sue finestre, convenivano fragorosi i passeri di tutto il quartiere di S. Francesco di Paola), sia nell'appartamento nobile dei genitori, sia nei recessi del giardino e del bosco, fino al laghetto coi giochi d'acqua e le camelie a specchio, e più su al belvedere degli Angioli, non incontrava che sorrisi e cordialità. Non espansioni però, chè il babbo parlava scarso e misurato, la mamma conversava con lui come con un grande, il pedagogo Don Fiore si esprimeva con severa ossequiosità, e la servitù e persino i ragazzi dei giardinieri si intonavano alle abitudini della casa.

Ove la sua vitalità prepotente si espandeva era nella palestra, nelle esercitazioni, nei campeggi dei Balilla. « Il primo Balilla della città di Balilla », era stato chiamato una volta da un gerarca. E Silvio era più fiero di questo primato, che d'ogni altra cosa; anche perchè i genitori ne erano non meno di lui orgogliosi.

Molto spesso il padre se lo portava su al Granarolo, ove si ritirava in un suo studio silenzioso e spazioso, il Casino delle Allodole, che dominava le vallate della Polcevera e del Bisagno, e i colli e i monti boscosi e l'infinito mar Tirreno. Erano allora giornate di gran festa, perchè trovava lassù compagni diversi e più arditi di quelli di città, e con essi correva le creste di Lagaccio e di Serravalle, ebbro di sole di vento di aromi, un po' allodola anche lui, e anche lui — a modo suo — poeta.

Ma la grande attrattiva dell'annata erano le visite alla nonna nella villa sul Brenta. Niente affatto intimidito dalla solennità fastosa della vecchia dama, scostante con tutti, non esclusi il figlio e la nuora, e tenera invece con lui, egli attirava nel vasto giardino settecentesco tutti i fanciulli delle ville circostanti. Era un dono suo quello di polarizzare l'attenzione dei compagni. Non strillava lui, non invadeva; ma intanto anche i più vivaci, i turbolenti, gli cedevano. Quante avventure impensate e stupende! Che finivano quasi sempre bene, tra l'entusiasmo dei piccoli e la

compiaciuta sorpresa dei grandi; perchè Silvio era di una originalità inesauribile e sconcertante.

Anche a Capri non tardò a raggruppare intorno a sè i ragazzetti della campagna e della marina, acquistando su di essi un irresistibile ascendente. Lo chiamavano « Gambalunga il Francese », perchè li sbalordiva con la resistenza e celerità di marcia e perchè li organizzava al gioco della guerra tra Francesi e Inglesi, capeggiando lui la truppa del generale Murat.

Più numerosi però erano, tra i suoi amici, i pescatorelli. Per quanto genovese, era la prima volta che viveva liberamente al mare e quella natura così diversa dalla ligure lo esaltava. Godeva gli effluvi marini, si riempiva gli occhi dei luccicori delle spiaggie e delle scogliere, si dibatteva nell'acqua della cala di Matromagna, della Fossa, dei Faraglioni come un piccolo animale selvaggio palpitante sfrenato. La barca e la pesca non ebbero in breve segreti per lui.

VII.

Aggrappato in vetta al Faraglione di Matromagna, Silvio scrutava le acque verdi tra gli scogli delle Sementelle. Di contro all'erta, folta di lecci, ed alle quinte orride vertiginose che incupiscono il paesaggio di Capri verso Oriente, pareva, sì, come diceva Don Costanzo, un piccolo satiro in caccia. Gettò un grido armonioso come un trillo, imperioso come una sassata. Sette od otto ragazzetti, nascosti tra le Sementelle, erano emersi, si erano lanciati nell'acqua fino alle ascelle, tiravano corde. Ora, tutto nudo, sull'alto scoglio Silvio calmissimo incitava.

— Su Pulce, su Ganiello, tira Faele. Ce n'è un bel po'. Attenzione Agnè, reggi, alza... Stringete, stringete.

Stringevano una piccola sciàbica sul branco di cefalotti; e gli uni eran pronti ad alzare gli orli dove i cefalotti tentavano il salto, e gli altri tiravano a tutta forza le corde alla riva. Guizzavano i corpi adusti dei giovinetti tra pietre ed acqua in un gioco cangiante di riflessi e di spruzzi.

Dietro Punta della Chiavica spuntò improvviso un cotre bianco dalle vele immense, oblique. Doppiata la Punta, serrò il vento piegandosi a quaranta gradi; la randa e la mezzanella sbattevano seccamente.

I ragazzi, chiusa ormai la rete e quasi a spiaggia il sacco, ristettero muti ammirati. Agguanta sempre il cuore dei piccoli marinai una bella manovra rischiosa.

Dopo l'accostata di forza, il cotre si drizzò lentamente e fluì sull'onda col fruscio di seta lacerata. Era una barca da diporto di dieci metri, affilata, superba. Invece di continuare la rotta, virò di colpo, mise la prua al vento e venne dolcemente vicino al Faraglione di Matromagna. Una voce, un tuffo, uno scorrer di catena: eccolo all'àncora. Tutto s'era svolto con precisione, con rapidità, con abilità sorprendenti. I ragazzi erano ancor lì immobili a bocca aperta, quando l'uomo ch'era al timone

s'alzò in piedi sul pagliolo. Le vele scivolarono ratte lungo gli alberi; un marinaio le riceveva tra le braccia e le imbrogliava.

— Beh! — fece l'uomo in camiciotto e calzoncini bianchi, gettando la sigaretta fuori bordo: — che cosa avete preso?

Era un uomo ancor giovane, di media statura, bruno, dall'aspetto queto quasi sonnolento, in contrasto con l'ardire fulmineo della manovra.

Poco dopo egli era sulla spiaggia in mezzo ai ragazzi; li aveva aiutati a tirare in secco la sciabichella; guardava i cefalotti dibattersi sulla ghiaia; parlava come un vecchio amico. Seduto in vetta all'alto scoglio, Silvio guardava in silenzio ora il gruppo a terra, ora il cotre che si dondolava lì sotto all'àncora. Si discorreva a terra di modi di pesca, dei pesci di stagione; se ne parlava come tra gente del mestiere che si conosce da anni.

Un'ora dopo il padrone del cotre guazzava nell'acqua con tutto il seguito dei ragazzini. Ma come descrivere la loro clamorosa sorpresa quando cominciò a tuffarsi, restando sott'acqua un tempo che sembrava loro senza fine, e quando, dopo un certo numero di tuffi, tornò a galla levando in alto una cernia infilata su una corta fiocina?

— Il Giapponese, il Giapponese — si gridava da ogni parte.

Anni prima un giapponese autentico era venuto a Capri ed aveva pescato proprio così; è leggendario ancor oggi.

Il Giapponese, quando si rituffò, si vide a fianco sott'acqua il più agile fanciullo che avesse mai veduto; e resisteva al fiato non meno di lui; e gli girava intorno curioso. Tornato a galla gli chiese:

— Come ti chiami?

— Silvio.

— Ah!... Ti insegnerò. Vuoi?

— Sì.

VIII.

Qualche giorno dopo il colloquio avvenuto sul belvedere di Pizzo Falcone, Don Costanzo tornò alla Falconetta accompagnato da due contadini che portavano sacchi pesanti. Delle Piane lo accolse con cordialità faceta; aspettava di conoscere le novità, che questa volta dovevano essere grosse, per quel che aveva sentito.

Aveva notato infatti un crescente fervore di lavoro intorno al Faro. Molti uomini si davan da fare con corde, con sacchi, con materiali d'ogni genere. E c'erano sentinelle appostate lungo la strada di Tiberio; ogni tanto un fischio partiva, un altro rispondeva, e subito un fresco silenzio d'altura succedeva ai gridi rauchi, alle corse indaffarate, ai cupi tonfi degli scarichi. Avevano bensì tutti un'aria circospetta, ma quell'atmosfera di mistero diventava ormai una farsa; erano in troppi a lavorare per non far chiacchiere. E in verità di chiacchiere se n'erano fatte tante che egli stesso sapeva che gli scavi al Salto di Tiberio avevano preso un andamento furioso.

Si stupiva che un uomo, sia pure fissato e fanatico, ma dopo tutto intelligente e scaltro, come Don Costanzo, fosse a tal punto accecato da

non accorgersi della comicità di tutto quel trambusto e della farsa che tutti gli recitavano sotto il naso, sfruttandolo e canzonandolo.

Dopo dieci minuti di discorso però, le sue idee si confusero un po'.

Don Costanzo spiegò che ormai tutta la contrada sapeva degli scavi; non era più possibile nasconderli; non restava che di attivarli precipitosamente, ritardando, per quanto possibile, il « fermo » del Sovrintendente ai Monumenti e Scavi. Perciò il sovrastante Odierna era stato distratto con un richiamo urgente ad Anacapri, e « spie » vigilavano gli estranei, non solamente là intorno, ma anche in paese ed anche sul mare. Queste spiegazioni Don Costanzo le diede con fretta laconica; appariva molto emozionato.

Però il sorriso sardonico e l'arguzia sfiorirono un poco sulle labbra del Marchese Delle Piane, quando cominciò a sciorinargli sotto gli occhi pezzi di marmi e di bronzo, frammenti di statue, monete tutt'altro che indifferenti. Ciò che interessava di più l'archeologo erano alcune nitide iscrizioni; ciò che interessava invece il poeta erano alcuni frammenti statuari, di cui l'occhio esperto apprezzò subito il valore artistico. I contadini che portavano i sacchi non avevano occhi che per le monete, tutte d'argento e d'oro. In quegli occhi Delle Piane sorprese la stessa espressione nascosta e ridente che aveva scorto in quelli dei lavoratori e delle spie: l'idea del tesoro.

— Oh, oh! Le traccie di Tiberio a cavallo sono segnate da piccoli tesori.

— Piccoli, voi dite! Sono tesori inestimabili. E questo che vi ho portato a vedere per confondervi, signor San Tommaso, è ancor niente. Il grosso resta laggiù. Intanto ecco il documento del culto di Mitra. Leggete questa iscrizione.

— Me la spiegherete dopo. Ditemi piuttosto di dove viene questo delizioso dorsetto.

— Non c'è Tiberio senza Mitra. Tutti gli autori sono concordi nell'ammettere che negli ultimi suoi anni il grande Imperatore diffuse questo culto orientale in tutto l'Impero; era diventato come il suo culto personale. L'importanza eccezionale di questa iscrizione non sta però nell'attestazione del culto di Mitra, sta nell'omaggio più sacro che un uomo, anzi un Imperatore romano, potesse rendere ad una divinità. Qui è detto che, in un sacello dedicato a Mitra, il Divo Tiberio costituiva il « monetario probante ». Ciò significa, Marchese mio, che...

— Silvio, di dove scappi fuori?

Silvio, raggiante, si affacciava dalla finestra aperta sull'azzurro. Per arrivare là doveva essersi arrampicato come una lucertola. Alzò con entrambi le mani una enorme cernia.

— L'ho presa io: sette chili.

— Tu?!

— Sì; il Giapponese mi ha insegnato.

— Chi è il Giapponese?

— Ah — intervenne Don Costanzo — stai col Giapponese? Sul suo « Delfino »? Niente di nuovo?

— Niente di nuovo. Ne abbiamo prese tre oggi; la mia è la più grossa.

— Chi è questo Giapponese? Lo conoscete?

— Un amico mio. Fa la « spia » col suo cotre dalla Longa al Monacone. Un uomo incomparabile e pescatore famoso. Giorno e notte non molla la guardia; impagabile. I ragazzi gli dànno una mano. Bravo, Silvio; fa buona guardia anche tu. Marchese, potete fidarvi. Ti piace il Giapponese?

— Sì, Don Costanzo. Dice che sono il solo capace di imparare la pesca giapponese. Mi fa anche manovrare alle vele ed al timone. « Sei già un marinarone », mi ha detto.

Mai Silvio aveva pronunziato tante parole d'un fiato e spedite e accese così. Il padre lo fissava con occhi socchiusi, scrutatori.

— Vieni dentro Silvio; dimmi qualcosa.

In quel momento s'aprì la porta e comparve sulla soglia la Marchesa Marta. Alta, vestita di bianco; il vento agitava intorno al suo capo un velo celeste. Ristette senza salutare nessuno. Quel contegno aveva qualcosa di insolito.

— Ho ricevuto una lettera di Maddalena... Da Gondar.

— Beh? Cattive notizie?

— No... non credo.

Meridionale intuitivo, Don Costanzo si ritirò subito con spigliata naturalezza.

— Caro Marchese, c'è ben altro ancora. Per oggi, permettete; ho fretta. Vedrete cose da sbalordire. Marchesa, servo vostro.

Fuori un fischio; un altro fischio: silenzio di allarme.

— Maddalena a Gondar? Vuoi dire in Abissinia?

— Sì; ha trovato Marco.

Quello stesso silenzio di fuori, si condensò dentro la bicocca cadente. Il silenzio di Capri, che ha sempre sapor di mistero, si incupì su quel precìpite ciglio tiberiano.

A notte inoltrata i due coniugi erano ancora rinchiusi nella Falconetta.

IX.

Sotto la posatezza disinvolta e, insomma, serena dei coniugi Delle Piane si nascondeva un dramma dei più strani e tormentosi; lontano, ormai, è vero; ma di quelli che gettano un'ombra su tutta la vita.

Temperamenti energici entrambi, erano stati avvicinati da circostanze eccezionali e da una comune passione di patria, pur appartenendo a ceti sociali molto diversi.

Pochi anche oggi sanno che la Marchesa Marta Delle Piane è la titolare della « Farmaceutica G. B. Bissono », ben nota per le specialità « Termogil » e le popolari « Pasticche di Fra Felice », create dal fondatore della ditta, il Gr. Uff. Prof. Giovan Battista Bissono.

Molti ricorderanno ancora l'enorme ingegnosa pubblicità dei due farmaci che, sul finir del secolo passato e sul principio del secolo nostro coprì chilometri di muri e centinaia di giornali, si insinuò petulante e divertente sotto mille forme nelle manifestazioni quotidiane di avvenimenti politici, letterari, di cronaca. Ebbene quella strabiliante attività e genialità pubblicitaria era opera di un vero scienziato.

Tale era infatti il Prof. Bissono, che fu per lunghi anni farmacista capo dell'Ospedale Mauriziano, docente nell'Università di Torino prima, di Genova poi, ed editore della più reputata rivista farmacologica del tempo. Nessuno avrebbe pensato allora che la sua attività severamente scientifica sarebbe sboccata nella speculazione commerciale con tanto largo e brillante successo.

Allora il Prof. Bissono aveva solo fama di abilissimo propagandista di Congressi e come tale aveva già dimostrato eccezionali qualità di organizzatore. Come pure era conosciuto per la capacità straordinaria di montatore di laboratori. Da una bega universitaria connessa a queste sue doti pratiche non comuni, nacque la sua poderosa industria.

In seguito ad una astiosa polemica determinata da gelosie accademiche, egli era stato sottoposto ad inchiesta per l'impianto del Laboratorio farmaceutico dell'Ospedale Pammatone di Genova. Irritato e sdegnoso, aveva dato le dimissioni da tutti gli incarichi ufficiali e offerto di acquistare a prezzo di costo l'impianto da lui stesso eseguito. L'acquistò infatti esponendosi finanziariamente oltre le sue possibilità; il che lo costrinse a dedicarsi intensamente all'attività professionale sviluppando le sue attitudini di organizzatore e propagandista. Sorsero così la Farmaceutica e quel Laboratorio di Rivarolo, ben presto noto, oltre che in Italia, all'estero, specialmente nel Centro e Sud America.

G. B. Bissono morì improvvisamente nel 1919, ancor giovane, lasciando due figlie, Marta e Maddalena, che non avevano la più lontana idea degli affari paterni.

Venne chiamata a far parte del consiglio di famiglia, incaricato di liquidare la situazione, anche Marta Bissono, che proprio allora raggiungeva la maggior età. Si trattava di una liquidazione complicata e difficile, giacchè, se il giro degli affari della ditta era vastissimo, la cassa era esausta per le spese pubblicitarie nell'America latina tuttavia in piena campagna di lancio. Con sorpresa generale la giovane Bissono, dopo aver studiato a fondo la contabilità, cominciò a prendere parte attiva alle discussioni del Consiglio, fece proposte, vinse resistenze; insomma non tardò a dimostrarsi così sicura di sè e padrona del suo affare, che in capo a pochi mesi era lei stessa la titolare della « Farmaceutica G. B. Bissone » risanata e vitale. Seppe superare la crisi, non troncando, ma gradualmente riducendo la pubblicità, utilizzando appieno gli intelligenti sforzi paterni; così che finì per dare alla ditta un andamento regolare e solido e ad assicurare al Laboratorio di Rivarolo un lavoro continuato e costante che impiegava cento persone tra dirigenti ed operai, magazzinieri, spedizionieri, ecc. Come si vede, una cosa molto grossa, dato il genere dell'industria.

Già, vivente il padre, l'Amministrazione della Ditta aveva sede in alcuni locali terreni del Palazzo Delle Piane; precisamente dove sono ancora adesso. E dove ancor oggi la Marchesa Delle Piane scende dall'appartamento d'angolo al piano nobile ogni giorno alle otto del mattino per sedersi al tavolo del Direttore, dettare e rivedere la corrispondenza, controllare la contabilità, trattare personalmente coi grossisti. Società, la sua, non anonima e nemmeno in accomandita, ma in nome proprio con personale e piena iniziativa e responsabilità.

Ebbene questa donna energica e pratica non aveva nessuna posa di autorità, era elegante raffinata colta; e sopra tutto ardeva d'una passione patriottica, che, rivelatasi la prima volta in occasione della guerra libica, ebbe impetuose manifestazioni in occasione della grande guerra.

X.

I rapporti tra Andrea Delle Piane e Marta Bissono, in principio vaghi e distanti, divennero poi rapidamente quasi intimi.

Come inquilina Marta trattava coll'Amministratore; le capitava però di pensare talvolta a quel giovane patrizio che viveva di sopra, solo, nel grande palazzo, e che — benchè giovanissimo — già pubblicava dei versi sulla « Nuova Antologia », ed era presidente del Gruppo Nazionalista, cui anch'essa era iscritta. Lo riteneva superbo.

La Marchesa madre, restata vedova presto, detestava Genova; preferiva la sua villa padovana, ove viveva tutto l'anno. A Genova veniva solo per qualche settimana; e allora il Palazzo Delle Piane diventava il centro della mondanità genovese; per ricadere nella più austera solitudine appena la Marchesa partiva. Madre e figlio non si amavano.

Andrea sapeva che là, in quei locali terreni ai quali si accedeva da una porta di servizio, c'era una donna-uomo, capo di una ditta molto nota e molto rumorosa; ed era sorpreso che quell'ufficio avesse l'apparenza così tranquilla da sembrare disabitato, e che quella signorina, che incontrava ogni tanto, fosse bella, ben vestita, seria come una signorina di buona famiglia.

Un giorno l'incontrò in un comizio; e fu talmente sorpreso che la salutò... e si sentì poi seccato dell'atto impulsivo, scorretto.

Fu durante una riunione privata indetta dal Partito Nazionalista e da lui presieduta. Mentre parlava, se l'era vista là in prima fila col distintivo al petto. L'accompagnava la sorella, un tipo tutto diverso. Mentre parlava, Marta l'aveva seguito attentamente senza cenni di consentimento, placida. Passandole davanti l'aveva salutata, ricevendone in risposta un impercettibile battere di ciglia. L'aveva salutata poi anche incrociandola sotto il portone, perchè gli pareva che, dopo quel primo saluto, non poteva far diversamente. Ella aveva risposto con semplicità.

La conoscenza era avvenuta poco dopo, in quella stessa sala di riunioni, in occasione di una conferenza di Enrico Corradini. Questa volta le due sorelle manifestavano calorosamente il loro assenso. Gli avveni-

menti precipitavano, gli animi si erano accesi. Corradini parlava con quel suo accento incisivo, caustico, nobilmente aspramente aggressivo. Dopo la conferenza volle lui stesso conoscere Marta, di cui gli era stato parlato. Curioso di umanità, cordiale, agganciante, aveva, nella conversazione animata che seguì, scavato quel tipo di donna singolare, intuendone, sotto le riserve, la passione ardente. Alla conversazione s'era immischiato Andrea; e quando si eran lasciati era come se fossero vecchi conoscenti. Secca e breve stretta di mano; gli sguardi si erano incrociati pochi attimi come armi cortesi. In quello sguardo egli aveva sentito per la prima volta tutta la personalità di Marta, che l'educazione e la forza di carattere dissimulavano.

Lo sforzo ultimo della campagna per l'intervento in guerra li aveva decisamente avvicinati in cordialità cameratesca. Marta si era offerta per intensificare il lavoro di segreteria, anzi, più esattamente e modestamente, di copisteria. Una settimana dopo tutta la segreteria faceva capo a lei. Andava da Delle Piane a « prendere ordini »; ma gli ordini erano poi eseguiti con tanta sagacia e con un crescendo di intensità così serrato, ch'egli comprese il segreto del suo successo commerciale. Eppure appariva sempre impersonale, come un impiegato diligente.

XI.

Se Marta era il cervello e l'anima dell'azienda commerciale, la consistenza tecnica era data da un uomo altrettanto valoroso quanto modesto: il Dottor Marco Rossi. Era stato allievo del vecchio Bissono. Geologo e fisico dapprima, aveva poi fatto con Bissono studi di chimica, ed aveva finito, contro voglia, per specializzarsi nella chimica farmaceutica. Ma in Rossi, carattere chiuso timido fervido, il sentimento la vinceva sempre sull'intelletto. Legatosi al « Professore », a poco a poco gli si era talmente affezionato, che la sua era diventata devozione filiale; talchè, morto lui, aveva considerato suo dovere dedicarsi all'azienda ed alla famiglia del « Professore », con totale sacrifizio di sè e delle sue aspirazioni scientifiche.

In politica però aveva conservato le sue opinioni e rivendicata la sua indipendenza; era socialista-sindacalista; e la naturale passionalità lo portava a manifestazioni estremiste intransigenti. Militava quindi in campo opposto a quello di Marta Bissono e di Delle Piane. Tuttavia le circostanze eccezionali che nella seconda metà del 1914 e nella prima del 1915 squassarono il Paese mettendone alla prova la profonda vitalità, li accomunarono in una maniera quasi paradossale. Fin dallo scoppio della guerra mondiale Marco Rossi, l'infiammato organizzatore proletario, il promotore delle agitazioni più audaci della Camera del Lavoro, il popolarissimo Marco dei comizi, partecipò appieno senza un attimo di esitazione alla secessione mussolinana, si schierò per l'intervento con foga irrefrenabile. Diventò di colpo ribelle ai capi locali, che tacciò di codardia; e conseguentemente fu odiato e vilipeso. Pochi furono allora i dissidenti,

ed a Genova meno che altrove, ma erano i più energici e generosi. Col suo pugno di aderenti Marco Rossi affrontava il contradditorio nei comizi, teneva testa alle masse, indomito, aggressivo. Finì per trovarsi a fianco dei nazionalisti; per quanto sempre su un piano ideale del tutto diverso, e ben nettamente riaffermato diverso, quanto più l'azione diventava comune.

Bisogna dire altresì che quest'uomo strano, tutto impulso e sentimento, ardeva di una disgraziata e disperata passione per Maddalena Bissono, la sorella minore di Marta. Lo sapevano tutti e ne ridevano, perchè i loro caratteri, ed in generale tutte le circostanze della vita, mostravano l'assurdità di questa passione. Era insomma il lato ridicolo di Marco Rossi, che gli avversari sfruttavano senza pietà.

XII.

Per parte sua Maddalena Bissono quanto ad originalità, anzi a stravaganza, non la cedeva a nessuno.

Mai due sorelle si erano tanto rassomigliate, essendo tanto differenti; fisicamente e moralmente. Fisicamente avevano la stessa corporatura, la stessa voce, gli stessi gesti, persino una somiglianza di tratti; eppure la espressione del viso ed il loro comportamento erano tutto ciò che di più opposto si potesse immaginare. Anche Maddalena aveva una singolare forza di carattere, che manifestava però in gesti di spavalderia. E ciò che per la sorella era la metodicità negli affari, era in lei la metodicità negli studi dell'arte. Violinista e cantante, sacrificava tutto all'arte sua, eccetto, come la sorella, la passione politica.

Cominciò prestissimo la carriera di concertista; di reale talento, sapeva anche amministrarsi con straordinaria accortezza. I concerti se li combinava e negoziava da sè stessa; e molte sue eccentricità avevano un fondo di autentica genialità pubblicitaria. La grande notorietà non la raggiunse però che dopo la guerra.

Che un uomo di scienza e di laboratorio, morbosamente timido e scontrosamente orgoglioso, come Marco Rossi, potesse innamorarsi di una donna simile è cosa incomprensibile. Ma chi può illudersi di comprendere i moti del cuore umano?

Del resto era forse più difficile ancora comprendere i sentimenti di Maddalena Bissono per Marco Rossi. A giudicarla superficialmente poteva credersi semplicemente perversa e crudele; mentre tutti gli atti della sua vita la dimostravano invece generosa ed allegra. I suoi rapporti con Marco erano quasi famigliari; ed ecco che, di tratto in tratto, essi cozzavano con estrema violenza, sempre per colpa o per volontà di lei; poi tornavano a vedersi come prima, come se nulla fosse accaduto. Si sarebbe detto che Maddalena si divertiva ad offenderlo, per riaccattivarlo poi e nuovamente beffarlo. Eppure non poteva dirsi una civetta, e il gioco crudele non era senza pericolo. Forse questo pericolo eccitava la eccentrica e spavalda zingaresca fanciulla.

XIII.

Uno di questi scontri avvenne il giorno della storica adunata di Quarto.

Il ritorno da quella adunata, che aveva incendiato la passione nazionale, diede luogo ad innumerevoli incidenti. D'uno di essi furono protagonisti appunto Marco Rossi e Maddalena Bissono, e clamorosa ne fu l'eco nella stampa genovese anche per la notorietà di entrambi.

Avvenne alla svolta della strada di Sturla ove il taglio della montagna è sorretto da due muraglioni a scarpata l'uno sovrastante all'altro. Un gruppo di sovversivi aveva disposto sul secondo muraglione un cartellone contro la guerra, e, in piedi sul muraglione sottostante, provocava gli interventisti reduci da Quarto. Una comitiva di questi raccolse la provocazione; ne seguì uno scontro di apostrofi e di minaccie. Quando gli animi erano più accesi, si vide Maddalena Bissono che, non si sa come, era arrivata sul secondo muraglione, alle spalle dei socialisti, avvicinarsi con passo elastico e perfetta sicurezza al cartellone, prendere delicatamente un lembo colle dita guantate e lacerarlo adagio adagio con blando dileggio. Si volse poi verso la strada, appoggiandosi graziosamente al cartellone lacerato (era vestita con eleganza vistosa) guardando tutti con aria insolente. Questo era il suo modo di fare; parlava poco, sfidava col gesto, con una punta, solo una punta, di riso negli angoli della bocca.

Risero dalla strada gli interventisti; i sovversivi urlarono le contumelie più grossolane, scagliandole ogni cosa che capitò loro fra le mani. Alcuni, facendo scaletta, tentarono di raggiungerla; ma lei, fredda, lasciava che l'assalitore raggiungesse colla mano il piano del muraglione e, ratta esatta spietata, pestava le dita a sangue. Pandemonio di urli di bestemmie di sassate. Maddalena fu colpita.

Improvvisamente un uomo dall'agilità scimmiesca, d'un balzo supera la prima scarpata, atterra alcuni operai, d'un altro balzo raggiunge la scarpata superiore, fa scudo del suo corpo alla donna; è investito dalla sassaiola.

Senonchè la poco tenera fanciulla gli strilla in faccia: « Troppo cavaliere; grazie tante »; e, spingendolo da tergo lo fa precipitare sul muraglione sottostante. Si ferisce; è afferrato dagli operai, malmenato, buttato giù sulla strada, ove giace insanguinato.

Dalla strada scoppiò una risata, cui rispose una risata ancor più chiassosa dal muraglione.

V'era in realtà qualcosa di grottesco in quell'aiuto impetuoso, respinto con impetuosa petulanza, in quell'uomo che vola da terra sui due muraglioni come una marionetta, e come una marionetta ricasca turbinando dall'uno all'altro a terra. Ma c'era anche lo scoppio sarcastico della plebaglia sovversiva contro Marco Rossi, traditore del proletariato; e c'era lo sfogo dell'antipatia, sempre latente contro di lui, dei nazionalisti borghesi. Per tutti poi, strana viltà umana, c'era l'irresistibile spasso dell'infortunio sentimentale.

Ebbene quella sera stessa Maddalena e Marco si incontrarono nell'ufficio di Marta Bissono, senza scambiarsi, è vero, nè uno sguardo nè una parola, ma senza che si potesse nemmeno supporre quel che tra loro era accaduto alcune ore prima. Il Direttore tecnico Rossi, terreo fasciato cupo, faceva il suo rapporto d'affari alla Direttrice amministrativa della « Farmaceutica G. B. Bissono ».

XIV.

Se non altrettanto clamorosi e cruenti, gli attriti fra Maddalena e Marco spesseggiarono da allora in poi; specie durante i concerti che Maddalena andava dando in quei giorni a Genova a Pegli a Nervi a beneficio della propaganda interventista; erano quasi attesi da una parte del pubblico con curiosità o con disgusto.

Ma non bisogna immaginare Marco Rossi come un eroe russo della disperazione e dell'avvilimento. Paziente resistente ardente nel lavoro e nella lotta, in amore accumulava angoscia su angoscia, come un accumulatore elettrico ad alta tensione. Poteva dirsi ugualmente un santo ed un invasato.

Un giorno Delle Piane disse a Marta:

— Scusi, signorina. Credevo che Rossi fosse vostro amico; in ogni caso è amico mio. Malgrado la diversità di idee e malgrado il suo carattere violento, io lo ritengo profondamente sincero, onesto, rispettabilissimo.

— Certo che lo è; anche meglio; è capace di sacrifici eroici. Se ha un difetto è quello di non fare il minimo conto della sua persona. Vedrà che soldato sarà in guerra. Mi ha già detto che, appena la guerra scoppierà, si arruolerà volontario, e non mi darà notizie di sè finchè non sarà soldato semplice in trincea. Me lo ha detto perchè pensassi a sostituirlo nel laboratorio.

— E allora (perdoni se mi immischio in un affare loro) come si spiega il contegno della signorina Maddalena?

— Non si spiega.

— L'odia?

— No... Forse...

— Forse?...

XV.

Quando la guerra scoppiò, l'interventismo genovese diede uno dei più belli esempi di patriottismo. Quella gente di mare e di bottega, che aveva già dato al garibaldinismo, nel Risorgimento e dopo, le più numerose e le migliori reclute, diede anche alla grande guerra una delle più alte percentuali di volontari. Comunque tutti i comizianti interventisti intervennero sul serio, e in prima fila, e si guadagnarono le più brillanti medaglie al valore.

Delle Piane fu granatiere. Tre medaglie. Quando, il giorno dopo la presa di Gorizia, il Re passò in rivista gli avanzi della gloriosa brigata,

musica in testa, egli sfilò a capo del suo plotone, fasciato alla testa al braccio ed alla gamba. Il Re lo abbracciò. Tre mesi dopo sul San Michele, cadeva ferito al petto. Sei mesi di ospedale. Ancora al fronte. Ferito nuovamente a Caporetto, venne riformato.

Marta Bissono trasformò il Laboratorio, sacrificando le sue redditizie specialità; fabbricò medicamenti di guerra. Col suo tipico spirito pratico, non li regalò: se li fece pagare e con gli utili fondò e diresse un ospedaletto chirurgico di pronto soccorso, che, a detta di tutti, funzionò meglio di tutti gli altri del settore.

Maddalena fece ogni sorta di prodezze e di stranezze, conquistandosi una strabiliante nomea trincerista. Ma anche durante la guerra perseguitò Marco Rossi; e qui la cosa volse al tragico.

Caso o non caso, si esibiva quasi sempre nel settore ove Marco combatteva. Egli combattè sugli altipiani, sul San Michele, sul Pasubio, sul Grappa; ella diede concerti sugli altipiani, al San Michele, al Pasubio, al Grappa. Marco assisteva sempre che potesse; e, come ardito, poteva quasi sempre. Anche là si diffuse la voce del suo amore infelice; anche là fu bersaglio di scherni, e certo con maggior franchezza, o, diciamolo pure, con brutalità. Si sa: la guerra è la guerra.

Bersagliere prima, poi sottufficiale e ufficiale negli arditi, fu il modello dei soldati valorosi e taciturni. Il « Lupo » lo chiamavano, tant'era in lui il gusto, quasi la voluttà, del rischio. S'era fatto segaligno, tutt'occhi e bocca in un viso emaciato; e quegli occhi esercitavano un fascino irresistibile sui suoi uomini. Con loro era rude e cordiale; niente più del cupismo che pareva immiserirlo a Genova. Lo dicevano anche fortunato; in cento azioni, cinque medaglie al valore (quella d'oro fu l'ultima, come si vedrà), nemmeno una ferita.

L'episodio tragico, l'ultimo incontro con Maddalena al fronte, avvenne nel marzo del 1918. Non proprio in trincea, ma quasi.

XVI.

Com'era riuscita Maddalena Bissono a spingersi fin là? Per gli arditi accadevano cose eccezionali, talvolta incredibili. Fatto sta ch'ella cantò e suonò in un rifugio di arditi, dentro una cantina in caverna sulle pendici del Grappa, nelle immediate vicinanze delle posizioni nemiche. In quella spelonca erano radunati, insieme agli arditi del plotone del Tenente Rossi, altri arditi di rinforzo in previsione di una imminente azione. Maddalena Bissono suscitò col suo ardimento meraviglia ed entusiasmo.

Suonò, cantò canzoni popolari di tutte le regioni degli arditi presenti e scatenò un delirio. In un'atmosfera arroventata com'è quella di un posto di arditi, quasi sulla linea, alla vigilia dell'azione, i sentimenti che invadono quei cuori di uomini disperati non sono precisamente gentili; esplodono selvaggiamente. Ci voleva il coraggio felino di quella donna per sostenere la vampa. Ella, non solo non tremò, ma fece di tutto per scatenare la passionalità più intensa.

Marco, il Lupo, s'era ritratto nell'angolo più oscuro dell'antro e di là guardava la massa dei suoi giovinotti scamiciati, dalle faccie dure, dagli occhi febbrili, agitantisi in quell'aria maleodorante e irrespirabile, illuminati violentemente da una lampada ad incandescenza dal riflettore conico, che lasciava in ombra le pareti rocciose. In mezzo a loro, nel circolo sfolgorante, sopra una cassa, Maddalena suonava e cantava; un coro di voci roche riprendeva i ritornelli con pestate di piedi e rumori ritmici di ogni genere.

Bella, diabolicamente bella, fiammeggiante sotto la lampada nelle sue sete sgargianti, zigomi e labbra d'un rosso violaceo, occhi lustri pungenti brucianti, raggiunse il vertice dell'ebbrezza demoniaca.

Le spalle contro la pietra fredda, i pugni chiusi, il mento con la barbetta irsuta spinto innanzi come un'arma, Marco immobile spettrale avrebbe fatto paura a chi l'avesse guardato. Ma chi lo guardava? Chi avrebbe potuto riconoscere in quel ceffo di soldataccio il Marco Rossi disfatto delle audizioni bissoniane di Genova, o di quelle nei Comandi di settore?

Una voce stridula isterica dominò il tumulto.

— Zitti, zitti, un premio.

Vinceva, abbassava, come soffocandolo, il tumulto.

— Un premio al più coraggioso; al primo che entrerà nella « trincea delle fascine », al primo, al più prode darò... darò un bacio.

Urli, confusione di corpi agitati, lampada urtata che oscilla, luci ombre sconvolte.

Il Tenente Rossi scattò dal suo recesso come spinto da una molla; il corpo proiettato fendette la massa degli arditi. Proruppe con voce inumana:

— La guerra! Qui si fa la guerra, signorinella, e non sguaiataggini. Fuori dei piedi.

Si vide Maddalena, la superba Maddalena Bissono, afferrata letteralmente per il collo, sbattuta, trascinata come uno straccio multicolore. E non taceva la caparbia.

— Cento baci, tutti i baci!

Nel frastuono si distinse l'atroce insulto: « becco ».

La donna sollevata di peso, girò su se stessa, urtò, precipitò, s'appiattì sulla terra fangosa. Un pesante portone sbattuto intronò. Oscurità e subitaneo soffocamento del frastuono. Maddalena rimbalzò in piedi come un'aspide pestato. Buio stellato gelido. Udì nel chiuso uno squillo di tromba. Una voce (ah quella voce, quella voce!!) scandì: « At-ten-ti ». Silenzio.

In quel silenzio, lanciato da qualche parte con rabbia, rotolò ai suoi piedi il violino, il suo Stradivario, spaccato.

XVII.

Pochi giorni dopo i giornali esaltavano il colpo degli arditi sulla « trincea delle fascine ». Alla testa dei suoi uomini il Tenente Rossi vi vi aveva conquistata la sua quarta medaglia d'argento.

La posta portò a Genova all'indirizzo di Maddalena Bissono una lettera espresso, con l'indicazione a inchiostro rosso « estremamente urgente ». Maddalena era sì tornata a casa, ma era, quel giorno, assente; non si sapeva dove fosse. Le sorelle si aprivano reciprocamente la corrispondenza di affari in casi urgenti. Questa però non era corrispondenza di affari: proveniva dal fronte. Marta ne parlò a Delle Piane. I loro rapporti erano diventati più amichevoli, confidenziali; era naturale che ne parlassero.

— Maddalena mi preoccupa. Non l'ho mai veduta come due giorni fa; qualcosa dev'essere accaduto con Marco. Temo vada a finir male. L'ultima volta che ho visto Marco mi ha fatto una impressione penosa.

— Anche a me. Brutto; persino il tono della voce mutato. Va bene la febbre della guerra e tutto l'arditismo; ma non ci si riduce come Marco senza altre ragioni... È sul limite della pazzia, credo.

— E Maddalena anche... Questa lettera è di lui, riconosco la calligrafia... Aprirla?

Si guardarono a lungo negli occhi.

— Sì — finì per dire Andrea.

Era effettivamente un biglietto di Marco, così concepito: « *Signorina Maddalena, il primo sono stato io. Esigo il premio.* MARCO ».

Il senso di questo biglietto parve loro altrettanto oscuro quanto minaccioso.

Mentre ne discutevano con quel loro fare laconico e meditativo, arrivò un telegramma urgente, anch'esso indirizzato a Maddalena Bissono. Tre sole parole: « *Camelie 23.* MARCO ».

Questo parve loro chiaro: un ritrovo al laghetto delle Camelie per le ore 23.

Marta disse subito:

— Andrò io. Con me si spiegherà. Una spiegazione è necessaria, inderogabile.

Nemmeno l'ombra di un sospetto di quel che doveva accadere si affacciò alla mente di Delle Piane. Fu d'accordo che Marta dovesse esercitare tutto il suo prestigio su Marco Rossi; colla sua lucida energia e col suo coraggio poteva affrontarlo e prevenire forse qualche catastrofe.

La fatalità non poteva essere più atroce.

Nel buio Marta venne afferrata da mani ladre che le tapparono la bocca; cadde.

Giacque...

Quando, tramortita, dilaniata, potè aprire gli occhi, intravide un'ombra rigida stagliata contro il cielo tra masse nere.

Articolò a stento:

— Marco, che ha fatto!

Le rispose un lamento straziante.

— Marta, lei!! Ah!

Marco crollò; scomparve.

Due o tre giorni dopo la quota 121, la tremenda quota 121 intorno alla quale si combatteva da mesi, veniva presa d'assalto dagli arditi. Annientati dall'artiglieria nemica la posizione era di nuovo perduta. Riat-

taccata di notte, veniva riconquistata, mercè l'eroismo di un ardito che, lasciato per morto tra sterpi e sassi insanguinati, per dodici ore di seguito battuti dall'artiglieria nostra, era ancor abbastanza vivo per riuscire a mitragliare i rinforzi ungheresi che accorrevano, permettendo così la conquista definitiva della quota 121.

Il Tenente Marco Rossi venne decorato della medaglia d'oro.

Il giorno dopo del fatale ritrovo alle Camelie, con le rapide formalità di guerra, il Marchese Andrea Delle Piane aveva sposato Marta Bissono, dando la misura della sua nobiltà di carattere.

Nessuno seppe mai nulla di quel che era accaduto, eccetto Maddalena. La sua fibra parve spezzata; si chiuse in un mutismo che fece temere per le sue facoltà mentali. Quando apprese della nascita di Silvio ebbe un moto assolutamente insensato. Aggredì la sorella: « Questo figlio è mio ». Per la prima volta fra le due sorelle avvenne un profondo urto di sentimenti. Breve però; chè Maddalena non tardò a riprendersi.

Per chi non la conosceva a fondo parve anzi che fosse tornata quella di prima. Sviluppando nel modo più sorprendente le attitudini reclamistiche, seppe valorizzarsi al punto che ben presto fu nota, non più solo in Italia, ma in tutto il mondo. Guadagnò largamente.

Solo Marta ed Andrea sapevano che qualcos'altro animava la sua febbrile attività.

Marco, dopo una lunga degenza, era scomparso.

XVIII.

Gondar 3 gennaio

Cara Marta

Guarda bene il francobollo: effigie del Leone di Giuda, Ailé Selassié, Imperatore di Abissinia.

Niente può stupirti di tua sorella Maddalena; nemmeno di ricevere una lettera proveniente dal più antico e sconosciuto impero del mondo, mentre la lettera precedente l'hai ricevuta da Hollywood. Spiegazione: sto girando un film per conto della B. A. U. S. in Abissinia; una noiosa storia della Regina di Saba, resa quasi divertente da una sonora musica di dollari.

Ma ti stupirai assai più per quel che vien dopo.

Vorrei raccontare bene e con effetti progressivi. Non so. Lo dico subito: ho trovato Marco.

Ti vedo sobbalzare. No, cara. Ricorda il nostro ultimo colloquio. Quella cosa terribile era mia. Mia, mia.

Brigante o santo, per dodici anni l'ho cercato per terra e per mare. L'ho cercato in Europa in America e persino in Australia. E te lo ritrovo qui! e in che maniera poi!

È più facile trovare un chicco di grano in un granaio che un uomo che vuol perdersi nel brulicame dell'umanità. Eppure ero certa di trovarlo. Mi dicevo: se, quando mi amava, non riusciva a sottrarsi ad uno dei miei concerti, non resisterà nemmeno ora che mi odia. Basta che riesca a mettergli sotto gli occhi la mia faccia, il mio nome. Ed ho battuto il mondo intero, e questa mia stupida faccia sui giornali sui cartelloni l'han vista milioni di uomini, e questo mio banalissimo nome l'han letto milioni e milioni di uomini. Ci ho fatto un tale occhio, che, sol che fosse comparso in una platea, tra mille l'avrei visto, anche se mi mostrava un solo occhio. Niente di niente.

E dove lo trovo? In Africa; quando non do più concerti, quando mi chiamo Miss Mad, e viaggio con una banda di americani e tutti mi credono americana.

La Provvidenza. Ah, sì.

Passavamo per Axum. Nella farmacia dell'Ospedale Svedese trovo montagne di scatole di « Pasticche di Fra Felice ». Oh! « Come mai, Dottore, queste pasticche? Anche in America si vendono? ». « Roba per gli indigeni. È un italiano che le fa comprare dagli indigeni; un italiano che credono medico e non lo è. Un certo Bianchi; Mario Bianchi; un « prospector » minerario, credo; forse un imbroglione ».

Mario Bianchi, Marco Rossi; ingenuo, no? Comunque nessun dubbio: è lui. Finalmente!

Con pazienza e prudenza finii per apprendere che lavora per conto di una società mineraria dalle parti di Gondar. Ed eccomi a Gondar.

Che farà? Mi fuggirà, mi ammazzerà?

In questa Africa lontana, dove i bianchi si contano sulle dita delle mani, sfuggirmi non può. A un certo punto si troverà la mia faccia a un palmo dalla sua faccia; e allora si vedrà.

Dispongo di una guida sicura e discreta: un prete copto. Ora so che lavora vicino al lago Tana, un grande lago non lontano di qui.

Ho tutto un piano; ti scriverò.

Cara Marta, non pensare troppo male della tua pazza sorella

MADDALENA.

XIX.

Dal Lago Tana, 21 gennaio

Mia adorata Marta,

Non so quando ti arriverà questa lettera carica di avvenimenti, perchè questo, dove vivo, è un paese di leoni e di giraffe (dicono), non di comunicazioni postali e telegrafiche.

Ma, insomma, ti arriverà e saprai che l'ho trovato e l'ho sposato.

Con questo ho detto tutto. A te però debbo dire qualche cosa d'altro. Debbo andare con ordine per dire tutto, come ho sempre fatto con te cara, cara, cara sorella mia (e con te sola). Mi provo.

L'ho scovato in un'isoletta di questo immenso lago, detta Debra Mariam. Avevo architettato il mio piano in tutti i particolari da Cumod, che è un villaggio abissino, un ammasso immondo di capanne sul Gorgorà, un monte che si affaccia sul lago. Debra Mariam dista solo poche centinaia di metri dalla costa, proprio davanti a Cumod. Col cannocchiale avevo potuto riconoscere (dal vestito bianco) Marco, che faceva lavorare una squadra di negri sudanesi; due volte al giorno esplodevano le mine.

Riuscii a sbarcare nell'isola ed a nascondermi. Senza il prete Gabre Jesus non avrei potuto; le isole del lago sono tutte conventi e le donne ne sono escluse. Comunque sbarcai e per due giorni e due notti studiai la situazione e maturai il mio piano.

Dopo il lavoro gli indigeni lasciavano l'isola; egli restava con due o tre monaci nel convento, ai piedi della chiesetta della Madonna. Potei osservare le sue abitudini ora per ora; riuscii persino a entrare nella sua stanza: un orrore! una specie di spelonca, una branda, un tavolaccio ingombro di carte, un grammofono.

Sì, Marta; un grammofono... tutto pieno di me.

Pensa: durante tutti questi anni, egli ha vissuto con me; fuggiasco, disperato, ha vissuto ogni giorno di me, solo di me.

Immaginati che cos'ho provato, quando, dopo il tramonto, via tutti dall'isola, udivo i miei dischi; c'erano tutti, anche quelli che avevo dimenticato. Ti dico, Marta; mi tappavo la bocca per non tradirmi.

Per quattordici anni avevo girato il mondo mentre qui, in fondo all'Africa (chissà in quanti altri terribili luoghi) colui che cercavo, abbandonato, finito, mi ascoltava martoriandosi.

Così per due notti; volevo preparare tutto; volevo dominarmi, essere sicura dei miei nervi. Alla terza rischiai tutto per tutto. Era una notte di luna, trasparente come il cristallo.

Avevo fatto in modo che restasse solo nell'isola, che anche tutte le barche fossero allontanate. Tanta paura che fuggisse, odiandomi come doveva odiarmi!

Marco metteva in moto il grammofono, poi si allontanava per non sentire il ronzio dell'ago. (Anche a Rivarolo faceva così, ricordi?).

Bene. Quella sera suona « Non so più cosa son, cosa faccio »; il nostro Mozart.

Scivolo nella stanza; attraverso la porta aperta lo vedevo seduto su un sasso (mi voltava le spalle) in faccia al lago si profilava nello scintillio della luna. Dopo la prima strofa, interrompo il grammofono e seguito colla mia voce, intonandomi il più possibile.

Dio mio! Lo vedo alzarsi e restare là immobile, sempre volgendomi le spalle. (Mi disse poi che cosa aveva provato in quel momento; ma io non potevo immaginarmelo allora). Siccome l'aria era finita, aspettavo che venisse a cambiare il disco. Non si muoveva. Capiva che ero io? Ma come poteva? Che pensava? Niente: immobile. Che fa? che farà? Il punto dove stava era uno scoglio a picco sul lago.

Dopo un po' osai tutto: intonai, a voce spiegata, con tutto l'impeto della mia passione soffocata per venti anni, quell'altra aria di Mozart, « Vorrei la fronte incoronar di rose », la sua prediletta fra tutte.

Non si mosse nemmeno allora; mi lasciò arrivare alla fine, sempre immobile, sempre volgendomi le spalle, sempre ombra nera nel luccichio del lago. Lentamente si avvicinò, le mani in tasca. Camminava pesantemente. A poco a poco vidi la sua faccia: la fronte più alta, stempiato, affinato, gli occhi incavati. Ristette sulla soglia. Io mi appoggiai al muro. « Fin qui sei venuta », mi disse con voce lontana, che non capii se accorata o minacciosa.

« Da quattordici anni », risposi, « siamo sposati. Sono venuta a cercare mio marito ».

Quelle parole, cara Marta mia, le rimuginavo da quattordici anni; finalmente le avevo buttate fuori.

Adesso basta.

Non ti interessa il resto. Il giorno dopo, nella stessa chiesetta rotonda, coperta di paglia, di Debra Mariam, il prete copto Gabre Jesus ci sposò, alla maniera abissina, ma insomma cristiana. (Per compenso ci sposeremo in San Pietro).

Marco lavora, ma non so se continuerà. Credo sia felice; a modo suo. (Io lo sono). Credo faccia degli sforzi per orientarsi. (Queste cose io le faccio presto; lui no). Del resto poco mi importa di quel che vorrà fare; io farò quel che vorrà lui. Intanto ho mandato al diavolo la B. A. U. S.

Marta, saggia sorella mia, compatisci perdona ed ama la tua sorella storna.

MADDALENA.

XX.

Queste due lettere erano arrivate insieme, via Gibuti, dopo un lungo viaggio.

Due giorni dopo pervenne, via Massaua, un'altra lettera, posteriore di due mesi.

Axum 20 marzo

Carissima sorella mia,

Tu immaginerai chissà quali e quante cose! L'immaginazione ti tradisce.

La vita ha ripreso Marco e me con le sue esigenze; non siamo più i giovani dei nostri belli e tormentati anni di guerra, e nemmeno gli amanti riconciliati. Da molte settimane non ci vediamo, e nemmeno ci scriviamo. Gli affari. Marco è andato a liquidare i suoi con la sua Società. Io ho dovuto arrendermi alle minaccie

della B. A. U. S. e terminare di girare questa uggiosa « Regina di Saba ». Se Dio vuole, però, è finita. Attendo comunicazioni da Marco. Ci vedrete arrivare.

Avrei tante cose da dirti, mia grande sorella adorata, ma che vale? Quando mi vedrai tante cose non avrò nemmeno più bisogno di dirtele. Comincio a comprendere questa mia opaca anima, che è sempre stata per me la cosa più incomprensibile del mondo.

Sono tranquilla e felice, cara Marta. È la prima volta in vita mia che sono felice.

Ti abbraccio furiosamente.

MADDALENA.

P. S. — Una confidenza. Non volevo fartela, perchè so l'effetto che ti farà (bisogna pur vincere quell'orrore che ci ha perseguitati come una fatalità. Sopratutto per lo stesso Silvio).

Silvio, sì.

Marco ha visto il medaglione col ritratto di Silvio che porto sul petto. Bisogna che tu lo sappia, Marta mia: Marco ha pianto. Potevi credere Marco capace di piangere? Ha pianto.

XXI.

Marta guardava Andrea leggere questa lettera nel vano della finestra e spiava sul suo viso le impressioni.

C'era forse un disegno del destino nel richiamare sul favoloso Monte di Tiberio quell'affannoso dramma di anime e di cuori.

La nudità della stanza di casa Santa Maria sbiancata a calce, pavimentata di maioliche biancazzurre, coi pochi mobili di giunco e le alte finestre aperte sulla pergola di fronte al panorama della gran valle vignata, della marina falcata, dell'erto aereo Monte Solaro, creava un'atmosfera del tutto diversa alla passionalità dei coniugi Delle Piane... Essi non se ne rendevano conto; ma la cupezza di quel loro passato, proiettata qui, nell'aria mitica di Capri, corruscava meno chiusa, meno fonda, più liricamente umana.

Marta, alta elegante solida, teneva i gomiti stretti alla vita nella sua posa abituale. S'era un poco appesantita, ma era sempre una bellissima donna, dal volto statuario e dall'espressione ermetica.

Andrea sempre magro e rigido, dal viso fine lungo glabro, segnato da rughe precoci, dalle mani affilate, dava l'impressione di un carattere estremamente sensibile ma perfettamente dominato.

I due coniugi avevano l'aria di intendersi molto bene con poche parole.

Finito che ebbe di leggere la lettera, senza che un tratto del volto avesse rivelato i suoi sentimenti, porse a Marta la lettera con gesto lento.

— Per dirti la verità, Marta, che tua sorella comprenda o non comprenda la sua anima mi interessa molto poco. Mi pare invece che dimentichi troppe cose.

— È così: estrosa, schietta.

Andrea trasse dalla tasca di dietro dei pantaloni sportivi l'astuccio delle sigarette, l'aprì, scelse con calma una sigaretta.

— Tutto come vuoi, Marta. Ma Silvio lo lasci stare; non la riguarda.
— Non è la sua idea.
— È la mia.
Imboccò la sigaretta.
— Credo sia anche la tua.
L'accese, il capo inclinato sulla spalla:
— No?
Gettò il fiammifero fuori della finestra.

Un dolce raggio di sole scherzava colla breve frangia di capelli che copriva la fronte di Marta e mise due scintille nei suoi occhi di smalto azzurro. Sembrava meditasse quelle parole senza intenderle.

— In ogni caso, — proseguì Andrea pacato, affondando le mani nelle tasche e allargando le gambe, — si sbaglia se pensa di cacciarci in casa la sua eroica canaglia. In questo almeno so come la pensi.

Marta, dopo aver ben ponderato, stava per rispondere, quando risuonò di fuori, sotto la pergola, il vocione di Don Costanzo.

— Caro Marchese, l'Imperatore Tiberio Cesare Augusto ci manda un'ambasceria. Marchesa, ossequi. L'ambasceria è composta di almeno tre personaggi, di cui uno è sicuramente Másgaba. Sissignore, Másgaba pretende urgentemente di far la vostra conoscenza. Ma prima di iniziare il viaggio che lo porterà nella più bella sala del Museo di Napoli, aspetta, se a voi piace, una vostra visita.

— Ebbene andiamo a far conoscenza dell'architetto Másgaba; è il minor omaggio che possiamo rendere all'amico di Augusto, che gli dedicava le sue improvvisazioni poetiche, — rispose allegramente Andrea Delle Piane.

E sì dicendo, saltò in perfetto stile il davanzale della finestra e si allontanò rapidamente con Don Costanzo.

MARIO LAGO

(*Continua*).

LETTERE FAMILIARI DAL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO

ANTONIO Tari nacque in Santa Maria Capua Vetere il 1° luglio del 1809. Educato in Napoli e, per volere del padre, conseguitavi la laurea in giurisprudenza nel 1830, vi esercitò la avvocatura sino al 1835. Ma le matematiche, le scienze naturali, gli studi artistici, con particolare predilezione per la musica, ai quali attendeva con viva passione collaborando anche ad alcuni giornali letterari del tempo, presto divennero la sua principale occupazione. Dal 1845 in poi trascurò ogni altra cosa per la filosofia, stringendo relazione con De Sanctis e Bertrando Spaventa. Dopo il '48, a rivoluzione fallita, visse confinato con la famiglia nell'impervio comunello di Terelle, mandamento di Cassino, e non se ne allontanò se non per qualche breve visita agli amici della vicina Badia di Monte Cassino.

Di rara costanza nello studio, conoscendo già il tedesco, apprese l'inglese e lo spagnuolo, si perfezionò nel greco, approfondì le sue conoscenze specialmente per quanto concerneva filosofia e letteratura tedesche. In tale solitudine rimase studiando e meditando fino al 1861.

Con l'annessione al Regno d'Italia delle provincie meridionali il Tari venne eletto alla unanimità a rappresentare per la VIII legislatura il Collegio di Cassino (che si chiamava allora di S. Germano) alla Camera dei Deputati. Recatosi a Torino si mise in linea con la maggioranza ministeriale. Ma il suo temperamento non era fatto per l'agitata vita parlamentare e non fece lungamente parte dell'Assemblea. Prese la parola una sola volta, l'11 aprile 1861, per protestare contro una frase dell'onorevole Brofferio, che, a proposito di certe lettere scambiate fra il generale borbonico Bosco e il Priore di un convento di Benedettini, aveva detto ironicamente di riconoscere i benedettini benemeriti sì della civiltà, ma di quattro secoli prima. Il Tari ch'era, per così dire, di casa con quei di Monte Cassino, dichiarò di riconoscerli meritevoli altresì verso la civiltà contemporanea, affermandone i sentimenti patriottici e liberali.

Francesco De Sanctis, che ministro a Napoli, nel 1860, per pochi giorni, di Garibaldi, aveva già « epurata » l'Università napoletana dei professori più retrogradi e ignoranti, nel 1861, ministro del Regno d'Italia, dette opera ad accrescerne il prestigio raccogliendovi il fiore dell'intelligenza italiana: e insieme con Luigi Settembrini, Bertrando Spaventa, Augusto Vera, Giacomo Lignana, Salvatore Tommasi, P. E. Imbriani, Enrico Pessina ed altri insigni docenti, chiamò come professore straordinario, affidandogli la cattedra, nuova per allora in Italia, di estetica, Antonio Tari. « Non so » scrisse il De Sanctis al rettore « quanto sia atto all'insegnamento; ma ha molte cognizioni e si può fare la prova ».

Il 26 novembre 1861 il Tari fece la sua prolusione la quale concludeva esortando gli Italiani a essere « sempre ed inalterabilmente filosofi »! Con grandissimo e sempre rinnovato entusiasmo dei giovani studenti egli tenne la sua cattedra per ventidue anni; per quanto gli si facesse aspettare per dodici anni la promozione a ordinario. Moriva a 75 anni il 15 marzo 1884.

Uomo di ampia e geniale erudizione, formatosi nell'ambiente hegeliano della prima metà dell'ottocento napoletano, fu di mentalità filosoficamente non abbastanza disciplinata, più artista, in fondo, che filosofo. Pur gli vien fatta lode d'aver dato, meglio che l'intelligenza, il sentimento del filosofare. La sua opera principale è l'*Estetica ideale* (Napoli 1863), che vuol essere una Metafisica del Bello. Il suo sistema si propone di conciliare l'estetica hegeliana con quella hebartiana, e per quanto poco originale nelle linee della costruzione, è originalissimo nello sviluppo, tutto percorso d'immagini colorite e scintillanti, avvivato di estrose remi-

niscenze letterarie con frequente ricorso a vivaci espressioni dialettali semprechè il Tari trovasse insufficienti o inefficaci le varie lingue da lui conosciute.

Raramente, al dire di chi lo conobbe, la filosofia fu più gaiamente coltivata. Il riso era per lui come uno scoppio liberatore. Il suo spirito s'era serbato lietamente, appassionatamente fanciullesco attraverso le più ardue e severe meditazioni. Fu definito il « lieto giullare della filosofia ». Del suo spirito festevole e bonario offrono buon saggio queste lettere scritte dal Tari « deputato » alla moglie Giovanna Grosso-Ranaldi e ai cognati Pasqualino e G. B. Grosso.

I.

Napoli, 14 febbraio '61

Carissima Giovannina, ho molto goduto che l'ottima commarella abbia dato felicemente alla luce una bambina. Farete con la puerpera e col compare le mie felicitazioni. La neonata veniva alla vita quando cadeva Gaeta (1); e ciò speriamo le sia arra ed augurio di successi nel mondo. Qui si è fatto un gran giubilar popolare e luminarie *sine fine*. Speriamo che Roma non tardi a caderci in mano anche essa, ed allora la nostra prima sessione parlamentaria avrà fine colà, e voi, piacendo a Dio, mi raggiungerete nella città eterna. Frattanto noi partiremo domani immancabilmente a mezzodì sul piroscafo il *Volturno*. Il tempo buono mi fa sperare prospera navigazione; e che le preghiere della mia affettuosa moglie mi guadagnino i favori del cielo, che per me sento di non meritare. A ogni modo ricordatevi di me e raccomandate a Dio la mia mente ed il mio cuore, che si avventurano alla più terribile prova, che nessun uomo può vincere senza il celeste aiuto.

Ringrazio D. Pietro Martire della bella lettera, che ha fatto scrivermi da Achilluccio. Spero che i nostri bambini profittino delle lezioni, e che io possa ritrovarli, se è destinato che gli riabbracci, migliorati di molto.

Ed eccomi, ottima mia compagna, ad abbracciarvi con quell'affetto che tanto meritate ed a raccomandarvi i fanciulli e le fanciulle con mille ben contati baci a Carlotta, *tonna di papà*, che non dormirà solo per pensare a lei; ed anzi dorme ben poco da che i nervi sono stati scossi da questa benedetta deputazione.

Infine con mille cose ai Sig.ri di casa Jannarelli, a compare D. Luigi, alla commarella, credetemi

aff.mo ANTONIO

II.

Torino, 18 febbraio '61

Carissima Giovannina. Vi scrivo di Torino, dove giungemmo ieri sera (domenica 17 febbraio), a un'ora e mezzo di notte, a salvamento. Il viaggio sul piroscafo cominciò deliziosamente; ma dopo dieci ore si mutò il tempo, il mare divenne agitatissimo, e cominciammo tutti a soffrire.

(1) Gaeta cadde il 13 febbraio. La sera del giorno 14 Napoli s'illuminò come per incanto nei grandi palazzi come nei poveri abituri. Toledo s'empì di folla acclamante la guardia nazionale.

Io durai sino alla seconda notte, quando il moto della nave divenuto convulso a certa guisa dovetti pagare il tributo, e soffersi tutto il rimanente tratto di tempo non poco col capo e con lo stomaco. Giungemmo in Genova alle undici del dì di domenica; e fummo mezzo assassinati da' facchini di quel porto, non punto inferiori in impertinenza a que' di Napoli. Genova è deliziosa, e somiglia Napoli; bei palagi, magnifiche vie; e soprattutto cielo e dintorni voluttuosi, simili ai nostri. Partimmo per Torino in istrada ferrata alle 3 ½ pomeridiane da una stazione così principesca, che non avrei saputo immaginar tanto; e giungemmo in Torino alle otto, dove nessuno ci attendeva; e nè il municipio nè i privati furono cortesi di soccorso o di consiglio a poveri stranieri inesperti del paese e privi di albergo nella gran moltitudine, che aveva invaso la città. Avemmo a rimpiangere la cordialità de' napolitani, e ci sentimmo fuori di casa nostra, e quasi esuli, e ridotti a pernottare in un antro, dove dormimmo in quattro, in letti umidi e in un'atmosfera impregnata di esalazioni di carbon fossile da appestarne. Oggi poi, che vi scrivo, è avvenuta la grande apertura (1) del Parlamento nazionale alla quale ho assistito con gran commozione in una suntuosissima sala dove il Re ci ha dirette le magnanime parole, che leggerete ne' fogli. Oggi poi faremo di trovare un albergo più cristiano seppure è possibile. Si spende, cara moglie, più di quel che temeva; ma spero che, equilibrati che saremo, prenderò un andamento economico più conveniente alle mie modeste finanze. Voi intanto, fatemi conoscere quanto spenderete al ricevere questa mia, perchè possa moltiplicare o restringere il numero delle lettere a seconda della spesa. Vi raccomando i fanciulli e la famiglia, e facendo mille complimenti a tutti gli amici, in ispecie alla commarella ed a D. Luigi, anche per parte di D. Pasqualino qui presente, che vi abbraccia pure con D. Erasmo, D. Gaetano Martire, D. Giosue e D. Pasqualino Ranaldi (il quale insieme aspettiamo qui), credetemi

v.o aff.mo ANTONIO

III.

Torino, 22 febbraio '61

Carissimo D. G. Battista (2), vi prego di far pervenire a Giovannina l'infrascritta; e ciò a maggior sicurezza di ricapito. Noi siamo, con D. Pasqualino, bastantemente bene in salute, e viviamo questa nuova vita di disillusioni e sorprese grate ed ingrate, bastantemente di buon animo. Per me che ho poca attitudine ad andare a zonzo e sono casalingo come un majale grasso non è cosa molto seducente il circolare in una città simmetrica come una scacchiera, fuorviandomi sempre, interrogando questi popolani, che poco o nulla intendono e meno parlano l'italiano. Al Parlamento si

(1) La seduta reale ebbe luogo nella nuova grande aula semicircolare della Camera dei Deputati eretta nel Palazzo Carignano. Il Re Galantuomo vi pronunciò il Discorso della corona che comincia con le parole « magnanime »: « Libera e unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei Popoli e per lo splendido valore dell'Esercito, l'Italia confida... » ecc.

(2) Indir.: *All'ornatissimo Sig. Giov. Battista Grosso, Via Purità a Mater Dei, n. 23, Napoli.*

tira in lungherie, che assorbiranno mezza la sessione in verifiche minute de' poteri. Passiamo il tempo ne' caffè che sono i più magnifici che io mi conoscessi, vedendo un po' le novità del paese, ch'è fabbricato a maraviglia, e disponendoci, nella bella camera che occupiamo, a qualche lavoro intellettuale; ma ciò con renitenza non molto commendevole. I rimanenti deputati di Napoli non giungono ancora; epperò non possiamo intavolare alcuna relazione sistematica, ed anche giro di visite, che ci distragga e riunisca. Il Governo farà pervenirci degli inviti per alcune riunioni nelle sale della Filarmonica, che ricreeranno con le soavi melodie del Verdi, nostro collega deputato (1), l'animo de' legislatori, stanco da tanto ponderose cure di Stato. In somma non ci è malaccio; ma io tornerei volentieri alla casuccia mia, che per piccina che sia, è per me una badia: certo preferibile a quella di M. Cassino, che non è più gran cosa secondo l'ultimo decreto del Mancini.

Co' complimenti alla commarella, D. Vincenzino e bambini, credetemi

v.o aff.mo cognato A. Tari

[*e sul retro dello stesso foglio*]

Carissima Giovannina, vi scrivo, secondo l'accordo, una settimana dopo il mio arrivo in Torino, per narrarvi qualcosa del mio vivere qui. I primi giorni siamo stati alloggiati in un tugurio da zingani, ed abbiamo per giunta speso circa dieci franchi alla sera; il che dimostra che tutto il mondo è paese, e che de' poveri forestieri si abusa per tutto. Poi abbiamo avuto la fortuna di trovare un'elegante camera pel prezzo di trenta franchi il mese, presso un bravo negoziante, amico del sig.r Erba. Spendo tra colezione, caffè e pranzo, circa 3 ½ il giorno; ma vi ha molte spese straordinarie; p. e. una ombrella, che ho pagata quindici franchi; oggetti di scrittoio ecc. Sinora, tenuto conto dello importo degli abiti in Napoli, ho dato via 90 buoni ducati; ma spero di ordinare più economicamente il mio *budget* in avvenire. Comprai due calzoni di flanella in Napoli pel prezzo di carl. 18; ma non ho bisogno di farne uso; poichè il preteso freddo intensissimo, che ci avevano fatto temere, è tutto nell'immaginazione di codesti cachetici napolitani. Comprerò piuttosto due camicie di flanella colorata, che qui sono bellissime e di discreto prezzo. I magaz-

(1) Colleghi nella legislatura, Verdi e Tari ebbero nei riguardi della vita parlamentare un quasi uguale atteggiamento: una gran voglia di andarsene. « Son deputato, è vero, ma fu per sbaglio », scrisse Giuseppe Verdi a Francesco Maria Piave che gli chiedeva notizie e documenti sulla sua vita pubblica, l'8 febbraio 1865... Si lasciò eleggere per le insistenze vivissime di Cavour, nel quale Verdi aveva una fiducia cieca (« Finchè era vivo Cavour, io guardavo lui alla Camera, e mi alzavo ad approvare o respingere quando lui si alzava, perchè, facendo precisamente come lui, ero sicuro di non sbagliare »); e in quei primi tempi frequentò la Camera. Venuta la seduta solenne in cui si proclamò Roma capitale, « dato il mio voto » scriveva Verdi al Piave « m'avvicinai al Conte e gli dissi: Ora mi pare tempo di dare un addio a questi banchi. No, soggiunse, aspettate finchè andremo a Roma ». Sentì la morte di Cavour con acutissimo strazio (v. Annibale Alberti, *Verdi intimo* p. 8, lett. a Opprandino Arrivabene). Nelle sedute non prese mai la parola — Il Tari fu studiosissimo, su tutte le altre arti, di musica, e nella solitudine di Terelle trascorreva delle ore a suonare un suo semisecolare Erard.

zini sono ottimi e zeppi di oggetti di Francia, ch'è un incanto: se avessi fatte le spese qui avrei forse anche risparmiato. Quando conoscerò qualche signora m'informerò della ragione degli *scialli*. Quando saranno verificati i miei poteri (1) poi, ed avrò il diploma e le guarentigie di deputato, penso di andare a Milano ed a Bologna. Per ora vi raccomando i fanciulli e le fanciulle, e sperando che mi vogliate sempre bene, mi ripeto

v.o aff.mo ANTONIO

Tante cose all'arciprete, alle due commari, a D. Luigi, ecc. ecc.

IV.

Torino, 12 marzo '61

Carissima Giovannina, D. Titta mi scrive di avere personalmente impostata una vostra lettera a me diretta. Eppure nemmeno questa lettera mi giunge; e resto sempre senza notizie della famiglia dal giorno che son giunto in Torino; cioè da un mese. Ci vuol pazienza! Ma vi prego di badare all'indirizzo, supponendo che per falsa indicazione succedano delle dispersioni. In ogni caso sono ora più tranquillo; poichè D. Titta nulla mi dice di allarmante sulla vostra salute. L'indirizzo fatelo così: Ant. Tari, deputato: Napoli p. Torino: via di mare. Ne' giorni scorsi sono stato a Milano. Che bella città! se vedeste il Duomo restereste incantata. Basti il dirvi che vi ha 7000 statue su 260 guglie; la più alta delle quali con la statua della Vergine è alta 400 palmi. Io son salito sin sotto la statua.

Nelle vacanze che avremo a Pasqua forse mi estenderò a Ginevra e forse anche a Parigi; per la quale ultima escursione basterebbero 100 soli ducati. Ma il maggiore e più felice impedimento speriamo che sia Roma; nella quale comincia ad esser probabile che il Parlamento finisca la presente sessione. *Deus faxit!*

Oggi abbiamo discusso negli uffizii la proclamazione a re d'Italia di Vittorio Emanuele. Domani l'acclameremo ad unanimità (2). Giovedì avremo gran festa, e rivista di 30.000 uomini per la ricorrenza della natività del re.

Con mille complimenti alla commarella D.a Mariannina, all'arciprete, che suppongo ancora tra voi; e cento mila baci a Carlotta ed agli altri fanciulli e fanciulle, con un abbraccio freddissimo a voi così crudelmente silenziosa, credetemi

aff.mo ANTONIO

(1) Le elezioni del Tari furono convalidate il 25 febbraio.

(2) Il 14 marzo, con unanimità di 292 voti, fu votato il progetto di legge per il quale S. M. il Re Vittorio Emanuele assumeva per sé e successori il titolo di Re d'Italia « per volontà della Nazione ».

V.

Torino, 20 marzo '61

Carissima Giovannina, finalmente ricevo in un fascio molte vostre lettere e di altre persone, incluso il compare arciprete; i cui caratteri mi giungono gratissimi. Il disordine postale solo concepibile nel caos napolitano mi è stato cagione di grande agitazione. Iddio perdoni codesti incorreggibili anarchici! Ora che conosco essere costà in famiglia, cioè in quel picciolo mondo, che per me equivale anzi supera il gran mondo, ogni cosa in regola, ora solo mi sento alleggerito e capace di attendere alla cosa pubblica. Non però cesso per questo dal far voti per un pronto ritorno al mio nido ed a quelle abitudini di gabinetto che forse interruppi troppo improvvisamente per questo politicare guerreggevole tanto contrario alla mia inoffensiva natura.

Qui dopo due giorni di vacanza è succeduta in questo istante una di quelle inaspettate novità, che cambiano di botto lo stato delle cose. Uniti ad assistere alla interpellanza Massari sui disordini del governo, o sgoverno luogotenenziale napolitano; quando tutta Torino occupava le tribune ansiosa di tale evento e della fragorosa discussione, che si apparecchiava; quando 40 oratori avevano apparecchiate le loro violente incriminazioni contro gli abusi, che hanno straziato e straziano il nostro paese; quando tutti eravamo in ascolto, il ministro Cavour levatosi ci ha annunziato ch'egli e i suoi colleghi si dimettevano in massa, e che, non avendo più ministero, l'adunanza era sciolta. Vi scrivo dal mio stallo nella Camera, sotto l'impressione della sorpresa, e circondato da deputati, che congetturano in varii modi sui motivi di tale misura. I più si accordano nel credere che Cavour desideri una ricomposizione ministeriale perchè possa risolvere a suo modo la quistione napolitana, appoggiandosi, mediante il concorso di alcuni napolitani, che introdurrà nel ministero, sul Parlamento. A me pare che se questa è la cagione della sua evoluzione, non ci sia gran male nella cosa. Delle gravi riforme sono necessarie in Napoli ne' sistemi e negli uomini; e non temo l'iniziativa del governo in questa bisogna persuaso come sono della sua lealtà e buonafede (1).

Godo che il letto sia riuscito di vostro gusto. Fate di metterlo in uso subito, inaugurandolo voi. Mi piace pure di sentire che l'armadio sia buono, e che siate in via di far la maceria a' Valloni. Io fondo sulla vostra solerzia economica, tanto maggiore della mia politica; e spero di tornare a godere insieme con la famiglia dell'antica mia metodica esistenza.

Con mille cose alla commarella, al compare arciprete, mille baci a' fanciulli ed abbracciandovi

aff.mo ANTONIO

(1) Il Ministero fu ricomposto da Cavour il 22 marzo con l'inclusione di tre ministri del Mezzogiorno: De Sanctis all'Istruzione, Natoli (Messina) all'Agricoltura e Commercio, e Niutta, presidente di Corte di Cassazione di Palermo, senza portafogli.

VI.

[*s. d. ma del 24 marzo '61*]

Carissima Giovannina, spero che questa mia vi giunga innanzi Pasqua, e possa complire con voi in tempo utile, augurandovi con tutto l'affetto, di che sono capace, prospere e liete feste; non conturbate menomamente dall'immagine di un assente, ma allegrate da un pensiero e da un brindisi, che facciate volare sino al pie' delle Alpi a salutarmi. Stimiamoci uniti anche in questa beffarda ed illusoria materialità, noi che siamo indissolubilmente congiunti in ispirito, e quindi in verità. Io vi avrò con me in idea, mi parrà di essere circondato dalla mia famigliuola; sonniferando, come fo spesso tra queste noie, mi parrà di sentire la musica (non troppo armonica) delle vostre voci; e così riuscirò a farmi illusione nella mia solitudine ed a sognarmi in famiglia. Non vi consiglio di far lo stesso, conoscendo la poca vocazione che avete a fantasticare ed uscire dal vostro mondo favorito della realtà. Pure son sicuro del simpatico movimento che subiranno le fibre del vostro cuore all'ora del desinare; e come penserete di associarvi almeno nella contemplazione ad un uomo che in 52 anni di vita non aveva mai frequentato come cenacolo pasquale un'osteria; che se non ha alcun Giuda, che lo tradisca, non ha nemmeno alcun Giovanni che lo consoli. D. Pasqualino, vostro fratello, è a Bologna. Se al ministro Cavour non salterà in capo d'invitarmi, come ha già fatto con altri deputati napolitani, mangerò l'agnello, piacendo a Dio, testa a testa col cameriere del ristoratore. A ogni modo voglia la Provvidenza che tutto riesca a benefizio ed onore di questa immortale Italia, che da me non chiede che poco tempo e poca moneta, e sol di prezioso la temporanea rinunzia delle domestiche morbidezze, quando ad altri suoi figli, crudelmente prediletti impose il sacrifizio delle sostanze e del sangue.

Ho scritto ad Achilluccio: spero che abbia ricevuto la mia lettera a quest'ora. Ho scritto pure a compare arciprete; al quale vi prego di estendere i miei cordiali augurii pasquali.

Qui abbiamo qualche tornata tempestosa a Parlamento; ma il conte di Cavour, da quell'abile nocchiero che è, sa salvare la nave governativa dalle più perigliose situazioni. Il generale garibaldino Sirtori (quel medesimo dell'equivoco del mio mantello), jeri perdè la bussola, e disse tali impertinenze al gabinetto, che il presidente della camera fu obbligato a coprirsi, cioè a discioglierci (1). Pure lo scandalo riuscì a pro' del ministero, che serbò tutta, anzi aumentò la sua maggioranza. Ora ci occupiamo di Roma (2); e si gareggia a fulminare d'invettive il potere tem-

(1) Nella seduta del 23 marzo il generale Sirtori, in seguito a interpellanza del generale Lamarmora, unitamente ad Angelo Brofferio si levò a recriminare lo scioglimento dell'esercito di Garibaldi, e si lasciò andare a dire che la spedizione dell'esercito regolare nell'Italia meridionale era stata fatta per combattere i garibaldini. Nacque gran tumulto e il presidente Rattazzi ritenne opportuno sospendere la seduta.

(2) Il giorno seguente e il 27 marzo Cavour pronunciò i suoi famosi discorsi coi quali esponeva la necessità che il Regno d'Italia avesse la sua Capitale in Roma e manifestava la speranza

porale del papa. Ma che si possa andare per ora alla nostra presunta capitale, poco lo spero. Jeri in un'assemblea particolare proposi di devenire ad uno scrutinio generale de' funzionarii pubblici delle provincie napolitane. La mia mozione fu accettata, e sarà proposta al governo.

Sento che le nostre provincie sono corse da bande numerose di briganti. Per carità; badate. Saluti, auguri ed abbracci a tutti

aff.mo ANTONIO

VII.

Torino, 1° aprile '61

Carissima Giovannina, giacchè le mie lettere son tanto festeggiate da voi, come dite, ve ne scriverò in maggior numero quando avrò poco da fare, ch'è il caso ora, che abbiamo quattro giorni di vacanze. Tutti i deputati napolitani, approfittando dell'ozio, fanno delle corse qua e là. Io, che poco amo di spendere e di vedere, son rimasto ad almanaccare al solito co' miei libri qui. Jeri feci la Pasqua, aggiungendo una presa di maraschino al solito mio pranzo frugale in un cafè-ristoratore; e dopo avere sbadigliato più ore andando a zonzo con un tempaccio da cani, alle nove della sera fui al letto. Spero che ve l'abbiate cavata più allegramente in S. Germano, che non è il paese più rotiniero del mondo, come credeva, essendo superato in regolarità da questo oriuolo infallibile, che si chiama Torino. Del resto merita davvero stima un popolo non ischiamazzatore mai, non istraviziatore mai; ma composto, laborioso, e che, rispettando, vuol essere rispettato. Nessuno augura le buone feste, ch'è una seccaggine dispendiosa, come conoscete, in Napoli. Non ci è processioni, non passeggiare a sproposito, non interruzioni di commerci, nemmeno oggi, ch'è la feria delle ferie pe' gaglioffi e scioperati nostri compaesani. Chi ignorasse il calendario, non distinguerebbe ad alcuno esterno indizio questi giorni dagli altri. I protestanti che qui sono moltissimi ed hanno un bel tempio, han compito nel silenzio i loro riti pieni di edificazione. Tutti, in somma, attendono alle loro faccende, civili o religiose che sieno, senza brigarsi di chicchessia; e la vera libertà, fondata sulla tolleranza reciproca, comincia a spuntare in questa, piucchè Italia, Inghilterra italiana. Vorrei potere sradicar questa città, e portarla inverso il centro della penisola, chè nessun paese al mondo fu mai più meritevole di dignità metropolitana per un popolo libero davvero.

Anche i funerali son qui modesti e giudiziosamente ordinati. Invece degli orridi nostri becchini, seguono e precedono il convoglio delle fanciulle povere, coperte di un velo bianco, con in mano un cero e cantanti preci.

Sono dolentissimo che il povero Luca Canascione sia perito. Fate di badare a' nostri fanciulli; chè abbrividisco all'idea, che per manco di

d'intendersi in proposito col Pontefice. La Camera, trascinata dall'entusiasmo, votò quasi unanime l'ordine del giorno Boncompagni, che proclamava Roma capitale d'Italia.

cura, mi possano esser rapiti da qualche inopinato malore. Fo voti che questa sia l'ultima, come fu la prima volta, che io sia divelto inumanamente dal mio tutto, ch'è la mia famiglia. O vadasi in Roma, o tornisi qui, o migrisi alla Mecca, andremo sempre insieme; che i pochi napoleoni di più, che spenderemo, compreranno a buon mercato la gioia di sentirci uniti.

Domani avremo battaglia parlamentaria, cioè le interpellanze su' disordini amministrativi di Napoli (1). Questa sentina della nave italiana pute troppo, e temo vi sarà dello scandalo. Nelle private ragunanze ho strepitato anche io. Spero che il partito da me proposto, dello scrutinio, frutti bene. Complimenti a tutti; mille baci a tutti i fanciulli, con la mia disponibile in baci a Carlotta. A voi un abbraccio

aff.mo ANTONIO

VIII.

Torino, 11 aprile '61

Carissima Giovannina, vi scrivo nell'istante medesimo che perdo l'aurea mia virginità parlamentaria; cioè dopo aver profferito, fra il terribile silenzio di questa imponente assemblea il mio primo discorsetto; e ciò a rivindicare la riputazione de' benedettini da una involontaria ingiuria, proveniente loro da un applaudito discorso del Sig.r Brofferio, ch'è il più grande oratore del Parlamento. La cosa è riuscita passabilmente bene, grazie al patrocinio, che non merito, della Provvidenza, che ha impedito che mi smarrissi, anche quando il presidente, interrompendomi, perturbò l'ordine delle mie idee, ma non riuscì, grazie a Dio, a farmi dire alcuna corbelleria. Quando leggerete il foglio, che spedirò domani a voi ed agli interessati, compatirete la parvità della allocuzione; tenendo conto della naturale mia timidezza, accresciuta dal concetto gigantesco, che ho di questa illustre adunanza; e concepirete, voi che siete un altro me stesso, che oscillazione nervosa mi sia rimasa per lo sforzo durato. Non ridete, ma compatite. Ho veduto tremar Conforti, Cavour, Ricasoli; ho veduto Ranieri legger tremando, non confidandosi di perorare al cospetto del Parlamento Italiano. I soli imbecilli sono invariabilmente intrepidi; gli uomini sennati temono, perchè conoscono (2).

In questo punto, di gran fortuna per me, ricevo pure il profumato bigliettino di una signorina. Indovinate di chi? Nientemeno che di D.a

(1) Il giorno seguente, 2 aprile, fu firmato dal Re il decreto di nomina di quattro Segretari generali a Napoli: Spaventa (interno e polizia), Mancini (grazia, giustizia, affari ecclesiastici), P. E. Imbriani (istruzione, agricoltura e commercio), V. Sacchi (finanze e lavori pubblici).

(2) Dagli *Atti parlamentari*: TARI. Sento il bisogno di domandare all'on. sig. Brofferio alcuni schiarimenti su quanto ha detto nella seduta di ieri. Nella sua faconda allocuzione egli mentovava incidentalmente il capo de' benedettini, che diceva aver cospirato col famoso Bosco, di nefasta riputazione, nelle ultime perturbazioni napolitane. L'on. oratore aggiungeva, celiando, riconoscere i benedettini benemeriti della civiltà di quattro secoli or sono. Siccome io mi onoro di conoscerli meritevoli di lode per la civiltà contemporanea, massime pei nomi di un Tosti, di un Kalefati, di un De-Vera, di un Pappalettera, che spero i miei dotti colleghi onorino, come onoro io, così stimo mio dovere di provocare dilucidazioni in proposito.

Annina Ercolani; la quale è in Torino come educatrice di alcune contessine della più alta aristocrazia. Ella dice di aver parlato molto di me alla Signora Contessa, ch'è *bellissima*, a detto suo, e buonissima; e m'invita ad andare a vederla per procurarmi così preziosa conoscenza. Domani mi profumerò e liscerò alla meglio, e farò di trovarmi al luogo dell'invito.

Nell'entrante settimana avremo Garibaldi alla Camera: speriamo che il suo scontro col governo non produca scandalo alcuno. Non mi narrate mai nulla di costà: per esempio della maceria, che dovreste aver fatta ai Valloni; del prezzo de' cereali; delle nostre esazioni; e che so io. Questa parsimonia di lettere e di notizie nelle lettere non fa troppo onore, non dico alla vostra affezione, di cui non dubito, ma al concetto, che avete di me; credendo che vi sia cosa al mondo ch'io preferisca alle lettere vostre. Scrivetemi anche di bagattelle; chè le bagattelle divengono molto serie venendo da voi.

Vi raccomando intanto quel cerchiolino di cuori, che credo soli battano per me. E con mille complimenti ai compari arciprete e D. Luigi, e commare D.a Giovanna, credetemi

aff.mo ANTONIO

IX.

Torino, 18 aprile '61

Carissima Giovannina, vi scrivo nella più memorabile giornata dell'attuale sessione parlamentaria; e forse nella più memorabile della mia vita. Il generale Garibaldi, venuto finalmente (1) oggi alla Camera, in effetto delle interpellanze sull'esercito meridionale, mosse dal Ricasoli, trasportatosi nel suo discorso di risposta, ha detto parole ingiuriose a Cavour ed al Parlamento; in guisa che tra una vera tempesta di ruggiti dalle tribune, e di grida e di minacce da parte nostra, si è dovuto sospendere la seduta, essendosi coperto il Presidente. L'ovazione gigantesca di applausi, maggiore di quella che ebbe il Re, ricevuta dal generale al suo ingresso, è stata neutralizzata da questo inqualificabile tumulto. Ripresa la discussione dopo mezza ora, la cosa, non pertanto, è riuscita a miglior termini di quello che si temesse; ed avendo il Cavour magnificamente risposto alle belle parole di conciliazione profferite dal generale Bixio, tutto si è terminato in sentimenti unanimi di concordia e di pace. Ora la votazione di varii ordini del [*giorno*] riferentisi alla formazione ed al riordinamento dell'esercito meridionale, è rimessa a domani. Sono quasi convulso per le impressioni elettriche ricevute. Il fremito dell'assemblea, il tuonare della voce di Garibaldi, mi staranno a lungo nelle orecchie e nel cuore. Spero che in Europa, in cui risuonerà questa memoranda se-

(1) Garibaldi era a Torino da 15 giorni (dal 3 aprile) ma i reumatismi l'avevano costretto a guardare il letto. A Napoli in quei giorni un giornale borbonizzante, *La pietra infernale*, aveva formulato una grottesca « Domanda »: « Garibaldi sta a Torino ammalato. Conte di Cavour, che ha Garibaldi? Conte di Cavour, che ci stessero famiglie costà discendenti per linea collaterale o trasversale da quella dei Borgia? ».

duta grandemente, lo scandalo sia superato, come fu in noi, dall'emozione de' sentimenti generosi profferiti di poi. L'Italia è davvero un fatto compiuto se sapremo essere uniti, e non uomini di partito, ma italiani. In caso contrario tutto sarà confusione e rovina.

Domani andrò forse a Genova con Augusto Vecchi a passare un paio di giorni in una sua deliziosa casina.

Qui si narra di Chiavone (1) risorto tra voi. Per carità siate cauta; ed in caso di pericolo emigrate a Napoli. Non badate a spese per la vostra e per la salvezza della famiglia.

Baci ai fanciulli e fanciulle; complimenti a parenti ed amici: un abbraccio a voi e credetemi

aff.mo ANTONIO

X.

Torino, 5 maggio '61

Carissima Giovannina, chi, scegliendo di viver celibe, rinunzia alle gioie ed ai vantaggi di una famiglia, che si possa chiamar propria senza metafora, fa assegnamento sopra due delle più incerte cose, che abbia l'umanità: e queste due cose sono la gioventù e la salute. Fino a che il nostro celibatario starà bene ed avrà lena « da fare da se stesso i fatti suoi », vi so dire che il suo sistema è plausibile tanto o quanto. Ma cambiate scena. Immaginatelo attempato, permaloso, co' nervi in perpetua insurrezione, e per giunta ponetegli una pustola in suppurazione a una coscia; e circondatelo dappertutto con gente estranea, frigida come se fossero saturnini, o abitatori di Saturno (ch'è un pianeta per lo meno tanto freddo quanto Torino); e capirete subito che quest'uomo spasimerà per vedersi attorno una moglietta attenta come voi, a ricorarlo, a bisticciarlo dolcemente; e per avere una mezza dozzina di figlioletti, che lo stordiscano deliziosamente, e gli cavino del capo le malinconie, le noie di questa nenia che si chiama vita.

Vi ho scarabocchiato un proemio alquanto rettorico per parlarvi del malumore, che ho avuto ne' giorni scorsi per un frungolo, che mi ha fatto febbricitare; e per farvi arguire dall'attuale lepore, che tenta il mio stile, del buono umore, che comincia a ripigliare il disopra nel mio cervello, ora che sono in via di piena guarigione. Un freddo inopinato, sopraggiuntoci a mezzo maggio, quando io avea già cambiati abiti, secondo l'incorreggibile mia impazienza di ogni anno, mi ha pure messo in pericolo d'infreddature, reumatismi, ecc: ma, grazie a Dio, me la son cavata sinora senza detrimento di sorta. Barcamenandomi così tra speranze e timori, spero riprender terra e sciorre il voto a casa mia, tutto al più in altri 40 giorni, cioè a mezzo giugno. Un termine più breve sarebbe vano sperarlo; trattandosi ora d'importantissime quistioni, e della più importante di tutte, ch'è quella del debito di 500 milioni di lire per ora, e di

(1) Capobanda fra i più temerari che infestava i confini del Regno verso Roma. Ex-sergente borbonico, al comando di una accozzaglia di soldati tedeschi e napoletani.

un'imposta gravissima dopo. Questa imposta peserà in gran parte sulle provincie napolitane, e colpirà il commercio, l'industria, il lusso ed i passaggi di proprietà, come già avviene in Piemonte. A delucidazione di quest'ultima frase che forse non intendete, sappiate che chi comprerà fondi, pagherà il 5 p. 100 sull'acquisto; chi erediterà pagherà l'uno per cento sull'eredità se figlio, il 2 se collaterale di 2° grado; il 3, se di 3°; il 10 per 100 se estraneo; e ciò senza prelevare i debiti; di modo che in una eredità di 100 mila ducati, gravati di 90 mila, non si erediterebbe un soldo.

D. Pasqualino sarà forse costà quando riceverete questa mia. Egli mi dee due napoleoni (otto piastre). Spero non averne bisogno e che possiate incassarli voi.

Ho comperati 200 franchi di libri tedeschi. Espierò questo lusso con una lesina degna di me; e forse con l'interdirmi una gita in Toscana. Baci e saluti. Un abbraccio a voi e credetemi

aff.mo ANTONIO

XI.

Torino, 6 maggio '61

Carissima Giovannina, non posso tenermi dal comunicarvi, nell'atto stesso che la votiamo (6 di Francia del 6 maggio), una legge crudelissima pe' nostri contadini: la legge, cioè, di una leva di 36 mila uomini per le sole provincie napolitane su' giovani da' 18 ai 25 anni. Dopo una lunga discussione in cui anche il nostro Polsinelli (1) ha tentato arrestare questa violenta misura invano, il genio bellicoso della Camera e del ministero han vinto, e la legge è passata. Io ho votato contro non perchè stimassi non doverci armare sino a' denti; ma perchè mi è paruto inopportuno irritare, anche di più di quel che è, il nostro contadiname, strappando da' lavori rurali e dal seno delle loro famiglie il fiore della gioventù campagnuola. Ma il mio voto non ha potuto far traboccar la bilancia. Povero Filippo di Manno! Dio sa se scamperà questa volta dal persecutore destino!

Imposte, leve: ecco per ora che può mandare il Parlamento nazionale a' concittadini elettori; ma non per colpa nostra, bensì del destino, che rende inevitabili, al supremo bene della patria, supremi e dolorosi rimedi.

La mia pustola sanguigna alla coscia è in via di guarigione.

Non dimenticate di nutrire di carne i fanciulli e le fanciulle non badando a dispendii. Stamane ho discusso la cosa a dilungo con un buon fisiologo mio amico. Egli mi ha dimostrato che, a rendere impossibile

(1) Giuseppe Polsinelli (1787-1880). Deputato di Sora. Sedette sempre a sinistra, fu assiduo ai lavori parlamentari, con spirito battagliero. A 73 anni aveva preso le armi contro i Borboni. Si dichiarò contrario alla leva di 36.000 uomini da farsi nell'antico Reame, asserendo ch'era « un dar esca al fuoco » e voler dividere l'Italia « in due ». Nella seduta del 29 giugno (v. lett. XXII) ebbe parole di fuoco contro la mancanza di sicurezza nel Mezzogiorno. Senatore dal 1876.

la tisi, s'ha a rimpastare il temperamento negli anni infantili; e ciò non può effettuarsi che con tre espedienti, compendiati nelle tre parole: carni, ferro, e moto. I bagni di mare sono pure indicatissimi; ma come procacciarli alla nostra famigliuola montanina?

Pensate pure al vostro benessere e non tanto al lavoro ed alla economia. Consideratevi quel che siete, cioè il sostegno e l'arco di volta del nostro domestico edifizio.

Co' saluti e baci a tutti ed un abbraccio a voi, credetemi

aff.mo ANTONIO

XII.

[*s. d. ma 8 o 9 maggio '61*]

Carissima Giovannina, secondo promisi vi scrivo a mezza settimana, serbandomi domenica prossima a consecutivo momento della nostra corrispondenza. Così soddisfarò, spero, al desiderio, che dite avere di mie lettere, bastantemente; e d'altra parte lo punirò con la vacuità d'interesse, in che cadranno inevitabilmente due cicalate per settimana.

Jeri sera qui circolava una nuova d'importanza capitale per l'andamento delle nostre cose italiane. Dicevasi essere avvenuta una gigantesca rivoluzione in Ungheria; in effetto della quale l'Austria sguerniva al tutto la frontiera del Mincio. Se la cosa si verificherà, difficilmente potrà qui più frenarsi il partito bellicoso; e lo stesso Cavour non pare che farebbe supinamente passar così bella opportunità ad invadere la Venezia. A ogni modo ripiglierò il soggetto, ancora problematico, nell'altra mia di domenica.

Il governo regionale napolitano pare sia prossimo a subire un radicale mutamento. Il Sig.r Nigra si ritira, e sarà sostituito dal conte di S. Martino ch'è uno de' migliori e più energici amministratori, che si abbiano qui. Ei verrà munito di poteri quasi eccezionali, e metterà a segno più di un cervello meridionale, che si diletti di cervellaggini perturbatrici. Avrete letto il decreto, che circoscrive le attribuzioni di codesta luogotenenza al loro *minimum*. Ora si parla di prossimo ritiro anche del principe di Carignano; e di una venuta costà nella prossima state, del re e di parte del ministero. Come ciò si possa coordinare alla guerra supposta, lo mostrerà l'evento.

I germanesi hanno mandato una petizione al parlamento contro M. Cassino, servendosi dell'organo dell'onorevole Sig.r Cardente, deputato del collegio di Teano. Io non l'ho letta ancora, ma immagino da quanto accennavami il Cardente, che versi intorno a diritti, che S. Germano crede vantare sul seminario. Se la cosa fosse ragionevole, e la carta redatta modestamente io non avverserei menomamente il reclamo; poichè in fatto di giustizia non parmi doversi usar riguardi a persona del mondo. Ma se, come temo, si trattasse di qualche matto libello, ed il Cardente avesse l'imprudenza di avvocarlo in Parlamento, fate conto che sentirete di nuovo notizie di qualche mia scappata, nel rendiconto delle parlamentarie tornate.

Io comincio a prevedere il termine del mio quadrimestrile esilio da casa, e son fermo nell'idea, che, col favore del Cielo, la festività di S. Antonio non mi troverà in Torino. Sono stato obbligato ne' giorni scorsi ad un rigore igienico anche maggiore; ed a qualche piccola pratica farmaceutica da' soliti disordini viscerali, occasionati dal repentino abbassarsi della temperatura. Ora sono, grazie a Dio, rimesso al tutto; e mi propongo tale omeopatica regolarità di vittitazione, che mi riesca senza nuove perturbazioni di riportare incolume a casa questo decimo di vecchie carni, che mi è riuscito di risparmiare.

Vi raccomando di scrivermi una lettera almeno per ogni mille delle mie. Baci e saluti a tutti. A voi l'abbraccio di rito, e credetemi

aff.mo ANTONIO

XIII.

Torino, 12 maggio '61

Carissima Giovannina, vi scrivo, secondo l'ordinamento dato alla nostra corrispondenza; ma senza aver nulla di molto importante da dirvi. Vi farà, peraltro, piacere sempre il passare pochi momenti con me, non fosse ch'epistolarmente; e più il sentire che, grazie a Dio, i miei acciacchi mi danno alfine bastante tregua e speranza di tornar vegeto al tutto con la buona stagione.

La nuova de' moti d'Ungheria è stata smentita; e ciò, a parer mio, è una gran fortuna per noi, che abbisognamo di pace a dare un qualche assetto al nostro improvvisato regno d'Italia. Non si vogliono precipitare eventi, che, riuscendo a male, ci profonderebbero in un abisso. Abbiano, dunque, pazienza per ora i nostri eroi, e se vogliono menar le mani, si divertano co' briganti dell'ex-regno, che reclamano fucilazione provvisoria, a tutela delle nostre robe e persone.

Il conte di S. Martino, nuovo governatore delle provincie meridionali, partirà di qui mercoledì, o al più tardi giovedì prossimo. Verrà munito di pieni poteri da gastigamatti; ed invitato da noi a non iscrupoleggiar molto su' mezzi. Speriamo che questa solfa faccia cucciare i maleintenzionati che ballaron tanto: è tempo ormai che la danza del governo, ch'è una specie di galoppa forzata, cominci davvero.

Oggi abbiamo un pubblico divertimento. Al campo di Marte si faranno corse di cavalli, cui assisterà la Corte, ed anche noi del Parlamento, invitati espressamente, e pe' quali fu costruito un gran palchetto apposito. Io andrò col carissimo mio Dorrucci, che farei vescovo se fossi papa, e che esilara, con l'edificante sua compagnia, queste mie annoiate ore di esilio. Forse ci divertiremo (1).

D. Pasqualino, che a quest'ora sarà certo con voi, avrà cominciato a snocciolare la lunga aneddotica, raccolta da lui a Torino ed in tante corse. Fatevi narrare di una tal Costantina, e come sia ammiratrice mia.

(1) Invece, vedi lett. seguente, si annoiò « supremamente ». Assistettero alle corse (*Opinione* del 13 maggio) S. M. il Re, i RR. Principi, la P.ssa Pia e la duchessa di Genova. La folla era immensa.

Ditegli che il nostro Beniamino, di nome e di fatto Beniamino di chiunque ha il bene di conoscerlo, burlato due volte da Cavour circa l'affare di D. Lorenzo, riuscì jeri ad ottenere oralmente una promessa del presidente del Consiglio. Faccia Iddio che diplomaticamente non rimanga uccellato anche questa terza volta!

Pubblico sulla *Rivista Contemporanea* un lungo saggio filosofico; ed ho già le bozze di stampa sullo scrittorio. Verrà fuori i primi giorni dell'entrante [*settimana*]; e fo conto cavarne un po' di copie staccate per gli amici di qui e di Napoli. Non ne avrò emolumento, tutto che lo meritassi, a parlarvi senza affettata modestia. Ma a questo destino del meritare senza ottenere, comincio a rassegnarmici, come se fossi un grande uomo ed un secondo Vico; che pure meritò tanto senza ottenere mai nulla, e che per giunta, non fu capito che 100 anni dopo morto.

Mille complimenti all'Arciprete, ai due o tre cognati, che saran costà. Baci a' fanciulli. A voi un abbraccio.

aff.mo ANTONIO

XIV.

Torino, 16 maggio '61

Carissima Giovannina, vi rimetto con questo ordinario un involtino, contenente 12 copie di un *memorandum* sulle cose napolitane, da noi presentato al ministero, e tanto benignamente accolto da farci sperare buon pro', pel pubblico bene, della moneta che vi abbiamo spesa. L'autore dello scritto è l'onorevole Sig.r De Blasiis. Farete che abbiano una copia l'abate Pappalettera, Jucci, Cinquanta, Aceto, Lanni, Burri, Visocchi, Matronola, Gagliardi, Lena, ecc. ecc., e vi servirete di compare D. Luigi, se non vorrete incomodar per la spedizione vostro fratello D. Pasqualino.

Abbiamo pure un altro indirizzo a fare al governo; e questo firmato da tutto il Parlamento; in ordine alla quistione romana; sulla quale invochiamo che inviti la Francia a nome dell'umanità e dell'Italia a ritirare il suo patrocinio, ch'è divenuto patrocinio di brigantaggio e di anarchia. Speriamo fare buon frutto anche in ciò; e portare il ferro cerusico sul fradicio della piaga.

Jeri fu conchiusa, a quanto sento da buona fonte, la cessione della ferrovia da Napoli a Roma alla società Talabot e Lahande; la quale si obbliga, con enormi penalità, a dar compiuta tutta la linea in 18 mesi (1). Finalmente, dunque, si verrà a capo di questo penelopeo interminabile lavorio; e ciò col semplice mezzo di passare da' pubblici funzionarii ai privati!

Il conte di S. Martino, nuovo governatore delle provincie dell'ex regno, partirà di qui sabato. Noi lo vedremo domani, a raccomandargli governo energico, e, se non incostituzionale, almeno costituzionale alla Bonaparte, cioè senza cerimonie.

(1) L'intera linea ferroviaria Napoli-Roma con l'ultimazione del tratto da Capua al ponte del Liri (la ferrovia pontificia arrivava a Ceprano) fu aperta all'esercizio nella primavera del 1862.

Credo avervi scritto che pubblico una lettera filosofica di cui nell'entrante settimana vi spedirò alcune copie pe' filosofi di costà. Temo non siano molte.

Fui ad una corsa di cavalli, che mi annoiò supremamente. Ora abbiamo una fiera a benefizio de' poveri, che ci porterà via cinque franchi il dì 2 di giugno, che è, come saprete, il giorno della gran festa nazionale per tutto il regno (1). Così di franco in franco si gassificano i miei poveri napoleoni, e con loro riducesi in fumo, fortunatamente, ogni ulteriore pretesto di stare più lontano da voi. Molti deputati napolitani, sotto colore di congedo per affari o infermità, han bravamente già battuto in ritirata. Comincia nelle tornate ad essere vacillante il numero legale de' votanti; e spero che in sul cominciare di giugno divenga di tutta necessità una proroga. Fate voti che sia così, e non si realizzi la minaccia del ministero di concederci le vacanze al primo di luglio. Con decreto, intanto, comunicatoci jeri, ci è data facoltà di ottenere imbarco *gratis* e *ad libitum* da Genova a Napoli, e viceversa, su' piroscafi postali dello Stato. È qualche cosa, e ne profitteremo.

Vi raccomando la vittitazione vostra e de' fanciulli. Non risparmiate le carni ed il riso, e non siate schifiltosa tanto col vino. Scrivete almeno una volta ogni mezzo anno; e parlatemi di filosofia, e non delle faccende di casa. Per ora un abbraccio di mal umore. E baci e saluti a tutti.

aff.mo ANTONIO

(1) La prima domenica di giugno era stata dichiarata Festa nazionale. Il programma dei festeggiamenti torinesi era così fissato (*Opinione* del 23 maggio): « Domenica 2 giugno avrà luogo la festa nazionale per celebrare l'Unità d'Italia e lo Statuto del Regno a norma della legge del 5 corrente maggio. Nel mattino S. M. il Re passerà in rivista la guardia nazionale e le truppe del Presidio. Alle ore 5 e ½ pomeridiane seguiranno in piazza d'Armi le corse di cavalli ordinate e dirette dalla Società nazionale delle corse. Nelle ore della sera il palazzo civico ed i pubblici edifizi saranno illuminati, e si eseguiranno contemporaneamente concerti musicali dalle bande della guardia nazionale e della truppa nelle piazze Castello, Vittorio Emanuele, Carignano, Carlo Felice e Palazzo della Città. La giunta confida che i cittadini vorranno concorrere a rendere più splendida la festa nazionale illuminando le loro case. Lunedì 3 si distribuiranno solennemente i premi agli alunni delle scuole serali degli operai nel cortile del palazzo del Seminario. L'ingresso sarà libero alle ore 10 antim. in cui comincierà la funzione- Alle ore 6 pom. corsa di biroccini sulla piazza d'Armi per cura del Municipio. Alla sera illuminazione, con apparecchi speciali, della Chiesa della Gran Madre di Dio e di una parte della collina, ed innalzamento di globi aerostatici con fuochi d'aria, slancio di razzi, sparo di cannoni e di bombe illuminate. Concerti musicali sulla piazza Vittorio Emanuele e sul corso lungo Po. Nei detti giorni saranno distribuiti ai poveri della città e del territorio per mezzo dei Consigli di Beneficenza delle parrocchie 30.000 buoni per pane. Saranno aperte al pubblico la R. Galleria d'Armi dal giorno 31 corrente al 5 successivo giugno, la R. Pinacoteca, i Musei di Storia naturale, di antichità ed egizio, la R. Accademia Albertina di belle arti nei giorni di domenica 2 e lunedì 3 giugno dalle ore 10 antim. alle 4 pom. Martedì 4 alle ore 5 e ½ pomeridiane altre corse di cavalli in piazza d'Armi ordinate e dirette dalla Società predetta.

N. B. L'ingresso alla R. Galleria d'Armi è però vietato nelle ore in cui ai RR. Principi piacesse rimanere in detta Galleria o recarsi al verone, e nel giorno 2 la Pinacoteca potrà soltanto essere visitata un'ora dopo la sfilata in piazza Castello.

Nei giorni di domenica, lunedì e martedì 2, 3 e 4, avrà luogo nel giardino Reale per cura di apposita società promotrice una Fiera di beneficienza a favore della Pia opera di Santa Zita e del R. Ricovero di Mendicità.

Nella sera di sabato 2 giugno si darà una rappresentazione al teatro Carignano da artisti e dilettanti a benefizio del collegio degli Artigianelli ».

XV.

Torino, 19 maggio '61

Carissima Giovannina, dall'ultima di D. Pasqualino, alla quale economicamente appiccate una modesta paginetta voi, rilevo che state bene in famiglia; e me ne consolo grandemente. Quanto a me, vorrei che il mefistofelico quadro, che vi fu tracciato del mio benessere e delle buone mie venture, fosse, o potesse essere vero. Ma sventuratamente, quando ci rivedremo piacendo a Dio, vi convincerete co' vostri occhi che non mi diverto ad esagerare incomodi immaginarii, e che la poesia, che mi ha da un pezzo ripudiato, è con più successo corteggiata da vostro fratello. Ora le mie ribelli viscere, che sono le vere ingovernabili provincie meridionali del mio corpaccio, sono di nuovo in movimenti reazionarii, co' quali poco giovano il riposo, il rigore igienico e l'antacido. Comprenderete che gaio umore mi deggia dare tale stato; ma spero che passi, e sia l'ultima ondata di questo marasma torinese. Giovedì vi scriverò più lieto, perchè ristabilito al tutto, e prossimo di altri quattro giorni al mio ritorno.

Qui non vi ha novità, che possa riguardarvi, da una in fuora; e questa è il rinvio agli uffizii che è avvenuto al Senato della leva di 36 mila uomini da farsi nell'ex-regno. Il Senato ha stimata inopportuna la misura come proponsi; e questo intoppo potrebbe bene dilazionare di un anno, a vantaggio de' nostri contadini, l'esecuzione della legge.

S. Martino partì jeri; ed a quest'ora dovrebbe essere giunto in Napoli (1). Qui sperano tutti bene della sua energia.

L'onorevole Nicolucci partì pure jeri per a casa sua, e passerà per S. Germano tra pochi giorni. Cardente tarderà non molto; Leonetti di Capua, Maresca, Ruggiero, tutti miei amici e commensali hanno già spiegato il volo come i cigni, di cui parla Aleardi; ma a differenza di quei bianchi e muti augelli (vero simbolo di molti deputati), i miei colleghi emigrano non dalla notte, ma dal sopravvegnente giorno polare torinese. Non vorrei che il mio zelo politico, maggiore del loro, mi facesse trovare qui dal solstizio, e desse al sole il mandato di farmi retrocedere con lui!

Direte a D. Pasqualino, cui, a non moltiplicar lettere, estendo questa, che Beniamino con la sua Costantina se la passano bene e da buoni gaudenti al solito. L'affare di D. Lorenzo è arrenato nelle secche cavourriane; la legge sulla circoscrizione di Benevento è pure naufragata: ciò ha fatto venir la muffa al naso al nostro onorevole, che volea dare la sua dimissione; come ha già fatto Ciccone, ma senza che il presidente abbia voluto ancora comunicarla alla Camera.

Vi raccomando la famiglia, e Peppino, che è linfatico dichiarato, ed ha bisogno di ferro, carne, e moto, come credo avervi già scritto. Un abbraccio a voi. Baci a' fanciulli e saluti a tutti

aff.mo ANTONIO

(1) Il conte Ponza di San Martino, nuovo Governatore delle provincie dell'ex-Reame, imbarcatosi a Genova sul *Tancredi* il 18 maggio giunse infatti a Napoli alle 6 pomeridiane di quel 19. Il 22 maggio, alle 4 pomeridiane, rientrarono a Torino S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano e Costantino Nigra.

XVI.

Torino, 26 maggio '61

Carissima Giovannina, jeri fui a visitare gli asili infantili, ch'è una delle più magnifiche istituzioni che sieno in Torino. Educansi in essi, che sono 4 nella città, circa a 1.500 fanciulli poveri di ambo i sessi, e di età da' 3 ai 7 anni. Imparano il leggere e scrivere, il computare, il catechismo, gli elementi di storia e geografia, e qualche nozione di storia naturale. Hanno oltre a tale insegnamento gratuito, una buona ciottola di minestra. A 7 anni sono passati alle scuole tecniche (di artigiani), onde poi a 14 anni o 15 escono, o nella milizia, o ne' varii mestieri. Nell'asilo che visitai jeri, ne erano raccettati da 300, divisi in 4 classi, sotto la direzione di 4 maestre e di un direttore. Fecero in mia presenza molte belle prove; e vi assicuro ch'era uno spettacolo delizioso per chiunque valuti, come merita, la coltura popolare, il vedere quel picciolo popolo, che appresso noi, s'insudicia ed intristisce per le vie, vacare con attenzione ed amore all'istruzione. Allora solo potrem dire di aver fatta l'Italia, quando avremo innalzato tutti i nostri popolani alla dignità e compostezza di questi vituperati torinesi. Quanto beneficio sarà il piemontizzarci a tal modo!

Il breve aneddoto di vita quotidiana che vi ho narrato ebbe un termine tragicomico per me. Una delle solite peripezie ventrali, che mi perseguitano, mi obbligò di correre per le vie di Torino in un ambascia crescente, sino a un luogo di deposito stercuziano; dal quale fui obbligato a passare a casa a letto. L'antacido ed il riposo avendomi riequilibrato, potetti avventurare un pranzo col deputato Cardente, del quale avea tenuto l'invito. Fui estremamente sobrio, e, grazie a Dio, il disordine non andò oltre. Spero che nemmeno il cuoco di Cavour abbia oggi il vanto di disordinare un rappresentante dell'ordine, ch'è il principio del suo padrone, nel ministero dell'interno del suo onorevole corpo.

Domani sera grande invito alle nuove sale (1) del Presidente della Camera! Tutte queste diplomatiche mostre sono ciò che possa immaginarsi di più urtante alla mia mal tessuta tela nervosa; pure nel mesetto, che mi resta ad arrancare su questa via annoiante, converrà pazientemente gioire a modo altrui. Il dì due giugno, nel giardino del re, sarà aperta una fiera di dame e gentili signore borghesi. Ma intendiamoci bene, non è già che vendansi alla fiera le dame e le borghesi; e ciò per la ragione notissima che tal merce qui è paesana e reperibile ad ogni canto di via. Solo le dame e le borghesi saranno le bottegaie, le venditrici, le merciaie, di oggetti, che compreremo noi gonzi col 30 per % di aumento sul prezzo di città, ch'è sempre qui più caro che altrove. Se a ciò aggiungerete 5 franchi di biglietto di entrata, avrete un'idea del delizioso divertimento, che ci si apparecchia; e ciò a benefizio de' poveri, che in verità potrebbero essere più modesti.

(1) Nel Palazzo Carignano restaurato per il ricevimento dato dal Presidente della Camera. Vi parteciparono Cavour e tutti gli altri Ministri.

Il Sovrano, a quanto dicono, inviterà la Camera ad un gran ballo il dì 4 giugno. Ed eccovi la minuta delle sontuosità, che piovono sul vostro onorevole da tutti i lati. Chissà quanto sontuosamente fischierà per me la locomotiva del convoglio, che mi porterà a Genova!

Scriverò a D. Vincenzo sul suo affare, accludendogli una lettera per Spaventa, che può essergli utile. Scriverò pure al ministro Fanti intorno ad Alfonso.

Prima l'abbraccio a voi, poi i baci a' fanciulli. Infine un centinaio di saluti a tutti

aff.mo ANTONIO

XVII.

Torino, 30 maggio '61

Carissima Giovannina, vi descriverò il desinare ministeriale cui partecipai domenica scorsa.

Fummo 24 convitati, tra' quali 6 napolitani. La casa del ministro è decorata con gran lusso; solo biasimammo la sala da pranzo, angusta alquanto. Otto camerieri, in gran costume nero, ci servirono a mensa: cioè per ciascuni 3, uno. Il vasellame, semplice terraglia inglese, ma di qualità superiore da disgradarne la porcellana; i cristalli in gran profusione, ma senza sfoggio; i trofei nel mezzo congegnati di belle ceste di frutte, candelabri di bronzo dorato, e 4 statue di bronzo. Il ministro, senza cerimonie, sedè nel centro, con a destra il nostro primo vicepresidente Tecchio, ed a manca l'ex-luogotenente Nigra; l'ammiraglio Persano era confuso con noi. Una novità per me fu il modo di servir le vivande. Un cameriere francese, portandole in giro, susurravane in tuono interrogativo la denominazione tecnica all'orecchio di ciascun commensale, e costui assentendo o dissentendo, si serviva o passavasi oltre. Ciò parmi un sennato uso, ch'evita il respinger cibi non gustati e lascia ciascuno libero di desinare a posta sua. Molte vivande, al tutto ignote a molti di noi, furono accettate in linea di esperimentazione. Si cominciò con un 4 o al più 6 cucchiaiate di stupendo *consommé*; e poi man mano si venne all'assalto di una coorte di porzioni diminutive, che qualche Ercole gastronomo tra i nostri, avrebbe giustamente chiamate e trattate come appunto Ercole fece i nani, suoi nemici. Dopo ogni tre di questi intingoli frazionali, era intercalato un sorbetto. Dopo ciascuno rinnovavasi argenteria e vino; che, cominciando dal Marsala, potè ascendere così la scala se non centigrada, certo multigrada, in cima a cui siede in trono il divino *Sciampagne*. Io, che di corto era uscito da un fiero costipo viscerale, non potetti non farmi qualche onore cogli altri, animato dall'esempio e dall'occasione; ma, grazie a Dio, non ebbi a pentirmene. La scossa di tante libagioni al mio stomaco illanguidito ed apatico, operò come spero che opererà sull'Italia impoltronita dalle passate tirannidi il brusco e vigoroso regime della libertà. Questo esperimento del pranzo di Cavour mi ha fatto conchiudere, che non per eccesso di calore, ma bensì per di-

fetto, patissero e si disordinassero le mie digestioni. La conseguenza è stata l'aggiungere alla minuta de' miei pranzi serotini un franco per mezza bottiglia di ottimo vino rosso che chiamano *Grignolin*, e che davvero è un tonico maraviglioso. Per ora l'innovazione mi accomoda. Se riesco appieno fo conto di scrivere un inno a Bacco liberatore, o meglio all'onorevole Carlo Pepoli, che mi consigliò saggiamente di cambiare le farmacie in cantine.

Non mi avete ragguagliato di 12 copie di un *memorandum* diretto da me con 18 altri deputati al Gabinetto, sugli affari di Napoli. Dopo averlo tanto discusso, e pagatone l'impressione, sarebbe doloroso che fosse andato disperso. Vi prego d'indicarmene il destino.

Domani sarò a Pinerolo a vedere l'eroico nostro sergente in aspettativa; degno di una patria di aspettanti e di famiglie, popolate di fratelli ed onorevoli cognati in aspettazione. Speriamo che mi dica il vero sugli esami fatti. Penso scriverne al ministro Fanti non più tardi di sabato.

Mi pare che vi scrissi di essere stato invitato *con la mia Signora* ad un ballo a Corte, che avrà luogo martedì prossimo. Andrò a vedere lo spettacolo di tante dame nella Reggia, tra le quali, avrebbe potuto anche essere mia moglie, se avesse potuto, come doveva, e come tante altre han fatto, accompagnar suo marito (1).

Non penso di passare più di tre altre settimane in Torino. Il dì 19 giugno converrebbe rinnovare il fitto di casa per un altro mese; e ciò squilibrerebbe di troppo il mio già smunto borsello. Se mi venisse effettuato l'intento potrei, permettendolo Iddio, festeggiar con voi il vostro S. Giovanni.

Baci a' fanciulli. Saluti a tutti ed a voi il solito abbraccio.

aff.mo ANTONIO

XVIII.

[*s. d. ma dei primi del giugno '61*]

Carissimo D. Pasqualino, sarò venerdì mattina a Pinerolo a vedere Alfonso. Gli ho scritto due lettere, non mancando di francare la seconda, ad esser sicuro di ritrovarlo; il che non è facil cosa a quanto assicura Amicarelli. Spero sia vero che gli esami furono favorevoli; e spero pure che Fanti voglia fare giustizia alla lettera che penso indirizzargli in proposito. Più in là non è in mia forza o decoro il sospingermi.

(1) Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno*: « S. M. ha ordinato che in occasione delle prossime feste e nella sera di martedì 4 giugno abbia luogo un gran ballo a Corte, al quale S. M. si è degnata di ammettere l'eletta parte della citadinanza, non solo della capitale, ma benanche delle altre città del Regno. La brevità del tempo non permettendo a tutte le persone, che possono aspirare in questa circostanza all'onore di un tale invito, di porgerne in tempo utile la consueta domanda al Prefetto del R. Palazzo, S. M. il Re volle pure permettere che i singoli inviti siano diramati sin d'ora sulla base di quelli adottati in Torino nelle feste del Ministro degli affari esteri. In tale straordinaria congiuntura le persone indicate non provviste d'uniforme avranno facoltà di vestire l'abito borghese nero con cravatta bianca ».

Giorni fa avemmo alla Camera il tiraggio pe' funzionarii rappresentanti. Dovettero uscire 13 tra professori e magistrati. Fummo particolarmente dolenti per Amari, Ugdulena, De Donno ch'erano de' migliori. Spaventa non fu nemmeno ammesso al tiraggio e non è più deputato dopo l'efimera apparizione di pochi giorni sugli stalli del Parlamento. Pessina corse la sorte stessa. Saprete infine che la nomina di Nicolucci fu annullata. Ora egli ha rinunziato al suo posto al Collegio Medico; ma siccome sento che brighi in Napoli ad ottenere la cattedra di notomia comparata all'Università, così è evidente che, in caso di nomina, il collegio di Pontecorvo, già ora vacante, dee procedere alla nomina di un altro rappresentante.

Ho scritto a D. Vincenzo raccomandandogli pazienza, virtù altamente costituzionale.

Mia moglie è dal Sovrano invitata a far parte di un Ballo, che martedì 4 giugno, avrà luogo a Corte ad onore delle Camere.

Spero poter partire di qui intorno alla metà di giugno o poco più oltre. Il bilancio che tarda tanto a venirci dinanzi, ci tiene ancora qui. Speriamo l'indugio non capzioso, almeno per ciò che riguarda le scandalose delapidazioni napolitane (1).

Mandai 12 *memorandum* a Giovannina, di quelli che discutemmo tanto e dirigemmo infine al governo con plauso universale. Prendetene conto e fate che gli distribuisca siccome le indicai.

Complimenti a tutti di mia e vostra famiglia.

aff.mo cognato A. Tari

XIX.

Torino, 16 giugno '61

Carissimo D. Pasqualino, le vostre lettere sono un vero Bazar di notizie, dopo lette le quali si sa un'aneddotica compiuta, da Cavour ad Amasio Elia, dalla politica all'arte dell'insolfagion delle viti. Io sono in estasi a leggerle perchè mi trasportano in ispirito in seno alla famiglia, ch'è il Canaan, come sapete, di tutte le mie aspirazioni. Eppure appunto in questo istante il Presidente Ricasoli fa appello al nostro patriottismo, scongiurandoci a non abbandonare i posti al cospetto di 27 leggi, ch'egli ci ha pur ora lette! Ciò mi fa salire la muffa al naso, a dir il vero. Il più de' miei onorevoli colleghi passeggia ora tranquillamente le vie di Napoli; ed al carretto siam qui noi, veri animali di soma parlamentarii. Ma ci vuol pazienza e converrà fare trascorrere questo giugno intero colmando così la misura della noia e de' meriti.

È quasi uffiziale che la Francia riconoscerà il regno d'Italia tra giorni.

(1) A questa lettera dei primi di giugno, segue una lettera del giorno 16. Nel frattempo muore, il giorno 6, il conte di Cavour; il giorno 9 Bettino Ricasoli forma il nuovo ministero; il 10 si riapre la Camera.

Beniamino e Costantina sono « una vera coppia di pippioni in una stanza » e sentimentalizzano in modo assai comico. Quella ingenua gaudente fu a vedermi, ed a raccomandarmi l'incolumità di fede, pari alla mia, nel suo grigio Lindoro. Potreste credere che, a prova della sua fermezza, giunse a narrarmi il rimedio della marchesa! È semplicità questa o sciocchezza?

Godo assai delle buone elezioni terellane: documento di saggezza ai prosuntuosi ranocchioni della pianura, che elessero così a sproposito (1). Io raccomanderò a Minghetti il De Vivo; ma il meglio sarebbe farlo proporre dal governatore, secondo l'uso.

Si avrà nella nostra provincia un famoso amministratore a governatore, cioè il Signor Mayer. Verrà tra breve.

Il vostro Alfonso, ch'è sempre veridico come la Smorfia, mi scrisse di essere infermo all'ospedale e senza danari. Gli ho rimessi 5 franchi per conto vostro, non potendo arbitrarmi a più nell'attuale strettezza mia pecunaria. Or bene! Amicarelli, latore della moneta, verificò l'insussistenza compiuta della malattia! Pure vi raccomando questo giovane, che, con un corredo non picciolo di piccioli vizii, ha bisogno di moneta a non prevaricare; e non dispone che di tre soldi al giorno!

Complimenti a tutti; e sperando riabbracciarvi a luglio credetemi

aff.mo cognato A. Tari

XX.

Torino, 16 giugno '61

Carissima Giovannina, mi affretto ad imitare Monsignor Perrelli, contraddicendo alla mia di jeri, nella quale vi determinava il giorno sospirato del mio tornare in famiglia. Qui la Camera è talmente assottigliata, che all'ultima votazione di 204 , se fossero mancati tre soli membri, si sarebbe stati in numero illegale. Eppure vi ha leggi importantissime a discutere nell'atto che i zelantissimi rappresentanti napolitani sono a fare scalpore in via Toledo o a sedere in piuma a casa. I giumenti parlamentarii siamo noi, gente onesta provinciale, noi schietti e muti patriotti; vilipesi per giunta quando stiamo sacrificando salute e sostanza a Torino da quattro mesi e mezzo, senza nemmeno aver tempo di raccorre il fiato. Eccovi il motivo perchè ci si fa istanza a rimanere da ogni amico del Governo, che vede il pericolo di deconsiderazione, in che cadrebbe, abbandonato che fosse e quasi ripudiato dalla rappresentanza. Converrà dunque, aggiungere quest'altro sacrifizio ai molti, che facemmo all'Italia; e prolungare questa tortura per due altre settimane rinunziando al vostro bel S. Giovanni, a' tanti baci di Carlotta, alle ciriege de' miei Valloni, a tutto un paradiso, in somma, di domestiche gioie, che già mi sorridevano al pensiero come imminenti. Abbiatevi pazienza; e fate voti

(1) Terelle era un impervio comune nel mandamento di Cassino, il più alto nel gruppo del Monte Cairo. A Terelle il Tari s'era ritirato fin dal 1849 e rimase fino a quando partì per Torino deputato nel 1861.

perchè la garrulità de' nostri dicitori si moderi, e possa votarsi almeno la legge dell'unificazione del debito; dopo la quale, fo sacramento di tornarmene a ogni patto. La Francia riconoscerà il Regno d'Italia.

Saluti e baci; ed a voi l'abbraccio che meritate

aff.mo ANTONIO

XXI.

Torino, 19 giugno '61

Carissimo cognato, non ho potuto resistere alla tentazione di farvi leggere sull'*Opinione* di oggi un articolo, estratto dal *Nord* sulla morte di Cavour e sull'Italia; articolo che mi sembra classico. Vi prego di farlo gustare ai comuni amici politici (1).

(1) Ecco l'articolo redazionale che, riportato dal *Nord* del 16 giugno, tanto piacque al Tari: « Se alcuno dubitasse ancora sulla realtà ed unità italiana come sentimento e come bisogno, quanto avvenne in questi ultimi giorni varrebbe a togliergli qualsiasi dubbio. Non v'ha esempio che la morte di un uomo di stato personificante un'idea, una rinnovazione nazionale abbia causato una manifestazione più unanime e più europea.

« Il movimento d'opinione eccitato dalla morte del Sig. Conte di Cavour è straordinario, anzi unico. In Francia, in Inghilterra, in Russia, in Grecia, in Ungheria, insomma dappertutto scoppiarono dimostrazioni di lutto e di doloroso stupore. Tutta la stampa europea, si associò a questo slancio e fu unanime nell'espressioni di cordoglio e nei consigli dati agli Italiani di concordia e di perseveranza.

« Questa manifestazione ha un senso ed una importanza ch'è necessario di constatare. Là sotto c'è qualche cosa di più che l'espressione di simpatia generale per la causa italiana. È già molto tempo che queste simpatie sono un fatto acquisito. Queste si spiegarono in mille varie maniere, sotto forma d'indirizzi, d'articoli di giornali, di sottoscrizioni, di spedizioni d'armi e di danaro. Le dimostrazioni che spontaneamente sorsero come eco all'annunzio della morte del conte di Cavour hanno un significato più preciso, più formale, più considerevole: queste vogliono dire che la soluzione italiana è riconosciuta d'interesse generale, e che l''Europa vuole l'unità italiana.

« I governi potranno rifiutarsi dal riconoscere questa volontà espressa così unanimemente? Non lo crediamo. Ciò non sarebbe di loro interesse nè sarebbe nei loro doveri; si metterebbero in opposizione col sentimento dei loro popoli rispettivi e con quello dell'intera Europa.

« Ora, se l'equilibrio politico dell'Europa richiede che nessuna nazione possa opporsi alla volontà delle altre nazioni riunite, l'equilibrio morale d'altra parte richiede che nessun Sovrano possa opporsi ai voti della opinione pubblica europea.

« Gli Italiani, d'altronde, dimostrano coi loro atti, in presenza della inaspettata sventura che li ha colpiti, di esser degni della benevolenza che si manifesta per le loro sorti, e di essere disposti a seguire i consigli che loro si danno. Il programma del barone Ricasoli, il quale con un legittimo ardore, ha accettato la pesante eredità del conte Cavour, è l'espressione perfettamente esatta dei sentimenti dell'Italia. Gli applausi coi quali quel programma fu accolto dal Parlamento di Torino, sopratutto a quelle frasi nelle quali s'invocava l'unione e la concordia, lo dimostrano ad evidenza. La nazione italiana ha provato di saper sopportare la prova inaspettata, che venne a costringerla a spiegare tutta la sua costanza, tutta la sua forza, tutte le sue qualità d'iniziativa. Dopo di avere, con manifestazioni di lutto, fatte persino nei piccoli villaggi, fatto conoscere la grandezza del proprio dolore, la nazione italiana non dimenticò che il più bell'omaggio che si potesse rendere alla memoria del conte Cavour si era quello di far vedere al mondo che l'illustre uomo di stato non s'era ingannato promettendo al suo Paese i più alti destini.

« E così, da una parte noi vediamo la volontà chiaramente manifestata della opinione pubblica europea che la questione italiana sia sciolta in conformità ai voti degli Italiani, dall'altra noi vediamo gli Italiani risoluti ad ottenere a qualunque costo l'indipendenza e l'unità. In presenza di questo duplice ordine di fatti, non si può a meno di proclamare la necessità, per tutta l'Europa, di riconoscere il regno d'Italia. Le nazioni, lo vogliono; la ragione politica, che nel riconoscimento del nuovo regno vede il mezzo di assicurare la pace all'Italia ed all'Europa, e nel rifiuto

L'altra costosa tentazione, cui non seppi resistere jeri, fu il farmi fotograficamente riprodurre *ad usum* dell'inesatta o illanguidita reminiscenza de' miei. Manderò a Giovannina con questo medesimo ordinario, una copia del capolavoro.

Qui si attende di giorno in giorno la comunicazione uffiziale del riconoscimento, per parte della Francia, del Regno d'Italia. Si ritiene che la cosa avrà luogo il dì 24 corrente, anniversario della battaglia di Solferino (1).

Le leggi che discutiamo in questo momento sono le più gravi, o le sole gravi della sessione: unificazione del debito, debito di 500 milioni, strade ferrate meridionali, armamento nazionale. Le prime due almeno farò di votarle; dopo di che penso ripatriare a ogni patto; essendo ristucco di questa garrulità sistematica e di mala fede, assai manifestamente diretta a creare imbarazzi e lungherie al Governo.

Non dimenticai di mandare 4 copie del mio ultimo scritto a M. Cassino. Sventuratamente gli storpii tipografici mi perseguitano sempre. Ora due pagine sono l'una al posto dell'altra; la 19ª al luogo della 18ª, e viceversa. Fate che i Sig.ri Lena e Petronzio rettifichino l'equivoco se non vogliono, caso che mi onorino di lettura, capitare in una Babele incomprensibile.

Beniamino, che vi saluta vi manderà il suo ritratto, ch'è riuscito cogli occhi tanto spiritati, da farmi dire che ha voluto prevedere il prossimo complimento che gli farà l'amicizia di D. Lorenzo, o l'amor di Costantina, di fargli perdere il senno.

Complimenti ad amici e parenti e credetemi aff.mo cognato

A. Tari

XXII.

Torino, 29 giugno '61

Carissimo cognato, rispondo all'ultima vostra, non però spero *nominatim* potervi soddisfare su tutte le coserelle, di che m'interrogate. Primamente vi dico che se sino a sabato prossimo (6 luglio) sarete in S. Ger-

del riconoscimento vede una sorgente inesauribile di disordini e di rivoluzioni, la ragione politica lo vuole. I governi non potrebbero non volerlo.

« Già l'Inghilterra si è affrettata a riconoscere il Regno d'Italia. La Francia già si dispone ad imitarne l'esempio. Ciò che noi abbiamo detto del sentimento universale della nazione russa per la causa italiana, implica il riconoscimento della nuova monarchia da parte del governo russo. Speriamo che questo atto non si faccia molto aspettare. In ogni caso non dubitiamo che prima che scorra molto tempo questo riconoscimento non abbia a diventare un fatto compiuto. Non vogliamo occuparci, nemmeno per un istante, della possibilità che il gabinetto di Pietroburgo con un atto anti-nazionale all'estero, ed anti-russo all'interno voglia far causa comune con la Prussia e con l'Austria risuscitando quella Santa-Alleanza alla quale tanto incontrastabilmente esso aveva rinunciato. Gli atti precedenti del governo russo, la disposizione evidente dell'opinione pubblica in Russia ci fanno sicuri che l'esempio dell'Inghilterra e della Francia sarà imitato a Pietroburgo, e che noi potremo stampare un'altra volta, con un significato internazionale diplomatico, la frase che, alcuni mesi sono, stava in cima ad uno dei nostri articoli: *L'Italia è fatta* ».

(1) L'annuncio ufficiale del riconoscimento di S. M. il Re Vittorio Emanuele II come Re d'Italia da parte di S. M. l'Imperatore di Francia fu comunicato al Senato nella tornata antimeridiana del 25 giugno dal Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri, Ricasoli.

mano, ci riabbracceremo, sempre che il mare ed i briganti mi permettano di giungere a salvamento a casa. Indubitatamente partirò di qui martedì (2 luglio) alle dieci antimeridiane e sarò giovedì mattina in Napoli, dove, dopo un giorno di dimora o due, penso far uso della diligenza a tornare in famiglia. Beniamino, impegolato femminilmente, come sapete, non verrà forse con me; ma resterà. Eppure egli è in disaccordo con D. Lorenzo, il quale glie ne fa mille al giorno e l'ha tanto bene aiutato a spendere circa 900 ducati nella sua dimora in Torino! Del resto, venga, o rimanga, poco monta. Sor Carlo non lo veggo mai; ma farò di salutarlo a nome vostro accomiatandomi da lui e dalla bella mia padrona di casa. Gina non è più tornata. Ora il caldo grande mi obbliga di passare le ore pomeridiane a letto in casa. Ma non veggo persona del mondo in questo monachismo mio parlamentario. Ad ogni modo ora è tutto presso a finire, e vorrei dividermi senza ire e senza odii da questi uomini e da queste cose. Oggi abbiamo duplice seduta parlamentaria (1) e molto tempestosa. Si tratta del decimo della tassa di guerra, che si vuole applicare alle provincie nostre. Io voterò pel no, a meno che il Ministero non modifichi, come sento che farà, questa ingiusta tassa che surrettiziamente ci si presenta. L'unificazione del debito, la legge sul debito, e questa sull'esazione provvisoria delle imposte saranno votate lunedì: epperò non vi è più ragione d'indugiarsi. Il mio affare è tal cosa, che amo non parlarne, come dell'*Innominabile,* che compie, come avrete veduto, il mio sistema (2). Ma con voi destinerò una settimana intera a confabulare di questa mia Iliade; che ha più vicende, che l'omerica, ed il cui Achille vecchietto, cioè io, è in punto *provvisoriamente* a mettersi sotto la sua tenda. I miei Patrocli hanno rotte per me più lance, che io stuzzicadenti; ma la vittoria è sempre problematica e nel seno di Giove. Ma ormai sono ristucco; ed ho bisogno di pace, e, direi quasi, di nullità, da vero buddista. Credeva tornare per rimanere in Napoli; chi sa che il mio Napoli non sia sulla punta del filosofico Monte Cairo (3). Basta, parleremo di ciò. Avrete letto il riconoscimento di Francia. Ora si dà per certo che Cialdini, con poteri ec-

(1) Sabato di animati e disordinati dibattimenti, dalle ore 7,50 alle 12 e dalle 15 alle 16,30; e anche si mise ai voti la proposta di tener seduta pure l'indomani, domenica. In quella seduta il « nostro Polsinelli » (v. lett. XI) dette in escandescenze.

(2) Vedi A. Cotugno, *Le lettere di Antonio Tari in difesa dell'Innominabile*. Trani 1905. Sull'*Innominabile* vedasi il seguente *Atto di fede* scritto dal T. pochi giorni prima di morire e trovato fra le sue carte:

« Non dico con Socrate: « Sol questo so che non so nulla » (*Hoc unum scio me nihil scire*). Ma dico: « Fra tante cose, che pur l'uomo sa, ci è anche questa, che havvi qualcosa, ch'egli non saprà mai ». (*Hoc etiam scio, me aliquid nescire!*).

« Non vorrei, in somma *dotta ignoranza* ma *sapienza* sapiente del suo *limite*. Questo limite, — cioè il saper d'ignorare il fondo delle cose, che solo son *cose* in quanto *fenomeni umani* — mi dà l'unico contatto della mente con l'Infinito.

« Socrate, ignorando assolutamente, cioè in Ispirito, è *non Dio* in Ispirito. Hegel sapendo assolutamente, cioè in Ispirito, ponsi *Dio* egli stesso in Ispirito.

« Io, di accordo col buon senso di tutta la Umanità, pongo *Uomo* e *Dio;* ma ciò senza dualismo, o trascendenza. Dico il sapere è *relativamente assoluto;* e questo è il mio *Uomo*. Ma aggiungo che, cotesta relativa assolutezza conoscitiva è non più che un sapere sè stesso, epperò *Limite* incontro allo illimitabile ed innominabile *reale infinito*. E questo è il mio *Dio* ».

(3) Monte Cairo (m. 1669) è il monte, come s'è detto per la lett. XIX, che sta proprio sopra Terelle: val quanto dire a casa sua.

cezionali, sarà destinato con 80 battaglioni a pacificare le provincie napolitane, e andrà tra breve. Ho scritto di De Vivo a Spaventa: quella è la via. Farò che Labriola abbia una raccomandazione magnifica per S. Martino.

Credetemi aff.mo cognato

A. Tari

XXIII.

Torino, 2 luglio '61

Carissima Giovannina, posso finalmente assicurarvi che *definitivamente* partirò di Torino il mattino, di venerdì prossimo (5 luglio), a poter essere in Napoli il dì di domenica 7 luglio. Questa mattina, solo come un cane, era per partire alle dieci, quando ad insinuazione di Beniamino Caso, mio collega, che non potea accompagnarmi, ho risoluto a sacrificare due altri giorni, in vista del grande vantaggio che mi offre la sua compagnia, e forse di altri deputati napolitani, nel lungo viaggio di mare, che intraprendiamo. Si aggiunge che in questi due giorni voteremo l'ultima gran legge che riguarda i nostri interessi napolitani, cioè la legge sulle ferrovie nel nostro paese, massimo de' nostri bisogni. Così avremo compiuto tutto il nostro mandato scrupolosamente, e nessuno ci potrà appuntare di negligenza anche menoma. Quando, dunque, riceverete questa mia, cioè il dì di domenica prossima, io sarò in sul giungere in Napoli, se l'assistenza celeste mi permette di riafferrare il mio bel paese natio. Non rimarrò che un giorno, o al più due. Fo conto, perciò, riabbracciarvi dopo 5 santi mesi di mortale assenza, ne' primi giorni dell'entrante settimana. Apparecchiate, in conseguenza, i vostri balsami, solo capaci di medicare le ferite del cuore del vostro disilluso amico: apparecchiate, ornandola a festa, la mia modesta casuccia, e l'affettuosa schiera de' miei figliolini. Ritorna il padre prodigo, e se non ha pasciuto i majali, è stato pasciuto crudelmente di vuote speranze da gente non più degna de' majali pelosi, che non sanno impinguare nè sè nè altrui. Parleremo di ciò a dilungo, ed avrete da inarcare le ciglia. Mi vedrete baciare religiosamente le zolle, le pietre della sacra montagna di Cairo, che mi danno col pane il diritto di disprezzare, come meritano, questa gente sleale e questa così grande vanità di cose.

Direte a compare D. Luigi che ho scritto sul telegrafo al ministro de' lavori pubblici. Glie ne parlerò pure. Quanto al De Vivo ne ho scritto a Spaventa, che solo può operare; poichè Minghetti non fa che quello gli si raccomanda dal governatore, o da Spaventa.

Amatemi e baci e saluti

aff.mo Antonio

IL TRIONFO DI CESARE DEL MANTEGNA

L'INIZIO del mantegnesco *Trionfo di Cesare* non può di molto aver preceduto il 1486, quando se ne incontra la prima sicura notizia documentale, poichè dal 1478 in poi incessanti sventure pubbliche e private avevano travagliato l'anima del pittore, lasciandovi una indelebile tragica impronta.

Di tre figli il meglio dotato gli era morto, mentre destava maggiori speranze di erede del genio paterno, nulla avendo giovato le cure di un celebre medico, a cui il Mantegna nel maggio del 1480 l'aveva angosciosamente affidato in Venezia, munito di commendatizia calorosa del Marchese Lodovico Gonzaga.

Della insanabile percossa provata per quella perdita v'è l'eco fedele in una lettera di Matteo Bossi, deplorante che l'inconsolabile Andrea «*filii mortem dolentius ac gravius ferret*». Non senza audace esagerazione umanistica veniva rimpianto il giovinetto sino ad accusare di invidiosa durezza la divinità! «*Heu quantum spei est surreptum Italiae, qui foelicibus suis coeptis nobis pollicebatur egregium se paternae laudis heredem futurum... Deus ipse non tulit in patre et filio gloriam, ne adhuc mortales beati sibi viderentur!*».

Forse di quest'epoca è un perduto autoritratto, in cui il Mantegna appariva col volto spiovente di lacrime, che più tardi dallo Sperandio o da altro artista mantovano (il Cavalli) tradotto in bronzo fu deposto nella cappella di S. Andrea, a decoro della tomba col distico famoso

Esse parem hunc noris, si non praeponis, Apelli,
Aenea Mantineae qui simulacra vides (1).

Certo pel Mantegna quella perdita fu tanto più devastatrice della sua felicità, in quanto gli ultimi decennii della vita ebbe funestati da' superstiti figli Francesco e Lodovico, dal primo sopra tutto. Era quegli di abilità non comune nell'arte, tanto che a lui il Lanzi rivendica il tondo della Sala degli sposi, e i documenti suffragano per lo meno la ipotesi che i non lievi guasti della *Camera picta* riparasse Francesco rapidamente con esperta mano.

Ma, uomo di sangue e di crucci trascorse ad eccessi delittuosi contro la cognata, la quale a sua volta, dopo aver sviato a gravi irregolarità il debole consorte, finì con essere dannata, come bigama, al capestro, e ricevette la grazia sovrana solo all'ultim'ora, quasi a piè del patibolo, per un postumo omaggio al suocero insigne.

(1) La tesi, che il celebre busto sia un auto-ritratto, non mi par sostenibile per una ragione evidente: che l'autore del distico, buon retore, non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di proclamare che nel Mantegna bisognava ammirare non un semplice rivale d'Apelle, ma un Apelle ed un Fidia riuniti.

Il vecchio Andrea, se non sorvisse sino a vedere così tenebrose vicende, n'ebbe col fosco presagio le prime amarezze, tanto più tormentose per lui perchè sui Gonzaga in pari tempo infierirono ben quattro domestici lutti, mettendo in forse la sua stessa personale fortuna come pittore di corte.

Basta a dimostrarlo un lugubre elenco di date: nel giugno 1478 si spense il M.se Lodovico, che dopo avere attratto insistentemente a Mantova il reluttante Andrea ve lo aveva con adorabile mecenatesca affabilità colmato di agi, di onori.

Nell'ottobre 1479 moriva Margherita di Baviera, consorte del M.se Federico. Nel novembre 1481 quella Barbara di Brandeburgo, che poteva dirsi un'anticipata Isabella d'Este, germanica: tanto ammirata dal Mantegna, che per lei — cosa ignorata finora da tutti i biografi — preparò il disegno di una superba arca sepolcrale da erigerle nel Duomo di Mantova, accanto all'urna del venerato patrono della città, S. Anselmo (1). Il progetto fallì per le more, causate dall'indolenza del Cardinale Francesco, scusabile forse perchè minato pur egli nella salute fu colpito in ottobre del 1483 dall'inesorabile Parca, che in meno di un altr'anno, nel luglio 1484, orbava la città del regnante M.se Federico, elevando al trono il diciottenne Francesco, il futuro consorte della Estense.

Questo incalzar di sciagure su casa Gonzaga non poteva non ripercuotersi sull'animo del Mantegna, con penosi dubbi sul proprio avvenire. Da una lettera sua a Lorenzo de' Medici traspare mal palliato il desiderio di cercar a Firenze, anche per inespresse ragioni artistiche, più sicuro e tranquillo soggiorno. Solo quando effettivamente vide che l'adolescente « novello signore tutto inclinato a le virtù » gli dava arra di « restauratione », depose Mantegna il pensiero di lasciar Mantova.

Per tutto ciò non è verosimile che prima del 1485 co' *Trionfi* imprendesse un'opera di colossali proporzioni e preoccupanti esigenze artistiche per lui, non ancor giunto alla padronanza necessaria e diretta della grandezza della romanità — che poteva solo scaturire dal soggiorno nell'Urbe — e frastornato a Mantova, oltrechè da' molti obblighi, spesso anche frivoli, di pittore officiale, da importanti commissioni locali, non tutte accertabili oggi per le così dette « ingiurie del tempo » e la reale incuria degli uomini.

Il diligentissimo cronista mantovano Amadei, per esempio, vissuto tra il 1684-1755 sa dirci che del Mantegna si ammiravano ancora ai suoi tempi molte « opere belle » nella Chiesa di S. Marta: poi distrutta purtroppo, del 1796, da esplosioni incendiarie, nell'assedio francese.

Il dispaccio perciò di Silvestro Calandra, aulico segretario, che al March. Francesco in data 26 agosto 1486 annunziava: « hozi lo ill.mo Duca [*Ercole d'Este*] doppo disnare montò in barca per andar un poco a solazo per il laco... et smontò al porto de Corte per andar a vedere li Triomphi de Cesare *che dipinge* il Mantegna, li quali molto li piaqueno »

(1) Si veggano negli Atti della Accademia Virgiliana del 1928 le utili « Aggiunte » di Maria Pia Resti-Ferrari al *Codice diplomatico mantegnesco* del Kristeller.

non permette (a me pare evidente) di credere che la vasta opera fosse stata iniziata da più di un anno e mezzo al *massimo,* sebbene già ne trasparisse a visitatori intelligenti d'arte la portentosa imponenza.

Lascio naturalmente all'acuta indagine di Roberto Paribeni il decidere se e quanto sui primi quadri dei *Trionfi* si rifletta l'incompleta visione dell'antichità, che il Mantegna allora poteva aver solo attinta dagli ambienti eruditi di Padova, Venezia e da quelle sue escursioni archeologiche nel territorio veronese, delle quali (mi si perdoni la piccola vanità) dobbiamo vivido ricordo a un mio antico proavo *ex matre*: Conte Francesco Scalamonti, biografo di Ciriaco di Ancona.

Secondo lo Scalamonti, Felice Feliciano narrava cioè « una cum Andrea Mantegna patavo amico incomparabili » e insieme a briosi compagni, per non dirli addirittura capi scarichi, essersi non solo immerso con delizia negli incanti della paradisiaca regione del Garda, ma avervi con ineffabile emozione scovate « *plura antiquitatis vestigia* », che alla rinfusa enumera, insieme a una folla di iscrizioni, poi nella stampa relativa da lui dedicate al grande pittore dei Gonzaga (1).

I quadri dei *Trionfi* assegnabili al periodo che precede il soggiorno romano del Mantegna non potevano tuttavia esser molti, nè dar la piena misura del suo titanico genio: non essendo ammissibile che egli, fiero come fu sempre, a buon diritto, delle sue creazioni artistiche, parlasse modestissimamente della cesarea apoteosi al M.se Francesco in una lettera romana del 31 gennaio 1489. Scriveva:

> Racomando all'E. V. li Trionfi mei chel se faci fare qualche reparo a le finestre che non si guastino perchè in verità *non me ne vergogno* d'averli fati et anco ho speranza di farne degli altri piacendo a Dio et alla S. V.

Il March. Francesco nel rispondere sollecitamente con la più cortese deferenza gli ricordava le opere non poche da finire a Mantova: « maxime li triumphi, quali come vui diceti è cosa digna et nui voluntieri li vedressimo finiti... S'è posto bono ordine ad conservarli. Nui ne gloriamo haverli in casa ».

Nel solenne decreto del 14 febbraio 1492 insieme a vistosa donazione di terre si esaltavano le antiche e le nuove benemerenze artistiche del Mantegna: cioè in prima linea la sala degli Sposi — *Camera nostrae arcis* — ed ora « *quae modo Julii Caesaris triumphum prope vivis et spirantibus adhuc imaginibus nobis pingit, adeo ut nec representari sed fieri res videatur* ».

Il *modo pingit* contrapposto al precedente *quondam pinxerit* prova indubbiamente che il capolavoro era tuttora in via d'esecuzione: abbastanza inoltrato per suscitare sconfinati entusiasmi, ma ancor lontano dal suo termine.

Nè forse era assolutamente la serie dei quadri ultimata nel marzo 1494, quando Isabella d'Este mostrò il *Trionfo di Cesare* a Giovanni de' Medici. Ma poichè del corso dell'opera non si parla più dopo d'allora

(1) Kristeller, *A. Mantegna,* Berlino, 1902, pag. 524.

nella corrispondenza dei Principi, e nel 1495-96 il Mantegna compì quel miracolo della *Madonna della Vittoria* — di cui un ingegnoso stratagemma di Luigi XVIII defraudò per sempre l'Italia (1) — si deve ritenere che premuto dagli anni e da' crucci della vecchiaia il Mantegna levasse via via lentamente per sempre la mano dai 9 quadri cesarei, anche se a rigore la serie non poteva dirsi esauriente della grandiosa rappresentazione.

A parte la discutibile obbiezione sollevata dal Goethe nella stupenda monografia (ricordata più oltre): che alla pompa del corteo mancasse quel gruppo dei letterati e poeti osannanti, a cui il Mantegna aveva già consacrato una delle sue incisioni, sta di fatto che il M.se Francesco trovò per suo conto nei 9 quadri un vuoto da colmare e n'affidò l'incarico poi a Lorenzo Costa.

Se ne ha preciso ricordo, fin dal 1521, nella *Storia di Mantova* di Mario Equicola, segretario marchionale, e testimonio fededegno de' più riposti « arcani » di corte.

Presso la chiesa di S. Sebastiano [egli scrisse] il Mse Francesco edificò un palagio superbissimo et bello per collocare sicuramente in una sala, a questo sol effetto fabricata, il trionfo di C. Giulio Cesare, fatica di molti anni di Andrea Mantegna. Parea il detto Trionfo tronco et manchevole per non vi esser quella pompa che soleva seguire il trionfatore et vi mancavano gli spettatori. Al che provvide Francesco prudentemente chiamando alla liberalità sua Lorenzo Costa, huomo non solo nella pittura eccellentissimo, ma anche amabile et honorato cortigiano. Questi, oltre le lodevoli opere, con ingegno, arte e scienza *adorna* [*dunque il lavoro continuava tuttora*] il capo et fine di detta bellissima sala.

Là, a Palazzo Pusterla, li vide il Vasari e come abbacinato da quel prodigio si abbandonò ad una delle più liriche, meno esatte sue pagine: testimonianza importante per noi dell'ottimo stato di conservazione dei *Trionfi* sin allora, sebbene a frequenti pericoli, oltrechè da quelle mal riparate finestre del Castello, li avesse esposti l'andazzo di adoperarli quale scenario teatrale nella Reggia e fors'anche fuori di essa!

Un documento del 1497 ci serba le preoccupazioni degli incaricati *ad hoc* della Corte, scongiuranti perchè non si trascurassero le doverose cautele.

Illmo Signor mio

Io sonno con ogni mio studio dreto a lo aparechio de la festa. Io dubitando che li tempi non ce inganino nel meglio per haver io inteso da messer Hermes che mons. veschovo (1) copre el cortile solum de tele io considero, illmo Sr mio, che volendo V. Ex.tia metere in questo parato e li triomphi et anchora molti altri ornamenti pretiosi mi pareria assai stranio che poi la piogia ce facesse pocho honore et utile.

(1) Cfr. il mio studio sulla « Madonna della Vittoria » nell'*Emporium* del novembre 1899! Il Re di Francia Luigi XVIII nascose nel suo appartamento quel quadro: e l'incaricato austriaco, barone Ottenfels, che avrebbe volentieri proceduto al ricupero, dovette arrestarsi dinanzi a un veto formale del suo governo.

(1) Il vescovo Ludovico Gonzaga, su cui cfr. nel *Giornale storico della L. I.* XIII, 305 lo studio di Umberto Rossi, *Commedie classiche in Gazzuolo nel 1501-1507*.

Signor mio, io ho pensato che a coprir questo cortile tucto de asse nun seria troppo spexa se non de le opere solo, perchè tucte le asse che li andassero tucte se poteranno togliere impresto perchè nissuna vegniria guasta.

Supplico V. Ex.tia se degni deliberare quello li pare io faza in questo perchè quella sa che la brevità del tempo ce cazza. E deliberando V. Ex. che se copra, quella fazza scrivere a questi officiali che siano con me che subito toglierò tanti maestri che se coprirà et in questo modo V. S. poterà securamente aparare quello luoco con tucti quelli ornamenti che a quella piacerà, altramente seria periculoso. Per Gabriel presente latore V. Ex. se degni farmi intendere quello li piace che io fazza impresto. Me racomando humilmente a V. S. Illma.

Mantue die 14 Januarii 1497.

E. V. Ex.tie

Humilis servulus
fidelis forliviensis

Al mio Ill.mo et Ex.mo Signor Marchese de Mantua.

Quattro anni più tardi, nel 1501, un magnifico documento, edito dal Campori, riprodotto dal D'Ancona in appendice alle *Origini del teatro italiano,* ci descrive ampiamente come i *Trionfi* e del Petrarca e di Cesare, dovuti al Mantegna, decorassero tutta una serie di rappresentazioni classiche della corte gonzaghesca, alle quali mancava l'avvivatrice presenza d'Isabella d'Este, trattenuta a Ferrara dal babbo, cosicchè è facile presumere che la lunga epistola descrittiva di Sigismondo Cantelmo fosse a lei sopratutto destinata, sebbene officialmente diretta al Duca Ercole.

Poichè nelle precedenti edizioni è trascorso più d'un errore, gioverà riferire dal documento, collazionato sull'autografo, i passi più notevoli; a meglio precisare in che modo quelle stupende opere d'arte fossero collocate per conferire maggior splendore a sala e spettacoli.

Era la sua forma quadrangula, protensa alquanto in longitudine. Li doi lati l'uno a l'altro de rimpecto havevano per ciascheuno octo architravi con colonne ben conrespondenti et proportionate a la largheza et alteza de dicti archi. Le base et capitelli pomposissimamente con finissimi colori penti et de fogliami ornati rapresentavano alla mente un edificio eterno ed antiquo, pieno de delectatione. Li archi con relevo di fiori rendevano prospectiva mirabile; la largheza di ciascheuno era braza quactro vel circa; la alteza proportionata ad quella.

Dentro nel prospecto erano panni d'oro et alcune verdure, sì come le recitationi recerchavano.

Una delle bande era ornata delli *Sei quadri* del Cesareo triumpho, per man del singular Mantengha: li doi altri lati discontro erano con simili archi, ma de numero inferiore, che ciascheuno ne haveva sei.

Doi bande era scena data ad actori et recitatori: le doe altre erano ad scalini deputati per le donde (*sic*) ed altro per todeschi, trombecti et musici...

Dintorno alla scena al frontespizio da basso era li triumphi del Petrarca, anchor lor penti per man del p.to Mantengha...

Le recitationi sonno state belle et delectevole. Venere fo *Philonico,* sabato il *Penulo* de Plauto, domenica lo *Hippolito,* luni li *Adelphi* de Terentio.

Quasi come correttivo e contraltare a queste lussureggianti esibizioni pagane venne talora, nella sala delle commedie, esposta qualche soave mantegnesca immagine. Lo deduciamo almeno da una lettera piena di ghiribizzi e capricci, da Roma 20 maggio 1507, di un fra' Ma-

riano, che era forse il celebre poi buffone di Leone X! « A triomphi etiam » egli scriveva al M.se Francesco « di A. Mantegna V. Ex. sarà contenta raccomandarmi et maxime al quadretto che ci stava dirimpetto quando se davano alla comedia ».

L'esperienza che quell'uso dei *Trionfi* avrebbe prima o poi pregiudicato deplorevolmente la conservazione di così maestose, incomparabili opere d'arte, e i consigli presumibili dello stesso lor creatore impensierito non furono estranei alla decisione del March. Francesco di destinare ad esse il nuovo Palazzo Pusterla o S. Sebastiano, edificato indi a poco.

Là appunto ammirò rapito il Vasari il Trionfo di Cesare, rimastovi per un secolo abbondante: ve lo vide e magnificò negli sgangherati suoi versi (1582) Raffaello Toscano, che stranamente sbagliò il numero, contando soli sette quadri.

Verso il 1627 fu deciso di riportarli alla Reggia, di riporveli in piena luce con un appartamento *ad hoc,* ed ahimè invece effettivamente votarli indi a poco a « miseranda servitude » oltr'Alpi, oltre Manica.

Come ho esposto e documentato nel grosso volume sulla *Galleria Gonzaga venduta all'Inghilterra,* l'imbelle e flaccido Vincenzo II aveva escluso dapprima perentoriamente quel capolavoro dai quadri, alienati alle più lontane contrade appunto perchè ei credeva che l'esodo tra' *divisos toto orbe britannos* avrebbe occultato o scemato lo scorno di casa Gonzaga: laddove la vendita fatta in Italia senza alcun danno del patrimonio nazionale avrebbe troppo vergognosamente umiliato i dinasti mantovani fra' rivali principottoli.

Ma l'inglese Daniele Nys non lasciava così facilmente il meglio della preda avvinghiata: e in una lettera a Lord Dorchester del febbraio 1629 scopriva crudamente il suo gioco felino col topo.

Nel trattare (son sue precise parole) con il Duca Vincenzo, s'era questi « riserbato nove quadri grandi di mano d'Andrea Mantegna del Trionfo di Jullio Cesare et *aveva fabricato due sale nove* dove li aveva accomodato drento et ne pretendeva vinti mille doppie di Spagna, segno evidente che non li voleva vendere. Et li più intendenti mi dicevano che havevo lasciato il più bello et che non avendo il Trionfo del Mantegna di Jullio Cesare che non avevo niente, il che mi pongeva fin al cuore... ».

Così, insistendo con inglese tenacia, potè alla fine spuntarla coi Nevers sopravvenuti: ma neppur egli assaporò la vittoria, dacchè le peripezie catastrofiche dell'acquirente e insolvente Carlo I rimbalzarono sinistre sullo stesso mercante Nys, dai regicidi puritani condannato all'onta del fallimento.

Ai mantovani si tentò dissimulare la vendita dei *Trionfi* con l'esporre in Palazzo Ducale una copia già da tempo eseguita e relativamente pregevole, giudicando almeno alla stregua del pattuito compenso: 200 scudi.

Ne era autore Lodovico Dondi, un oscuro o almen oggi ignorato pittore: ed io pensavo dapprima che la copia fosse da identificare senza altro con la serie posseduta dal Museo ex-imperiale di Vienna, usufruita dal Thode pel suo *Mantegna* nella collezione delle monografie d'arte dello Knackfuss. Ma la cortese direzione delle *Kunsthistorischen Samm-*

lungen viennesi m'indicò un'origine diversa: accertando che agli Absburgo i *Trionfi* pervennero nel 1659 per lascito testamentario dell'arciduca Leopoldo Guglielmo, governatore dei Paesi Bassi dal 1646 al 1656; a giudicar dallo stile (soggiungevasi) « *eine der vielen Serien, die nach dem Original im XVI Jahrhundert hergestellt sind* » (una delle molte serie eseguite nel secolo XVI di su l'originale).

Il *Kunstverlag Wolfrum* di Vienna ne ha fornito delle fotografie, che mirabilmente completano l'originale londinese in parecchi punti annebbiato tuttora, come S. E. Paribeni rileverà da par suo.

Importantissimo riscontro offre certo la serie viennese, perchè eseguita prima de' ristauri rovinosi attribuiti al Laguerre, durante il regno di Guglielmo III (1689-1707). Contro i misfatti di colui hanno concordemente inveito tutti i biografi del Mantegna, e ad essi conferiva autorità inappellabile la guida officiale amplissima delle collezioni di Hampton Court, redatta dal Law nel 1881, accusante il Laguerre d'aver « *very dilapidated* » i *Trionfi*. Un recentissimo prezioso opuscolo rincara la dose, rimpiangendo che il capolavoro italiano cascasse in così rozze e inabili mani da produrre un « *tragico* » scempio.

Qualche dubbio sorgerebbe, sia considerando che il trasporto a Londra non era probabilmente riuscito innocuo pur esso nel 1627; sia leggendo con entusiasmo vivissimo le superbe pagine dedicate ai *Trionfi* dal Goethe, le quali formano l'*excursus* di prim'ordine d'un genio autentico sull'opera d'un altro gigante.

I critici d'arte italiani (Dio li perdoni) lo hanno generalmente ignorato: ma lo si può leggere integralmente riportato nel vol. XLIX della grande edizione di Weimar pp. 255-288; e non ha minore importanza l'accenno precedente nel vol. XXXVI p. 164, ove l'autore del *Faust* narra qual rapimento gli avessero procurato le parziali incisioni ch'ei possedeva dei *Trionfi*, eseguite nel 1599 dal mantovano Andreani; quanto gli dolesse di non poterne completare la serie, e con qual gioia giungesse alfine ad averla tutta innanzi a sè e stendersela innanzi nel giardino di Jena. Ei non sapeva ancora dove fossero gli originali mantegneschi: fu un colto giovane, che accidentalmente, proprio là nel giardino, gli additò la vera fonte di Hampton Court. E allora il poeta non tardò a invocar schiarimenti da un amico londinese, il dott. Noehden, sollecito e largo a fornirgli ogni desiderabile esatto particolare. Con altre stampe e col fido Manuale Bartsch potè dunque Goethe elaborare la sua monografia — pubblicata, nel 1823, in *Über Kunst und Altertum*, IV Heft, 1, 2 — di cui l'erudizione tecnica vorrà forse correggere qualche particolare di secondo ordine, ma dovrà ammirare e invidiare l'estetico intuito, lo stile smagliante.

Orbene, come si vedrà dalla accurata versione, che ha intrapreso il Gabetti dello scritto del Goethe, il Noehden non parlava affatto della manomissione del Laguerre, avvenuta da oltre un secolo. Assicurava anzi che i *Trionfi* erano in buone condizioni: non gravi i guasti che offrivano i soli due ultimi quadri, un po' sbiaditi, « *ein wenig verbleicht* ».

Esagerava probabilmente a sua volta per carità patria: comunque il suo ottimismo induce per lo meno a credere che, dopo l'infausto restauro del Laguerre, ulteriori guasti sian provenuti dal rigidissimo clima, letale ai *Trionfi*. Come vedremo si basano appunto su ciò le provvide, sapienti cure apprestate testè in Hampton Court, per salvare il più a lungo possibile un tanto tesoro.

Ce ne dà notizia un recentissimo opuscolo, dedicato al *Triumph of Caesar by A. M. in the Orangery at Hampton Court Palace, official Guide* che costa non più di *six pence* e reca la caratteristica nota tipografica: « *Printed for the Lord Chamberlain by Harrison and Sohns limited* ».

Convalidata dalla prova *ad oculos* di bellissime fotografie, inviate alla R. Accademia d'Italia dalla sempre pronta, fattiva cooperazione dell'eminente nostro ambasciatore, Dino Grandi, ci porge assicurazione che l'esperimento tentato ha conseguito un successo notevole.

Assiduo lavoro di ripulitura, durato tre anni, 1931-1934, affidato a M.r Kennedy North ha potuto eliminare molte sconciature del Laguerre, e accertare che dell'opera genuina del Mantegna è rimasto intatto più di quanto s'era finora supposto.

Quest'opuscolo ignorato in Italia, dacchè anche il fresco volume del Fiocco sul Mantegna non ne tien conto, e ripete gli omei sui devastati cartoni londinesi, fu inviato a me da un cortese amico mantovano: il cav. rag. Ezio Avanzini, da cui ho anche appreso qual sistema ingegnoso di ventilazione automatica sia là ora disposto per evitare il danno di troppo rapide variazioni climatiche, con una temperatura costante; e quale adorazione di pubblico ammirante circondi perenne il capolavoro italiano.

L'opuscolo fu davvero per me la dantesca « poca favilla », che « gran fiamma seconda », dacchè mi credetti in dovere di proporre pel Bimillenario Augusteo alla R. Accademia d'Italia una sontuosa pubblicazione de' *Trionfi*, affidata per la parte artistico-archeologica all'accademico Paribeni, mentre io avrei premesso le sole notizie di fatto concernenti le esterne vicende dei nove quadri.

Così, sebbene scettico su quanto mi si diceva dell'esistenza a Mantova d'una serie de' *Trionfi* nella casa di via Mazzini n. 16, non volli esonerarmi dall'obbligo di andarvi, persuaso che fosse un sogno di illusi.

La fugace ispezione mi turbò assai, non tanto perchè mi desse un elemento qualsiasi di sicuro giudizio, quanto pel fatto di vedere in che lacrimevole condizione si abbandonino dipinti per lo meno non trascurabili. Infatti tutto ciò che vidi alla vigilia d'un sempre faticoso viaggio per Roma, fu questo: qualche pittura da non buttar via della scuola di Giulio Romano, o di quel fine artista che era Leonbruno, dinanzi a cui ardeva una nuova fiammante cucina a gas, che le mandava l'omaggio del fumo delle sue pentole.

Dei 9 quadri mantegneschi non potetti vederne che uno — sbirciandolo di lontano, senza possibilità di farmene un'idea, perchè me lo

impediva un muro divisorio ad altezza d'uomo, e nella buia stanzetta per comodo degli inquilini creata *ex novo* riposava un bimbo malato.

Altre stanze mi furono inaccessibili per l'assenza dei locatari, trattenuti fuori dal quotidiano lavoro; sicchè al tirar delle somme era per me buio pesto, ma non potevo liberarmi da un senso di tristezza e mortificazione per siffatto abbandono.

Uscendo da quella casa, mi colpì per giunta un rilievo strano: era appartenuta ai Malatesta di Mantova, e là quindi aveva abitato Andrea Mantegna, per molti anni, inquilino poco gradito ai proprietari, che ne avevano anzi sollecitato lo sfratto, nientemeno che col mezzo del Duca di Milano, e proprio negli anni in cui il pittore attendeva più fervidamente ai *Trionfi*.

Aperto il codice diplomatico del Kristeller, che io avevo molto coadiuvato come direttore dell'Archivio Gonzaga, riscontrai subito l'esattezza del mio ricordo. Val la pena di riprodurre il documento, redatto in secco, quasi brutale latino cancelleresco:

Ill.ri et potenti Dno tanquam fratri nostro carissimo Dno Francisco Marchioni Mantue etc.

... Significavit nobis spectabilis Dnus Johannes Fanciscus Malatesta dilectissimus consiliarius noster se ac uxorem suam habere debitorem Andream Mantiniam pro fictu domus in qua ipse Andreas moram trahit et in eo solvendo pertinacem et retrogradum se prestare, petendo litteras a nobis per quas hortemur Dominationem Vestram opportunam adhibere provisionem ne ipse D. Johannes Franciscus et uxor ejus debita solutione fraudentur.

Nos itaque petitioni sue que utique honestissima videtur annuere equum putavimus. Ideo hortamur Dominationem Vestram ut nostra de causa velit edicere jus celeriter ipsi Dno Johanni Francisco fieri contra prefatum Andream, qui debitum suum consequatur...

Datum Mediolani die III Januarii 1487.

JOHANNES GALEAZ MARIA SFORCIA ecc.

Nel gennaio 1487 doveva esser già parecchio tempo che là aveva dimorato il Mantegna: poichè altrimenti un gentiluomo d'alta posizione alla corte degli Sforza non si sarebbe mai arbitrato di reclamare presso il Duca l'interposizione in così antipatica cosa, com'era la richiesta di liberargli la casa da un grande pittore, beniamino dei Gonzaga.

L'identificazione tra casa Malatesta e abitazione di Mantegna in quel periodo viene perfettamente stabilita da un documento padovano del 1492, citato dal D'Arco, *Arte e artefici*, II, 255: dove leggiamo che in data 22 giugno messer Andrea era designato quale « habitator Mantue in contrata Sti Dominici », e tutti sanno a Mantova che la chiesa di S. Domenico, convertita più tardi in caserma, poi demolita conservandone l'elegante campanile, sorgeva appunto sullo spiazzo che conduce a Via Mazzini.

Non ho potuto trovar nè a Milano nè a Mantova la risposta del March. Francesco al Duca Giovan Galeazzo Maria: poichè però dal supplemento utilissimo di Maria Pia Resti Ferrari al *Codice diplomatico*

del Kristeller emerge che la Corte mantovana finì col pagar lei al pittore anche il fitto di casa, è ovvio arguire che i Malatesta tacitati dal Principe dovettero desistere dalle loro recriminazioni contro il pittore glorioso, ma incomodo ospite.

Tornarono bensì alla carica sette anni dopo: raggiungendo l'intento, unicamente perchè allora Mantegna si degnò di andarsene, e i Malatesta trovarono un altro ragguardevole patrono, che così ne scrisse al M.se Francesco:

Illme et Exme Princeps

... Mad.a Cicilia consorte de M. Francesco Malatesta me ha facto grande instantia ch'io vogli operare et supplicare ad la S. V. che la se degni per sua clementia concederli la casa ove habita Mro Andrea Mantegna et che la ne possa disponere ad suo beneficio, sì che per essere dicta Madona Cicilia consorte del p.to m. Francesco et figliola da quel patre che è et che la sa et tutti invero boni servitori de V. S. et mei benivoli prego la Ex. V. si digna ad mia contemplatione et per amor mio concederli et compiacerli de dicta casa che invero... la Cel.ne V. me farà piacere gran.mo et gli ne haverò obbligatione infinita...

Ex Castronovo die octavo sept. 1494.

Servitor Ludovicus de Aragona de Foliano.

I tempi erano maturi, l'istanza fu in breve accolta. La casa che da un trentennio si stava fabbricando il Mantegna non lungi dal tempio di S. Sebastiano e dal futuro palazzo marchionale di Pusterla era ormai finita: di là nel luglio 1496 prese le mosse la processione solenne, che portava la *Madonna della Vittoria* dallo studio del pittore alla chiesetta di Via S. Simone, appositamente costruita per accogliere il nuovo capolavoro di messer Andrea, ed oggi — *sunt lacrymae rerum* — non solo sconsacrata, ma ridotta a *garage,* mentre il quadro da oltre 140 anni fu « incamerato » dagli ammiratori francesi, come agognata preda-rivincita di Fornovo.

I Malatesta avevan dunque alfine, tra il 1495-96, potuto riavere la libera disponibilità del loro palazzo: ed è proprio in esso che si verifica lo strano caso di veder oggi riapparire... che cosa? La serie completa dei 9 quadri del Trionfo di Cesare!

Come mai in più di mezzo secolo (dal 1882) da che la mia vita s'è svolta attorno a Mantova non avessi mai avuto notizia di questa stupefacente reliquia d'arte, mi riusciva inesplicabile: ma il prof. Codeglia, che già possessore dello stabile, s'è riservato il duplice diritto di proprietario e scopritore dei dipinti, mi chiarì subito il mistero.

I *Trionfi* erano stati chi sa sin da quando — probabilmente dopo una grande epidemia seicentesca — nascosti ad ogni sguardo da un funebre lenzuolo di calce: e solo otto anni fa, dei lembi di pittura affiorante qua e là avevano indotto il prof. Codeglia a un cauto lavoro di scrostamento. Aveva anche subito fatto eseguire delle fotografie che mi esibì: lontanissime da quanto oggi di meglio può darci la tecnica, ma appunto perciò più suggestive alla fantasia di chi le osservi.

A una buona metà dei 9 quadri si può applicare la terzina dantesca:

Oscura, profonda era e nebulosa
Tanto che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discerneva alcuna cosa;

ma dove la scena si illumini, il riguardante rimane colpito dal corruscare di incontestabili genuine bellezze, che se non legittimano le più audaci ipotesi impongono una pacata riflessione.

Da ciò il cozzo di opinioni disparate, in cui il *sì* e il *no* tenzonano tra chi avrebbe voluto, con pindarico volo, vedere nella serie malatestiana addirittura la mano del titanico Andrea o di suo figlio Francesco o di un allievo; e chi troppo deprimendo il valor dei dipinti inclina ad attribuirli a un imbianchino, o poco meglio, a un pittorello del più tardo Seicento.

Anche qui riterrei applicabile l'*in medio stat virtus*: e propendo per mio conto in definitiva alla limpida versione che emana dal monumento stesso.

Se invero il Mantegna avesse là *sibi et suis* dato una replica dei Trionfi della Reggia, degli affreschi in piena regola, non avrebbe a nessun patto lasciato la casa, e cercando una permuta o una transazione qualsiasi non avrebbe sloggiato di là, vita naturale durante, per trasferirsi a Pusterla.

Viceversa che avvenne di quella dimora di Via S. Domenico, partito il Mantegna? Che i Malatesta ben poco poterono fruirne: dacchè Giovanni Francesco sorvisse all'unico figliolo, Carlo, morto senza eredi. Spenta la loro linea, lo stabile passò per acquisto, verso la metà del Cinquecento, in proprietà di Tullio Petrozzani: personaggio di gran fama ed autorità di prim'ordine sotto i Duchi Guglielmo e Vincenzo I.

Avvocato patrimoniale (1) dapprima della casa regnante, mortagli la moglie si votò al sacerdozio e divenne primicerio di S. Andrea (ove gli è eretta la tomba nella bellissima Cappella Strozzi): ebbe titolo di Conte, e la carica di Gran Cancelliere dell'Ordine, allora istituito, del Redentore. Morì carico di onori nel 1610: ed a lui il Possevino nella sua *Storia* consacrò elogi insolitamente sinceri.

Orbene nella serie malatestiana de' *Trionfi* è precisamente Tullio Petrozzani che domina la situazione, confermando quanto il D'Arco nelle preziose sue inedite *Famiglie Mantovane* sa dirci: *idest* che Mons. Tullio acquistata quella casa e trovandola « guasta, malconcia » la ridusse, secondo la frase di un apologista «in speciosum aedificium ».

Nulla quindi di più ovvio che il Petrozzani, conscio come là avesse dimorato il Mantegna, volesse fregiarne le mura con una replica de' *Trionfi,* che erano allora un superbo gioiello, riservato solo agli eletti della Reggia gonzaghesca.

Le mediocri fotografie (se ne sperano presto delle eccellenti) approntate dal Codeglia si iniziano appunto con l'immagine del Petrozzani e

(1) Oggi diremmo: Ministro della R. Casa.

con tanto di *Tullius* iscrittovi sotto, come per dire: ecco, son io qua a regalarvi i *Trionfi* e lo stemma del loro autore; poichè nello stemma che egli sembra quasi sorreggere con aria protettrice è visibile il « *sole* » mantegnesco. (Lo stemma del Petrozzani era l'*Unicorno,* come ognuno può verificare nel monumento di S. Andrea).

Fissato questo solido punto di partenza, ne scaturiscono deduzioni abbastanza sicure. Il Petrozzani avuto il permesso di far esemplare, per la sua dimora, i *Trionfi,* si affidò se non al miglior dei pittori, che poteva allora offrire la casa dei Gonzaga, a un artista almeno coscienzioso, diligente; rispettoso e rispettabile.

Non saprei additare dei nomi: i critici d'arte ci sono per questo. Vedano, scelgano un degno candidato.

Come avrebbero torto quelli che volessero tirare in campo de' quattrocenteschi addirittura (tanto equivarrebbe a sostenere un *bis* del Mantegna, perchè non saprei chi, lui vivo, osasse rifargli il verso in casa sua) parmi altrettanto insostenibile precipitare in pieno Seicento: sia perchè il Petrozzani morì nel primo decennio, e certo già da molti anni la serie de' *Trionfi* decorava la signorile magione; sia perchè le stampe dell'Andreani sono datate del 1599. È evidente che le pitture avevan preceduto le incisioni (tanto men belle): nè avrebbe valso la pena di un non piccolo dispendio, per un pittore, che avrà impiegato almeno lungo tempo nell'arduo suo compito di esemplatore fedele, lodevolissimo.

Non fidandomi del mio non autorevole giudizio, ho sollecitato quello di fini intenditori d'arte, istituendo un confronto basato sulle fotografie:

a) dei cartoni d'Hampton Court;
b) della copia viennese;
c) della serie malatestiana;
d) delle incisioni dell'Andreani.

Il risultato fu indubbiamente favorevole, senza esitazione, sempre a *c*.

Dove il tempo non l'abbia ottenebrata del tutto (e c'è molto da sperare in ulteriori, meglio diretti scrostamenti) la serie malatestiana che aderisce in genere alla viennese, è a tutte le altre superiore con tratti inaspettati, felicissimi, con varianti e complementi che hanno più genuina impronta mantegnesca.

Astraendo da limpide visioni di paesaggio, di monumenti (mal discernibili o disparse nei Cartoni) sono deliziose apparizioni muliebri; maschie o leggiadre figure virili; putti adorabili che occhieggiano in ogni quadro e paion sorridere delle contraffazioni del Laguerre, non ancora corrette, dei cartoni di Hampton Court.

Nel quadro VII la fiera personalità di captivo, così bene rilevata dal Goethe, che vide in lui (Vercingetorige) la sdegnosa protesta del vinto contro i lazzi schernitori di buffoni, ha, nella serie malatestiana, l'aria di sorprendersi e di protestare per la sua londinese metamorfosi in goffo messere indifferente, distratto, lui pure come tutti i personaggi circostanti con le labbra impiastricciate di biacca.

Che più? La centrale personalità di tutti i *Trionfi*, nel IX quadro, l'ottimo massimo Divo Giulio, protagonista vittorioso è davvero superbo di romanità, di vigile tranquilla forza morale; è effettivamente nella copia malatestiana il dantesco Cesare armato con gli occhi grifagni; laddove ad Hampton Court si direbbe che da buon inglese abbia il mento insaponato e attenda il barbiere che lo rada.

Tutto ciò è innegabile: implicitamente l'aveva già ammesso l'Ufficio Regionale dei Monumenti, proponendo l'acquisto della serie malatestiana per il Palazzo Ducale; che dei *Trionfi*, per esso creati, non possiede tuttora se non una miserevole stampa settecentesca.

La rinnovata proposta dell'Ufficio Regionale sarà, non ne dubitiamo, favorevolmente accolta.

Facendo restaurare i cartoni di Hampton Court, Lord Chamberlain, con un gesto ispirato da intelletto d'amore per l'arte italiana, ha preluso alle rinnovate amichevoli relazioni d'Italia e Inghilterra: e noi — nell'anno delle celebrazioni imperiali — abbandoneremo a deperimento o ad esodo un'opera di così spiccato nazionale carattere?

Porre la questione è risolverla, nell'Italia rinnovata dal genio di Mussolini: lasciar negletta la serie di Via Mazzini, spezzettata alla peggio in stanze appigionate, esposta a involontarie manomissioni di inquilini per le loro quotidiane prosaiche esigenze di alloggio e di cucina o permetterne la vendita sia a brani, sia in blocco, equivarrebbe sempre a burocratica semi-barbarie, e *periculum est in mora*.

Mi sia permesso quindi l'augurio che una soluzione soddisfacente sia al più presto trovata, e coincida con la signorile pubblicazione mantegnesca, decretata dalla R. Accademia d'Italia, che vuole e dev'essere antesignana in ogni campo della cultura, rivendicatrice di tutte le nostre autentiche glorie.

Tra le più fulgide il *Trionfo di Cesare* del Mantegna ci si ripresenta immortale, appena sfiorato dall'ala del tempo. Il titano patavino balza fuori in tutta la sua immortale grandezza, per gioia degli occhi, esaltazione dello spirito nazionale, infiammato oggi della più schietta romanità intensamente rivissuta.

ALESSANDRO LUZIO

UOMINI BIANCHI NEL CONTINENTE NERO

IL 1935 e il 1936 sono due anni particolarmente significativi nella storia dell'Africa. In essi (gli ultimi tre mesi del primo ed i primi cinque mesi del secondo) si completa con la conquista dell'Etiopia da parte dell'Italia la penetrazione degli uomini bianchi nel cosidetto Continente Nero. L'ultimo Stato africano indipendente cessa di esistere con la vittoria delle armi italiane, che è vittoria della razza bianca e della civiltà europea.

Tutti sanno che il Portogallo, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra iniziarono la loro politica coloniale oltre quattrocent'anni or sono e la iniziarono più che per necessità demografiche, per ragioni economiche e strategiche. Il Richelieu e il Colbert sperarono di imporre, attraverso la costituzione di compagnie coloniali privilegiate, l'influenza politica della Francia sulle terre africane, ma le loro speranze andarono in gran parte deluse, chè ancora non era giunto il momento di intraprendere quella vasta ed organica penetrazione che doveva fare della Francia, due secoli più tardi, la seconda potenza coloniale del mondo.

Pionieri animosi della politica di espansione coloniale erano stati i Portoghesi e gli Olandesi: più tenaci e fortunati questi che non quelli; fu nel 1562 che gli Olandesi stabilirono la loro prima colonia del Capo di Buona Speranza attratti in quell'ultimo lembo del continente africano dalle notizie, che si erano dovunque diffuse, circa l'esistenza di campi auriferi. E se oggi la Colonia del Capo è una delle gemme più preziose dell'Impero Britannico, non dobbiamo dimenticare che furono gli Olandesi, se non a scoprirla, a occuparla e a rivelarne al mondo le nascoste e prodigiose ricchezze.

Oggi l'Olanda ha perduto terreno: l'influenza inglese si è imposta nell'Africa meridionale e per quanto siano ancora vivi i contrasti fra la popolazione boera e la popolazione britannica, è sempre l'Inghilterra che vi domina politicamente e commercialmente: le elezioni politiche che ebbero luogo nel maggio scorso segnarono ancora una volta di fronte ai partiti nazionalista e repubblicano il trionfo dell'« United Party ».

Ma la nazione che più e meglio delle altre iniziò una metodica penetrazione nella terra africana negli ultimi decenni del secolo scorso fu, piuttosto che l'Inghilterra, la Francia. Essa era spinta alla conquista di un impero coloniale, più che da ragioni economiche e tanto meno demografiche, da ragioni che si potrebbero chiamare sentimentali. Sconfitta dalla Prussia nel '70, la Francia sentì irresistibile il bisogno di riaffermare in qualche modo il suo prestigio di grande potenza. In Europa non c'era nulla da fare: assurda l'idea accarezzata da qualche patriota fanatico di tentare una rivincita contro il nuovo Impero germanico, nato sui campi sanguinosi di Sedan; non rimaneva che guardare all'Africa dove non era da iniziarsi ma da svilupparsi una profittevole politica coloniale.

La bandiera francese già sventolava da alcuni decennî sulle terre dell'Africa mediterranea: quarant'anni prima Carlo X e Luigi Filippo avevano conquistata l'Algeria: di lì la Francia aveva esteso il suo dominio lungo il Sahara e dalle coste dell'Atlantico aveva raggiunto il Ciad.

Fu allora che l'Inghilterra aprì gli occhi: negli ultimi decennî essa si era pressochè disinteressata di politica coloniale; ma ora le parve che l'espansione francese nelle terre africane andasse oltre gli scopi iniziali. Nazione ricca, non assillata dal tragico problema della sovrapopolazione, perchè la Francia doveva accingersi alla conquista di un Impero coloniale? Non ci potevano essere che ragioni di indole politica: era un imperialismo che andava vigilato e al caso contrastato. E infatti l'Inghilterra vigilò ed energicamente contrastò. Dal 1880 al 1899 la politica mondiale è tutta dominata, possiamo dire, dalla rivalità franco-inglese. Gli agenti politici, gli esploratori, i missionari delle due nazioni gareggiarono tra loro per giungere primi ai traguardi; le truppe per poco non vennero a conflitto, fra la Nigeria ed il Ciad, le relazioni politiche fra i due stati furono tese come non lo erano state mai dopo il Congresso di Vienna, sinchè si giunse all'episodio di Fashoda, che il ministro Delcassé riuscì non senza fatica a risolvere diplomaticamente mercè gli accordi franco-inglesi del 1898-1899.

Oggi le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra sono in Africa come in Europa improntate a spirito di schietta cordialità. Comuni interessi tengono saldamente unite le due potenze nel settore europeo, e nessun contrasto di carattere coloniale nè in Africa nè in Asia turba gli amichevoli rapporti fra i due grandi popoli. La Francia domina sul versante settentrionale ed occidentale dell'Africa, mentre l'Inghilterra tiene più o meno direttamente nelle sue mani il dominio dell'Africa orientale e meridionale.

Oggi una terza grande potenza, l'Italia, si è saldamente piantata sul territorio africano alla conquista dell'Etiopia; la Somalia francese e la Somalia inglese, sono rimaste così circondate dal vasto Impero italiano, e il Sudan anglo-egiziano, l'Uganda ed il Kenia, sono ora a contatto non più con uno stato feudale di arretrata civiltà, ma con una grande nazione europea. Il possesso della Libia ad occidente del Sudan anglo-egiziano rende anche più interessante la funzione commerciale, politica e militare dell'Etiopia nel gioco delle influenze europee sullo scacchiere africano. La presenza dell'Italia nel cosidetto Continente Nero non potrà essere che di inestimabile vantaggio per la grande opera di incivilimento che la razza bianca sta compiendo da oltre un secolo in Africa, e sarà quella dell'Italia opera di pace e di civiltà in perfetta armonia con l'opera dell'Inghilterra, del Belgio e del Portogallo. L'Italia possiede un vastissimo Impero che può largamente soddisfare le sue necessità commerciali e le sue esigenze demografiche. L'Inghilterra, d'altra parte, non ha visto con la conquista dell'Etiopia compiuta dall'Italia, interrotta la linea di diretta comunicazione tra il Cairo e Capetown, nè tramontato così il superbo sogno di Cecil Rhodes.

La lungimirante politica italiana ispirata dal Duce ha trovato nell'Augusto Vicerè d'Etiopia un animoso ed accorto realizzatore. Il valo-

roso Principe Sabaudo, che conosce a fondo, come pochi in Italia, i problemi della politica coloniale, per aver vissuto a lungo in Africa, operaio nel Congo Belga, soldato in Libia e sempre osservatore attento ed acuto di ogni fenomeno sociale, si è rivelato diplomatico di larghe vedute. Le relazioni con gli stati confinanti, colonie e protettorati, sono improntate a sensi di amichevole cordialità. La bella figura di questo Principe che ha con la sua vita di studio, di lavoro e di eroici ardimenti ravvivato di nuovo splendore il nome della sua Augusta Casa, incute reverenza ed ammirazione in tutte le terre d'Africa, vicine e lontane.

Ormai la conquista dell'Etiopia rappresenta, anche per quelli che la osteggiarono, una realtà irrevocabile. Inutile tornare sul passato, discutere se l'Italia poteva nello spirito del Covenant intraprendere l'occupazione dell'Etiopia, se i trattati sono stati più o meno meticolosamente rispettati. La storia si svolge secondo le ineluttabili necessità della vita, e nell'ora attuale con ritmo travolgente. E tutti, più o meno, si rendono conto oggi che un'Etiopia rinnovata al soffio della civiltà europea sarà fattore di pace e di progresso in tutto il Continente africano.

Sarà per i popoli bianchi, che hanno in altri tempi conquistate le più ricche regioni dell'Africa, come noi, purtroppo giunti in ritardo, abbiamo fatto dell'Etiopia, più facile intendersi con gli Italiani che con gli Abissini. Perpetuare lo stato di tensione, specie in Africa dove è necessario per i fini comuni mostrare agli indigeni la solidarietà infrangibile dei popoli di razza bianca, sarebbe imperdonabile ed irreparabile errore. Gli accordi anglo-italiani stipulati nell'aprile scorso, sono la testimonianza migliore dello spirito che anima i Governi dei due Imperi. E l'Inghilterra sopra tutto non avrà che beneficî dai migliorati rapporti con l'Italia.

* * *

Neville Chamberlain ha dimostrato di possedere un senso della realtà storica più profondo che non i suoi predecessori. Se un giorno l'Inghilterra era l'Impero con l'I maiuscola, dinanzi al quale tutti i popoli del mondo dovevano più o meno chinare la testa, oggi essa è ancora impero ma con l'i minuscola, non perchè travagliata da un processo di interna dissoluzione, ma perchè accanto a lei altri imperi sono sorti: gli Stati Uniti d'America, ai quali, fin dalla Conferenza di Washington, essa ha dovuto riconoscere il diritto alla parità navale, poi l'Italia fascista, nazione coloniale ed imperiale, infine la Germania nazista ed il Giappone. Perchè dunque volere ad ogni costo esercitare un'egemonia mondiale, quando tutto ciò che avviene intorno a noi ci dice che l'epoca delle egemonie è trascorsa e superata?

Per l'Inghilterra poi le difficoltà si fanno ogni giorno più gravi. Tralasciamo di accennare a quelle di cui tutti parlano e che sembrano essere le più minacciose: Palestina, India, Estremo Oriente. Guardiamo quelle africane.

Prima della guerra gli Inglesi commisero nell'Africa Orientale un errore che doveva produrre più tardi conseguenze non lievi: essi pro-

mossero l'immigrazione dall'India, la promossero e la incoraggiarono in tutte le forme: e non si limitarono a far affluire gli Indiani in Africa Orientale, ma garantirono loro parità di diritti commerciali ed economici. Avvenne ciò che doveva fatalmente avvenire: se prima della guerra ancora non esisteva un'industria indiana propriamente detta, dopo la guerra questa cominciò ad affermarsi, e gli Indiani, costituita la loro economia, saldamente stabiliti in Africa Orientale, meglio adatti a sopportare il clima tropicale che non gli Europei, meno esigenti per quanto riguarda il tenore di vita, divennero concorrenti temibili degli Inglesi: nel Kenia, nell'Uganda, nel Tanganika, nella Rhodesia, il commercio è in massima parte monopolio degli Indiani.

Pochissimi sono i bianchi stabiliti nell'Africa Orientale inglese: non più di ventimila secondo gli ultimi censimenti di fronte a 110 mila Asiatici e 10 milioni di indigeni. Il maggior numero dei bianchi si trova nel Kenia, dove appunto perciò la questione della mano d'opera e della proprietà si presenta più complessa e di difficile soluzione.

È questo, come tutti sanno, il più tormentoso problema della politica coloniale: stabilire i rapporti giuridici e quindi sociali fra la popolazione indigena e la razza dominatrice. Guai quando il bianco non è in condizione di mantenere un tenore di vita e, quindi, un rango superiore all'indigeno. Se le colonie sono redditizie è perchè la mano d'opera è a buon mercato: ma se il nero per le minori esigenze di vita può accontentarsi di stipendi assai modesti, non lo può il bianco, nè lo deve, per ovvie ragioni di prestigio nazionale. E allora si presenta il fenomeno della disoccupazione, e colla disoccupazione lo spettro della fame; è il problema dei *Poor Whites* di cui tanto si parlò recentemente nella campagna elettorale dell'Unione Sud-Africana e che rappresenta una piaga nella vita sociale delle colonie e del dominio inglese dell'Africa.

Nell'Uganda, che non è colonia, ma protettorato, la situazione è diversa. Qui l'Inghilterra rimane più nell'ombra: un po' come il burattinaio che si nasconde agli occhi del pubblico. Son rimasti in carica, pur dopo la penetrazione inglese, il monarca, i capi, gli anziani delle varie tribù, nonchè i consigli di villaggio e di famiglia. I funzionari inglesi ci sono, come in parecchi Stati così detti indipendenti dell'India, ma si tengono in disparte: costituiscono in realtà il potere esecutivo, ma un potere legislativo esiste almeno in apparenza.

In Kampala, accanto al Palazzo reale, si eleva un palazzo del Parlamento: qualcosa di più di una vasta capanna, modesta e sudicia.

Notai in una mia recente visita che i membri del parlamento non sono, fra l'altro, molto aggiornati sulla storia della loro stessa nazione protettrice: nella primavera del 1938 si vedeva ancora appeso sul muro dell'aula dietro il trono, come fosse quello dell'Imperatore felicemente regnante, il ritratto di Giorgio V, deceduto più di tre anni or sono. Da questo e da altri indizi ci si rende conto che i Buganda, indigeni di questo paese, sono uomini per lo meno senza curiosità: in Kampala, città abbastanza vasta e popolosa, che ha un albergo di lusso, due cattedrali, una cattolica e una protestante, bellissimi campi di golf, tennis e polo, non esistono gior-

nali: arriva di tanto in tanto il giornale di Nairobi e forse pochi fra gli indigeni si prendono la cura di leggerlo.

Ciò non toglie nulla alla loro serena felicità: il paese è ricco e pittoresco, la vegetazione lussureggiante, dovunque sono rigogliose piante di banane, che provvedono largamente al sostentamento della popolazione indigena.

Ma la ricchezza principale dell'Uganda è data dalla produzione del cotone. Lo scorso anno superò 300.000 balle e copiosa fu pure la raccolta del caffè, della canna da zucchero, del tabacco. Saggiamente amministrata e generosamente favorita dalla natura, l'Uganda è una delle gemme più preziose della corona dei Dominii britannici.

Meno ridente dell'Uganda e del Kenia, ma pur ricco di prodotti naturali e capace di notevole sviluppo economico, è il Tanganika, antica colonia tedesca, assegnata sotto la forma del mandato all'Inghilterra ed al Belgio dalla Società delle Nazioni il 20 luglio 1922. I Tedeschi erano già riusciti in pochi anni, dal 1890 al 1914, a sfruttare razionalmente tutte le risorse naturali del paese, a introdurvi nuove colture, a costruirvi nuove vie di comunicazione: forse questo territorio era prima della guerra il più prospero e progredito dell'Africa orientale. Oggi il Tanganika è uno dei paesi di cui più si parla nel mondo. Ogni giorno i Tedeschi reclamano la restituzione delle loro antiche colonie e fra queste la più cara e la più desiderata è precisamente il Tanganika, anche perchè esso fu dal 1914 al 1918 il teatro di quella famosa guerra o guerriglia, come si voglia chiamarla, combattuta con pochi uomini dal valoroso generale Von Lettow contro le forze largamente preponderanti dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, del Portogallo.

Qual'è il destino riservato a questo vasto territorio ricco di ogni sorta di minerali, carbone, ferro, rame, oro, diamanti? Tornerà alla Germania, almeno in forma di mandato, o sarà conservato all'Inghilterra e al Belgio? Il problema è intimamente connesso con un più vasto problema: la revisione del trattato di Versaglia. Certo il Tanganika, che da possesso coloniale fu sedici anni or sono elevato alla forma di mandato tipo B, non potrebbe retrocedere di nuovo allo stato dell'anteguerra. In ogni modo molta parte dell'opinione pubblica inglese è per il momento irriducibilmente avversa alla revisione dei trattati, specie per quanto riguarda l'antica colonia tedesca dell'Africa orientale. L'Inghilterra teme, e forse non senza ragione, che il Tanganika possa diventare sotto il dominio tedesco una base militare, aerea e navale tale da paralizzare l'opera e sopra tutto da minacciare l'egemonia britannica su quella vastissima plaga del continente africano.

* * *

Da Kigoma sul lago Tanganika si giunge al territorio del Congo Belga in poche ore: un ottimo servizio di piroscafi rende agevole la comunicazione fra l'antica colonia tedesca e quelle terre vastissime e ricchissime che il Belgio deve alla sagacia lungimirante ed allo spirito intraprendente del suo gran Re Leopoldo II. Il Congo paese si identifica in

un certo senso col Congo fiume, uno dei più imponenti fiumi del mondo. Con una foce di 11 Km. di larghezza, una profondità d'acque che supera i 100 metri, il Congo respinge per la violenza della sua corrente le acque dell'Oceano per oltre 5 Km. dalla costa. Tranne che nella zona dei monti Cristallo, e in pochi altri punti, il Congo è tutto navigabile, fatto questo che costituisce uno dei principali elementi di prosperità per la vasta regione: la rete idrografica assume nel Congo una particolare importanza: l'« Union Nationale des Transports Fluviaux » (*UNATRA*), costituita nel 1925, esercita il traffico sul Congo con grossi piroscafi da passeggeri e da carico. Tronchi ferroviari servono opportunamente a collegare i vari tratti del fiume, dove le rapide ne impediscono la navigabilità, e a dare l'accesso necessario a quelle parti del paese che senza queste reti fluviali e ferroviarie rimarrebbero segregate e sottratte ai benefici del commercio.

Immenso paese questo del Congo, con una popolazione scarsissima: non più di 10 milioni di abitanti, ciò che corrisponderebbe ad una densità media di 4 abitanti per Kmq. Secondo il censimento del 1927 i bianchi non erano più di 20 mila, di cui solo 12 mila belgi e, fra gli altri, portoghesi, americani, inglesi, francesi, greci, circa un migliaio di italiani. Fra questi non sono annoverati, secondo il criterio adottato dal nostro Governo nel redigere il censimento degli Italiani all'estero, gli ufficiali e i funzionari in servizio del Governo coloniale: ma è certo che il loro numero, specie per quanto riguarda i medici, è abbastanza rilevante. La popolazione indigena del Congo Belga è costituita da tre diversi elementi etnografici; i Bantù, i Negri Sudanesi ed i Pigmei, ai quali si potrebbero aggiungere i Watusi se vogliamo considerare il Ruanda-Urundi (che è propriamente un mandato) parte integrante della Colonia.

I Bantù, che ritroveremo più a sud nella Rhodesia e nell'Unione Sud Africana, costituiscono la razza più progredita: meno avvenenti nell'aspetto esteriore dei Watusi, che sono insieme coi Somali i più bei campioni della razza nera, i Bantù sono superiori sotto il punto di vista dello sviluppo intellettuale. Non sono privi di un loro particolare senso estetico, che esplicano nelle arti figurative e nella musica: essi non conoscono la scrittura, ma usano segni convenzionali che permettono loro di esprimere sentimenti e pensieri e sopra tutto di conservare la memoria delle cose. Base della loro costituzione sociale è la famiglia, di solito poligama, e della quale sono considerati partecipi anche gli schiavi, che vengono così trattati con singolare mitezza. Un capo, la cui autorità si trasmette di padre in figlio, regola senza contrasti e senza controllo i rapporti familiari. La proprietà del suolo è collettiva e le singole famiglie non ne hanno che il godimento.

I Congolesi sono avidi di carne e prima della penetrazione e della conquista belga il cannibalismo era da loro largamente praticato.

Si comprende facilmente come questo paese sia ancora in grandissima parte arretrato, se non prettamente selvaggio. Benchè la costituzione dello Stato Indipendente del Congo sotto la presidenza di un sovrano europeo, Leopoldo II del Belgio, risalga a 52 anni or sono, per molti

anni la immigrazione nella colonia da parte dei cittadini belgi fu scarsissima.

Come abbiamo visto i Belgi stabiliti oggi nel Congo sono circa 12 mila (pochissimi in verità) ma nel 1913, secondo il censimento ufficiale, erano ancor meno, molto meno, 3551. Strano fenomeno questo, quando si consideri la densità della popolazione belga nella madre Patria da una parte, e dall'altra la vastità e la prodigiosa ricchezza della colonia. Si sarebbe tentati di dire che il solo cittadino belga capace di intendere lo spirito della politica coloniale fosse il Re. Certamente Leopoldo II mostrò di possedere una pronta e sagace comprensione il giorno in cui intravvide nel piano presentatogli dallo Stanley, che della regione era stato il primo esploratore, la possibilità di una vasta espansione coloniale per il proprio paese. Lo Stanley fu veramente l'uomo, che attirò sull'immenso territorio del Congo l'attenzione del mondo. Egli ne aveva percorso una buona parte in un primo viaggio, compiuto nel 1865. Dieci anni dopo ne intraprendeva un secondo, e questa volta rimaneva ancora più impressionato della potenzialità di quella vastissima regione: terra ricca delle più preziose materie prime, coperta da folte foreste e nelle regioni più elevate da savane e da steppe, irrigata dal più gran fiume africano, fecondata dal sole dell'Equatore.

Molti si chiesero allora, ed alcuni si chiedono ancora oggi, come e perchè questa terra del Congo, scoperta da un inglese, non sia stata occupata dall'Inghilterra e non abbia così arricchito l'Impero coloniale britannico.

È bene ricordare a questo proposito che Sir James Rowland (era questo il vero nome del Gallese; quello col quale è passato alla storia è il nome di un mediatore che lo aveva adottato all'età di sedici anni) propose al proprio Governo e non ad altri di intraprendere l'esplorazione metodica, e la conquista pacifica o non pacifica di questa vastissima regione: il Congo avrebbe potuto divenire nel corso di pochi anni una delle più prospere colonie dell'Impero.

Non s'è veramente mai compreso perchè il Governo britannico rifiutasse la generosa offerta dello Stanley.

Non si ebbe fiducia in lui? e perchè? non era garanzia sufficiente il suo nome, il suo provato patriottismo, tutta la sua vita nobilissima di studio, di lavoro, di ardimentosi cimenti?

Dall'età di ventun'anni, da quando egli aveva partecipato volontario alla guerra di secessione, e più tardi attraverso i suoi viaggi in Africa ed in Asia, la fortuna lo aveva sempre accompagnato ed il successo gli aveva sempre arriso. Non era stato lui, lo Stanley, a compiere quell'avventurosa spedizione da Zanzibar verso il Tanganika, sulle tracce dell'itinerario già seguito dal Burton e dallo Speke, alla ricerca del Livingston e del quale non si avevano da lungo notizie?

E chi altri, se non lui, era riuscito a ritrovare, dopo tante ansie e tanti disagi, il grande missionario ed esploratore scozzese?

Il successo di quella generosa e drammatica impresa lo aveva infiammato di nuovo entusiasmo. Egli si poneva ancora dinnanzi col fermo

proposito di risolverli, e nell'interesse del suo paese, i grandi problemi della geografia africana.

E tutte le sue erano state imprese coronate da successo: la circumnavigazione del Lago Vittoria e del Lago Tanganika, l'esplorazione del Lualaba, la penetrazione attraverso le regioni equatoriali, fino a raggiungere la mèta più lontana ed ambita: la costa dell'Atlantico.

Nonostante tali precedenti il Governo inglese diffidò dello Stanley e del suo programma, che parve, più che audace, temerario.

E allora l'esploratore si rivolse a Re Leopoldo; questi lo ascoltò, vide lontano e vide bene. Non volle neppure indugiare nella tema che la buona occasione gli sfuggisse. Costituì nella stessa Bruxelles il 25 novembre 1878 un Comitato di Studi, che nel 1882 prese il nome di Associazione Internazionale del Congo. L'incarico della esplorazione metodica e della occupazione, naturalmente affidata allo Stanley, veniva esplicato in quattro anni e non senza contrasti ed ostacoli. Già questa volta, come sarebbe avvenuto più tardi in altre regioni e contro altri popoli, la Francia tentò di arrestare la marcia minacciosa e vittoriosa di chi, attratto dal miraggio di più ampio dominio, muoveva alla conquista di nuove terre.

Erano schiere di Senegalesi, che operavano per la Francia; le guidava un intrepido esploratore italiano, che aveva assunta la nazionalità francese: Pietro Savorgnan di Brazzà. Quando questi ebbe notizia dell'avvicinarsi dello Stanley alla testa della spedizione belga, si affrettò a chiedere al re dei Bachechi una larga concessione territoriale, oltre a cospicui privilegi commerciali.

L'Inglese si fermava allora sulla riva sinistra del fiume, dove fondava la stazione di Léopoldville, che nel corso di pochi anni si sarebbe tanto sviluppata da diventare il centro commerciale e la capitale politica dello Stato Indipendente.

I contrasti con la Francia e col Portogallo, i cui diritti sulla foce del Congo venivano energicamente sostenuti anche dall'Inghilterra, furono regolati, sistemati e risolti da una conferenza diplomatica, che il Bismarck convocò a Berlino il 15 novembre 1894. Da quella conferenza venne il primo riconoscimento dell'autorità di Stato all'Associazione Internazionale per il Congo e successivamente il cambio del nome in « Stato indipendente ». Di questo il Re Leopoldo assumeva la presidenza col formale e solenne impegno di mantenere il Congo neutrale, conforme lo spirito dell'Atto Generale di Berlino. E fu soltanto ventiquattro anni dopo, e precisamente il 15 novembre 1908 che lo Stato indipendente del Congo veniva annesso al Belgio come colonia.

D'allora in poi sono trascorsi trent'anni senza che la pace interna sia stata seriamente turbata: trent'anni di coraggiose e feconde iniziative, specie nel campo minerario e nella creazione di nuove vie di comunicazioni ferroviarie e fluviali. Ma allo scoppio della grande guerra contingenti armati tedeschi assalirono la colonia belga sulla frontiera orientale: il Congo, che pure aveva assunto l'impegno di mantenere in ogni circostanza la propria neutralità, si trovò coinvolto con gli alleati in quella guerra che si protrasse fino all'armistizio del novembre 1918, per il quale,

o per dir meglio, in seguito al quale il generale Von Lettow si rassegnò alla resa dopo aver tenuto testa per quattro anni e con pochissimi soldati alle truppe coalizzate di ben quattro nazioni.

* * *

Meno ricca forse e certo meno progredita del Congo belga è oggi la colonia britannica che si chiamava un giorno Zambesia dal fiume che la traversava ed alla quale è stato il 3 maggio 1895 conferito il nome di Rhodesia a perpetuare la memoria dell'uomo che ne era stato il conquistatore.

Interessante è l'origine e la formazione di questo vastissimo possesso. Si può dire che la Rhodesia è storicamente una creazione della Compagnia Inglese del Sud-Africa, costituita da Cecil Rhodes con un capitale iniziale di un milione di lire sterline. La compagnia era investita di poteri singolarissimi: fra gli altri il diritto di occupare, organizzare, governare con prerogative sovrane, ma sotto l'alta vigilanza del Governatore della Colonia del Capo, i territorî appartenenti al Regno di Lubengula e compresi in quella sfera di influenza britannica, che s'era venuta formando tra il Bechuanaland ed il Transvaal, fra Mozambico e l'Angola.

Rapida ed insolitamente incruenta fu da parte dell'Inghilterra la conquista di questo esteso territorio pur occupato da una popolazione selvaggia e bellicosa.

Nel 1890 la Compagnia, trascurando per il momento la regione dei Matabeli, ostilissimi, col famoso Selous Road dischiudeva in soli tre mesi e senza colpo ferire il paese dei Mashoma alla colonizzazione bianca e vi fondava la città di Salisbury: tre anni più tardi, nel 1893, anche i Matabeli, stremati e domati, si sottomettevano alla sovranità britannica. Bulawayo, l'antico Kraal indigeno del vinto Re Lubengula, diventava il centro commerciale e politico di tutta la Rhodesia settentrionale.

È interessante ricordare che le frontiere della Rhodesia vennero fissate nel giugno del 1905 con un lodo arbitrale del nostro Re, al quale fin d'allora, (e siamo agli inizii del gloriosissimo Regno), veniva reso, nel riconoscimento della illuminata saggezza e del sereno senso di giustizia da parte di Governi stranieri, l'omaggio più alto che si possa rendere ad un Sovrano.

In questa Colonia britannica vasta e ricchissima tutto ricorda la memoria dell'uomo che ne aveva concepito e ne aveva attuata la conquista: quel Cecil Rhodes che, ventenne, condannato dalla scienza medica che non gli dava oltre sei mesi di vita, si trasferì dall'Inghilterra nel Sud-Africa, dove era destinato a trovare, oltre che la salute che pareva irreperibilmente compromessa, la ricchezza e la gloria.

Avventurosa e drammatica la vita di questo pioniere ardimentoso che valorizzò i giacimenti diamantiferi del Grigualand, quelli auriferi del Rand transvaaliano, che accumulò in pochi anni un patrimonio cospicuo, che fu ministro e capo del Governo nella Colonia del Capo, e che

infine conquistò e donò al proprio paese un territorio di oltre un milione di kmq.: e tutto questo nel corso di una non lunga vita. Non ancora cinquantenne, prima che si delineassero i risultati definitivi della guerra anglo-boera, della quale aveva sopportato personalmente le ansie e — durante l'assedio di Kimberley — le sofferenze, logorato fisicamente, forse anche moralmente, Cecil Rhodes moriva il 26 marzo del 1902 a Muizenberg presso Città del Capo.

Monumenti alla sua memoria sono stati innalzati numerosi e maestosi nell'Unione Sud-Africana e nella stessa Inghilterra, ma il più grande monumento, veramente *aere perennius,* se lo innalzò egli stesso con la conquista di quella immensa regione che porta oggi il suo nome e che ha così considerevolmente accresciuto la potenza e il prestigio dell'Impero britannico.

Immenso Impero, bisogna riconoscerlo: dalle sponde del Mediterraneo attraverso l'Egitto ed il Sudan se ne sente dovunque il respiro, nonostante le concessioni forse più formali che sostanziali recentemente accordate a Re Faruk. Chi vuole spingersi sino al Capo di Buona Speranza, passa attraverso l'Uganda, protettorato inglese, può sfiorare, se crede, il Kenia, colonia inglese, percorre da nord a sud il Tanganika, mandato inglese, e dopo la Rhodesia, colonia inglese, e ancora il Bechuanaland, protettorato inglese, giunge all'Unione Sud-Africana, dominio inglese. E mentre scostandosi dal Mediterraneo verso l'Equatore e oltre l'Equatore verso il 20° di latitudine si va gradatamente perdendo il senso della progredita civiltà europea, questa la si ritrova, e americanizzata per di più, quando si varca la frontiera fra il Bechuanaland ed il Transvaal.

È un cambiamento di scena a vista: i neri, che nell'Africa equatoriale rappresentano la quasi totalità della popolazione, si diradano man mano che ci inoltriamo negli Stati dell'Unione sino a scomparire quasi del tutto nei grandi centri quali Pretoria, Johannesburg e Capetown. In certi momenti, quando si passeggia all'ombra dei grattacieli e le vie sono ingombre di automobili e di tram elettrici, e di notte le insegne luminose si accendono e si spengono in un fantasmagorico spettacolo che richiama alla mente il ricordo di Broadway, si ha l'impressione di essere stati trasportati per incanto in una città del Nord-America.

Qui non c'è più nulla di africano nel senso che si dà generalmente a questo aggettivo. Elementi essenzialmente eterogenei compongono la popolazione dell'Unione. E se pure ancora nelle campagne prevale il blocco delle popolazioni di colore, nelle città predomina la razza bianca: Boeri e Inglesi. E questi vivono mescolati nei medesimi uffici, nelle medesime fabbriche gomito a gomito, spesso legati dai medesimi interessi economici, ma raramente avvinti da sentimenti e da aspirazioni comuni. Gli uni e gli altri cercano in tutti i modi e in tutte le forme di affermare la propria superiorità: è una lotta che si manifesta in tutti gli aspetti della vita sociale, e che trova la sua espressione più accesa nel campo linguistico. I Boeri sono riusciti in questi ultimi anni ad imporre come lingua ufficiale, accanto alla lingua inglese, la loro: l'*Afrikaans* che è una forma alterata dell'olandese letterario; e sulla cui origine ancora non sono d'ac-

cordo i linguisti ed i filologi: alcuni ritengono che l'Afrikaans sia il prodotto di un normale sviluppo della lingua olandese elaboratasi lentamente durante due secoli di vita di quel popolo in territorio africano, mentre altri vedono nello svolgimento e sopra tutto nella tendenza alla semplificazione, palese in quest'idioma, una influenza del Maleo-portoghese che fu usato per lungo tempo come lingua franca nel Sud-Africa.

Certo sotto il punto di vista storico, per la rapida e profonda trasformazione subìta da questo estremo lembo del Continente africano, durante gli ultimi quattro secoli, il Sud-Africa è la regione più interessante di tutto il Continente.

Il Capo di Buona Speranza, scoperto da Bartolomeo Diaz nel memorando viaggio del 1486, può considerarsi come l'embrione, la colonia madre del Sud Africa.

Per oltre un secolo e mezzo il Capo di Buona Speranza rimase sotto il controllo politico dei portoghesi, che non si preoccuparono in alcun modo di farne un punto di partenza per esplorazioni nell'interno. Non ebbe altra funzione questa roccia, attorno alla quale si distende oggi, grandiosa e pittoresca, la moderna Capetown, che quella di servire come stazione navale di appoggio e rifornimento per le flotte naviganti su quella via delle Indie che Vasco De Gama aveva aperto alle ambizioni imperialistiche del Portogallo.

Furono in realtà gli Olandesi nella seconda metà del secolo XVII, come già dissi in principio, a iniziare quell'opera di colonizzazione che doveva nel corso di soli tre secoli fare del Sud-Africa una delle terre più ricche e prospere del mondo.

Ma se gli Olandesi ebbero la ventura di iniziare l'opera, spetta agli Inglesi il vanto di averle dato sviluppo e di averla condotta a termine.

Nel 1795, e precisamente il 16 settembre, essi sbarcarono al Capo approfittando dell'invasione francese in Olanda e della ribellione scoppiata contro il nuovo governo nella Colonia stessa. Gli Inglesi, che fino allora avevano dovuto accontentarsi della base marittima di Sant'Elena, insufficiente e inadatta come punto d'appoggio e di rifornimento sulla via delle Indie, non si lasciarono sfuggire l'occasione di piantare ancora una volta la bandiera su uno dei punti più vitali per l'incontrastato dominio dei mari. Vero è che la pace di Amiens del 1802 restituiva il Capo all'Olanda, ma solo per breve tempo: il 14 gennaio 1806, nonostante l'eroica difesa del Governatore Jansen, l'Olanda era sconfitta e l'Inghilterra si installava di nuovo, e questa volta definitivamente, al Capo di Buona Speranza.

E da quel momento si inizia, possiamo dire, la storia del Sud-Africa, storia agitata e romanzesca che doveva, attraverso contrasti sanguinosi e in seguito alla soppressione delle repubbliche boere indipendenti dell'Orange e del Transvaal, condurre alla unificazione politica dell'Impero africano del Sud.

Oggi l'Unione si presenta come uno Stato saldamente costituito. Anche se all'inizio della guerra mondiale raffiorò quell'antagonismo anglo-boero, che non poteva essere del tutto sopito nel cuore di molti pa-

trioti, pure l'Unione attraverso la volontà e l'opera dei suoi capi volle essere e fu solidale con la nazione protettrice.

Lo stesso generale Botha, proclamava apertamente in uno storico discorso pronunciato al Parlamento nel settembre del 1914, il perfetto lealismo dell'Unione Sud-Africana e la deliberata volontà di collaborazione con l'Inghilterra sia in Europa che in Africa.

Superata la prova della guerra mondiale, dalla quale il Sud-Africa usciva con perdite materiali minori forse di ogni altro dominio britannico e col conferimento del mandato per l'Africa sud-occidentale tedesca, l'Unione vedeva aprirsi larghe prospettive economiche e demografiche per l'adozione di più progrediti metodi agricoli e industriali. I suoi ministri avevano partecipato con uguale rango e dignità di quelli dell'Inghilterra all'opera del Gabinetto imperiale di guerra e della delegazione britannica a Versaglia ed avevano firmato in proprio i trattati di pace. L'Unione Sud-Africana entrava a far parte della Lega di Ginevra, e le veniva ufficialmente riconosciuto lo stato giuridico di « Nazione ».

Ciò non vuol dire che fossero così automaticamente risolti tutti i suoi problemi di politica interna: non era da attendersi che l'aumento di territorio e la accresciuta influenza politica potessero sedare gli antagonismi di razza che erano stati fino allora, e non cesseranno di essere chissà per quanti anni ancora, motivo di profondo e forse irriducibile disagio nella vita sociale del paese.

Si aggiungeva anzi alla rivalità tra Boeri ed Inglesi una nuova e più aspra ostilità dell'elemento indigeno. Lotta quindi tra il partito nazionalista rivendicatore dei diritti boeri, ed il partito sud-africano assertore della politica imperiale britannica, e ancora sollevazioni più o meno aperte di milioni di negri bantù contro il dominio bianco: era questo un fenomeno che durante e dopo la grande guerra si era avvertito non solo tra le popolazioni soggette dell'Africa, ma in quelle dell'Asia, dell'Australia, dell'America, che probabilmente avevano creduto di vedere nel Presidente Wilson il messianico restauratore della giustizia universale.

Travagliati furono quindi quegli anni dell'immediato dopo guerra. L'alta autorità del generale Botha prima, del generale Smuts poi, l'uno e l'altro presidenti del Consiglio, furono messe a ben dura prova: il partito nazionalista insisteva in un postulato fondamentale che negava le basi stesse dell'Unione Sud-Africana, ma lo Smuts, che pure aveva valorosamente combattuto alla testa dei Boeri contro gli Inglesi nella guerra di quarant'anni prima, compreso ora della sua responsabilità di capo di Governo, si adoperò a risolvere pacificamente i conflitti interni e di fronte alla intransigenza del partito nazionalista riusciva, verso la fine del 1920, a promuovere la fusione del partito sud-africano con quello unionista, creando così un blocco capace di fronteggiare nelle elezioni politiche i nazionalisti, i repubblicani, i laburisti e gli indipendenti.

Nel 1924 cadeva il Governo unionista di fronte alla vittoria elettorale del partito nazionalista. Lo capeggiava un altro ex-generale boero, l'Hertzog, che giunto al potere mitigò egli pure i suoi furori secessionisti convertendosi docilmente al lealismo imperiale ed all'unionismo sud-afri-

cano. Oggi l'Hertzog è ancora al potere, anzi le elezioni politiche del maggio scorso ne hanno consolidata la posizione parlamentare e il generale Smuts, ex-presidente del Consiglio, è al suo fianco quale ministro della giustizia.

Da tutto questo si rileva come complesso e forse non scevro di pericoli per il tranquillo svolgimento della vita sociale del Sud-Africa, sia ancora e più che mai il problema etnico nel suo duplice aspetto di antagonismo anglo-boero e di lotta per la vita fra bianchi e neri, mentre nessuno mette in dubbio che nel campo economico e finanziario la costituzione dell'Unione rappresenti un vantaggio inestimabile per le antiche colonie sud-africane.

Ecco in poche parole la situazione politica attuale di questo dominio che è il più indipendente fra quanti vivono e prosperano all'ombra della bandiera britannica.

* * *

Ciò che particolarmente colpisce il viaggiatore che attraversa da Nord a Sud il Continente africano sostando nelle regioni equatoriali del Kenia, dell'Uganda, del Tanganika, del Congo Belga, della Rhodesia, è il ritrovare proprio all'estremo lembo del continente, alla distanza di oltre seimila miglia dall'Europa, quell'aspetto esteriore della civiltà di cui lungo la strada egli aveva perso la traccia e quasi il ricordo. Più nulla di quel pittoresco selvaggio che è pur sempre uno dei fascini della terra che fu chiamata « la misteriosa Africa orrenda ». Qui nulla di orrendo nè di misterioso: nei grandi centri di Pretoria e di Capetown e più che mai di Johannesburg si respira il clima della città americana più che europea. Sarà forse di laggiù che la civiltà si rimetterà in cammino verso il Nord; forse tra qualche decennio le regioni equatoriali saranno solcate da una fitta rete di comunicazioni ferroviarie, i fiumi saranno più facilmente e più confortevolmente navigabili, la terra resa più fertile per l'impiego sapiente di concimi chimici, le miniere più utilmente sfruttate attraverso nuovi e razionali procedimenti di estrazione, e (ciò che dovrà essere l'opera e sarà la vittoria di una civiltà superiore) regolati secondo un principio di alta giustizia cristiana i rapporti fra le grandi masse degli indigeni e la ancora esigua compagine dei coloni.

Il clima dell'Africa non deve mortificare la personalità intellettuale e morale del bianco: andando laggiù, sia pure per cercarvi condizioni migliori di vita, egli si fa missionario di fede e apostolo di civiltà quando l'opera sua sia ispirata a un generoso ideale di giustizia: quello di promuovere attraverso lo sfruttamento economico di un continente la redenzione morale e la emancipazione sociale delle popolazioni. Ciò fanno già gli Italiani, applicando i principî dell'imperialismo fascista, nelle terre africane conquistate al tricolore.

GUIDO VISCONTI DI MODRONE

QUALE VARIETÀ E BELLEZZA NEL MONDO!

QUALE varietà e bellezza nel mondo! C'è la pioggia, ci sono le goccioline d'acqua che vengono giù dal cielo, i goccioloni radi che s'avanzano a gran passi per le strade cittadine tra il fuggi fuggi dei passanti e li inseguono alle calcagna fin dentro i portoni; le interminabili piogge uggiose, sempre uguali, che pare non vogliano finire più, di certe giornate invernali che si sono rassegnate alla pioggia fin dalla mattina e dalla mattina alla sera si va con le soprascarpe di gomma sotto la medesima pioggia che penetra dappertutto, tra un ballonzolare d'ombrelli davanti alle vetrine illuminate, e appena al chiuso si trova un po' di segatura; ci sono le piogge primaverili profumate e lucenti; c'è l'acquazzone estivo, che scoppia improvviso, per un'ora ci fa dimenticare la buona stagione, infuria e in men che non si dica passa e torna il sole che pizzica, con le strade asciutte; ci sono i temporali che è un finimondo, le bufere, gli acquazzoni che allagano le città, fanno rivoli e torrentelli che scorrono lungo i marciapiedi, invadono le cantine, fanno squillare il telefono dei pompieri; ci sono le pioggerelle, le acquerugiole, le piogge sul mare, il nevischio che vi punzecchia la faccia mentre passate da una bottega all'altra con pacchetti in mano; la grandine che lapida il selciato, la brina. Certe volte ci si sveglia la mattina e si trova che è scesa la brina e scintilla al sole a perdita d'occhio; il mondo è un Presepio; roseo il cielo, il suolo è duro, gelati i piedi dolgono e l'allegra brinata, come una spolveratura di farina, si stende d'ogn'intorno, fin sui colli lontani, ma la vedete in minuti cristallini vicino alle scarpe; c'è un'aria di scivoloni e di gambe rotte.

C'è il vento. Gran personaggio vasto e autorevole; certe volte ulula di notte lugubremente; altre volte scompiglia le città sul mare; passa spensierato, tra un rotolar di cappelli e le gonnelle delle donne all'aria; vento allegro, vento burlone, vento folletto, vento satiro, vento tragico; in certe sere d'inverno le strade delle città son proprio deserte, tutti se ne stanno in casa e il vento è il padrone della città; viene giù per le strade principali occupandole da un lato all'altro, là dove qualche mese prima erano colori e profumi. Scende per le strade cogli stivali delle sette leghe.

C'è il venticello. Ci sono le tempeste del mare. C'è la guazza; quando uscite la mattina presto in campagna, certe volte tra l'erba le scarpe affondano nell'acqua, gemono e s'infradiciano: è la guazza. C'è la rugiada, che innaffia piante e fiori. C'è l'arcobaleno che s'insedia inaspettato in mezzo al paesaggio e certe volte ci sono due arcobaleni insieme. C'è la nebbia. Una volta traversai la Laguna di Venezia, la vigilia di Natale, verso mezzanotte, tra la nebbia, mentre suonavano le campane della Natività. Ero l'unico passeggero della Laguna perchè tutti stavano in casa a far Natale. Un'altra volta viaggiai di notte in automobile in mezzo alla

nebbia; non si vedeva che nebbia; pareva d'essere in aeroplano; e la notte era tutta bianca.

Ci sono i tuoni. Forti, secchi, rabbiosi, sul capo; lunghi e brontoloni; incerti come una carrozza sul selciato; esitanti.

Ci sono i lampi; quelli silenziosi, diafani, spettrali, delle notti serene d'estate, i quali si susseguono tra la disattenzione generale, brillano per conto loro, quasi inosservati, bassi sull'orizzonte, lontani, come in un altro mondo, mentre negli alberghi si balla; e quelli che squarciano il cielo a zig-zag e illuminano fin le contorte radici delle querce secolari.

Non basta. C'è la neve. Quelle farfalline bianche che gremiscono l'aria. Una mattina ci si alza: la neve!

Vidi una volta in Russia una nevicata senza vento e i fiocchi erano grandi, infiniti e placidi. Si posavano leggeri sui cappottoni dei cocchieri infagottati. L'aria era tutta fiocchi. Si camminava tra i fiocchi.

Aspettiamo la neve, tutto è pronto. Sono state staccate le foglie degli alberi, che ora sono stecchiti, il cielo è grigio e l'aria rigida. Per le strade scalpiccia poca gente. Attraverso i vetri d'una bottega di legatoria di libri si vede muoversi senza rumore, in un'allegra luce, tra pile di volumi, un uomo in maniche di camicia, al caldo, che lavora alacremente.

Quel buono odor di Natale, di freddo per le strade, di gente che va in fretta, di vetrine luminose, di marciapiedi deserti.

Poi non ti sentirò mai più.

Anche l'inverno è bello. Con la luce artificiale. La casa.

E c'è la tormenta, ci sono le bufere di neve.

E il sereno. I pini. L'estate. Il mare. Lontananze. Spazi. Silenzio.

* * *

Piove nel mio giardino, quale onore! Io mi fo sulla porta e riverisco la pioggia. Vedo le foglie verdi lavate lucenti, e tutto che gronda, e respiro un'aria fresca che mi ravviva.

La pioggia è una cosa seria, una cosa vera.

Piove sulla mia terrazza. Mi sono procurato un fenomeno naturale, mi sono comperato un po' di pioggia. Per uno spazio grande quanto questa terrazza si produce un fenomeno naturale tutto per me. Questo quadrato di pioggia scende dal cielo per me. È destinato alla terra, ma io l'intercetto.

Pioggia, amica delle foglie. Pioggia, amica delle siepi.

I boschi. Con le violette e i prati che si vedono e non si vedono tra gli alberi.

* * *

Forse, malinconia, tu mi dici che oggi è una brutta giornata?

E non lo vedo?

Ieri c'era il sereno, oggi è tempo cattivo. Per molti giorni c'è il sereno. Poi viene una brutta giornata.

Forse vuoi dirmi che non tutti i giorni sono sereni? E con questo? Tornerà il sereno. Tornerà il cattivo tempo. Tu vieni, te ne vai, fai il comodo tuo.

Ecco, s'è messo decisamente a piovere. Ormai piove a dirotto.

E questi tuoni, che ci mettono una trepidazione dentro!

Ho paura dei tuoni? No, ma che vogliono dirmi?

La gente mangia nelle trattorie, lavora, e non li ascolta. È distratta.

Eccone uno di schianto, qui vicino. Dev'essere caduto un fulmine. Miserere, miserere.

Del resto, mi fanno ridere quelli che non hanno paura dei tuoni. Che ne so, io, che cosa sono questi tuoni e perchè si sentono? Se ne poteva fare a meno, no? Se si sentono ci sarà una ragione.

Nervi. Ma ci sarà una ragione se ai nervi il cattivo tempo fa questo effetto. Elettricità nell'aria. Scariche. Ma questo non spiega niente. Perchè ci debbono essere queste scariche e quest'elettricità? Movimenti di atmosfera dovuti al caldo e freddo, correnti, rotazione, asse terrestre. Questo spiega il meccanismo, ma non lo scopo. Dice qual'è la causa ma non a che serve. Perchè tutto questo? Anche i tuoni ci volevano?

Voi spiegate tutto. Spiegate perchè viene la pioggia, il sereno, perchè ci sono i tuoni; ma il perchè di tutto questo? Una cosa spiega l'altra; ma prese tutte insieme, che cosa le spiega?

* * *

Un bilancio. Vediamo un po'. Se mi si dovesse dire: « Che hai visto? », come risponderei?

Ho visto Roma, Napoli, Firenze, questo, quello. Perfino l'America. L'Africa. Un elenco che non finisce più. Non dimenticherei nemmeno i paesetti più piccoli, nemmeno le casette viste di notte, passando in automobile sulle montagne, appena rischiarate da un lume, che si vedeva solo un pezzo di muro.

C'è tutto, dentro di me, c'è un posticino per tutto, nel mio cuore. Come mai c'è tanto posto? Se tiro fuori un pezzettino, se piglio un nome, una paroletta, viene su un mondo; una cosa piccola così è invece un universo che si profonda da tutte le parti.

Brandelli di vita. Pezzetti di mare, di spiaggia, di pietre. Farfalle. Un giardino. Cose personali, s'intende.

Alle Latomie dei Cappuccini, a Siracusa, arrivai la mattina presto. Era un giorno nuvoloso e a vedere le catacombe mi accompagnò un frate che aveva l'aria d'essersi alzato allora e di non essersi lavata la faccia.

Zingari, zingari dell'Universo.

Ecco l'allegra e spensierata carovana del sole che passa fra le stelle.

E tutti voi siete i miei compagni di viaggio.

ACHILLE CAMPANILE

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il discorso del Duce ad Aprilia — Il raccolto del grano e la fallita speculazione antifascista — La guerra di Spagna e l'accordo per il ritiro dei volontari — Indirizzi della politica britannica — Un patto franco-turco — La guerra cino-giapponese.

Sembrava inevitabile fino a qualche settimana fa, date le avverse vicende atmosferiche, che il raccolto del grano risultasse notevolmente inferiore al fabbisogno, e che quindi per colmare il *deficit* si dovesse ricorrere, oltre che a restrizioni nel consumo, a forti acquisti dall'estero. Figurarsi se l'antifascismo internazionale si lasciava sfuggire una così bella occasione per proclamare che il popolo italiano avrebbe patito la fame e per ironizzare sui sacrifici che il Regime non sarebbe riuscito a risparmiargli! Se non che il tempo è stato galantuomo, e la fiera volontà di lavoro dei rurali — esercito di punta nella lotta per l'autarchia — ha avuto la sua ricompensa. Il Governo aveva tempestivamente preso le misure necessarie per economizzare la farina di frumento, ma poi la stagione è migliorata tanto che le previsioni pessimistiche sono cadute davanti alla lieta constatazione che quest'anno il raccolto del grano sarà superiore per qualità a quello dell'anno scorso e per quantità quasi eguale.

L'annuncio di ciò è stato dato dal Duce con un discorso, breve ma potente, pronunciato il 4 luglio ad Aprilia, nel cuore dell'Agro Pontino redento. Dall'alto di una trebbiatrice, alla quale ha poi dato un'ora di lavoro (ripetuto in altri poderi), il Duce ha detto che era crollata vergognosamente « la più recente e la più odiosa speculazione del fronte anti-italiano e antifascista, nel quale si intruppano i rifiuti di tutte le Nazioni: la speculazione sulla fame del popolo italiano in conseguenza del mancato raccolto del grano ». È chiaro che in Francia, dove si è avuto un'eccedenza di circa venti milioni di quintali sul fabbisogno nazionale (ma quanti spinosi problemi ha creato all'economia francese questo apparente vantaggio!), si era sperato di poter condizionare l'aiuto da elargire all'Italia, una volta che fosse stata costretta a chiederlo, a determinate concessioni d'ordine politico. In altri termini l'Italia avrebbe dovuto subire un ricatto: o piegarsi all'imposizione, o restar senza pane e in preda a una crisi sociale della quale, secondo gli antifascisti, erano già visibili i primi sintomi. Così pure in certi giornali inglesi si era accennato alla possibilità d'influire sulle direttive dell'Italia nella questione spagnola, alle quali è connessa l'entrata in vigore dell'accordo italo-britannico, facendo da esse dipendere la concessione dei crediti che sarebbero stati necessari al Governo fascista per comperare il grano del Canadà. Ed ecco invece che la terra italiana, scarsa, come ha detto il Duce, « ma lavorata con tanta fede, con tanto amore, con tanta intelligenza dai nostri fascistissimi contadini, ha riservato loro la più gradita, ma ad un tempo la più meritata delle sorprese », onde i calcoli ricattatori sono falliti anche prima che, verificandosi il loro malaugurato presupposto, avessero un principio d'attuazione. Se anche al popolo italiano fosse mancato il pane necessario alla sua vita, ha gridato il Duce, esso « non si sarebbe mai, dico mai, piegato a sollecitare un aiuto qualsiasi dalle cosidette grandi demoplutocrazie ». Ciò che a queste non riuscì al tempo delle sanzioni — prendere l'Italia per fame —, non sarebbe riuscito neanche stavolta. Nelle dure parole con le quali il Duce ha chiuso il suo discorso arde tuttora lo sdegno dell'Italia fascista contro ogni tentativo di piegarne con armi sleali il fiero spirito. Ancora i nemici del popolo italiano « si sono rivelati per quello che sono sotto la loro ridicola e abbietta grinta ». Di essi bisognerà ricordarsi « in ogni tempo e in ogni circostanza, di pace e di guerra ».

* * *

Questo del tentato ricatto non è che un episodio della campagna contro l'Italia e contro la pace che ha assunto forme sempre più gravi correlativamente agli sviluppi della situazione spagnola, attraverso l'accanita lotta delle opposizioni contro

il Primo Ministro in Inghilterra, e le insensate manifestazioni dei socialisti e comunisti francesi. Se gli storici futuri dovranno, come si spera, constatare che la pace ha resistito durante questo fortunoso periodo a tutte le insidie che le sono state tese, bisognerà anche che riconoscano in alcuni degli uomini oggi responsabili delle sorti dell'Europa una miracolosa pazienza e saggezza. Ma gli ostacoli da superare sono stati molti e quelli che rimangono non sono meno gravi nè in minor numero.

In Spagna la lotta è aspra, tuttavia i nazionali hanno fatto altri passi in direzione di Sagunto e di Segorbe, mirando ad aggirare la Sierra del Cid sulla destra dei loro avversari e la Sierra d'Espadan sulla loro sinistra. Altri bombardamenti aerei hanno avuto luogo, contro i quali i «rossi», non ostante i numerosi aeroplani di cui la Russia li ha riforniti, non riescono a difendersi. In Inghilterra i bombardamenti hanno suscitato due tipi di proteste, quelle genericamente umanitarie (onde il Governo britannico ha preso l'iniziativa di costituire una commissione internazionale — Inghilterra, Svezia, Norvegia e Olanda — che dovrebbe decidere sulla legittimità di quelle operazioni di guerra), e proteste più concretamente dirette contro gli attacchi aerei subiti da parecchi piroscafi che battono bandiera inglese e che commerciano, facendo spesso e volentieri del contrabbando, con la Spagna rossa. Dal canto suo, il Governo di Barcellona è uscito in folli minaccie di rappresaglie, che per ventiquattro ore, tra il 24 e il 25 luglio, hanno fatto temere che la situazione precipitasse irreparabilmente. Lo stesso Del Vayo, Ministro degli Esteri, comunicava all'Ambasciatore di Francia a Barcellona, che se i bombardamenti delle città « aperte » non fossero cessati, sarebbero state esercitate rappresaglie anche contro le città e le navi dei Paesi che sostengono il generale Franco. Una comunicazione analoga veniva fatta, al Governo inglese, dall'Ambasciatore di Barcellona a Londra. Si sa che tanto il Governo britannico che quello francese hanno nettamente disapprovato e deplorato le intenzioni dei « rossi », ma quel che più conta è che il Governo italiano ha fatto subito sapere al Quai d'Orsay che l'Italia avrebbe risposto alle minacciate rappresaglie immediatamente e implacabilmente. Questo avvertimento è stato salutare. Il giorno dopo, un comunicato ufficiale di Barcellona tentava far credere che « certe persone viventi all'estero avevano male interpretato il progetto del Governo », e sconfessava l'Ambasciatore a Londra (non ha potuto però sconfessare anche il Ministro degli Esteri). Appariva chiaro, frattanto, il significato degli annunciati colloqui del Duce col Maresciallo Badoglio e col Sottosegretario alla Guerra e Capo di S. M. generale Pariani: di fronte alla possibilità di un colpo di testa dei « rossi» ispirati da Mosca, tutte le eventualità dovevano esser previste.

Coloro che naturalmente hanno approvato gli insensati propositi di Barcellona sono stati gli oppositori, laburisti e liberali, che Chamberlain ha in patria e quelli, socialisti e comunisti, che ha in Francia, i quali, d'intesa con i loro colleghi britannici, hanno continuato a scagliarsi contro il *Premier* non meno violentemente che contro Daladier e Bonnet, colpevoli prima di aver chiusa (non si sa se proprio ermeticamente) la frontiera dei Pirenei, e poi di avere aderito all'accordo per il ritiro dei volontari. Il clamore è durato fortissimo in Francia e in Inghilterra, rivelando due movimenti paralleli, uno capitanato da Blum e da Jouhaux e diretto a costringere il Governo francese ad aiutare i « rossi », e l'altro mirante a disgregare la maggioranza che è stata finora compatta intorno a Chamberlain. Il motivo del prestigio della bandiera britannica, che il *Premier* non tutelerebbe abbastanza e l'altro della rinuncia, di cui il medesimo si sarebbe reso colpevole, al diritto dei neutri di liberamente commerciare in tempo di guerra, si sono prestati magnificamente ad eccitare gli spiriti contro il Governo, e anche fra i conservatori (Eden ha sempre dei seguaci) si è manifestato qualche dubbio circa la politica del Primo Ministro. Ora Chamberlain non corre serî pericoli, ma certamente la sua posizione parlamentare non è facile, il che può spiegare determinati atteggiamenti del Governo britannico durante l'ultimo periodo. L'Inghilterra ha mostrato, per esempio, la tendenza a irrigidirsi nei suoi rapporti con la Spagna nazionale per la questione dei bombardamenti delle navi inglesi. Il punto di vista replicatamente esposto da Chamberlain è che l'Inghilterra non può difendere attivamente le navi che battono la sua bandiera, quando

si trovano nei porti della Spagna rossa, perchè ciò equivarrebbe a un intervento britannico a favore dei « rossi »; ma questo non significa, ha detto Chamberlain, che il Governo inglese ammetta come legittima la distruzione delle navi britanniche, e in tale senso sono state fatte vive rimostranze a Burgos. La risposta di Franco è stata portata il 30 giugno a Londra da sir Roberto Hodgson, rappresentante commerciale dell'Inghilterra nella Spagna nazionale, ma contemporaneamente il Governo inglese ha ritenuto necessario di svolgere un'azione anche a Roma, dove hanno avuto luogo, il 28 giugno e il 2 luglio, due colloqui fra il ministro Ciano e lord Perth. Al Governo italiano quello di Londra ha domandato, a quanto si sa, d'intervenire presso Franco per indurlo a rinunciare a certe forme di guerra aerea. Al che il ministro Ciano deve aver risposto — è facile supporlo — che il generale Franco è il capo responsabile delle forze nazionali spagnole e che unicamente a lui spetta di decidere qual'è il modo migliore di fare la guerra per giungere alla vittoria. E deve anche aver detto che già Franco aveva preso spontaneamente alcune misure allo scopo di diminuire il rischio che i piroscafi britannici, trafficando più o meno lecitamente con la Spagna rossa, inevitabilmente incontrano: tale l'ordine all'arma aerea di fare il possibile per astenersi dall'attaccare navi britanniche in navigazione, e specialmente quando si trovano nei porti rossi; tale la decisione di stabilire uno di questi porti per il libero accesso ai piroscafi inglesi, facendo così una notevole eccezione, in favore dell'Inghilterra, alla legge del blocco che le forze nazionali hanno stabilito lungo la costa spagnola. Ai Comuni la risposta del Governo di Burgos è stata poi riferita, in assenza di Chamberlain, da Simon. Si sostiene in essa che i porti sono obbiettivi militari legittimi, si nega che le navi britanniche siano assalite sistematicamente, e si propone di mettere a loro disposizione, come porto franco, quello di Almeria (sulla costa meridionale, a mezza via tra Malaga nazionale e Cartagena ancora rossa), purchè non trasportino merci di contrabbando. Il Governo inglese ha consultato gli armatori e, come costoro, si è dichiarato contrario alla proposta. Il porto di Almeria, piccolo e servito da una ferrovia secondaria, non permetterebbe d'introdurre rifornimenti in quantità sufficiente; inoltre servirebbe solo per il territorio di Valenza e non per la Catalogna, che ne è completamente separata. Il Governo britannico intende inoltre che siano considerate come merci di contrabbando solo le armi e le munizioni e non anche, come vuole quello di Burgos, i mezzi di trasporto e i carburanti. Infine il Governo britannico sostiene che accettando la creazione di un porto franco verrebbe a riconoscere la legittimità del blocco aereo sulla restante parte delle coste spagnole tenute dai « rossi ». Come si vede, i punti di vista di Londra e di Burgos sono molto lontani, ma il peggio si è che il nodo della questione non è di quelli che possano sciogliersi con solo un po' di buon senso. Esso rappresenta una delle inevitabili conseguenze della situazione in cui si sono messi i Governi i quali non hanno voluto riconoscere, alle due parti che si combattono in Spagna, i diritti di belligeranza. Così il Governo britannico, non potendo difendere legalmente gli interessi dei suoi armatori o il prestigio della bandiera, ma non volendo neanche difenderli a cannonate, è venuto a trovarsi in una situazione contradditoria per cui ottiene risultati opposti a quelli ai quali sarebbe logico che mirasse.

* * *

Il riconoscimento dei diritti di belligeranza dovrebbe aver luogo come effetto conclusivo dell'applicazione del piano britannico per il ritiro dei volontari, il quale ormai è pronto per essere messo in opera. Bisogna tuttavia notare che questo fatto, pur così importante in se stesso, non ha causato nessun sostanziale miglioramento della situazione: ciò perchè ha con esso coinciso il già ricordato intensificarsi della campagna antifascista, la scesa in campo di tutte le forze che in Francia e in Inghilterra collaborano, facendo apertamente o ingenuamente il gioco di Mosca, a scavare sempre più il fosso tra Italia e Germania e le « grandi democrazie ». Chiara è, di conseguenza, in questo periodo critico, la posizione dell'Italia, che intende difendere la sua opera costruttiva e salvaguardare la sua volontà

pacifica. Dall'altra parte della barricata si nega che il piano per il ritiro dei volontari sia applicabile, si insinua che Italia e Germania non vorranno mai applicarlo, si esasperano tutti gli ostacoli e le difficoltà, si mira insomma a distruggere anche quel tanto di utile alla preservazione della pace che a Londra, rimorchiando Parigi, si è riusciti a realizzare. E il bersaglio ultimo è l'accordo italo-britannico, della cui lettera i sabotatori della pace sono divenuti strenui difensori, appunto perchè sono avversari acerrimi del suo spirito.

Nella riunione del 21 giugno il Sottocomitato per il non intervento aveva raggiunto un certo accordo di massima anche con la partecipazione del rappresentante della Russia, ma su due punti importanti per l'applicazione del piano — controllo dei porti e finanziamento delle varie operazioni per il ritiro dei volontari — sono state necessarie altre lunghe discussioni. In quanto alla spesa, essa è stata preventivata in circa due milioni di sterline, alla quale somma bisognerà aggiungere un altro mezzo milione necessario per l'organizzazione del macchinoso controllo che dovrebbe essere esercitato da osservatori in una sessantina di porti. Nelle riunioni del 24, del 28 e del 30 l'opposizione del delegato sovietico, Kagan, è continuata imperterrita. Riguardo al finanziamento, egli ha sostenuto che doveva essere ridotto al minimo, perchè tanto le spese sarebbero state fatte in pura perdita, dovendosi dubitare dell'effettiva intenzione dell'Italia e della Germania di privar Franco del loro appoggio; comunque la Russia non intendeva partecipare alla spesa per il ritiro dei « volontarî » (Kagan ha perfino negato che siano tali) italiani e tedeschi, e perciò non ha voluto contribuire alla spesa generale nella stessa misura delle altre maggiori Potenze. Nella riunione del 28 i delegati italiano, tedesco, britannico e francese, hanno invece annunciato che i rispettivi Governi erano pronti a versare ciascuno un quinto della somma preventivata, più la quarta parte della somma corrispondente alla differenza tra quanto il Governo sovietico avrebbe dovuto versare e quanto intendeva pagare effettivamente. Circa il controllo dei porti, ancora nella riunione del 30 il delegato sovietico ha dichiarato di non essere d'accordo sulla definizione, data nel piano, dei compiti degli osservatori, e perciò rifiutava la sua approvazione. Ma lord Plymouth ha finalmente tagliato corto con questa tattica ostruzionistica e ha senz'altro convocato il Comitato in seduta plenaria, la quale ha avuto luogo il 5 luglio, alla presenza dei rappresentanti di tutti gli Stati europei che accolsero, a suo tempo, il principio del non intervento (ventisei, non contandovi più l'Austria). La seduta ha dovuto essere interrotta di fronte alle rinnovate resistenze del delegato sovietico sulla questione del controllo marittimo, ma la decisione delle altre Potenze di rinunciare alla formula della unanimità e di ratificare il piano anche senza l'approvazione della Russia, ha costretto il delegato bolscevico a capitolare, e così il famoso progetto presentato dal Governo britannico il 14 luglio 1937 e poi tante volte riveduto e corretto, ha ottenuto l'approvazione unanime ed è finalmente divenuto suscettibile di applicazione.

Questa dovrà cominciare con l'invio di una commissione nella Spagna nazionale e di un'altra nella Spagna rossa, per fare il censimento dei volontari (soldati, marinai, aviatori, tecnici) e per predisporre la loro partenza, preparando campi di concentramento nelle città di mare, in ciascuno dei quali si raccoglieranno tremila volontari, che poi saranno fatti partire in ragione di cinquecento al giorno, a destinazione di Genova, Marsiglia, Londra e Amburgo. Allorchè almeno diecimila volontari saranno stati ritirati dalla parte che risulterà averne di meno, e un numero maggiore proporzionalmente più alto dalla parte che ne ha di più, i diritti di belligeranza verranno riconosciuti al Governo di Burgos e a quello di Barcellona, il che potrà verificarsi dopo tre o quattro settimane dalla partenza del primo scaglione di « ritirati». Circa l'epoca nella quale potrà aver luogo questa prima partenza, ogni profezia è vana. Italia, Germania, Inghilterra e Francia hanno subito versato una rata dei loro rispettivi contributi per le prime spese d'applicazione del piano, e questo è stato ufficialmente comunicato (8 luglio) a Burgos e a Barcellona, i quali Governi sono in ultima analisi gli arbitri della sua attuazione. Tuttavia è facile osservare che come è occorso un anno per supe-

rare i molteplici ostacoli incontrati dalla formulazione dell'accordo, così non ci sarebbe da meravigliarsi che occorresse altrettanto tempo per applicarlo effettivamente, sicchè frattanto il problema dei volontari potrebbe risolversi automaticamente con la fine della guerra (e sarebbe l'unica soluzione vera). Ma non bisogna d'altronde sottovalutare il fatto che l'approvazione del piano britannico dimostra come, non ostante tutto, persista nelle grandi Potenze la volontà di localizzare il conflitto spagnolo. La politica del cosidetto « non intervento » ha, da questo punto di vista, raggiunto il suo scopo, ed ha costituito il necessario presupposto della politica di pace europea cui si è tenacemente dedicato Chamberlain.

Ma più che mai oggi, dopo che il piano è pronto per l'applicazione e quindi è realizzabile quella tale sistemazione della questione spagnola che dovrebbe consistere nel ritiro dei volontari dall'uno e dall'altro campo, più che mai oggi si vede come sia urgente anche quella più generale sistemazione europea, il cui presupposto è rappresentato dall'accordo italo-inglese. Concluso il 16 aprile, sono tre mesi che quest'atto di decisiva importanza aspetta di entrare in vigore. Parlando ai Comuni in risposta a una interrogazione (6 luglio), Chamberlain ha ripetuto che il Governo di S. M. non potrà dare pieno effetto all'accordo con l'Italia finchè non sarà in grado di considerare come sistemata la questione spagnola. Si tratta ora di vedere che cosa l'Inghilterra possa legittimamente pretendere per considerare tale condizione come adempiuta.

È evidente che la condizione stessa non può oggi avere il senso che le fu concordemente attribuito, a Roma e a Londra, quando la fine della guerra di Spagna, naturalmente vittoriosa per i nazionali, sembrava assai prossima. I grandi rifornimenti di armi, di munizioni e di uomini, che sono stati successivamente spediti ai « rossi », hanno reso tale conclusione più difficile e più lontana. Se i nazionali avessero vinto la guerra, i combattenti italiani avrebbero già lasciato la Spagna, e se questo fosse, come certo è, il significato della « sistemazione » attesa dall'Inghilterra, la condizione si sarebbe già verificata e l'accordo del 16 aprile non attenderebbe ancora di entrare in vigore. Ma ciò dimostra che non si tratta di una condizione affidata unicamente alla buona volontà dell'Italia, bensì anche alla buona o cattiva volontà altrui, il che è come dire che le sorti dell'accordo italo-britannico e, in definitiva, della pace europea, dipendono da terzi, i quali hanno finora rivelato una netta volontà contraria. La campagna dei laburisti e liberali inglesi contro Chamberlain e quella dei socialisti e comunisti francesi ha per obbiettivo ultimo — qualche volta apertamente confessato — la moltiplicazione degli ostacoli contro la messa in opera del piano britannico, non tanto perchè questo possa favorire i nazionali o danneggiare i « rossi », quanto perchè la sua applicazione avvicinerebbe il momento dell'entrata in vigore dell'accordo italo-britannico. Si mescolano in questo calcolo i più disparati motivi: la voglia di umiliare l'Italia fascista e di isolarla dalle Potenze occidentali, la speranza di far naufragare la politica di Chamberlain, la paura che dell'amicizia italo-britannica faccia le spese la Francia, il desiderio di legare ancor più solidamente l'Inghilterra a quest'ultima. Si può ben supporre che non mancheranno le pressioni a Barcellona perchè l'accettazione del piano approvato il 5 luglio sia ritardata, o addirittura venga negata. Trionferebbero così i sabotatori dell'opera di pacificazione europea da Mussolini e da Chamberlain intrapresa con l'accordo del 16 aprile.

Anche in Inghilterra, bisogna riconoscerlo, non manca chi si è reso conto di questo grave pericolo, per parare il quale occorre la buona volontà reciproca di entrambi i Governi, britannico e italiano, diretta a neutralizzare le forze negative che agiscono a Parigi e a Mosca. Ma è indiscutibile che di buona volontà l'Italia ne ha già dimostrata parecchia, non procrastinando l'adempimento degli impegni assunti con l'accordo (riduzione delle guarnigioni libiche, cessazione della propaganda radiofonica in lingua araba, manifestazioni d'amicizia nel Mediterraneo); viceversa essa attende ancora il riconoscimento della conquista dell'Etiopia. Tuttavia a quest'atto potrebbe attribuirsi unicamente il valore che esso ha come elemento di una politica generale di pacificazione (così lo concepisce il Governo inglese),

purchè un valore analogo, ossia di elemento non condizionante ma condizionato, fosse attribuito anche al ritiro dei volontari italiani dalla Spagna. Altrimenti l'Italia finirà col convincersi che dall'accordo del 16 aprile essa, ed essa soltanto, ha avuto le mani legate.

* * *

Volendo qualificare sinteticamente la politica britannica secondo l'indirizzo largamente pacificatore che le ha impresso Chamberlain, si potrebbe forse dire che essa è una politica stabilizzatrice, mirante cioè a costruire la pace sullo *status quo* (il che può affermarsi, com'è naturale, anche della politica francese). L'accordo del 16 aprile ha voluto senza dubbio essere, nel pensiero britannico, uno strumento di « stabilizzazione », ed evidentemente attraverso la sistemazione della questione spagnola si attende, da Londra, il ritorno a quell'equilibrio mediterraneo che il suddetto accordo consacra. È molto probabile che anche nei riguardi della Germania la politica inglese voglia essere essenzialmente stabilizzatrice. Nessun accordo politico diretto è in vista tra Londra e Berlino, ma fra i due Governi è stato recentemente concluso un significativo accordo economico-finanziario, e non si va forse lontano dal vero affermando che l'obbiettivo ultimo dell'azione che l'Inghilterra svolge su larga scala per consolidare i suoi rapporti con l'Europa orientale e balcanica (non senza qualche malumore tedesco) consiste nel preparare le condizioni affinchè anche l'azione politica della Germania, in determinate direzioni, venga stabilizzata.

L'accordo economico-finanziario, fra Londra e Berlino (1° luglio) si riferisce principalmente alla questione dei prestiti austriaci. Il Governo tedesco aveva enunciato il principio che il Reich non era tenuto a riconoscere i debiti esteri dell'ex Repubblica federale, data la loro natura politica. L'Italia è uno degli Stati che aveva garantito il secondo e il terzo dei prestiti fatti all'Austria dal capitale privato, nel 1933 e nel 1934, ma la politica dell'Asse ha favorito un componimento amichevole della questione. Fra Berlino e Londra, invece, sono state necessarie lunghe trattative, perchè l'Inghilterra, ove la Germania, come Stato successore dell'Austria non avesse voluto riconoscere i debiti di quest'ultima, sarebbe egualmente riuscita a ricuperare le somme dovutele, avvalendosi dell'eccedenza delle sue importazioni dal Reich. Così quest'ultimo ha accettato di rimborsare il Governo britannico delle somme pagate a garanzia dei prestiti austriaci, e di continuare nell'integrale servizio delle obbligazioni possedute da cittadini inglesi. Il Governo tedesco è però riuscito a stabilire il principio delle negoziazioni separate con ciascuno degli Stati rappresentanti i creditori, nonchè quello della riduzione degli interessi, che l'Inghilterra ha concessa in misura notevole sia per il prestito austriaco del 1930, sia per i prestiti Young e Dawes. Ma naturalmente l'accordo ha avuto un valore non solo economico; esso ha dimostrato, in entrambe le parti, una significativa volontà di intesa.

Accordi politici e accordi finanziari sono intimamente collegati, nel gioco diplomatico inglese. Perciò si spiegano, non ostante le tassative smentite italiane, le periodiche voci di negoziati finanziari fra Roma e Londra, e anche i falliti calcoli sul fabbisogno granario dell'Italia rientrano, in parte, in tale mentalità mercantesca. Sta di fatto, frattanto, che il Governo britannico ha stretto importanti accordi economici con la Turchia, i quali hanno anche un preciso significato politico, e che trattative per fini analoghi sono cominciate con la Romania e con la Grecia. Anzi ai primi di luglio è stata nominata dal Governo di Londra una commissione tecnica per lo studio delle possibili concessioni economiche agli Stati balcanici, commissione che dovrebbe preparare l'attuazione del progetto — suggerito all'Inghilterra dalla Francia in occasione del convegno franco-britannico dello scorso aprile — di rafforzare con buoni argomenti finanziari le relazioni fra l'asse Londra-Parigi e gli Stati danubiani e balcanici.

Le concessioni alla Romania interesserebbero il petrolio e il grano romeno, mentre il Governo di Bucarest consentirebbe, a quel che si è sentito dire, che una base navale per la flotta britannica fosse creata sulla costa romena del Mar Nero.

Inoltre l'Inghilterra avrebbe aperto alla Romania larghi crediti da usarsi per il rinnovamento del materiale bellico. Intanto che Tatarescu, alla fine di giugno, andava a Londra per questi affari, Re Carol s'incontrava sul Bosforo con Kemal Ataturk, il che ha fatto pensare che fossero in preparazione, fra Romania e Turchia, accordi la cui importanza avrebbe potuto andare oltre quella attribuibile a un semplice rafforzamento dell'amicizia fra i due Paesi. Tanto più che la politica turca è entrata, da qualche tempo, in una fase estremamente dinamica e, dal punto di vista dei suoi fini specifici, indubbiamente costruttiva. Già da alcuni anni le nascenti industrie turche avevano trovato in Inghilterra i capitali necessari, ma recentemente sono stati fatti altri importanti passi su questa via. Inoltre il Governo britannico ha concesso ad Ankara un prestito di sei milioni di sterline, con i quali la Turchia dovrà acquistare materiale bellico in Inghilterra. Sir John Simon, presentando ai Comuni il relativo accordo anglo-turco, ha spiegato che le tendenze attuali della politica turca giustificano pienamente il contenuto dell'accordo stesso. Ma nei medesimi giorni il Governo kemalista otteneva un ancor più notevole successo diplomatico, e questa volta nei confronti della Francia, a proposito della spinosa questione di Alessandretta.

Si sa che al Sangiaccato omonimo era stato riconosciuto già col trattato franco-turco del 1921 un certo grado di autonomia amministrativa entro i confini della Siria, perchè in esso vive un forte nucleo di popolazione turca. Ma allorquando, nel 1935, la Francia decise di rinunciare al mandato siriano, onde la Siria sarebbe diventata uno Stato sovrano, le pretese della Turchia ad una ancor più grande autonomia del Sangiaccato, o addirittura alla sua annessione, rinacquero in forma acuta, ed ebbe inizio un periodo di grave tensione fra Turchi e Francesi e Turchi e Arabi, che più di una volta minacciò di degenerare in una lotta sanguinosa. Portata la questione davanti la Società delle Nazioni fu conclusa nel maggio scorso una « sistemazione », secondo la quale il governo del Sangiaccato, pur continuando questo a far parte della Siria, dovrà essere retto da un'Assemblea costituente formata dalla rappresentanza delle varie popolazioni, ed eletta sotto la sorveglianza di una commissione inviata a tale scopo dalla Lega. Alcuni mesi fa è cominciata la formazione delle liste elettorali, ma l'eccitazione dei partiti, le minaccie dei Turchi desiderosi di non trovarsi in minoranza (come era probabile), la reazione degli elementi cristiani e arabi, hanno creato in Alessandretta e in Antiochia una situazione gravissima, contro la quale non poteva essere rimedio sufficiente lo stato d'assedio proclamato dalle autorità francesi. E allora, lasciata da parte la Lega (anche questo è un particolare significativo), la Francia ha preferito mettersi d'accordo con la Turchia secondo un vasto piano politico, entro il quale la questione di Alessandretta ha perduto il suo primitivo significato. Già nell'accordo ginevrino del 1937 era preveduta una convenzione militare, per la difesa dell'integrità del Sangiaccato, tra Francia e Turchia; tale convenzione è stata ora conclusa, con la conseguenza che duemila e cinquecento soldati kemalisti sono entrati nel Sangiaccato, occupando alcune località dove la popolazione è in maggioranza turca. È vero che il mandato sulla Siria e quindi su Alessandretta appartiene sempre alla Francia, e che l'occupazione militare turca dovrebbe essere temporanea; ciò non toglie che essa rappresenti, per la Turchia, un'affermazione d'indiscutibile valore politico. È stato inoltre concluso un accordo di buon vicinato fra Turchia e Siria, ma l'atto più importante è il trattato d'amicizia franco-turco siglato ad Ankara dal Ministro degli Esteri, Rustu Aras, e dall'Ambasciatore francese (4 luglio). Il trattato, che durerà dieci anni, impegna le due Potenze a non partecipare a nessuna combinazione politica od economica diretta contro una di esse, a non prestare aiuto all'eventuale aggressore di uno dei due Paesi, e a consultarsi relativamente all'esecuzione dei loro comuni obbligo verso il Sangiaccato, nel caso che questo fosse minacciato dalla rottura dell'equilibrio nel Mediterraneo orientale. La difesa dell'equilibrio mediterraneo è probabilmente ciò che più preme alla Francia, e che l'ha indotta, insieme alla possibilità di avere un alleato in quel delicato settore, a rinunciare alla sua primitiva ostilità verso le pretese di Ankara. Questo successo della politica kemalista

fa sì che l'azione internazionale della Turchia, sia verso le Potenze mediterranee, sia verso il mondo arabo, meriti d'ora in avanti di essere osservate con molta attenzione.

* * *

Si è compiuto il 7 luglio un anno dall'incidente di Uang Ping, causa immediata dell'attuale guerra fra Giappone e Cina, che è la più grave di quante hanno caratterizzato negli ultimi decenni i rapporti fra i due popoli, e probabilmente quella che servirà a regolarli in modo decisivo. Grandiosi successi hanno ottenuto le armate nipponiche, infliggendo all'avversario fortissime perdite (molto superiori a quelle che esse medesime hanno incontrato) e occupando vasti territori. Al momento attuale tutta la Cina del nord e parte di quella centrale è sotto il controllo delle forze nipponiche. L'obbiettivo del Giappone, per il raggiungimento del quale la Nazione ha impegnato ogni sua risorsa, è di eliminare il governo di Ciang Kai-Scek, per poter organizzare in tutta la Cina un regime favorevole agli interessi politici ed economici giapponesi. Ma l'espansionismo nipponico si urta contro la coalizione delle Potenze conservatrici — Francia, Inghilterra, Stati Uniti — e contro l'imperialismo bolscevico, del quale sopra tutto si giova la resistenza di Ciang Kai-Scek. Da ciò complicati problemi strategici e diplomatici, che il Governo di Tokio ha già dovuto e dovrà ancora affrontare, e dei quali sono esempio la questione dell'isola di Hainan — la cui occupazione potrebbe diventar necessaria per il Giappone quando questo decidesse di estendere la guerra alla Cina meridionale —, e quella delle isole Paracelso, vicine alla prima, che la Francia ha recentemente occupato per conto proprio. Se poi si pensa a quel che per il Giappone significa la esistenza in Estremo Oriente di un centro di potenza militare britannica com'è Singapore e di un centro di potenza militare sovietica com'è Vladivostok, è chiaro che non solo ragioni espansionistiche, d'altronde perfettamente legittime, lo guidano nell'impresa in Cina, ma anche ragioni di difesa. Oggi il Giappone si batte per il suo avvenire di grande Potenza, e per il diritto alla vita del suo popolo fecondo, laborioso ed eroico.

ROMULUS

STUDI AFRICANI

RICCARDO TRUFFI, *Precursori dell'Impero Africano. Lettere inedite*, con introduzione di Gioacchino Volpe. Roma, Edizioni Roma, Anno XV, pp. 276 — CH. DE CHAVANNES, *Les origines de l'Afrique Equatoriale Française. Le Congo Français. Ma collaboration avec Brazza (1886-1894). Nos relations jusqu'à sa mort (1905)*. Paris, Plon, 1937, pp. IV-406, con 11 tav. f. t. e 3 carte.

Sugli eventi lontani della nostra prima campagna africana e le figure più rappresentative che vi ebbero parte, getta sprazzi di luce nuova il manipolo di lettere che Riccardo Truffi ha testé pubblicato, traendole dal ricco archivio del conte Luchino Dal Verme, al quale esse sono dirette. Volume veramente interessante, cui aggiunge pregio un'acuta introduzione di Gioacchino Volpe, nella quale l'importanza del carteggio è messa in degna evidenza, non solo per una miglior comprensione dei fatti e degli episodi del tempo, ma anche per « una maggiore e migliore conoscenza degli Italiani..., di quel che essi pensarono e sentirono in ordine alle colonie e alla incipiente attività coloniale dello Stato italiano ». Il carteggio contiene scritti di Tommaso di Savoia duca di Genova, di Antonio Cecchi, Vittorio Bòttego, Giacomo Doria, Ferdinando Martini, Augusto Salimbeni, Cesare Nerazzini, Baratieri, Orero, Capucci, Citerni ed altri. Attraverso queste lettere il dramma dell'Italia prima e immediatamente dopo Adua rivive in tutta la sua profondità, con le sue speranze e le sue illusioni, le sue ansie e le sue lotte e quell'accorata amarezza che, dopo il fallimento di tanti sogni, prese gl'Italiani migliori, fin quasi a

farli disperare della salvezza della patria. Il carattere riservato e personale di questa corrispondenza diretta ad un patriota sincero com'era il generale Dal Verme, colonialista dei più preparati, dànno alle idee e ai concetti qui espressi un valore ed un sapore tutto particolare.

Le note che il Truffi vi ha premesso non sono sempre aderenti al documento. Alcuni passi di lettere meritavano un commento più preciso. Così, a spiegazione di un passo di una lettera del Cecchi a proposito della missione Piano in Etiopia (21 aprile '94: « È qui il colonnello Piano, il quale partirà tra pochi giorni per lo Scioa. Le nostre relazioni con quel *caro* Menelik sono sempre le stesse, nè credo che il bravo colonnello Piano, malgrado la sua esperienza e buona volontà, riuscirà gran che a migliorare »), andava avvertito che la profezia doveva essere di lì a poco confermata dai fatti. E là, dove il Nerazzini accenna ad un « solo negoziante italiano » residente all'Haràr nel '90 (p. 115), si doveva specificare che si trattava del bresciano Pietro Felter, che il Truffi sembra di conoscere (p. 227) soltanto per quello che scrivono di lui il Canevari e il Comisso; e che il « signor Moudon », cui accenna il nostro diplomatico in un suo dispaccio al governo (p. 130), è quel Mondon-Vidailhet, corrispondente del « Temps » allo Scioa, che durante la campagna rappresentava ufficiosamente la Repubblica. A proposito della lettera del Toselli del 22 agosto '91, che il Truffi pubblica in nota (pp. 144-145), andava avvertito ch'essa documenta irrefutabilmente che proprio all'eroe di ambà Alagè va attribuita (come d'altronde si dubitava, ma senza averne la certezza) la stesura di un importante studio sulla politica scioana dell'Antonelli, ancor oggi consultato con profitto: « Pro Africa Italica, per un Eritreo » (Roma, Casa Editrice Libraria Italiana, 1891). A proposito della questione di Dungareta si poteva accennare che la relazione attorno alla quale il Nerazzini dice di aver lavorato « una settimana giorno e notte » (p. 147), si trova nel *Libro Verde* dedicato alla questione di Zeila; e a spiegazione dell'inciso del Baratieri (« bada che il nome di Capucci non apparisca mai sui giornali », p. 197) era bene notare che l'ardimentoso pioniere romagnolo era informatore segretissimo del nostro comando militare dal campo scioano e che comunicava con noi a mezzo di servi fedeli. Parlare di lui e dei servizi preziosi che recava all'Italia in quelle circostanze, era un comprometterlo agli occhi del negus, con grave pericolo della sua vita. Su di lui il Truffi poteva consultare con profitto gli studî del sottoscritto, basati sulle carte personali del pioniere, pubblicati anni or sono nella « Rivista delle Colonie », nel « Bollettino della R. Società Geografica Italiana » e nei « Nuovi Problemi ». Circa l'accenno che nella stessa lettera il Baratieri fa dello Slatin a proposito della presa di Càssala, non sarebbe stato inopportuno avvertire il lettore che lo Slatin da appena due mesi era fuggito dal campo mahdista e aveva raggiunto Assuan, dopo dieci anni di prigionia.

Qua e là si nota anche qualche inesattezza. Il trattato di Uccialli fu firmato da Menelik, non in qualità di re dello Scioa, come afferma il Truffi (p. 107), ma in qualità d'imperatore d'Etiopia, mentre era stato preparato e studiato per il semplice monarca dello Scioa. Nel marzo '91, dopo la clamorosa rottura col negus, l'Antonelli giunse all'Haràr, in viaggio per la costa, col Salimbeni e col Traversi, e non col conte Carlo di Rudinì (p. 116), che si trovava col Nerazzini. Il Salimbeni (p. 233), prima d'andare residente generale ad Addis Abeba, dopo la ratifica del trattato di Uccialli, non aveva mai soggiornato a lungo nello Scioa, ma nel Goggiam, dove si era recato nell' '83 al sèguito della spedizione Bianchi. Ma tutti questi rilievi non sono che inezie, che nulla tolgono all'interesse e ai pregi della bella pubblicazione curata dal Truffi.

* * *

Il carteggio si apre con una lettera di Tommaso di Savoia duca di Genova su Assab e l'eccidio Giulietti, alla quale fa sèguito un gruppo di altre di Antonio Cecchi, tutte di un particolare interesse per le nostre vicende africane e le origini della Somalia, della quale il nostro pioniere fu uno dei più appassionati assertori.

Il suo programma d'espansione africana ha in queste sue lettere un rilievo particolare. Occorreva avere un piede a terra nel golfo di Aden per poter influire sulla provincia dell'Haràr, che dopo il massacro della spedizione Porro egli aveva insistito perchè fosse da noi occupata, e ottenere anche Zeila dall'Inghilterra, che per lui valeva Massaua e tutta l'Eritrea, allo scopo di neutralizzare l'influenza del porto di Gibuti. Egli non dispera, e nonostante la crisi economica, gli scandali bancari e le mene dei partiti, che facevano perdere all'Italia quel po' di prestigio che faticosamente si era acquistata all'estero, ha fede nella patria e nel pensiero che l'aveva guidata al riscatto: un giorno avrebbe potuto rifarsi e riprendere il cammino interrotto. « I popoli, come gl'individui », scrive, « nel passare da un'età ad un'altra sono presi talora da una specie d'atonìa e di stupefazione, la quale gli fa credere più fiacchi che mai nel tempo appunto che sono lì lì per risorgere a nuova vita e a nuova salute. Il popolo italiano, sotto il peso oggi della propria sciagura, rientrerà in se stesso riconoscendo gli errori e le colpe che ve lo trascinarono, e, fatto senno e ripreso animo, si apparecchierà più accorto e più sicuro a rifarsi del danno, a riprendere il grado che gli spetta ».

Sull'ultima spedizione Bòttego e la responsabilità del massacro, lo studioso leggerà con interesse la lunga lettera del marchese Doria, presidente della Società Geografica, che chiarisce alcuni retroscena relativi alla preparazione della carovana, alla parte avuta nella fornitura dei mezzi dal ministero degli Esteri e dal Re, e alla candidatura del Bòttego a deputato del collegio di Borgotaro, la quale per poco non comprometteva la spedizione. Il carteggio di Carlo Citerni col Dal Verme tratta della delimitazione della frontiera somalo-etiopica, a lui affidata in osservanza della convenzione del 16 maggio '98; delimitazione che dovette essere sospesa per le difficoltà sollevate dai delegati abissini. Le lettere di Cesare Nerazzini, che rappresentano il nucleo fondamentale del volume, parlano delle questioni più vitali, come i confini italo-etiopici, le nostre relazioni con Menelik, i negoziati di pace dopo Adua, le trattative con l'Inghilterra per avere Zeila o Dungareta come punto di sbarco di truppe italiane, ecc. E poichè il recente epistolario di Tommaso Salsa ha gettato qualche ombra su di lui, le lettere qui raccolte, come rileva giustamente il Volpe, possono portare « nuovi e significativi elementi per farci meglio valutare l'opera del Nerazzini e, in ogni modo, per bene apprezzare lo zelo, il disinteresse, la passione che questo uomo portò in tutta la sua attività africana, la pronta intelligenza con cui capì certe situazioni di laggiù e le conseguenze di certi nostri atti ». Esse vanno dall' '82 al settembre '96; più frequenti si fanno però dal '90 in poi. Quella del 23 luglio, nella quale descrive gli orrori e le miserie della città di Haràr, ci richiama alla memoria alcune tra le pagine migliori dello Scarfoglio e del Bricchetti-Robecchi, che in quello stesso torno di tempo visitarono la desolata città. « I vajolosi », scrive il Nerazzini, « passeggiano per le strade, si coricano a un angolo di una casa quando non ne possono più e là muoiono. Il sudiciume abissino non ha altro confronto che in qualche città della China centrale. È un orrore ». E sul rapace governo negussita: « La maniera di governo è nota e si riassume in poche parole: sfruttare, sfruttare e deprimere il paese in tutti i sensi, senza riguardo a diritti, a consuetudini, a giustizie: lo scioano prende da tutti e non dà a nessuno: in tutto l'elemento etiopico di conquista non vi è nè un negoziante, nè un lavoratore di terra, tutto è parassitario: il soldato prende, ruba, esige balzelli per conto suo...; il sottocapo ed il capo prende ed esige per conto suo; il governo poi assorbe, impone, taglieggia su tutti gli abitanti sia indigeni, sia europei ».

Le lettere del '95 riguardano le trattative da lui svolte con l'Inghilterra per ottenere il porto di Zeila o di Dungareta, allo scopo di servirsene per una diversione italiana all'Haràr. Come è noto il gabinetto inglese, dopo aver verbalmente aderito alla nostra richiesta, finì in sèguito per sollevare obbiezioni e difficoltà così strane ed assurde, che Crispi non credette di dover più oltre insistere. Nella corrispondenza del Nerazzini c'è il sintomo di questo malumore. « Che valido soccorso morale che ci dà l'Inghilterra! », esclama il 4 ottobre. « La sua condotta politica si rassomiglia ai responsi famosi della Sfinge. Ma verrà il quarto d'ora del *redde*

rationem: quando l'Inghilterra non si troverà sostenuta da nessuno nella questione d'Egitto ». L'ineluttabilità della guerra contro l'Etiopia gli appariva in quei giorni più che mai sicura e prevedeva che la partita sarebbe stata dura e che andava giocata con tutti i mezzi, senza economie, se si voleva per sempre eliminare il pericolo abissino dalle frontiere dell'Eritrea. « Bisogna », scrive il 12 novembre, « che il ministro Sonnino si persuada che lo spendere una diecina di milioni quest'anno rappresenta una grande economia, perchè se l'affare andasse malino, l'anno futuro bisognerebbe spenderne quattro volte di più! Bisogna finirla quest'anno stesso e cercar di batterli a buono, senza pietà, distruggendo più che è possibile colla ferma intenzione di diminuire il còmpito dello Stato Civile, o, meglio, del Censimento etiopico. Quante migliaia di Abissini moriranno, abili o non abili alle armi, saranno tanti coefficienti di forza e di tranquillità che noi avremo per l'avvenire. Il ghiaccio ormai è rotto; non vi sono trattati possibili; i trattati e le soste rappresenteranno solo un artifizio per rimandare la partita a tempi migliori. Ma possiamo noi sul serio sopportare questo continuo stato di guerra coll'Etiopia, minacciati sempre da ribellioni o da invasioni, costretti a non diminuire mai di un plotone le nostre truppe inquadrate nella Eritrea? ».

Del generale Orero l'archivio Dal Verme, tra le varie lettere, ci dà un prezioso documento relativo alla marcia su Adua, dal quale appare incontestabilmente che il governatore « fece finta di non aver ricevuto in tempo l'ordine perentorio di tornare indietro », che Crispi gli aveva mandato e che l'Orero ebbe il 25 gennaio, ad una giornata dalla capitale del Tigrài. Non sono però d'accordo col Truffi quando scrive che « è oggi molto difficile poter pronunciare un giudizio definitivo sull'atto dell'Orero, sulle vere ragioni che ve lo indussero e sulle conseguenze di esso » (p. 170-171). Nel piano del governatore l'occupazione temporanea di Adua doveva facilitare l'avanzata di Menelik, che noi avevamo riconosciuto come capo del Tigrài, verso le frontiere settentrionali e dar modo all'Italia di portare un po' d'ordine in quella tormentata provincia, in preda all'anarchia e alla miseria, tanto più che questo desiderio s'accordava con quanto l'Antonelli gli aveva prospettato a Roma: l'opportunità, cioè, di una mossa italiana, intesa a stendere la mano al nostro alleato. L'impresa inoltre, e questo era l'essenziale, avrebbe fornito all'Italia un titolo di più per chiedere ed ottenere quella linea di confine Mareb-Belesa-Muna che ci mancava e che ci era necessaria per ragioni militari, geografiche e politiche, per vendicare contro ras Alula l'ecatombe, ancora impunita, di Dogali, e ottenere che il futuro capo del Tigrài, che il negus doveva nominare, fosse persona gradita al governo italiano.

Le lettere del Baratieri completano quelle già edite dalla Rizzi. Nelle prime, dell' '88 e del '91, c'è, qua e là, una nota d'amarezza. Da quelle relative all'occupazione di Càssala appare sempre più evidente che il governatore, imbaldanzito della vittoria, aveva pensato alla possibilità di sfruttare il successo, marciando su Cartùm, in collegamento con gl'Inglesi, se questi avessero occupato Berber. La corrispondenza di Ferdinando Martini è tutta posteriore ad Adua, ma a nessuno sfuggirà l'importanza singolare di queste lettere, che non figurano nell'edizione del suo epistolario, nelle quali il salvatore dell'Eritrea si lamenta della « presuntuosa ignoranza » degli Italiani in fatto di problemi coloniali, degl'intrighi inglesi ai nostri danni (« Qui tutto andrebbe bene se non avessimo per vicini quei carissimi Inglesi che ci minacciano da ogni parte ed il cui fine precipuo par quello di togliere alla Colonia ogni avvenire. Tale è la loro prepotenza, tale la lor malafede, ch'io mi sento *boero* nel fondo dell'anima »), dei tentennamenti e della debolezza del governo centrale, che liquidava frettolosamente Càssala e non appoggiava la questione dell'acquisto di Tomat, dal Martini sollevata per stabilire nell'Eritrea una sentinella avanzata verso il Sudan centrale che potesse, in certo qual modo, sostituire la perdita dell'importante località.

Chiudono il volume alcune lettere del Capucci e del Salimbeni e alcuni appunti del Dal Verme sulle prime vicende della Somalia italiana fino a '94, che lo studioso leggerà col più vivo interesse.

* * *

Nessuno, più di Charles de Chavannes, amico e compagno di Brazzà, poteva far meglio rivivere la storia della conquista del Congo francese, effettuata da un pugno d'uomini in mezzo a difficoltà incredibili. Dall'83 al '94 il de Chavannes fu accanto al grande pioniere, ne condivise le aspirazioni e le ansie, coadiuvandolo nella risoluzione dei molti gravi problemi ch'egli dovette affrontare, e godette della sua intera fiducia; e anche dopo il suo ritiro a vita privata, quando sul Brazzà piombò il livore degli avversari, pur non avendo più con lui consuetudini di lavoro e di studio, il suo cuore d'amico gli fu sempre vicino, lo confortò nella lontananza forzata, lo accompagnò, col pensiero, nel viaggio che non doveva conoscere la gioia del ritorno, e all'arrivo della spoglia mortale sul suolo di Francia ebbe il doloroso onore di accompagnarla alla testa d'un gruppo di vecchi collaboratori e di pronunciare sulla bara l'ultimo addio.

La storia del Congo francese fino ai primi anni del secolo è la storia della vita di Brazzà; storia appassionante e drammatica quant'altra mai, di sacrifici inauditi e d'oscuri eroismi, di speranze, di vittorie e di lotte dure contro gli uomini e la natura selvaggia, contro le febbri e la dissenteria, l'ostilità della massa, l'incomprensione e i tentennamenti del governo, la calunnia dei nemici, a volte più tenace della stessa volontà del viaggiatore. Italiano, di nobile famiglia friulana, nato nei pressi di Roma e naturalizzatosi, più tardi, francese, il Brazzà s'era recato al Gabon una prima volta nel '75 risalendo il corso dell'Ogouè e raggiungendo le sorgenti dell'Alima, e una seconda volta nel '79, dopo che la traversata dello Stanley aveva permesso di stabilire che tanto l'Alima che il Licona era affluenti del Congo, formando alla confluenza dell'Ogouè col Passa la stazione di Franceville e all'altezza di Stanley Pool una nuova stazione, che poi in suo onore doveva chiamarsi Brazzaville. L'entusiasmo sollevato da queste ardimentose esplorazioni, che davano alla Francia un immenso impero, fu grande, anche per il modo con cui il Brazzà, in contrasto coi metodi, non sempre pacifici, usati dallo Stanley, si era comportato con le popolazioni indigene. Non guerre e non spargimento di sangue, ma conquista pacifica, più lenta, certo, ma più efficace e duratura dell'altra, che preparava un avvenire d'incertezze. È in questa ricchezza d'umanità che sta il merito essenziale del nostro pioniere e ne raccomanda ai posteri il nome. Non a torto è stato scritto di lui che il suo carattere generoso, l'intelligenza, la dirittura e l'abilità dei suoi colloqui coi capi indigeni lo fanno degno precursore dei Galliéni e dei Lyautey.

In questo nuovo libro del de Chavannes la figura morale del Brazzà appare in tutta la sua luminosa interezza, mentre l'opera spesa per la riorganizzazione della nuova colonia e gli sforzi fatti per dare ad essa una più larga e migliore continuità geografica e politica verso il Nilo e il lago Ciad acquistano un interesse e un risalto particolare. In un precedente volume (*Avec Brazza. Souvenirs de la mission de l'Ouest Africain,* Paris, Plon, 1935, pp. 392), il nostro A., governatore onorario di colonia ormai ottuagenario, valendosi di un'importante documentazione e di preziosi ricordi personali, aveva illustrato le prime fasi di questa operosità organizzatrice e scientifica estendentesi dal marzo '83 al gennaio '86, quando il Brazzà ritornava a Parigi a domandare al governo i fondi necessarî alla formazione della nuova colonia africana, che aveva regalato alla Francia. *Le Congo Français* ne è la continuazione logica. Gli avvenimenti qui narrati, dei quali il de Chavannes fu protagonista o spettatore, arrivano fino al '94, anno in cui, per ragioni di salute, il nostro A. otteneva d'essere messo in disponibilità e di rimpatriare. È questa la parte più viva e più interessante del volume, la quale documenta le incertezze e le difficoltà di varia natura attraverso le quali la colonia potè cominciare il periodo attivo della sua nuova esistenza: come l'organizzazione amministrativa dei primi servizi, la scelta del personale direttivo e l'installazione dei residenti subalterni, la esplorazione dei territorî, lo studio del complesso sistema idrografico, il tracciato dei primi itinerarî, i rapporti con le autorità belghe limitrofe, che non potevano

dimenticare d'aver perduto il bacino del Niari-Kuillu e cercavano di precedere i Francesi nell'alto Ubanghi, nonchè con le autorità inglesi e tedesche limitrofe; la installazione di battelli a vapore sul Congo, il vettovagliamento, il problema sanitario e quello finanziario, che li riassumeva un po' tutti. Con un bilancio di un milione all'anno si doveva pensare ad affrontare l'opera di penetrazione e di conquista di un immenso territorio abbracciante la costa del Gabon, l'Ogouè e il paese dalla costa di Loango fino al bacino del Nilo e provvedere a tutti i mezzi necessari all'amministrazione della colonia.

Gli ultimi capitoli del libro, non sempre omogeneo e proporzionato nelle sue parti quando non è minuzioso fino alla pedanteria in dettagli di secondaria importanza, sono dedicati alle relazioni col Brazzà fino alla morte e alla cronaca dei suoi solenni funerali, che si svolsero a Parigi a spese della Repubblica.

* * *

L'interesse centrale del volume è dato dalla narrazione dei tentativi fatti per l'esecuzione di un grande piano, che la mente del Brazzà aveva ideato fin dal momento in cui s'era installato nel cuore del continente: di congiungere, sul Ciad, i possessi francesi del Congo, del Sudan e dell'Africa settentrionale, prima che nazioni concorrenti precedessero la Francia e le tagliassero la strada, e di garantire la nuova colonia contro la possibile avanzata degli Spagnuoli dal Rio Muni e dei Tedeschi dal Camerum. A questo scopo nel dicembre '88 il Crampel, abbandonato il bacino dell'Ogouè, s'era spinto fino al 3° grado latitud. nord e l'anno dopo il Fourneau aveva toccato l'Oceano alla foce del Campo e studiato geograficamente e politicamente il territorio situato tra l'estuario del Gabon e la parte alta della Monda, pressochè sconosciuta. Il problema è di un interesse vitale per la Francia e le spedizioni, nel giro di pochi anni, si succedono alle spedizioni, con un metodo ed una continuità inflessibile, senza mai lasciarsi disarmare nè dalle difficoltà, nè dai disastri. Un pioniere caduto era tosto surrogato da un altro e l'epopea non aveva soste. Peccato che nel De Chavannes la narrazione sia alquanto frammentaria e confusa.

Il Crampel fu il primo ad aprire la strada e a lui spetta il merito d'aver esplorato il bacino della Sangha e di essere penetrato nel paese degli Akkas e dei Boyagas. Poi è la volta di Cholet e di Fourneau il quale, di ritorno da una missione tra Lopé e il Gabon, si spingeva a sua volta nella Sangha, aveva la carovana decimata dagli attacchi indigeni e dopo una dura marcia attraverso popolazioni ostili ritornava ferito a Brazzaville. Quasi contemporaneamente il Brazzà, a bordo di un vapore, compiva un'esplorazione completa della vallata e il luogotenente di vascello Mizon penetrava nell'Adamaua e nella Sangha determinando la linea di spartizione tra il Niger e il Congo e limitando l'hinterland del Camerum tedesco al nord ed al sud. L'anno dopo (1892) il Mizon, organizzata una seconda spedizione commerciale e militare, risaliva il Niger e il Benué, ma i continui incidenti con le autorità inglesi e tedesche lo costringevano a rientrare. Nell'aprile '91 il Crampel, dopo aver rimontato l'Ubanghi, determinandone i principali affluenti, e raggiunto il bacino del Chari, il più importante dei tributari del Ciad, era caduto assassinato; e il Dybowsky, incaricato di vendicarlo, riusciva a fucilare gli assassini e ad esplorare l'Ombella ed il Kemo. Da quel momento la corsa verso il Ciad riprende con più energia per prevenire pericolose prese di posizioni belghe. Nel '93 la missione Maistre si spingeva verso il Chari e attraverso la catena dello spartiacque tra il Ciad ed il Niger, toccava un affluente del Benué e riconosceva tutto il paese tra l'Ubanghi, il Baghirmi e l'Adamaua. Parallelamente proseguiva la marcia verso la vallata del Nilo per avanzare gl'Inglesi. Il conflitto coloniale anglo-francese, che a Fascioda doveva raggiungere il punto culminante, entrava in tal modo nella sua fase iniziale più cruda. Nel settembre '92 il luogotenente Julien era stato incaricato di risalire il M'Bili, di raggiungere il Bahr el-Ghazal alla sorgente e di scenderlo fino a Fascioda per portarsi a Cartùm. In caso contrario doveva raggiungere l'Abis-

sinia e ripiegare, eventualmente, su Obock. Anche il De Chavannes ne è entusiasta ed è lui che nel '93 riesce ad ottenere a Parigi i fondi necessari per l'invio d'un'altra spedizione, diretta dal Monteil, allo scopo di precedere gl'Inglesi, che potevano avanzare dalla costa orientale. Ma la spedizione, ritardata per varie ragioni, non potè realizzarsi. È errato però affermare che il fallimento di essa sia da imputare alle tergiversazioni del Brazzà, che fin dall'ottobre aveva preparato a Brazzaville tutto l'occorrente per trasportare la carovana fino a M'Bomu. La testimonianza del de Chavannes è esplicita a questo riguardo.

Più tardi è la volta della missione Liotard diretta al Bahr el-Ghazal, mentre nel marzo '95 l'Inghilterra, davanti ai reiterati tentativi francesi di precederla nella valle del Nilo, dichiarava pubblicamente, per bocca di lord Grey, che ogni ulteriore tentativo sarebbe stato considerato « comme un acte inamical ». In queste circostanze la famosa missione Marchand, partita a metà del '96, era destinata preventivamente a fallire, se non a rappresentare una provocazione diretta con tutte le conseguenze pericolose che l'atto in sè comportava, se la Francia non voleva correre il rischio d'una guerra. « D'où et de qui provenait », si domanda il nostro A., la consegna data al Marchand, e da lui militarmente ed eroicamente eseguita? E perchè non si volle mandare al suo posto il governatore Liotard, nominato allora commissario di governo nella regione dell'alto Ubanghi e del M'Bomu, che conosceva il paese e le popolazioni meglio di qualsiasi altro? Il de Chavannes afferma che tutti gli storici dell'impresa, compreso il dottor Emily, medico generale e compagno del Marchand, non sono ancor riusciti a sollevare il velo « qui continue de couvrir un mystère sur lequel les archives officielles semblent encore monter la garde ». Cita a questo proposito il caso dello storico Vergniol il quale, volendo in proposito consultare gli archivi del ministero degli Esteri e delle Colonie, ne fu impedito. Se la missione Monteil avesse agito senza indugio fin dalla sua prima costituzione, in luogo di venire aggiornata, avrebbe forse potuto arrivare sul Nilo prima della fine del '94 e la situazione si sarebbe probabilmente modificata a vantaggio della Francia, la quale nel '95 aveva ormai la via del Nilo sbarrata dalla minaccia inglese.

Bloccata verso il Sudan la Francia puntava risolutamente al Ciad, che il Gentil aveva per primo toccato il 30 agosto '97. Verso la fine del secolo tre spedizioni, partenti da tre punti diversi, marciavano alla sua volta per disperdere le forze del capo Rabah, vendicare il massacro della missione Bretonnet e congiungere definitivamente l'Africa Equatoriale all'Algeria: una dal Congo, comandata dal Gentil, commissario governativo del Chari; un'altra dall'Algeria, diretta dal comandante Lamy e dall'esploratore Fourneau; una terza da Say, agli ordini dei capitani Voulet e Chanoine. L'incontro avveniva sul Ciad, dove le forze riunite delle tre carovane il 21 aprile 1900 sconfiggevano e uccidevano Rabah. Tutti gli obbiettivi erano così raggiunti.

Mentre il sogno del Brazzà si realizzava, il fondatore del Congo aveva appreso dal laconico annunzio dei giornali che a partire dal 13 gennaio '98 era messo in disponibilità e sostituito nella carica di commissario generale della colonia. L'invidia degli avversari e il giuoco degli interessi coalizzati avevano potuto sul governo più di tutti i suoi meriti. Privato di cariche e d'assegni, egli, che alla patria adottiva aveva dato un vasto impero e sacrificato tutta la sua fortuna personale, si chiuse in un silenzio dignitoso, tutto raccolto negli affetti famigliari e nell'affettuosa solidarietà dei pochi amici. Nel '99 una tomba si era aperta per raccogliere uno dei suoi più valorosi e fedeli collaboratori, Alberto Dolisie, reduce da pochi giorni dal Congo. Pochi anni dopo era la volta del Ballay, che fin dal '75 gli era stato compagno in tutte le sue spedizioni. Non gli rimaneva che attendere la morte, che lo colpiva nel settembre 1905 di ritorno da un'ingrata missione in Africa, che il governo gli aveva affidato. « Sa mémoire est pure de sang humain », scriveva sulla sua tomba il de Chavannes. Elogio più bello non si poteva fare di lui.

CARLO ZAGHI

TEATRO DRAMMATICO

Spettacoli fiorentini: *Come vi garba* di SHAKESPEARE nel Giardino di Boboli; *La figlia di Iorio* di D'ANNUNZIO al Teatro Comunale — Spettacoli nel Teatro antico di Ostia: *Aulularia* e i *Menecmi* di PLAUTO — Spettacoli romani: *Dalila* di MOLNAR e *Scuola di perfezionamento* di T. RATTIGAN al Teatro Eliseo.

Fu il Rinascimento italiano che, tra fulgori e delitti, lussurie e stragi, ricominciò a sognare, fenomeno di sazietà spirituale e di cultura preziosa, l'evasione nei boschi della letteratura classica, l'abbandono della Città e delle « inique corti » per il ritorno alla Natura dell'idillio e dell'egloga. *E dissi: « o corte, addio ». Così agli amici — Boschi tornando, ho tratto i dì felici.*

Non altrimenti si spiegherebbe il successo, non solo italiano ma europeo, del genere drammatico che passa per il più originale creato dai nostri umanisti, il dramma pastorale; con tutte quelle sue specie e sottospecie che il più immenso barbaro nutrito di Rinascimento, Shakespeare, si divertiva a prendere in giro nella famosa enumerazione del repertorio teatrale fatta al principe Amleto dal capo della compagnia d'attori, probabilmente comici italiani dell'arte, arrivati al castello di Elsinoro.

Anche Shakespeare era venuto, dalla campagna, alla città; anche Shakespeare, sempre più acclamato a Londra e riverito a corte, quando poteva se ne tornava alla sua vecchia Stratford, e man mano che accumulava il gruzzolo si veniva via via ricomprando i campi e i boschi ch'erano stati di suo padre; anzi non appena si trovò tanto in mano da rinunciare al mestiere cittadino e cortigiano, quarantottenne e carico di gloria, se ne tornò a rigodere definitivamente la sua campagna. Ma quando scrisse *As you like it,* che la nostra Paola Ojetti nella sua balda e spregiudicata versione ha toscanamente tradotto *Come vi garba,* ne aveva appena trentacinque degli anni; e, reduce dalle fatiche dei grandi drammi storici, aveva riaperto al suo spirito la grata parentesi delle commedie: dapprima, quelle violente e farsesche, *Bisbetica* e *Comari di Windsor;* poi quelle d'amore, *Molto rumore per nulla,* che è del 1598, questo *Come vi garba* che dev'essere del 1599, e *La Notte della Befana* che sembra del 1600 o del 1601; poi altre ancora. È la parentesi serena della sua vita; a Londra i suoi successi aumentano, a Stratford i dissestati affari di famiglia si sono riassestati; l'atroce « crisi » morale del poeta, quella che sboccherà nelle tragedie del pessimismo nero, *Macbeth, Amleto, Re Lear,* è ancora lontana.

La trama del *Come vi garba,* ch'egli al solito tolse di peso da un racconto altrui, *Rosalynde, Euphues' Golden Legacye* di Tommaso Lodge, si risolve dunque anch'essa nella felice avventura d'una quantità di uomini e donne che, delusi dall'iniquo e feroce mondo della città e della corte, cercano rifugio, consolazione e guarigione in campagna. C'era, nella realtà dei ricordi del poeta, a poche miglia da Stratford, sulla riva dell'Avon, una ombrosa e accogliente foresta di Arden, dov'egli aveva probabilmente vagato fanciullo, e il cui nome poteva essergli caro anche per questo, che coincideva col cognome di sua madre, Maria Arden. E c'era, nella tradizione letteraria di Francia, una foresta famosa, quella delle Ardenne, già passata alla leggenda anche per opera d'un poeta italiano, il Bojardo, che v'aveva posto la sede del suo *Orlando innamorato.* Arden e Ardenne diventarono, nella fantasia e nella commedia di Shakespeare, tutt'uno; la foresta del suo ricordo e quella del suo sogno furono, fuse in una, l'incantato asilo de' suoi personaggi errabondi.

L'iniquità da cui muove la commedia è la più ingrata. Come *Re Lear* non porrà *un* caso di sconoscenza filiale ma, grazie all'intreccio sussidiario di Glocester e della sua prole, proporrà senz'altro il dramma *dei padri e dei figli,* così questo *Come vi garba* non rappresenta la vicenda di *un* fratello malvagio; rappresenta la cattiveria *dei fratelli.* Nella foresta leggendaria si rifugia, bandito co' suoi pochi fidi, un buon vecchio duca, che il fratello Federico ha spodestato dai suoi Stati. Vi si rifugia Orlando, il figlio minore della casata de Boys, che il perfido fratello

Oliviero ha privato de' suoi diritti, e addirittura tentato di far massacrare, in una gara di lotta, da un colossale atleta, fortunatamente contrastato e vinto da Orlando. Infine vi si rifugia anche Rosalinda, la figlia del duca spodestato, che Orlando ama segretamente ricambiato, ma che è divenuta irriconoscibile, secondo la convenzione teatrale cara alla Commedia italiana del Cinquecento, per avere indossato abiti maschili; e l'accompagna la fedelissima Celia, figliuola dell'usurpatore, la quale preferisce, alla malvagità del padre, il puro affetto della perseguitata cugina.

Quel che succede nella foresta è noto. Il viavai degli eroi vaganti sotto le querce è il lirico pretesto a una miriade di incontri, di giochi, di luci e di canzoni. Si è detto da secoli, e l'abbiamo ripetuto anche noi poco fa, « dramma pastorale »; senonchè, dove la « pastorale » italiana era il più letterario dei generi recitati in teatro, qui la poetica foresta delle Ardenne si complica, come pure s'è detto, con la reale foresta di Arden: e, accanto alle note dell'atteggiato idillio, il poeta intreccia quella della sua umana, ironica e a momenti parodistica realtà. Le due ragazze erranti si son portate appresso come servo un *clown* elisabettiano, Pietra-di-paragone, che, come dice il suo soprannome, la richiama via via, dalle effusioni amorose e poetiche, alla verità delle cose; più, di fronte agli amori di due pastorelli d'Arcadia trovati nel bosco, Silvio e Fede, intreccia una sua molto pratica avventura d'amore con una certa Aldina, pastora e contadina vera, quale Shakespeare poteva e doveva averne conosciute nella sua vera campagna. Così, tra le belle parole dei buoni amici rimasti attorno al vecchio duca esiliato, gemono e sospirano le malinconie tra scettiche e amare di Giacomo, viaggiatore anche lui, nemmeno a dirlo, deluso, e che commenta in sordina le bizzarre vicende boscherecce.

Come il Medoro del poema ariostesco (ch'era stato tradotto allora allora in inglese), anche Orlando va in giro per la selva incidendo sulle cortecce degli alberi versi in lode di Rosalinda. Ma quando poi la incontra così camuffata, non la riconosce neppur lui; la crede un uomo; e a stento accetta lo strambo gioco ch'essa gli propone, di provarsi a guarire, o almeno a sfogare, la sua passione, corteggiandola come se fosse la sua amata. Dove il gioco finalmente approdi, è facile immaginarlo. Un po' meno facile e meno verosimile, ma perfettamente consona a un clima di fiaba, la duplice avventura che conclude l'arruffato viavai. Oliviero, il cattivo fratello venuto anche lui chissà con che perfide intenzioni nel bosco, è salvato dalle zanne d'una fiera per opera dello stesso Orlando; sicchè riconosce i suoi torti, gli chiede perdono, e innamoratosi fulmineamente di Celia decide di sposarla e rimanere per sempre con lei nella foresta. E Federico l'usurpatore, corso a sua volta con feroci propositi sulle tracce dell'esule, è incontrato e convertito da un pio eremita; e rinuncia non solo al trono, ma al mondo, reintegrando lo spodestato ne' suoi diritti, e trovando nell'eremo boschivo la perfetta letizia domandata invano alla violenza e alla crudeltà. Superfluo aggiungere che a tutto ciò fanno seguito, come in tutte le belle favole di questo mondo, le felici nozze dei numerosi amanti.

Musica, girotondo, risa, sospiri, beffe, disperazioni, languori, fiati della foresta, danze, canti, odori, colori; poesia; come esprimeva tutto ciò al suo pubblico, Shakespeare regista (e anche attore se è vero che, come dicono, sosteneva nella commedia la parte d'Adamo, il vecchio servo d'Orlando)? Sappiamo in qual modo fosse congegnato il palcoscenico elisabettiano: sul fondo, una costruzione a due piani, l'inferiore per gli « interni », il superiore per i luoghi elevati; e sul davanti, un palco nudo, spazio all'aperto, che i cartelli indicatori e soprattutto le parole degli attori si incaricavano di trasformare in via o piazza, mare o campagna. Quando Jacques Copeau mise in scena quattro anni fa *Come vi garba* all'« Atelier » di Parigi, ch'è un piccolo teatro con un minuscolo palcoscenico, s'attenne anche lui a criterii estremamente sintetici: la sua foresta, se non ci ricordiamo male, era composta di tende, la roccia su cui i personaggi s'arrampicavano più o meno faticosamente non era più alta d'un paio di metri. Tutta la sua regìa si risolveva dunque nel compito (che poi è, e sarà sempre, l'essenziale) di intonare gli attori, in verità eccellenti, nell'insieme e a uno a uno: lo stesso Copeau vi sosteneva squisitamente la parte di Giacomo il malinconico. Dallo spettacolo s'ebbe la riprova che la poesia

del *Come vi garba* è, almeno fino a un certo punto, traducibile, anche su scene dove si parli una lingua diversa da quella del testo originale.

Nel giardino di Boboli, dove il Comitato del Maggio Fiorentino aveva messo regalmente a disposizione dello stesso Copeau molti ettari di terreno per rappresentarvi « al naturale » tutto ciò che volesse, e soprattutto la selva, il regista s'è scelto un angoletto presso il cortile del Bacchino: ottimo al caso suo, perchè a teatro nessuna « verita » vale la finzione; e non c'è motivo di rinunciare, anche sotto il vero cielo trapunto di stelle vere, ai criteri sintetici cari, prima ancora che al regista Copeau, al regista Shakespeare. Ha quindi allineato da sinistra a destra, al modo della scena multipla medioevale ch'era poi quella da cui la shakespeariana proveniva: 1°) la casa di Orlando; 2°) una certa costruzione geometrica, destinata a ospitare nel piano superiore l'orchestra (invisibile), e nell'inferiore, chiusa da tendaggi, le entrate e uscite dei personaggi; insomma un edificio convenzionale di tipo elisabettiano, come ancora se ne vede in qualche stampa del tempo; 3°) una roccia artificiale altissima e varia, frastagliata da innumerevoli sentieri ed anfrattuosità, lambita in basso da un ruscello, e tuffata verso destra nel fogliame d'una selva; 4°) il palazzo del duca usurpatore.

È dal n. 3 di questa scena, via via trasfigurata dal gioco delle luci, che il regista ha ottenuto, con estrema discrezione ma con misteriosa efficacia, il senso della foresta, del suo richiamo, della sua suggestione, della sua magia. Una regìa di delicata intelligenza, inspirata non tanto a effetti esteriori, coloristici, quanto a motivi di fresca intimità, ha fatto via via apparire su cotesto sfondo il piccolo mondo, tra lirico e ironico, vagheggiato dal poeta. Il pittore Coutaud aveva dato ai personaggi pastorali costumi dalle tinte chiare, addirittura sdolcinate, come di porcellane dipinte; a quelli fiabeschi, apparenze ora trucibalde ora marionettistiche; a Pietra-diparagone, un costume di buffone, fuor d'ogni tempo preciso; alle mirabili danzatrici di Maja Lex, che negli intermezzi figuravano selvaggina e cacciatori, acconciamenti stilizzati con grazia soave. E le belle musiche a sfondo pastorale composte da Ildebrando Pizzetti per queste danze, e per alcune canzoni, e per un ampio coro finale, hanno incorniciato l'azione con una ricchezza che ha potuto parere, in qualche punto, addirittura soverchia.

Ma è evidente che la poesia di Shakespeare essendo, come quella di tutti i poeti, naturalmente verbale, ciò che conta per esprimerla è la recitazione degli attori. Dei quali s'erano chiamati a raccolta, fra i pochi disponibili fuor delle regolari compagnie, alcuni buoni, altri fatalmente men buoni, altri infine cattivi senz'altro (e quanto a questi, diremo che si sarebbe potuto e dovuto fornire al regista un materiale meno scadente). Sarebbe lungo far qui l'esame di ciascuno. Ma non possiamo rinunciare alle giuste lodi per Rossana Masi, innamorata, intraprendente, capricciosa e deliziosa Rosalinda, e per Nella Bonora, sua felice cugina. Pietra-diparagone era il Melnati; e ognuno s'immagina da sè che già alla terza o quarta battuta era diventato il beniamino del pubblico. Il difficile pubblico, malgrado i mezzi estremamente cauti con cui l'insolito spettacolo gli veniva proposto, finì col lasciarsi vincere e convincere, coronando la fine della recita con un pieno successo.

* * *

Dobbiamo una parola di cronaca anche a un'altra iniziativa del Maggio Fiorentino, quella di commemorare Gabriele d'Annunzio con una sontuosa *Figlia di Iorio*.

Dicono che i capolavori si possono rappresentare in tutti i modi. Della *Figlia di Iorio,* l'interpretazione *monstre* è sempre rimasta la prima, quella aereamente cantilenata e stilizzata dalla leggendaria compagnia Talli e dal grande Aligi Ruggero Ruggeri trentenne. Ma pochi mesi appresso già trionfava per tutta Italia un'altra *Figlia di Iorio,* quella veristica e dialettale, tradotta da Borgese in siciliano, e portentosamente interpretata, a modo suo, dal gigante buono Giovanni Grasso. Dopo due prove così vittoriose in due sensi così opposti, a che servirebbe enume-

rare tutte l'altre interpretazioni intermedie? Ne abbiamo conosciute persino all'estero, una simbolica ed estetizzante in Grecia, una sintetica e potente in Ungheria: e il dramma si salvava sempre.

Si è dunque salvato anche stalvolta al Teatro Comunale di Firenze, con la regìa del nostro caro e infaticato Giovacchino Forzano. Egli non s'è essenzialmente dipartito dai concetti che lo guidarono dieci anni fa al Vittoriale. Qui si era nella sede d'un teatro lirico, e Forzano si è buttato più che mai al melodramma. Scene colossali: si sa, che, nei melodrammi, lo studio mettiamo di *Faust* è grande come una piazza, e la cella d'una prigione non è mai alta meno di dodici metri nè larga meno di venti. Quindi al prim'atto abbiamo visto una casa d'Aligi vasta come un palazzo, e al secondo una grotta alta come il Duomo di Milano. Quanto al terzo, le comparse del « popolo giusto » erano tante e poi tante, che il palcoscenico non è bastato a contenerle, Forzano ha truccato anche quella parte di platea solitamente destinata all'orchestra, e v'ha rovesciato centinaia di persone. Insomma le cose sono state fatte, dagli eccellenti scenografi Antonio Valente e Giancarlo Marone, in grande; quanto al rimanente, basti dire che per ogni spettatore (e il teatrone era stragremito in ogni ordine di posti) c'era almeno un attore.

Ma sul conto degli attori, non potevamo naturalmente avere rivelazioni sorprendenti, perchè il pubblico li conosceva già bene nelle rispettive parti. Quando si sia detto che Mila era Maria Melato, Aligi lo Scelzo, Lazaro il Betrone e Candia la Varini, che potremmo aggiungere di più? Il primo atto ci parve recitato con una certa lentezza; v'avremmo voluto tempi più stretti, ritmo più serrato, vibrazione più intensa. Sopra tutto, più « canto »; perchè noi abbiamo e avremo sempre questa inguaribile fissazione, che come danzare non è camminare, così parlare in versi non è parlare in prosa. E questi versi della *Figlia di Iorio* sono poi tra i più belli che si siano mai scritti per la scena moderna: sicchè noi vorremmo sentirli. Ma al second'atto le cose, a parer nostro, andarono meglio; Scelzo disse bene il « racconto » di Aligi, e quando poi ebbe recitato, drammatizzandolo ma con discrezione, il suo duetto con l'ardentissima Maria Melato ai piedi dell'angelo (ma che angelo, che proporzioni: come avrà fatto la mula a portarlo in groppa fino a Roma?), si prese il suo bravo applauso a scena aperta. E un delirio d'applausi, e una serie di insistenti chiamate, coronarono la grande scena a tre, fra padre, figlio e casta amante, grazie a una recitazione, non tanto alata, quanto drammatica.

Il terzo poi, come s'è detto, fu l'atto della folla. Lamentatrici, giustizieri, uomini, donne, ragazzi: quando Mila arrivò, anche lei dall'orchestra, sullo spiazzo gremito, ci parve un vero miracolo vederla incolume fra tanti nemici. E tutto andò sommerso nell'onda della commozione popolare, da cui alla fine il regista fece spazzare innocenti e colpevoli, con una furia solenne e grandiosa. Le due celebri battute finali: *Mila, Mila, sorella in Gesù, — Io bacio i tuoi piedi che vanno, — Il paradiso è per te!* e *La fiamma è bella, la fiamma è bella!* furono dette a scena vuota, da voci d'invisibili, con un effetto felice. E nuove acclamazioni salutarono, con grande entusiasmo, l'ultimo scender del sipario.

* * *

L'Istituto del Dramma Antico ha fatto rappresentare nel Teatro romano di Ostia due commedie di Plauto, l'*Aulularia* e i *Menecmi,* ridotte da Luigi Chiarelli.

Tutte le volte che si torna a esperimenti di questo genere, non mancano giornalisti e dilettanti che riprendono in esame la loro possibilità e opportunità. Ed è forza confessare che specialmente Plauto, in questi ultimi tempi, non ha avuto « una buona stampa ». Si è osservato che la sua comicità non ci fa più ridere; che l'ammiratissima veemenza del suo dialogo è, per noi, irrimediabilmente scolorita. I più recisi sono andati oltre: hanno insinuato addirittura — del resto sulle orme di critici i quali se ne intendevano: basti ricordare Orazio — che Plauto è « una gonfiatura », che il suo valore è puramente storico, che pretender di intrattenere un pubblico d'oggi alle sue rozze trovate sceniche è una follia...

Crediamo che la prima risposta a tutte queste osservazioni, troppo facili e sommarie, è che Plauto difficilmente si traduce. Il suo sapore è strettamente collegato al suo idioma, al suo ritmo, e addirittura alla sua metrica: cose che la più scaltra versione del mondo non può non disperdere. Ed è fuor di dubbio che, non lui solo, ma tutti i poeti comici, soffron le offese del tempo infinitamente peggio che i tragici; si pensi a quante volte lo stesso Shakespeare comico appare invecchiato, sulla scena, mentre l'effetto teatrale delle sue tragedie rimane intatto e, se è possibile, moltiplicato. Forse, la ragione di tutto ciò è nel fatto che l'uomo si foggia, via via, una quantità di modi per ridere, e quel che lo divertiva ieri lo lascia indifferente oggi; mentre le ragioni della commozione e del pianto son sempre le stesse.

Ed è poi esatta la distinzione scolastica che si suol fare nell'opera di Plauto, fra commedie d'intrigo e commedie di carattere? Lo strampalatissimo Pirgopolonice del *Miles gloriosus* o, meglio a proposito chè ce l'hanno riportato in scena or ora, Euclione il protagonista dell'*Aulularia,* dobbiamo proprio dire che siano caratteri, attentamente indagati e riprodotti, sia pure in caricatura? La verità è che, se Pirgopolonice è uno sgorbio, Euclione è poco più d'una convenzione: uno schema astratto, sul quale l'autore ha accumulato più o meno alla brava, e senza eccessive preoccupazioni di verisimiglianza, tutti i tratti che una tradizione nata qualche secolo prima di lui, e durata due millennii, ha attribuito all'Avarizia. Mentre la scena, la grossa scena della commedia, la scena che ancora diverte il pubblico, e prelude a tante altre imbastite nello stesso modo durante venti secoli, è una scena di *qui-pro-quo;* quella in cui il giovinotto che ha sedotto la ragazza si presenta al vecchio per confessargli la colpa e offrirsi di « riparare », mentre il vecchio crede che si tratti della sua famosa pignatta.

Quanto poi ai *Menecmi,* tutti sanno ch'è la commedia d'intrigo per eccellenza: quella degli equivoci per la perfetta rassomiglianza fra due persone. Gli studiosi vi trovano facile materia d'erudizione nel denunciare l'innumerevoli figliazioni a cui ha dato luogo, fra gli umanisti italiani e fra gli autori di « scenari » dell'arte, fra gli elisabettiani a cominciare da Shakespeare e fra tutti i francesi del Seicento agli ottocenteschi e novecenteschi autori di *vaudevilles* e di *pochades.* E anche il pubblico d'oggi, posto di fronte a questo modello, a questa fonte, s'è divertito: almeno fino a un certo punto. Alla lunga, però, la macchina messa in moto ripete il gioco con qualche monotonia: si pensi che l'equivoco, l'identico equivoco dello scambio, e relative conseguenze, si replica esattamente, come il diligentissimo Michaut ha contato, dieci volte.

Vaudeville, pochade: le definizioni francesi, sulle orme dello stesso Michaut, sono state ripetute in questi giorni da tutti i critici e cronisti, con evidente compiacimento: definizioni esatte? Noi, pensando a com'era congegnata la commedia plautina, preferiremmo usare un'altra parola: operetta. *Soliloquium, diverbium* e *canticum* sono tuttora, o press'a poco, gli elementi costitutivi, non della *pochade,* ma dell'operetta; i Romani d'allora non concepivano commedia senza musica e un po' di danza. Ma non la danza quasi solenne, ora ritentata sul serio al teatro di Ostía, negli intermezzi fra un episodio e l'altro, dalla brava Tusnelda Risso e dalle sue allieve; bensì quelle danzette parodistiche, schematizzate, sincopate, ridotte a caricatura, che oggi si vedono nel teatro d'operetta.

Chiediamo a Luigi Chiarelli, riduttore e regista, ad Almirante, eccellente interprete d'Euclione e dei due Menecmi, e in genere all'Istituto del Dramma Antico, di prendere in considerazione, per un'occasione consimile, questa nostra nota. E per stavolta chiudiamo con una lode alla scena, graziosamente ironica, di Duilio Cambellotti.

* * *

Chi va raccontando che la cosidetta critica è incontentabile? Guardate le accoglienze cordiali che ha fatto or ora a certe commediole rappresentate da Tòfano all'Eliseo.

Una è *Dalila* di Molnar. Diremmo che questo delizioso autore, uno de' più simpatici fra i molti che « producono » per i bisogni correnti delle scene europee, è « goldoniano »: nel senso appunto della facilità, della vena tenue e brillante, della leggiadrìa con cui, assunto un piccolo tema qualunque, ha tutta l'aria di improvvisarne l'esile sviluppo senza sforzo, con l'agevolezza d'un giornalista geniale, a cui lo stile fiorisce sotto la penna. La sua arte non è rivoluzionaria, è grazia di tutti i giorni; la sua psicologia non misteriosa, è piana verità; i suoi dialoghi non sono portenti, sono nient'altro che conversazioni amene, e profumate qua d'un sorriso, là d'una lacrimetta.

E *Dalila* dunque è la ripresa d'un argomento qualsiasi. Una servetta, saputo che il suo padrone anzianotto ma pruriginoso ha vinto una certa somma alla lotteria, si finge innamorata di lui, allo scopo di indurlo a divorziare dalla legittima moglie, e sposar lei. Ma la legittima moglie, ch'è anche una donnina assennata, per far capire al marito che la sua seduzione agli occhi della ragazzina non è la sua verde anzianità ma la famosa vincita, ricorre al più modesto degli stratagemmi: acconsente al divorzio purchè i soldi della lotteria vadano a lei divorziata, che li passa pari pari a un bravo giovinotto, da anni innamorato della servetta. Di colpo la ragazza fa macchina indietro, pianta il padrone, si sposa con l'altro; e l'anziano pruriginoso rimane a becco interamente asciutto, senza somma, e senza ragazza.

Tutto questo è svolto senza pretesa; con una estrema levità; ma con un accento persuasivo, con una fioritura di graziosi particolari, e soprattutto con una umanità così autentica, che il pubblico ha avuto ragione di compiacersene, in una buona serie di repliche.

Migliore, da parte della stessa compagnia, l'interpretazione d'un altro e più tenue scherzo, che pure ha « tenuto il cartellone », come si dice in gergo, per parecchie sere: *Scuola di perfezionamento* di T. Rattigan. Qui il pubblico s'è divertito un mondo a vedere in scena giovanotti e ragazze d'oggidì presentati in quei rapporti, come oggi li chiamano, di *camaraderie,* che noi nati sullo scorcio del secolo passato non abbiamo capito ancora se siano un nuovo « modo » di far quello che uomini e donne han fatto per millennii quando le circostanze li mettano in contatto, oppure se veramente si risolvano in un sistema per annullare, o ridurre verso lo zero, ogni suggestione nei rapporti fra i sessi.

Scuola di perfezionamento non è una commedia; è un seguito di scene d'apparenze svagate e chiacchierate, quasi senza trama. Quel che conta è che da questi dialoghi, essenzialmente ingenui, schematici e, a considerarli bene, d'un convenzionalismo impercettibilmente e graziosamente accentuato dalla traduzione, il pubblico è introdotto ancora una volta in mezzo alla vita di giovani (anglosassoni) venuti a « perfezionarsi », come dicono, nell'idioma francese, in una villetta della Costa azzurra. Pensate che il loro professore, Monsieur Maingot, è il bravo Collino, il quale parla coscienziosamente francese, con tutte le erre e le nasali a posto, per tutt'e cinque i quadri; e immaginatevi il gran da fare che si dànno attorno a lui, fra il bagno e i còmpiti, una quantità di giovinotti in abiti estivi, rappresentati dal Morisi, dal Calindri, dal Toniolo, dal Priaro, e, più anziano, dallo stesso Tòfano, in un continuo rimescolìo di costumi da spiaggia, pantaloni chiari e scuri; giacche e *pull-over* sgargianti, cravatte e *foulards* variopinti: cui dal penultimo quadro si aggiungono i travestimenti d'una riunione in maschera.

E le donne? Di donne, fra tutti costoro, ce n'è due: come nelle favole morali, una cattiva e una buona. La donna cattiva è una giovane e bella Diana Lake, impersonata dalla Maltagliati, la quale fin dal primo quadro entra in scena con un costume da bagno celeste ch'è tutto un programma, e fa ipocritamente la civetta con tutti, riducendo i più bravi ragazzi di questo mondo a disputarsi, azzuffarsi e picchiarsi per lei; finchè, *in vino veritas,* una sbornia presa nel famoso ritrovo in maschera apre loro gli occhi, e la perfidissima civetta è buttata giù dal suo trono. Quanto alla brava ragazza, ch'è poi la figliuola del professore di francese incarnata da Rosetta Tòfano, come descrivere il leggiadrissimo, candidissimo e castissimo abbigliamento in cui essa appare, sempre per via della celebre mascherata, negli ultimi

quadri? E come stupirsi che il più gravemente indiziato fra gli spasimanti della falsa e bugiarda Diana, finisca col cadere ai piedi di lei, e con essa gentilmente fidanzarsi?

Tutte queste cose non passano la prima pelle. Ma, rappresentate con una *verve* piacevolissima, con una accortezza che pare spensierata felicità, in un clima sorridente e spassoso, non solo divertono il pubblico, ma gli dànno quella sensazione ch'esso a teatro cerca, troppo spesso, invano: di respirar qualcosa della vita del tempo suo. Da ciò gli amabili compiacimenti, i lieti applausi, le moltissime chiamate, il successo del lavoro e degli interpreti; e la serie delle fortunate repliche.

SILVIO D'AMICO

LEOPARDIANA

I resti di Leopardi e la Tomba di Fuorigrotta.

In occasione del centenario dalla morte di Giacomo Leopardi, il Governo fascista ha voluto, fra molte altre iniziative, nominare una commissione che esprimesse un parere circa l'opportunità di trasferire i resti mortali del Grande da Fuorigrotta in sede più tranquilla e poetica. La commissione, di cui ho avuto l'onore di far parte, ha visitato, visto, pensato, studiato, discusso: e infine ha compilato una relazione con la quale propone di trasportare le reliquie del poeta nel parco Virgiliano, presso Mergellina, là dove, come cantò proprio il Leopardi,

..... la tomba
pon di Virgilio, un'amorosa fede.

Ma non è di questo che voglio qui occuparmi. Il responso della commissione potrà piacere o non piacere, avrà o non avrà approvazione ed esecuzione: ma una cosa è certa: che gl'intenti del Governo nel nominare la commissione, e tutta l'opera, per lo meno diligente e coscenziosa, di questa, si sono aggirati intorno al presupposto che nella tomba di Fuorigrotta ci sia qualche cosa di quel che un giorno fu Giacomo Leopardi.

Come e perchè il seppellimento avvenisse colà, quando il poeta abitava con l'amico Antonio Ranieri in una casa sulla via di Capodimonte, un poco sopra il Museo, sette chilometri lontano, lo raccontò al pubblico più minutamente e precisamente di tutti Americo De Gennaro-Ferrigni, nipote del Ranieri, in un discorso commemorativo fatto a Napoli nel 1896: in cui, del resto, non fece che raccogliere quel che molte volte aveva sentito raccontar dagli zii, che chissà a quanti altri l'avranno raccontato in quel mezzo secolo. Ci tengo a insistere su questo, perchè la notizia e l'opinione che il Leopardi fosse sepolto a Fuorigrotta non nascono coi documenti posteriori, che a noi rappresentano meglio il fatto, ma nascono a Napoli e in Italia il giorno stesso in cui il Leopardi fu sepolto, e continua a vivere indisturbata per mezzo secolo.

Ricordiamo brevemente come le cose andarono, secondo tale tradizione. Il Leopardi morì, come tutti sanno, il 14 giugno del 1837, mentre più infuriava la epidemia del colera. Avrebbe dovuto esser seppellito nel camposanto colerico; ma Antonio Ranieri, volendo scongiurare una simile iattura, aiutandosi col certificato di un padre Felice da Sant'Agostino chiamato al letto di morte del poeta, e con attestati medici che dichiaravano non essere questi morto di colera, riuscì a persuadere il parroco di San Vitale a Fuorigrotta che consentisse ad accogliere la salma nella sua chiesina. La sera del 15, munito di permesso delle autorità, e non senza difficoltà e perdita di tempo, gli riuscì di trasportare a Fuorigrotta il prezioso feretro, in vettura, evitando con ciò e col favore delle tenebre possibili reazioni che nel popolo avrebbe potuto suscitare un trasporto funebre che rompesse per privilegio il comune doloroso obbligo del camposanto colerico. Sette anni dopo, dagli ipogei della chiesa la salma fu sistemata in una tomba eretta sotto il pronao, dove è tuttavia.

Questo, a partire da quei giorni, fu creduto per cinquant'anni a Napoli e in tutta Italia. Ma nel 1898, quando in occasione del centenario dalla nascita si procedè a una esumazione e a una ricognizione della cassa mortuaria, un desolante spettacolo si presentò a chi assisteva a quella macabra e pia cerimonia: il coperchio e in parte le assi laterali erano sfondate e marcite, e in mezzo al terriccio e al marciume abbondantemente penetrati, tutto quel che si scorse e rintracciò furono pochi avanzi di costole, i due femori, qualche osso tarseo più o men bene conservato; in più un pezzo di soprabito, frammenti del corpetto, una suola di scarpa e un pezzo di tacco. Del teschio in particolare, neanche una traccia. Si cominciò a sospettare, a sussurrare, a fantasticare; e questa nuova corrente di diffidenza prese la sua forma più piena e ragionata in una serie di scritti del padre Gioacchino Taglialatela, comparsi fra il 1908 e il 1910. In cui si tratta anche di altri argomenti; ma per quel che concerne la nostra questione, si sostiene insomma che il Ranieri aveva mentito, per darsi l'aria di aver salvato la salma del grande amico; questi fu sepolto nel camposanto colerico, come è detto anche nei registri parrocchiali della Annunziata a Fonseca, nella cui giurisdizione il Leopardi morì. Il notturno trasporto a Fuorigrotta non era stato che una mascherata per accreditare la favola. In quel feretro il poeta non c'era. Il Ranieri aveva messo in una cassa alcune ossa e degli indumenti, e quella cassa trasportò a San Vitale e fece tumulare, su quella cassa eresse poi la tomba, quella cassa ha burlato il mondo per mezzo secolo, estorcendo meditazioni, commozioni, lagrime e sospiri da migliaia di visitatori.

Gli scritti del Taglialatela suscitarono discussioni e polemiche; che a poco a poco si calmarono ed esaurirono, senza che una sentenza definitiva fosse stata pronunziata, perchè il cosiddetto tribunale dell'opinione pubblica non è che una metafora, e non ha un presidente che scriva sentenze. Ognuno suppergiù rimase nelle sue persuasioni; ma certo è che a poco a poco la fede scossa tornò, le anime poetiche continuarono a portare alla tomba di Fuorigrotta tributi di ginestre e d'altri fiori, e in occasione di questo ultimo centenario le iniziative di cui ho accennato in principio e i numerosi pellegrinaggi sfilati innanzi al pronao di San Vitale, tra cui quello commoventissimo dei recanatesi, sono stati una specie di riconsacrazione ufficiale di quella antica fede.

Ed ecco che, non ancora spenti gli echi del centenario, proprio da Recanati, in quella strenna così caratteristicamente recanatese e leopardiana che è il *Casanostra*, si leva una voce, quella dell'egregio dottor Luigi Federici, concittadino e cultore del Leopardi, a rinfrescare e rincalzare con ardore gli argomenti del Taglialatela, inquadrando la questione della tomba in un lungo scritto, che è tutto una fosca pittura di Antonio Ranieri, destinata a mostrarlo capacissimo di aver immaginato ed eseguito l'indegno trucco.

Io non discuterò questa cornice etopeica e psicologica, nonostante che non mi senta disposto verso il Ranieri, non scevro certamente di colpe e di difetti, a un pessimismo così totale. E mi dico che se dovesse accettarsi in tutto il giudizio che ne fa il Federici, ne uscirebbe male anche il Leopardi, il quale per sette anni, attraverso la terribile prova della convivenza così inesorabile rivelatrice di difetti, avrebbe durato ad amare, e molto (su ciò non può esser dubbio), un uomo così spregevole, mostrando o insensibilità morale o un'assoluta mancanza di perspicacia. Che se non lo amò e lo tollerò perchè gli conveniva, peggio che mai! Ma insomma: sia il Ranieri quale il Federici lo dipinge. Nella questione della tomba ciò non può avere altro valore che quello di un argomento negativo: mostrare non impossibile che il Ranieri si rendesse colpevole di tanto. Sia. Vediamo se la cosa sia probabile e possibile materialmente.

Ad accettare la ricostruzione dei fatti escogitata dal Taglialatela e seguìta dal Federici, il quadro di quel memorando 15 giugno bisognerebbe rappresentarcelo come segue. In quel giorno, dalla casa dove il poeta coabitava col Ranieri sarebbero uscite due casse da morto: l'una contenente i resti del poeta, per andare al cimitero colerico, l'altra con ossa e indumenti soltanto, per andare a Fuorigrotta. E per uscirne, le due casse avevano dovuto entrarvi, a meno di non ammettere che in casa Ranieri come mobile ordinario vi fosse già una cassa da morto. E dico così

perchè la cassa esumata, sia pure in misero stato, a Fuorigrotta nel 1898, aveva la forma inequivocabile d'una cassa funebre; e tale il Ranieri dovè ordinarla perchè agli occhi di tutti quelli che ebbero contatto con essa durante il trasporto, delle guardie della barriera, del parroco e del sagrestano di Fuorigrotta, essa doveva parere una cassa funebre.

Ora, alla riuscita del trucco era assolutamente necessario che di questa duplicità di casse entrate vuote e uscite diversamente piene, nessuno si avvedesse: dico nessuno, chè se il Ranieri avesse messo a parte del suo inganno anche una ristretta cerchia di persone, non è un far torto all'umanità il ritenere che una settimana dopo tutta Napoli avrebbe saputo il vero. Bisognava dunque che nessuno vedesse e sapesse che le casse uscite ed entrate erano due; nessuno, nè persone di famiglia, nè persone di servizio, nè coinquilini, nè portinai, nè vicinato: cosa assurda in ogni paese del mondo, doppiamente assurda a Napoli, dove i portinai sono per antica tradizione ed organizzazione gli arbitri del *palazzo,* in cui nulla può entrare e da cui nulla può uscire senza la loro inquisizione e il loro beneplacito; a Napoli, dove i vicoli popolari del genere di vico Pero sono un teatro di cui i balconi sono i palchi e la strada la platea e il palcoscenico a un tempo; e il teatro, in estate, funziona dalla prima mattina a dopo la mezzanotte.

Ma supponiamo per un momento che il Ranieri avesse il potere magico di far divenire, in questo teatro domestico e stradale, tutti quanti ciechi, sordi o muti, sì da poter fare entrare e uscire nel medesimo giorno dalla sua casa due feretri vuoti e due pieni senza che nessuno lo notasse o lo ridicesse: o perchè mai allora non mandò al camposanto dei colerosi la cassa frodolenta e non portò a Fuorigrotta quella col cadavere? Il fare il contrario non sarebbe stato più trucco per vanteria, ma inutile malvagità, scherno verso il mondo e verso il Leopardi, follia. Giacchè si rifletta bene che se pure il feretro destinato a Fuorigrotta conteneva cenci ed ossa, questo lo sapeva solo il Ranieri, ma agli occhi di tutti gli altri era destinato a passare per contenente la salma del Leopardi; onde tutte le difficoltà e gli ostacoli che il Ranieri dovette superare presso le autorità, presso le guardie della barriera, presso il parroco di Fuorigrotta, tutti i rischi di una traversata della città, sorgevano ugualmente quale che fosse il reale contenuto del feretro. E col mandare al cimitero l'amico e portare a Fuorigrotta le ossa e i cenci, non evitava nessunissimo problema. E qui sorge un'altra considerazione. Se, come è evidente, il feretro destinato a Fuorigrotta tutti dovevano credere che contenesse il cadavere, esso doveva simulare un feretro col cadavere dentro, in tutto, anche nel peso. Ma una cassa contenente capi di vestiario e qualche osso è un conteggiare largamente il farla pesare una ventina di chili. Ne mancano a dir poco una cinquantina per giungere a un peso verisimile. E tutti quelli che avessero sia pure per un momento sorretto la cassa, si sarebbero immediatamente accorti che lì dentro un cadavere non c'era. Che dico: se ne sarebbero accorti anche i semplici spettatori, chè le mosse, l'aspetto, il passo, il suono del passo di chi porta un peso vero è tutt'altro da quello di chi porta un peso finto; come vediamo a teatro quando un qualche attore porta una valigia, un pacco, un vaso, che dovrebbero fingersi pieni e sono vuoti.

Si dirà che il Ranieri potè cacciare nella cassa mezzo quintale di qualche altra cosa. Ma allora questa zavorra si sarebbe dovuta trovare nella cassa quando si aprì nel 1898. Si dirà che fu potuta togliere dal Ranieri quando, trasportandosi la cassa nella tomba fatta allestire sotto il portico di San Vitale, essa fu aperta. Ma un'apertura di questo genere per ricognizione della salma, si fa in molti, sì che non solo il Ranieri avrebbe avuto spettatori in questa sottrazione di zavorra, ma l'improvviso alleggerimento del feretro avrebbe meravigliato tutti. E poi, se prendiamo come un dato certo che questa ricognizione vi fu, essa è una prova schiacciante per far cadere l'opinione del trucco. Sette anni dopo la morte, e non avendo la cassa subìto danni, il non trovarvisi dentro un cadavere sia pure disseccato, ma solo panni e poche ossa, avrebbe fatto concludere che un cadavere non c'era stato mai, e la leggenda sarebbe caduta fin da allora, e io non starei qui a discutere e argomentare.

Invece continuo. Quei pochi avanzi d'ossa che nel 1898 furon trovati nella cassa sfasciata, avevano però la posizione che esse hanno nel corpo umano: le costole al posto del petto, i femori più giù, le ossa del tarso verso i piedi della cassa: avevano insomma quell'aspetto che gli avanzi ossei presentano quando, disfacendosi il cadavere nell'immobilità del sepolcro, la distruzione non è accompagnata da spostamenti: mostravano di essere state un giorno tenute insieme da un cadavere. Ma se il Ranieri avesse messo nella cassa ossa e indumenti, quando anche si fosse dato cura di collocar le ossa nella posizione che avrebbero avuta nel corpo intero, chi mi sa dire che cosa sarebbe divenuto quest'ordine anatomico attraverso gli sballottamenti subìti dalla cassa, dal suo triste dipartirsi dall'appartamento di vico Pero fino al suo sotterramento?

Insomma, altro è immaginare un brano di storia come campato in aria, avulso dalla realtà piena, altro saggiarlo integrandolo con tutti i coefficienti, gli elementi, le conseguenze che nella realtà avrebbero dovuto accompagnarlo. A questa prova l'immaginazione del Taglialatela assolutamente non regge.

Nè con essa si guadagna nulla per superare quella difficoltà che, in fondo, fu origine dei sospetti nella ricognizione del 1898: come mai i resti trovati nella cassa fossero così scarsi. Parve infatti impossibile che un contatto sia pure semisecolare con la terra umida, avesse potuto distruggere uno scheletro fino a quel segno. Io non ho la competenza per giudicare: so che non lo ritennero impossibile persone che quella competenza l'avevano. Ma una cosa è certa: che l'argomento potrebbe ritorcersi ugualmente contro la versione Taglialatela-Federici. Si rifletta. Perchè il Ranieri (lascio le forme ipotetiche e parlo come se quella escogitazione fosse vera), collocando nella cassa qualcosa che non era il cadavere vestito del grande amico suo, fece però una falsificazione imitativa, mettendo insieme una specie di macabro fantoccio di ossa e abiti? Evidentemente perchè metteva in conto una possibile esumazione e ricognizione, e voleva cacciar là dentro qualche cosa che, tenendo conto dei guasti prodotti dalla putrefazione, dall'umidità, dal tempo, potesse sembrare essere stato un giorno un cadavere vestito. Se non avesse avuto tale sospetto e avesse potuto credere che quella cassa sarebbe rimasta suggellata eternamente, l'avrebbe riempita di altro. Ma appunto perchè la sua falsificazione imitativa era destinata a ingannare un giorno qualcuno, dovè fare il suo fantoccio il più possibile simile al vero, almeno superficialmente; e se per quanto concerne le ossa ci mise quel che potè, quanto agli indumenti non potè mancargli materia da metterci per lo meno un soprabito, un panciotto, un paio di calzoni e un paio di scarpe. E che si è trovato nella cassa? Lo abbiam già detto: brandelli di soprabito e di panciotto, calzoni nulla, una suola e un frammento di tacco: la potenza struggitrice del sottosuolo di Fuorigrotta ne risulterebbe talmente terribile, che non sarebbe da meravigliarsi che avesse distrutto delle ossa umane!

Se questa potenza non vuole ammettersi, bisogna ammettere l'intervento di una qualche causa che non riesce del tutto chiara; ma è una difficoltà che permane anche per chi non ammetta l'autenticità di quelle povere spoglie. La causa dovette esserci, perchè ne vediamo gli effetti; e il non poterla precisamente ricostruire non la annulla, nè piega il giudizio piuttosto verso l'una che verso l'altra opinione.

Un ultimo argomento contro l'autenticità del racconto Ranieri è la piccolezza della cassa. Nella ricognizione del 1898 una misurazione del tutto precisa non fu possibile perchè la testata mancava, e da capo alla cassa c'era un certo pezzo di spessa tavola, la cui collocazione originaria si cercò d'indovinare, ma non era certa. Ma insomma la lunghezza interna della cassa doveva essere da 1,45 a 1,50. Dimensioni — intendiamoci — sufficienti per un cadavere piccolo di statura, che vi fosse stato collocato col capo piegato sulla spalla e le gambe alquanto rattrappite: ma certo non quali sarebbe stato naturale che la cassa dovesse avere. Ma la spiegazione non è difficile. Quel feretro non era destinato ad esser trasportato pubblicamente nè in un carro funebre nè in un cataletto; ma, come effettivamente avvenne, quasi di soppiatto, in una carrozza; e si comprende bene che si facesse fare il più piccolo possibile.

Resta da esaminare l'altro argomento, ripreso anch'esso dal Federici: la dichiarazione scritta nel libro parrocchiale della SS. Annunziata a Fonseca. Essa suona testualmente: « *A dì 15 detto* [giugno] *D. Giacomo Leopardi, Conte, figlio di D. Monaldo e Adelaide Antici, di anni 38, munito de' SS. Sacramenti, morto 14 d. Sepolto idem* [cioè nel camposanto dei colerosi indicato nelle notazioni precedenti] *domiciliato Vico Pero n. 2* ».

Riferisce il De Gennaro nel già citato racconto: « Alle ore dieci e mezzo del dì seguente [seguente a quel della morte, dunque il 15 giugno], due fratelli del Ranieri, Giuseppe e Lucio, dichiararono la morte del Leopardi all'uffiziale di Stato civile della Sezione Stella... Simigliante dichiarazione fu fatta al parroco della SS. Annunziata a Fonseca, anzi vi fu aggiunto che il morto era da seppellirsi nel camposanto colerico ».

Vien subito fatto di pensare che la famosa dichiarazione del registro parrocchiale non sia altro che la denuncia fatta dai fratelli Ranieri, e che il parroco non facesse altro che scrivere quanto essi gli dettavano. Basta un po' di attenta riflessione per convincersi che proprio così andarono le cose. Che il parroco non attingesse a notizie di sua scienza quando scriveva esattissimamente i dati genealogici e biografici del Leopardi, è inutile insistervi: solo i Ranieri poterono fornirglieli.

Ma egli non attingeva a certa notizia propria, neanche quando affermava l'avvenuta ministrazione dei Sacramenti. Si conserva nel museo leopardiano di Torre del Greco un attestato scritto e firmato dal Padre Felice da Sant'Agostino, chiamato in fretta dal Ranieri al letto del poeta moribondo, e giunto nel momento in cui il Leopardi spirava. « *Si certifica al signor parroco qualmente istantaneamente è passato a miglior vita il conte Giacomo Leopardi di Recanati al quale ho prestato l'ultime preci dei morti: ciò doveva e non altro* ». Di questo certificato, riferendolo con piena esattezza, aveva parlato il Ranieri nei Sette anni di Sodalizio. Or che significa questo documento *destinato al parroco*? Significa che se il Leopardi non aveva ricevuto i Sacramenti, ciò non fu per sua colpa o per incuria di chi lo assisteva, perchè era morto istantaneamente; e che quindi il P. Felice aveva creduto poter pregare sul suo cadavere, nulla ostando al crederlo morto cristianamente. Il certificato è insomma un'attestazione tacitamente negativa per quanto concerne i Sacramenti, ma in pari tempo una giustificazione e un surrogato. Se il Leopardi i Sacramenti li avesse avuti davvero, o il parroco lo avrebbe saputo, e a che scopo l'attestazione solenne che un frate aveva pregato su quel cadavere? E se il parroco non lo sapeva, non il certificato di chi aveva soltanto pregato si sarebbe fatto rilasciare per lui il Ranieri, ma quello di chi aveva amministrato i Sacramenti. Quando dunque il parroco scriveva nel suo registro che il Leopardi era morto munito dei Sacramenti non attestava cosa che a lui potesse constare, ma scriveva quel che i denuncianti — i fratelli Ranieri — gli dicevano. I quali evidentemente non gli presentarono il certificato del Padre Felice (che infatti rimase nelle loro mani, se attraverso l'eredità Ranieri è finito a Torre del Greco), ma preferirono una pietosa bugia che troncasse ogni questione. Vorrei qui notare che lo stesso Padre Taglialatela, onestamente, non è alieno dall'ammettere che qualche volta un parroco potesse scrivere quel che gli si diceva, senza troppo sofisticare. In questo caso poi il buon sacerdote sarà stato così felice di poter dire alla propria mano non men che alla bella, immortal, benefica Fede: *Scrivi ancor questo!* È da compatire se accettò docilmente la dichiarazione dei due gentiluomini!

Nè egli attingeva a notizia propria quando scriveva che il Leopardi era stato sepolto nel camposanto dei colerosi; ma annunciava come un fatto avvenuto quel che pareva naturale sarebbe avvenuto. Ciò che il parroco scriveva, era la denuncia di morte, fatta ora a lui come poco prima era stata fatta all'uffiziale di stato civile; e ognun vede quanto sia possibile che un morto sia prima sepolto che denunciato! Oltre tutto, il Leopardi era spirato alle cinque pomeridiane del giorno innanzi, e la denuncia era fatta il 15 mattina.

Resta da considerare se quel valore che non ha per questo rispetto l'attestazione del parroco, non l'abbia però la dichiarazione dei Ranieri che è a base di quella attestazione: che il Leopardi doveva essere sepolto nel cimitero colerico.

Prima di tutto è lecito pensare che i Ranieri volessero con ciò sventare i sospetti di quel seppellimento un po' *ex lege* a Fuorigrotta che si andava macchinando. Ma v'è di più: che a quell'ora essi non potevano sapere se la cosa riusciva e se il poeta non sarebbe davvero andato a finire dov'essi dichiaravano. Il Leopardi, lo abbiam detto, morì alle cinque pomeridiane del 14. Per poterlo seppellire a Fuorigrotta, ci volle la fede di un medico che attestasse non essere egli morto di colera, un permesso delle autorità, il consenso del parroco di Fuorigrotta. Non era, quella, epoca di telefoni e di automobili, ed era tempo di epidemia, quando medici e autorità funzionano quando e come possono; e Fuorigrotta è a quasi sette chilometri da Vico Pero: è quindi cosa assurda pensare che la mattina del 15, quando i fratelli Ranieri si misero in moto per le denuncie, tutto fosse già accomodato e disposto, e i Ranieri sapessero già che il pietoso disegno sarebbe riuscito e la sacra spoglia sarebbe stata salvata. Poterono dunque con tranquilla coscienza lasciar correre la dichiarazione più naturale, più consueta, e che aveva ancora probabilità di riuscir vera. Ma certo è che quando il parroco scriveva *sepolto idem,* la spoglia del poeta, orba di tanto spiro, giaceva ancora sul letto di morte!

Queste sono le mie conclusioni, con assoluta obiettività. Sono così appassionato cultore del vero, che se gli argomenti contrari mi avessero persuaso, la gioia d'aver deposto una falsa opinione mi avrebbe compensato di tanta commozione e di tanta poesia, perdute a venerare una cassa vuota, anzi, piena di frode. E proclamerei che bisognerebbe dare macchina indietro, e, coraggiosamente, murare nel pronao di San Vitale una lapide che ricordasse l'erronea credenza durata cent'anni e oggi miseramente perita. Ma io credo debba restarsi nell'antica opinione, che non mi pare soltanto un'*amorosa fede,* ma una fede amorosa e ragionevole insieme.

MANFREDI PORENA

NECROLOGIO

VALENTINO PICCOLI (Napoli 1892-Napoli 1938) — ROMOLO CAGGESE (Foggia 1882-Milano 1938)

Si è spento a Napoli in seguito a un'operazione chirurgica Valentino Piccoli, valente letterato e giornalista di versatile ingegno. Era nato a Napoli nel 1892 (di padre vicentino; la madre era figlia di P. S. Mancini).

Ancora ragazzo seguì il padre in Australia, e questo viaggio gli dette più tardi ispirazione per il suo primo romanzo *Il sentiero nell'ombra.* Laureatosi in filosofia e lettere si dedicò per qualche tempo all'insegnamento, coltivando fruttuosamente studi di storia letteraria e di filosofia e pubblicò varie monografie e diligenti commenti a S. Tomaso d'Aquino, Dante, Savonarola, Michelangelo, Vico, Foscolo, Leopardi, Gioberti. Abbandonò di buon'ora l'insegnamento per dedicarsi al giornalismo e alla letteratura militante: e la passione politica, ch'egli sentì vivissima, lo portò a prendere parte attiva a vivaci polemiche per la diffusione di una cultura fascista. Curò le edizioni degli articoli e dei discorsi di Arnaldo Mussolini. L'ultimo suo volume, della fine del 1937, *Italia e Germania contro il bolscevismo,* è un vivace commentario degli aspetti dottrinali dell'asse Roma-Berlino. Collaborò assiduamente a vari giornali e riviste di cultura. Diresse, dal 1923 al 1930, *I libri del giorno,* rivista bibliografica milanese, fu redattore del *Popolo d'Italia,* e più tardi direttore del *Giornale di Sicilia.*

Collaborava alla « Nuova Antologia » dal 1927, con prose d'arte, saggi di storia, sociologia e politica. L'ultimo scritto apparso su queste pagine (1° settembre 1937) fu un interessante studio su « Dottrina e tradizione nella Spagna Nazionale ».

* * *

Nel vigore degli anni, e mentre stava lavorando attivamente a compiere la sua opera monumentale sulla storia del Medioevo, è morto a Milano Romolo Caggese, ordinario di storia in quella Università e già docente in quella di Napoli. Egli

era considerato a buon diritto uno dei fondatori di quella nuova scuola storica italiana, che, pur sorretta da una ampia e profonda conoscenza dei problemi giuridici ed economici, reagì vivacemente agli eccessi del metodo storico, riprendendo la tradizione di uno stile vivace e appassionato. Nel 1910 il Caggese incominciò a pubblicare gli statuti della Repubblica fiorentina, opera di grandissima erudizione che gli prese dieci anni. Tra le sue opere più notevoli vanno ricordate, oltre varii pregiati compendii scolastici e monografie varie, *Un comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII (Prato in Toscana)*, 1905; *La repubblica di Siena e il suo contado nel secolo XIII*, 1906; *Note e documenti per la storia del Vescovato di Pistoia nel secolo XII*, 1907; *Classi e comuni rurali nel Medio Evo*, 1909; *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento italiano*, 1912; *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 1922; *Mirabeau*, 1924. Gli ultimi anni d'intenso lavoro li aveva dedicati a una storia generale del Medioevo, nella quale aveva messo a buon frutto le sue amplissime conoscenze alla luce di un organico ripensamento e coordinamento di tutta la materia, e che era l'opera della sua piena maturità di studioso, di pensatore, di scrittore. Edita a cura della Unione tipografico-editrice torinese dentro il quadro di una « Grande storia d'Italia », doveva prendere due poderosi volumi. Il primo, *L'alto Medioevo*, che andava dall'agonia di Roma imperiale alla prima affermazione del comune italiano, è uscito nel 1937. Del secondo volume è lecito sperare che l'Autore l'avesse almeno condotto a buon punto. La morte di Romolo Caggese è realmente perdita assai grave per gli studii italiani.

Dette alla « Nuova Antologia » scritti di ampie vedute e di palpitante interesse. Vedansi (1° febbraio e 1° agosto 1933) « Ciò che resta della questione meridionale » e « Da Metternich a Mussolini ».

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

ca ita-
uridici
ado la
nciò a
izione
e varii
rte di
il suo
ato di
irenze
i suoi
icati a
le sue
nto di
pensa-
ntro il
ımi. Il
ma af-
lecito
Romolo

e inte-
e meri-

INI

GOETHE E IL PENSIERO DELL'ETERNO

NON ci abbandoniamo ormai più al pensiero folle di un Goethe tutto armonia e olimpicità, sollevato sui turbini e le tempeste, veggente sereno e calmo dei destini umani che via via si disciolgono e che imperturbabilmente contempla e giudica. Sappiamo il tormento patito, le lagrime sparse, le lotte, i dissidi combattuti nell'interno di quella sua sensibilissima anima, aperta alla vita degli umili e dei possenti, l'ansia del riconoscere, la trepidazione per il mistero e il perenne disfarsi dalle ombre invadenti, per salire alla luce, al suo cielo, alle sue stelle. Crea con foga, improvvisa talora, e pare scorra in lui un legger fluido di divina spensieratezza, e spontaneo, fuor di pena, s'intrecci, si svolga il tenue, aereo, roseo tessuto delle immagini.

Ma questa conquista del semplice e del celeste quanto affanno gli costa! Da quale tumulto è scaturita l'opera placida che a solenne armonia compone le discordanze umane!

Non mai scomposto e fuori d'equilibrio. Ma v'ha poeta più grave di lui, più ricco d'esperienza e di pensiero, sempre disposto ad adagiare l'immagine nel solco granitico di una sentenza, più preoccupato dell'eterno, lui che del momentaneo e fuggevole coglieva ogni aspetto, ritraeva ogni vivente, ogni mutevole sembianza?

Una gioventù in fiamme, passioni che bruciano e consumano, come lava di vulcano, l'istinto che non si doma, e un démone che sferza e guida e spinge tra turbini e centuplica gli affetti, i sentimenti, le smanie.

Nel periodo del maggiore e indiavolato fervore si gettavano i germi delle creazioni più geniali, salde come il *Faust,* per maturare una vita. Derisa la società imbelle, sogguardati gli Dei con pietà e l'audacia di Prometeo, che foggia lui i suoi uomini. Dal cuore sorgono faville che accendono mondi e dànno luce improvvisa a quella sacra, cara e benedetta terra, in cui tutta la vita si restringe e si condensa. Rifiuterai l'incanto dell'attimo che fugge? Che sappiamo del domani? Ma, in ogni irruenza e demenza del passionale, già in quegli scoppi del fervore giovanile il grido dell'anima, tocca dal pensiero dell'eterno, rompe in quel tripudio, e batte grave, solenne, un *memento* agli spazi oltre terreni, all'« ungemessenes Meer » dell'eterno e il tutto divino assorbente. Werther avrà pace nell'al di là, l'unione ambita del cuore che la terra gli nega.

Scalate al cielo di temerari e ribelli che insorgono, discese subitanee nei precipizi dell'anima, estasi e abbattimenti, confidenze alle sfere dell'invisibile, colloqui cogli spiriti che reggono la vita e intrecciano gli occulti destini, trepide attese, tensioni del desiderio sino allo spasimo, tutto attesta una disposizione al grave, all'austero in questo eletto della più facile e inesauribile vena, la religiosità dell'anima, il duttile, ma intensissimo pensiero, che dal finito passa istantaneo all'infinito, dal temporaneo all'eterno, e che è desto e attivo sempre in ogni abbandono in-

genuo e sereno alla vita dell'arte, ai fantasmi che ricreano la creazione. Se la riflessione alle ultime cose e ai misteri più eccelsi si fa grave e insistente negli ultimi anni, quando la morte appariva alla soglia non più lontana, è pur evidente che operava già al primo riso e fiorire della primavera della vita, e dava a tutta l'opera, ad ogni sfogo, ad ogni trastullo, un fondo di gravità e come una nota dominante, ripercossa, ora a lunghi, ora a brevi intervalli, or sommessa, or fortissima, nell'eroica sinfonia goethiana della vita, il segno dell'eterno su quanto appariva trascorrente e passeggero.

Avvinto, come Dante, a Platone già nella prima disciplina mentale impostasi, persuaso della divinità operante in noi e di un ritorno al grembo divino dal quale scendemmo, allo sciogliersi della fascia corporea, nulla potendosi distruggere in questo avviare di tutto a un trasformarsi eterno e a un eterno rivivere. Il Fedone platonico, anche se trasfigurato nel Fedone del Mendelssohn, che discute, l'avvince ai simboli della vita immortale, all'idea del trapasso fuori del carcere terreno. Un pensiero dominante del divino nell'umano, che il poeta segue pure nella speculazione dei neoplatonici e plotiniani e che è alla base del suo mondo della conoscenza e dell'esperienza. Ed è follia voler sminuire la luce di questa possente fiamma spirituale, per dare maggior peso al pensiero di Eraclito, certo accolto da Goethe, come l'accoglierà con ardore il Nietzsche, sul fluire di tutto senza posa, per un divenire eterno che giammai sarà compiuto.

Dalla prima onda del pensiero platonico quante altre onde si mossero, sospinte da quella iniziale e di inesausta gagliardia! Tutte le tappe di vita e gli sviluppi avvenuti e la progressiva educazione e l'allargarsi alla mente del poeta di un mondo a cosmo senza confini, e il rimeditare di tutti i sistemi e le filosofie che gli offrono i contemporanei lasciano sempre riconoscibile, in tutta la sua forza e flessibilità, il pensiero germinale all'eterno. Come tutto nella vita della natura e dell'uomo, il pensiero necessariamente si evolve e si trasforma; l'essenza, il nucleo sostanziale, il divino insopprimibile rimane. Nè dobbiamo stupire di trovare tanta coerenza di idee nel giovane, aperto a tutte le esaltazioni, ai turbini e alle tempeste e nel veglio ottantenne provveduto di una immensa saggezza, un congiungimento armonico di tutte le disparate idee venute a convergere in un sol centro.

Dominato in ogni slancio dall'idea dell'eterno, e tutto compreso dall'idea dell'arcano divino in questo misterioso svolgersi, sparire e riapparire dell'esistenza terrestre, invaso da una febbre ardentissima di conoscenza, intriso di luce e di sole il profondo sguardo, ma non mai spinto ad avvicinarsi con petulanza al gran mistero, sempre, anche nell'irrefrenabile smania di allargare la sua sfera di vita, trattenuto da un freno innanzi all'ultima rivelazione. Questo mistero dell'essere è palese a lui in tutta la sua terribile, inesorabile impenetrabilità, a lui che si porta alla radice delle cose, e, per indagare e sviscerare, piega l'arte alla più rigorosa disciplina della scienza, e s'abbevera ad ogni fonte che perennemente fresca discende dal seno della natura. Ad ogni manifestazione

del divino un velo è rimasto, una luce interiore, a cui è vano immaginare di giungere. Velata anche la verità. E già Lessing non vedeva che l'anelito ad essa in ogni aspirare umano. Veramente all'occhio del più illuminato dei poeti il mondo appariva colmo di misteri. Noi tutti, soleva dire, erriamo e brancoliamo in una selva di mistero. In ogni cosa, anche nel minimo fenomeno di vita, in tutte le apparenze rimane sempre non so che di sacro, di inviolabile, di inafferrabile e inspiegabile, sfuggente all'uomo. Ed è necessità rispettare l'involucro del mistero che avvolge ogni cosa creata e recante il soffio divino, riconoscere solo il riconoscibile di questa vita, eternamente fluente e mutevole, non attentandosi all'occulto interiore del mistero, « das offenbare Geheimniss » tante volte inchinato da Goethe.

Vi sono secretissime forze che debbono agire, intuite, non svelate all'uomo; v'è un organismo di natura, al quale il poeta e l'uomo di scienza e un tempo Faust stesso, sollevatosi a superuomo, vanno con trepidazione e sgomento. Chiedi l'arcano allo spirito formatore e il brivido ti coglie: « Weh ich ertrag dich nicht ». Goethe procede guardingo, raccolto in sè, direste con un tremito di paura, per questa selva del mondo misterioso. Nelle viscere di questa creazione di prodigio circola come un fluido magico, corrente all'inconsumabile eterna vita. Ne sente l'incanto, la magìa più volte l'uomo nel corso della vita, osserva il poeta. « Chi non è stato una volta preso da sgomento, entrando nel recinto sacro di un bosco? Chi non ha provato al calare e avvolgere della notte un pavido orrore? » Paure e tremiti, sussulti per il mormorio secreto, le sorprese, gli arcani della natura trovi nelle ballate e romanze goethiane d'ogni tempo. Mignon occulta nel secreto del cuore il mistero del suo essere. Non l'interrogate, « So lass mich schweigen ». E se ne va rapida, come fiore divelto, dalla « bella terra », col fatale enigma in sè. Dell'enigmatico, Goethe si compiaceva, come di spirituale risalto alle creazioni di fantasia e ai pensieri espressi, che ai curiosi, ai leggeri e sfaccendati non dovevano comunicarsi. Crea la sua lingua, la sua espressione, con forza di Titano, e confessa l'insufficienza della parola per esprimere quello che più vive e ferve nel labirinto dell'interiore. Alla cruda luce non escono le convinzioni più intime e profonde. Ed è bene, pensa il poeta, che tutto sia preservato e protetto da una leggera ombra avvolgente. Dal regno dei misteri e delle ombre dovrai muoverti per giungere alla luce serena. Chi non sa come Goethe in questi regni si immergesse nel pieno vigore di gioventù, e si alleasse un tratto coi pietisti, e amoreggiasse con le scienze occulte, e si compiacesse di un embrione di officina alchimista, quasi emulando Paracelso, sognante nelle zone torbide, oltre il naturale ed il visibile; come, sempre per il bisogno di vedere nel cuore della natura, si fissasse in tutte le apparenze del sovrannaturale, e si esaltasse ai celesti arcani del solitario fantasta e veggente Swedenborg, e al suo démone interiore, che lo spingeva tra fiamme di desideri, desse per compagno altro mondo di spiriti e démoni, benigni e maligni, allargando, come confessava trentenne al Lavater, il suo cosmo ad un « Geistesuniversum » swedenborghiano?

Di questo universo, spaziante in tutte le alture e in tutti gli abissi, sorriderà amorevolmente al termine della vita, ma, con un ricordo a quella arcana fantasmagoria, chiuderà l'opera solenne, e attivi vorrà ancora gli spiriti del gran veggente al transito del suo eroe nei regni eterni. Passionale la spinta all'eterno e ad allargare quel suo cuore che gli si spezza nella stretta cerchia, negli anni di foga e di gran passione, guidato dalla meditazione grave al tramonto, quando le cose terrene si discolorano, e con insistenza chiamava il cielo. Ma segno di religiosità dell'anima, sospiro a Dio, ebbrezza di sentimento del divino nel vate dell'umanità dolorante. Ribelle, che insorge e impone la sua forza centuplicata, e si corona di folgori, e anela alle folli conquiste, o Titano che s'ammansa e s'arrende e riconosce i limiti dell'umano, sempre è l'onda mossa dall'eterno e corrente all'eterno che lo percote e trascina. Giungere a Dio! Trasfondere in sè la sostanza dell'eterno! « Könnt ich doch ausgefüllt einmal — Von dir, o Ewiger, werden ». Si crea i suoi colossi, quando più ardono le fiamme del cuore e sul suo cielo corrono le tempeste, e li erge di fronte a Dio, e immagina che ne incendino l'anima scintille dell'eterno. Se all'alto passa la sfida temeraria, e al potere divino si oppone la virtù umana, e rugge Prometeo il gran vanto: « Hast du nicht alles selbst vollendet — heilig glühend Herz? » è il travolgente bisogno dell'eterno che muove a queste disperate audacie. Chi torreggia sui minimi e dimessi ha in sè condensati gli ardori della fede e struggente il desiderio di Dio. Cesare, Maometto, Cristo risorgente, l'Ebreo errante, tutti i fratelli di Faust, a cui il poeta immagina infondere la nuova vita, aderente alla sua esuberantissima, legislatori, o conduttori di popoli, redentori, o espiatori dell'umanità, sono anime assetate dell'infinito e dell'eterno, tendono come il loro fattore al cielo. Alla gran volta celeste e alle stelle fiammeggianti volge lo sguardo estatico Maometto, sospira nell'inno del cuore la patria altissima.

Sono problemi religiosi, pensieri dell'eterno i più assillanti nella mente del potea. E l'assediano e non gli dànno tregua. La figura del Profeta e banditore del Corano lo domina per gran tempo; nel *Divan* riappare. E non si distacca Goethe per la via dall'immagine di Cristo; concepisce una nuova discesa del figlio di Dio ai mortali, trasfigurato, in forma di stella cadente.

Sopraggiunge la calma al termine degli slanci erculei, un freno all'irrefrenato e indomabile, una meditativa saggezza, nutrita di rassegnazione, e il crescente rispetto per gli eterni editti che reggono il creato e le vicende del mondo, l'umiltà del devoto all'altare dell'Onnipossente.

* * *

Or lo anima un fervore di ricerca, il desiderio di abbracciare un mondo sempre più vasto, l'intero tessuto della natura e le meravigliosissime rivelazioni divine e il disporre e l'ordinarsi, lo svilupparsi degli organismi. Cessate le smanie titaniche, resta, acceso nell'anima, il fuoco di vita del caduto Prometeo. La vita! Non vi sarà chi l'eguagli nel tra-

sferirsi da un centro all'altro dove un'essenza di vita si manifesta, aprire avidi gli occhi ad ogni fenomeno, come lui perennemente faceva. Ad un *Memento vivere* approdano tutte le sue massime e le sentenze. Nè altro scopo può avere la vita che la vita stessa, la vita, nella sua pienezza, nel suo incessante trascorrere e avviarsi alla gran fiumana dell'esistenza suprema, la vita, a cui tutto ti dovrai concedere, prodigando ogni energia, e non affliggendoti degli inevitabili trapassi, anche se una ruvida mano divelle il fiore che sboccia appena, e si consuma la bellezza, e le umane cose appaiono fuggenti, labili quale sogno. Un principio di vita che ordina Iddio, un distacco per il passaggio terreno, e un foggiarsi e rifoggiarsi successivo, un ritorno donde avemmo origine. Un fluire eterno di questa vita, lanciata al divenire eterno, immagine del fluire e divenire eterno della divinità che in noi s'infonde. Fissato dal poter divino un nucleo, un centro di esistenza, plasmata la forma, nessuna forza nel succedersi dei tempi l'infrange o consuma: « Und keine Zeit und keine Macht zerstückelt — Geprägte Form, die lebend sich entwicktelt).

Uno stagnare della vita non è concepibile, e non l'arresta la morte, che reca in sè immanente la vita stessa, e apre le porte all'eterno, ad una nuova esistenza, trasformata, sublimata. Appare così la morte non distruggitrice, ma generatrice di forze nuove. Un incessante disfarsi, come un incessante morire è condizione di un eterno rivivere e rifoggiarsi. Muore a Goethe il grande amico Schiller, e il poeta ha il teschio innanzi; il duro ossame gli ispira idee di una nuova vita risorgente: « Als ob ein Lebensquell dem Tod entspränge ». L'evolversi dalla morte alla vita nuova è concetto progredito sul turbine o estasi o ebbrezza di morte, a cui correvano i morituri infelici, per un ritrovo ai lidi eterni. È lo svolgimento di natura che alla morte conduce, perchè sulle antiche spoglie rifiorisca nelle eterne spire la vita. Nè più si dovrà intendere un cessare, un annullarsi, un disparire. Non vi è cosa che al vivente e all'eterno si sottragga: « Kein Wesen kann in Nichts zerfallen, — Das Ewige regt sich fort in Allem ».

Il sentimento della caducità cede a quello di una vitalità che ripullula sul passeggero e transitorio, e che è nell'anima della natura medesima, eternamente fluente, in ogni guisa trasformabile, destinata all'eterno sviluppo.

* * *

Questa natura, considerata come un gran tutto organico, d'indistruttibile vita, è fonte di continua osservazione e di acuta analisi per il poeta, che ne discopre nella compatta unità i principii, le ragioni di vita e di sviluppo. Studiare la natura è leggere nei libri divini le eterne sentenze. Poichè la natura è organo della divinità; ogni suo prodotto è parte della grande inconsumabile vita che si svolge entro il creato. Regge con norme eterne, che non investighi, perchè sacre e misteriose, e sono una legge dell'Altissimo, inflessibili, inesorabili, irrevocabili. Una fatalità che è grido dei cieli e determina i destini dei viventi in terra e degli spazi eterei che si sottraggono alla nostra visione. Ogni pianta, ogni stelo ti annunzia

questa legge divina, giammai estinguibile; ogni fiore parla a te con voce sempre più forte e distinta. Cresce la rosa e cresce il giglio con questa legge, « das Unvergängliche ». Ti muovi tu stesso, in virtù dell'eterna legge, e compi il tuo cerchio di vita. Da una forma altre mille e mille derivano, obbligo del divenire e della metamorfosi voluta, universale. L'essere non è che il muoversi, uno sfuggire la stabilità. E il mondo dovrà considerarsi come un processo di continua trasformazione.

E si rinasce, deponendo nell'apparente morte l'involucro corporeo che ti stringe. Le nuove fiamme di vita si accendono, come si accendevano a Faust dopo l'orribil caduta e il grande sbigottimento.

Altro ramo della fede prodottasi nel cuore del poeta, quello del perfezionamento via via delle forme organiche, del salire, di mutamento in mutamento, ad una forma più complessa e sviluppata, ad una più alta idea di vita. Manifesta la volontà del salire nel mondo vegetale dalla tendenza alla spirale che assume. Nel piccolo, nel grande, in tutto un anelito all'alto, ad una sollevata e purificata esistenza e come un sospiro all'eterno e alla pace in Dio. Comprendiamo l'impegno preso dal poeta per togliersi, di esperienza in esperienza, dal mondo delle impurità e degli inganni, per salire la sua scala di perfezione e giungere all'apice di quella piramide della vita ch'egli si augurava elevatissima nell'aria empita di luce.

* * *

Immaginava placide, prodotte senza mai violenza, le infinite eterne trasformazioni ordinate dal gran Nume, la sua natura. Non sempre placido correva il suo pensiero, e il contrasto drammatico è pur sensibile in questo mondo di logica, in cui si adagia la fede dell'interrotto fatale divenire. Divenire eterno, trasformarsi senza mai tregua, l'io che deve disciogliersi, sacrificarsi, perchè altra vita si formi, corrente all'essere che tutto ingloba, e il bisogno di pur conservare l'essenza personale di vita, l'individualità propria, quella personalità, detta nel *Divan,* « das höchste Glück der Erdenkinder ». Si contraddice? Si riprende? Come intende questo suo evolversi, perchè l'infinito accolga nelle eterne spire lui, l'individualità sua, creata con tanto stento e coi miracoli di saggezza e la costanza, la rinunzia, l'« Entbehren » l'« Entsagen »? Decisamente è un lottare tra contrasti di tendenze nel progredire del pensiero. E, negli anni estremi, più intenso si fa il desiderio di voler salva, nella trasfusione inesorabile d'ogni essere ai passaggi eterni, la cara impronta, salvo il carattere che lo distingue in terra. E bandisce il vangelo di un perdurare e rimanere sè stessi nel variare perenne e nel trapassare perenne da una all'altra forma.

Immergersi nell'astrazione era di tormento per il poeta, di fantasia così fervida, veggente nel concreto, fuggente i sistemi, le teorie compiute, il dibattito dei filosofi. Tutte le idee che colpirono i suoi contemporanei battono al suo limpidissimo cervello; da tutti i pensatori accoglie suggerimenti, i germi che in lui maturano. E, in sostanza, i concetti che esprime in massime gravi e come foggiate per l'eternità, già erano dominio

di altri spiriti, e muovevano come onde di vita altri veggenti e guide di popoli. Ma Goethe accentra nel suo fuoco dell'anima i pensieri dispersi; vive in sè quanto meditano i filosofi a cui chiede consiglio; e si foggia, con la sua esperienza, il suo « Erlebniss » l'immagine del suo mondo. Voci della sua anima commossa vanno alla sinfonia solenne che celebrano le armonie dei cieli e della terra, correnti per l'universo.

E, quanto alle idee dell'eterno, della divinità che ci è infusa, della morte che è di sostegno alla vita, del tramutarsi di tutto nel perenne trascorrere di tutto, avviato senza mai posa all'oceano di vita che non ha argini, il pensiero della trasmigrazione delle anime, delle continue rinascite ben sappiamo quale stimolo abbia avuto da Platone e dai Neoplatonici, da Giordano Bruno e da Spinoza, da Shaftesbury e Leibnitz, da Lessing stesso che pur sentiva tutto l'eterno chiuso in se: « ist nicht die ganze Ewigkeit mein? ». Sappiamo come ogni discussione sull'eterno e l'impossibilità di un morire verace e dell'annientarsi profondamente lo animasse. Al Lavater rispondeva; alla critica kantiana, massime alla critica della « Urtheilskraft » da lui preferita, si appoggia, per irrobustire la fede sulla divinità immanente e quelle luci che splendono eterne al fondo della nostra coscienza, come eterne splendono le stelle in cielo. Dà una base granitica, giammai crollabile, alle idee herderiane che gli giungono provvidenziali per rinforzare la sua fede propria, quell'Idealismo della natura, di cui Herder, dopo Hamann, si faceva apostolo zelantissimo, l'idea della vita infinita circolante nel creato, dell'unità vivente di tutto, dei perpetui ritorni, quella palingenesi tanto cara a Goethe, di un'anima sempre capace di foggiarsi un nuovo corpo, la fede in una vita rampollante più rigogliosa dalle continue morti, in un supremo fattore che muove dall'interiore gli ordigni del mondo e non urta la sua creazione dell'esteriore.

Pur sempre si apriva la mente cristallina del poeta all'opera dei pensatori romantici. E strettamente si avvinceva allo Schelling, che indissolubilmente legava Dio alla natura, la natura all'arte, il finito all'infinito. Si confortava di pienamente accordarsi con Hegel nel pensiero dello svolgersi e del divenire continuo, della personalità che nel giro dei tempi non si distrugge, dell'onnipresenza dell'eterno in ogni pulsazione e manifestazione di vita.

Luci dei mille pensieri battevano alla sua fronte come scintille divine. Già era predisposta l'anima a queste alte rivelazioni e sembianze di assolute verità. Le forze divine già erano attive in lui quando il divino e l'eterno lo colpiscono. Nè tanta luce poteva penetrare al suo occhio, se in quest'occhio già non fosse la chiarezza del sole. Nessun pensiero recava frutto, se non cadeva nell'intimo, smanioso di accoglierlo. Nessuna conoscenza poteva sedurlo e allargargli l'orizzonte di vita, se non passava su di essa il caldo alito dell'amore. E che la logica del cuore sopravanzasse la rigorosa logica della mente, ben era da aspettarsi in un poeta della natura di Goethe, incapace di assimilare cose non profondamente vissute nell'anima. Nè ci meravigliamo che pene del cuore, lagrime e sangue gli costasse quell'acquetarsi alle solenni, infrangibili leggi del-

l'eterno, ch'egli riconosce e bandisce come suo proprio vangelo. E ci aspettiamo nei frangenti della vita gli strappi alle dottrine, i palpiti dell'anima, piegata a forza alla dura necessità, gli ahimè che squillano dolenti, perchè il sole non sempre squarcia il fitto manto delle nubi, e la natura, che lui adorava — mentre la paventava il Leopardi — agiva talora a capriccio, obliosa della divina ragione. Vite disgiunte chi mai le congiunge? Speranze abbattute come si risolleveranno? Non son vane le fatiche, perchè ritornino le immagini dileguate? « Bild nur und Schein! — Flüchtig entschwebt, fliesst und zerrinnt ». Nel cuore suo suonavano le note di cupo dolore che strappava all'arpa il povero suonatore. E immagina, nel profondo affanno, che, deluso Iddio della sua creazione delirante, la riprendesse, per frangerla e costruirne una nuova sulle rovine antiche.

Già avvertimmo lo stridere dei contrasti nell'ideale figurazione della vita, trascorrente al suono delle armonie infinite, e possiamo credere che intimamente soffrisse delle contraddizioni in cui cadeva, ragionando sulla vita e l'eterno svolgersi, il durare e il trasformarsi eterno, l'immanente nel trascendente, e del sacrificio delle credenze passionali degli animi di maggior forza creativa che necessariamente doveva imporsi nell'età avanzata. Insistere su queste discordanze è misconoscere in Goethe la virtù del poeta, travolgente il potere del pensatore, la naturale spinta all'immagine, che rendeva plastica, serena e come tangibile la visione ottenuta, dimenticare che il raggiar divino dell'arte più doveva colpirlo e accenderlo d'ogni placida rivelazione della divina natura che suggeriva i gravi articoli di fede, la natura, osannante le glorie e le armonie dell'altissimo, maestoso organo — così la raffigurava Goethe — sul quale Dio batte le note eccelse, mentre il diavolo ne preme il mantice. Nell'immagine appunto, l'immagine intrisa di vivida luce, doveva riprodursi il mistero della vita e del mondo. Le cose rifuggenti dalla piana esposizione, profonde, occulte, appena comunicabili, avevano unico risalto nell'arte (l'unica « Vermittlerin des Unaussprechlichen »); tutto acquista un alto senso come di cosa che si trasfiguri e chiuda in sè il simulacro delle verità eterne. Tutto il fuggevole ha apparenza e sostanza simbolica.

Non sminuiva nel poeta, vegliardo fatto, il potere fantastico; ma certo meno soavi battevano a lui le auree di fresca vita; più insistente si faceva il pensiero dell'eterno, e acquistava gravità e solennità, coerenza maggiore col nucleo centrale delle sue meditazioni. Appena rompevasi l'equilibrio dell'anima; appena apparivano i démoni ruggenti e sparivano in fuga con le tempeste di una gran passione, l'ultimo amore che si placa nel ricovero dell'arcana forza celeste. Un trono che si solleva sempre più e dal quale il gran saggio domina il suo gran mondo, e distende il sereno sguardo al tumulto delle genti, alla catena delle vicende umane. Tanto aveva vigilato, Egmont rifatto, perchè i cavalli del destino, correnti a precipizio, fossero presi e guidati per non roccioso cammino, con ferme briglie. Ed era entrata in lui la calma, la divina calma, tanto ammirata nel suo Spinoza e nei poeti ellenici, che, più dei suoi nordici e dei moderni, sapevano le leggi eterne dell'essere, e accordavano la vita

propria con la vita cosmica, compatta, armonica, nell'infrangibile unità. Non gli muore l'inno alla vita, ma mitiga gli ardori; trasfonde il canto eroico nell'elegia del cuore; e s'avvicina, senza più tremiti, all'ara sacra, ove dall'alto gli cadono gli oracoli della divinità operante.

* * *

Benigna la divinità, a cui s'inginocchia, gli accorda il dono di penetrare, nelle investigazioni tentate, al primo nucleo, al tipo originario dell'organismo, di comprenderne l'idea creatrice e formatrice, l'« Urphänomen » dal quale scaturisce il perenne svolgimento e muovono le trasformazioni eterne che Dio ordina, Dio che si manifesta in questo fenomeno primigenio, Dio che muove il suo universo e ogni singola creatura dall'interiore, e, in ciò che in lui vive e in lui si tesse, giammai smentisce il suo spirito. Di questo spirito divino, tutto infuso nella natura, attivo di eternità in eternità, siamo penetrati — « der Gott der mir im Busen wohnt ». E non è ragione che Dio abbandoni la sua sostanza, l'uomo, il mondo, la natura, in cui s'immedesima, per riprodurre ciò che mai si consuma e eternamente vive e non curi di intimamente fondere le armonie celesti con le terrestri. Donde, se non dal cielo deriva la virtù, il genio innato? Ciechi sareste, se non riconosceste in tutto il riflesso e lo sfavillio dell'altissima luce, la traccia divina, « die gottgedachte Spur », lasciata in tutto, anche al morire, per riprendere vita. È la volontà divina l'unica che impera, la legge divina che si foggia la legge umana. E l'uomo non si arroghi di disporre, senza il consiglio divino. Opera di Dio, suona il memento di Pandora, « leiten zu dem ewig Guten, ewig Schönen ».

L'artista si deve fare appunto annunziatore e rivelatore di quest'opera. E dobbiamo inchinarci agli antichi, che ben sapevano e ben adempivano la loro sacra missione, e la sacra fiamma tramandavano ai posteri e infondevano rispetto agli ordini eterni. Da Dio veniamo; a Dio ritorniamo. E se Dio si faceva, uomo, solo per sollevarlo a sè compiva il miracolo. L'amoroso concatenamento fra la sfera umana e quella celeste segue indisturbata e solenne negli abissi dei tempi. Simile all'acqua il destino dell'anima umana. Dal cielo viene, al cielo risale, e di nuovo si abbassa alla terra, con eterna alterna vicenda.

Credo non vi sia poeta che come Goethe insistesse sulla penetrazione e fusione del reale e dell'ideale e la necessità di stringere in indissolubil vincolo il mondo superiore al mondo terrestre, il di quà della vita coll'al di là, allargando il finito all'infinito, il temporaneo all'eterno. Si eternizza il tempo così, come si eternizza lo spazio. E si riallaccia il passato col presente e le età che verranno. Tutte le età che trascorsero premono come onde sui periodi che via via si succedono. È il ritmo della vita, il ritmo dell'eterno, l'eterno che batte e preme nel momento fuggevole — «der Augenblick ist Ewigheit ». Si riteneva beato il poeta del dono del momento che Dio gli accordava; e si dava pace, distruggendo, quando non gli sanguinava il cuore, il concetto dell'assoluta nostra fugacità.

Dite, se non era visione del mondo e della vita interamente religiosa la sua; se, ad ogni batter d'occhio, ad ogni balenio di pensiero non passasse su di lui, col divin fremito, l'ala di Dio. Religioso assorbimento nell'eterno, come il pensoso raccogliersi del Leopardi sul suo ermo colle, dinanzi all'infinito, ch'era nella sua immaginazione, smarrita l'anima nella profondissima quiete, e come sospeso fra gli interminati spazii e i sovrumani silenzi. Ma il poeta della « Ginestra», che pur s'immerge nella profondità dei cieli, ha come un tremito di fronte alla voragine dei tempi, agli abissi gravanti sugli abissi, pur dicendo dolce il suo naufragare nel mare immenso dell'infinito. Brividi dell'eterno, non traccia della prodigiosa vitalità spirituale di Goethe, che, in un fuscello, in un minuscolo spazio, come nell'attimo pulsante, vede sereno e estatico vibrante l'eterno, e una fiumana di vita scorrente da ogni cosa creata, e gioia dell'esistenza, piacere nella stella più piccola come nella stella più maestosa. Insiste perchè si riconosca il foco centrale, da cui deriva raggiante la creazione e la vita, quella sacra unità, che stringe in un sol tutto il complesso dei fenomeni e coordina e armonizza le parti apparentemente disgregate.

Trasfuso il divino nell'umano e disposto tutto il cielo a sempre sorridere alla terra, ozioso poteva sembrare al poeta fissare la mente in un al di là oltre terreno e immaginare l'opera in altra sfera, inaccessibile al pensiero umano, luoghi e spazii e tempi e premi e castighi, per la beatitudine e la dannazione nei secoli. Toglierci dalla vita fremente in noi, dal sole che splende alle nostre terrene gioie e ai nostri terreni affanni, per abbandonarci all'oscuro al di là, sbarrato, impenetrabile, è un consumarsi vano e folle. Il risoluto « Das Drüben kann mich wenig kümmern » che sfugge a Faust, doveva sembrare blasfemia agli sfaccendati; ma risponde al vangelo di vita che s'imponeva l'esploratore e adoratore della divina natura, grato all'altissimo del fluido di vita circolante in lui, felice dell'essere suo, felicissimo degli occhi ben aperti al suo gran mondo, alla terra così bella, così rorida, alla bellezza eterna — « süsses Leben » — E l'inno del poeta sale e sale, e l'odono e l'intonano le schiere celesti. Commosso, a questa terra di meraviglie e di inganni, ma fiorente senza mai fine, discende il figlio di Dio e, vinto di nostalgia e di affetto, getta l'anima alla stirpe umana, la sua stirpe, « mein Geschlecht».

Bisogna benedirla questa nostra natura, aver fede nella ricchezza inesauribile e nella bontà delle energie umane, sottrarre la vita ad ogni macerazione, sempre stolta e sacrilega, e dare intero svolgimento alle nostre forze individuali, uccidere ogni contemplazione oziosa, agire, agire sempre, senza mai posa. L'azione ha radice nell'eterno; è verbo di vita iniziale; è sigillo della dignità umana, arra del nostro riprodurci. E dobbiamo concepirla intesa al bene altrui più che al benessere proprio, creativa di vita ininterrottamente, anche e forse più, oltre i lidi di morte. E sia amore che la determini, amore, il maggior potere dei celesti, e cardine a cui l'immenso universo si aggira, « die allmächtige Liebe — die alles bildet, alles hegt ». Tutta l'eternità si apre al bacio dell'amante, e

in quelle eternità di gaudio Werther sublima il suo dolore. A Faust, che trasfigura per assurgere al richiamo divino, discende nella pura fascia spirituale la fanciulla tenera che diede al cuore il primo gran palpito, l'amore che redime e assolve e trasfigura e solleva all'etere e alle stelle.

Certo è zona di misteri quella in cui il poeta spazia, percosso dalla luce altissima. Degli arcani che ha innanzi, come delle supreme rivelazioni non gli chiedete la ragione. Non la potevamo chiedere a Leonardo, per gl'infiniti problemi che ci poneva innanzi, Leonardo, che ha la goethiana sete di conoscenza e l'anelito all'eterno insopprimibile, il rispetto per il limite nell'illimitata prodigiosa ricerca. V'è una parola che Goethe ripete instancabile e che gli cade a ogni manifestazione del più alto stupore: rispetto, « Ehrfurcht ». È il sentimento dell'anima devota e mite, raccolta al tempio della divinità, un chinarsi a riconoscere, a venerare, attonito e avvolto nel silenzio, perchè non si offenda e si turbi lo spirito nella solenne e sacra dimora. Osare chiedere che si sveli il gran mistero, che si esplori l'inesplorabile, che alla muta sfinge di Dio si chieda la parola, attesa dai curiosi, non rispettosi dell'alito, dell'opera e del silenzio divino, è temerarietà, che non sfugge al castigo ed alla grave delusione. Appunto per volontà di Dio e perchè, senza strappi, si produca eterna la vita, le ultime cose, quelle più gravi di mistero debbono restare celate. E non può avere che sconforto e sgomento chi s'attenta ai misteri divini, e per l'intricata foresta delle meraviglie arcane batte il cammino, senza umiltà e senza fremiti. « Mein Geheimniss ist mir Pflicht », diceva la povera Mignon.

Presumete di mettervi a colloquio con Dio, d'indagare la natura, l'anima, il potere dell'Altissimo? Che riusciremo noi mai a sapere? Non si frangeranno e non si scioglieranno nel nulla i nostri concetti di Dio e dell'eterno? Dio, come lo nominerete? « Hundert Namen nennen es nicht ». Pur l'aveva nel cuore Goethe, tutta vivificatrice, l'innominabile divinità; e le oscillazioni nell'evocarla con parola concreta erano inevitabili: Padre — Guida paterna — Supremo Essere — l'Eterno innominato — l'Alta possanza — l'Infinito — Dio — « der uralte heilige Vater » — l'essere che tutto in sè e per mezzo suo produce (così lo chiamava Werther) — l'Onnipossente, — « der Allliebende » — l'eterno vivente — la Provvidenza — il Destino — « das liebe, unsichtbare Ding »; non alieno dal porre certa mite dolcezza e ironia nei suoi scrupoli, quando non lo moveva sdegno per gli sciagurati che, del sacro e volutamente occulto, facevano scempio e trastullo.

* * *

Dio gli era grato di questa sua profonda devozione e, nell'ultima età, gli raddoppiava la pioggia dei pensieri; li faceva più gravi, più calmi e solenni, specie di oracoli, riflettenti gli editti supremi. E si appesantisce talora il verso di questa divina sapienza. L'austera parola pare sorgere dalle ultime profondità; sdegna il facile; s'impregna del mistero; è vangelo di Profeti e di Sibille. Il poeta stesso stupisce di questa inspe-

rata ricchezza di pensieri che si fa in lui (pensieri che sono come « selige Dämonen, die sich auf den Gipfel der Vergangenheit glänzend niederlassen »). Per seguirli tutti, dice, occorrerebbe che la vita si ripetesse. Nè ci meraviglia che, dalle sentenze passasse all'eterno simbolo nella creazione estrema, e il dramma della vita faustica si mutasse in azione di sacro mistero.

Era chiamato all'alto, e, come da invisibil coro delle alte sfere, ad ogni affanno premuto giungeva la voce confortatrice. Lo sguardo era spinto in su per queste alture, ove raggiava l'eterno e l'aere si faceva puro, nunzio della serena dimora, la patria vera, la patria ultima, al termine del tragitto terreno. Il poeta che aveva così saldo il piede sulla dura zolla è pur colui che instancabilmente addita il cielo, ove l'uomo si eterna, il cielo, donde traemmo origine, e dove i destini veri si debbon compiere. L'azzurro, l'etere! Quante volte l'etere ritorna nell'evocazione goethiana più commossa. L'etere, più chiaro e puro nel cielo d'Italia che nei cieli nordici, lo ristorava. Alla luce delle sfere più sollevate si inebria. Etere e richiamo dell'eterno sono una cosa.

Il grave fantasma di sogno cade e cade, portandosi lassù con le ali del desiderio anelo. L'impuro si distrugge; il volgare si allontana. Il bel volto di Elena, rimasto a Faust al disparire della donna eccelsa, aiuterà l'eroe a sollevarsi, « rasch am Aether ». Gli cadranno le scorie e brutture, e resterà solo in lui quello che più puramente si accese nell'anima, quando, per sorreggerlo e sollevarlo a Dio nelle altezze dei cieli, riapparrà, mossa da pietà e d'amore, la fanciulla del cuore, riflesso divino della bellezza eterna, che su e su trasporta, « in den Aether ». A quante di queste assunzioni negli spazi eterei ha dato vita il poeta!

Il meglio di noi emigra lassù, lassù dove s'apre l'azzurro e ondeggiano leggere le nubi e si chinano soavi « der sehnenden Liebe ». Le Vestali del sacro fuoco d'amore sono all'opera sollecite per sollevare i mortali all'altissima scala. E, come la terra non vive che di sospiri al cielo, il cielo col divin riso si abbassa alla terra supplichevole. È una sfera unica pare che inglobi il creato. In alto, in alto è il grido che s'estolle dal petto dei viventi e dei morituri. Il libero etere delle immense distese celesti è simbolo della libertà spirituale, a cui ogni creatura tende che ha impronta divina. Si solleva con quel grido e l'ebbra smania di raggiungere Dio Ganimede. Fendere i nembi, trapassare l'etere, posare lassù in grembo all'eterno! Werther muore, sol pensando che lo premerà al cuore Iddio. E avrà da lui il respiro dell'eterno amore.

Assicurata l'immortalità, conviene sgombrare le vie che conducono al cielo, preparare l'anima al suo evolversi nuovo nelle nuove sfere. Su per balzi, fattosi puro, prosciolto dai lacci terreni, Faust sen va; pensate al salire che Dante raffigura, « con quella fascia che la morte dissolve ». Roccie scoscese, cime sollevatissime, preannunzio degli alti cieli, sono di scenario all'ascesa. Luogo di mistero che circonfonde e sublima la luce. Al cospetto degli alti monti elvetici Goethe sentiva forte alitare il suo Dio; s'apriva lassù al formidabile arcano del mondo; e sentivasi più vicino alle stelle.

Le stelle — « Sternenflimmer » — « Mondenlicht » Alle luci sfavillanti che empiono il cielo e sono di corona al trono di Dio Goethe è eternamente condotto. Ne spia l'apparire, il disparire nella notte immensa, con l'accesa anima e il suo tremito di fede, come spiava trepido il primo raggio del sole sorgente, battere e fendere le ombre. Le apostrofa, compagne della vita e dell'amore, e solo fredde in apparenza, nelle tacite orbite, ai destini umani. Al suo Maometto, che le interroga, dischiuderanno i segreti? Certo una parte della scienza astrale, posseduta dall'angelica Makarie dei *Lehrjahre* era pure dono suo e sua conquista. Se stella a stella intimamente all'alto si stringeva era per custodire il sacro, e perchè solo splendente nei cieli restasse la rivelazione divina. Pandora sapeva come la stella notturna più immobile si chinasse all'amore, all'aspirare febbrile dei mortali. E il poeta poteva immaginare che nel mondo delle stelle risiedessero i destini umani, che lassù si foggiassero le leggi eterne, e avessero forza i segni divini, gl'indizi della nostra immortalità. Il riflesso dello splendore dei celesti, come voleva Kant, doveva giungere agli abissi della coscienza, dar luce ad una ferma e dignitosa morale.

Quella singolare dottrina delle monadi giammai distrutte, già attiva nella scienza degli antichi, si congiungeva alla fede nella missione divina, affidata all'una o all'altra stella, determinante il secreto della futura destinazione, la spinta fatale che spingeva all'aria, all'acqua, alla terra. Nessuno sfugge agli editti eterni che vigilano la salita, uscendo dal carcere terreno. E, come li attendono Faust e Epimeteo, li attendeva il loro poeta, che si fissa nell'immagine delle stelle e dei pianeti, quando gli muore il figlio, ad ogni rovescio di sventura, e ascolta chiara la parola delle stelle, nunzia dei voleri dell'Altissimo, e vede fuggente al cielo lo spirito di Schiller, simile a cometa che dilegua. Ad un centro convergono le orbite dei celesti nei giri infiniti. E le leggi e l'ordine di lassù sono leggi e ordine dei terrestri, convergenti ad un foco di vita interiore.

Potrà il veggente che Dio trasceglie intuire il futuro e comunicare con le stelle? Avere la virtù di Eos, aggiunta ai destini di Pandora, che, assorta al cielo, sorgente dalle profondità dell'oceano, vede nei destini umani, pendenti sugli uomini, ignari ancora del tutto? E quella, già esercitata in terra da Makarie, vissuta come se in terra traesse un lembo di cielo, e sua patria fosse il mondo astrale, disposta a conversare con le stelle, aperta a tutti i secreti del cielo?

Quante volte doveva balenare a Goethe l'idea, già esposta da Herder e da Kant, di una patria nuova, fissata all'umanità oltre la morte, esulata dal nostro globo di terra, e trasferita in altro pianeta, più vicino alla fonte dell'eterna luce e allo scintillio di stelle più lucenti? Nè era in vena di celia quando avvertiva risultare l'uomo dal primo colloquio della natura con Dio, ed avere ferma credenza che questo colloquio potesse continuare più profondo, più elevato e sensato su altri pianeti.

A quali lontanissimi mondi e a quali stelle Goethe avviasse le creature del suo sogno e avviasse sè medesimo non dice. Profondamente lo avvolgeva il mistero. Ma era risoluto nel voler allargare l'eterno terre-

stre nell'eternità oltreterrena. Doveva passare anche all'essere immortale la sua personalità. La sua preghiera a Dio era quella di continuare indistrutta, indisciolta, eternamente attiva la vita; e non era la preghiera agli Dei di Hölderlin, perchè tutta perisse e tutta scomparisse la sua sostanza umana, calando nell'immensa sostanza divina del gran Tutto, immaginando il disfascimento nella fiumana del vero immortale. Come a trent'anni già sentenziava non potersi in nessun modo distruggere il nostro spirito, sempre più ferma facevasi in lui la convinzione che i destini umani avessero quaggiù appena un indizio, e necessariamente dovessero continuare oltre i lidi di morte, e fosse serbato, non confondibile, il nucleo individuale nelle infinite trasformazioni. Compiuta la missione terrena, a cui lo chiamò lo spirito del mondo, altra attività sarà assegnata al mortale oltre la soglia, per una vita che s'intensifica, l'« höchster Dasein ». La Provvidenza non fallirà. Ottilie soccombe, ed ha fede, col suo poeta, nella durata inconsumabile della personalità che la distinse; l'amico architetto entra tacito nella cappella della defunta e gli sorge l'immagine dell'alta donna, vivente e attiva nelle alte sfere. Similmente, oltre l'Ade era serbata alla danzatrice degli Elleni, eterno conforto, l'attività terrena.

L'impronta di Dio non si cancella. Dal durevole nei giorni terreni si passa al durevole nei giorni eterni. Nei fogli sibillini dei giri eterni delle schiatte umane chi avrà cuore di leggere? A chi mostrava inquietitudine sui suoi ultimi destini Goethe ripeteva il vangelo della vita immortale. Purchè si rimanga attivi in ogni battito di tempo sino al richiamo dello spirito nell'etere. E il poeta parla addirittura di un obbligo che incombe alla natura — « die Natur ist verpflichtet » — un obbligo di adoperarci ancora, di sceglierci un'altra forma di esistenza, se non le pare più trattenibile quella goduta in terra. L'eterno vivente non vorrà rifiutarci un'attività novella, analoga a quella svolta e esperimentata.

E, se si sovverrà, con paterno amore, del bene che volemmo ed operammo quaggiù; rapidi ci porrà nell'ingranaggio della gran macchina dell'universo che gira, mossa da Dio nei secoli.

Di quale natura sarà questo nostro divenire, oltre le sfere del visibile? È pensabile altra attività, oltre l'umana della nostra esperienza? Dove approderà questa nomade che Dio creò, di vitalità così possente, infinita? Dove è sosta o giro di vita negli eterei spazi? Si anela alla stella più pura e fulgida. Come giungervi? Come penetrarla?

Il poeta tace. Più alte note alla sua sinfonia di vita non poteva aggiungere. Poichè si sciolsero i suoi giorni terreni, assunto alle sue alture, certo coi sommi spiriti, vicino alla grand'ala di Dio, nell'anima della stella sua, non si assorbe negli altissimi silenzi.

Attento alle orbite eterne, col mite dolce spirito della sua Makarie, indovina dei cieli, ma vigile pur sempre, con la divina luce del divino amore, ai nostri terreni destini, nell'umile sfera che ci porta tra dolori e disinganni e trepide speranze.

ARTURO FARINELLI

SETTECENTO VENEZIANO

LETTERE INEDITE DI CATERINA DOLFIN TRON A GIAN GALEAZZO SERBELLONI

I.

GLI epistolari femminili del Settecento sono, in Italia, rarissimi; si può, anzi, dire che epistolari femminili veri e propri, cioè carteggi di una certa continuità e di una certa consistenza, meritevoli di attenzione tanto sotto l'aspetto letterario quanto sotto l'aspetto, se non della storia, almeno della storia del costume, o non ne sieno pervenuti fino a noi, o sieno rimasti inesplorati, e addirittura ignorati, fra le carte neglette degli archivi familiari. Eppure il secolo XVIII ha visto fiorire anche nel nostro paese, massime nella seconda metà, una pleiade di donne per vario motivo famose e celebrate: dame protettrici o amiche di letterati insigni e, in genere, delle arti e degli artisti; fondatrici di accademie, accademiche esse medesime, animatrici, nelle loro stanze, di quelle che allora si chiamavano « conversazioni », olezzanti, sebbene non sempre, pastorelle di Arcadia dai soprannomi più incoercibili, ognuna delle nostre piccole ma fervide capitali provinciali n'ebbe un mazzetto, e quanti torchi gemettero per stamparne le lodi, i versi, e perfino i trattati filosofici! Basterebbe una scelta di dediche tratte dalle opere del Parini, del Goldoni, dei Gozzi, del Chiari e di qualche altro minore, per evocare una folla di belle patrocinatrici ed ispiratrici in guardinfante e a seno nudo; rivali ed invidiose le une delle altre, tutte egualmente ignare della lingua, della grammatica e dell'ortografia, ma tutte, altresì, egualmente desiderose di primeggiare; grafomani perciò, alle quali i segretari di casa correggevano, ricopiando, gli strafalcioni più spudorati; e, intanto, da compiacenti compilatori di raccolte encomiastiche e di almanacchi, esaltate come arche di scienza ad ogni occasione propizia. In tanta folla non mancherebbero tuttavia creature veramente di eccezione; da Vittoria Serbelloni Ottoboni a Caterina Dolfin Tron che il Goldoni regalò l'una della « Sposa persiana » l'altra della « Bella selvaggia »; dalla Bergalli Gozzi feconda di figli e di poemi alla bollente Barbaro Gritti; da Gaetana Agnesi a Rosalba Carriera di cui qualche cosa di utile alla sua biografia ci è rimasto; ma di tutte costoro (tolta la Dolfin Tron) e di altre ancora che è inutile elencare non possediamo oramai che scarse lettere disperse ed incolori. Chiara apparisce, pertanto, l'importanza grandissima del carteggio di cui si dà qui, per la prima volta, distesa notizia: delle lettere cioè indirizzate da Caterina Dolfin Tron a Gian Galeazzo Serbelloni, gelosamente conservate nell'archivio dei Serbelloni Busca Sola a Milano; forse il maggiore tra gli archivi privati che esista oggi nel postro Paese.

Caterina Dolfin Tron fu una delle donne del secolo XVIII che più indulsero alla moda dello scrivere lettere. La reciproca amicizia fedele

con personalità di grido del suo tempo; il numero grande di conoscenze e di postulanti d'ogni genere ch'ella ebbe, il desiderio ansioso di accendere e mantenere relazioni con gli uomini che si facevano banditori di novità morali e scientifiche, lo zelo con cui si offriva a rendere, con cui rendeva, favori; la possibilità di usufruire per l'inoltro della sua posta personale, dei rapidi corrieri e dei rappresentanti diplomatici della Repubblica Veneta, la portarono fatalmente a prodigarsi senza risparmio. Le stupende lettere saporose di Gasparo Gozzi a lei e a terzi su di lei, pubblicate dall'abate Dal Mistro in principio dell'Ottocento, lasciano intendere quante ella debba avergliene inviate; Carlo Gozzi ci assicura nelle sue « Memorie » (anzi in quel brano delle sue « Memorie » rimasto inedito fino a pochi anni or sono) che ne possedeva « un fardelletto » (sul quale « fardelletto » si almanaccò volentieri inventando, per sentito dire, inesistenti romanzi d'amore); una attiva corrispondenza di più decine di anni ella intrattenne con Gian Rinaldo Carli; tutto ciò è andato sommerso nel naufragio in cui perì la Serenissima; di altri carteggi rimangono pallide e fortuite indicazioni: rottami galleggianti ad attestare la furia della tempesta che travolse la vita veneziana nel 1797; nulla infine s'è salvato della cospicua messe di manoscritti della Procuratessa lasciati in eredità « al suo precioso amico fino alla fine » Agostino Bressa, che riempivano, come vediamo dal suo testamento, due librerie, due cantonali, ed un cassetto. Per un caso fortunato terminarono, invece, al Museo Correr di Venezia le lettere di Caterina ad Andrea Tron provenienti dall'archivio Donà, di cui Enrico Castelnuovo pubblicò un ampio estratto proprio nella *Nuova Antologia* cinquantacinque anni or sono; mentre, come ho detto, nell'archivio Serbelloni si custodivano quasi tutte quelle che la Procuratessa inviò a Gian Galeazzo fra il 1783 e il 1788. Dico quasi tutte, perchè, leggendo le superstiti, si trovano richiami alle mancanti, smarritesi, probabilmente, negli andirivieni a cui furono costrette dai continui spostamenti del destinatario in giro per l'Italia.

Le origini della conoscenza, dell'amicizia e del carteggio tra la Dolfin Tron e il Serbelloni sono state già da me narrate diffusamente (vedi: *La vita di Caterina D. T.* Mondadori ed. Milano); basterà qui ricordarle per sommi capi. Gian Galeazzo, nato nel 1744, da Gabrio e da Vittoria sui rapporti dei quali col Parini sembra inutile insistere, sposatosi nel 1771 con Teresa di Castelbarco cognata della pariniana « Nice », rimase nel 1774, per la morte del padre, il capo della sua casa. Come è noto la madre discendeva in linea retta da uno zio di Papa Alessandro VIII, apparteneva cioè ad uno dei rami della nobile famiglia veneziana Ottoboni, trasferitasi a Roma in occasione della elevazione di Alessandro al soglio pontificio, e colà investita di titoli e di beni principeschi. Vittoria aveva quindi recato in dono al marito una pingue sostanza con molte propaggini terriere ed immobiliari nel territorio della Repubblica di San Marco; altri resti notevoli della sostanza veneta degli Ottoboni, costituiti in primogenitura da Alessandro VIII formarono oggetto di contestazioni giudiziarie fra i Serbelloni e gli Ottoboni Boncompagni di Fiano, cugini di Vittoria. Alla morte del padre, Gian Galeazzo

erede di un patrimonio immenso, assunse la direzione degli affari familiari; e affidò le questioni pendenti davanti alla magistratura repubblicana alle cure di un avvocato di grido: Antonio Peretti. Persuaso che per vincere le cause convenisse, come usava altrove, influenzare la giustizia a suo favore, egli si dette a coltivare relazioni con personalità in vista di Venezia, al fine apparente di ottenere, per loro intercessione, come un retaggio degli Ottoboni, la sua iscrizione nel libro d'oro del patriziato. Ma si accorse, presto, che nessuna amicizia locale, fosse pure quella di un Alvise Pisani, o di un Pietro Giustiniani coi quali già nel 1782 era in ottimi rapporti, gli sarebbe stata utile, se non avesse potuto contare sull'appoggio dell'uomo che a Venezia tutti dominava, e che tutti chiamavano perciò « el paron »: il Procuratore di San Marco Andrea Tron. Come arrivare a lui? Lo istradò, con scaltrezza femminile, Vittoria Ottoboni Serbelloni presentandolo con una lettera di suo pugno, senza conoscerla personalmente, ma valendosi della amicizia comune per Gian Rinaldo Carli, a Caterina. La relazione rimasta da principio sui binari della pura etichetta, divenne cordialmente amichevole nell'estate del 1783 in Lombardia, a Gorle, dove Caterina si era recata in visita da suo cugino Paolo Dolfin vescovo di Bergamo.

Quivi fu raggiunta dal Residente della Repubblica di Venezia in Milano Soderini, dal conte Carli e da Gian Galeazzo; questi poi la ospitò col corteggio degli amici, colmandola di gentilezze e di onori, nelle sue ville monumentali di Vaprio e di Gorgonzola; a Vaprio, Caterina si ritrovò con Vittoria Ottoboni, a Gorgonzola con la moglie di Gian Galeazzo; a Cernusco con Maria di Castelbarco. Le vicende di quelle giornate sono state narrate all'evidenza da Caterina Dolfin Tron in una gioconda lettera al marito, dalla quale traspaiono il suo affetto pel vecchio e possente consorte lontano, la sua gioia di vedersi, grazie a lui, tanto festeggiata, il suo orgoglio di repubblicana prudente e la sua ammirazione pel Serbelloni: « Il padrone di codesta casa (Gorgonzola) è uno di quei pochi esseri che la natura produce per mostrare di quante virtù è capace di animare le opere sue: se voi aveste avuto figlioli, quello solo meritava di esserlo ». Va da sè che il Serbelloni approfittò delle lunghe ore passate insieme per mettere Caterina al corrente delle proprie beghe giudiziarie, del desiderio di rientrare nei quadri della nobiltà veneziana, e per raccomandarle di interessarsene; di più le confidò le proprie malinconie familiari, i dissensi con la moglie e coi parenti, dando sapore e valore di intimità e di fiducia al legame che nasceva da quelle confidenze. Caterina se ne mostrò lusingatissima; promise, nell'accomiatarsi, di prender a cuore le cose di lui; egli promise che sarebbe tornato presto con la moglie a Venezia; entrambi si impegnarono di continuare, per lettera, quelle effusioni di sentimenti. Dei due, la più sollecita e la più costante a mantener la parola data rimase Caterina e le sue lettere ne fanno ancora oggi testimonianza; di quelle di Serbelloni a lei non esiste traccia.

Le lettere di Caterina all'amico milanese conservate nell'archivio Serbelloni, sono complessivamente 102; tutte di mano della Procura-

tessa, vergate con quella piccola scrittura abbastanza regolare che le conoscevamo dalle altre del Museo Correr e con quella autonoma e talora sconcertante ortografia italo-veneta che non è da imputare ad ignoranza, ma piuttosto a una consuetudine protocollare locale; distribuite per anno in sei fascicoli; venti del 1783; trentadue del 1784; diciotto del 1785; diciassette del 1786; nove del 1787; cinque del 1788. Altri documenti dell'archivio Serbelloni concorrono ad illuminarle o a commentarle; tra essi qualche lettera della duchessa Vittoria al figlio; i rapporti dell'agente di Serbelloni in Venezia, Giuseppe Cristofoli; le lettere che da Venezia mandavano al duca Gian Galeazzo gli amici, Pellegrino Sala agente dei Tron, ed il terziario carmelitano padre Carlo da Sant'Antonio, l'epistolario del quale, ricchissimo di notizie minute sulla vita veneziana, meriterebbe di esser tratto alla luce.

Il primo che ebbe la opportunità di tenere per mano e di consultare il carteggio di Caterina fu nel 1884 A. G. Spinelli, direttore della biblioteca estense di Modena; egli ne trasse qualche brano e copiosi appunti con l'intenzione di illustrarlo, quasi a seguito della ricordata pubblicazione del Castelnuovo. Ma, quantunque annunciasse questo suo proposito nella *Bibliografia goldoniana,* e lo riconfermasse, poco avanti la morte, nel 1907, non ne fece nulla; e trasmise il materiale raccolto ad un altro studioso di Goldoni e di Venezia, il compianto Cesare Musatti che però non se ne giovò neppure lui. Dal Musatti ebbe Pompeo Molmenti i pochi e saltuari frammenti — meno di un centinaio di righe — inclusi negli « Epistolari veneziani del secolo XVIII », e dal Musatti ebbi io stesso in dono, più tardi, l'intero incartamento, ciò che mi permise di trarne alcuni capitoli del mio libro su Caterina Dolfin Tron. Ma l'epistolario non rimase per questo meno inedito, e l'amicizia della Tron con Serbelloni meno avvolta in un alone di mistero; quell'alone di mistero che permise ai pochi che ebbero occasione di ricordarla di abbozzarvi sopra — si vedrà adesso quanto fuori di proposito — le consuete vaporose, scandalistiche, romanzesche divagazioni di maniera che sembrano, purtroppo, inseparabili dalle rettoriche esercitazioni letterarie sul Settecento veneziano (1).

Gli incontri di Caterina con Serbelloni in Lombardia, avvennero fra gli ultimi giorni di giugno e i primi di luglio del 1783; la Procuratessa iniziò il viaggio di ritorno alla volta di Venezia precisamente il 6 di luglio; il 7 ella incominciò, approfittando della sosta di Brescia, quella che, a poco a poco, Serbelloni finì per considerare come una persecuzione epistolare.

(1) Questo spieghi il mio incessante desiderio di colmare la vasta lacuna esistente nella biografia della Procuratessa. La illuminata cortesia del conte Gian Lodovico Sola, degno erede dei Busca e dei Serbelloni, custode impareggiabile, intelligente, ed appassionato, nel grande palazzo di Milano che ospitò il Bonaparte, dello intatto patrimonio d'arte e di storia delle due insigni famiglie, a lui commesso, mi ha finalmente consentito di prendere diretta visione delle lettere di Caterina, di trascriverle e di pubblicarle. Del grande servigio da lui reso così agli studi sulla Venezia del settecento, e della fiducia addimostratami, mi affretto a ringraziarlo quì pubblicamente, con viva riconoscenza. Il testo delle lettere uscirà, con altro materiale inedito, in un volume della collezione settecentesca dell'editore Mondadori.

II.

Fin dalle primissime lettere, e instancabilmente nelle altre successive, Caterina si adopra a precisare le sue idee sull'amicizia in generale, affinchè poi non rimangano dubbi a Serbelloni sui caratteri della sua per lui, e di quella che ella desidera e pretende da lui per sè. Abbandono, sincerità, se occorre, fino alla brutalità, fiducia reciproca, costanza, proposito fermo di render servigio, e, soprattutto, uguaglianza, rinuncia cioè alle schermaglie del sesso, alle convenzioni della cortigianeria, del cicisbeismo, e della mondanità galante, queste le linee maestre — riflessi evidenti della sua iniziazione illuministica — della relazione che ella auspica; e per ridurlo a siffatte linee maestre, polemizza, filosofeggia, comanda, imponendogli la propria volontà prepotente; non senza rendersi conto, però, delle proprie sopraffazioni, della impressione, forse di spavento, che i suoi modi debbono suscitare, e rompendo perciò appena se ne raffigura il lato comico, in qualche clamorosa risata. Tra l'inizio del luglio, quando incomincia a scrivergli e ad esigere che egli le scriva, e la fine del mese, Caterina pur intrattenendolo di tante altre cose, trova la via ad insistere ripetutamente sui propri propositi, a perfezionarli e a ribadirli:

Arrivata oggi a Venezia trovo lettere della mia cara Duchessa del Carli e del Residente, ma non ne trovo del Duca Serbelloni; l'incostanza nei sentimenti d'amicizia sarebbe forse il primo diffetto ch'io dovessi rimarcarli? Dio non voglia... Sino, ch'io non ho vostre lettere; sino, ch'io non sapia se agradite le mie, io sarò sempre imbrogliatissima a scrivere, siccome quello che sempre parla senza udirsi rispondere... (*12 luglio 1783*).

Voi siete un uomo indeffinibile. Appena spedite le lettere viene il vostro agente con un ruotolo di stampe, con il rimedio per le mie convulsioni, e con l'altro all'infelice giovane proteto. Ma lettere no e poi no. Devo ringraziarvi perchè le prove della memoria di cui mi onorate sono convincenti, ma Dio buono: parmi pure assai umiliante per me il non farmi degna di vostre lettere. Pentitevi almeno, chiedetemene scusa, io ho una gran voglia di perdonarvi ma io sono donna e io ho ancora i gravi diffetti del sesso. In qualunque modo amatemi e credetemi... (*12 luglio 1783*).

La mia anima sta sui labri; vi dissi di esservi amica, io non mento, so la differenza che passa fra la creanza e la stima; io accordo la prima a tutti quelli che mi sono cortesi, la seconda non la dono che agli uomeni che vi assomigliano... Siatemi sempre amico, e persuadetevi che io non abuso di un titolo così sacro. (*19 luglio*).

Non vorrei riuscirvi noiosa comparendovi ogni ordinario davvanti gli occhi; se ciò fosse per mia disgrazia, potrete, riggettando il mio amor proprio, rendere scusa dei vostri affari, ma io per me non mi priverò mai da me stessa di un così prezioso piacere qual'è quello di trattenermi con voi nel modo solo che la lontananza permette... Parmi che ci sia una certa analogia tra il vostro modo di pensare e il mio, che servì molto a far nascere la nostra amicizia, e son certa che servirà a mantenerla. Io vi trovo un uomo singolare, ed io che non sono molto persuasa in generale del mio sesso, cercai sempre di cautamente singolarizzarmi per non somigliargli. Una delle prove che ne avrete sarà la costanza colla quale saprò esservi amica. (*26 luglio*).

È già noto, dal mio libro sulla Tron, l'effetto prodotto da tanta irruenza sull'animo di Serbelloni. Egli si disse che a simili profferte di amicizia avanzate da una donna, un uomo, e particolarmente un uomo del suo stampo, che vantava cioè conosciute avventure amorose in tutte le città dove i suoi affari lo chiamavano e segnatamente a Roma e a Torino, non poteva rispondere se non fingendo, almeno, di voler tramutare l'amicizia in amore, di volersi creare un'amante matura sì, ma sempre seducente e piacevole, potente in ogni modo, a Venezia; un'amante del resto a cui poco ci sarebbe stato da sacrificare, data la distanza che ne lo separava e la probabile rarità degli incontri. Serbelloni non era nè psicologo, nè un volitivo; era piuttosto un vanitoso. Le vicende dell'incontro di Gorle, i modi clamorosi e volgenti a rapida familiarità di Caterina furono da lui messi in conto di una subitanea accensione sensuale, di cui convenisse tener conto, passando, anzi, con più serrata iniziativa al contrattacco. E così fece. Il suo stupore e il suo disappunto furono grandi di fronte alla inattesa reazione della Tron, pronta non solo a respingere ogni lusinga, ma a sgombrare il campo di ogni equivoco in proposito mettendo a nudo, senza falsi pudori, la propria decadenza, e parlando a un uomo sperimentato e quasi quarantenne, come sarebbe stato più regolare che ella avesse gravemente e pacatamente risposto ai deliri di un fanciullo irragionevole. Le due lettere del 2 e del 9 agosto 1783, da me pubblicate nel volume dianzi ricordato, sono tra le più belle che si conoscano delle epistolografia femminile, rivelano nonostante la caratteristica incertezza ortografica e il frasario inquinato di francesismi sottolineato da Carlo Gozzi a proposito del « fardelletto » di missive della stessa Tron ch'egli si vantava di possedere, una altezza di mente, e un temperamento che contrastano non poco con la concezione solitamente corrente della donna del secolo XVIII e in particolare della satireggiatissima donna veneziana. La seconda in ordine di data conforta inoltre con una probante rinuncia, l'asserzione contenutavi che molte delle amicizie contratte in giovinezza da Caterina, e a lei addebitate quali avventure amorose rimasero, in realtà, delle semplici e schiette libere relazioni cameratesche. Di quelle due lettere, per rendere chiaro il senso di questo discorso è forse il caso di ripetere, sebbene conosciuti, i brani sostanziali.

Ammirate la mia sincerità: Voi siete quel uomo, che la mia creatrice immaginazione si fabbricava in mia gioventù per farlo arbitro dei miei sentimenti, e adorarlo con tutta l'anima senza che la rigida ragione potesse mai ammareggiarne il bene coi suoi rimproveri; tra due anime virtuose quando la passione finisce la più tenera e cordiale amicizia ne prende il luoco e si mantiene il resto della vita. Io so che un cuore di 46 anni sarebbe un triste dono da farsi, e se anche un po' di spirito ed un resto di grazie lo rendesse caro al momento, poco tempo scioglieria l'illusione e non resterebbe che la noia del possessore e la vergogna della donatrice: io sono contenta assai del bene che posso ottenere e che ardisco dire di meritarmi che è la vostra cordialità ed amicizia, ch'io apprezzerò tutta la mia vita come il più precioso dei beni, mentre quando le qualità reali la fanno nascere, nè tempo, nè circostanze, nè lontananza può mai distruggerla. (*2 agosto 1783*).

Non c'è dubbio, la *sensibilità* è il primo movente, che vi fa essere o virtuosi o viziosi; le machine bene organizzate, ch'anno un'anima bene educata, quando sono sensibili divengono utili alla società, e deliziose agli amici, ma se codesta *sensibilità*, anche nei buoni non è seguita dalla riflessione, e dalla ragione, essa non formerà, che un entusiasta incostante; gl'amori, l'amicizia, i progetti si illanguidiranno passato l'entusiasmo della sensibilità, o cambieranno d'oggetto; posso sopra ciò ragionarne con fondamento perchè tutti i beni e mali della mia vita mi vennero per essere assai sensibile, ma sia amor proprio, o ragione, la riflessione confermò sempre codesto entusiasmo, e quei beni, e quei mali mi si immedesimarono dirò così, e mi accompagneranno al sepolcro: voi siete virtuoso, voi siete amabile, e la vostra sensibilità sarà sempre utile alla società e di delizie a chi v'ama. Io dissi è vero che l'amicizia la più cordiale segue sempre la passione d'amore tra due anime virtuose e tenere, ma non dissi, che la amicizia più vera non nasca anche tra due così rare anime senza essere preceduta dalla Passione, anzi per prova so che si da tra due di sesso diverso, giacchè in mia gioventù conobbi degli uomini amabili, che neppur pensarono amoreggiarmi, pur furono e sono tanto miei amici, ch'io niente ho per loro di nascosto, ne loro per me; non nego, che generalmente ciò nasca per li bisogni reciproci, ma il mio caso non era tra questi, quando non vogliamo mettere in codesta classe il bisogno ch'ha un amico di deponere, come in un sacrario i propri pensieri nel cuore dell'altro... Caro il mio dolce amico, voi volete esser meco anche galante; vi ringrazio per il buon accoglimento, che fareste al mio cuore; sono persuasa che se io fossi giovane, e che vivessimo nello stesso paese, codesto dono potria fare la vostra felicità, e la giusta reciprocanza che mi esibite formerebbe la mia; ma io mi conosco, ed a dispetto di qualche sospiro che mi suona ancora all'orecchio, so che amore non nasce che tra le grazie e la giovinezza; per questa medesima ragione s'io vivessi vicino a voi tenirei in somma guardia il mio cuore contro un genere di amabilità, che desiderai tanto di ritrovare quando potea farmi felice, ma che in oggi mi potrebbe gettare in un mare di angoscie; io mai conobbi mediocrità negli affetti, e sentii tutto con eccedente forza e trasporto... Ma voi amate di scherzar gentilmente. Voi mi sarete amico in tutta l'estensione del termine e troverete che se la ragione mi fa fuggire i rischi delle tumultuose passioni giovanili, tutti però i sentimenti dell'anima mia sanno unirsi per felicitar l'amicizia... (*9 agosto 1783*).

Altro che tardive e intestardite aspirazioni all'amore, malamente celate e trascinate con sospiri reticenti fino alla vecchiaia. C'è da credere che al zeffiro suggestivo dei sospiri, Caterina non abbia mai fatto credito!

Sulla intransigenza dei suoi sentimenti, dei suoi doveri e dei suoi diritti, sulla perentorietà delle sue intenzioni, la Procuratessa non si stanca mai di insistere. In una lettera scritta su carta rosa (« vi scrivo in color di rosa per dimostrarvi la piacevolezza del mio umore di oggi ») ella lo avverte:

Rileggendo le vostre lettere prendo occasione di dirvi una volta per sempre che non ci saranno mai affari, ne malattie che impediscano che io vi scrivi, o vi faccia scrivere, quando io seguiti a ricevere vostre lettere, chè io non sono incostante, e che quando giungo a credere degno della mia stima un uomo non cesso mai d'essergli amica e di dargliene le possibili prove: vedete caro il mio Duca che bella seccatura vi siete acquistato? (*13 settembre 1783*).

Ma presto manca al solenne impegno; e Serbelloni ne approfitta per coglierla in fallo; ond'ella si giustifica:

Sono stata tutta la settimana in aggitazione, mio marito sofferse molto nella di lui preciosa salute e mia madre ebbe dei nuovi attacchi, affaticai molto, ma

godo la viva compiacenza di veder mio marito ricuperato e mia madre migliorata; ma ieri mi convenne tornare a letto con la febbre che oggi mi si rinnovò; vi mancai di parola ma fecci il mio dovere di figlia e di moglie amica, so che non mi condannerete.

È dubbio, tuttavia che Serbelloni abbia mai compreso esattamente con chi aveva da fare; egli, abituato a stringere amicizie per interesse — e dal calcolo era stato condotto verso la potentissima Tron — non sa apprezzare la bellezza del disinteresse di lei, peggio, agisce come se non ci credesse e, in fondo, si sente vittima dell'assolutismo della Procuratessa; Caterina si rende conto di ciò tardi, ma molto avanti che la loro corrispondenza cessi; nè manca, ligia al proprio abito di sincerità, di lasciarglielo comprendere:

Non vi ricorderò con quanto piacere io abbia incontrata la vostra amicizia; qualunque sieno stati in seguito li sentimenti di cui mi onoraste, sò di non doverne arrossire. Non credendovi un *uomo come gl'altri* pensai che la nostra amicizia dovesse durare eterna, giacchè la stima n'era la base. Io non son Femmina del commune, ed ho un animo che sente, e conosce le sacre Leggi dell'amicizia, e stima gl'uomeni per riflessione. Conosco le passioni, e sò compatirne le vicende; bastami, che l'uomo onesto mi consideri come un altro onest'uomo... Noi si siamo stimati prima di tutto, e noi non dobbiamo seguire le traccie communi, ma stimarsi, ed essere amici giacchè quelle qualità, che ci meritarono la reciproca nostra stima esistono ancora, e sempre esisteranno. Se credete poter lagnarvi di me, ditemelo amichevolmente, ch'io certa della purità de miei sentimenti saprò disingannarvi. Legete bene codesta mia lettera dettata dall'amicizia, dall'onore, dalla ragione, e dalla più soda stima... (*1° settembre 1786*).

Finalmente ricevo una vostra lettera. Il non rispondere alle lettere è lo stesso che lasciar parlar solo l'amico che interoga. Voi non mi avete mai conosciuta; conoscetemi alfine ch'è tempo. Io sono una donna, ma educata con tutti li principii del cavaliere d'onore; conosco il cuore umano, e ne compatisco i capricci; le leggi dell'amicizia mi son note e sacre; gl'amori li calcolo quanto vanno; un abbandono può affligermi ma non irritarmi. Non soffro disprezzi perchè non li merita ne la mia nascita, ne il mio costume, ne la mia anima. (*16 settembre 1786*).

Siamo all'autunno del 1786; l'incanto della relazione è rotto anche se essa si trascinerà, volatilizzando, per altri due anni ancora.

III.

Non è trascorso nemmeno un mese da quando si sono visti a Gorle, e già Caterina è entrata in pieno nella vita intima di Serbelloni, nei rapporti sentimentali e di affari tra lui e la moglie, fra la moglie e la madre, fra lui e gli altri parenti.

Con precipitosa invadenza si immischia in ogni faccenda, e per ogni faccenda dà consigli; ma dominata com'è, sempre, dalla innata generosità e bontà di cuore, e dal suo ottimismo, dà consigli a fin di bene, adoperandosi a render possibile ogni sorta di conciliazione o di transazione. Gian Galeazzo l'ha messa a parte dei fastidi che gli derivano dai cattivi rapporti tra la madre e la moglie; così, pur di giovare all'amico fa opera

di persuasione presso la vecchia Duchessa Vittoria perchè con belle maniere secondi gli sforzi del figlio e di lei stessa, rivolti a raddolcire l'animo della nuora. Vi riesce e ne è felice:

Mi consolo per la buona corrispondenza che si mantiene tra vostra Madre e vostra moglie, io procuro con le mie lettere d'animare la Duchessa a una così bella impresa: non so come quelle signore non sacrifichino tutto al piacere di vedervi contento. (*19 luglio 1783*).

Vostra madre mi scrive, che son molti giorni dacchè non vi vede, e che perciò nulla può dirmi di voi; mi scrive pure la unione, che si mantiene tra lei e vostra moglie: voglia Dio che sia durevole, io certo procuro di persuadernela con le mie lettere..., dico persuadernela perchè non basta far bene bisogna che la nostra ragion sia convinta ch'egli sia bene, altrimenti tutto è violenza, ed in tal stato si fanno tutte le cose di cattiva grazia. Se poi mi fosse permesso di gridare con voi, lo farei; eccovi le mie ragioni. Se desiderate, che la pace tra suocera e nuora si mantenga, conviene che mostriate a ambedue di agradirla; perchè dunque non vi lasciate vedere da vostra madre? Perchè non mostrate in qualche modo di compiacervene a vostra moglie? Caro il mio dolce amico perdonate se liberamente vi dico quello che penso: io sono assai singolare nel mio modo di pensare anche sopra al sistema domestico; lo spiegarlo scrivendo saria un voler annoiarvi. (*21 luglio*).

La duchessa Serbelloni accortasi della favorevole influenza esercitata da Caterina sull'animo ondeggiante e debole del figliolo, confidando alla solerte amica veneziana le proprie pene, le suggerisce, forse senza parerlo, gli interventi che più le stanno a cuore. Così si spiega che la Procuratessa informata sempre tempestivamente delle beghe in corso tra Gian Galeazzo ed i fratelli da una parte, tra lui e i cugini dall'altra, tempestivamente ne faccia oggetto delle sue osservazioni chiedendo addirittura maggiori particolari sulla natura delle controversie, evidentemente per riferirli a Vittoria.

Il sospetto che Caterina sobillata, per così dire, dalla madre ne sia talora il portavoce, sorge ad un certo punto nello stesso Serbelloni. Tra la fine del 1783 e l'estate del 1784, col pretesto delle vertenze alle quali si è accennato si stabilisce quasi a Roma e vi conduce una vita sregolatissima e dispendiosa della quale si parla un po' dovunque. La sua più che amica Innocenza Arnaud, gliela rinfaccia da Torino: « *Immaginez vous que chacun était empressé de me faire le récit de ce que vous faites à Rome, et l'on m'a rapporté que vous avez été d'une dissipation inouie* ». E gliene scrive Caterina Tron nel febbraio del 1784 dopo un breve biglietto con cui lo rimprovera di aver lasciato tre lettere senza riscontro. È allora che Serbelloni la pensa intermediaria dei pensieri materni e si scusa del prolungato soggiorno romano dovuto, dice, non a voglia di divertimento in occasione delle feste pel soggiorno dell'Imperatore di Austria e del Re di Svezia, ma alle sue fastidiose pendenze giudiziarie; ella si affretta a negarlo:

Spiacemi assai che le vostre litti non sieno ancor terminate; io so bene per prova che tal sorta d'affari non lasciano libera la volontà di divertirsi; pure voi siete giovane, Roma doveva rinchiudere in se quanto ha di più grande l'Europa e non deve parervi strano, ch'io abbia giudicato che possiate divertirvi una qualche ora; io pensavo così nè so come vostra madre c'entri nei miei supposti; siate buono, andate piuttosto in collera con meco, che con vostra madre.

Gli interventi di Caterina nelle difficoltà di Serbelloni con la moglie — così simili a quelli nelle difficoltà tra P. A. Gratarol e la moglie che sboccarono nella farsa delle « Droghe d'amore » — costituiscono una prova indiretta della natura dei sentimenti puramente amichevoli che l'animavano verso di lui. È conosciuta la sua sferzante risposta a una lettera di Gian Galeazzo che gli aveva annunciato la gravidanza della Principessa di Piemonte: « sento la gravidanza della Principessa di Piemonte, ma mi consoleria moltissimo quella della Duchessina se vi metteste in grado di poter annunciarmela »; la quale voleva dire se egli si fosse deciso a riallacciare gli interrotti rapporti coniugali. Lungi dal farlo Serbelloni s'era anzi dato a una esistenza di scapolo fuori di Milano, con una tappa a Venezia, provocando l'irato risentimento della moglie. Tornato finalmente in Lombardia rientrò nella consuetudine familiare. E Caterina ad incoraggiarlo:

Siete sano? Vostra madre sta bene? Vostra moglie è ella con voi? L'avete trattata amichevolmente? Caro amico siate discreto, rispettate l'amore proprio anche di quelli esseri che le leggi vi sottopone; non è egli meglio l'ottenere quel che si desidera dalla persuasione, dall'amicizia, che non è dalla forza? Voi che siete così buono, così virtuoso, voi dovete risarcire per quanto potete [*ecco una inattesa annotazione femminista!*] il mio sesso della ingiustizia che ci fu fatta e niuno più di voi può ottenere di esser adorato e compiaciuto per persuasione; che bello e nobile pontiglio che vincereste se vi riuscisse di farvi compiacere ed adorare da chi è condannato a temervi e obbedirvi? (*5 luglio 1784*).

Non posso esprimervi la mia sincera consolazione per sentirvi in buona armonia con vostra moglie: voi dite che la esecuzione dei miei consigli la fa essere più allegra, ma nulla più? E vi par poco in così pochi giorni? Un cuore contento è capace di quelle riflessioni che sole guidano alla ragione e all'esecuzione dei propri doveri, un'anima afflitta e melanconica vede tutto nero, e risolve sempre il peggio: insistete con le maniere amiche, e siate certo d'ottenere tutto. (*24 luglio 1784*).

IV.

Un'amicizia potente come quella di Serbelloni non poteva restare fine a se stessa nell'animo di Caterina che dei doveri dell'amicizia professava il culto. In quel breve brano delle *Memorie inutili* che, pauroso di attirarsi addosso le ire vendicatrici del Governo democratico, Carlo Gozzi si astenne dal dare alla stampa perchè troppo favorevole, nei confronti di Pietro Gratarol, alla già defunta Procuratessa, contribuendo così ad alterare fino da allora il profilo della gentildonna veneziana nel concetto dei posteri — brano pubblicato la prima volta seppure con deduzioni discutibili, da Pompeo Molmenti nel *Giornale storico della letteratura* — il bizzoso granellesco ci ha lasciato una indicazione precisa sul modo onde Caterina intendeva l'amicizia scrivendo: « Una mente penetrante, colta, attiva e sempre intenta ai maneggi di protezione indistintamente per maschi e femmine che s'erano resi degni della di lei benevolenza, un animo liberale oltremodo, amico miracoloso, perseverante nell'amicizia e benefattore instancabile dei suoi amici ». Non c'è, dunque, da stupire se vediamo Caterina, nelle sue lettere, chiamare il Duca, reiteratamente,

in aiuto di coloro che le sono affezionati. Così, ne sollecita l'intervento presso le magistrature romane, in una causa a favore del conte Antonio Marsigli, nobile bolognese, « antico amico che le sta sommamente a cuore » pel quale ha interessato anche l'abate Buonajuti osservatore della Repubblica in Roma: « l'affare è così compassionevole e voi siete tanto buono che sono certa non ricuserete di adoperarvi per uno sfortunato ». Oppure gli chiede di interporre i suoi uffici per rendere possibile una investitura vescovile:

Non sareste capace di raccomandare a qualche imponente soggetto in Roma l'ellezione di un Vescovo? Il P. D. Andrea Zaramellini nobile padovano e monaco del Monastero di Santa Giustina di Padova, merita per ogni riguardo l'onore, ch'io gli desidero; in quallunque situazione si fosse codesto vescovado non servirebbe, purchè ei fosse nominato; i di lui tallenti son rari, i costumi aurei, si faressimo entrambi onore, ma non vorrei per ora che lasciaste traspirare che tale raccomandazione venga da me.

Ma un nome torna spesso e con espressioni di sincerissimo affetto nelle lettere di Caterina Dolfin, quello di Gian Rinaldo Carli. La figura di questo grande istriano, che riempì della sua genialità enciclopedica gli studi più severi del secolo XVIII in Italia, ed ebbe un ascendente pari alla fama in tutta l'Europa, aspetta ancora un degno biografo ed interprete moderno, così come il suo voluminoso epistolario depositato nella biblioteca della natia Capodistria, attende ancora chi ne riveli i tesori.

Perchè mai il Carli, che fu il primo, nel *Caffè* di Verri, a esaltare il concetto unitario di Italia, fra i tanti servizi offertigli in gara dai vari Governi abbia preferito quello che lo faceva, lui suddito ammiratissimo di Venezia Repubblicana, alto funzionario dell'Imperatore d'Austria, resterà sempre un mistero. Egli assistette, a Gorle, all'incontro di Caterina con Serbelloni in un momento affannoso della sua movimentata esistenza. Nel 1780, sessantenne, aveva ottenuto da Giuseppe II, un trattamento privilegiato andando a riposo con tutti gli emolumenti percepiti come presidente del Consiglio della pubblica economia in Lombardia. Tanta generosità era durata poco, e gravi falcidie riducendo la sua pensione, aggravarono una situazione resa già difficile da aspre liti col figlio Gian Agostino che amministrava i beni familiari. Di queste traversie egli si intrattenne certamente col Serbelloni e con la Tron, la quale tosto si impegnò a farlo riaccogliere, con un alto incarico, nelle magistrature della Serenissima. Ma Gian Rinaldo non volle saperne. Il suo rifiuto, e l'azione svolta in suo favore, in quella circostanza, da Caterina sono documentate nell'unica lettera che esista oggi delle moltissime di costei a lui dirette (ogni ricerca per rinvenirne altre è rimasta finora vana) recante la data del 26 luglio 1783; che giova qui ripetere, da *Pagine istriane,* anche se non più inedita:

Amico amatissimo. Io non avrò mai niente che rimproverarmi per aver mancato all'amicizia. A forza di fatica, di amici, e di universal stima per voi, era certa di potervi far essere consultore di Stato a Venezia con ricco stipendio, e con sommo onore; voi non lo voleste, le mie preghiere gli miei riflessi nulla valsero per per-

suadervi, per consolarvi; il posto fu l'altro giorno occupato dal signor Antonio Bricci già consultore ai confini. Tutti gli amici e i rispettabili soggetti impegnati per voi, non possono darsi pace delle vostre negative. Che sperate più dalla Corte di Vienna? Non vedete come doppo un lungo servizio intrapreso per condiscendenza, non perchè l'abbiate cercato, e doppo le più sacrosante promesse, vi abbandonano nell'età vostra all'indigenza, e al dolore? Tutti gli uomeni di Stato in Venezia sono scandalizzati d'un procedere così inumano, tutti vi stimano, e vi compassionano, e voi ricusaste la nobile agiatezza d'una Patria che è vostra e che v'ama? Voi voleste così ma io ne sarà sempre afflitta... Voi ammareggiate la mia vita sapendo quanto male passate la vostra.

Questo alla fine di luglio. Nella prima metà di settembre Caterina scrive a Serbelloni: « Sono imbrogliatissima per ridurre in pace la vertenza Carli tra padre e figlio; il padre può aver avuto dei torti, ma il figlio mostra una inumanità sorprendente ».

Ma non soltanto di ciò, si occupa. Si sta preparando, in Milano, a cura dei monaci di Sant'Agostino, l'edizione delle opere del Carli, in 18 volumi; ed ella si prodiga alla cerca di sottoscrittori. In due riprese richiama l'attenzione del Duca sulla cosa: « V'includo un manifesto delle opere del nostro Carli; s'io vi raccomandassi di fargli degli associati vi farei torto; però solo vi priego di farne tenere i nomi o al Soderini, o a me, o al Carli medesimo ».

E ancora: « Scrivetemi intorno all'associazione delle opere del Carli ».

Alla fedeltà dell'amicizia della Tron il Carli corrispose con altrettanta fedeltà fino alla morte di lei; segno certo della stima che un tanto uomo faceva delle sue qualità intellettuali e morali; e del raro disinteresse che rimase sempre alla base del loro sentimento.

V.

Le lettere di Caterina testimoniano la sollecitudine di lei a beneficio di quanti a lei ricorrevano e si affidavano. Un'unica volta ella agisce e si adopera presso Serbelloni a danno, sebbene indiretto, di qualcuno; per indurlo a revocare la promessa cessione in affitto di una casa di sua proprietà presso Pordenone, a Giustiniana Wynne; e la cosa merita che ci si soffermi un poco sopra.

È abbastanza facile trovare, negli studi sul settecento veneziano, il nome della Wynne vicino a quello di Caterina Tron: coetanee, si volle vedere qualche affinità tra la vita e il destino dell'una e la vita e il destino dell'altra, sia per certo preteso parallelismo di momenti scandalosi, sia per la evoluzione delle rispettive fortune; sia infine per l'interesse che entrambe suscitarono nel mondo delle lettere e della cultura. Della Wynne si parlò talora, addirittura come di una antagonista di Caterina Dolfin Tron e quando i critici cercarono di stabilire chi mai Carlo Gozzi avesse inteso raffigurare con la *Marfisa bizzarra,* taluno pensò a Caterina e qualche altro con più fondamento apparente fece il nome di Giustiniana,

senza tuttavia riflettere che la eroina del pesante poema satirico del Gozzi, sommando insieme tutte le stravaganze, tutte le debolezze e tutti i vizi di cui potesse essere accusata una donna del mondo elegante nel secolo XVIII non poteva essere se non una figura composita. Comunque nè i pretesi parallelismi nè le supposte posizioni antagonistiche reggono oggi dinanzi al cumulo degli elementi biografici finora accertati. Giustiniana ebbe, in sostanza, il temperamento, e spesso la condotta, della volgare avventuriera; figlia naturale di un inglese caduto a Venezia nei lacci di una greca di scarsa moralità, amante sedicenne di Andrea Memmo nella fiducia di divenirne la moglie, cioè, ripetendo in meglio il romanzo della madre, di entrare in una delle più cospicue famiglie della Serenissima; amante di Casanova a Parigi durante i primi mesi d'una gravidanza; costantemente e dovunque seguita come una cagna in calore da mute di corteggiatori certo non platonici; moglie a 22 anni, mediante un segreto rito morganatico, del settantenne conte di Rosemberg ambasciatore d'Austria a Venezia; giocatrice per interesse dopo la morte del marito, la Wynne visse quasi sempre sui margini dell'equivoco con gli aiuti ricorrenti del fratello Riccardo, erede della sostanza paterna, che la seppellì nel 1791; della famiglia del Rosemberg; del Memmo divenuto Procuratore di San Marco e di qualche amico della maturità tra cui, specialmente, lo scavezzacollo politico e volteriano Angelo Querini che la ospitò ripetutamente in quella sua deliziosa villa di Altichiero magnificata da Gasparo Gozzi a Caterina in una lettere del giugno del 1779. Vecchie storie. Ma nelle lettere di Caterina Tron al Serbelloni c'è il segreto della origine della più lunga ospitalità del Querini, venuta dopo il chiasso scatenatosi intorno alla Wynne a causa di un sequestro per debito di gioco. Giocando testa a testa, nel 1773 in un casino di Frezzeria con Carlo Antonio Donà, questi le aveva vinto la bellezza di 3192 fiorini. Dieci anni dopo tolto un acconto di 320 zecchini la somma, nonostante le frequenti richieste, era ancora da pagare. Il Donà approfittò della sua posizione di luogotenente della Repubblica in Friuli per ordinare il sequestro presso una banca di San Vito delle rimesse trimestrali di 700 fiorini che essa riceveva dall'Austria a favore della Wynne. Un ricorso della disgraziata agli Inquisitori di Stato troncò il triste episodio, significativo per questo, che il Donà — del ramo delle Fondamenta Nuove — era una delle personalità giovani più in vista del patriziato di Venezia; amicissimo, anzi più che amico di Cecilia Zen Tron, egli fu appena qualche mese dopo lo scoppio dello scandalo innalzato alla dignità senatoriale. Come spiegare la sua scarsa cavalleria verso la Wynne se non con il disdegno onde costei veniva considerata nel gran mondo veneziano? Giustiniana, divenuta ancora una volta la favola di quel mondo, decise di abbandonare Venezia e di isolarsi in terraferma e si dette a cercarvi un rifugio. Trovò qualche cosa che le conveniva a Pordenone, e poichè si trattava di un fondo di Serbelloni glielo fece chiedere a nome di suo fratello da Angelo Querini e da Andrea Memmo. Il Duca acconsentì, ma rimise la decisione finale al suo agente Cristofoli, il quale essendo al corrente di ogni pettegolezzo lagunare, come dimostrano le sue lettere al

padrone, e quindi di quelli sulla Wynne, si recò preoccupato a consigliarsi con Caterina che ne scrisse all'amico il 31 luglio 1784:

Il vostro buon Cristofoli non manca di venire ogni giorno, esso vi scriverà la conferenza ch'ebbe con il signor Angelo Querini per l'impegno che dice avete voi preso di dare la casa di Pordenon al C. Winne; esso Cristofoli non può far a meno di scrivervelo, e conviene che voi gli rispondiate in modo ostensibile, crederei che il modo onesto di disimpegnarvi sarebbe di mostrargli che quando l'ambasciatore di Roma ve ne parlò voi avete solo promesso nel caso che lo potreste fare senza danno di quella vostra tenuta, che però siete in deliberazione di affittare le campagne, cosa che non potete ottenere togliendogli la casa agli affittuali, che vi duole, ecc., ecc.; perchè diffatti Pellegrino assicura che senza la casa non troverete affittuali.

E l'indomani insistette nel suo consiglio:

Desidero che si sbrighiamo colle maniere amichevoli circa la casa di Pordenon giacchè affittandola sareste poscia imbrogliato a trovare chi prendesse la campagna; ecco che la vostra cortesia vi fece incorrere in codesto impegno col Memmo, che se aveste riflettuto alle conseguenze avreste veduti gli obbietti; caro amico codesta facilità è uno dei vostri diffetti notabilissimi.

Cristofoli, fu certo messo in condizioni di rendere ostensibile al Querini la lettera del padrone suggerita da Caterina; alla metà del mese ella riscriveva a Serbelloni: « Non ho più veduto alcuno della famiglia Wynne e neppure il signor Angelo Querini, s'essi fossero meco in collera sarei contentissima ».

Ma, allora, l'atteggiamento da lei assunto poteva causarle dei fastidi? Serbelloni se ne preoccupa e la pone in guardia: ella replica lestamente: « Non abbiate alcun pensiero per la collera del Wynne e di Angelo Querini meco, non posso dirvi quanti incomodi e dispiaceri avrei risparmiati se fossero stati disgustati di me qualche anno prima, vedrete che purtroppo mi correranno dietro ». (*21 agosto 1784*).

Incomodi: petizioni, suppliche evidentemente, di intervenire a favore della Wynne (e magari del Querini) in chissà quali circostanze; dispiaceri: perchè era fatale che nella sua smania di soccorrere e di puntellare posizioni traballanti ella si trovasse spesso in contrasto col marito e con i maggiorenti ai quali si rivolgeva.

VI.

Nel congedarsi da Caterina, a Gorgonzola, Serbelloni le aveva promesso di recarsi presto a salutarla a Venezia; ma non ne fece nulla; e cominciò anzi a procrastinare la data di tale suo viaggio con una sequela di rinvii ai quali la Tron di volta in volta si rassegnava ma non senza rimproverarlo:

A Gorgonzola diceste: fra momenti sarò per pochi giorni a Venezia; in seguito: o prima o doppo Torino sarò sicuramente a Venezia; poscia: in autunno venirò due giorni ma devo essere a Milano per la Magistratura; in Carnovale poi potrò fermarmi a piacere, e ci verrò certo; nel momento che io partivo diceste:

bella cosa se nella ventura settimana la Procuratessa mi vedesse a bacciarli la mano? Ora dite in ottobre, sarà; quanto io desideri di vedervi non posso abbastanza esprimervelo, ma non ho diritto d'essere con voi insistente; sto attendendo dal vostro animo discreto, ed amico una così cara soddisfazione. (*9 agosto 1783*).

Voi non dovete chiedermi scusa per non venire a Venezia nell'ottobre vicino, so molto bene che le parole dei viaggiatori son figlie puramente di gentilezza; siate certo, che vi vedrò volentieri in qualunque tempo siate per venire, e che io sarò sempre assai discreta per non esigere niente più di quanto, che potrete accordarmi senza vostro disturbo. (*27 settembre 1783*).

Vorrei sentirvi deciso di venire qualche momento a Venezia; sapete voi che sono otto mesi che mi tenete fra la speranza ed il timore? Crudele. Ricordatevi, che avete promesso di condurre la Duchessina per l'Assenzione. (*6 marzo 1784*).

Il gran momento sembra finalmente giunto. Serbelloni approfitterà delle annuali feste per la « Fiera della Senza » e scenderà alla Serenissima insieme con la moglie. Egli lo annunzia ai primi di aprile all'impaziente amica che subito risponde:

La cara lusinga di vedervi la prossima Fiera dell'Assenzione in Venezia mi fecce assai volontieri cambiare tutto il sistema ch'io aveva divisato, giacchè niente per me può esservi di più precioso e piacevole quanto il trattenermi con voi, e con la Duchessina vostra moglie; non mi mancate che in verità sarò inflessibile, nè potrò perdonarvelo. (*9 aprile 1784*).

Ma anche stavolta la cosa all'ultimo momento sfuma. La moglie di Serbelloni non si muoverà da Milano, ed egli stesso ritarderà:

Io mi facevo una festa del solo pensiero di vedere a Venezia la Duchessina e di procurare ch'ella restasse contenta: pacenza, ma in verità che afatticherò assai a perdonarvi. Fra pochi giorni sarete a Venezia? Non lo credo più sino, che non vi vedo arrivare. (*8 maggio 1784*).

Lo vide arrivare, effettivamente, ai primi di luglio; egli si trattenne a Venezia non meno di otto giorni; colmato di cortesie da Caterina, dal marito di lei desideroso di ricambiare la festosa ospitalità lombarda alla consorte; dai molti amici comuni. Di tutto Serbelloni la ringraziò appena ripartito da Padova:

La vostra lettera da Padova mi consolò per la sicurezza dell'ottimo viaggio, che avevate fatto, ma vorrei esser certa, che l'abbiate seguitato così felice sino al fine, e che il caldo non v'abbia prejudicato. Di me niente posso dirvi di consolante; la mancanza di un amico come voi siete, non può avermi lasciata tranquilla, specialmente doppo il precioso uso, ch'io m'era formata da otto giorni di viver con voi. (*15 luglio 1784*).

Egual pensiero ella esprime in una successiva di quel mese, nella quale si affaccia la probabilità di un'altra capatina di Serbelloni in ottobre:

Sapete, che io non posso acostumarmi senza di voi? Posso io sperare di vedervi in ottobre? Io vi cederei alle vostre convenienze domestiche, agli affari vostri ma ricordatevi, che non vi cedo certamente al vostro Milano, esso non vi merita. (*31 luglio*).

Ma fino alla primavera dell'anno seguente non sarà più questione di viaggi; a un certo momento, angosciata dalla malattia della madre, colpita di una paralisi che non può avere altro esito all'infuori della morte, e presa, forse, da un tragico presentimento anche nei riguardi del marito, Caterina che in cuor suo paventa il ritiro del lutto, cerca di indurlo ad affrettarsi; ma gli eventi precipitano; e prima ch'egli si muova, la morte comparisce due volte nella casa di lei.

VII.

Preziose sono le lettere scritte da Caterina nella drammatica circostanza della morte del marito, e dopo; esse assumono infatti, per la prima volta, valore autobiografico, ed illuminano con notizie nuove quella che fu, nel crepuscolo della sua influenza, la vita della grande dama. Le condizioni di salute di Andrea Tron, erano andate rapidamente peggiorando nella primavera del 1785; alle cause fisiche connesse colla vecchiaia se n'erano aggiunte altre morali; la lotta serrata condotta contro di lui da un gruppo di patrizi guidato dal Procurator di San Marco Francesco Pesaro — quello stesso Pesaro che si esiliò a Londra per non assistere al ludibrio della sopraffazione bonapartesca — aveva finito per estrometterlo, di fatto, dal governo; cosa per cui s'era levato tanto chiasso da diffondersene l'eco perfino fuori dello Stato e a Milano, sicchè interpellata dal suo amico sulle voci che colà correvano Caterina gli aveva risposto: « Niente di più ridicolo, nè di più improbabile della nuova ch'erasi sparsa in Milano riguardo alle ragioni della supposta disgrazia di mio marito... ». E tuttavia, accennando all'influenza deleteria esercitata sulla salute del Tron dai contraccolpi del suo declino politico, il famigerato agente privato Luigi Ballerini, di cui esistono, come è ben risaputo, al Museo Correr di Venezia le lettere manoscritte dirette al suo padron Dolfin, Ambasciatore della Repubblica a Parigi prima, poi a Vienna, non esitava a precisare, in una appunto di tali lettere: « Il signor Procuratore ha dovuto soccombere per la di lui persecuzione (del Pesaro).

La morte di colui che l'aveva sollevata tanto vicino al trono dogale, fu per Caterina una sciagura immensa, sia per le conseguenze immediate di indole economica che ne scaturirono, sia perchè segnò l'eclisse quasi totale del suo prestigio e la riscossa vittoriosa dei suoi avversari. Il Tron era spirato in quella villa di Monigo, presso Treviso, dove s'era svolto il meglio del suo idillio con Caterina, prima del divorzio di costei dal Tiepolo, e prima, molto prima, del loro matrimonio. Trasportata a Venezia, la salma aveva ricevuto nella Basilica di San Marco le teatrali onoranze funebri prescritte per l'altissima carica di Procuratore. Superato appena tale tristissimo momento, Caterina spedì a Serbelloni, il 2 luglio 1785, questa lettera:

Come potrei darvi idea dello stato mio miserabile? Nel giorno dei 17 morì mia madre la di cui morte costò al mio cuore infinite lacrime, e nella sera dei 25 il mio rispettabile marito finì di vivere; la di lui morte fu quella dell'Eroe, ma co-

desta considerazione non fa, che accrescere la mia disperazione. Non mi domandate dello stato di mia fortuna, egli è quale il mio precioso amico non potè prevederlo, ma io non disonorerò il mio nome. Includo a Soderini il testamento per me glorioso, ma qual doveva in quei tempi. Lunedì parto per Padova dove potrete dirigermi le vostre lettere col conforto della sicura continuazione della vostra amicizia. Salutate vostra madre, e ditegli lo stato mio miserabile.

P. S. Se scrivete a Pellegrino non parlate dei miei affari, non ch'io voglia credere che non mi sia favorevole, ma esso è agente di F. (Francesco Tron).

Il « testamento glorioso » a istanza di Francesco Tron, fratello di Andrea e marito di Cecilia Zen, era stato scritto nel marzo del 1777, proprio nel pieno dello scandalo suscitato dalla fuga e dai libelli diffamatori del Gratarol; oltre le disposizioni riguardanti il trapasso dei beni, conteneva inattese espressioni affettuose di stima per la consorte, alle quali aggiungeva eloquenza di significato la data sotto cui erano state dettate. Tra l'altro Andrea Tron pregava i suoi colleghi Procuratori di San Marco di lasciar Caterina in possesso dell'appartamento occupato nel loro palazzo, e si lusingava che essi avrebbero aderito alla sua richiesta a beneficio di una dama che gli sembrava « certamente » meritasse ogni riguardo. Si comprendono pertanto la commozione e la gioia della Dolfin dinanzi a questa postuma difesa pubblica, quasi un ammonimento ai parenti del consorte. Negli otto anni trascorsi, nulla aveva perduto il testamento della sua forza morale; quanto alle clausole di ordine economico, esse risultavano invece gravemente compromesse dagli intacchi subìti dal patrimonio tanto per le eccessive spese ordinarie, quanto per la crisi della industria e dei commerci familiari (il Tron era un laniere e un vallicultore) quanto ancora per le spese straordinarie sopportate in occasione della competizione elettorale vinta da Paolo Renier con la sua assunzione al trono. Serbelloni, ch'era stato intanto tenuto al corrente dal suo agente Cristofoli su « la costernazione dell'Eccellentissima Procuratessa » e su quanto il Tron aveva disposto per lei, scrisse all'amica con le espressioni e le assicurazioni del caso mettendo a sua disposizione un casino per l'acquisto del quale erano in corso le trattative. Ed ecco la risposta da Padova:

Non potei rispondere alla vostra lettera dell'ordinario passato perchè la mia salute m'impedì di passare a Padova prima di domenica, pure vi scrissi due righe, ma voi sembra, che mi trascuriate. Prima di tutto vi ringrazio molto dell'esibizione che mi faceste del vostro casino, ma voi vedete bene che la decenza mi vieta di accettarlo. Non resterò nemmeno in Procuratia perchè molti obbietti mi si oppongono, ma prenderò un casino a San Marco per passarci qualche mese dell'anno, ed il restante probabilmente lo passerò a Padova. Le mie circostanze sono assai peggiori di quello che potete mai immaginarvi; pacienza, se avrò salute avrò anche virtù per adattarmici. E voi caro amico avete cambiato pensiero, o continuate in quello di passare a Venezia nel mese venturo? Io sino alla fine di agosto resterò a Padova, e passerò poscia in Venezia, se veniste faressimo assieme il viaggio. Vi racconterò in voce quel che non potete immaginarvi. Seguiterete voi ad esser l'amico d'una sventurata? Date mille baci a vostra madre alla quale scriverò nel venturo ordinario. Addio. La febbre or mi viene.

P. S. Doppo aver scritta la lettera mi arriva la cara vostra dei 13. In quanto al casino vi rinnovo gli miei ringraziamenti, ma vi aggiungo l'impossibilità di vin-

cere la generosa vostra esibizione. Voglia Dio, che presto possiate venire allora vi dirò tutto, e forse potrete levarmi da qualche pensiero, che mi accresce aflizione. M'ingegno di darmi coraggio, ma trovo un genere di tirannie che non sono credibili. Addio mio precioso amico, non vi scordate d'una sventurata. (*15 luglio 1785*).

Serbelloni aveva già tutto predisposto, prima della morte del Tron, per recarsi a Venezia; ma egli rimanda, ora, il suo viaggio adducendo affrettati pretesti. Teme forse un incontro con Caterina? Gli dà noia l'idea di avvicinarla in quei primi momenti di strettissimo lutto? Ne paventa le querimonie e le lacrime? E da quali pensieri avrebbe dovuto levarla che le accrescevano l'afflizione? Egli l'avverte che verrà in agosto. Ma Caterina non gli crede. Da Padova, il 22 luglio così gli scrive:

Tutte le volte che stabilite di venire a Venezia vi nascono gli obbietti tra' piedi; chissà, se neppur ci venite nel mese di agosto? Appunto per la mettà di agosto passerò a Venezia per fissare qualche cosa sulle mie direzioni avvenire, giacchè sino ad ora niente ho stabilito, e la mia testa non è ancora assai ferma per prendersi al meglio. Vi scrissi che forse voi potrete tormi alcuni molesti, e pressanti pensieri; eccovi come. Ciò, che assai m'affanna nelle presenti circostanze si è di dover allontanare dal mio servizio alcuni domestici che meriterebbero di vivere e morir meco; fecci un esame per tenermi quelli, che assolutamente mi abbisognano, e che più meritano; alcuni altri ne impiegai; uno mi pesa più degli altri, ed è un Prete di cinquantaquattro anni, forte, pieno di cuore e di vizzi che io non posso con decoro tener vicino, che devo per convenienza mantenere; costui starebbe bene, per esempio cappellano d'un reggimento di cavalleria, o qualche cosa consimile. Voi vedete, che sotto codesta doverosa protezione ci deve essere un arcano; evvero c'è, e mio marito dovea ricordarselo, ora devo io pensarci; quando vi vedrò saprete tutto, fratanto pensate se potete trovar niente per lui. Oggi sto un po' meglio; forse io mi ricupererò ancora, ma se un momento mi divago dalla mia afflizione, il bruno assoluto che mi circonda, dei miei domestici e di me medesima, mi fa ricader nelle lacrime. Addio dolce amico, amatemi sempre.

È difficile dire chi fosse il prete di cinquantaquattro anni « pieno di cuore e di vizzi » di cui Caterina voleva liberarsi. La reticenza ond'ella avverte che « sotto la doverosa protezione c'è un arcano di cui suo marito doveva ricordarsi » lascia pensare ch'egli in qualche modo fosse intimamente legato per nascosti vincoli di parentela al Tron. Forse si tratta di quello stesso « esorcista » che intorno al 1772 Caterina aveva con brio indiavolato ridicoleggiato nelle sue lettere al marito, addetto alla sinecura della chiesetta della villa di Monigo, e da lei obbligato, per divertimento e per chiasso, a sorbirsi le acque purgative di Abano, quando recandovisi lei medesima per cura, doveva condurselo dietro.

A Padova Caterina trovò il conforto, malinconico conforto, del vecchio « pare », di Gasparo Gozzi paralitico; e della sua fedelissima amica Francesca Gritti. Tra l'agosto e il novembre, sebbene implacabilmente travagliata dalle febbri ella si occupa con accanimento dei suoi interessi. Una lotta accorta conduce contro i cognati per salvare a se stessa quanto può della dote che Andrea Tron le aveva supposta col contratto di nozze del 1772, e del vitalizio di 300 ducati mensili disposto per testamento. Si reca spesso a Venezia e vi dimora durante il settembre. La raccomandazione di suo marito è rimasta infruttuosa ed ella dovrà lasciare, in dicembre, l'appartamento occupato nel palazzo dei Procuratori di San Marco,

perciò cerca una abitazione ove trasferirsi, segno certo cotesto che non c'è più posto per lei — nemmeno provvisoriamente — nella dimora sontuosa di San Stae ove sfolgorante di sorridenti fascini aveva ricevuto trionfalmente l'Imperatore Giuseppe II e dove s'è insediata finalmente sola, Cecilia, la fatua cognata. Nelle discussioni di affari con i parenti, è « trattata assai male » ma pur di non aver « questioni » cede « in tutto volentieri ». Scrive all'amico, il 10 di settembre:

... poco mi basta per vivere e stimo la mia pace sopra ogni cosa. Voi mi avete veduta interessatissima per l'agente di Ca' Tron, Grana; bene, esso mi ha tradito e cerca di rovinarmi: Pellegrino (l'altro agente) che non credevo mio amico mi procurò ogni avvantaggio con di lui rischio; vedete come s'inganniamo nei nostri giudicj?

Serbelloni ha deciso finalmente di recarsi a Venezia: « Spiacemi se veniste perchè ora non troverete nè me, nè Pellegrino, e nessuno per trattare di affari; scrivetemi subito la vostra risoluzione. Avete parlato per impiegare il mio prete? Posso sperare? ». In attesa della risposta lascia lei Venezia; vi ritorna « per vedere delle abitazioni », poi, come Serbelloni al solito, non si fa più vivo, lo rimprovera aspramente: « Vi siete unito anche voi alla fortuna che mi perseguita? Volete fare ch'io provi anche il dolore della perdita crudele della vostra preciosa amicizia? Perchè non mi scrivete? Perchè non rispondete alle mie lettere? ». Tra i primi risultati acquisiti nelle trattative coi cognati, Caterina riesce a mettere all'attivo proprio l'essersi assicurata definitivamente la villa e i beni di Melma; vi si reca ai primi di ottobre per rimettersi in salute, ma alla metà del mese è daccapo a Venezia donde daccapo però si accinge a partire:

Non potete credere quanto mi dispiaccia di sentirvi risoluto a venire nel presente mese in cui non troverete nessuno per li vostri affari. Non potreste ora dilazionare sino dopo San Martino? Allora tutti saranno a Venezia, ed io avrò il bene di essere con voi.

Chiamato a Roma da chi sa quali cure Serbelloni, dilaziona la sua gita alle lagune precisamente a « dopo San Martino ». Eccolo, alla fin di novembre nella Dominante, con un tempo da lupi. Ma vi si ferma un attimo; e salutata Caterina, riparte a precipizio, nonostante le condizioni burrascose della Laguna e le insistenze dell'amica sconsiglino il viaggio, diretto alla sua regale villa sul lago di Como ove raggiungerà la madre. Lo accompagna in terraferma il fido Giuseppe Cristofoli il quale appena rientrato a Venezia si precipita dalla Tron ad informarla del felice arrivo del duca alla Mira. « Detta Ec.ma Dama », scriverà poi al padrone, « stava agitatissima e ansiosa di sapere notizie, e non pensava mai che l'E. V. s'avesse posta in viaggio, e mandò più volte a ricercare se ero ritornato per avere qualche relazione ». Ma lo stato d'animo di Caterina meglio apparisce da una lettera di lei in data 3 dicembre:

No, voi non avete giudizio; conviene ben dire che l'odio contro Venezia avesse in voi sorpassato l'uso della ragione per farvi partire in mezzo a tanti eccedenti pericoli; nè serve dire che avevate data parola di tornare a Milano in un giorno

fisso, quando v'ànno data licenza di passare in una città circondata da un elemento a cui non si resiste, sapranno ancora che il momento del ritorno non si può stabilire. Mi avete fatti passare due giorni nell'aflizione, nè sarò tranquilla fino a che non ricevo da Milano vostri riscontri. Codesta lettera, che mi scrivete, mi mette in maggiore angustie; nò non tornate mai più a Venezia senza prima giurarmi una ciecca docilità alle mie disposizioni per il vostro viaggio avvenire. Non tardate un momento solo a scrivermi. Addio indocile creatura.

Caterina passa dall'infausto 1785 al 1786, dedicandosi esclusivamente ai suoi affari e dirigendo personalmente i restauri della casa di San Marcuola, ereditata dalla madre, dove vorrebbe insediarsi. Ma i lavori procedono a rilento. « I tempi perversi non lasciano stabilire la fabbrica », e agogna il ritorno della primavera. Ha già pregato Serbelloni di farle avere da Milano qualche campione di quelle carte da parato che sono ora di gran moda; li ha ricevuti, ma essi non la persuadono tanto più che c'è a Venezia « un francese che eseguisce in modo assai ammirabile ed a prezzi discreti le carte di qualunque disegno », particolare, questo, sommamente interessante e degno di rilievo perchè conferma, ampliandola sotto nuovi profili la caratteristica presenza e la apprezzata e ricercata attività di artisti e di artigiani stranieri, anzi francesi, in Venezia, attività a cui si deve, senza alcun dubbio, molta della generica anonima e lesta pittura decorativa ai rimasugli della quale si appioppano, invece, oggi, senza serio fondamento, paternità di nostri nomi insigni. Un bellissimo campione delle carte da parato di cui discorre la Tron tappezza nel museo di Palazzo Rezzonico la cosiddetta camera dell'alcova, alternando, a scacchiera, due vignette che sembrano ispirate, egualmente, dal mondano e snobistico gusto della « natura » derivato dall'esaltazione per le opere di Rousseau, dai capricci guardeschi a base di rovine e di alberi, e dalle scene campestri dello Zuccarelli.

In attesa di aver la piena disponibilità della casa di San Marcuola che, forse a causa delle assorbenti ipoteche dei creditori, non riescirà però ad ottenere, prende in affitto un appartamento in corte Contarina all'imbocco della Frezzeria, lo mette in ordine alla meglio, e va ad abitarlo nella seconda metà di marzo. La corte Contarina si trova a pochi passi dalla Piazza, ed è famosa perchè tutti gli appartamenti delle case circostanti servono ad uso di *casini* per nobili; costoro vi conducono la loro esistenza, specie invernale a preferenza che nei lontani palazzi grandiosi, godendosi la vicinanza dei teatri, dei ritrovi pubblici e privati, dei passeggi e dei caffè di piazza; e la vicinanza, anche, con gli uffici di Stato. Non è dunque nell'isolamento che Caterina si rifugia. Ma se non allegra « perchè dell'allegria ha perso affatto la traccia » le par « d'essere in maggiore calma »; ella è « assai contenta di aver lasciato la Procuratia; « quei tristi oggetti non facevano che mostrarle le sue crude perdite ». L'abitare, libera, nel casino le giova alla salute e spera « dalla buona stagione e dalla quiete un pieno ristabilimento ». Resterà fino al primo di maggio alla Dominante « poi passerà in campagna » per fuggire il tumulto della Fiera » ma nell'anno venturo parteciperà anche lei « di qualche tranquillo divertimento ».

Colpito dalla fermezza e dalla serenità con cui ella affronta il suo destino, Serbelloni le rivolge una lettera di congratulazioni, in pari tempo le annunzia che si accinge anche lui a scendere, con la duchessa sua moglie verso la Laguna. Risposta di Caterina:

Voi mi fate arrossire, io non merito tante lodi; sospendete il vostro giudizio, ed attendete a farlo quando avrò sistemati gli miei affari, fenito il mio anno vedovile, e posta in una sicura quiete, allora forse cercherò di essere qual voi ora mi suponete. La nuova, che mi date di dover venire a Venezia con la Duchessina, mi consola e ratrista nel tempo medesimo; ora più sento il peso delle crudeli mie circostanze; non so che dire: cederò ad altri il piacere, un onore, che tutto dovea esser mio. Pisana Pisani si agraverebbe, son certa, se cometeste ad altre l'onore di servir vostra moglie; per vedere le cose materiali del paese non desdice niente se la Duchessina nel giorno prenderà per guida o l'ab. Guglielmo o Gaetano mio cugino; Chiara Barbarigo si farà un onore, son certa d'esser con lei, e doppo due giorni avrà più dame, che voglia d'averne. Io avevo stabilito di passare in campagna il primo di maggio e per non trovarmi a Venezia nella tumultuosa stagion della Fiera, e perchè al Casino morirei di caldo, e la mia casa [di San Marcuola] non posso abbittarla per delle insorgenze spiacevolissime, e che mi tengono nella aflizione; resterò dunque a Venezia, ed al casino per avere il bene d'abbracciare la Duchessina, e di fargli compagnia.

Nell'indicare le persone da mettere accanto alla moglie di Serbelloni, la quale resterà a Venezia alcuni giorni ancora dopo la partenza di lui, Caterina bada, naturalmente, a scegliere amici propri. Il cugino Gaetano, a lei devoto non è che un Dolfin, fratello del suo fedele vescovo di Bergamo; Chiara Barbarigo, una Michiel che ha sposato l'affezionatissimo nipote Alvise; coi Pisani di Santo Stefano è in eccellenti rapporti: la Pisana, sposata da pochi anni ad Almorò III, nipote del Doge dello stesso nome, è figlia di quella Mocenigo che nutriva per lei la più viva simpatia e gliela dimostrava proprio nei tempi nei quali, non per anco sposa di Andrea Tron, il massimo olimpo di Venezia la trattava con qualche ostile riservatezza.

Unitamente all'agente del Duca, Caterina va alla locanda della Regina d'Inghilterra per fissare l'appartamento trattato già due anni prima, ma Serbelloni sul rapporto di Cristofoli ne preferisce un altro della medesima albergatrice, con meraviglia della Tron che gli scrive.

Non so intendere perchè non abbiate scielto d'andare all'altra locanda di Paolina, che anche senza essere a San Marco era migliore dell'altra, perchè sopra Canale, più comoda, più grande, soleggiata, e l'avreste avuta con assai minor prezzo; credete, per chi ha barca non c'è distanze a Venezia, e lasciate pure, che tutti dicano; basta la cosa è fatta. Confesso il vero, che non vedo l'ora di vedervi, ed isfogare con voi, che avete per me una così indulgente amicizia tutti gli miei affannosi pensieri. Già lo sapete, voi siete il mio uomo *singolare*, e singolare mio amico. Scrivetemi il di preciso della vostra partenza. (*5 maggio 1786*).

Castelli in aria! Serbelloni aveva fissato a preferenza dell'alloggio indicatogli da Caterina l'altro suggeritogli dal suo agente, soltanto perchè con l'agente erano andati a vederlo numerosi altri patrizi guidati dal Pisani. Giunto appena a Venezia e sistemata la moglie egli riparte

per Milano. Perciò il 2 giugno Caterina ironicamente lo interpella per sapere quando finalmente verrà!

Ma per quanto fugace, l'incontro dei due amici può in certo modo ritenersi decisivo della evoluzione dei loro rapporti che, pur attraverso a parole di cordialità diventeranno da allora sempre più freddi. Che cosa è avvenuto? Difficile a dirsi, tuttavia le lettere non consentono dubbi: Serbelloni sfugge Caterina; a Venezia in presenza della donna egli sembra vivere sul fuoco e non vede il momento di andarsene, com'ella nota amaramente; lungi da Venezia risponde sempre più di rado alle sollecitazioni della dama. A quali impulsi, a quali preoccupazioni obbedisce? Caterina conta adesso 53 anni, un'età, questa, da non giustificare le gelosie e le tirannie di quella contessa B. che sarebbe, a sentir la gente, il novello amore del duca quarantenne. Ma non di ciò si tratta. Serbelloni, che ha conosciuto la Procuratessa relativamente giovane, e all'apice della potenza soggiace, attraverso recenti amicizie veneziane, all'atmosfera di ostilità che sta risorgendo intorno alla vedova, e riporta dalle condizioni ristrette nelle quali è ripiegata la vita di lei, un'impressione sì penosa di malinconia e di disagio, da figurarsi implicitamente condannato, per debito di cavalleria, ad alleviarla. Forse, nei loro colloqui, la Tron ha forzato troppo lo sfogo del proprio dolore per la tirchieria e la avversità dei cognati, esagerando la « miseria » in cui per colpa di costoro è precipitata; forse in qualche consiglio premuroso che ella gli ha rivolto, suggerendogli — dinanzi alla proclamata volontà di ritorno ond'egli copriva la volontà di fuggire, e dinanzi alle manchevolezze della locanda dove è disceso con la moglie — di prendere in affitto un appartamento, ha letto chissà che intenzione recondita di sfruttarlo; tanto più che l'appartamento indicatogli è quello al piano disotto del piano allora abitato dalla Procuratessa. Debole ed incerto, prima s'è arreso al suggerimento, poi è scappato. Ma sulle recondite intenzioni di Caterina egli s'è ingannato. Esuberante ed irriflessiva ella gli aveva bensì raccomandato di prendersi in affitto l'appartamento sottoposto al suo, ciò che le avrebbe permesso di godersi meglio, quando che fosse, la compagnia di Serbelloni, ma poco dopo era stata proprio lei a pensare di evadere dal tetto comune, risolvendosi all'acquisto in Merceria di quel casino che divenne la sua ultima abitazione veneziana, quella dove otto anni più tardi morì.

Un mese passa senza ch'egli si faccia vivo con lei, sebbene scriva ad altri a Venezia. Il pettegolezzo locale ha già la sensazione di questo distacco e lo sfrutta con allusioni spiacevoli. Caterina inquieta e corrucciata lo tempesta con una gragnuola di rimproveri e per esser sicura che gli arrivino glieli fa recapitare dall'amico Gian Rinaldo Carli. La lavata di capo ha il suo effetto immediato, Serbelloni risponde giustificandosi; ella rincara la dose:

Io so molto bene che si può essere amici senza scriverci frequentemente, ed è perciò, ch'io non mi disanimo per il vostro lungo silenzio, anzi certo della costanza vostra nell'essermi amico vi chiedo un piacere ch'è in vostro arbitrio accordarmi. Voi avete presa la casa a me sottoposta; essa poco può servirvi per esser voi forastiere; vi chiedo di rinunziarmela per poterla dare a una dama mia amica la di cui

vicinanza farebbe il mio più caro conforto; so che non mi negherete un piacere che decide molto per me. Basta, che al mio amico Carli consegnate l'affittanza a voi fatta da Pellegrino, e lui consegnerà la vostra al Cristofoli sicchè sieno ambedue lacerate, tanto più che al 1 di gennaio 1787 feniscono li sei mesi; se non l'aveste presso di voi, date all'amico Carli l'ordine preciso per il Cristofoli, io farò costì il cambio desiderato. Desidero la continuazione della vostra grazia, ed amicizia...

Serbelloni comprende che sotto alla scusa della dama amica c'è qualche novità incresciosa e tergiversa. Sciogliendo ogni riserva, il 30 di dicembre Caterina insiste:

Non rescrissi prima alla vostra lettera perchè sono stata immersa in spinosissimi affari, che mi tolsero il tempo di respirare; ora ho qualche tregua ma non spero per ora la quiete che desidero. Il palazzo al mio sottoposto, e che voi avete preso in affitto era desiderato dalla vedova Cornaro (Corner). Io non so ingannare; codesta dama resta in casa del morto marito, ed è sciolto ogni statuto. Ciò nonostante vi priego di cederlo a me medesima. Voi l'avete preso con l'idea di valervene e di farvelo preparare in stato da poterci vivere; in seguito lo trovaste per voi superfluo, lo lasciaste vuoto e non curato, tutti dicono che lo avete preso per farmi grazia, e per risparmiare a me la spesa di codesto affitto. Io non son donna, che deva, voglia, o possa, tollerare gli equivoci. Le mie circostanze sono ogni di più ristrette, ma l'animo mio è qual deve esserlo. Onoratemi di risposta, e credetemi ecc.

Triste modo di chiudere l'anno, questo dover parare i colpi della maldicenza, invisibile ma terribilmente presente che l'avviluppa. Sono tornati i tempi maledetti, quando, costretta dalla sorte ad accettare con vergogna i soccorsi del non ancora suo marito Andrea Tron, ogni specie di ignominiosa calunnia pareva buona arma a farla scadere nella considerazione dell'amante? Deve essere così, se accennando « ai spinosissimi affari » non le vien fatto neppure di mentovare con una parola di dolore la morte avvenuta in quei giorni a Padova dell'uomo che più l'ha amata e servita in vita, del suo « padre putativo » l'impareggiabile Gasparo Gozzi, comunicatale personalmente, in una visita di Carlo. Il duca dà ordine al suo agente di cedere la fittanza e Caterina lo ringrazia.

Da quel momento la corrispondenza tra i due diventa saltuaria e poco meno che convenzionale. Durante il 1787 Caterina gli spedisce in tutto appena otto lettere. Di sè racconta lo strettamente essenziale: qualche parola sui suoi soggiorni in campagna, il secco annuncio che ha sistemato tutti i suoi affari e che è « in buonissimo umore e contenta » il preavviso che andrà a Padova a fermarvi una casa; la notizia di un periodo di gravi attacchi reumatici; il ringraziamento per il tradizionale dono natalizio di formaggi; il tutto condito con qualche ironica allusione.

Le ultime cinque lettere di Caterina a Serbelloni sono del 1788. Quella che più conta tra esse, soggettivamente, reca la data del 15 marzo e dice:

Mi credo in dovere di parteciparvi che sono stabilita in Padova, e che se mi onoraste mai di qualche vostro comando basterà che indirizziate le vostre lettere a mio nome a *San Pietro di Padova*. La mia attività la vinse, e finalmente sistemai stabilmente, e bene gli miei affari, nè mi resta che goder la mia quiete, e la società dei miei buoni amici. Non vi dico, che desidero di vedervi, perchè manifestandovi codesto mio desiderio temerei di allontanarmene il piacere. Onoratemi della grazia vostra, e credetemi sempre eguale ed amica.

Ed ecco la Tron giunta al termine dei suoi affanni. La sua esistenza trascorrerà d'ora in poi tra la casa di Padova, la villa di Melma, ed un casino di Venezia in Merceria, circondata di pochi fedeli, e presa di cure materne per un nipotino Barbarigo. Rinunziando a mantener viva, anche un poco, la sua corrispondenza col duca, assorbito da altre cure e da relazioni più nuove, ella gli osserva: « Io so d'aver molti nemici a Venezia anche tra i miei parenti, ma non credeva che arrivassero a tormi gli amici lontani ». Tuttavia è rassegnata. I migliori, quelli dei quali ha sempre e sopra tutto amato l'alto ingegno, come il Carli, non l'abbandonano e vanno a Padova a salutarla.

Nell'ultima lettera riportata apparisce una indicazione precisa sulla ubicazione della casa della Tron in Padova. È, questa indicazione, l'unica che si possegga in proposito; ma, insieme con gli altri accenni vaghi a ricerche di alloggi, o a soggiorni brevi e saltuari nella città universitaria, sparsi nella corrispondenza, consente qualche utile considerazione, meglio, anzi, una conclusione. Per tradizione, si ritiene a Padova che la casa della Tron sia stata una bella e grande villa pavoneggiantesi nelle vicinanze dell'Orto botanico e del Santo: la leggenda — chè forse, si tratta puramente di leggenda — è nata dal fatto che la sua ubicazione legittima taluna delle circostanze più note del drammatico tentato suicidio di Gasparo Gozzi gettatosi in un accesso di ipocondria nelle acque del vicino canale Businello: questo nel 1777. Può darsi che un appartamento di tale palazzetto, sia stato per l'appunto l'appartamento amabilmente ceduto dalla Tron al Gozzi nell'epoca in cui questi attentò ai suoi giorni; nulla comunque lo prova; mentre è provato oramai che Caterina a Padova abitò ora qua ora là, secondo le capitava, in appartamenti d'occasione, tolti in affitto, di volta in volta per periodi brevi, e poi abbandonati. Quando finalmente si allestì una dimora stabile, se la prese a San Pietro, cioè dalla parte opposta a quella dove vien segnata ancora a dito la villa dianzi mentovata. È dunque a San Pietro e non accanto a Sant'Antonio ch'ella riaperse ai dotti della Università il proprio salotto.

VIII.

La corrispondenza Tron-Serbelloni contiene, come era inevitabile, frequenti accenni a cose e a persone di teatro; dati i tempi e le persone ci sarebbe stato da meravigliarsi soltanto pel contrario. Il Duca godeva di un incontrastato ascendente sull'andamento della vita teatrale milanese; quanto a Caterina la passione del teatro era connaturata in lei, si ricordino la sua battagliera ammirazione giovanile per Goldoni, e le vicende abbastanza recenti del grosso scandalo per le *Droghe d'amore,* per avere un'idea dello spirito di intraprendenza e spesso di prepotenza da lei portato negli intrighi e nel protezionismo a cui era subordinata tutta la molteplice e convulsa attività dei tanti teatri sociali e padronali che, aperti nove mesi su dodici, formavano coi loro diversi e sempre nuovi spettacoli, una delle attrattive più eccitanti della Venezia settecentesca. Si spiega,

quindi, che Serbelloni raccomandasse, talora, a Caterina qualcuna delle sue creature, e che Caterina patrocinasse presso Serbelloni le proprie. Uno dei primi a fruire dei vantaggi di questo scambio di favori fu il maestro Francesco Bianchi. Il suo nome torna più volte nelle lettere di Caterina. Già in una del 13 dicembre 1783, costei scrive a Serbelloni:

> Vi ringrazio per la scrittura di Bianchi e vi includo la sottoscritta. Due ordinari sono vi mandai un involtino di musica che Bianchi mi aveva data per voi con una lettera che accompagnai da due righe, ma siccome era tardi quando la mandai alla posta, così non vorrei che si fosse smarrita, non vedendo che facciate parola.

Poichè nel 1783 il Bianchi veniva assunto come vice direttore al Sant'Ambrogio e chiamato ad un posto di responsabilità alla Scala. Si fa palese adesso a chi dovette tali nomine; e, indirettamente qualche cosa di più; cioè in virtù di quali protezioni potè consolidare in Venezia la sua invidiatissima posizione di privilegio. Il Bianchi fu uno dei meglio apprezzati compositori della scuola veneziana del secolo XVIII. Nato a Cremona nel 1752, maestro al cembalo all'Opera italiana di Parigi nel 1775, egli trionfava, a 27 anni, sulle scene del teatro di San Benedetto (ora Rossini, a Venezia) col *Demetrio,* musicato sul libretto di Metastasio. Ma le due opere che mandarono in visibilio il pubblico della Serenissima, e fecero convergere sulla sua persona un'ammirazione palpitante di entusiasmo furono, nel 1783, il *Piramo e Tisbe* dato pure al San Benedetto su poesia del Sertori e, più ancora, il dramma giocoso in due atti *La villanella rapita,* rappresentato nella stagione di autunno al « San Moisè » con tale successo da invogliare la Scala e i teatri di musica di Vienna e di Dresda e porlo in scena a loro turno; a Vienna, nel 1785, Mozart non isdegnò di aggiungere alla partitura un trio ed un quartetto. La *Villanella* continuò a lungo il suo giro fortunato e nel 1790 dischiuse al maestro le porte del Teatro Reale di Londra.

Quando Caterina ringraziava il Serbelloni per la scrittura del Bianchi, scrittura che gli restituiva firmata, il giovane maestro cremonese era in piena apoteosi; e l'interesse che la Procuratessa gli portava lascia supporre che egli avesse accettato di brillare, proprio come una stella, nel firmamento di lei. Nè ebbe motivo di pentirsene. Nel gennaio del 1785 « benchè fosse affatto digiuno di ogni pratica di organo e perciò totalmente inetto » fu nominato organista della Cappella di San Marco. Nella sua « Storia della musica sacra a Venezia » il Caffi bollò questa investitura, risoltasi in danno di Carlo Faggi che rimase « il continuo organista di fatto per tutti i molti anni nei quali potè il Bianchi usurpare il titolo e il soldo » con parole severe e mordaci. « La forza della protezione dei potenti » scrisse, « soverchiò la forza e della giustizia e del merito. Si tralasciò di far l'esperimento all'organo, fecesi l'elezione in casa privata... ». L'insistenza con cui Caterina si prodiga nelle sue lettere a Serbelloni a favore del Bianchi, ci svela quali fossero i potenti che usarono della loro forza per imporre l'elezione deprecata dal Caffi; e in quale casa privata, fin qui innominata, essa si facesse. Del resto, la fortuna di Francesco Bianchi durò a Venezia ininterrotta fino alla caduta della Re-

pubblica. Tra il 1783 e il 1797 egli vi fece rappresentare non meno di venti melodrammi seri o giocosi, ed eseguire nei Conservatori alcuni oratori, tra cui nel 1785 in quello dei Mendicanti il bellissimo « *Agar fugiens in desertum* » cantato da Bianca Sacchetti, circostanza che fece spargere la voce, dimostratasi insussistente, delle nozze del maestro con la giovane virtuosa. Nel 1791 fu dimesso dal posto di San Marco « per aver trascurato i riguardi dovuti e i doveri di sua dipendenza », ma la reintegrazione, grazie ai soliti suoi protettori non si fece attendere molto. Delle opere date a Venezia la più importante, per le sue intenzioni innovatrici, fu il dramma serio in tre atti *Il Disertore* per il quale Bartolomeo Benincasa aveva tratto il libretto dall'omonimo *Disertore* di Luigi Sebastiano Mercier, col proposito di offrire al pubblico un genere che fosse lontano così dall'opera eroica come dall'operetta comica, ma più da questa che da quella, un'azione seria ma libera dai paludamenti metastasiani della Bibbia e della grande storia, personaggi reali, infine, « vestiti colla proprietà del vero costume non troppo alterato dalla decorazione teatrale ». Il Benincasa, commentando nella prefazione al libretto la sua fatica rivoluzionaria, la presentava « al pubblico estremamente sensibile ed eccellentemente disposto, per discernimento e per gusto naturale di Venezia Reggia degli spettacoli » come « un timido tentativo » diretto ad « interessare il cuore dilettando l'orecchio e contentando la ragione con accidenti nè meravigliosi, nè stranissimi, nè giganteschi, ma probabili ordinari e specialmente interessanti ». Egli non si illudeva, tuttavia, sulla facilità « di imporre un cotal cambiamento, una istantanea riforma in un colpo » e la tempesta scatenatasi alla prima rappresentazione parve dargli ragione. L'opera che insinuava il genere *larmoyant,* e certe correnti del pensiero politico sociale francese, invise ai parrucconi, nel teatro di musica, e insomma, precorreva l'evoluzione ed il gusto del melodramma ottocentesco, più che per la intrinsecità dei propositi, colpì e offese per qualche particolare del tutto estrinseco ma crudo, dell'allestimento scenico. Fu causa di meraviglia e di clamore il vedere il celebre tenore Pacchierotti vestito veristicamente della uniforme del soldato francese del tempo, e a placare gli animi degli spettatori dovette intervenire una dama straniera che si trovava per caso nella sala, la duchessa di Courland. Superato quello scoglio il dramma filò alle repliche ben compreso ed applaudito. Chi consideri l'amicizia incoraggiante della Tron per il Bianchi e le note tendenze culturali della dama, è tentato di concluderne che il soggetto del *Disertore* fosse proposto al protetto compositore proprio da lei. Caterina, incorreggibile filosofeggiante lettrice di opere francesi invise agli Inquisitori o addirittura di importazione proibita nella Repubblica, annoverava lo scrittore francese, così aperto alle idee foriere della Rivoluzione, tra i suoi autori preferiti e proprio al Serbelloni ne aveva scritto nell'agosto del 1783 a proposito dei primi volumi del *Tableau de Paris*.

IX.

Tra i molti accenni a storie e a cose di teatro uno ve n'ha che consente di chiarire una ignorata vicenda d'amore del tardo settecento veneziano, alla quale andò legato il drammatico destino di una delle più insigni famiglie del patriziato. Il 17 marzo del 1787 Caterina manda a Serbelloni pochissime righe quasi per giustificare il suo lungo silenzio, che durava da circa un mese: « Avrei dovuto suplire prima al mio dovere, ma una insistente febbre mi tenne sin ieri a letto, e la perdita irreparabile del mio precioso amico Giustiniani mi tolse ogni facoltà di aggire ».

Qualche giorno dopo, il 23 marzo, gli riscrive. Il nome del « precioso amico » defunto non ricompare. Vien fuori invece, pretesto a una raccomandazione più calorosa delle solite, quello di una ballerina:

Ora vi rinovo un disturbo per cosa che mi sta a cuore più di quanto potete credere. Veramente quando vi esporrò il mio desiderio riderete, sentendo che non si tratta, che di impiegare una ballerina; così è, niente mi può tanto interessare: quando conoscerete codesta donna, che saprete le sue vicende ed a chi atteneva, compatirete la mia brama di collocarla. Tonina Torri non è assai notta; dieci anni sono ballò per Prima ballerina a San Moisè, con moltissimo applauso e troppo piacque per sua disgrazia; doppo le strane sue peripezie non gli permisero di pretendere ciò che il suo merito esigeva; le sue circostanze sono miserabili, con dei rispettabili pesi da sostenere. Se mi foste mai amico cercate di farla ricevere a Milano o a Firenze ma pregovi a tenere i dati, che vi diedi della sua storia; se resterà beneficata da voi nel modo che vi pregai, sarete di tutto informato, ed avrete compassione. Perdonate tanti disturbi, sofriteli e interessatevene, che farete cosa degna di voi.

Nessun nesso apparente, fra le due lettere; soltanto molto più tardi da una terza del 17 agosto, su richiesta del Serbelloni stesso, cotesto nesso sarà rivelato.

La mia ballerina è perseguitata a Venezia; e sono dieci anni che la meschina cerca invano di impiegarsi in modi onorevoli sopra ai teatri del nostro Stato; ella fu Prima ballerina mezzo carattere dieci anni sono a San Moisè, fu assai applaudita, ma ebbe la disavventura di piacere moltissimo a Gerolamo Giustiniani, morto ultimamente, che fu figlio del Cav. Codesta donna gli fece un ragazzo che fece battezzare a suo nome; sino ad ora si sospettò l'esistenza di codesto fanciullo; ma ora si vede a chiedere quasi l'ellemosina; esso è così assomigliante a suo padre, che sembra uno scherzo di natura. Il Cav. Giustiniani, ricusa perfino di fargli ellemosina dicendo che suo figliolo morì fallito ed ora la madre ed il figlio sono bersagliati ed intimoriti. Io ero amica del povero Momolo, e mi fecce mille volte la confidenza di questo fanciullo, vorrei almeno metterli per qualche anno al sicuro dalle violenze ed è perciò che mi affattico per trovargli un teatro fuori di Stato: eccovi la pura verità della quale fatene uso discreto...

Il lungo indugio a chiarire i motivi reali pei quali Caterina si era indotta a raccomandare così vivamente la Torri al Serbelloni, dimostra ancora una volta quanto aliena ella fosse dal vano pettegolezzo e con quale discrezione affrontasse, per rispetto all'amicizia, argomenti che pure erano già in possesso di tutti. Fin dai primi momenti, infatti, la morte del

Giustiniani e la sorte della Torri erano divenute il motivo ricorrente ed abbinato delle conversazioni veneziane. Se ne trova la conferma in due inediti del Ballarini che teneva al corrente il suo padrone Dolfin di tutti gli avvenimenti lagunari. Ancor prima che la Tron malata, pensasse a dare la notizia della morte al Serbelloni, il Ballarini ne aveva frettolosamente informato, ai 10 di marzo, il suo padrone: « La città è commossa per l'imminente mancanza di S. E. il Nobile Giustinian, figlio dell'Ecc. Cavaliere. Una vita intemperante, e un abuso di liquori stravagantissimo lo ha incendiato, e deve soccombere con un temperamento dei più forti. Lascia la sposa con una figlia di tre mesi e tutti compiangono la perdita della persona e della famiglia ». A questi, altri particolari aggiunse col successivo corriere del 24 marzo: « Il figlio del Ecc. Sig. Kav. Zustinian che dovette soccombere nel fior degli anni, lasciò due figli naturali procurati con certa ballerina Torri ed oltre zecchini 20.000 di debiti. Egli aveva molto sapere e molto talento ed ha fatto al mondo tutto male e perfino la sciocchezza di uccidersi non volendo curarsi il celtico e immergendosi nei vini e liquori. Si va desiderando che la sua dama sia gravida; se questo si verificasse potrebbe essere rimessa la famiglia ». La famiglia non fu rimessa. La dama, Cecilia Corner della Ca' Grande, cioè del ramo della Regina Caterina (figlia di quella Grimani di cui il Lalande lasciò scritto nel suo *Voyage* che possedeva al più alto grado la letteratura francese, italiana, latina, le matematiche, la storia politica, e le scienze naturali) rimasta vedova a 26 anni e due appena dopo le sue nozze celebrate nel 1785, non era affatto gravida; a breve distanza dalla scomparsa del marito ella perdette anche la piccina che ne aveva avuto; ma si consolò della duplice disgrazia giacchè non attese nemmeno il termine dell'anno di lutto per passare a seconde nozze con Antonio Renier nipote del Doge allora regnante, penultimo della serie.

Per tornare al Giustinian e ai suoi casi, il temperamento « dei più forti » di cui parla il Ballarini è lumeggiato, con piccante rilievo da un episodio narrato dal patrizio Antonio Zaguri in una lettera del 10 aprile 1785 a Giacomo Casanova, pubblicata da Pompeo Molmenti nel secondo volume dei suoi *Carteggi* dove, tuttavia, si fa confusione fra la figura di questo Gerolamo Ascanio e l'altra del padre che gli sopravvisse vecchissimo, solitario, carico d'onori e corrucciato, nel monumentale palazzo archiacuto di San Salvator e legò, morendo, la propria fornitissima biblioteca di umanista e di filosofo alla Marciana. Il figlio Giustinian, dunque, avendo perduto al gioco con Polo Valaresso 22 zecchini, si astiene risolutamente dal pagarli. « Risponde », racconta lo Zaguri, « ai viglietti chiedenti, duramente. Finalmente richiesto vocalmente in bottega al ponte dell'Angelo, risponde: non gli ho dati e non li voglio dare perchè me li avete baratti ». Il Vallaresso anzichè reagire all'ingiuria, ricorre agli Inquisitori dinanzi ai quali il debitore è invitato a presentarsi. La cosa viene infine affidata, per una soluzione amichevole, al Procuratore di San Marco Francesco Morosini, pronipote del Peloponnesiaco, che accompagna il Giustinian alla bottega del caffè, teatro dell'incidente. Quivi sta già, seduto, il Valaresso. Avvicinato dal debitore questo si limita a dirgli

seccamente: « i suoi denari sono in mano del bottegaio. Sulle cose che mi dicono che ella l'ha offeso io non mi ricordo di aver detto niente ». Ma ritirandosi mormora tra i denti in maniera da essere inteso dai circostanti: « le cosse xe, quel che le xe ».

Stravagante e pazzoide, alcoolizzato, tarato, giocatore prepotente, libertino, oberato di debiti, appare insomma, dalle carte intime del tempo Gerolamo Ascanio Giustinian. Come si spiega, allora, che Caterina lo avesse per amico prezioso, e come l'emozione suscitata dalla sua fine? In realtà, nonostante le sregolatezze della vita privata, egli era riconosciuto come uno degli ingegni più brillanti e più nutriti del patriziato veneziano; vale a dire dei più preparati a reggere gli uffici della Repubblica; le ripetute prove di capacità fornite, malgrado la giovane età, nelle magistrature più disparate, lo avevano collocato in tale luce da preconizzarne una carriera altrettanto rapida quanto fulgida.

Girolamo Ascanio Giustinian, figlio unico di Caterina Pisani apparteneva, come s'è detto, al ramo di San Salvador della gloriosa famiglia che, fondata da un congiunto dell'Imperatore Giustino, e salvatasi nel XII secolo per le eccezionali nozze, consentite dal Papa, di un frate Nicolò rimastone unico superstite con Anna Michiel — rientrati entrambi in convento dopo aver procreato una numerosa prole — aveva espresso dal suo seno, tra dogi, generali famosi, ed alti magistrati, anche due santi. Dal nonno, autore della celebre parafrasi dei primi cinquanta salmi posti in musica da Benedetto Marcello, e dal padre Cavaliere della Stola d'Oro e Prefetto della Biblioteca di San Marco, aveva ereditato la passione degli studi severi; col padre, aveva viaggiato, ancora fanciullo, a lungo per l'Europa. A tredici anni era stato a Costantinopoli, poi in Inghilterra per un anno e in Olanda; tornato a Venezia e assunta, con la maggiore età la toga patrizia, fu successivamente nominato Savio agli ordini, Savio di terraferma, Savio alle acque, Padrone dell'Arsenale, Podestà a Bergamo. Qui seppe conquistarsi l'affetto della popolazione al punto da riceverne onori inusitati, come l'erezione in luogo pubblico e lui presente di una statua celebrativa. Nel 1787 essendo Savio alle acque intervenne nelle discussioni tecniche relative alla sistemazione del fiume Brenta, sistemazione di importanza capitale per la conservazione della Laguna, con un grosso volume di rara erudizione storica e idraulica, che, ripresa in pieno mezzo secolo più tardi la scottante questione, contribuì non poco a inquadrarla e a risolverla. Questo libro, lodatissimo per la lingua dal Cesarotti e per la scienza dallo Stratico, era da pochi mesi uscito per le stampe, quando la morte s'abbattè sull'autore. In una medaglia fatta coniare dal Corpo dei mercanti di Bergamo all'epoca del suo rettorato « Hieronimus Ascanius Justinianus » è chiamato « Samson ». Il giovane patrizio era infatti dotato di una statura e di una forza erculee e questa prestanza fisica aveva contribuito non poco, insieme all'ingegno magnifico, e al disordine della vita quotidiana ad aumentarne la popolarità. E forse, proprio questa prestanza fisica aveva ispirato il pavido contegno remissivo del Valaresso.

Fu con ogni probabilità, nella stagione di autunno del 1777, o di carnevale del 1778, che il Giustinian conobbe e prese sotto la sua protezione la Torri la quale danzava in coppia con Carlo Fiorilli nei balli di Riccardo Blech: *Il pentimento amoroso, Lo sposo deluso, La forza del sangue,* in quel piccolo teatro di San Moisè che avrebbe visto nascere, un giorno, con la *Cambiale di matrimonio,* la gloria di Rossini. Il teatro di San Moisè era da oltre un secolo proprietà dei Giustinian, e i vari rami lo consideravano come un feudo comune di famiglia; Girolamo Ascanio potè così frequentarlo con baldanzosa sicurezza padronale, ed avvicinarvi i divi del canto e della danza che vi si avvicendavano per quasi tutto l'anno, tolto il solo periodo estivo. Accostatosi alla Torri, facilmente la conquistò. Le relazioni amorose tra i patrizi e le donne di teatro dettero, durante tutto il Settecento — ed esiste una letteratura intera, in proposito, — un lavoro improbo agli Inquisitori di Stato che, messi sull'avviso dai rapporti dei loro confidenti, intervenivano spesso nei casi più scandalosi (quando si trattava di soggetti già sposati, e quando le avventure intaccavano troppo profondamente i patrimoni personali) per troncarle, sia diffidando ed arrestando in casa i nobili stessi, sia sfrattando le artiste e proibendo loro di tornare nei territori dello Stato.

La relazione tra il Giustinian e la Torri prese una piega pericolosa e suscitò le maggiori inquietudini nella famiglia di lui; e indusse, appunto, gli Inquisitori a quelle persecuzioni di cui parla la lettera di Caterina al Serbelloni. Fu per effetto di tale azione della suprema magistratura dogale, che la povera Tonina, ritiratasi dalle scene nell'estate del 1778 per portare a termine la propria gravidanza, non potè ricomparirvi mai più nonostante i trascorsi successi, la sua grazia, la protezione degli amici e l'aureola che gliene derivava, all'infuori di una volta, quando nell'autunno del 1784 si produsse al teatro di San Cassian di proprietà, particolare certamente non fortuito, dei Tron, nel balletto — ironia dei titoli — *La forza d'amore.* Forse tale ricomparsa venne agevolata dal desiderio di mostrare e sottolineare come ben finita, alla vigilia delle nozze tra il Giustinian e Cecilia Corner celebrate nella primavera del 1785, l'avventura tempestosa durata quasi sette anni, a testimonianza della quale rimaneva tuttavia il piccolo bastardo sulle cui sorti gemette con la consueta generosità la sentimentale Dolfina.

X.

Ma, giunti a questo punto, non si deve credere che il contenuto delle lettere della Procuratessa si esaurisca tutto nelle quisquilie, nella cronaca spicciola o nelle manifestazioni di ordine puramente soggettivo. Perchè, dunque, la satira del tempo avrebbe scagliato i suoi fulmini contro le « machiavelle » veneziane rimproverandole di parlar di politica perfino sedute alla toletta? E infatti, fintantochè Andrea Tron è vivo, ed ella occupa accanto a lui un posto eminente, traendone possibilità di contatti, di informazioni, di discussioni fondate, le lettere di Caterina a Ser-

belloni, conforme alla moda, non mancano di allusioni a situazioni e vicende politiche; con la morte del marito, invece, siffatte allusioni cessano, quasi che ella si rassegni, anche sotto questo aspetto, a una vita del tutto privata. Tuttavia, e contrariamente a quanto si potrebbe supporre, l'argomento politico è toccato, da Caterina, con molta discrezione, con acuto senso di responsabilità, con un acceso sentimento di affetto e di devozione verso la sua Nazione millenaria e con la fierezza di chi ama orgogliosamente proclamarsi suddita di uno Stato indipendente. Ella ha il convincimento della superiorità della propria situazione sociale che non nasconde al suo amico; che vanta, anzi, in confronto alla situazione di lui per incoraggiarlo ad accelerare le pratiche intraprese al fine di ottenere la reiscrizione nel Libro d'oro del patriziato veneziano:

« A voi altri Signori, sudditi di gran monarchi » gli scrive quasi agli inizi della loro corrispondenza, nel luglio del 1783 « manca un bene essenziale di sentimento, ch'è l'amor patrio; qualunque vi comandi siete indifferenti; noi Repubblichisti non pensiamo così; noi comandiamo e obbediamo a vicenda ».

Ma anche per chi è chiamato al comando l'essenziale è di servire la Patria; il suo obbligo verso la Patria, anzi aumenta. Ed echeggiando il famoso discorso del marito ai nobili indolenti e fannulloni scrive: « Noi siamo nati per gli altri, e dobbiamo di buon cuore sacrificarci all'altrui bene, e non essendoci nella società un bene più utile della manutenzione delle leggi, devono i Grandi dare agli Stati l'esempio di una cieca obbedienza ».

La forza e la bontà dell'esempio devono manifestarsi in ogni occasione, così nella obbedienza al governo come nella vita privata. Serbelloni che dice di voler venire a stabilirsi per qualche tempo dell'anno a Venezia, pensa di farlo organizzandovi un piede di casa spagnolescamente fastoso. Caterina lo mette in guardia, quasi abbia in mente la severità delle ordinanze suntuarie della Serenissima: « La moderazione fu sempre la base di ogni virtù delle anime repubblicane... li buoni e veri repubblicani per quanto ricchi siano fuggono l'apparenza del fasto; perdonate se io arrischio insinuarvi le virtù proprie soltanto delle repubbliche ».

Della Repubblica difende le leggi anche quando Serbelloni si meraviglia, presumibilmente, della severità di taluna di esse, limitante la libertà di movimento dei nobili. Che sorta di privilegi godono dunque costoro, se non è loro lecito recarsi a proprio talento fuori dei confini dello Stato? Il cicaleccio mondano delle capitali è saturo, tra la fine del 1783 e il principio del 1784, dei casi toccati ai patrizi Venier, Zenobio, Mocenigo e Labia, alle nobildonne Barbarigo, Lippomano e Zaguri, che, avendo sciamato chi verso Parigi, chi a Londra e chi a Roma senza le necessarie licenze, sono stati, pel tramite degli ambasciatori veneti, diffidati a rimpatriare immediatamente. Riferendone a Casanova, il marito della Zaguri, Antonio, notava che il Venier aveva scelto « la più bella di tutte le corti (Versaglia) per farvi la partita con Sua Maestà e che egli stesso aveva filosoficamente lasciata la moglie andarsene a Roma con gli avvocati Cromer e Gallini e con Melchior Cesarotti « comme vous laissez

tomber la neige ». Ma tutto questo andirivieni stava per finire: « grace, dit on à Mr. Mocenigo qui ayant demandé la permission deux fois dans les formes, sans l'avoir obtenue s'est evadé de Venise, après avoir forcé son curé de la regarder bien habillé en prêtre ». Caterina per suo conto spiegava a Serbelloni il fondamento dell'intervento degli Inquisitori di Stato ligi al principio basilare di non lasciar depauperare all'estero i patrimoni dei patrizi:

> Una legge del 1709 non permetteva nemmeno agli abati patrizi nè alle dame di uscire dallo Stato senza licenza del Consiglio dei X; essa non era più osservata, nè si fece che farla revivere; il viaggio della Zaguri fatto a Roma con due avvocati, le partenze di alcuni unigeniti di famiglie illustri, hanno dato motivo alla conferma di cotesta *salutare* legge.

Il 1783 è un anno di relazioni tese e difficili in Italia e in Europa. Indipendentemente dalle dure lotte che si combattono fra le grandi potenze in margine alla guerra di liberazione degli Stati Uniti d'America, il movimento che va sotto il nome di cesaropapismo, del quale Venezia aveva dato il segnale, difesa da Paolo Sarpi, nel secolo XVII, rende difficili i rapporti di taluni Stati con Roma; ma segnatamente quelli dell'Imperatore Giuseppe II messosi risolutamente per la via delle riforme, coll'imitare e superare la legislazione a cui Andrea Tron aveva dato tutto se stesso, e che da Andrea Tron, dieci anni innanzi, durante il suo viaggio alla Dominante gli era stata illustrata.

Per vedere di appianare qualcuna delle sue vertenze, Giuseppe II risolve di restituire in Roma, a Pio VI, la visita che questi gli aveva fatto a Vienna; la cosa non è risaputa ufficialmente, nè lo sarà se non all'ultimissimo momento e quasi per sorpresa, ma intanto pratiche sono avviate dal Sovrano per ottenere di attraversare il territorio veneto con una scorta armata: « Dicono che li veneziani dieno il passo alle truppe imperiali, se ciò è il Santo Padre dovrà ridursi anche lui ». Le riforme religiose creano a Giuseppe II non lievi difficoltà interne in Austria, in Baviera, nei Paesi Bassi, paesi irretiti dalla resistenza del clero, tuttavia Caterina non ha dubbi sull'esito della lotta: « Il Papa può scrivere e stampare a piacere, ma l'Imperatore seguiterà ad operare come ha cominciato. Se i miei veneziani avessero « le truppe e li stati corrispondenti, farebbero lo stesso ». E subito aggiunge: « nonostante s'ingeniamo anche noi » definendo così con una pacata arguzia quella politica di sottili accorgimenti che in un rapporto diplomatico del tempo è riassunta con queste parole: « Venezia contenta del vanto di avere una delle prime rotto il ghiaccio... sta unicamente ora alla vedetta e nella più attenta osservazione per poi chiedere a Roma o regolarsi sull'altrui esempio ».

Mentre durano i negoziati tra l'Inghilterra da una parte e i giovanissimi Stati Uniti d'America dall'altra, appoggiati all'intesa franco-ispano-olandese, la pace dell'Europa sembra sospesa ad un filo. Un mese innanzi alla firma del trattato che sanciva la capitolazione britannica dinanzi a Washington e la rinuncia ai possedimenti dell'America del nord, Caterina commenta la situazione scrivendo a Serbelloni: « Tutto

il mondo parla di guerra, ma ci son delle forti lusinghe di pace ». E ancora: « Qui si minaccia guerra in Italia ma la nostra veneta prudenza non la teme per noi ». Per una strana ironia del destino quando la pace viene restituita agli altri, Venezia, che dalle difficoltà dei traffici marittimi inglesi, francesi, olandesi e spagnoli aveva tratto larghi guadagni, fonte di una fuggevole lieve euforia economica, si trova improvvisamente ai ferri corti, per futili motivi, i quali impegnano tuttavia il suo onore, con l'Olanda e con il Bey di Tunisi. La bega con l'Olanda viene affidata ai diplomatici e si spegnerà per consunzione; quella col Bey alla flotta; vuol dire che la flotta mobilitata in Mediterraneo provvederà ad impedire anche eventuali colpi di testa di navi olandesi contro il traffico della Serenissima. Sono, questi, gli ultimi gesti di fierezza militare della Repubblica, la quale nel tener duro contro le richieste dell'Olanda, si giova del fatto che quel paese è contemporaneamente alle prese con Giuseppe II. Venezia, dunque, arma; Angelo Emo nominato capitan generale correrà presto le acque tunisine issando, oh meraviglia, contro i barbareschi, il vessillo di S. Marco, bombardando le città della costa, con l'accorgimento famoso delle batterie galleggianti su zatteroni; per morire infine nel pieno esercizio del comando in un ultimo barbaglio di gloria della marina veneta.

Caterina, dopo aver tergiversato prudentemente con una lettera del 21 marzo: « le nostre adriatiche novità, sono molte ma non si vogliono scrivere » può alfine tenere informato Gian Galeazzo di ciò che avviene:

La nostra flotta si va perfezionando, ed ai primi di maggio anderà al suo destino: fratanto dicesi che il pubblico bastimento comandato da un giovane Soranzo abbia gettato a fondo un legno tunisino bastimento mercantile; fece schiavi alcuni tunisini che si trovano custoditi a Corfù. (*9-4-1784*).

Gli affari di Venezia e di Olanda anderanno come vorrà il cielo, frattanto morì il patrizio Moro, luogotenente dell'ammiraglio Emo nell'adempimento dei suoi doveri. (*Si trattava del governatore delle navi Zuanne Moro, morto schiacciato per il crollo di un albero maestro a bordo del suo vascello*). (*4-12-1784*).

Se l'Imperatore avesse firmato la pace cogli olandesi nelle presenti circostanze sarebbe male per noi; speriamo che non sia. (*11-21-1784*).

L'atmosfera, fin dall'inizio dei preparativi bellici si è fatta, a Venezia, improvvisamente fosca. Dopo le tante feste offerte negli anni scorsi ai troppi, per la finanza pubblica, coronati di passaggio, quelle che bisognerà inscenare in onore del re di Svezia, proveniente da Roma, pesano e contrastano col sentimento cittadino.

Attendiamo il re di Svezia e si preparano divertimenti, ma questi non ispirano alla Nazione nessuna gioia; la peste in Dalmazia, la guerra d'Africa, la sofferta carestia negli Stati di terraferma, tengono gli animi oppressi. Io in vista dell'età di mio marito, dello stato di mia madre e della mia poca salute mi sono sotrata da ogni impegno.

L'esito delle feste per la venuta del re fu tale da non giustificare certo l'impressione che Venezia versasse in difficoltà: ricevimenti, ban-

chetti pubblici e privati, corse, regate, mascherate, spettacoli nei teatri si succedettero senza tregua; il sovrano trovò il suo tornaconto erotico in una avventura quasi simile a quella di Enrico III con Veronica Franco, e nelle visite a certa « greghetta » ospitalmente cedutagli dal patrizio che la manteneva, sicchè la « piccola greca » fu poi sempre designata dai conoscenti e dai frequentatori col nomignolo di « regina di Svezia »; ma, sotto al pettegolezzo ed al gaudio a cui la Tron trattenuta al letto della madre che passava da una crisi cardiaca all'altra, non volle partecipare, stagnava il peso di una angoscia insopprimibile.

C'è nell'aria della Serenissima una imponderabile malinconia che profondamente contrasta oramai col bell'attributo della Repubblica, ed avvertono coloro che alle cose dello Stato si appassionano. Caterina ne è imbevuta fino a soffrirne: « Io non sto bene e sono di pessimo umore, non statemi a chiedermi la ragione, ella è tutta repubblicana ». Quanto siamo lontano da quella leggerezza femminile di cui si è così volentieri favoleggiato a proposito della Procuratessa, e dalla leggerezza medesima di quei patrizi disfattisti ed imboscati che, consolandosi di non esser partiti, sui sacrifici dei nobili e degli equipaggi agli ordini dell'Emo trovavano modo di travasare, nelle loro epistole, lo scherno ed il ridicolo.

GINO DAMERINI

TIBERIO A CAVALLO (*)

XXII.

DON Costanzo condusse con circospezione Andrea al rudere del Faro. Scostò una tenda che nascondeva una nicchia sotto gli scalini della torre ed apparve una testa assai più grande del vero.

— Vi presento Másgaba in persona. Il corpo l'ha lasciato provvisoriamente laggiù, un corpo gigantesco, com'era gigantesca la figura dell'architetto della villa di Augusto, definito da Svetonio il « grandissimo mauritano », s'intende al figurato come al fisico. Questo gran barbaro romanizzato apparteneva, come sapete, alla tribù dei cavalieri del deserto. Ora vi spiego: ascoltate con attenzione.

C'era grande animazione là intorno e giù pel greppo lungo l'« aerea scala ».

Andrea, astratto, guardò dapprima a lungo con sottile critica intelligenza quel volto marmoreo, tornato alla luce dopo quasi due millenni, dai tratti marcati, dagli occhi fondi acuti, dalla bocca amara sotto i baffi spioventi, volto stupito e sdegnato, in realtà stupendo non meno umanamente che plasticamente. Spiccava nel buio della nicchia intriso ancora di terra nelle cavità, e s'animava cupamente nei riflessi accesi del tramonto.

Si volse poi a guardare l'affannoso lavoro dello scavo. L'immensità truce del Salto, dal quale Tiberio precipitava le vittime, i riverberi del tramonto tra le roccie, il gridio lontano e minuto degli uomini che, laggiù in basso faticando ai paranchi, non sembravano più grandi di passerotti in quell'immane paesaggio di cielo e di mare di pietra, creavano un'atmosfera stranamente suggestiva.

Andrea stava a sentire le esuberanze verbali dell'amico con simpatia un po' canzonatoria, ma anche piuttosto perplesso. Quella storia di Tiberio a cavallo era bensì una divertente immaginazione; ma quei marmi che, a getto continuo, venivano su dall'orrido Salto, uscendo furtivi e plendidi dalle viscere del monte, davano all'avventura archeologica di Don Costanzo un che di fantastico, che impressionava la sua sensibilità di artista.

Discussero un poco di Másgaba o non Másgaba, mentre il cielo a poco a poco si incendiava d'oro e di viola, avvolgendo di un'atmosfera magica il panorama della penisola sorrentina, che si stendeva davanti ai loro occhi estasiati. Come accade spesso nel golfo di Napoli, gli ultimi raggi del sole avvivano ed avvicinano talmente le coste, che paiono lì lì a portata di mano, e colorate e preziose come gemme di un diadema.

L'eloquenza di Don Costanzo galoppò in quella nuova direzione irresistibilmente.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 luglio.

— Guardate, guardate, o poeta delle « Odi Pániche », de « Gli Dei Infranti »; guardate questo panorama della classicità più luminosa. La vedete laggiù sul Capo di Sorrento la Villa di Pollio Felice? Si profila sulla linea della scogliera con centoventi colonne di porfido rosso e di giallo africano, la doppia loggia e le tre scalee lambite dall'onda. E non lo vedete dunque il Tempio di Cerere dalle sette esedre? Udite, udite l'eco della folla osannante, quell'eco che Stazio udiva, proprio da Capri, assistendo alle tauromachie. E poi ancora; ammirate, o poeta, voi che avete occhi capaci di vedere queste cose divine, la formidabile quadratura del Tempio di Ercole: eccolo là sulla marina di Puolo, possente come un'acropoli, o meglio come un imperiale castro romano. Non ha torri, ma ben sessanta pilastri ed arcate, simile, dice Vitruvio, al Teatro di Marcello. A lato, più verso di noi, sulla collina di Massa, il Tempio di Giunone dalla cupola più armoniosa fra tutte quelle che vantava la Campania. Ebbene, Marchese carissimo e chiarissimo poeta, quell'insieme spettacolare di ville e di templi non è che lo sfondo, il contorno, della meraviglia delle meraviglie, il Santuario delle Sirene. Figuratevi lì, tra Massa e Termini, un complesso di costruzioni sacre e profane, tutte di marmo bianco abbagliante nel sole. L'intero territorio di Massa Lubrense è territorio sacro al delubro delle Sirene. C'erano sì gli ulivi, come ora, ma c'erano anche boschi di alloro, dedicati ognuno ad una Sirena; e c'era un celeberrimo bosco di cipressi dedicato ad Apollo Ciparissio. Ora, mio nobile cantore de « Gli Dei Risorti » (il poema che scriverete a riparazione de « Gli Dei Infranti ») piegate le ginocchia ed adorate la dea Minerva, sorgente proprio là sulla Punta Campanella, al posto di quella torraccia cavallara, isolata immensa avvampata d'oro sul piccolo sacello di pietra verdazzurra, quasi podio alla sua magnitudine sublime: « *et ab excelso venit soror hospita templo...* ». Lo vedete, illustrissimo poeta ed amico, lo splendore antico? E pensate che tutto il traffico remiero e veliero di Roma e del mondo, e la superba Classe, regina del Mediterraneo, passavano tra questi due termini della grandezza divina ed umana:

Gli mancò il fiato.

— Minerva d'oro e Tiberio a cavallo tutto d'oro, — suggerì in sordina Andrea Delle Piane.

S'erano spente la porpora e l'oro sui colli della penisola sorrentina, e s'era velato l'entusiasmo del poeta genovese, che, seguendo un'idea tutta sua, aveva ascoltato con un palpito alato la sparata retorica di Don Costanzo. Quel vigile spiritello che pungeva la sua stessa retorica appena si arrotondava con tendenza a gonfiarsi; quello spiritello ch'era al tempo stesso il suo piccolo genio che lo salvava dalla banalità rimaiola e l'assassino del suo libero volo nelle sfere della grande liricità, l'aveva morso sardonico.

— Don Costanzo, vedo Maiuri avvicinarsi.

— Che? Dove?

— Là, là: una piccola nave veloce insidiosa.

— Al diavolo, voi, il vostro spirito ed il vostro malaugurio... Sono apoplettico; certi scherzi ve li potete risparmiare... Quello? Quello è il

« Delfino »; e sta proprio in crociera di vigilanza. Vi piaccia o vi spiaccia, poeta degli allarmi. E sapete chi regge il timone con quel po' po' di maretta traditrice? Ecco il binocolo: guardate.

— Silvio, — esclamò Andrea col volto raggiante, sporgendosi quasi per avvicinare maggiormente il binocolo al cotre candido che appariva nel tondo delle lenti e filava obliquo lasciandosi dietro una scia lunga bianca bipartita. — Ah! vira... Ahi! ahi! Briccone, stronca tutto... Ce la fa... Ce l'ha fatta!!

Respirò profondo, orgoglioso, felice, senza volerlo confessare.

— E chi è quel mammalucco che sta seduto sulla tuga e non gli ha dato manco una mano?

— È il Giapponese, ve l'ho detto.

— Ma chi è?

— Il miglior uomo del mondo; l'uomo più sportivo del Golfo.

— Silvio, Silvio — ripetè Andrea piano con tenerezza, come a se stesso. — E che cosa non fa quel ragazzo?... Fa paura però... Il vostro Giapponese è forse l'istruttore dei balilla marinaretti?

XXIII.

Andrea Delle Piane elaborava da tempo il poema che, nella mente sua, doveva essere l'opera sua maggiore per vastità e respiro. Innamorato del mondo antico, e nel tempo stesso cattolico fervente, egli accostava la antica e la nuova civiltà, sembrandogli che dall'accostamento si ingrandissero a vicenda, creando il pathos tragico dell'umanità. In fondo tutta l'opera sua precedente era animata da questo pensiero; ma ciò che gli era riuscito in modo frammentario, e non senza un'intima contraddizione, ch'egli, giudice freddo di stesso, sentiva ancor meglio dei critici, sperava di poterlo esprimere nel poema con una sintesi più profonda e con un palpito nuovo.

La figura di Tiberio doveva essere al centro del poema. Immergendola nell'atmosfera incantata di Capri egli credeva di poter dare consistenza veramente grandiosa alla figura dell'Imperatore romano, personificazione dell'austera giustizia, della ragion di Stato, dello stoico sacrifizio di sè per l'attuazione di una legge ferrea e necessaria. Avrebbe rappresentato Tiberio isolato su quel monte in mezzo al mare, martoriato da tutte le sventure, odiato calunniato indomito, consapevole della missione del suo popolo nel mondo, esperto delle arti di governo, delle passioni dei bisogni degli ideali degli uomini, nell'atto di esercitare intelletto e volontà in una sfera di astrazione e di fatalità storica. Sì, Tiberio egli lo sentiva realmente presente tra le macerie di quel suo palazzo sospeso tra cielo e mare, in una gloria di colori e di luci che nulla al mondo uguaglia.

Di fronte a questa potenza razionale ed eroica, egli avrebbe fatto sentire l'irrompere sotterraneo ed irresistibile del Cristianesimo.

Ma non il dramma delle origini del Cristianesimo, come tanti han fatto, indagando attraverso le vicende politiche e sociali, attraverso le

vite dei martiri e dei santi, la rivincita del sentimento sulla ragione. Egli avrebbe invece semplicemente annunziato l'aurora del dramma del mondo non ancora riverberato nelle anime umane.

La scena principale del poema la concepiva come un momento apocalittico in cui tutte le forze naturali e soprannaturali avrebbero sofferto lo spasimo della rivelazione.

Capri gli offriva lo scenario ideale per questa visione.

Nel momento in cui sul Golgota spirava il Salvatore, anche il Palazzo di Tiberio, piombato in una tragica tenebra, veniva scosso dalle fondamenta: il Faro « emulo della luna » precipitava. Tiberio, solo nella notte, vinto per un istante, per un solo istante, dal tremendo mistero, vede traballare gli Dei nei quali crede, e sente vacillare il magnanimo diamantino cuore.

Nel suo segreto entusiasmo Andrea Delle Piane credeva che questa visione, intorno alla quale si sarebbe ordinato il poema, avrebbe saputo esprimerla con tratti semplici e sublimi.

Però quel suo spiritello ironico lo metteva in guardia contro l'eccesso del sublime; e, volendo d'altra parte lasciare in ombra l'umanità, pensava di creare le proporzioni liriche valendosi di un altro elemento, più adatto, che non l'umano, al suo temperamento poetico: quello della natura stessa appassionatamente partecipe del dramma, impersonandola nell'ultima Sirena del mare ed in Pan, ultimo iddio silvestre. Intorno a queste figurazioni, che prendevano una consistenza demoniaca nel paesaggio caprese, esercitava in quei giorni la fantasia.

E ne parlava con Silvio. Si capisce in forma adatta, fiabesca ed ironica, scrutando le reazioni del fanciullo sensibile e fantasioso, intento a trovare per sè il « tono » giusto.

E così pure ascoltava volentieri l'ossessionante evocazione di Tiberio a cavallo; e si lasciava volentieri suggestionare da quel prestigioso scavo, illusoria attestazione di una realtà assurda.

XXIV.

Nella stanzaccia della Falconetta la luce declinava, e Andrea curvo ancora sulle carte, guardava il pino della Pivetta che, scarno, contorto, quasi secco, prosegue la guglia estrema del picco, ancora un po' pietra e non ancora albero vivo. Dietro: fuga di nubilette argentee che il passero solitario, invisibile in quell'orrido grigio, invocava, sospirando armoniosamente. Ah quella pace fremente, ah quel silenzio canoro, dove mai potevano trovarsi se non in quella terra degli antichi dei e dell'eterna bellezza?

Andrea sorrise lasciando cadere la stilografica; udiva un lieve acciottolar vicino.

— Ohè, scoiattolo!

— Ohè, papà.

Emerse, Silvio, di dietro il grande ginepro, dove l'occhio paterno l'attendeva al varco; balzò leggero come se uscisse fresco fresco di lì.

E invece aveva fatto tutta la scala della schiappa, seguendo i botri ed i costoloni, la strada delle turchinelle, la più panoramica ascesa della costiera di levante: trecento metri dal mare. Con lo stesso stile ginnastico del padre scavalcò il parapetto.

Si guardarono qualche istante, come se la conversazione fosse stata appena interrotta.

— Sì, scoiattolo mio; i tuoi fratelli la Sirena e Pan quest'oggi han battuto mare e monti in molte avventure. Abbiamo cantato un po' insieme per consolazione loro e mia. C'era molto vento.

Davanti al padre, Silvio serbava sempre un contegno particolarmente riservato e sorrideva assorto. Quando il padre gli parlava, gli pareva di immergersi in un'atmosfera iridata.

— Dica, papà; questa volta ha visto come hanno la coda?

— Questa volta ho visto. Nello scintillio lunare sulla spiaggia, la povera Sirena insinuava una coda morbida e fosforescente tra le pietre; e Pan, saltando di roccia in roccia nell'accecante sole meridiano, dimenava un mozzicone di coda colorito e vezzoso come un mazzolino di ginestre.

Parlava, Andrea, tra il serio ed il faceto, con ricercatezza letteraria.

— Dica, papa... dica, papà...

— Andiamo, la mamma ci attende. Ti racconterò qualche altra cosetta graziosa.

Passando sotto il Faro, incontrarono dei contadini che trasportavano degli involti pesanti. Silvio scambiò con essi sguardi di intesa. Andrea sorprese quegli sguardi.

— Tiberio a cavallo manda ambascerie su ambascerie.

Risero.

— Tu rischi troppo nelle virate: ci vuole molta pratica in mare.

Le uscite del padre erano spesso una sorpresa per Silvio, il quale aveva imparato a non manifestare mai moti improvvisi. Questa volta però non seppe trattenersi dal guardare il padre di sotto in su repentinamente. Come mai poteva sapere?

Andrea capiva il figlio a volo.

— Papà sa tutto e vede tutto. Legno e sartie cigolavano, è vero? Hai avuto paura?

— Sì.

— Però la virata è riuscita bene.

— Il Giapponese dice che diventerò un padrone di barca.

— Quel Giapponese... Ah, ecco la mamma.

La mamma attendeva sotto la pergola; Silvio le baciò la mano.

— Tardi, stasera. Silvio era con te?

— No, al mare. Vuol diventare padrone di barca. Don Costanzo sta dissotterando un tesoro di statue. Quell'uomo è buffo, ma anche sorprendente; galoppa sulla via dell'assurdo e incontra delle realtà straordinarie. Per lui tutto è naturale, previsto, documentato.

— Hai lavorato?

— Così, così...

— Papà ha rincorso la Sirena e Pan. Mi piace di più la Sirena, che Pan.

— Che hai fatto al mare, Silvio?

Con grazia dignitosa Marta lo prese per mano; gli sguardi s'incontrarono appena. Chi li avesse osservati così, li avrebbe creduti freddi e compassati; e invece in quel contatto di mano, in quel volger d'occhi, c'era un fluido di tanta affettuosità e confidenza da rendere quasi inutili le parole. Si intendevano così intimamente e prontamente che i loro discorsi erano sempre in apparenza frammentari, sconnessi. Quella balenante anima di bimbo non subiva che la volontà materna.

Quando quella sera il vecchio maggiordomo Giacomo, l'unico domestico che seguiva i Delle Piane da per tutto, dopo aver rassettato nel letto il padroncino, si fu ritirato trascinando i piedi e facendo schermo con la mano alla candela che gli illuminava lo scarno viso arrossato e le candide lunghe basette, Silvio saltò fuori dal letto, aprì l'armadio, sporse il capo nella corrente d'aria calda che ventava dalla spaccatura della roccia ed ascoltò a lungo quel rombo basso uguale. Eco di mare in tempesta, di voci cupe, di cose sepolte misteriose?

XXV.

Il « Delfino » incrociava sottocosta tra il Capo ed i Faraglioni, bel cotre dalla velatura immensa, zavorrato basso, sottile docile veloce. Silvio teneva la barra, proteso in avanti, con aria risoluta. Socchiudeva gli occhi contro il vento, serrava le labbra, attento alle vele alle sartie alle scotte, tutto tensione senza darsene l'aria. A prua Lingotto, un marinaio di media età tarchiato ed agile, sedeva sulla tuga ai piedi dell'albero maestro, pronto ai comandi. Anche seduto sulla tuga, sottovento, vicino al boccaporto, il Giapponese comandava la manovra. Scamiciato, un basco sulla nuca, il viso cotto dal sole, evitava ogni gesto ogni movimento; solo gli occhi infossati mobilissimi vigilavano tutto; e tornavano e ritornavano sul piccolo nocchiero.

— Fui con lui in trincea; ero con lui anche prima nel partito; ne uscimmo per fare la guerra.

Parlava con voce bassa, secca, cercando le espressioni più semplici, ma col tono di chi parla ad un grande. Silvio davanti a lui prendeva atteggiamenti d'azione.

— I socialisti sono briganti. Papà ha tre medaglie. Il Duce è il capo di tutti.

Esitò un attimo.

— Non è vero che il Duce sia socialista — affermò con forza contenuta.

— Non è socialista: lo è stato.

— I socialisti sono briganti.

— Stringi il vento, orza; tesa le scotte dei fiocchi; anche la mezzanella... Sono peggio: tradiscono il popolo. Una volta il mondo era diverso; c'erano ingiustizie e crudeltà che non ti puoi nemmeno figurare tu, Silvio.

Si è fatta la guerra per cambiare il mondo; e dopo la guerra i socialisti nostri, quelli di fuori, e gli alleati ci hanno assassinati.

— Gli alleati sono socialisti?

— Per loro l'Italia è il povero, loro sono i ricchi. Ci han trattati come una volta i ricchi trattavano i poveri. Mussolini ha messo tutto a posto, dentro e fuori. Le altre Nazioni, Silvio, non ci amano.

— Papà dice che ci sarà la guerra. Io farò la guerra in mare.

— Vuoi fare la guerra, Silvio?

Silvio corrugò le sopracciglia senza rispondere.

— Però la guerra si farà forse prima in Africa che sul mare.

— In Africa? A Tripoli?

— Forse in Abissinia.

— È stato in Abissinia, lei?

— Sì; c'ero ancora poche settimane fa.

— Com'è l'Abissinia?

— Attento alla raffica. Molla, molla la barra. Bene... Ora orza di nuovo: più adagio, se no perdi l'abbrivio. Prepàrati alla virata: sopravento. Lingotto pronto... Su, vira... La boma, le scotte, svelti...

Quando il trambusto fu calmato, ed il « Delfino » di nuovo s'inchinò, e lo sciabordio riprese lungo lo scafo allegro in sordina, Silvio subito interrogò:

— L'Abissinia, l'Abissinia. Il Duce è stato in Abissinia?

Doppiati i Faraglioni, i torreggianti Ciclopi a guardia della più mitica isola del Mediterraneo, il « Delfino », molleggiandosi nella brezza tesa, filava minuscolo nell'ombra dell'immensa parete rocciosa piombante sul cupo mare turchino striato di crestarelle bianche. In quella calma alacre, satura di salsedine e di mito, Marco Rossi il « Giapponese », parlò a lungo del Duce, dell'Abissinia, della guerra, del presente e dell'avvenire della patria, di quelle cose insomma che esaltavano la sua generosa anima sfrenata, all'acerba fierezza del giovinetto Silvio.

XXVI.

Nello stanzone sbiancato a calce di quella semplice casa colonica del fondo Santa Maria, la Marchesa Marta aveva organizzato il suo lavoro commerciale. Metodica, dirigeva da Capri la sua azienda senza l'aiuto di nessuno. Un ampio tavolo, una macchina da scrivere, alcuni registri, uno schedario-archivio ordinato in un mobile speciale, era tutto quel che le bastava. Scrivera da sè a macchina rapidamente.

In quel momento però Marta Bissono non si occupava di affari; anzi la sua flemma pareva del tutto dimenticata. Teneva in mano un telegramma e lo gualciva con nervosità.

Il telegramma diceva: « *Marco scomparso. Dubito sia Italia. Vengo Capri aeroplano.* MADDALENA ».

Telegramma ritardato di dieci giorni. Telegramma molto strano, inquietante.

Marco scomparso subito dopo il matrimonio... Maddalena che, correndogli dietro, viene a Capri in aeroplano...

Rimuginava di quel pianto di Marco sul medaglione di Silvio... Di certe stranezze sospette di quei giorni.

Pur nella sua lucida positività, sentiva in tutto ciò qualcosa di straordinario di precipitoso di travolgente.

Il cielo, il gran cielo dell'isola, era percorso da nuvole basse fuggenti, pur senza che un alito di vento muovesse foglia: e quell'agitazione folle ed afosa si rifletteva in lei, angustiandola.

Vide venire Don Costanzo e si affrettò sulla porta.

— Son qui, Marchesa, agli ordini vostri. Suppongo perchè mi volete. Sì, la giornata d'oggi resterà memorabile nella storia degli scavi capresi. Non è solamente il valore intrinseco del tesoro, è la sua importanza storica documentaria.

— Don Costanzo desidero da voi una informazione precisa.

— Sarò precisissimo. Vostro marito non ci credeva, ora ci crede. E voi stessa, sempre sibillina...

— No, Don Costanzo: ascoltatemi. Chi è il Giapponese?

— Oh! E che volete che io sappia?

— Avete detto che lo conoscete, che è vostro amico.

— Lo conosco; si comporta da amico.

— Come si chiama?

— Non lo so.

— Ah Don Costanzo, Don Costanzo...

Don Costanzo capì male; allibì.

— Una spia? Voi pensate, Marchesa, che sia una spia di Maiuri?

— Che età avrà? Che faccia? Com'è? dite.

— Oh mio Dio! — fece il pover'uomo che non si aspettava nulla di simile da una persona tanto calma e misurata, com'era la Marchesa Delle Piane, e che cominciava a capire che l'interessamento era di tutt'altra natura.

Marta incalzava.

— È da molto ch'è qui? Don Costanzo, rispondete. È una madre che vi parla. Da quand'è che si porta a bordo Silvio?

— Oh, oh; un momento...

L'idea che quell'adorabile fanciullo, per cui si inteneriva di simpatia, fosse in pericolo, lo sgomentò. Con uno sforzo dissipò l'ossessione archeologica e fissò la mente sui fatti concreti.

— Aspettate: ora ricordo: si chiama Mario Bianchi.

— Lui!

— Lo conoscete?

Era caduta la maschera della gentildonna freddamente cortese per mostrare un volto invaso dalla passione.

Risoluta passò davanti al prete.

— Andiamo: bisogna che lo veda subito; bisogna che trovi mio figlio.

Ma, fatti appena pochi passi, Don Costanzo ansimante disse piano:

— Ecco lui stesso. Viene da me sicuramente. Gli parlerò io. Che cosa volete che gli dica? Chiunque sia, Marchesa, fidatevi di me. Se ha abusato della mia fiducia, il mascalzone, ha trovato il suo uomo...

Generoso, com'era ingenuo, il buon arciprete nella sua giusta indignazione era ben capace di affrontare il furfante più matricolato.

Con sua sorpresa, l'uomo che saliva la stradetta di Tiberio, invece di dirigersi alla casa di Carmelina al Salto, svoltò e attraversò il cancello di Santa Maria.

Volse uno sguardo interdetto a Marta; ella fissava l'uomo che veniva. E, prima ch'egli aprisse bocca, sibilò tra le labbra contratte:

— Lasciateci.

Il Giapponese si avvicinò con passo pesante deciso: non lo guardò nemmeno, lui, guardava Marta senza salutarla.

Entrarono; la porta si chiuse dietro di loro.

Don Costanzo restò là immobile per un buon minuto; poi, spinto indietro il cappello, si grattò la tempia. Sorrise amaro: « Ah questi forestieri! ».

XXVII.

Ferveva l'attacco alla galleria di Tiberio a cavallo. Ormai le precauzioni erano ridotte al minimo; si serravano i tempi, si rischiava il tutto per il tutto. Purtroppo l'attacco di punta in galleria non consentiva sforzi maggiori; solo Muele e Maniello potevano avanzare nel cunicolo franato; e lavoravano, i due, come negri, sorretti da quella forza nervosa che può triplicare le forze dei nostri meridionali. Non uscivano più dal loro buco; ricevevano ordini e raccomandazioni da Don Costanzo per mezzo di Agnè che li raggiungeva strisciando tra massi pericolanti e polverio di terra smossa. Mandavano con lo stesso mezzo messaggi sempre più fiduciosi. Del resto venivano fuori continuamente marmi, bronzi, frammenti fittili figurati. I « pezzi » pesanti ora li lasciavano indietro: bisognava avanzare rapidamente, bisognava sboccare nella grotta, prevenendo a qualunque costo il fermo delle autorità. Alla peggio, avevano mandato a dire Muele e Maniello, si facesse precipitare il ponticello volante gettato da loro stessi, tagliandoli da ogni contatto col mondo esterno.

Tutta la contrada seguiva lo scavo appassionatamente. Uomini donne ragazzi si affacciavano dal Salto, si passavano notizie a bassa voce. Don Costanzo era guardato con ammirazione reverenziale; una sua parola, un suo gesto, mettevano in moto affannosamente tutti quanti.

Su, su, coraggio, e sopra tutto sveltezza.

Si ammucchiavano intanto nella casa di Carmelina i marmi ed i cocci in bell'ordine: nemmeno una tessera di mosaico veniva trafugata; Don Costanzo aveva gli occhi d'Argo. Avrebbe fatto trovare ogni cosa disposta a regola d'arte; ma a costo di... di tutto avrebbe sbarrato la strada alla burocrazia archeologica. Doveva farla trovare davanti alla rivelazione portentosa, ormai imminente.

Mentre, la sottana rimboccata, tutto sudicio di terra, distribuiva le occhiate tra i « pezzi » raccolti e la stradetta d'onde poteva ad ogni istante balenare il pericolo, avvistò il poeta, che, uscendo dalla Falconetta, si avviava verso casa Santa Maria.

Ebbe un sussulto. Quell'uomo dal viso freddo e dal cuore ardente egli l'amava; lo sentiva vibrare della sua stessa passione per la divina natura dell'isola e per la maestosa figura del grande Imperatore; e lo ammirava... Ed ora quell'uomo superiore, il poeta del suo sogno trionfante, stava per essere travolto da un dramma. No, no; doveva salvarlo.

— Marchese, Marchese — chiamò col vocione rauco sporgendosi dalla finestra. — Un momento solo, venite qui.

Andrea Delle Piane accorse al richiamo. Venne su con passo veloce, diverso dal suo abituale, quasi ilare in volto. Don Costanzo non l'aveva mai visto così; pareva persino eccitato.

I due amici si abbandonarono ad uno scambio concitato di notizie e di apprezzamenti.

— Sì, sì, ci siamo. Marchese, risparmiatevi le ironie; fra ventiquattr'ore vedremo chi riderà per ultimo. E intanto guardatevi queste monete; non in blocco, una ad una dovete guardarle: è un tesoro senza uguale al mondo. Questo è il cofano di marmo entro il quale erano custodite e questa la targa di bronzo che le sigillava. Leggete sulla targa: « *Tiberius Marte natus qui una nocte viginti virgines* ecc. ecc. ». L'esegesi corretta la faremo a suo tempo... Sissignore, siete con me il primo, da millenovecento anni in qua, che può esaminare la collezione completa delle monete del Divo Tiberio, disposta da lui stesso. Anche ai suoi tempi doveva essere impossibile ad un privato di raccogliere tutti, assolutamente tutti, gli esemplari delle monete emesse colla sua effigie: bronzee, argentee, auree. Guardate, guardate qui.

Guardavano: stupito l'uno, distratto l'altro, commossi entrambi. Il poeta scrutava nelle monete, non il conio, non l'arte, non le leggende: scrutava in ognuna di quelle effigi di profilo e di quarto la fisionomia del personaggio che in quel momento accendeva la sua fantasia. Il suo viso si illuminava di una luce ispirata. La parlata, di solito lenta secca smozzicata, si amplificò a poco a poco con cadenze sonore. Qualche volta aveva parlato così con Don Costanzo spiegando i suoi concetti poetici, finendo per declamare brani dei suoi poemi; e Don Costanzo, facilmente accessibile al fascino della sonorità verbale e lusingato della confidenza, se ne inebriava. Quel giorno tuttavia era affannato dai sentimenti più complicati e contraddittori: l'ansia per lo scavo, l'emozione per le scoperte sempre più importanti, la preoccupazione di trattenere l'amico finchè quell'altro non fosse uscito da Santa Maria.

Andrea Delle Piane che aveva proprio allora concretata la sua visione di Tiberio colpito dalla rivelazione, schematizzandola in quell'essenzialità ch'era il suo ideale poetico, fremeva ancor tutto dell'ispirazione. Parlava a voce bassa, come a se stesso, e l'occhio fisso a quelle immani roccie che coronano il monte, a quelle immani macerie imperiali, a quel cielo primaverile che le une e le altre avvolgeva come in una rag-

giera, vedeva ed esprimeva la sua grande idea. Due monti. Il solitario monte di Tiberio, quello lì concreto stupendo formidabile ed il monte degli Ulivi, lontano irreale più vero eterno sublime. Lì l'uomo divinizzato triste duro giusto potente, là Dio umanizzato sereno dolce pietoso onnipotente che con parole fiorite dà al mondo la nuova legge della bontà.

— Don Costanzo, Don Costanzo, — esclamava Andrea trasfigurato, — uomo di pietà e d'amore, uomo della nostra chiesa e della nostra fede, vedetelo e sentitelo questo mistero rivelato. Lì, quello, il monte della ragione, là il monte delle beatitudini. Tiberio su questo monte, ai piedi del quale batte, come il mare in burrasca, l'umanità sconvolta, odiato superbo; Gesù là nell'Oriente dorato su un colle di ulivi, circondato da dodici umili uomini, adorato e confortatore. E sopra, sopra, nell'eternità dello spazio e del tempo, il Padre, il Padre nostro che sta nei cieli, che per un attimo oscura e fa tremare la terra e in quell'attimo richiama il Figlio nella gloria e avverte gli uomini che l'ora della redenzione è suonata. Un alito di silenzio si dilata sulla terra, sull'universo, tronca il respiro al solitario Vecchio della montagna...

Mentre i due uomini, trasportati dalla liricità evadevano dalla stanza polverosa verso l'infinito, l'aria fuori s'era fatta scura. Un lampo accecante, uno scoppio secco, ruppero la tensione angosciosa. Rimbombò il tuono assordante a lungo.

Si affacciarono a guatare la sùbita trasformazione della natura a somiglianza dei loro pensieri allucinati, e una ventata diaccia li investì.

Al rimbombo del tuono lontanante fece eco una risata stridula: la risata dello spiritello maligno di Andrea.

— Io sono il Mago Merlino; io scateno l'inferno sulla terra.

Poi la voce si affievolì nel vento.

— Fìsime, fole. Il mistero rivelato è il vostro Tiberio a cavallo.

La bufera scatenata sbattè porte e finestre, torse gli ulivi, scapigliò i peschi in fiore, levò un polverone soffocante.

— Marchese, Marchese, ancora un momento! — strillava Don Costanzo dietro Andrea Delle Piane che, piegato contro il turbine, scendeva a precipizio la stradetta verso casa Santa Maria.

XXVIII.

Marco e Marta restarono un bel po' in silenzio.

Oh, quella ridda di nuvole nere piccole convulse nel cielo inverosimilmente turchino, muto, senza vento!

Si fissarono.

Lei in piedi presso il tavolo da lavoro, i gomiti chiusi alla vita, le mani in mano. Se il cuore le batteva, le palpebre non battevano e lo sguardo sosteneva lo sguardo di lui. Marco, fisicamente e fors'anche moralmente molto più cambiato di lei, si dominava meno. Addossato alla parete, cominciò a parlare amaro ardente, passandosi ogni tanto la mano scarna sulla fronte fatta più luminosa dall'incipiente calvizie.

— Come vede, Marta, non sono ancor morto, e ancora una volta mi trovo attraverso alla sua strada. Lei ha ragione di guardarmi con orrore; ma non mi disprezzi, non lo merito. Una pazza fatalità... ecco.

Seguì ancora un pesante silenzio.

— Lo sa, Marta; ero legato a loro da un sentimento superiore alla mia volontà, capace, posso dirlo, di qualsiasi sacrifizio. E invece!... Che cosa potevo fare dopo? Sparire. Sparii... Credente, non potevo ammazzarmi. Gettai la vita alla patria: era una forma meno ignobile di suicidio. Invece della morte trovai onore, gloria. Atroce. Sarei stato l'ultimo dei miserabili se ne avessi profittato. Mi gettai in un lavoro anonimo, lontano... in Africa. E laggiù quella fatalità che mi ha sempre travolto, avvelenando l'amore con l'odio, è venuta... è venuta...

— Marco, parliamo con calma. Fatalità, sì. Ma quel ch'è accaduto, anche se non voluto, è accaduto... Da un uomo come lei, non si poteva attendere, dopo, che quel che ha fatto... So anche il resto; Maddalena — e indicò il telegramma — sta per arrivare in aeroplano.

Marco corrugò le sopracciglia: gli occhi si infossarono nel buio.

— Come fa a sapere che son qui?

— Ma perchè è venuto, Marco?

— Marta, Marta, si sforzi di capirmi. Come potevo non venire? Se la Provvidenza vuole che io riviva, come posso riprendere la vita senza seppellire il passato?... L'ho forse voluto io questo ritorno? Dio sa se ho amato Maddalena, se mi sono annientato per lei. Lo sa Iddio a che prezzo avevo spento in me tutto, tutto... E se la Provvidenza ha voluto che Maddalena mi trovasse in fondo all'Africa, io debbo pure, prima di riaccettare la vita, sapere se posso viverla ancora!

Quel fiotto di parole s'abbattè su Marta, con tanta furia da farla vacillare. Si lasciò cadere sulla sedia, vinta più dal sentimento che dalla comprensione. Aveva sempre provato un senso di malessere, quasi di paura, quando aveva cercato di comprendere l'anima di quell'uomo concentrata e violenta. Aveva cercato di cancellarne la memoria; ma non v'era riuscita. L'orrore istintivo per la violenza patita, orrore della carne e dello spirito, s'era inesplicabilmente dissipato più presto di quanto essa stessa non avesse voluto. Nel suo intimo se n'era sempre fatta una colpa, se ne vergognava; ma, aliena dalle introspezioni complicate, non aveva cercato di comprendere. Non avrebbe potuto comprendere. Anche perchè nella sua immaginazione quell'orrore restava stranamente confuso con altri sentimenti ugualmente forti: l'amore abbagliante di Andrea svelatosi con una generosità con una nobiltà quasi assurde, sublimi; e la pena struggente per l'adorata sorella impazzita nella rivelazione e nella disperazione. Ora tutto ciò tumultuosamente risorgeva dal profondo, stordendola... Fu tuttavia pronta a reagire con risolutezza. Marta la madre, Marta la sposa non poteva abbandonarsi. Difendere, doveva, sè e gli altri.

Con una forza di volontà di cui era capace, finì per ritrovare l'equilibrio. E allora il meglio di lei stessa, quel caldo senso materno, che era, più ancora dell'intelligenza, il fondo della sua personalità,

vinse le sensazioni inquiete, la spinse a guardare la realtà presente con compassione.

Venne a sedersi vicino a Marco e gli pose una mano sulla spalla. Il gesto affettuoso, assolutamente inatteso, sconvolse quell'uomo impietrito, gli dischiuse il cuore, lo fece parlare con confidenza.

Troppo era stato martellato dalla sorte per abbandonarsi senza diffidenza, senza severa riflessione, alla nuova lusinga. Prima di accettare quella pienezza di vita che Maddalena gli offriva, egli voleva rendersi conto se poteva essere, non già tollerato, ma sinceramente e umanamente perdonato. Altrimenti, meglio per tutti lasciarlo tornare nell'ombra.

Tutto ciò disse con parole brucianti. Marta ebbe l'impressione di affacciarsi su una fornace. Ah, era pur sempre il Marco fanatico della sua giovinezza! N'ebbe pietà.

Inutilmente lo supplicò di essere più ragionevole e di tener conto sopra tutto della devozione senza limiti che Maddalena gli aveva dimostrato.

— Se Silvio deve sapere che io esisto, — insistette Marco — deve credermi un eroe e non un brigante. Se, per raggiungere il mio egoistico benessere, dovessi permettere di essere infamato davanti a lui, rifiuto; meglio ch'io non esista, nè per lui nè per nessuno.

L'improvvisa evocazione del figlio sconvolse Marta. Non c'era nessuna brutalità nell'allusione: c'era invece una tal fiamma di adorazione ch'ella ne arrossì.

— Sì, sì, Marta — proruppe irrefrenabilmente Marco. — Non voglio offendere la santità del suo sentimento, ma, me lo lasci dire, quell'anima di bimbo è la più bella e la più forte di quante n'abbia mai veduto, o pensato, o sognato. Nessuno è come lui un miracolo di purezza di fede di forza.

Commossa, turbata, Marta sentì tuttavia la necessità urgente di sviare il discorso e di portarlo ad una concretezza immediata.

— Lei dimentica, Marco, che c'è un uomo che ha dei grandi diritti di cuore e di coscienza, al quale tutti dobbiamo molto, io tutto. Non parli di Silvio, la scongiuro.

Cercò ancora di farlo ragionare. Nella sua sensibilità misurava la passione della sorella, la fierezza di Andrea, la scontrosità di Marco; si sforzò di ridurre le cose alla loro essenza e conciliarle. Ella aveva già perdonato; Marco aveva espiato; era dover suo ora di dedicarsi a Maddalena e riprendere con lei la vita, così assurdamente offesa e sperperata. Nessuno ancora sapeva. Perchè richiedere alla irriducibile rigidità di Andrea una impossibile rinuncia? Riflettesse al dramma intimo di Andrea, il tremendo dubbio della paternità, che lo rodeva, trovando conforto unico nell'adorazione di quel figliolo. Con tutte le avvedutezze e gli slanci di cui una madre è capace, Marta supplicò Marco di non drammatizzare la situazione fino alla catastrofe. Riducesse i contatti al minimo; Silvio avrebbe sempre ignorato.

Marco, che aveva ascoltato accasciato, la faccia nelle mani, sillabò:

— Non posso.

Senza che se ne avvedessero, nella stanza s'era fatto scuro. Quando scoppiò la folgore, entrambi si riscossero attoniti, sgomenti.

La porta si spalancò; Andrea entrò con impeto.

XXIX.

Un'ombra fredda aveva invaso la stanza, isolando quei tre esseri sbattuti dalla fatalità. Li isolava, quasi in un punto irreale del mondo tra cielo e mare.

Marta e Marco s'erano scostati istintivamente.

Con uno sforzo disperato di volontà, Andrea vinse lo sbalordimento; chiuse la porta e vi appoggiò le spalle.

— Ah! — fece con voce stranamente lontana. — Tu qui!

Aspirò l'aria profondamente.

— Non si sentiva davvero il desiderio della tua presenza.

I due uomini si guardarono come lupi.

Affrontati così, improvvisi, sentirono divampare la passione e nient'altro che la passione.

O che, dunque, il tormento di tanti anni non li aveva per nulla purificati?

Marco, sì. Marco, il colpevole, s'era macerato fino all'imo senziente e ragionante: ma certi impulsi hanno le radici più nell'istinto che nella coscienza e nell'intelligenza. Era venuto come un penitente; ed invece, ecco, si raccoglieva come una belva.

E anche Andrea s'era martoriato, sebbene diversamente. L'antica amicizia, la pietà per il tempestoso amore, l'ammirazione stessa per l'ardimento spoglio di vanità come lo slancio ascetico dell'anacoreta, tutto era stato soverchiato distrutto insozzato dall'atto infame. L'atavico senso cavalleresco era insorto in Andrea con tanta violenza da non lasciargli scorgere altro che bassa ribalderia nella fosca anima di Marco.

A mano a mano che il bimbo era cresciuto, e ch'era cresciuta ed aveva traboccato la tenerezza per lui, egli aveva soffocato con ira sdegnosa ricordi e dubbi mordenti; aveva rifuggito dall'approfondire la sua stessa coscienza; aveva finito per cristallizzare la rimembranza di quel tristo passato in uno sprezzante disgusto.

Ed era quel disgusto, era quell'ira, che divampavano ora all'apparire inopinato di Marco.

Immediato fu il conflitto.

Marta tremò, ma non arretrò. In quel momento forse lei sola, la vittima, nel suo sano giudizio di donna non rôsa dal tarlo della dialettica demoniaca, intuì le insondabili illusorie miserie dei cuori. Ma anche lei, posta d'un tratto di fronte alla tetra realtà di quei maschi in furia, sentì l'ineluttabilità dell'urto. S'irrigidì. Anche lei, sì, anche lei aveva la sua da dire. Fredda, cauta, attese il suo momento.

Andrea attaccò spietato. Provava un acre piacere, represso per anni, che finalmente poteva sfogare. Lo fece con sarcasmo e con insolenza, cercando le parole e gli atteggiamenti che più potessero offendere.

Ora che, disse, aveva accalappiato quella nevropatica di Maddalena, non credesse di venire a riprendere il suo posto intorno alla tavola e giocare una partita ricattatoria. Poteva pure aver guadagnato una medaglia d'oro, ma restava un delinquente. Si risparmiasse le tirate declamatorie; non era nient'altro che un delinquente. Non c'era provocazione o demenza che potesse giustificare, o anche solo mascherare, la sua infamia. Come un delinquente era scappato, non per orrore, per paura. Se la vedrebbero ora loro due.

Marco non aveva che un nemico che gli incutesse paura: la coscienza. Aggredirlo, minacciarlo, era incitarlo alla lotta; e la lotta era il suo elemento. Svanì il tormento che l'aveva prostrato durante il colloquio con Marta; affiorò in lui quel che di meno buono era in lui. Non si affrettò a ribattere colpo per colpo, come chi sa che i suoi colpi sono alla fine mortali.

Però l'urto tra quei due uomini accecati dalla passione ebbe uno svolgimente ugualmente inatteso per entrambi.

L'ossessione di Andrea lo portò a toccare l'unico argomento che, più calmo, avrebbe forse evitato.

— L'ultima turpitudine di cui puoi macchiarti, è quella di gettare il turbamento nell'animo di un bimbo, mio figlio.

— Silvio è mio figlio, — ruggì brutale e trionfante Marco. — Son tre giorni che lo scruto, lo palpo, lo sondo. È mio come questo mio cuore infame, come questa mia testaccia dannata. Silvio l'ho io.

La voce di Andrea steccò:

— Silvio?!...

— È a bordo della mia barca.

Intuì, Andrea, istantaneamente: il cotre... il Giapponese... L'ira superba fu fiaccata di schianto.

Ma un grido di madre ferita, di madre forte furente, inchiodò Marco.

— Silvio? Lo voglio. È mio. Subito.

Tutti e tre si guardarono con la tensione di qualcosa che si spezzi.

— Marta, oh! Proprio lei può pensare che Silvio corra qualche pericolo in mano mia?!

— Dico: lo voglio. Subito.

S'era fatto quasi buio. I tre si guardavano da lontananze disperate.

— Signor Mario, signor Mario...

Lingotto, il marinaio, apparve, sconvolto.

— Il « Delfino » è perduto; anche il ragazzo.

XXX.

Silvio interrogava Lingotto con dissimulato interesse sulle cose della navigazione e della pesca. Sul « Delfino » gli pareva d'essere a casa sua; ci si muoveva con noncurante sicurezza, bilanciandosi sulle gambe piegate; guardava toccava ogni cosa con aria saputa. Più che domandare, obbiettava, discuteva, pacato e calmo, da pari a pari. In realtà una vera

passione delle cose di mare si destava in lui. Lingotto rivedeva la velatura meticolosamente; uso alle barche da corsa, controllava ogni minuzia dell'attrezzatura perchè potesse in qualsiasi momento venire cimentata al massimo. Il « Delfino », assicurato con cime di prua e di poppa, si dondolava arditamente a vele alzate; e così lo colse la prima raffica incanalata nella gola del Monte Lauro.

In quelle condizioni di strettura e di vento mulinante un cotre da diporto correva serio e immediato pericolo di perdersi; e ben se n'avvide Lingotto che, spaventato dalle conseguenze della sua imprudenza, si lasciò vincere dal panico. Alle prime non pensò che a prendere il largo. Gridò a Silvio di ammainare la randa e intanto, trovandosi a prua, tagliò la cima di prua. La seconda raffica sbandò il cotre così repentinamente che Lingotto cadde in mare. Il « Delfino » s'impennò, vibrò, cigolò, strappò la cima di poppa. Nell'incupire dell'aria il pover'uomo vide la bella barca abbrivare verso lo scoglio delle Patelle e udì il sinistro laceramento della vela, i cui lembi sbatterono come le ali di un gabbiano ferito. Chiuse gli occhi atterriti; e quando li riaprì vide il cotre addosso allo scoglio, sbalzare, prendere il largo smantellato tra un turbinio di spuma.

Perduto! Il fasciame di una piccola nave da diporto è fragile come la cassa di un mandolino: la falla non poteva essere che mortale. Ah! E il ragazzo era restato a bordo!

Lingotto prese su per la schiappa di Pizzo Falcone, arrampicandosi più presto che poteva; e ogni po' scrutava il mare con gli occhi fuori delle orbite. Lo vide, sì, il « Delfino » dilungarsi tra i marosi crescenti, sparire ricomparire come un anitroccolo in balìa della tempesta; ma non tardò a perderlo di vista. Continuò a salire affannato in cerca del padrone.

Invece Silvio si rivelò a se stesso, in quei frangenti, un vero Balilla. Non perse affatto la testa, saltò alla barra, evitò per miracolo lo scoglio delle Patelle, poi immediatamente pensò a criccare la mezzanella reggendo la barra coi piedi; poi si lasciò andare in filo di vento.

Oh il vento sferzante, i cavalloni rabbiosi, tutte le sartie tese e frementi, e quei brandelli della randa che cantavano la canzone dell'avventura e del rischio!... Il viso contratto, raggomitolato in fondo al pagliolo, màdido di salsedine e di sudore, il piccolo dal cuore di falco si sentì felice. La navicella lottava ed egli se la sentiva bene in mano. Avanti!

Per lungo tempo non pensò ad altro che alla manovra con lucidità e freddezza; e, in verità, pratica e istinto lo servirono bene. Alla fine cominciò a domandarsi dove sarebbe andato a sbattere: la fantasia lavorava; si immaginava responsabile del suo legno e ne fu fiero.

Naturalmente non aveva nessuna idea dei luoghi: ricordava solo che, nei giorni chiari, dalla parte del Golfo di Salerno si vedeva terra. Filando a quel modo ne faceva di strada, e alla fine che cosa avrebbe trovato? Scogliera o spiaggia? Porti o ridossi come cercarli, come anche solo vederli, con quel tempo? Pensò, serio, ch'era intanto prudente am-

mainare del tutto la mezzanella e anche la trinchettina; bastava il fiocco per governare. Che peccato perdere tanta velocità!

La buriana primaverile fu, come sempre, subitanea rabbiosa scura, ma breve. Infatti non tardò a schiarirsi la foschia: persino un raggio di sole balenò improvviso, raggio rossastro di tramonto. Silvio riflettè che la notte sarebbe presto caduta. Che fare? Rispose a se stesso: « Niente da fare ».

Un'altra schiarita: a prua, vicino, terra. Isola? Terraferma?

« Silvio attento », ammonì se stesso. « Guarda bene e decidi presto. O scàpoli e trovi un ridosso, o la notte ti piglia e ti perdi ». Dilatò le narici godendo il pericolo.

Manovrando col coraggio dell'inconsapevolezza, sfidando la risacca dei frangenti tra gli scogli di costa, strinse la punta meridionale del Gallo Rotondo, poi netto deciso poggiò tutto a sinistra. Mollò al vento la scotta del fiocco che sbattè così forte da sbrindellarsi. Balzò a prua e gettò l'àncora, dando tutta la catena e filando tutta la cima che per fortuna allungava la catena. S'abbracciò all'albero attendendo lo strappo. Con lo strappo venne una tale sbandata che l'acqua spazzò la coperta inondandolo da capo a piedi. Però l'àncora agguantò ed il « Delfino » s'arrestò di botto, come afferrato da una mano rapace.

Silvio piegò le labbra ad un sorriso di sprezzo. Sentiva il ponte fremere sotto i piedi, alzarsi ed abbassarsi con affanno, e l'acqua scorrere intorno al fasciame come intorno alla pila di un ponte. Il « Delfino » era salvo.

XXXI.

Il vento cadde così repentinamente come era sorto, e le onde di superficie si quetarono.

Con molta calma Silvio ispezionò la cabina, trovò maglie di ricambio, viveri, la lanterna. Accese il fornello della cucinetta, si preparò la cuccetta. Solo e padrone. Padrone vero, perchè il « Delfino » l'aveva salvato lui.

Solo: responsabile del cotre; capace di provvedere a tutto da sè.

Il cielo si scoprì; a mano a mano apparvero i profili violacei della terra sul cielo cinereo. Prima che la notte cadesse del tutto, spiegò la carta del Golfo di Salerno e cercò di orientarsi con precisione. In realtà non capì niente; ma approvò ugualmente col capo. Vedeva là a ponente il contorno di Capri coi suoi Faraglioni: era tutto quello che gli serviva.

Mangiò un boccone lentamente e con molta soddisfazione; e mangiò non alla meglio, ma con piatti, posate, bicchiere, che poi sciacquò e ripose. Ciò che gli capitava sottomano e non serviva lo buttava fuori bordo, provando un singolare piacere a quel buttar fuori bordo.

Prima di coricarsi, ricuperò la cima dell'àncora fino alla catena: così il « Delfino » si trovò più tenuto e più ridossato; calcolò che era sicuro, alla ruota, anche se cambiava il vento. Continuò ancora a passeggiare sui corridoi sulla tuga sulla prua, bilanciandosi sulle gambe, ben-

chè il ponte fosse ora perfettamente fermo sotto i piedi. Aveva deciso di rimettere in ordine la velatura l'indomani a prim'ora, e sapeva che nella stiva di prua v'erano, ben ordinate, vele di ricambio e vele di fortuna; tuttavia pensò bene di accertarsene, aprì il boccaporto, si calò nella stiva con la lanterna, guardò ogni cosa lungamente accuratamente. Solo dopo tutto ciò, con la coscienza di un marinaio responsabile della sua barca, andò a gettarsi nella cuccetta.

Il sonno non venne subito; attraverso l'oblò vedeva una stella; udiva lo sciabordar lieve dell'acqua, assaporava, a narici dilatate, quello speciale odor di chiuso e di vernice che ogni nave, anche da diporto, anche scrupolosamente pulita, conserva sempre... La sua barca!... Intese un « *cloap* » blando: certo un pesce saltato fuor dell'acqua e ricaduto nell'acqua; un altro...

Finalmente per la prima volta pensò ai suoi. Rise. Che spavento! Penseranno che s'è perduto? No. Sanno bene ch'è un Balilla in gamba, e, bene o male, sa cavarsi d'impaccio sempre. Ma inquieti lo saranno di certo. La mamma lo mostrerà meno degli altri; il babbo, che vuol fare il burbero e il beffardo, sarà invece nervoso; Giacomo piangerà (oh, quello piange sempre); e Don Costanzo, e i suoi amici pescatori? E Lingotto, pover'uomo? non poteva capitargli nulla di più umiliante per un marinaio esperto e che se ne tiene. Rise forte.

Il suono della sua voce gli parve strano; si voltò nella cuccetta. Ed ecco apparirgli la figura chiusa, intenta, volitiva del Giapponese; sentì per lui un impeto di simpatia, ma come sempre, volle dissimularlo. A quest'ora, pensò, il Giapponese è già in mare a cercarlo. Avrà un bel da fare a trovarlo in quel suo rifugio! E che dirà? Sarà molto contento lui... Forse, chissà? ne dirà anche una parola al Duce...

S'addormentò.

Quando si svegliò era ancor notte. Lì per lì si domandò dove fosse. La luna, attraverso l'osteriggio, illuminava fiocamente l'interno della cabina... Gli parve di udire un rumore. Di remi? di voci?... Con un salto fu in coperta.

Che notte! Una notte chiara chiara, tutta scintillii e ombre lievi fuggenti sussurranti. Rivide i profili dei Galli grigiazzurri ben marcati, quelli della costiera amalfitana, quelli di Capri, evanescenti: nemmeno una bava di vento, nemmeno un labile sciacquio: solitudine e silenzio, dolci, snervanti.

Una punta di inquietudine gli tremò nel cuore provato dalle emozioni della vigilia. Lì, tra gli scogli, ove l'ombra è turchina, qualcosa, o no? rabbrividiva. No quì... là, là... Che cosa? Occhi furtivi? Baleni di sorrisi perlacei? E forse un impercettibile singulto?

Silvio si vergognò di quel senso puerile; tossì, fece rumore coi piedi. Ma quel senso vago diventò più acuto. Si colpì, irato, coi pugni il petto, dove il cuore batteva. Infine, furioso contro se stesso, con sùbita decisione si buttò a mare e nuotò a bracciate verso quelle stupide ombre ammiccanti. Impugnava la fiocina corta del Giapponese.

Quando si fu issato tra due scogli vide, sì, qualcosa lustrare per davvero in fondo ad una grotta bassa e fonda; qualcosa di assolutamente inatteso e bizzarro, come un corpo di donna stranamente protratto e oscillante.

Riconobbe la Sirena.

XXXII.

Gli fece molta pena, perchè aveva l'aria avvilita e piangeva. Una povera donnapesce, come ha da essere una Sirena, ma talmente scialba e spoglia di attrattive da far proprio pietà. Tutta grigia e scagliosa, eccetto la faccia e le mani, bella, forse, ma di una trasparenza gelatinosa, lo fissava supplicante. Col suo stocco uncinato Silvio le precludeva ogni possibilità di evasione.

— Non mi fido: conosco tutte le tue perfidie. Però ti credevo bella.

— Lo ero.

Parlava in cantilena con parole pulite, ricercate.

— Per un piccolo « Ave » ho perduto bellezza e fascino. Sono la ombra grigia di me stessa; e se conservo un barlume di vita e qualche ascoso potere sottomarino, è solo a patto di sfuggire ad ogni sguardo umano. Ora tu mi hai vista.

— Non sono sicuro nemmanco io di vederti.

— E questa è l'estrema mia speranza. Però tu dovresti, prima di tornare sulla terra, vestirti dell'essenza marina. Vedresti il mistero del mare, che è sempre stato, e sarà sempre, negato ai mortali. Tu, Silvio, l'hai sfidato il mare e l'hai vinto; puoi anche violarlo nelle profondità. Se vorrai fare quest'esperienza, diventerai superiore agli altri uomini.

— Bella mia, hai perduto le attrattive, ma non ancora l'inganno.

— Anche quello ho perduto: uccidimi, avrai ucciso il fascino della profondità e dell'immensità del mare.

— E se accetto, che farai?

— Ti darò la natura del pesce: vedrai la profondità e la immensità del mare.

Silvio chiuse un momento gli occhi incantato dall'idea della profondità e dell'immensità del mare. Bastò quell'attimo di dimenticanza; la Sirena gli guizzò di lato, sfiorandolo e gli afferrò la mano con le sottili dita tenaci. Il baleno non fa più presto i suoi incantesimi. Anche Silvio però, il fanciullo che aveva visto la Sirena, non era come gli altri fanciulli; ed anche lui fu pronto, come il baleno, contro l'incantesimo. L'incantesimo se lo sentì nel corpo immantinenti, giacchè il corpo gli diventò scivoloso e fluido come quello dei pesci; ma lo stocco non se lo lasciò strappare di mano; solo, al contatto di quelle dita di Sirena, le sue dita divennero palmate come quelle della Sirena.

— Loo, Fluà, pigliatevi questo dannato; non voglio che resti nel mare più d'un giorno; può perderci tutti. Se la scampa, portatelo nella Grotta dell'Ave.

XXXIII.

Sott'acqua dov'era caduto, ma dove si sentiva perfettamente a suo agio, Silvio adirato e tuttavia contento, si guardò intorno con lo stocco in mano. Libero ed agile sott'acqua, capace di nuotare come un pesce e di schermagliare, con quell'arma in mano non aveva paura di niente; anzi voleva vedere, e far vedere di che cosa fosse capace.

Quando vide Loo lustrar la pancia bianca in capriole allegre, lo prese per la Sirena e gli si lanciò contro; s'accorse però subito ch'era un delfino grasso e bonario, quello che doveva portarlo alla Grotta dell'Ave. Per quanto l'antipatia per la perfida incantatrice dovesse riverberarsi sul custode che gli mandava, non potè guardarlo con avversione, tant'erano la sua giocondità e la buona grazia d'ogni sua espressione.

— Un bell'incarico mi ha dato quella strega! Ne sono però contento lo stesso. Glie l'hai fatta, Silvio, e ben le sta. Credeva di buttarti allo sbaraglio, ma col tuo stocco in mano e con quell'aria birba farai rigar dritto tutti quanti. Se vuoi che facciamo una sgroppata prima di intanarci nella Grotta dell'Ave, per me ci sto. Potremo divertirci senza correre troppi pericoli. E se mai, ci siamo Fluà ed io per assisterti.

— Chi è Fluà?

— Eccolo qui sulla mia gobba. Pare uno straccio sbrindellato, che mi sia restato impigliato alla pinna dorsale; e invece è il più saggio e utile compagno delle mie galoppate. Fatti vedere, Fluà.

Fluà si staccò dalla vibratile pinna e ballonzolò tra due acque. Era un tòtano di media grandezza e di aspetto quanto mai dimesso.

— Non dargli troppo credito, Silvio. Loo è un mattacchione e tu devi fare attenzione per non trovarti negli impicci con lui. Però è di buon cuore, e, a parte le mattane, puoi fidarti di lui.

Detto ciò si riattaccò alla pinna del delfino e parve un lembo sfilacciato di cotonina.

« Beh! » pensò Silvio, « val la pena di tentar l'avventura. A buon conto lo stocco non lo mollerò di certo ».

Saltò in groppa a Loo e partirono a velocità fantastica nel crepuscolo mattutino.

XXXIV.

Incanto del mare di Capri alle prime luci dell'alba! È un pianissimo orchestrale di colori che palpitano tra cielo e mare, baciano e trasfigurano scogli rupi montagne... Con accordi musicali infinitamente delicati le luci mattutine trasvolano sulla superficie del mare, lustrante come specchio, cangiante come seta, e tremolano a mezz'aria, dando all'atmosfera una diafanità madreperlacea... A poco a poco queste sensazioni si trasformano in un empito di commozione, che diventa aspettativa ansiosa di alcunchè di miracoloso. Eccolo, eccolo il miracolo! Un raggio d'oro saetta; e allora tutta la natura scoppia in una fragorosa sinfonia che travolge l'anima. È la voce di Dio che trova l'eco nel cuore mortale.

In quel mondo fatato galoppava Silvio; la sua argentea cavalcatura rompeva l'onda fresca, gettando intorno pazzamente milioni di diamanti, si librava nell'aria tepida senza peso: velocità tutta gioia.

Qualcosa di compatto di tagliente fendette, rombando, l'aria e l'acqua: un motoscafo d'alto mare. Stonatura fulminea brutale. Due visi intenti apparsi e scomparsi; l'uno cupo, l'altro febbrile. Marco non vide nulla; ma Lingotto lo vide, Silvio, e aprì le labbra come per gettare un grido.

« Mi cercano », rise Silvio. Rise senza gioia e dimenticò subito.

Troppe cose attiravano la sua attenzione. La vita del mare brillava in superficie ed in profondità. Pesci d'ogni specie, minuscoli e grandi, d'ogni colore e d'ogni forma, guizzavano in tutti i sensi, parendo ignorarsi in quella loro agitazione insensata e giuliva. E le alghe si divincolavano con lampeggiamenti smeraldini, e gli innumerevoli fiori smaglianti tra le pietre e sui margini delle fenditure a fior d'acqua ammiccavano vivaci, mentre le conchiglie screziate dilatavano piano piano le valve ad un sorriso.

Come inebriato da tanta esuberanza di vita, Loo si slanciò, descrivendo addirittura delle capriole in aria.

— Se gli dai corda, non la finisce più — bofonchiò Fluà alle spalle di Silvio.

— Sentilo quell'ammosciatello! Nemmeno a farsi portare è contento; la penombra, l'oscurità, le acque morte, il fango abissale, sono la sua aspirazione. È un pigrone e un borbottone. Così, così, Silvio: questa è la bella vita.

E sì dicendo Loo roteò nell'aria e nell'acqua, nell'aria e nell'acqua con slancio sempre più turbinoso.

— Oh, oh! — faceva Fluà.

— Beh, Loo; adesso ne ho abbastanza anch'io: andiamo sotto.

Ubbidiente, l'allegro cetaceo affondò come un siluro.

Davanti agli occhi meravigliati di Silvio apparvero i deserti di sabbia e le praterie di alghe in un silenzio ed in una pace sterminati. Là era la vita più ricca del mare. Non più l'eccitazione del risveglio mattutino nella fragranza della salsedine e nel bagliore del sole nascente, ma la pienezza della vita vegetale ed animale. Pesci alla pastura, pesci all'agguato, pesci in caccia; e ognuno con la sua arte di dissimulazione e di battaglia. Silvio li guardava con curiosità ed ammirazione; ciascuno era bravo a modo suo e tutti parevano contenti. La gran legge di natura regolava quel loro vivere intenso come un bel gioco, nel quale alternativamente tutti vincevano e tutti perdevano.

— Attento, Silvio — sussurrò Fluà — qui tutti fanno i fatti loro senza complimenti; pensa anche tu ai fatti tuoi.

— Ci penso — rispose Silvio; che, difatti, si guardava davanti e di dietro con lo stocco pronto alla difesa ed all'offesa.

E, in realtà, aspettava la sua avventura. Ma intanto non vedeva che pacifiche sarpe prataiole, o sogliole e triglie insabbiate, o spigole audaci, o cernie pigre, e sciami di guarracini danzanti in abito nero che aggiun-

gevano animazione a quell'immenso panorama verdazzurro. Però l'occhio scaltro non tardò a vedere altre cose ancora: lenze di fondo con ghiotti bocconi e lenze dormienti con ami innescati più numerosi dei grani del rosario. Li rivelò ai suoi amici, dapprima increduli poi ammirati, per nulla indignati dell'inganno teso ai loro fratelli marini ed a loro stessi. Si divertirono al gioco e Fluà fu sollecito a profittarne, addentando delicatamente i gamberetti senza incappar nell'amo.

Anche Silvio si divertì un mondo a giocare scherzetti agli amici di sù, giacchè, seguendo le lenze, riconobbe le barche dei pescatori. Ingarbugliò lenze e tramagli a coloro che non gli erano simpatici, e, cacciati con lo stocco infallibile bei dentici, li appese alle lenze di Agnè, di Pulce, di Ganiello, di Faele.

— Bravo, Silvio — badava a dire Fluà ad ogni gamberetto che beccava.

— Io m'annoio qui — fece Loo, dopo aver addentato dei buoni e grossi bocconi, strappando gli ami e trangugiando tutto indifferentemente.

— Questo non è mare per me — aggiunse sprezzando quei piccoli tranelli tesi ai pesciolini comuni.

Ma Silvio, che vedeva da tempo due cavi filare a destra e sinistra, lo ammonì.

— Non far lo sbruffone, Loo; resta vicino a me e fa quel che ti dico... Ecco: ora salta.

Loo ubbidente saltò; giusto in tempo per evitare la grande sciabica di Mastro Antò, il cui sacco dall'immensa bocca vorace rastrellò il prato ingoiando sarpe, cefali e merluzzi.

Risero tutti e tre allegramente; e il prestigio di Silvio salì, salì...

— Oh la nassa gigante di Don Costanzo!

Don Costanzo possedeva tre sole nasse, ma le più grandi di quante ce ne fossero a Capri.

Silvio avvicinatosi curioso, vide nel cesto a imbuto la più grossa sarpa che mai avesse visto e pensò alla gioia ed alle vanterie dell'arciprete archeologo. Ma vide qualcos'altro che attrasse la sua più viva attenzione. Tra pietra e pietra si snodava una enorme morena.

— Zibba — fu pronto a soffiargli nell'orecchio Fluà. — Silvio, attento!

Stava già più che attento, Silvio: quella bestiaccia gli faceva orrore. La vide spiare la sarpa, poi ratta infilarsi nella nassa. Appena dentro si accorse d'essere prigioniera e allora, invece di addentare la sarpa, cominciò a girare vorticosamente in preda al terrore.

Tutti i pesci si sbandarono facendo il vuoto intorno alla belva, ch'è la più temuta e odiata nel mare di Capri. Solo Fluà, che conosceva ormai il trucco, si mise a danzargli davanti irridendola ed insultandola.

A quello spettacolo di impotenza e di insolenza, Silvio cedette ad un impulso umano: divaricò la porta della nassa e liberò le prigioniere. Uscì prima Zibba, seguita dalla sarpona che subito cercò d'affondarsi nelle alghe. Non così presto però che Zibba non l'azzannasse alla coda.

— Assassina — esclamò Silvio indignato, facendosele addosso con lo stocco.

Zibba mollò la vittima e indietreggiò, fissando coi piccoli occhi feroci, pieni di rabbia, chi l'aveva salvata. Scomparve.

— Minchione! — fece Fluà gonfiandosi.

— Bella prodezza! — gli fece coro Loo.

Il prestigio di Silvio precipitava.

— Andiamocene — smozzicò lui disgustato.

Volle fermarsi all'ombra di uno spuntone di roccia per staccare e mangiare delle ostriche. Là c'erano granchi, cicale, aragoste. Dentro un buco vide rosseggiare un magnifico corallo; s'affacciò.

— Attento, Silvio, attento a Fluppa.

La curiosità era stata più forte della prudenza. Già un groviglio di tentacoli sgusciati ai margini della buca si chiudevano intorno alla sua testa; nel buio intravvide, egli, il viscido bulbo di una piovra orribile; orribile e mostruosamente grande. Provò disgusto, non paura; chè sapeva bene, lui, dove toccare con lo stocco acuto l'immonda bestiaccia. E quando Loo e Fluà credevano già perduto il loro protetto, i tentacoli si agitarono e l'orrendo ceffo che già s'affacciava bavoso, diventò rosso azzurro verde contraendosi e ritraendosi.

Il prestigio di Silvio balzò trionfale.

Ma il disgusto lo vinceva. Non tutto nel mare è bello!

E dopo d'allora ebbe l'impressione che dappertutto esseri vendicativi e mostruosi lo spiassero, pronti all'attacco traditore.

Guardarsi, sì, doveva.

XXXV.

Loo e Fluà disputavano: Loo vantava gli orizzonti e le chiare acque soleggiate, Fluà gli abissi senza insidie.

Silvio, ch'era stanco, decise di affondare per godere un po' d'ombra e di frescura nelle ore del meriggio. S'abbandonò sul dorso elastico di Loo, che, conoscendo bene le vie del mare, scelse, per meglio fargli provare la profondità, una fossa inesplorata a sud-est dei Faraglioni.

Scendeva in velocità con larghe spirali; e Silvio resupino si divertiva a guardare il sole impallidire, farsi piccino piccino. C'era, sì, la pace laggiù, ma c'era anche un vuoto che pareva espandersi in circoli sempre più vasti opprimenti di silenzio e di freddo. A mano a mano che scendevano si sentiva invadere da una specie di tedio indolente.

Al suo orecchio Fluà evocava la poesia delle solitudini crepuscolari e dei sensi affinati. Il tòtano è un pesce di profondità, che sale alla superficie al richiamo delle stelle: nelle notti lunari non sale.

Quando la spera del sole non fu più agli occhi di Silvio che un vago barlume, egli si voltò a guardare in giù per sondare il tedio che lo opprimeva. La finezza del senso gli faceva percepire nelle tenebre ondate di fosforescenza e nel silenzio echi oscillanti.

— Vedi — spiegava Fluà gonfiandosi di beatitudine. — Quì il senso si placa e gli esseri vivono vicini ed isolati assaporando sottilmente il piacere senz'affanno. È la felicità!

— Felicità?!

Un vago orrore cominciava a turbarlo. Vide, o sentì? un groviglio di cordami strappati, di legni spezzati. Loo continuava a sprofondare muto, come vincendo una resistenza.

— Quì muore ogni passione — sussurrava Fluà.

Sentì, o vide, in quel fluttuar di tenebre, la carcassa di una nave affondata; e vide, o sentì, sul ponte di comando uno scheletro con un berretto di capitano in testa.

— Via! — urlò. — Questa la felicità? Su, Loo, su; più presto, più presto.

E siccome Loo, pesce di corsa, per quanto sollecito al richiamo e più ancora al proprio desiderio, non poteva risalire che a spirali, Silvio con un colpo di garretti partì in linea verticale come una pietra scagliata in alto.

XXXVI.

Rapidamente l'acqua schiariva, la gioia tornava ad inondargli il cuore. Loo, stringendo le spire, lo seguiva da presso con grugniti di piacere, mentre Fluà si lamentava, sgonfiandosi a mano a mano che saliva. Con rabbia Silvio lo colpì con lo stocco; ma il misero tòtano emise appena un sospiro doloroso.

Raggiunsero così lo splendore del mare di Capri.

Silvio che — fuggendo quel sinistro gelo di tomba, aveva giurato che mai più avrebbe sondato, nemmeno di fuori, le profondità marine — si inebriò talmente nel ripulsar gagliardo e selvaggio della vita, da desiderare di buttarvisi dentro a costo di lotta e di rischi; tanto più felice quanto più dura fosse la lotta e rischiosa la vittoria. Oh! almeno un'avventura vera, un'avventura disperata, sia pure a soddisfazione della perfida Sirena!

E l'ebbe.

Erano pervenuti in un paesaggio equoreo di tale e tanto splendore, che nessuna fantasia avrebbe potuto immaginarlo. I raggi del sole al tramonto si rifrangevano laggiù, come se le pietre e le sabbie fossero cosparse di cristalli prismatici e la trasparenza dell'acqua fosse una lente che li moltiplicasse. Silvio capì allora perchè il mare di Capri ha talvolta trasparenze di pietre preziose liquide.

Quand'ecco sciamare in quella magia d'arcobaleno miriadi di puntolini d'argento, così fitti, così fitti da dar le vertigini: erano le alici. Loo s'esaltò a fauci spalancate; lo stesso melanconico Fluà rise d'un riso acuto. E Silvio, agitando le mani davanti al viso per diradarle, si lasciò sfuggire lo stocco. Ratto si lanciò a riprenderlo... Sullo stocco stava già acquattata Zibba, lunga dimenante tigrata, dagli occhi minuscoli brillanti di bramosia di minaccia di vendetta. Chissà da quanto lo seguiva

insidiosa aspettando quel momento! « Ora ci sei, ora! », dicevano gli occhi crudeli.

Arretrò Silvio, concentrandosi in uno sforzo di volontà e di intelligenza. Urtò uno scoglio. Colla coda dell'occhio vide i vibratili tentacoli di Fluppa emergenti da una buca. « Anche quella » pensò. Ma vide pure, a un palmo dal suo naso il povero disprezzato battuto Fluà, tutto tremante nella sua massa gelatinosa... Si intesero a volo.

Zibba, che, perversa, aveva voluto pregustare la sua vendettà, partì dardeggiando contro gli occhi del fanciullo, proprio mentre gli estremi tentacoli di Fluppa già toccavano i suoi capelli.

— Giù — scoccò Fluà; mentre una nebbia livida intorbidava subitamente l'acqua.

Guizzato fulmineo fuor del cerchio torbido, Silvio si trovò da presso Loo rumorosamente accorso e Fluà sfinita dallo sforzo d'aver spruzzato tutto il suo inchiostro, entrambi anelanti, incitanti alla fuga. Ma Silvio, che aveva già in pugno lo stocco, e aveva calcolato il suo colpo, aveva ancora qualcosa da fare. Calò un masso a sigillare la buca dentro la quale Zibba e Fluppa, scontratesi, si dibattevano. Nel chiuso s'intese la furibonda lotta delle due belve.

— Calma, amici miei. Son loro adesso che se la vedono.

Un piccolo iddio non sarebbe stato più serenamente sicuro, nè più attonitamente ammirato.

— Resta con noi, Silvio: sarai il Re del mare, servito adorato dalla stessa Sirena.

— Su. Andiamo a salutare il sole.

XXXVII.

Il sole radeva la linea dell'orizzonte quando affiorarono, e sul mare paonazzo pagliettato d'oro s'ergeva enorme il Solaro, mole di cristallo azzurro, stagliantesi contro un cielo affocato alla temperatura bianca.

Nel suo entusiasmo Loo andò quasi ad urtare contro le barche di Mastro Antò, che salpavano il tramaglio grande. Lo accolse un coro di imprecazioni dei marinai. Il piccolo Agnè, in piedi sulla prima barca, gridò: « Silvio, Silvio! », e gli altri ragazzi ripetettero: « Silvio! »...

Silvio, felice di essere stato riconosciuto, non ebbe nemmeno il tempo di levare la mano al saluto, che gli fu sopra, col rombo che dalla mattina ancora gli rombava negli orecchi, il motoscafo d'altomare. Rombò e dileguò... Ancora batteva il mare, batteva: cupo, ansimante...

Un groppo lo prese alla gola... Perchè, perchè? Non era dunque libero e trionfante, reduce dalla conquista di tutte le impossibilità?

Loo dilungò rallentando. Fissava, Silvio, il sole, che s'appiattiva, si restringeva, si fece un punto. Alla fine scoccò incontro a lui l'ultimo raggio, il raggio verde, il più bel raggio verde che mai avesse acceso la speranza di un fanciullo rattristato.

— Sì, miei cari; ritorno a voi, pieno di gioia.

Nel gran silenzio ch'era caduto sul mare spento, durava come l'eco d'un rombo. D'un altro rombo, però: non più cupo; calmo, invece, solenne. E crebbe, quel nuovo rombo, di un crescendo maestoso; e una grand'ombra invase il cielo... Ecco: ecco una massa immane, inesorabile, venire, passare, ventandogli sul viso come l'ala del destino: la nave del Re... A bordo squillò l'ammaina bandiera e s'elevò la preghiera: « Dio del cielo e della terra, proteggi nella cadente notte la Patria nostra, le care genti, noi che — per esse — vigiliamo sul mare »...

— Sì, miei cari; ritorno a voi, pieno d'amore.

XXXVIII.

Fu il giorno dopo, all'alba, ventiquattr'ore dopo, come aveva stabilito la Sirena, che finì l'avventura marina di Silvio; non però ancora l'avventura germogliata dall'estro poetico, dalla passione, dal cuore dei genitori, dal mistero dell'Isola, dalla sua stessa ardente immaginazione.

Nel plenilunio d'aprile i pesci si dan convegno d'amore nel Mar delle Sirene a specchio dei Faraglioni.

Chi non ha visto la luna sorgere tra i Faraglioni, gettare il suo ponte d'argento su quel placido mare; chi non ha ascoltato la canzone di quel mare nel plenilunio d'aprile, ignora tutte le beatitudini e tutti gli slanci della fantasia.

In quel plenilunio d'aprile Silvio presiedette alla sagra dei pesci, portato in trionfo da Loo.

— Resta con noi; sarai il Re del mare: tutti ti onoreremo e ti ubbidiremo — ansava il coro dei pesci all'unisono con l'ansare dei fatui riflessi lunari.

Era felice, sì, il piccolo intrepido Balilla. Ma guardando dal mare la vertiginosa rupe, donde Tiberio aveva vegliato sui popoli del mondo assoggettati, se non vide più brillare il Faro, emulo della luna, spento dall'ultimo sospiro di Gesù crocifisso, vide nella chiarità lunare lumini esangui che vegliavano inquieti. E sospirò...

Quando all'alba Loo partì per l'ultima galoppata verso la mèta prefissa dalla Sirena, la dolcezza del plenilunio era dimenticata. Sul mare color d'ardesia soffiava un'aria gelida, che l'increspava, incanutendolo; piovigginava.

L'avventura del mare, sorta con impeto, sfrenata attraverso vicissitudini emozionanti, placata trionfalmente nel plenilunio, non poteva terminare stancamente.

— Loo, dimmi: chi è ora il Re del mare?

— Ringa, il pescecane.

— Disgraziato! — soffiò Fluà con un leggero fischio. — Non sai che nominarlo è come chiamarlo?... Lo dicevo! Eccolo, eccolo: siamo perduti!

— Oh, oh, siamo perduti, — ripetè Loo, dando segni di inquietudine.

Si vedeva infatti a qualche centinaio di metri la pinna di Ringa che tagliava l'acqua come il periscopio di un sommergibile.

— Bene: regoleremo anche l'autentico Re del mare. Ora zitto; fila e ubbidisci alla pressione delle mie gambe.

Concentrò volontà e intelligenza, come usava nei momenti difficili. Ma fu distratto da un lacerante fracasso, che pareva venirgli addosso dall'alto. Un velivolo, corto d'ali e solido come una pietra sottile scagliata a piattello, gli passava sopra calando per ammarare; manovra audace con quella foschia.

— Oh, la zia Maddalena! — esclamò Silvio salutando con ambo le mani, tutto contento che la zia Maddalena, avendolo scorto, si sporgesse anche lei a salutare; non senza imprudenza, perchè l'apparecchio già sfiorava l'acqua.

— Silvio, Silvio, non c'è più scampo — mugolò Fluà.

— Non c'è più scampo! — echeggiò Loo.

Silvio, curvo sulla rotonda groppa grigiargentea, di nuovo padrone di sè e della sua cavalcatura, misurò la distanza che ancora restava, la perdita di misura progressiva, la mèta. Provava acre piacere dello sgomento altrui, della decisione propria, della valutazione delle probabilità piccole ma precise. Punse con lo stocco Loo per fargli spremere fin l'ultima stilla di energia.

— Zitto e fila. Attento a saltare... Op!... Fatto.

— Ah! Dov'è Ringa?

— Dentro la tonnara.

— Quella?...

— Una tonnara sommersa.

Appena potè respirare, Loo, dalla gioia per lo scampato pericolo, e dalla contentezza di sapere il nemico in trappola, fu preso da una folle ilarità. Non meno felice, Silvio rideva anche lui a sparciagola; e Fluà stesso, abbandonandosi, fluttuava nell'aria come il guidone di un cotre da corsa nei giorni di regata.

— Bel Re del mare che avete! Finirà sott'olio coi tonni! Ah, ah!

— Ah, ah!

— Ah, ah!

Nel loro giocondo slancio, non s'erano accorti che andavano a sbattere contro la dritta parete rocciosa di Anacapri. Un tonfo... Splendore d'azzurro.

Silvio, proiettato, non capì mai come, cadde su uno scoglio inclinato a lui ben noto... in fondo alla Grotta Azzurra.

La Grotta Azzurra, sì; ma talmente diversa!

MARIO LAGO

(La fine al prossimo numero).

RAPPORTO FASCISTA FRA ARTE E POLITICA

SE giovasse il fare la storia dei rapporti fra arte e politica si potrebbe lungamente scrivere e sottilizzare. Certamente l'Italia apparirebbe allo storico come il laboratorio di tutte le esperienze. Da un lato la storia dell'arte ininterrotta da oltre venticinque secoli, se anche si vogliono tralasciare la preistoria e la protostoria; dall'altro la storia politica, altrettanto continua e ricca di ogni forma sperimentata e risolta. E fra l'una e l'altra i nessi, consapevoli o inconsapevoli, le compenetrazioni reciproche, i distacchi e i ritorni, insomma l'intrecciarsi dei rapporti fra quelle che furono e sono le due più grandi passioni degli Italiani.

Probabilmente si scoprirebbe come le vicende di tali rapporti siano assai più casuali e quasi fatali che determinate da precise volontà agenti in modo preordinato. Il problema di regolare quei rapporti, che è proposto in modo immanente alla nostra coscienza odierna, non fu mai preoccupante per i nostri antenati che lo risolsero secondo le esigenze dello spirito e della pratica in modo spontaneo ed empirico, secondo che la contingenza dettava. Anche il famoso discorso d'Agrippa inteso ad affermare il principio che le opere d'arte debbono essere patrimonio di tutti, se può essere citato come venerando precedente d'un postulato di cui ci vantiamo come d'una conquista moderna, non fu seguìto da una consacrazione giuridica di quel principio. I pittori e gli scultori, che pur producevano quella ricchezza di tutti, rimasero privi del diritto di cittadinanza, concesso solo agli architetti.

Nè la Chiesa, che pure si giovò larghissimamente dell'arte, non soltanto ai fini di elevazione spirituale e di propaganda della fede ma anche come strumento di affermazione politica, ebbe mai cura di determinare una norma teorica e giuridica dei rapporti fra arte e politica, i quali rimasero intimi e continui, ma occasionali ed empirici.

Quando si volle, in tempi molto vicini a noi, giustificare storicamente tanta fioritura d'arte in rapporto con la volontà promotrice degli Stati e dei potenti, si creò arbitrariamente la leggenda d'un mecenatismo statale o privato, di cui non s'ha alcuna seria conferma nella storia come d'una forza regolata e regolatrice. Esso fu, se mai, un fenomeno episodico che presuppose una fioritura rigogliosa delle arti ma non la determinò. Cicerone scriveva ad Attico che gli mandasse per il suo « ginnasio » del Tuscolo le statue greche che con tanta passione soleva raccogliere ed aggiungeva: « Nam in eo genere sic studio efferimur ut abs te adiuvandi, ab aliis prope reprehendendi simus » (*Epist.* I, 4 a. 687). Cioè passione privata ed isolata di collezionista, neppure approvata se non da pochi; chè a tanto si riduceva il cosidetto mecenatismo, sul quale s'è esercitata la retorica sentimentale e nostalgica, fino ad attribuire agli Stati una volontà mecenatesca che in realtà non è mai esistita.

* * *

Le cose cambiano nella seconda metà del Settecento e i mutamenti s'approfondiscono durante l'Ottocento. I rapporti fra l'arte e lo Stato, quale si va costituendo nella nuova forma, cominciano ad affermarsi in modo da manifestare la necessità d'essere definiti e regolati.

L'Ottocento ci appare sempre più, via via che ce ne allontaniamo, un periodo critico assai più che risolutivo. Non è un periodo di assestamento e di chiarificazione ma di rimescolamento spesso torbido di valori e di proposizione di problemi, non di risoluzione. Affermazioni e negazioni si alternano perciò in modo tumultuoso, tipico delle crisi; e lo scetticismo di certe posizioni spirituali ottocentesche conferma, anche nei contemporanei, l'intuita provvisorietà dei fenomeni.

Nel campo dei rapporti fra arte e politica, dal quale non voglio uscire malgrado la continua tentazione ad evadere, due sono le creazioni tipiche dell'Ottocento: il pubblico Museo e la pubblica Esposizione d'arte. Per non essere frainteso circa l'originalità di tali creazioni ottocentesche, dico sùbito che è inutile ripetere qui discussioni analoghe a quelle che si son fatte circa l'origine etrusca o no dell'arco. Siccome gli Etruschi sono stati i primi, a memoria d'uomo, che abbiano largamente e sistematicamente impiegato l'arco, è perfettamente ozioso il cercar di togliere agli Etruschi questa originalità perchè in un luogo remoto della Anatolia o della Mesopotamia s'è trovato a fatica qualche precedente sporadico.

È vero che il Museo, perfino nel nome, è sempre esistito; ma è anche vero che dalla metà del Settecento in poi il suo carattere è divenuto sostanzialmente diverso da quello di tutte le epoche precedenti. La raccolta di cose d'arte era stata dapprima privilegio di santuarii o di reggie, cioè raccolta votiva o « tesoro » per godimento della divinità o del sovrano, non dei cittadini, salvi gli iniziati e gli ammessi. Il famosissimo Museo di Alessandria non era meno privato della Biblioteca, riserbato com'era ad una ristrettissima conventicola di studiosi eruditi. E le iniziative contemporanee di Attalo ed Eumene a Pergamo sono apparentemente concessioni al pubblico, in realtà ostentazioni di potenza ed esaltazioni di vittoria. Il gesto di Fabio Pittore che aprì a tutti la sua raccolta d'arte rimane un gesto stravagante e isolato, non altrimenti di quello di Sisto IV che donò al popolo romano le opere raccolte nel Campidoglio. E l'origine psicologica dei fidecommessi istituiti dalle famiglie principesche romane con l'obbligo del pubblico godimento è assai più la diffidenza verso gli eredi che l'amore per il popolo.

Insomma invano si potrebbero invocare questi e altri precedenti storici circa l'antichità del concetto di museo. Soltanto dalla seconda metà del Settecento il Museo assume la caratteristica di bene pubblico interamente a disposizione dei cittadini e non più di bene regio o statale o privato al cui godimento il pubblico era ammesso per benigna concessione, in qualunque momento revocabile.

L'altra istituzione ottocentesca, la pubblica Esposizione d'opere d'arte ha una storia più chiara e recente. È rapidamente passata dal privilegio di alcune congreghe od accademie di artisti, per esporre temporaneamente al pubblico le opere loro, al diritto comune a tutti gli artisti di presentare alla collettività ciò che producevano, diritto limitato soltanto da giurie di accettazione, composte però in modo rappresentativo di tutta la categoria. I precedenti storici in tale materia sono ancora più difficili a stabilire che quelli del Museo. Tutto ciò che è rappresentato dall'Esposizione d'arte e dai movimenti, dalle tendenze, dalle contese che hanno nell'Esposizione il loro punto di partenza o di convergenza, è ottocentesco e corrisponde ad una esigenza maturata in quel secolo.

Ora appunto il Museo e l'Esposizione rappresentano i due poli di un particolare carattere di coscienza artistica e di nuove relazioni fra l'arte e la politica. Appena uscito dalla profonda rivoluzione che il Settecento attua nella vita europea con la discussione di tutti i valori e il conseguente sconvolgimento, l'Ottocento resta, nella pratica, sballottato fra il passato che ha ancora per gli spiriti una singolare attrattiva e il futuro di cui vorrebbe scrutare, prevedere, anticipare tutte le possibilità. Per antivedere ricorre alla scienza e ne fonda il culto supremo; per distrarsi dall'impazienza s'affida all'arte e ne guarda con curiosità le rivolte e le conquiste.

Si pronuncia già alla fine del Settecento un dissidio che si farà sempre più profondo fra antico e nuovo, tanto da costituire un fenomeno tipico dell'Ottocento. Dal Winckelmann, dalla sua fondazione dell'archeologia erudita, dal suo temperamento germanico eminentemente teorico ed esclusivista, dipende quella negazione di Roma in favore della Grecia che è il neo-classicismo. Non c'è salvezza per l'arte se non nell'imitazione dell'antico, anzi dell'ellenico del V e IV secolo. I cànoni sono le ricette per fare il bello; e il bello è uno solo, senza discussione possibile. Chi non rispetta la divinità ellenica è sacrilego e scomunicato.

Si può pensare quel che si vuole sul bene e sul male di quei dogmi neoclassici; ma una cosa è certa ed è la sfiducia profonda, desolata nelle facoltà creative e fantastiche degli artisti, dichiarati *a priori* incapaci di bene operare fuor della falsariga tracciata dall'accademia. Quel che poteva sembrare un tentativo taumaturgico di conciliare l'antico col nuovo si risolveva nell'uccisione del nuovo da parte dell'antico, cioè proprio nella catastrofe del tragico dissidio.

Ognuno sa che tutta l'architettura dell'Ottocento è più o meno lamentosamente vissuta sul presupposto dell'imitazione dell'antico, fosse questo l'ellenico o il gotico, il rinascimentale o il barocco. Nè qui è il caso d'insistere su questa conseguenza dei presupposti accademici neoclassici da cui l'architettura, divenuta tappezzeria, non riuscirà a liberarsi pur passando attraverso tutte le esperienze del romanticismo, dello scolasticismo e dell'eclettismo. Il senso di sfiducia nelle forme del nuovo si prolunga nell'architettura in modo tale che le suocere dell'arte contemporanea vi s'appoggiano ancora volentieri.

Piuttosto è interessante vedere come agisca la pittura, unica arte veramente viva nell'Ottocento. La pittura giunge ad esacerbare il dissidio fra nuovo ed antico ribellandosi e compiendo una delle più violente rivoluzioni artistiche che la storia ricordi. Musei ed esposizioni divengono sempre più, per l'azione dei pittori ribelli, i due opposti campi di battaglia. Sempre più si pronuncia quella necessità del nuovo di ribellarsi contro l'antico che era ignota a tutte le epoche precedenti.

Da un canto quindi il sospiro nostalgico verso la bellezza antica fino a fare anche delle città, dei borghi, delle campagne qualche cosa di simile al museo nel quale si conservano, si restaurano, perfino si ricostruiscono e si inventano i monumenti antichi, fenomeno inesistente durante le epoche intensamente creatrici e spietatamente distruggitrici; dall'altro, e specialmente nelle minoranze intellettuali ed artistiche, un continuo fiammeggiare della rivolta contro l'antico tirannico, e la credenza in una libertà astratta, illimitata, che tutti reclamano come panacea e nessuno intende allo stesso modo, che è comunque ribellione contro la tirannia dell'accademia, erede legittima, anche se con nuovo nome, del defunto neo-classicismo. Un tale concetto astratto della libertà in arte è così analogo e coevo di quello che domina la politica da dispensare ogni sottolineatura.

In conclusione, da un lato si fondano e si moltiplicano i musei, si restaurano i monumenti, si favorisce la diffusione di un gusto antiquario e rigattiere perfino nelle abitazioni dei cittadini con tutto ciò che c'è di falso in simili posizioni. Dall'altro lato si moltiplicano le esposizioni, propagatrici di energie nuove, fomentatrici di scandali, eccitatrici di discordie, in pieno contrasto con la pacifica e senile compassatezza dei musei. Lo Stato, in quanto rappresentante dei cittadini, che fa? che atteggiamento prende? Anche perciò sarebbe ormai ozioso sottolineare il carattere d'irresolutezza agnostica che l'autorità dello Stato assume in arte, esattamente come in politica, favorendo in ugual modo la nostalgia dell'antico e l'ansia del nuovo, spettatrice di eventi che non capisce, nell'attesa di miracoli in cui non crede.

A chi tuttora persevera nelle idee liberali, scomparse in politica, ma caparbiamente superstiti in arte, la differenza sostanziale fra la concezione ottocentesca e la concezione fascista dovrebbe essere istruttiva. Speriamo.

* * *

Nessun dubbio può esistere sulla necessità, nello Stato moderno, di una sempre più vasta e rigorosa organizzazione dei cittadini per il bene comune, necessità affermatasi brutalmente durante la guerra europea, confermata giorno per giorno durante i sussulti dell'inquieta pace. Perfino gli Stati che restano fedeli alle concezioni politiche ottocentesche sono costretti da tale necessità fatalmente superiore ad accogliere organizzazioni di cittadini, sempre più numerose e complesse, ed a subirne l'imposizione.

Durante il Congresso internazionale degli artisti tenuto a Venezia nel 1934 per iniziativa della Biennale e durante il Convegno Volta te-

nuto a Roma nel 1936 per iniziativa della Classe delle Arti nella Reale Accademia d'Italia (1), avvenne il fatto molto significativo che i delegati stranieri, dopo aver ascoltato, con avida curiosità, l'esposizione di quanto s'è fatto in Italia nel campo dell'organizzazione sindacale degli artisti sotto la tutela e la vigilanza dello Stato, sentirono unanimi il bisogno e la preoccupazione di dimostrare che anche nei loro Paesi qualcosa di analogo è possibile nonostante gli ordinamenti detti democratici; e che anzi è in atto e in sviluppo. In realtà non riuscirono che a prospettare soluzioni di opportunità e, in ogni modo, la necessità immanente, anche per quegli Stati, di risolvere il problema dei rapporti fra arte e politica in modo organico e definito.

D'altronde l'Italia, giunta prima d'ogni altra Nazione ad una concezione totalitaria dello Stato, ha il più vasto campo di esperienza e di azione, in tale complessa materia. Già durante l'Ottocento s'era sentito il bisogno di una legislazione in stridente contrasto con le idee politiche coeve quando s'era proclamato il principio dell'interesse predominante di tutti i cittadini alla conservazione del patrimonio artistico nazionale, limitando e quasi abolendo in questo campo la proprietà privata, fino a giungere all'affermazione dell'inalienabilità delle opere d'arte di singolare importanza, decisamente affermata dalla legge del 1909.

Insomma per l'Italia il problema attuale non consiste soltanto nell'interesse supremo dello Stato a considerare come sua forza attiva l'arte odierna ed a regolarne l'attività non diversamente da quanto opera rispetto alle altre forze, ma anche nella necessità di considerare l'arte del passato come un patrimonio fruttifero ai fini spirituali e pratici della Nazione. Donde il bisogno di risolvere l'antitesi ottocentesca fra antico e nuovo e di saldare l'artificiale loro separazione.

Finora, nei sedici anni preliminari del Fascismo, questo tema era stato abbondantemente, sebbene alquanto tumultuariamente, discusso, in giornali e riviste, in congressi e convegni, che avevano portato ad una progressiva chiarificazione dei fenomeni e ad un graduale orientamento delle coscienze. Le affermazioni del Duce circa gli indiscutibili nessi fra passato e presente e la necessità di considerare l'arte non come un prodotto di lusso ma come un bisogno primordiale ed essenziale della vita costituivano i fondamenti della costruzione teorico-pratica che s'andava facendo. Mancava però una dichiarazione ufficiale che precisasse i termini dell'azione e determinasse il rapporto fascista fra arte e politica.

La inaugurazione della XXI Biennale a Venezia e il Convegno dei Soprintendenti alle antichità e all'arte delle varie regioni italiane, tenuto a Roma ai primi di luglio, hanno offerto al Ministro dell'Educazione Nazionale l'occasione di pronunciare due discorsi che si integrano a vicenda e che costituiscono, nel loro complesso, l'attesa dichiarazione. Specialmente se se ne inverte l'ordine occasionale e si considera primo

(1) R. Accademia d'Italia (Fondazione Volta). *Atti del Convegno di arti* (Ottobre 1936-XIV), pubblicati nel 1937-XV.

il discorso di Roma e secondo quello di Venezia si ha una visione chiara dei dati del problema e un'indicazione altrettanto chiara del modo di risolverlo.

* * *

Il discorso ai Soprintendenti prende le mosse dal postulato della unità d'Italia che « era un fatto compiuto nell'arte, molti secoli prima che, con le armi, si avverasse l'unità politica », postulato perentoriamente affermato dal Duce nel 1924 e nel 1926, come presupposto di un'azione politica. Traccia poi le linee direttive del modo d'agire in rapporto ai temi specifici proposti al convegno e conclude, con particolare insistenza, sull'intima connessione fra arte antica e arte moderna, da considerarsi in una indissolubile continuità spirituale.

« L'arte antica non è » afferma Giuseppe Bottai « una cara, polverosa memoria, ma una forza perennemente viva della nostra anima; lo studioso d'arte non è il sacerdote di un oscuro culto dei morti, ma l'interprete qualificato di un interesse artistico collettivo ». Poco oltre aggiunge: « Cadono, nel nostro programma d'azione, le fittizie barriere tra l'antico e il moderno, tra la tutela e l'insegnamento, tra il conservare l'arte di ieri e promuovere quella di oggi ». Col calore di una convinzione vibrante rincalza: « Se tutta la nostra attività mira ad inserire, nella vita moderna, la coscienza del dato storico della tradizione, come condizione inderogabile, e imperativa necessità di coerenza, per l'agire presente, come non dedicare la più appassionata attenzione e la più calda, partecipe simpatia a coloro, nei quali direttamente si continua e rinasce, in nuovissime forme, quella tradizione stessa? ».

Ecco dunque affermata con una chiarezza cristallina ed una determinazione lucidissima la novità della concezione fascista, decisa a comporre il dissidio ottocentesco fra antico e moderno. E Marino Lazzari, direttore generale per le Antichità e Belle arti, nella seduta di chiusura del Convegno dei Soprintendenti, riassumendo le discussioni, ha voluto commentare, confermare e ammonire che il nuovo rapporto fra l'antico e il moderno è « rapporto di *sintesi* non di *compromesso* ».

Posto così l'enunciato del problema, sono necessariamente fissate le direttive politiche dell'azione entro l'organismo dello Stato, al fine di risolvere il problema col più assoluto rigore. La conservazione del patrimonio artistico della Nazione non è da considerarsi come una necessità puramente culturale ma occorre vederla e studiarla in funzione delle finalità nuove che lo Stato Fascista si propone. Ne risulta innanzi tutto una perentoria conferma del principio affermato nella legge « prefascista » del 1909 con la precisazione attuale « che l'interesse collettivo non è soltanto la somma degli interessi singoli, ma tutti li supera in un interesse non mutevole e provvisorio, ma costante, come costante e permanentemente valido è il principio storico dello Stato stesso ». Quindi: « dovunque esista un'opera d'arte assoluta, ivi è un assoluto interesse dello Stato; ivi la sua azione deve essere immediata, precisa, senza riguardi ad altri interessi che non siano il supremo interesse della Nazione ». Dalle quali precisazioni si rileva come, pur nell'affermazione d'uno

stesso principio generale, sia fortemente mutato lo spirito e il tono dal 1909 ad oggi.

Anche la legge su cui si fondava finora la tutela dello Stato sul patrimonio artistico dev'esser dunque perfezionata e aggiornata. « Non è sufficiente » ha affermato il Ministro « che la legge fissi le norme di una difesa infrangibile, quasi supponendo l'imminenza di un attacco; o che esattamente delimiti il confine tra il diritto del privato e il diritto dello Stato, come se tra essi un'antica ruggine susciti di continuo contese. La legge non è un contratto sociale, un accordamento tollerante, che rende possibile una convenienza forzata; è il rapporto costante tra il cittadino e lo Stato, è norma di vita collettiva ».

Ognuno comprende come, su tale base giuridica, debbono essere regolati tanto i rapporti fra lo Stato e i privati quanto quelli fra lo Stato e gli Enti pubblici che hanno una cronica tendenza a sottrarsi agli obblighi che lo Stato impone. Nell'un caso è chiaro che il punto nevralgico è costituito dalla legge sulla esportazione delle opere d'arte. È proprio in questo campo che il principio e la pratica vengono in contrasto, non soltanto perchè vi si manifestano più impellenti le necessità dei singoli e del mercato antiquario, ma anche perchè la definizione dell'importante o assoluto interesse d'un'opera d'arte è soggetta a fluttuazioni del gusto, ad apprezzamenti parziali di studiosi e d'amatori che ne infirmano la certezza e quindi ne compromettono l'applicazione. Nè si può dimenticare che il disagio di cui soffre il mercato antiquario dipende soltanto in piccola parte dai rigori della legge sull'esportazione fra le cui maglie, oimè, anche troppe e preziosissime cose sono sfuggite. Dipende dal gusto mondiale profondamente mutato e passato rapidamente dalla predilezione unanime per le opere e gli oggetti dell'arte antica, qualunque fossero, veri o falsi, intelligenti o stupidi, gettati a vagoni e a piroscafi dagli antiquarii italiani sui mercati stranieri dai più puliti ai più torbidi, alla semplicità e chiarezza e linearità dell'arredamento moderno che praticamente annulla la fiera delle anticaglie e limita, come di fatto avviene, l'esportazione delle opere d'arte a quelle di più singolare e durevole e autentico valore per le migliori collezioni degli Stati e dei ricchi stranieri. Da ciò la conclusione che le lamentele dei mercanti, se pure originate da un disagio reale, sono da accogliersi con cautela se invocano presunti poteri taumaturgici di un'applicazione larga della legge. E le lagnanze dei proprietarii italiani delle più insigni opere d'arte, caduti in strettezze, non possono giustificare, rispetto all'interesse collettivo, il salvataggio talora invocato contro le conseguenze del disordine morale, dell'insipienza, della cattiva amministrazione dei patrimoni ereditati.

Nell'altro caso, dei rapporti fra lo Stato e gli Enti pubblici, il Convegno dei Soprintendenti ha chiaramente dimostrato — e il Ministro ha confermato — l'esistenza e la volontà di una larga, armonica, proficua collaborazione ma nel tempo stesso la necessità inderogabile del rispetto d'una gerarchia al sommo della quale è lo Stato e soltanto lo Stato, coi suoi organi ben definiti delle Soprintendenze, del Consiglio superiore per le belle arti, e del Ministero dell'Educazione Nazionale.

Gli altri argomenti, proposti dal Ministro alla trattazione del Convegno dei Soprintendenti, catalogazione e restauro, condizioni del bilancio e ordinamento territoriale, mostre d'arte antica e metodi di lavoro, possono anche essere considerati come appartenenti all'organizzazione interna dell'Amministrazione delle Belle arti, sebbene essi abbiano un'importanza di molto più larga portata nell'opera di conservazione del patrimonio artistico nazionale. Ma su due argomenti il pensiero del Governo Fascista si è espresso con decisiva chiarezza: sull'ordinamento dei musei e sulla tutela del paesaggio. « Non soltanto agli studiosi ed ai loro interessi scientifici, ma al gran pubblico e alle sue esigenze culturali, deve rivolgersi il museo » ha detto il Ministro, soggiungendo però subito che « ciò non esclude la necessità che alla base di ogni sistemazione museografica sia un'assoluta chiarezza scientifica e una precisa esigenza critica ». Anche in questo caso, dunque, rapporto di sintesi e non di compromesso, come è logico che sia in base alle premesse cardinali. E quanto alla tutela del paesaggio, bellezza viva e incomparabile della Patria nostra, fonte perenne dell'ispirazione degli artisti altrettanto quanto è sostanza nutritiva e formativa dell'indole stessa degli Italiani, la difesa non può nè deve limitarsi a resistenze passive suggerite da un sentimento romantico della natura, ma essere attiva e contemplare le necessarie trasformazioni coordinandole in armonia. Valga anzi su questo punto l'affermazione fatta da Marino Lazzari con l'appassionata e fiduciosa larghezza di idee che gli è propria: « Abbiamo il coraggio di ammettere che l'architettura può creare — che è il contrario di distruggere — il paesaggio, come di fatto l'ha creato e ricreato in tante parti d'Italia, con tanta varietà di colori e di forme ».

* * *

Se l'arte antica deve essere tutelata, conservata, illustrata, esposta in funzione delle esigenze della vita moderna, quali sono le direttive a cui si ispira l'azione del Governo Fascista rispetto all'arte attuale?

Fu molto opportuno che il discorso di Giuseppe Bottai venisse pronunciato nella sede della Biennale internazionale in presenza dei delegati stranieri. La loro curiosità di conoscere quale sia l'opinione del Fascismo in questo delicatissimo campo della vita italiana ha potuto essere sodisfatta; la diffidenza di taluni di loro, dettata da preoccupazioni d'un liberalismo residuo che paventa, in arte specialmente, la menomazione dell'astratta e sconfinata libertà, ha potuto essere, se non abolita, almeno avviata verso una comprensione meno parziale del fenomeno.

Lo Stato Fascista non è agnostico di fronte al fervore dell'arte moderna perennemente affermantesi, ma neppure partecipe delle lotte e delle contese che necessariamente s'accendono. « Lo Stato nel nostro sistema non si diletta di critica d'arte, ma educa il popolo alla coscienza delle sue responsabilità e della sua funzione nella civiltà del mondo e poichè sa che il popolo italiano ha detto in ogni tempo (e con l'arte non meno che col pensiero, col diritto e con le armi) parole solenni e deci-

sive per la civiltà del mondo non è per eclettico gusto ma per inderogabili necessità politiche che chiede alle energie artistiche della Nazione una militante partecipazione all'azione politica ».

Non si tema per la libertà degli artisti. Lo Stato Fascista vuole intervenire nei problemi artistici per organizzare e difendere la categoria degli artisti in rapporto alle caratteristiche particolari del loro lavoro. Se non interviene, « il resultato pratico del non intervento non è affatto una maggiore libertà di espressione intellettuale dell'artista, ma è invece la totale mancanza di un'autorevole tutela di quella libertà di fronte alle pressioni dei mercanti e degli speculatori, che divengono i soli regolatori e monopolizzatori del movimento artistico nazionale ».

Nè arte asservita alla volontà delle masse, chè altrimenti si esaurisce la sua funzione educativa; nè arte manovrata dal Governo come strumento di propaganda, chè altrimenti cade nell'illustrativo e nel documentario. « La ragione prima del rapporto fra Arte e Stato è la presenza viva e partecipe dell'artista nello Stato ». Quale è dunque il criterio discriminante di cui lo Stato può servirsi per accettare o respingere? Innanzi tutto « che le opere artisticamente mancate, qualunque sia il loro contenuto ideologico o sentimentale sono anche politicamente inutili poichè quel contenuto non esprimono o confusamente, torbidamente dichiarano in fatue forme rettoriche »; in secondo luogo che si debbono « escludere dai bilanci artistici nazionali tutte le tendenze che non si concretano in resultati, tutte le inquietudini che non sappiano consolidarsi in volontà di chiarezza, tutte le nostalgie del passato e le profezie del futuro che non investano le esigenze attuali e non sieno significanti nell'ora presente ».

È naturale che gli artisti vorranno interpretare queste parole ciascuno a suo modo, tentando di accaparrarsi la preventiva approvazione dello Stato, giacchè tutte le porte sono aperte ad ogni tendenza od espressione artistica. Ma non per questo tali parole son meno chiare, come incitamento e come monito, se meditate nell'intimo di una coscienza artistica veramente responsabile della propria partecipazione alla vita spirituale della Nazione e non traviata da vanità o da partiti presi.

È insomma la presa di posizione netta e decisiva contro l'inquietudine della vita artistica quando la polemica prenda il sopravvento e s'imagini d'essere, se non addirittura la sostanza dell'arte, il surrogato delle vere facoltà creative. L'arte è più sereno e più profondo e intimo lavoro che l'accanirsi in dispute programmatiche o in esasperazioni formali. L'arte fa le sue conquiste con opere artisticamente riuscite, non con provvisorie affermazioni polemiche. Perciò anche la critica sia ammonita e richiamata alla sua retta funzione. « Per la buona critica una mostra è piuttosto un tema di riflessione che un pretesto di polemica. La buona critica giudica e non parteggia e parteggia dopo aver giudicato e fa che la validità storica di un fatto artistico non dipenda dal suo aderire o ribellarsi alla tradizione poichè ogni opera d'arte realizzata è un fatto che si inserisce nella tradizione: e la conclude e la riapre ad un tempo ».

Simili affermazioni e simili ammonizioni avrebbero già un valore molto notevole se pensate e dichiarate da uno studioso delle nostre discipline. Ne assumono uno molto maggiore se pronunciate da un uomo di Governo nello Stato Fascista, coordinatore delle energie nazionali. La conciliazione fra antico e nuovo in una sintesi di vita trova il suo naturale cardine nel concetto di tradizione, non più intesa alla maniera ottocentesca come un paradigma scolastico, ma come una realtà viva, permanente ed attuale che si perpetua e risorge in ogni istante.

* * *

Un solo punto del rapporto fra arte e politica non è stato toccato dal Ministro, certamente per mancanza temporanea dell'occasione: quello dell'insegnamento dell'arte. È un punto delicatissimo perchè da esso dipende sia il modo d'agire dello Stato sulle generazioni future degli artisti, sia la liberazione del mondo dell'arte dal dilettantismo che imperversa come una pestilenza epidemica.

Lo Stato Fascista ha già pienamente risolto il problema dell'insegnamento dell'arte nel campo dell'architettura, quando ha creato e costantemente perfezionato le scuole superiori d'architettura, divenute ora Facoltà universitarie. Non v'è possibilità di equivoci: non diviene architetto italiano chi non compie gli studi in quelle Facoltà; non ha diritto a chiamarsi artista nell'architettura chi non dimostra d'essere compiutamente istruito in quell'arte. Gli effetti benefici che in pochissimi anni sono stati largamente raggiunti dipendono dal saggio contemperamento fra cognizioni tecniche ed esercitazioni artistiche realizzato in quelle Facoltà. L'inquadramento sindacale è divenuto facile, una volta che s'è provveduto alle sanatorie per il passato e alle sole iscrizioni dei laureati per il presente e per l'avvenire. Nè si dica che in Italia l'architettura possa essere considerata come un'attività artistica eccezionale da richiedere diversità di criteri didattici in confronto delle altre arti.

Per la scultura e la pittura le Accademie, gli Istituti, le Scuole d'arte sono tutt'ora ancorate sui bassifondi delle concezioni ottocentesche: accademiche, pedantesche e inutili da un lato, libertarie e indisciplinate e disorientate dall'altro. E chi vuole la scuola tutta mestiere e chi la vuole tutta arte. Talora l'iniziativa, la passione e il prestigio di singoli maestri giungono a illudere sull'efficienza di quelle scuole e a nascondere il reale stato di fatto. Ma non si nasconde la verità che le scuole d'arte non hanno programmi e che finora le varie commissioni di riforma hanno finito per proporre, fra il sì e il no, quelle soluzioni di compromesso che contrastano in modo stridente con lo spirito del Fascismo.

Una volta impostato con tanta chiarezza il rapporto fascista fra arte e politica s'indovina quale sarà la soluzione prossima del problema dell'insegnamento artistico. La felice armonia, che appare evidente nei discorsi di Giuseppe Bottai, fra l'uomo di cultura e l'uomo d'azione, è segno molto propizio per il futuro.

HARUSPEX

SANTO STEFANO D'UNGHERIA E L'IDEA DI ROMA

NELL'ANNO mille dopo la nascita di Cristo, una stirpe asiatica di cavalieri nomadi, che con le incursioni delle sue truppe irrequiete aveva, dalla regione tibisco-danubiana, per ben cento anni minacciato i centri culturali dell'Europa occidentale, si fece improvvisamente seguace di una « Roma ideale », si convertì, insieme al suo Principe Sovrano, al Cristianesimo, e si trasformò, su modelli occidentali, in reame, inserendosi e aderendo organicamente a quella che comunemente si dice Europa. Tale metamorfosi fu l'avvenimento più importante nella vita di quel popolo, sotto molti riguardi diverso dagli altri popoli europei, che ancora oggi si chiama magiaro e che ebbe considerevoli ripercussioni anche sulla storia di tutta l'Europa. Questo avvenimento rientra per molti aspetti nell'orbita romana: dall'anno mille in poi la fede degli Ungheresi si basava sul credo di Roma e la Corona che il Principe Stefano mandò a prendere, giunse ad Esztergom da Roma.

Non è stato mai sufficientemente rilevato che la *fondazione dello Stato ungherese coincide con un grande momento storico romano;* che l'anno mille, e tutto quello che attorno ad esso fu vivo, segnò una potente rifioritura dell'idea romana; e, infine, che *questa nuova idea, rappresentata dall'Imperatore Ottone e dal Papa Silvestro, diede un impulso decisivo alla fondazione dello Stato ungherese,* operata da Santo Stefano, divenendo elemento importantissimo del suo pensiero politico. Ma gli Ungheresi furono attesi da « questa Roma virtuale » non solo a occidente, ma anche nello stesso bacino danubiano dove la moltitudine dei monumenti romani aveva creato un'atmosfera misteriosa. Quali e quanti fossero questi monumenti superstiti sul territorio indicato, alla fine del IX secolo, possiamo solo intuirlo, perchè non ci sono pervenuti documenti relativi, e quindi non conosciamo con certezza fino a qual grado i resti delle città, delle istituzioni, dei fabbricati e delle strade romane fossero in quell'epoca realtà, e fino a qual punto mero ricordo. Ma è certo che nessuna cosa s'annienta senza traccia: la grande, e profonda civiltà romana doveva dunque sotto forma di tradizione, di ricordo o almeno di atmosfera, circondare le tribù ungheresi, arrivate dall'oriente.

Sarebbe arduo affermare che tali tradizioni e ricordi romano-cristiani e tale « atmosfera latina », abbiano influito sulla trasformazione degli Ungheresi nomadi e pagani? Da parte mia non ritengo ardua una siffatta supposizione; tanto più in quanto appena cento, centotrent'anni più tardi, l'Ungheria appare sulla carta europea come un reame cristiano e non si può ammettere che un cambiamento di così grande portata, quale era l'accoglienza della forma monarchica, avesse potuto verificarsi senza una lunga e adeguata preparazione.

È ovvio, almeno per noi, che fu Roma — vale a dire l'idea e la esperienza di Roma — a maturare nello spirito degli Ungheresi nomado-pagani gli elementi che, riuniti dovevano condurli alla monarchia cristiano-occidentale. E anche accettando l'ipotesi che una tale « romanità » non esistesse più nel bacino danubiano all'arrivo degli Ungheresi, dobbiamo sempre ammettere che durante le loro incursioni nei paesi occidentali essi dovettero senza dubbio subire l'influsso sempre crescente del Cristianesimo e della romanità. Giacchè la romanità, coi suoi ricordi sulle sponde del Danubio, fu invece fede, chiesa, fortezza e superstite fattore politico, in breve viva realtà, sui territori della Germania centrale e meridionale, della Carinzia, dell'attuale Slavonia e su quello più densamente popolato della pianura lombarda. Se — come si è pensato più recentemente, e secondo me non senza ragione — Attila e il suo popolo furono attratti nel centro dell'Impero Romano da una specie di bramosìa della civiltà, lo stesso si può affermare a riguardo degli Ungheresi che giunsero all'ombra di Roma uscendo da condizioni e sistemi di vita forse analoghi a quelli degli Unni. Con altre e più chiare parole questa mia ipotesi si può definire così: *L'Impero romano dal glorioso passato, anche se allora già in isfacelo completo, ebbe un suo fascino anche per l'ultimo venuto tra i popoli immigrati dall'Asia.*

La più alta civiltà, le forme di vita più raffinate, il monoteismo fatto più interiore, la santità e la castità della vita familiare, l'umanità che emergeva da tutti i rivestimenti barbari, dovevano impressionare e affascinare questi nomadi. Non vi è incitamento più efficace all'imitazione della rivalità, della lotta. La maniera più sicura dell'apprendere è quella di imparare dagli avversari. Se l'avversario è più forte di noi cerchiamo, coll'intento di impadronircene, il segreto della sua superiorità. Ora è impossibile che gli Ungheresi, trovatisi di fronte in tutte le loro incursioni occidentali a difese ben organizzate, non abbiano cercato le cause dei propri insuccessi e dei successi nemici nelle tradizioni e nelle istituzioni di quest'ultimi: nella Chiesa da una parte, e nello Stato dall'altra.

Quando dunque, cent'anni più tardi, e cioè verso la fine del secolo XI, il popolo ungherese entrò nel periodo contraddistinto dalla figura di Santo Stefano, si trovano già intrecciate e coesistenti due idee tra loro strettamente connesse: l'idea di Roma e l'idea dell'Impero. È noto che queste due idee formavano lo schema spirituale degli Stati all'inizio del Medioevo; tutte e due erano costituite dall'unione di elementi reali ed immaginari. Il loro influsso venne subìto più o meno tardi da tutti i popoli apportati dalla migrazione universale sul territorio romano in isfacelo, e convertitisi col tempo al Cristianesimo. Così nemmeno il popolo ungherese, venuto a contatto coll'Occidente, volle o seppe trascurare i fecondi suggerimenti inerenti a queste idee.

Dobbiamo ritenere per verosimile che nel secolo X — nel tempo cioè del Principe Geza, padre di Santo Stefano — cominciarono a profilarsi i lineamenti di uno Stato ungherese destinato a svilupparsi sul modello occidentale. Il futuro Stato magiaro, ancora nelle sue condizioni

embrionali, quando cioè cercava una legge di consolidamento, ebbe davanti a sè ad un tempo dei modelli utili da seguire, perchè organizzati appunto in base all'idea di Roma.

Gli eserciti ungheresi, al ritorno in patria dalle loro spedizioni, recarono per lunghi decennii l'insegnamento che i popoli confinanti, considerati dapprima come facili vittime e risultati invece grandi e forti, erano tali innanzi tutto per opera dei loro sovrani — sia re che imperatori — le cui figure, agli occhi dei bellicosi Magiari, simbolizzarono quel potere misterioso, ma già invidiato, di una forte organizzazione ecclesiastica e statale. Ma ciò che li aveva sorpresi maggiormente fu il fatto che questi sovrani si facevano chiamare dappertutto «romani»: così ad Aquisgrana l'erede del trono di Carlomagno, come a Bisanzio il portatore del diadema di Costantino il Grande, e così infine nella Roma vera il successore di Pietro, il Vicario della *Civitas Dei,* il Papa. Anzi in quest'ultima sede si erano formati dei rapporti di potere così complicati che l'inesperto occhio degli Ungheresi non poteva intenderli con chiara distinzione. Tra le mura di San Pietro il Papa era sovrano romano; in un mondo lontano di là era sovrano romano pure l'Imperatore, incoronato nella chiesa di San Pietro. La differenza tra la Roma spirituale e la Roma secolare, tra il sovrano spirituale e il sovrano secolare fu compresa dagli Ungheresi solo gradatamente. Abbisognarono almeno cento anni di vita europea perchè, da popolo orientale qual'era, il magiaro potesse capire le finezze e le sfumature della diplomazia occidentale. Allorquando la comprensione dei rapporti di energie, dei valori dei simboli, fu completa, eccoci arrivati all'epoca di Santo Stefano. E fu appunto in quell'epoca che i concetti e i fatti contraddistinti con le parole: Roma, Papa, Cesare — ottennero significati del tutto nuovi e sorprendenti. Il nome di Roma, nel senso che l'usiamo noi, era già da lungo tempo qualcosa di più che un termine geografico: significava già tanto la religione cristiana, l'organizzazione ecclesiastica, la civiltà europea e la saggezza politica, quanto la potenza militare e la capacità industriale e commerciale, il diritto, la giustizia, la pace, e significava sopra tutto l'esigenza e il titolo dell'imperialismo mondiale. Il fascino di tale Roma è eterno: lo fu dunque anche, e oserei dire in misura più larga, alla fine del secolo X, tanto da non ammettere evasioni dal suo magico cerchio. Bisognava capitolare davanti ad esso: il popolo ungherese dovette « romanizzarsi », il suo principe farsi « re »; in breve, i nomadi avventurieri dovettero formare, sul modello occidentale, Nazione e Stato.

Cosa significarono per il primo re ungherese Nazione e Stato? A tale riguardo possediamo un documento che non solo è a lui contemporaneo, non solo è il primo libro scritto in Ungheria, ma si riallaccia al suo stesso nome e in gran parte deriva dal re medesimo. Tale documento è il libro delle *Institutiones* ovvero *Admonitiones,* che sono, quanto alla forma, i consigli paterni di Santo Stefano a suo figlio Emerico. Quello che rende particolarmente caro a noi Ungheresi questo libriccino è il fatto che esso costituisce l'unico monumento letterario, l'unica fonte compiuta dell'epoca di Santo Stefano, potremmo dire il di lui testamento poli-

tico. Gli *Ammonimenti* di Santo Stefano furono concepiti sull'esempio degli « *speculi regi* dell'età carolingia ». L'autore doveva essere un personaggio ecclesiastico, venuto probabilmente dal territorio dei Franchi in Ungheria, tra il secolo X e l'XI, suddito e cittadino di quella Roma spirituale allora tanto viva negli animi. Il pellegrino recava con sè, nel forte danubiano del re magiaro, la visione e il culto di Roma, non più Urbe nè Stato, ma idea inspiegabile e di origine mitica dell'Impero mondiale.

In tale idea di Roma, nonchè nell'idea imperiale ad essa parallela, anzi ad essa inerente, si confondono e si addizionano i pensieri orientale antico, l'ellenico e il cristiano. I sentimenti più alti e i desideri più potenti dell'umanità vi si fondono polarizzati attorno alla capitale dell'Impero mondiale, come attorno ad una realtà politica e ad un simbolo spirituale nello stesso tempo. Questa Roma fu idealità nella stessa misura in cui fu realtà. L'Urbe e i suoi monumenti grandiosi costituirono una cornice ben reale alle idealità di storia e di mito intrecciate attorno al nome suo. Per questo Roma *caput mundi,* ha avuto ed ha il suo fascino: ognuno trova a Roma quello che vi ha portato in forma di desiderio. Vi furono lunghi periodi in cui l'effettivo potere politico ebbe le sue radici in terre lontante da Roma: ma il titolare del potere volle recarlo nell'Urbe perchè realtà e simbolo combaciassero. È questa la spiegazione dell'incoronazione romana di Carlo Magno e degli Ottoni. Potremmo esprimere lo stesso fenomeno, anche dicendo che la Roma ideale aveva intrapreso, durante lo svolgersi della storia, un continuo pellegrinaggio: le diverse formazioni politiche assunsero il nome di Roma, non per semplice abuso, ma per significare le basi ideologiche su cui lo Stato o l'Impero si costituiva. Così sopra tutto, nel caso di Ottone III e Silvestro II, si tratta di un'ideologia di alto valore etico-politico. Gli *Ammonimenti* di Santo Stefano furono una variante di tale ideologia, sorta al *limes* orientale.

L'idea di Roma aveva esercitato sul nascituro Stato ungherese un influsso in tutte le tre sue forme. Già ho accennato alla funzione di Roma quale reale fattore politico. L'occidente, riavutosi dalla decadenza in cui era disceso nella prima metà del secolo X, si affermò con successo contro le truppe degli Ungheresi nomadi. Il principe Geza seppe dedurre da ciò l'insegnamento che le antiche forme di vita dei Magiari, nonchè la loro strategia dimostratasi in un primo tempo efficace, non erano più suscettibili di sviluppo. Inoltre che la resistenza occidentale era riuscita completamente ad isolare il popolo ungherese: la Roma reale aveva vinto. Tale insegnamento divenne nel pensiero di Geza, e più ancora in quello di suo figlio Stefano, una forte convinzione politica. Stefano si era persuaso, attraverso la resistenza di Roma, che, senza un'assimilazione, il suo popolo non avrebbe potuto mettere radici nel bacino danubiano e che l'assimilazione poteva attuarsi solo mediante l'adozione delle istituzioni politiche occidentali: « il regno ».

Sono le stesse *Admonitiones* a provarci che il regno, nel pensiero di Santo Stefano, significava la trasformazione, su modello di Roma, di

tutto il mondo spirituale proprio e del suo popolo, nonchè della struttura sociale di esso. L'efficacia dell'influsso esercitato dalla Roma-realtà, fu agevolata anche dalla Roma-idealità. Come s'è detto, le grandi tradizioni romane risplendevano allora non solo da lontano, ma vi erano, in mezzo ai conquistatori della nuova patria, parecchi ricordi e anzi vestigia superstiti della vita romana. I legati della civiltà occidentale, i missionari-maestri del popolo ungherese, si servirono, per i loro scopi propagandistici, anche di tali ricordi, dichiarando necessaria, dopo la conversione alla fede di Roma, anche una romanizzazione politica e sociale: come sui territori franchi e altrove, anche sulla terra ungherese seminata di rovine dell'antichità e dell'età paleocristiana, Roma avrebbe dovuto semplicemente rinascere.

Sul tronco del Cristianesimo il popolo ungherese fu un *rampollo giovanile,* ma aveva messo le sue radici in un suolo che era già stato parte importante del meraviglioso e cristiano Impero. Con le parole degli *Ammonimenti*: *Et quamvis ecclesia semper novam pariat prolem, in certis tamen locis quasi antiqua habetur.* L'espressione *certa loca* si riferiva, nell'intenzione dell'autore, ai resti della Cristianità antica, ancora effettivi in terra ungherese. Pilgrim, vescovo di Passau, chiede in una lettera indirizzata al Papa Benedetto VIII, verso il 480, che questi proceda alla nomina di vescovi nella Pannonia, terra dotata di un glorioso passato cristiano. « Al tempo dei Romani » egli scrive « questa stessa orientale Pannonia aveva sette vescovadi ». La Corona mandata da Roma in Pannonia (regione che nel pensiero occidentale continuava ad essere una parte integrante del mondo romano) la ricollega anche virtualmente a Roma: il fatto che la « provincia » antica fosse risuscitata da un popolo nuovo e straniero, era trascurabile, dato il carattere sopranazionale del pensiero romano tanto antico che medievale. Non solo la Chiesa aveva compiuto presso i Magiari una missione spirituale: anche « Roma » vi aveva compiuto, come già anticamente, una conquista delle anime, inserendole nella comune coscienza occidentale, o se volete: romana.

Con sul capo la corona ottenuta dal Papa il re ungherese è entrato a far parte dell'elenco dei re romani elogiati negli *Ammonimenti* e all'ombra dei cristiani apostolici il maggese pannonico germoglia nuove primavere.

Una trasformazione questa, piacevole ma non inaudita, anzi ben nota, nella storia precedente: Roma rioccupò il suo posto nel bacino danubiano come lo aveva già fatto nell'isola britannica e altrove, in molte parti. Sulla terra, donde poco prima erano partite orde nomadi assetate di saccheggio, cominciò a regnare in nome di Cristo, la *pax* tanto desiderata da tutta l'Europa, e sotto l'égida della *pietas et clementia* — si direbbe oggi: umanità — si iniziò il ripristino della civiltà romano-cristiana. Gli ordini religiosi, rinnovati dalla riforma di Cluny, ripopolarono ben presto gli abbandonati santuarî in rovina: sorsero nuove chiese e si ricostruirono antichi conventi sulla terra santificata dalle tradizioni. Il ricordo multisecolare di San Martino di Pannonia allettò i Benedettini a recarsi a Györszentmárton (San Martino di Györ), a cui fu cambiato il

nome in *Mons Pannoniae* (oggi Pannonhalma), appunto in omaggio alle tradizioni romane. L'attività dei missionari, arrivativi in gran numero, fu accresciuta dal fatto che essi erano venuti in una provincia, di cui l'Occidente civile custodiva ancora nel ricordo gli splendori imperiali e la luminosa aurèola dei suoi martiri: ed erano venuti non per conquistare un regno, ma per riconquistarlo a Roma.

L'autore degli *Ammonimenti,* dimestico di Virgilio e di Sallustio, doveva vedere continuamente davanti a sè le immagini della Roma dei tre Ottoni, e sopra tutto quella di Ottone III: l'idea di Roma come Impero mondiale, radicato nella fede cristiana e basato sulla Chiesa, Impero missionario e conquistatore, di cui la Pannonia era ridivenuta parte integrante.

* * *

L'ora della fondazione dello Stato ungherese scoccò al tempo di Ottone III e di Silvestro II. Grande importanza hanno quei pochi anni che codesti due grandi sovrani passarono insieme in quella « Roma virtuale », che affascinò la chiaroveggenza politica di Santo Stefano, allorquando egli pose le fondamenta dello Stato magiaro, fissando per esso le direttive per un millennio, e forse per sempre.

Il fatto che Santo Stefano assurse alla qualità di sovrano cristiano e che Esztergom diventò sede del nuovo Impero cristiano proprio nel momento in cui Ottone III e Silvestro II, a Roma, si tendevano la mano per attuare un grande pensiero spirituale e politico, non è mero caso, non è una fortuita combinazione, nè la coordinazione accidentale di fenomeni tra di loro indipendenti, ma la conseguenza naturale di una serie di idee logicamente concatenate.

Il popolo ungherese, alla fine del suo primo fortunoso secolo di vita, trascorso nel bacino danubiano, era psicologicamente abbastanza preparato e sufficientemente conscio dei motivi decisivi, necessari per convertirsi al Cristianesimo, riallacciarsi spiritualmente e politicamente all'occidente. Gli Ungheresi avevano anzi già da un pezzo spiato il momento propizio per compiere quel loro passo e lo videro giunto allorquando nella politica imperiale, per opera di Ottone III, si verificò un mutamento di rotta. *La nascita dell'Ungheria cristiana coincide col costituirsi dell'unità europea.*

Considerato al lume delle indagini recenti di storia medievale, il secolo di Santo Stefano, l'XI, fu infatti l'epoca dello sviluppo d'un'Europa intesa nel senso attuale. La fondazione dello Stato ungherese in parte è elemento costitutivo, in parte invece conseguenza, del grande rimpasto europeo di allora; nello stesso modo per il quale le incursioni degli Ungheresi nomadi furono causa di quella decadenza spirituale e politica dell'Occidente che solo l'apparizione degli Ottoni seppe arginare e trasformare in nuova fioritura. Il fenomeno storico, sorto per l'iniziativa di Carlomagno e compiuto dagli Ottoni, fu la monarchia teocratica: il sovrano, incoronato dalla Chiesa, divenne l'intermediario tra le due società, che nel secolo decimo di sovente erano contrastanti tra loro. La « società di

pace » della Chiesa, sulle tracce della *Civitas Dei,* era dedita, nei conventi e nelle città episcopali, al culto di quella Roma di cui tanto abbiamo parlato. La *Civitas terrena* invece era rappresentata dalla « società di guerra » della nobiltà feudale, che passava la vita in guerre incessanti e in lotte di carattere privato. Solo un sovrano partecipe di tutt'e due i mondi poteva colmare l'abisso spalancato tra le due ideologie; egli apparteneva infatti, come successore dei barbari capi tribù, alla società di guerra, mentre, come depositario delle tradizioni carolingio-monarchiche, proponeva ai sudditi l'ordine della società di pace.

Nella seconda metà del secolo X il contrasto, fino allora vivo, ebbe termine col trionfo dell'ordine. La civiltà e le tradizioni della Chiesa avevano consolidato la Monarchia, la quale da parte sua aveva rialzato l'indebolita Santa Sede: così, dal risuscitato potere del Papato, l'Impero seppe trarre nuove energie per consolidarsi. Il rinforzamento e l'ascesa dell'Impero e del Papato, dell'organismo ecclesiastico e della civiltà, ebbero un influsso indubbiamente decisivo sullo stabilirsi degli Ungheresi nel bacino danubiano, sull'incivilimento delle tribù fino allora nomadi e, infine, nel momento in cui le intenzioni di Ottone III raggiunsero un grado di più alto sviluppo, sulla formazione del loro Stato cristiano per opera di Santo Stefano. Fu così che il Cristianesimo ungherese entrò a far parte dell'unità europea in formazione, attraversante anch'essa il medesimo momento storico. Al compimento del millennio fu Ottone III, rappresentante di tale « Europa nuova », che allargò a mondiale il suo Impero tedesco, con consapevolezza molto maggiore del suo predecessore, Ottone il Grande.

Questa politica imperialistica e civilizzatrice si era talmente identificata con le mète della Chiesa cattolica che il più importante propugnatore delle imprese missionarie dell'Impero fu lo stesso Papa. Ottone III collocò il Papato su di un piano del tutto nuovo: Roma, da città esclusivamente papale, divenne anche città imperiale, d'altra parte la persona del Papa si avvicinò a quella dell'Imperatore. È noto che Gregorio V e Silvestro II furono ambedue candidati e favoriti da Ottone III.

Nella primavera dell'anno mille, Ottone si era messo in viaggio per fondare un arcivescovado a Gnesno, sulla tomba del suo amico, Adalberto di Boemia, morto in odore di santità: nel suo viaggio attraverso la Polonia egli recava un titolo che depose solo al ritorno ad Aquisgrana. Eccolo testualmente: « *Servus Jesu Christi et Romanorum Imperator augustus secundum voluntatem Dei salvatoris nostrique liberatoris* ».

Questo nuovo appellativo fu ad un tempo confessione di fede, giusto pretesto e programma di politica mondiale. Confessione di fede: Ottone è il *felix imperator* della *Civitas Dei* agostiniana, giacchè ha per mèta principale la diffusione del Cristianesimo. Pretesto, perchè l'Imperatore apostolico secondo diritto e tradizione rappresentava, in mezzo ai popoli giovani e barbari, Roma *omnium ecclesiarum matrem.* Infine programma di politica mondiale, perchè, come abbiamo già detto, Ottone staccò in questo suo viaggio gli episcopati polacchi dalla tutela germanica, formando di Gnesno il limite estremo verso nord del suo Impero mondiale.

L'altro nuovo ed estremo baluardo verso sud fu invece, per un certo tempo, Esztergom. Nello stesso tempo, quando la delegazione del principe ungherese si presentò a Roma per prendere in consegna — secondo l'espressione famosa di Thietmar: *gratia et hortatu imperatoris* — gli attributi del regno cristiano, Ottone III cambiò il titolo « servo di Gesù Cristo » in quello di « servo degli Apostoli ». Questo nuovo appellativo ci sorprende tanto più che, in apparenza dice meno del titolo assunto dall'Imperatore un anno prima. Dico in apparenza, perchè indagini circostanziate sono riuscite a provare che nel titolo in questione la parola « apostoli » significa Pietro e Paolo, e cioè l'insieme degli Apostoli come un solo ente: vale a dire Roma stessa.

Il titolo *servus apostolorum* è dunque un termine giuridico e diplomatico del Medioevo e significa « Signore di Roma per grazia di Dio » e poichè Ottone *Romam caput mundi profitetur,* « *Signore del mondo* ». Ottone III, dopo aver cancellato i titoli tradizionali del Papato su possessi temporali, donati al Papa, suo antico maestro, per mera generosità, otto contadi, staccata la Polonia politicamente ed ecclesiasticamente dalla Germania e subordinandola direttamente a Roma, e dopo aver, infine, con intenzione e per grazia innalzata l'Ungheria a reame, vide arrivata l'ora in cui manifestare, col titolo *Urbi et Orbi,* i suoi successi di apostolato e di conquiste e le sue mire imperiali. Egli voleva che ciò fosse conosciuto pure nella capitale dell'Impero romano d'Oriente, verso cui stava per partire una delegazione incaricata di chiedergli una sposa.

Tutti questi dati sono prove valide. È ovvio che la Polonia e l'Ungheria furono tappe importantissime nella consapevole e ben premeditata politica missionaria di Ottone III in Oriente. Polonia ed Ungheria dovevano essere parti del suo impero mondiale — *non desunt nobis fortissima regna Scythae!* — nella cui costituzione e sviluppo la Santa Sede aveva un compito precisamente prescritto. Tale funzione del Papato fu riconosciuta anche da Santo Stefano, allorquando — basandosi ormai su una tradizione semisecolare della sua Nazione — volle inquadrarla nell'Occidente senza alcuna subordinazione. Col suo sguardo geniale aveva intravisto il pericolo che minacciava l'Ungheria da nord-ovest, dove la missione religiosa era interpretata pure come espansione politica e come sfruttamento economico dei relativi territori.

In queste condizioni è indubbio che la politica di Ottone III, nonchè la sua opera missionaria in Oriente, furono favorevoli all'indipendenza dello Stato magiaro. Cominciavano a delinearsi i contorni di un Impero avente per centro Roma, divenuta di nuovo *caput mundi, palatium imperatoris* e mèta agognata dei popoli. L'Impero si era rinnovato nelle sue basi costantiniane, carolingie ed ottoniane, si era consolidato con successi militari e diplomatici, si era imbevuto dello spirito di Cluny. Sull'Aventino troneggiava, quale *mirabilia mundi,* un giovane dalle qualità prodigiose, predestinato, tanto dalle sue tradizioni familiari, quanto dalla sua vita religiosa ed intellettuale, all'Impero mondiale. Egli infatti aveva rialzato il Papato dalla decadenza morale e disciplinare del secolo X, l'aveva poi consolidato e arricchito perchè così lo volevano la sua fede e le con-

dizioni politiche: nello stesso tempo aveva insediato sulla Santa Sede, secondo il proprio volere, i suoi candidati; e poichè questi furono un francese e un tedesco, Ottone riuscì a porre il Papato al di sopra delle Nazioni. Inoltre egli aveva ammansito i popoli orientali, pericolo continuo della civiltà occidentale, inquadrandoli in regni cristiani. Da Aquisgrana governava la Germania e la Gallia, ma da Roma tutto il mondo, tranne i territori sudditi di Bisanzio e quindi, anche se indirettamente, pure l'Ungheria. E non doveva essere lontano il tempo in cui la Roma occidentale e quella orientale si sarebbero riunite sotto un unico scettro.

Il popolo ungherese, dopo la sua conversione al Cristianesimo e dopo l'intensificazione dei suoi rapporti culturali, economici e dinastici coll'Occidente, un po' smarrito, aveva cercato di sistemarsi nel complesso delle forze europee: in questa sua ricerca fu molto interessato dal cambiamento avvenuto nella concezione politica dell'Impero tedesco. Dalle vittorie di Ottone il Grande riportate sugli Ungheresi in poi, questi ultimi erano esposti continuamente al pericolo di venir assimilati dal popolo tedesco relativamente più civilizzato; negli ultimi decenni del secolo X, e cioè coll'espansione più larga del Cristianesimo, tale pericolo non cessò. I vescovi tedeschi consideravano l'Ungheria loro territorio missionario e perciò anche tributario; d'altra parte il pericolo besseno, arrivato dall'Oriente, fu un monito all'Ungheria che se si fosse decisa per un definitivo orientamento verso l'Occidente, avrebbe trovato contro di sè le forze orientali da essa infedelmente abbandonate. Ecco perchè la sistemazione europea era divenuta per i Magiari un problema vitale, dal principe Geza impostato così: « Inquadrarsi, ma senza dover sottomettersi ». Contrastava a tale desiderio il fatto che l'Occidente interpretava la missione religiosa anche come espansione politica, nonchè come sfruttamento economico dei territori conquistati. Gli arcivescovadi, centri di attività missionaria, furono anche roccheforti della politica orientale del germanesimo. Da questo punto di vista vanno giudicate le intenzioni dell'arcivescovo di Passau, Pilgrim, nonchè il suo strano atteggiamento nei confronti dell'Ungheria.

È noto che le sfrenate ambizioni di Pilgrim lo avevano indotto alla falsificazione di tutt'una serie di documenti. Per lui il grande esempio missionario da seguire non fu Sant'Agostino d'Irlanda — a cui ciononostante spesso si riferiva — ma l'arcivescovado di Magdeburgo, fondato qualche anno prima e divenuto, dopo il distacco da Halberstadt, un centro missionario indipendente. Così, nelle intenzioni di Pilgrim, Passau avrebbe dovuto rendersi indipendente da Salisburgo e diventare una Magdeburgo del sud. È evidente che egli poteva controbattere le probabili opposizioni solo con i fittizi titoli storici di Passau. Perciò, a nome dell'arcivescovado di Lorch, non più esistente, ma esistito sul territorio della sua diocesi, avanzò al Papa la domanda che la Pannonia e la Moesia fossero — come, egli diceva, già lo furono anticamente — sottomesse alla sua diocesi. Pensava di appoggiare tale domanda con tutt'una serie di bolle pontificie falsificate.

Pilgrim, non si sa perchè, non riuscì nel suo intento, forse anche per la stessa resistenza dell'Ungheria che, per controbilanciare l'influsso tedesco, accolse volentieri anche missionari slavi, come lo dimostra il caso del Vescovo Adalberto. La politica imperiale di Ottone III, nonchè la sua opera missionaria in Oriente, favorirono dunque le tendenze d'indipendenza degli Ungheresi. Fu attraverso la politica di Ottone che si offrì loro la possibilità di riallacciarsi organicamente alla Chiesa d'Occidente, senza diventare con ciò diocesi di qualche paese vicino.

Fu loro, e per la prima volta, aperta la via verso Roma, senza ingombri e senza intermediari, e sopra tutto senza la probabilità che l'Impero tedesco interpretasse i passi ungheresi verso Roma come un intrigo politico da vendicare. E, fatto ancor più importante, si offrì agli Ungheresi la possibilità di venir a patti coll'Impero romano senza diventar vassalli della Germania. Santo Stefano aveva bene intravisto la situazione della politica mondiale, e la delegazione che egli mandò a Roma lo avvicinò a tre sue mète. Potè contrarre coll'Impero relazioni durature e organiche, pur non inserendosi nel sistema dell'Impero tedesco. Dalla Chiesa, riuscì ad ottenere gli attributi di sovrano cristiano pur non mettendosi in contrasto con l'Impero. E, tributario di un arcivescovado indipendente, potè costruire una gerarchia ecclesiastica ungherese. Da lontano poi, forse, gli arrideva anche una quarta finalità: sentire, come elemento costitutivo dell'Impero ottoniano, regolati e consolidati i suoi rapporti con Bisanzio. L'aver riconosciuto questi problemi politici e l'aver agito in conseguenza, sono le prove migliori del genio politico di Santo Stefano.

Con la delegazione mandata a Roma, Santo Stefano aveva assecondati consapevolmente i progetti imperialistici di Ottone III in Oriente, che egli doveva benissimo conoscere per tramite di suo genero, il principe Enrico, ospite alla Corte di Ottone. Santo Stefano aveva accettato la teoria del potere ripartito, accogliendo la Corona per volere dell'Imperatore, ma dalle mani del Papa. Egli sapeva benissimo che il suo regno sarebbe diventato parte di un « Impero romano » ideale, ma sapeva anche che tale partecipazione significava un'indipendenza dalle regioni di confine, sopra tutto dalla Baviera, ed era questo che egli desiderava.

Infine egli aveva accettato gli obblighi missionari, derivati dalla politica nei riguardi di Ottone. La Croce Apostolica, inviatagli dall'Imperatore o dal Papa, e l'appellativo « apostolico » messo in rilievo dal successore di Pietro con tanta insistenza, e sul quale si basa pure il titolo concesso ai Re ungheresi nell'età moderna, sono derivazioni indiscutibili del titolo ottoniano *servus Jesu Christi*. La Croce da portarsi davanti al Re era *velut signum apostolatus*. L'Arcivescovado di Esztergom era — nei voti dei contemporanei — destinato, non solo ad essere il culmine della gerarchia ecclesiastica ungherese, ma anche a diventare una nuova Salisburgo (fondata da Carlo Magno), una nuova Magdeburgo (Ottone I) e Gnesno (Ottone III): un presidio avanzato dell'Impero cristiano in marcia. Era destinato dunque a tutto il resto del mondo non ancora cristiano. Il nuovo re ungherese fu creato *rex christianus apostolicus*, simile ad ot-

tone III: fu incoronato nel Natale dell'anno mille, nello stesso giorno dunque dell'incoronazione di Carlomagno. Il rito fu eseguito dall'acclamazione del popolo, come lo era stato nelle incoronazioni di tutti i sovrani occidentali. In virtù di questi simboli e attributi il reame ungherese si era intrecciato con l'Impero di Ottone III, e così coll'idea imperiale e coll'idea di Roma.

Il re Santo Stefano, fondatore dello Stato ungherese, ha, ripeto, potuto cogliere con fine accorgimento psicologico, il proprio momento storico per inquadrare il suo regno, tra la Roma sacra e la Roma profana da una parte, tra Roma e l'Impero tedesco dall'altra, senza rendersi tributario ad alcuna di queste due potenze. Col suo intùito di profeta, che ancora oggi ci strappa l'ammirazione, ha delineato la missione storica del popolo magiaro nel bacino danubiano, missione che esso infatti ha adempiuto per ben nove secoli con tutto il suo impegno.

Chi osserva attentamente l'odierna situazione nella politica internazionale, chi si interessa dei problemi più attuali dell'Europa centrale, può facilmente discernere nel diorama politico di Santo Stefano gli elementi ancora oggi vivi e fattivi. Non è compito nè degno nè meritevole cercare, o peggio sforzare, dei paralleli storici. Ma non possiamo abbandonare il nostro argomento senza additare il nuovo consenso dei popoli italiano e tedesco che può basarsi sulle ben provate tradizioni medievali; ed è impossibile non menzionare l'amicizia italo-ungherese che si nutre del fascino millenario dell'idea politica di Roma. Infine va messo in rilievo il fatto che la posizione danubiana degli Ungheresi conserva tutt'ora tratti essenziali, rimasti immutati sin dall'epoca di Santo Stefano. Il più importante di essi è che l'Ungheria, in mezzo agli Slavi e ai Tedeschi, non distoglie lo sguardo da Roma eterna e resta sempre sensibile nello spirito di fronte agli impulsi latini che costituiscono il patrimonio più caro perchè più antico della sua esistenza europea.

GIUSEPPE BALOGH

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La guerra di Spagna e la situazione generale — La questione cecoslovacca — Italia e Ungheria.

L'incendio accesosi il 17 luglio 1936 nel Marocco spagnolo e dilagato il 21 nella Madrepatria potè sembrare, in principio, una delle tante insurrezioni militari tradizionali in Spagna o un *pronunciamento* un po' più serio del solito; dimostrò invece che la profonda crisi che travagliava il popolo spagnolo era la crisi stessa della civiltà politica europea, e divampò in una guerra d'importanza risolutiva per l'Europa, la Nazione spagnola si è riplasmata attraverso la lunga e crudele prova, oggi forse vicina alla fine; l'Europa ha rischiato più volte di essere travolta in una generale conflagrazione, ma ha espresso da sè, drammaticamente, le forze che ne hanno saputo difendere la civiltà e che costruiscono il nuovo ordine europeo. Per la prima volta, le Camicie Nere hanno affrontato e vinto il bolscevismo sul terreno internazionale. Compiendosi il secondo annuale della guerra, in un telegramma a Franco il Duce ha affermato che nel terzo anno sarà conquistata la vittoria, alla quale « l'Italia fascista è orgogliosa di aver dato un contributo di sangue e di mezzi ». E poichè « nessun contrasto d'interessi in nessun campo » divide l'Italia dalla Spagna, il sangue versato in comune nella lotta contro le forze distruttive della civiltà spagnola ed europea ha creato un vincolo indistruttibile d'amicizia fra i due popoli. Concetto, quest'ultimo, ripetuto da Franco quasi con le stesse parole nella sua risposta, nella quale esprime « i migliori sentimenti del popolo spagnolo e del suo capo » per l'Italia e per il Duce, « che così profondamente ha dimostrato di amare e di comprendere la Spagna ».

Il terzo anno di guerra è cominciato realmente sotto i migliori auspici per le forze franchiste, le quali mantengono l'iniziativa delle operazioni e anzi l'hanno sviluppata. Mentre infatti seguitava la loro pressione contro le forti posizioni « rosse » della Sierra d'Espadan e della Sierra del Cid, ha avuto principio (15 luglio) una vasta azione nel settore di Teruel, lungo una direttiva perpendicolare a quella degli attacchi sulla sinistra del fronte; così numerose forze nemiche si sono trovate chiuse in una sacca, dalla quale non sono potute sfuggire che in parte e con gravissime perdite. Quattro giorni dopo, l'offensiva si è improvvisamente estesa anche al fronte di Estremadura, fra Cordova e Toledo, mirando sia a ridurre il grande saliente formato in quel settore dalle linee dei « rossi » fino dalle prime settimane dalla guerra, sia a richiamare forze avversarie dal fronte del nord.

Nessuna notizia, frattanto, delle sorti che attendono il piano per il ritiro dei volontari, approvato il 5 luglio. Il Governo britannico lo ha pubblicato una settimana dopo, e può darsi che a Burgos e a Barcellona sia in corso un minuzioso studio delle sue complicate disposizioni; ma facendo pure l'ipotesi che i due Governi lo accettino integralmente e senza riserve, bisognerà attendere che le due commissioni internazionali, sulla cui opera s'impernia il meccanismo del piano, siano in grado di cominciare le loro ricerche. Il piano calcola minutamente le fasi del lavoro, che naturalmente è semplice solo sulla carta. Dal momento in cui il Comitato avrà preso atto dell'accettazione di Burgos e di Barcellona e avrà mandato in Spagna le due commissioni, a quello in cui i primi contingenti di volontari saranno concentrati nelle apposite zone vicine ai porti di Palomos, Cartagena, Malaga e Cadice, non dovrebbero passare più di 46 giorni, ed esattamente una settimana dopo dovrebbe cominciare l'imbarco dei « ritirati ». Per il concentramento dei feriti e dei malati, invece, vi saranno 101 giorni di tempo, e il loro imbarco — che potrà aver luogo solo dopo che sarà finito quello dei combattenti — dovrà essere terminato in 34 giorni. Comunque le due commissioni dovranno essere in grado di presentare al Comitato le loro relazioni finali dopo 149 giorni dall'inizio della loro attività.

Cinque mesi, in totale, sono dunque previsti per il famoso « ritiro » In quanto al riconoscimento dei diritti di belligeranza ai due avversari, esso potrebbe, secondo la cronologia teorica del piano, aver luogo relativamente presto: basterebbe, infatti, che fossero ritirati diecimila volontari dalla parte che ne ha di meno e un numero proporzionale dalla parte che ne ha di più, nel che consisterà quel « progresso soddisfacente » nell'escuzione del piano, che è posto come condizione del riconoscimento; ora siccome il concentramento dei « ritirati » presso i porti d'imbarco dovrebbe avvenire nella misura di duemila al giorno, in due o tre settimane al massimo la suddetta condizione sarebbe realizzata. Ma questi calcoli mancano del dato di base, assolutamente imprevedibile, così che non resta che riesprimere la speranza di vederli superati dagli avvenimenti. È possibile che Franco, in questo momento, pensi più alla necessità di affrettare i tempi della guerra, che al ritiro dei volontari.

In quanto al modo con cui vi pensano i demobolscevichi di Barcellona e allo spirito nel quale si preparano ad accettare il piano del 5 luglio, c'illumina la nota trasmessa dal loro Governo a Londra per denunciare la « manovra » che l'Italia avrebbe combinato con Franco onde sfuggire all'impegno assuntosi di ritirare i suoi volontari: i diecimila italiani che lascieranno il suolo di Spagna dovrebbero essere feriti ed invalidi, mentre i combattenti prenderebbero nomi spagnoli e verrebbero incorporati nelle formazioni franchiste. Alla Camera dei Comuni non poteva mancare il solito laburista pronto a chiedere che cosa il Governo britannico pensasse della « malafeda » italiana, ma la risposta del Sottosegretario agli Esteri, Butler, è stata un invito a leggere meglio il piano del 9 luglio, dal quale risulta — come già si notò — il divieto di far partire gli inabili e gli invalidi prima che siano stati sgombrati i volontari combattenti.

* * *

Questo è solo un episodio della perdurante campagna contro l'Italia che, nell'illusione di accrescere in tal guisa la capacità di resistenza dei « rossi », laburisti e liberali conducono a Londra con i colpi di spillo delle interrogazioni a Chamberlain e gli uomini del « fronte popolare », ispirati da Mosca, conducono più clamorosamente a Parigi. Ma il gioco francese è più complicato di quello degli antifascisti britannici, perchè costoro vogliono, in sostanza, demolire la politica di Chamberlain facendo in modo che l'accordo anglo-italiano non possa entrare in vigore, mentre in Francia si tenta di collegare le sorti dell'accordo del 16 aprile a quelle delle relazioni italo-francesi, di far cioè leva sull'Italia, a proposito di quest'ultime, con la minaccia di mandare in fumo il suo accordo con l'Inghilterra. Tutto ciò con contorno di manovre varie, che mirano anche alla Germania, come la pubblicazione fatta da un giornale francese e preannunziata dalla radio di Mosca, di un discorso, attribuito falsamente a un'alta personalità militare tedesca, nel quale un piano per l'eliminazione di ogni influenza britannica e francese dal Mediterraneo orientale è esposto per filo e per segno, dall'occupazione di Maiorca da parte dell'Italia alla creazione di una zona irta di cannoni tedeschi contro Gibilterra...

Chamberlain ha dovuto per l'ennesima volta assicurare i laburisti (dichiarazione del 19 luglio) che l'accordo italo-inglese non entrerà in vigore prima che la questione spagnola sia risolta, e ha ripetuto di sperare vivamente che l'applicazione del piano per il ritiro dei volontari affretterà tale soluzione. Precedentemente aveva detto, sempre a proposito della Spagna, che Londra e Burgos non erano ancora riusciti a intendersi circa i bombardamenti subìti dai piroscafi britannici, per la difesa dei quali nelle acque territoriali spagnole il Governo inglese non ha però alcuna voglia di fare la guerra. E aveva detto anche che era tramontata l'idea di far controllare da una commissione internazionale la legittimità dei bombardamenti delle città « aperte ». Ma questi sono problemi secondari, connessi ai logici sviluppi della guerra verso la sua ineluttabile conclusione. Ciò che invece aggrava la situazione europea nel suo complesso sono i tentativi d'origine francese, come quello già notato, di approfondire le difficoltà tra Roma e Londra. L'organo laburista inglese, pochi giorni fa, ha parlato chiaro, prendendo occasione da uno scambio di lettere d'argomento politico, avvenuto fra Daladier e Chamberlain alla vi-

gilia del viaggio dei Sovrani inglesi a Parigi. Secondo il suddetto organo, le condizioni poste dall'Inghilterra all'entrata in vigore dell'accordo del 16 aprile sarebbero diventate, da una, due: ritiro « sostanziale » delle forze italiane dalla Spagna, e ripresa e conclusione delle trattative per l'accordo italo-francese. Qualche giorno prima era stata diffusa la notizia che il Governo francese aveva fatto sapere a quello britannico che avrebbe considerato come un atto poco amichevole l'entrata in vigore dell'accordo fra Roma e Londra, se prima non fossero state definite le linee essenziali di quello fra Roma e Parigi. Nelle citate dichiarazioni Chamberlain ha detto che questa notizia era tendenziosa, e che il Governo francese non aveva fatto a Londra nessuna comunicazione del genere; tuttavia è anche troppo facile supporre che la Francia intenda trarre, dall'intimità dei suoi rapporti con l'Inghilterra, i maggiori vantaggi, dando all'amicizia franco-inglese il più ampio significato e cercando di sfruttarla al massimo. Resta a vedere fin dove l'Inghilterra intenda seguire la sua alleata.

Quel che contenessero le lettere scambiate fra Daladier e Chamberlain non si sa, ma in Francia si è avuto cura di richiamare, a questo proposito, i vari punti fissati in occasione dell'incontro franco-britannico del 28-29 aprile scorso, cioè a pochi giorni di distanza dall'accordo fra Italia e Inghilterra. Quei punti — relazioni con l'Italia, ritiro dei volontari dalla Spagna, questione cecoslovacca, contatti fra gli stati maggiori, difesa dei comuni interessi e dei comuni ideali di vita nazionale e internazionale — formano, a quel che sembra, la « carta » dell'intesa franco-britannica e la base della « cooperazione permanente » fra i due Paesi, ma è per lo meno dubbio che essi siano interpretati esattamente nello stesso modo a Parigi e a Londra. Durante il viaggio dei Sovrani d'Inghilterra in Francia (19-22 luglio) ha avuto luogo un colloquio politico tra lord Halifax, Daladier e Bonnet, in seguito al quale è stato pubblicato un comunicato in cui si afferma che l'armonia delle vedute dei due Governi, stabilita con i colloqui della fine d'aprile, è interamente mantenuta. C'è però, nel comunicato stesso, un'altra frase, che sembra alludere ai risultati della pressione esercitata dal Governo britannico su quello francese per averne una più sincera e fattiva collaborazione nell'opera di pacificazione. È detto cioè che nei colloqui è stata accentuata la volontà comune dei due Governi di continuare nella loro azione pacificatrice e conciliatrice. Anche dai brindisi pronunciati da Re Giorgio e dal Presidente Lebrun risulta che mentre il Capo dello Stato francese ha affermato genericamente che l'amicizia tra la Francia e l'Inghilterra non ne esclude nessun'altra, il Sovrano ha invece precisato che la soluzione dei problemi politici che minacciano la pace dovrà essere trovata mediante accordi internazionali, e ha affermato chiaramente che l'amicizia franco-britannica non è diretta contro nessun'altra Potenza.

Sono degli stessi giorni i nuovi contatti tra il Governo britannico e quello tedesco, i quali hanno fatto pensare che Chamberlain intendesse spingere attivamente avanti i suoi progetti di pacificazione generale. Alla vigilia della partenza di lord Halifax per Parigi, il Ministro degli Esteri britannico ha ricevuto la visita di un aiutante di campo del Führer, capitano Wiedemann (18 luglio), visita suggerita, pare, dal Governo di Londra, desideroso di conoscere con precisione il pensiero della Germania specialmente nei riguardi della Cecoslovacchia. La fantasie hanno naturalmente lavorato intorno a quel che l'inviato di Hitler avrebbe detto, ma si può rimettersi, su questo punto, a quel che ha riferito Chamberlain medesimo, rispondendo per iscritto a una interrogazione, cioè che il capitano Wiedemann non è andato a Londra per discutere un aspetto particolare di una qualunque questione, ma, dati i suoi contatti con il Governo tedesco, si è trovato in grado di rinnovare, nel corso del colloquio con Halifax, le assicurazioni già fornite dalla Germania circa il suo desiderio di raggiungere con mezzi pacifici un accordo sulle questioni in sospeso.

* * *

La più importante e pericolosa fra queste oggi sarebbe (e in tale giudizio si trovano evidentemente concordi il Governo tedesco e quello britannico) la questione

cecoslovacca. Ad essa principalmente sembra che sia stato dedicato il colloquio parigino fra lord Halifax, Daladier e Bonnet, in seguito al quale il Governo francese si sarebbe deiso a fare, su quello di Praga, una nuova e più energica pressione. Bisogna adoperare la forma dubitativa, perchè da tutto quel che si è detto, nelle ultime settimane, intorno a questo argomento, non si è potuto trarre nessuna notizia precisa sulla buona volontà francese di assecondare la politica britannica, la quale svolge evidentemente un piano, nei riguardi della Cecoslovacchia e della Germania, assai meno rigido di quello da cui il Quai d'Orsay non riesce a staccarsi.

Quel che è certo è che la questione, anzi la crisi cecoslovacca, ha avuto, nelle ultime settimane, dopo un periodo di relativa calma, un ritorno alla forma acuta. Gli attacchi della stampa tedesca alla politica di Praga hanno ripreso un'intonazione violentissima. In realtà la tattica temporeggiatrice del Governo cecoslovacco (più per volontà di Benes, a quel che si dice, che di Hodza) è fatta apposta per aggravare la situazione. E il metodo parlamentaristico che si segue per arrivare a una decisione, è il più indicato per esasperare i contrasti. Il Governo di Praga intende prima mettersi d'accordo con tutti i partiti della coalizione che lo sostiene (ma nella questione dei Sudetici essi non sono affatto d'accordo fra loro), e poi anche con quelli di minoranza, comunisti compresi, onde poter presentare i suoi progetti alla Camera con la sicurezza di raccogliere i due terzi dei voti; dopo di che, i progetti stessi sarebbero presentati ai Sudetici. Si spiega quindi come i giornali tedeschi parlino di un *diktat* che il Governo di Praga vorrebbe imporre ai loro connazionali. E resta poi il fatto della fondamentale opposizione fra i progetti governativi e le domande dei Tedeschi. I primi condurrebbero a una riforma amministrativa, sia pure molto vasta e profonda; quel che i Tedeschi dei Sudeti chiedono, invece, è una riforma costituzionale spinta fino a una radicale trasformazione dello Stato, il quale da unitario dovrebbe diventare confederale ma con una certa individualità giuridico-politica dei singoli Stati-membri, corrispondenti ai gruppi etnici principali, molto maggiore di quella che caratterizza, per esempio, gli Stati Uniti d'America.

* * *

La politica dell'Italia, costruttiva a fatti e non a parole, ha segnato un importantissimo punto al suo attivo con i risultati del viaggio a Roma del Presidente del Consiglio d'Ungheria, Imredy, e del Ministro degli Esteri De Kanya (18-21 luglio). L'incontro, che ha dato luogo a più di un colloquio fra il Duce, Ciano e i graditi ospiti magiari, ha riunito i Capi dei due Governi per la prima volta dopo la profonda modificazione avvenuta, con l'annessione dell'Austria al Reich, nei presupposti della politica danubiano-balcanica dell'Italia, modificazione che aveva reso necessario l'aggiornamento delle posizioni fissate con i Protocolli di Roma. Dal comunicato conclusivo dei colloqui risulta che « i rappresentanti dell'Italia e dell'Ungheria si sono trovati spontaneamente d'accordo per riaffermare la piena validità, sia dal lato politico sia dal lato economico, dei Protocolli romani per quanto riguarda i due Stati ». Nessun nuovo accordo era infatti necessario fra i due Paesi, la cui amicizia, riposante sopra la salda base di una comunità d'interessi ideali e materiali, non ha che da svolgersi secondo il suo intimo spirito, per portare alle soluzioni più convenienti non meno per l'Italia e per l'Ungheria, che per la pace d'Europa.

Delicati problemi derivano certamente alla Nazione magiara — e al Governo che ne dirige con prudente fermezza le sorti — dalla sua posizione geografica, alla quale sono connesse le penose conseguenze che per l'Ungheria ha avuto il trattato del Trianon. Problemi che riguardano, da una parte, i suoi rapporti con i Paesi della Piccola Intesa, e dall'altra, quelli con la Germania. Si sa che l'Ungheria si rifiuta di considerare la Piccola Intesa come un blocco e preferisce trattare le questioni, che riguardano le minoranze magiare, separatamente con Belgrado, Bucarest e Praga. Si può oggi constatare (De Kanya lo ha detto espressamente esponendo la politica estera dell'Ungheria il 1° giugno) che le relazioni ungaro-jugoslave, si sono sviluppate molto più favorevolmente di quelle con la Cecoslovacchia

e la Romania. In quanto alla Germania, è nota l'importanza che i rapporti con essa hanno per la vita economica magiara, e non bisogna d'altronde nascondersi che l'enorme forza espansiva della ideologia nazista agisce anche, in senso disgregatore, sulla compattezza dell'anima magiara. Ma hanno naturalmente dato un'altra prova di malafede gli assertori di programmi antigermanici, asserendo che l'Ungheria non potrebbe trovar salvezza che in un blocco contro la Germania, il quale dovrebbe comprendere tutti i popoli dal Baltico ai Balcani. In realtà, in quest'ultimo settore non sono presenti ed operanti la Germania o l'Italia o la Jugoslavia, individualmente considerate, bensì sono presenti ed operanti l'Asse Roma-Berlino e l'amicizia italo-jugoslava. Perciò l'interesse dell'Ungheria consiste nel diventar centro di un equilibrio benefico non solo per essa, ma per tutte le posizioni politico-economiche che si giustappongono, e talora si sovrappongono, nel settore danubiano-balcanico. Una Ungheria forte, compatta, indipendente, com'è necessario che sia per la pace di Europa e quale l'Italia ha sempre voluto che fosse, è condizione e insieme risultato del realizzarsi di un tale equilibrio.

Questa concezione permette di cogliere il profondo significato delle parole dette, nei loro brindisi, dal Duce e dal Presidente del Consiglio ungherese, e di esattamente valutare le formule del comunicato. Il Duce ha detto che Italia e Ungheria « si trovano concordi in una politica di collaborazione, non chiusa e tanto meno antagonistica verso gli altri, ma aperta a quanti mirino a un'azione di ordine e di ricostruzione », e ha subito dopo aggiunto che « a questa stessa politica portano, nell'interesse generale, un prezioso contributo il profondo senso di realtà e la volontà di pace che guidano l'Asse Roma-Berlino e la nostra leale intesa con la Jugoslavia ». Al che Imredy ha risposto confermando che i colloqui italo-magiari « non sono esclusivi e diretti contro altri, ma mirano invece alla possibilità di sviluppare rapporti amichevoli con quegli Stati vicini che siano animati dallo stesso spirito di conciliazione », e inoltre ha espresso la speranza che i « saldi legami » che da tempo uniscono l'Ungheria all'Italia, nonchè « la tradizionale e sincera amicizia che esiste sul terreno politico, economico e culturale tra l'Ungheria e il Reich » agevoleranno gli sforzi ungheresi diretti alla realizzazione di una duratura e giusta pace. Sono obbiettivi di pace e di giustizia, ha affermato poi il comunicato ufficiale, quelli « a cui l'Italia e l'Ungheria ispirano la loro politica in armonia con le finalità dell'Asse Roma-Berlino ». Essi rappresentano le premesse reali per una più larga e fattiva cooperazione nel campo internazionale, aperta a quanti mirino sinceramente a un'opera di ordine e di pace.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

I discorsi del Ministro delle finanze sulla situazione finanziaria — Il bilancio dell'Impero negli esercizi 1937-39 — I mezzi straordinari — Pubblicazioni finanziarie.

Nei discorsi del 19 e 30 maggio alla Camera ed al Senato, il Ministro Thaon di Revel ha, con eloquenti e documentate esposizioni, precisati i risultati dell'esercizio 1937-38 e del preventivo 1938-39; fornito dati finora inediti; confermate e chiarite le direttive della politica tributaria monetaria e di tesoreria del Governo.

La finanza fascista guarda coraggiosamente in viso alla realtà delle cose. Non si conquista un Impero avviandolo rapidamente ad un'organizzazione civile ed efficiente; non si trasforma l'attrezzatura dei grandi servizi ed opere pubbliche, e della economia nazionale con le bonifiche ed il processo autarchico; non si elevano a rapida potenza le forze della difesa nazionale, senza spese straordinarie e disavanzi temporanei di bilancio. L'inevitabile aumento delle spese non lo si è adombrato nelle pericolose « gestioni fuori bilancio », che sì notevole parte hanno avuto nella finanza straordinaria della guerra mondiale, violando l'unità del bilancio e rendendo impossibile conoscere le relative spese prima della chiusura delle gestioni stesse. Nè lo si è adombrato nella formazione di un « bilancio straordinario » staccato dal bi-

lancio generale dello Stato, come si fa in qualche grande paese democratico, pure violando l'unità del bilancio. Dal 1935 nella finanza fascista si è solo sospesa *nel preventivo* l'indicazione delle spese straordinarie, anche per la loro imprevedibilità, limitando le regolari previsioni alle spese ordinarie normali e ad una parte delle spese straordinarie normali. Ma nel rendiconto consuntivo si espone tutto il complesso delle spese e delle entrate effettive, siano ordinarie che straordinarie. La documentazione delle spese belliche e straordinarie è oggi in Italia completa fino al 1936-37; indicata nelle somme linee per l'esercizio 1937-38, con rapidità ed esattezza superiori a quelle che possono vantare le contabilità pubbliche di molti paesi cosiddetti democratici. Tale documentazione per le operazioni effettive può riassumersi nelle cifre seguenti (milioni di lire):

	Entrate effettive	Spese effettive	Disavanzi effettivi	Oneri straordinari
1933-34	18.057	24.434	6.377	—
1934-35	18.817	20.847	2.030	975
1935-36	20.371	33.057	12.686	11.137
1936-37	24.702	40.932	16.230	17.519

Nei risultati del 1933-34 (non ancora influenzati dalle spese per l'Africa Orientale Italiana) si comprendono le spese per la conversione del consolidato 5 per cento; solo dal 1934-35 incominciano a farsi sentire gli oneri (indicati nell'ultima colonna) per l'Africa Orientale Italiana ed altre esigenze eccezionali. Essi si ripartiscono nei bilanci dei Ministeri delle colonie (3.650 milioni nel 1935-36; 6.746 nel 1936-37); guerra (4.667 e 6.292 mil.), marina (1.125 e 1.442) aeronautica (1.350 e 2.537 milioni); interni ed esteri per sussidi a famiglie richiamati e rimpatriati (331 e 502 milioni). Vi sono, naturalmente, comprese anche le spese per lo sviluppo economico e civile dell'Impero; e d'altra parte gli oneri straordinari dell'ultima colonna sono compresi nel totale delle spese effettive. Se non fossero intervenuti gli oneri eccezionali le spese sarebbero salite da 19.872 milioni nel 1934-35 a 21.920 nel 1935-36 e 23.413 nel 1936-37, inclusi i riflessi dell'allineamento monetario.

Nell'esercizio 1937-38, le spese erano state preventivate in 23.769 milioni; aggiungendo la spesa straordinaria, autorizzata con decreto 26 agosto 1937, di 3 miliardi per opere stradali da effettuarsi nell'Africa Orientale Italiana nei 4 esercizi dal 1936-37 al 1939-40, per la quota afferente al 1937-38; 24.869 milioni; le entrate, preventivate in 20.597 milioni. Il disavanzo previsto, rispettivamente, in 3.172 e 4.272 milioni. In queste cifre non era compresa la parte più cospicua delle spese eccezionali sia per il mantenimento in colonia della forza rimasta alle armi in eccedenza, sia per il programma di integrazione e sviluppo degli apprestamenti per la difesa nazionale, sussidi alle famiglie dei richiamati, ecc. Il complesso degli oneri eccezionali è dal Ministro calcolato sui 9 miliardi, in confronto dei 17,5 miliardi dell'esercizio precedente. Dato l'incremento delle entrate in confronto delle previsioni (supereranno probabilmente i 24,5 miliardi), il disavanzo della parte normale del bilancio risulterà inferiore ai 3,1 miliardi previsti. La spesa effettiva totale si avvicinerà ai 36 miliardi. Il disavanzo globale dell'esercizio è previsto dal Ministro inferiore ai 12 miliardi.

Per l'esercizio 1938-39, le previsioni fanno salire le entrate a 25.072 milioni, per massima parte derivanti da fonti tributarie; le spese a 25.035 milioni; il bilancio si chiuderebbe con un avanzo di 37 milioni. La cifra delle spese comprende in più larga misura gli oneri straordinari e le conseguenze di quelli sopportati negli esercizi precedenti (maggiori interessi su debiti, spese coloniali). Tuttavia l'esercizio risulterà gravato ancora da oneri non compresi in queste previsioni (ad esempio, dalla quota per le strade in Africa Orientale). « Anche nel venturo esercizio potranno verificarsi oneri residuali attinenti a straordinarie circostanze », ha detto il Ministro, « ma ciò si verificherà, in ogni caso, per quote sensibilmente ridotte in confronto degli esercizi precedenti; anzi la cessazione delle straordinarie esigenze potrebbe avvenire entro un termine anche più breve di quello che fino a poco tempo

addietro era consentito di considerare. L'Amministrazione finanziaria svolge azione incessante per contenere le spese pubbliche, nella certa fiducia che superati gli eventi che hanno reso indispensabile l'assunzione di oneri eccezionali, si riavrà l'equilibrio del bilancio, mèta che resta inalterata nella gestione della finanza italiana ». Queste parole riassumono le direttive della presente nostra politica finanziaria; potrebbe considerarsi grandissimo risultato la riduzione del disavanzo globale dell'esercizio 1938-39 a cifre dell'ordine di 1-2 miliardi.

Per rendere conto della probabilità di una più accentuata riduzione delle spese globali nel prossimo esercizio e di minori diseguaglianze fra il preventivo ed il rendiconto, occorre tener presente che il bilancio del Ministero dell'Africa Italiana nell'attuale ordinamento comprende spese che nei passati esercizi hanno potuto considerarsi straordinarie od eccezionali, come può desumersi dall'incremento degli stanziamenti. Fino al 1935-36 gli stanziamenti normali non raggiungono i 500 milioni. Attualmente il bilancio si compone di uno stato di previsione riguardante la Libia (Cirenaica e Tripolitania); e di uno riguardante l'Africa Orientale Italiana. Nel 1936-37 il bilancio normale è ancora di 437 milioni, di cui 31 per le spese generali; 292 per la Libia; 107 per l'Africa Orientale. Nel 1937-38 il preventivo sale a 1.614 milioni di cui 292 per la Libia; 766 per le spese ordinarie dell'Africa Orientale; 525 per le spese straordinarie, non compresi i 1100 milioni per le strade. Nel preventivo 1938-39 lo stanziamento sale a 1.785 milioni (sempre esclusa la quota per le strade in Africa Orientale): di essi 39 sono attribuiti alle spese generali del Ministero; 292 alla Libia; 1 miliardo alle spese ordinarie dell'Africa Orientale; 454 alle spese straordinarie.

* * *

Uno dei fenomeni caratteristici degli ultimi anni è l'incremento delle entrate tributarie, che dai minimi toccati nel 1932-34, segnano una continua e confortante ripresa. Pur rilevando che nei 20,3 miliardi di entrate effettive del 1935-36 si comprendono 401 milioni, quota dell'oro offerto con commovente devozione dagli italiani di tutto il mondo durante le sanzioni; nei 24,7 miliardi di entrate dal 1936-37, si comprendono 1.376 milioni per plusvalenze conseguenti dalla rivalutazione delle riserve della Banca d'Italia accreditate allo Stato; e 111 milioni seconda quota dell'oro donato alla Patria, le entrate puramente fiscali (comprese naturalmente le imposte straordinarie) aumentano costantemente. Le imposte dirette, raggiunto il minimo di 4.539 milioni nel 1933-35, riaumentano a 4.626 nel 1935-36; a 5.136 nel 1936-37; le tasse sugli affari e scambi, tocato il minimo di 3.442 milioni nel 1933-34, raggiungono 4.136 milioni nel 1935-36; 4.582 milioni nel 1936-37; le imposte indirette, da 4.555 milioni nel 1933-34, risalgono a 5.111 nel 1935-36; 5.253 nel 1936-37; i redditi dei monopoli e patrimoniali da 3.828 nel 1933-34, passano a 3.878 nel 1935-36; a 4.406 nel 1936-37. Il riscatto dell'imposta immobiliare vi figura per 1.160 milioni.

Nell'esercizio 1937-38 nei soli primi dieci mesi le entrate tributarie hanno prodotto 18.589 milioni, superando di 3.659,2 milioni le previsioni. Gli incrementi, più cospicui sono ottenuti nelle imposte dirette: 1.965 milioni, di cui 1.372,4 dovuti alla imposta straordinaria sul capitale delle società per azioni ed ai riscatti anticipati della medesima; nelle imposte sugli scambi: 865,3 milioni; nelle imposte indirette 523,4 milioni. Supponendo che lo stesso ritmo d'incremento si sia mantenuto sino alla fine dell'esercizio, le entrate effettive si realizzeranno nella misura di lire 24-25 miliardi invece dei 20,5 preventivati.

Per l'esercizio 1938-39 il movimento ascendente delle entrate trova più diretto riscontro anche nei dati del preventivo: le entrate effettive sono portate a 25.072 milioni; l'incremento delle sole entrate fondamentali vi è scontato in 4.085 milioni. Di essi, 1.968 milioni sono dovuti alle imposte dirette, e per 1.800 alla quota dell'imposta sul capitale delle società per azioni (che potrà anche riuscir inferiore per i riscatti già effettuati); 1.496 milioni alle imposte sugli scambi ed affari (per notevole parte, in conseguenza dell'aumento delle aliquote della tassa

scambi e altre minori); 621 milioni, alle imposte sui consumi e privative. A prescindere dalle imposte straordinarie e dagli aumenti di aliquote, è tuttavia da ritenersi che l'incremento delle entrate fiscali non abbia ancora raggiunto il pieno sviluppo corrispondente all'incremento dei prezzi, valori e redditi nominali verificatosi nell'economia privata. Dal 1934 al 1938 in sostanza il livello dei prezzi all'ingrosso ha segnato un aumento del 70 per cento; quello del costo della vita, un aumento del 25-30 per cento: è legittimo supporre che il reddito privato calcolato in lire correnti abbia esso pure subìto un aumento di almeno il 30-40 per cento. Per le classi a redditi variabili, è noto che il reddito nominale in questi periodi di prezzi crescenti è ingrossato da fenomeni di *rendita positiva* che pure rientrano nella figura del reddito mobiliare qual'è definita dalla nostra legge per l'imposta di ricchezza mobile, anche quando derivano da variazioni del potere d'acquisto generale della moneta. A prescindere dai casi più noti in cui privati, ditte, società commerciali, rivendono, in un periodo di cresciuto livello generale dei prezzi, terreni, fabbricati, titoli, ad un valore più alto di quello pagato per l'acquisto, la diminuzione del potere d'acquisto della moneta (quale si è verificata dalla seconda metà del 1934 alla fine del 1937) fa sì che imprese industriali e commerciali possano rivendere prodotti, semilavorati, risultati di trasformazioni industriali, a prezzi più alti di quelli vigenti nel momento in cui avevano acquistato gli stessi prodotti, o le corrispondenti materie prime, forze motrici, salari, pagati i fitti degli opifici, le imposte, ecc. Poichè il reddito è dalla nostra legge concepito con la differenza fra il numero delle lire introitate con la vendita dei prodotti o servigi dell'impresa ed il numero delle lire nominalmente spese per l'acquisto dei vari fattori necessari, o per altri costi di produzione, annualità passive e simili, il reddito imponibile viene dilatato dai fenomeni di diminuzione del potere d'acquisto generale della moneta, almeno per questi contribuenti. Per le imprese societarie il fenomeno è stato seguìto e colpito, oltrechè attraverso gli accertamento sulla base dei bilanci secondo le nuove norme del decreto 1935, indirettamente anche mediante l'imposta del 10 per cento sul capitale delle società. Ma vi è un complesso di contribuenti (industriali e commercianti individuali, ditte, società di fatto, affittuari agricoli, liberi artigiani e professionisti, intermediari) per i quali il fenomeno si è verificato, unitamente o meno ad un incremento della somma degli affari od operazioni effettuate. Per questa parte dei contribuenti è dubbio che gli accertamenti abbiano seguìto l'effettiva variazione dei redditi nominali; su questo settore debbono particolarmente appuntarsi le indagini e gli sforzi di maggior approssimazione alla ricchezza oggettiva nelle valutazioni degli organi fiscali. Analoghe osservazioni vanno ripetute per le imposte sui trasferimenti in quanto commisurate al valor corrente di beni per i quali i prezzi si sono rapidamente modificati e continuano ad aumentare. L'incremento delle entrate fiscali permanenti deve quindi risultare da un doppio processo; le variazioni nella quantità e nel valore corrente dei beni e redditi cui le imposte si commisurano; l'azione degli organi fiscali per seguire il più rapidamente possibile e con la maggior approssimazione le variazioni dei valori e redditi obiettivi. Oltrechè, naturalmente, dagli aumenti di aliquote e dai nuovi istituti che si sono introdotti in quest'ultimo periodo. Effettivamente l'Amministrazione agisce in questo senso; in molti casi attraverso metodi sommari d'incrementi automatici ed estesi a intiere categorie, costituenti un'approssimazione grossolana che potrà essere ancora perfezionata con l'indagine sulle condizioni individuali.

Anche se il livello dei prezzi si arresta e si consolida nella situazione attuale, o segue le limitate oscillazioni al ribasso che si verificano nel mercato mondiale, è legittimo sperare che le entrate fiscali continuino ad aumentare e poi si stabilizzino ad un livello superiore a quello attuale. Mi sembra opportuno concentrare gli sforzi dell'Amministrazione sovrattutto sulle imposte proporzionali, dirette, sui trasferimenti e sui consumi, perchè in un'economia a modesta concentrazione della ricchezza, qual'è e quale sarà per il prossimo avvenire quella italiana, le imposte progressive, oltre ai difetti delle sperequazioni e diseguali evasioni di cui sono fonte, non sono destinate a riuscire molto fruttifere. Il costo degli sforzi che l'Amministrazione può compiere in questo campo non è proporzionato ai risultati che ne possono derivare.

* * *

Il disavanzo globale (cioè la parte delle spese non coperta da entrate effettive) per i 4 esercizi dal 1934-35 al 1937-38 può calcolarsi fra 42 e 43 miliardi (di cui circa 31 per i tre anni dal 1934 al 1937). Come si è fronteggiata questa cifra? Il Ministro lo ha indicato per il periodo che va dal luglio 1934 all'aprile 1938; i mezzi principali possono riassumersi nei seguenti:

1°) i buoni novennali 4%, per due miliardi;

2°) la riconversione del redimibile 3,50% e l'emissione contro versamento di contante della rendita 5%, che complessivamente hanno fornito circa 6.836 milioni;

3°) il redimibile 5% connesso all'imposta straordinaria immobiliare, per il quale a tutto il marzo scorso sono stati versati in Tesoreria 7.004 milioni, di cui 5.703 milioni per quote sottoscrizioni e 1.301, riscatti (compresi fra le entrate effettive);

4°) i buoni ordinari del Tesoro (la cui emissione si è ripresa appunto nel 1934-35) giunti a fine marzo 1938 a 8.937 milioni (può calcolarsene un incasso di 8.490 milioni);

5°) le anticipazioni in conto corrente della Cassa depositi e prestiti ed Istituti di previdenza dalla medesima amministrati, cresciute fra il luglio 1934 ed il marzo 1938, di lire 6.509 milioni;

6°) le anticipazioni dell'Istituto di emissione (1 miliardo);

7°) il realizzo dei titoli a crediti esteri requisiti dallo Stato ai privati contro consegna degli speciali buoni del Tesoro 5%: a tutto aprile 1937 si calcolava a 2.207 milioni;

8°) l'emissione di biglietti di Stato (la cui circolazione era giunta a fine marzo 1938, a 1.299 milioni).

Per il periodo che va fino alla fine del giugno 1938 occorre tener conto di ulteriori utilizzi di questi mezzi di Tesoreria (buoni ordinari, anticipazioni in conto corrente, realizzo di titoli e crediti esteri) in confronto delle cifre suindicate. Si rileva da queste la crescente importanza delle forme di prestito a brevissima durata (numeri 4-6 dell'elenco precedente); gli altri gruppi non possono preoccupare la Tesoreria, perchè o non daranno più luogo a pagamenti per rimborso di capitale, o perchè i mezzi del rimborso sono già preordinati, come per il prestito immobiliare; o perchè le scadenze avverranno solo in anni lontani (buoni novennali). Attualmente superano i 28 miliardi; ed il loro ammontare crescerà probabilmente ancora. Il Ministro ha in Senato espressa l'opportunità di trasformarli in prestiti a più lunga durata quando le condizioni generali del mercato e della finanza rendano tempestiva e conveniente l'operazione. I debiti diretti dello Stato sono cresciuti, oltrechè di questa somma, dei buoni novennali 4% e speciali 5%; del prestito immobiliare, per la quota di 5,7 miliardi (per quanto sia dubbio se si tratti di un vero prestito data la connessione dei versamenti per l'imposta con il rimborso del debito); della rendita 5% emessa contro danaro contante (meno di un miliardo): in complesso per cifra inferiore a quella del disavanzo globale.

Accanto alle richieste di danaro da parte dello Stato, il Ministro ha rilevato altre ingenti richieste per opere di bonifica, aumenti di capitale di società statali o parastatali, per costruzione di serbatoi e impianti idroelettrici, per la valorizzazione agricola della Libia, il credito alberghiero e turistico, l'elettrificazione delle ferrovie, i finanziamenti per iniziative già autorizzate, all'infuori delle erogazioni di bilancio, calcolate per il triennio 1936-39 a circa 6,7 miliardi. Il risparmio nazionale ha quindi dovuto alimentare, oltre che i bisogni dello Stato con i nuovi prestiti e le imposte straordinarie, anche i bisogni pubblici di queste organizzazioni ed enti che operano soto le direttive e per il conseguimento di fini dello Stato, ed insieme i cresciuti bisogni dell'economia privata. Donde la necessità di tutelare con una politica monetaria che elimini le incertezze e le perdite per gli impieghi a reddito fisso, le fonti generali della formazione di nuovi risparmi.

Anche su questo punto le dichiarazioni del Ministro sono state chiare e rassicuranti. Ai bisogni straordinari di questo storico periodo l'economia italiana ha

fatto fronte ed intende far fronte con le sole sue forze; sono nettamente smentite ancora una volta le voci di nuovi prestiti contratti all'estero. Gli investimenti di capitali dall'estero nelle forme speciali che il Governo ha ritenuto opportuno favorire, a prescindere dall'ammontare relativamente modesto, costituiscono piuttosto un indice della fiducia che i risparmiatori stranieri hanno nella stabilità e forza del nostro sistema monetario ed economico. E parimenti senza debiti esteri il mercato italiano ha potuto mantenere la nuova parità dei suoi cambi e fronteggiare il rapido aumento del disavanzo commerciale dal 1936 al 1938. La parità fissata nell'ottobre 1936 è stata ininterrottamente conservata per il dollaro ed il marco; è fortemente migliorato il corso dei nostri cambi verso il franco francese; hanno subìto modeste oscillazioni, già in parte eliminate, quelli verso la sterlina, il franco svizzero ed altre monete.

La finanza straordinaria di questo periodo non ha portato inflazione ulteriore: dopo l'allineamento la circolazione bancaria si è consolidata in media al di sotto dei 16,5 miliardi, malgrado qualche punta temporanea. A fine aprile 1938 secondo le dichiarazioni stesse del Ministro, ammontava a milioni:

Biglietti Banca d'Italia	16.279,7
Biglietti di Stato	1.299
Monete divisionarie	1.660,7
	19.239,4

La circolazione della cosidetta moneta statale è cioè, approssimativamente, tornata al livello del 1929, mentre la media dei prezzi è sensibilmente inferiore a quella di tale periodo, sia perchè più basso è il livello mondiale, sia perchè oggi il bisogno italiano di « mezzi di pagamento » è cresciuto. Ciò che va migliorata è la situazione dei prezzi italiani, calcolati in oro, rispetto a quelli esteri pure calcolati in oro. L'ammontare della circolazione e dei crediti è stato controllato e regolato in modo da evitare gonfiamenti artificiosi e ulteriori aumenti dei prezzi: dal dicembre scorso la media si è stabilizzata ed ha subìto qualche riduzione. Il Ministro ha potuto perciò smentire le voci di nuove svalutazioni: la lira è salda e finchè dura l'attuale sistema di rapporti con le principali monete, il suo contenuto aureo non sarà modificato.

* * *

Del nostro Ministro delle finanze ricordo qui una pubblicazione, lontana per l'epoca in cui è stata scritta (1910), e che pure serve a dimostrare le sue attitudini e la sua preparazione alla trattazione generale dei problemi economici e finanziari: il *Contributo alla teorica del consumo*, sua dissertazione di laurea, di cui il professore L. Gangemi ha curata la stampa nel volume XI degli « Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino ». Il futuro Ministro delle finanze vi si rivela pioniere di quelle ricerche di *econometrica* che in questi ultimi tempi hanno avuto sì largo sviluppo, proponendosi di formulare la legge statistica del consumo delle merci in relazione alle variazioni dei loro prezzi; e di quelli delle merci complementari e supplementari, del reddito medio, adottando una formula appropriata e significativa, per tener conto di questi vari fattori. L'A. ha in seguito continuato le ricerche su questo argomento, raccogliendo nuovi materiali ed esperienze; e ci auguriamo di leggerne presto gli interessanti risultati.

Di Paolo Thaon di Revel ricordo pure l'importante studio *Il coordinamento tributario* pubblicato sulla benemerita « Rivista italiana di diritto finanziario » recentemente sorta per contribuire al progresso scientifico di questo ramo di studi nel nostro paese, dove per lungo periodo era stato relativamente trascurato. La letteratura italiana aveva ottimi lavori monografici; ma sporadiche e limitate indagini sulla costruzione scientifica del diritto finanziario e specialmente tributario. In questi ultimi tempi, seguendo l'esempio della rigogliosa dottrina tedesca e svizzero-

tedesca, anche alla costruzione dogmatica di questo ramo del diritto pubblico si sono dedicati più numerosi ed importanti lavori; e del nuovo orientamento la Rivista è indice e strumento.

L'articolo del Ministro è importante perchè, mentre dà notizia di talune riforme dell'ordinamento organico dell'Amministrazione finanziaria e della costituzione dell'« Ufficio di coordinamento tributario e di studi legislativi », traccia il programma e precisa le direttive di questo nuovo organo. La cui funzione risponde ad essenziali e sentite esigenze della nostra legislazione e gestione finanziaria. Secondo il Ministro, compiti precipui dell'Ufficio sono i seguenti: 1°) assicurare la unità di indirizzo fra i vari servizi ed iniziative, affinchè l'azione legislativa ed amministrativa segua direttive uniformi, nell'emanazione di nuove norme e nella loro applicazione; 2°) studiare la razionalizzazione dei sistemi di lavoro per evitare perdite e sprechi di tempo e lavoro nell'Amministrazione finanziaria; 3°) vigilare affinchè la formulazione delle norme di diritto tributario riesca, per quanto possibile, tecnicamente perfetta; 4°) segnalare le riforme straniere in materia di tributi e tecnica fiscale e, per l'interno, le elaborazioni dottrinali e giurisprudenziali in questa materia; 5°) raccogliere elementi per la valutazione del reddito privato nazionale nel suo complesso, per controllo e base delle categorie dei redditi accertati per le varie imposte, al fine di una valutazione generale dei coefficienti d'evasione e delle sperequazioni od eccessi della pressione tributaria; 6°) attuare il collegamento fra l'Amministrazione finanziaria e le altre Amministrazioni pubbliche cui lo Stato delega la potestà imposizionale. Compiti tutti delicati ed importantissimi, fra i quali preminente a me sembra il terzo, relativo alla formazione delle norme tributarie. Il problema presenta due aspetti essenziali: 1°) la tecnica giuridica della formulazione delle norme e degli istituti, la quale comprende la semplicità, chiarezza, logicità, sinteticità, coordinamento delle norme, sia la costruzione sostanziale degli istituti in quella forma che meglio risponde alla logica giuridica del sistema generale del nostro diritto ed alla realtà della nostra vita e dei nostri rapporti economici: condizioni necessarie alla regolare applicazione con un minimo di controversie, e quindi alla comprensione, assimilazione ed osservanza della norma da parte dei privati; 2°) la relativa *stabilità* delle norme e degli istituti fiscali, che debbono esser formulati in modo da poter durare senza sostanziali modificazioni per lunghi periodi di tempo. L'efficacia, il rendimento, l'assimilazione dei tributi si accrescono col passare del tempo, con l'elaborazione e lo sviluppo attraverso la prassi amministrativa e l'interpretazione giurisprudenziale; l'adattamento tanto degli organi fiscali quanto dei contribuenti alle regole formali. La nostra storia tributaria offre esempi insigni di istituti che hanno potuto conservarsi, perfezionarsi, acquistare alta efficienza fiscale pur attraverso modifiche parziali e secondarie, in virtù della razionalità e perfezione della loro costruzione originaria. Sotto questo punto di vista il sistema parlamentare, insieme con i suoi molti difetti, aveva il merito di una più lenta ed efficace elaborazione e, in definitiva, di una formulazione tecnico-giuridica della norma tributaria, migliore. Attraverso le discussioni di organi diversi, la partecipazione diretta di tecnici, giuristi ed economisti, in molti casi l'elaborazione degli istituti ha potuto ottenere risultati ottimi e durevoli, sia per la forma sia per la sostanza. Da un quarto di secolo il processo formativo della legislazione finanziaria si è di fatto spostato al potere esecutivo; mentre il rapido mutare delle necessità dello Stato e del bilancio portava a continue modificazioni del sistema tributario, alla creazione improvvisata di nuovi istituti, creando un sistema di norme e di tributi nel quale, in parte per necessità di cose, non di rado si lamentano le deficienze nella precisione della tecnica giuridica della forma, nella chiarezza e semplicità della norma, nella stabilità, necessarie al maggior rendimento dei tributi ed alla tutela degli interessi dei contribuenti. Ad eliminare questi inconvenienti si rivolge l'opera del nuovo organo; ed il Ministro Thaon di Revel legherebbe il suo nome ad una delle più grandi riforme tributarie se, attraverso tale opera e la progettata codificazione delle leggi fiscali, riuscisse, come ci auguriamo e riteniamo, a realizzare questo fine.

GINO BORGATTA

SCRITTORI D'OGGI

ENRICO PEA: *Il Forestiero*, Ed. Vallecchi, Firenze 1937; *La Maremmana*, Ed. Vallecchi, Firenze 1938.

Passando dal lontano *Moscardino* ai racconti *Il servitore del Diavolo* e *La figlioccia*, già potemmo segnare nell'arte del Pea una linea di sviluppo: da quella originaria sensualità cupamente concentrata, verso motivi d'una larga « umanità »; da quel mordente tocco impressionistico, verso modi non meno intensi ma assai più distesi, e quindi capaci, fra l'altro, di dar luogo alla figurazione di personaggi in pieno rilievo e divenire (*Nuova Antologia*, 1° ottobre 1932). Ma i romanzi che oggi abbiamo davanti, *Il forestiero* e *La Maremmana* (tutt'e due apparsi prima in queste pagine) (1), ci consentono di arricchire singolarmente il discorso per allora soltanto avviato.

E il nostro lettore certo ricorda, nel *Forestiero*, la figura di donna su cui cade l'accento conclusivo del romanzo: la Pastora. Pungente nel fisico, e più nella sua femminilità tutta natura, la Pastora è forse l'unico tipo di donna che ancora poteva dolcemente infervorar l'uomo stanco, disgustato d'ogni asprezza del vivere, giunto alla soglia d'una molto comprensiva saggezza, ma non per questo già domo nei sensi, che è *Foresto* al termine della vicenda. Onde *Foresto* non dimenticherà mai quel primo incontro: « E se lui la guarda con insistenza, eccola balzare in piedi, come a difendersi offesa! ». Ha ragione di non dimenticarlo, pur dopo le sopraggiunte lusinghe: ora se egli « ripensa all'aprile, la vede trottare, per raggiungere il gregge che parte, in fondo allo svolto dell'oliveto, con l'ombrello e il paiolo a tracolla. Ogni tanto si volta, la bella Pastora. La distanza la rende ardita. Si volta, e con la grazia e il modo dei bimbi fa cenno d'addio al padrone ».

Sicchè la Pastora, — la « selvaggia » il cui addomesticamento, nel corso del romanzo, non va oltre questo segno, — è ancora, nel *Forestiero*, una figura solo schizzata nei suoi tratti essenziali, alla maniera caratteristica del vecchio Pea. Ed altre ve ne sono. Citiamo lo Sfratato, il quale intanto spiccatamente ci serve a rammentare un altro punto. Quella essenzialità conferiva talvolta ai personaggi del vecchio Pea, senza affatto sminuirne la consistenza vitale, una dignità rappresentativa. Si trattava cioè di figure, che parevan quasi simboleggiare una determinata condizione umana; con tanta concentrata esclusività la impersonavano. Lo Sfratato dunque; e l'altezza spirituale di quest'uomo, — nella persuasione del lettore, e quanto meno la cosa è asserita, — si qualifica senz'altro come santità.

« Anche le cose amministrative della vita » diceva lo Sfratato « vanno fatte, come dicono i santi, a religioso fine. Nulla deve essere fuori di questo ordine, e quel ch'è fuori è bestemmia ». Lo Sfratato non parla che per sentenze. Tuttavia è un parlar sentenzioso che non suscita neanche un momento il sospetto di una « astrazione »; ossia il dubbio che, sostituendosi al personaggio, l'autore disquisisca per conto suo. Ed ecco in sintesi, come sta nel romanzo, la vita dello Sfratato. « La famiglia di mio fratello non ha più bisogno di me »: appunto conosciamo lo Sfratato, solo allorchè egli chiede a Dio di considerare i trent'anni da lui spesi al governo di quella famiglia, come anni di missione. Deve distaccarsene fra poco, ed è così penoso sciogliersi dai tanti lacci: i rimbrotti dei nipoti, « la vedova piange come quando perse lo sposo »; e ci sono « delle cose troppo belle nel mondo... Sono trent'anni che da questa finestra, io vedo gli olivi e i campi e l'orto e l'aia e questo cerchio fiorito che ricinge la casa: a volte mi pare un simbolo, una dolce catena, che vorrebbe chiudermi per sempre qui ». Aggiungasi in fondo lo scrupolo d'aver sbagliato, buttando a terra il « primo peso »: « Mi riputai indispensabile a questa famiglia, e forse non ebbi fiducia nella Provvidenza che avrebbe provveduto anche senza di me ». Eppure quale certezza che la vocazione non fu tradita, se il trascorso lunghissimo tempo non toglie la possibilità di tal miracolo: « Ora che sto

(1) *Il forestiero*, nella « Nuova Antologia » dal 1° ottobre al 1° dicembre 1932; *La Maremmana*, dal 16 settembre al 1° novembre 1937.

per risollevare il primo peso, mi par di riavere vent'anni, ed ho uno struggimento come quando lasciai la famiglia per la prima volta ».

Ma volevamo dire che, nel *Forestiero,* questi personaggi resi fortemente in iscorcio a un dato loro momento, ben reggono nel nuovo dominante ordine di rapporti, che è poi quello stabilito dai personaggi del romanzo svolti in pieno. Anzi vi reggon tanto, che il lettore nemmeno avverte la coesistenza dei due modi di presentazione: prova certa che dall'uno all'altro il Pea passa con una gradualità non solo spontanea, ma profondamente motivata. E basterebbe notare come la « schizzata » Pastora s'innesti nella « narratissima » vita del suo padrone; come nell'animo di costui, sempre con perfetta naturalezza, prenda il posto prima malamente occupato da quella Eva le cui vicende, anch'esse, ci vengon narrate per filo e per segno.

Eva, la moglie del cosiddetto Serpente, un « serpente spagnolo », laggiù a San Paolo. E son dunque particolareggiati gli stadi della relazione di questa donna dalla mostruosa avidità, con *Foresto*: tutt'un equivoco, e propriamente uno di quegli equivoci la cui risoluzione, o crisi, richiede ahimè i lunghi anni. Per un pezzo la moglie del Serpente associa agli « affari » del marito l'emigrato; indi lascia quello, al quale pur seguita a legarla un oscuro affetto, per attaccarsi tutta alla più giovane forza dell'amante; ripiega infine disperata sul marito, — strappando all'altro, con la frode, ogni avere, — allorchè nell'altro ha definitivamente scoperto, di disillusione in disillusione, lo spirito rovinoso che in realtà porta in quel giuoco: un'irriflessione quasi volontaria, comunque un radicale disprezzo e degli « affari » e del danaro.

« Mi rifermo in questo borgo come allora. Dov'è la mia casa? Tutte queste cose sono mie e tutto mio è quel che vedo, e lo regalo a chi voglio. È mia la gioia di questa giornata che volge a sera ». « E se gli uscieri hanno sfondata la porta mi dispiace per la fatica che hanno durata, e se si pigliano ciò che non gli spetta, tanto meglio. Nemmeno questo m'importa. Adesso mi pare di essere in pace con tutti, e mi basta. M'è passata la sbornia dell'odio cieco. Anche gli uscieri sono delle povere creature che hanno a casa moglie e figlioli. Si fanno odiare per amore di quelli ». « Il silenzio di questo oliveto che mi riaddolcisce la vita, e l'amoroso pianto che mi sta in gola, rubatemeli, se potete, o agenti del fisco! ». E così da ultimo, l'abbiamo detto, ancora inclina verso la vita lusinghevole, dopo tanto travaglio, la pacificata anima di *Foresto*.

Mentre pace non trovò mai suo padre, *Giubbino* (il protagonista della prima parte del romanzo secondo cronologia). Un uomo fra quelli la cui esistenza poco o nulla esorbita dal rapporto con la donna; dei quali si può addirittura dire, talvolta, che uno perfettamente li conosce, quand'abbia conosciute le loro donne ad una ad una. Nè importa che qui le donne siano due soltanto: importa il significato che esse hanno nella vita di quest'uomo. Stella Bissi, la commediante della povera compagnia di provincia, quella per cui esplode la sua vocazione amorosa nella forma della più caparbia follia; e Celeste, la giovane ch'egli sposa trent'anni dopo, condannato alle torture della gelosia fin dal primo momento: assorbono ed esauriscono la persona di *Giubbino*. Di mezzo, per lui, non c'è che il sospetto e disprezzo della donna in generale, e caso per caso: uno stato « provvisorio » e, in sostanza, di attesa. Badiamo infatti al magistero dello scrittore, che riesce a farci apparir tanto brevi quei trent'anni: una parentesi.

È Stella Bissi, questa creatura d'una fragilità, in ogni moto dei sensi e del cuore, che non si vorrebbe mai chiamar leggerezza, ma considerarla piuttosto effetto d'una radicale « innocenza »; Stella Bissi specialmente, sappiamo, ha incantato il lettore con la sua « verità e poesia ». Come, a ragione, ha spinto la mano dei critici a coglierla nel punto culminante della sua grande illusione: quando si lascia chiudere, convinta, nel monastero, non diversamente da una qualsiasi ragazza disavventurata, e di quelle cioè che cadono solo per soverchio d'impeto e inconsapevolezza. Era il tempo che « la ragazza macchiata si affidava alle monache, e restava in purga fino al giorno dello sposalizio. Si evitavano in questo modo le rappresaglie della famiglia irata contro la sciaguratella, e si evitava la propaganda, e le confidenze di questa alle amiche curiose e invidiose, invogliate di amoreggiare con chi gli garbava loro, a dispetto del divieto dei genitori ». Dove però il mali-

zioso sapore della prosa, non ironizza affatto il « ritiro » di Stella: è una meraviglia, anzi, che contribuisca a renderlo poeticamente commovente. E ricordiamo, del resto, l'ultimo tratto che definisce l'« innocenza » della donna, nelle parole del marito a *Giubbino:* « — Sentite, per voi è stato un capriccio, per me una rovina. E non sarei venuto a riprenderla, se l'avessi saputa felice. Ma dal momento che si dispera e mi chiama, io più che marito sono padre, e non c'è colpa di figlia, che cancelli questo sentimento ».

Senonchè a chi intenda, come noi, dar risalto alla molteplicità dei personaggi in pieno rilievo, alla loro profondità e ricchezza, nei lavori più recenti del Pea, — di questo Pea decisamente rivelatosi vero narratore, — non dovrebbero poi dispiacere, soprattutto, certe quasi inverosimili confusioni? Deplorevoli, oltre che inverosimili, in una materia così delicata quale è l'odierna arte narrativa in Italia. Ci vuol poco a notare come nuoce al *Forestiero* quella specie di andirivieni nel tempo, per cui il racconto è continuamente spezzato, per essere ripreso in altro punto, avanti o indietro. Nulla giustifica infatti il procedimento, e neanche si scorgono le eventuali ragioni, che indussero l'autore a scartare una meglio ordinata cronologia. Del pari è agevole l'osservazione che la protagonista della *Maremmana* vien respinta, a metà libro, un po' troppo nel fondo della vicenda. Ma se dunque si trattasse solo di questo! Ecco invece applicata a queste due narrazioni che il Pea intitola romanzi, in funzione di categorica direttiva critica, una ristretta e discutibilissima idea del romanzo, della « forma » romanzo. Da che dovevan per forza risultare sviamenti nel giudizio, e addebiti allo scrittore, che lo scrittore, sulla pagina, palesemente smentisce.

Ci riferiamo al Pancrazi (*Corriere della sera* del 5 luglio), il quale ha appunto messo il Pea, senz'altro fra gli scrittori nostri degli ultimi decenni, « che già avevano qualcosa al sole, che in altro campo avevano fatto buona prova », e nondimeno si fecero « dismagare » dalla « sirena del romanzo »: « Costoro, come il cane della favola, per afferrare un finto boccone più grosso, han lasciato cadere in acqua il boccone vero... ». (Rileviamo, sorvolando, che non seguono nomi). E meno male che poi, a stringere, il Pea non avrebbe lasciato cadere in acqua proprio nulla: avrebbe soltanto mescolato, pur di fare il romanzo, l'autentito e il voluto, il bello e il brutto: « Pea è un vecchio marinaio; e alla sirena Pea ha prestato un orecchio solo ». Sicchè passiamo alla determinazione del brutto (e ci basta pel momento *Il forestiero*). « Non mescolare al bello il brutto, è buona cosa: e Pea ha senso così netto, che non mescola mai. Ma perchè allora non si ferma in tempo? Perchè va dietro al *Forestiero* anche in America e a Montecarlo (e nessuno ci vorrà credere)? ». Tutto qui? Siamo costretti a concludere che tutto il non genuino dell'opera starebbe qui; o dovremmo, e non si può, dar peso anche ad un « forse », insinuato poco oltre: « forse » il Pea col *Forestiero* si propose la dimostrazione d'una tesi; « forse » vi difende la famiglia.

Ora, giudicando falsa, o almeno inconsistente, la parte « americana » del *Forestiero,* il Pancrazi si è trovato anche a riportare, sotto sotto, in forza di una antitesi che in lui ha operato non avvertita, i motivi più schietti del Pea ad una ispirazione di fondo regionale. Tanto infatti egli ammira « quella Versilia di Pea, di così chiara luce »; quei personaggi che « entrano nel racconto pestando un po' i piedi e il bastone, come in un teatro rustico »; e seguitando: « Qui il naturalismo, non per aggiunte, anzi per il suo mantenersi più magro, entra da sè in una cert'aria di simbolo ». Che è pure, s'intende, un'ammirazione condivisa da ognuno: a patto però che non resti esclusiva. O dove se ne va, altrimenti, la stessa grande e giusta ammirazione dal Pancrazi tributata a « tutto l'episodio della primadonna (ch'è un vero romanzetto a sè) », ma non certo, specificamente, un idillio contadino? E rifacciamoci anzi da qualcosa di più remoto e molto più significativo. Il potere « visionario », di cui ha parlato ora a proposito della Versilia, il Pancrazi lo riscontrò già, ottimamente, nientemeno che nel Pea diciamo così « egiziano » (*Il servitore del Diavolo*): il gusto che « Pea sempre mostrò al favoloso, all'ambiguo, al magico, e insieme il suo piacere fosforico, dello stile, in questo racconto d'oriente hanno buonissimo gioco; e le tante figure che via via entrano nella pa-

gina, sùbito vi trovano quella vibrazione, quel più, per cui la verità dà nel simbolo e nella favola ».

Comunque, circa la parte « americana », importa in prima istanza la smentita del testo: la relazione di *Foresto* con la moglie del Serpente, in quell'inferno tra « affari » e ogni giuoco d'azzardo, ha anch'essa una forza; e il Pancrazi vorrà convenire, riflettendo, che non era il caso di tagli netti; di sentenziare: qui è il convenzionale! Gli era lecito unicamente, e su ciò non discuteremo, preferire altre parti. Poichè se al Pea, stiamo attenti, si disconosce la legittimità dei motivi sensuali e avidi, — nei riguardi sia della donna, sia dei beni materiali e dei mezzi di dominio in genere, — lo si nega dalle radici. Saltan via cioè, innanzi tutto, i suoi stessi primordi; quei primordi sui quali la critica fu unanimemente affermativa (li tenne come segni sicuri della nascita d'uno scrittore). Di *Moscardino* non sappiamo più cosa farci. E da un'altra mano restano campati in aria i motivi « umani », che da quella cupa e triste sensualità si son venuti enucleando: i motivi della saggia pacificazione interiore, della redenzione dalla cupidità, dalla violenza, dall'« odio cieco »; ai quali, intanto, anche il Pancrazi, e non da ora, ha reso omaggio. I motivi che permettono al Pea d'introdurre fra i suoi personaggi, ben carnali quasi tutti, un « santo » quale lo Sfratato. O si veda, nella *Maremmana,* la « dignità » del Pellegrino che rifiuta l'acqua offertagli con animo alieno dalla carità di Cristo. Ha addidato l'episodio proprio il Pancrazi, commentando: « Questo è uno dei toni sempre più felici di Pea »; e dopo alcune righe: « È in questa luce che infine l'artista ha trovato il suo aspetto maggiore ».

In « questa luce »; e vuol intendere luce di parabola. Senonchè dove non affiora addirittura la parabola, — che sono momenti, — v'è ad ogni modo nei lavori recenti del Pea, costante, una diffusa aria catartica. Oltre che nelle vite susseguentisi dei due protagonisti, cioè di *Giubbino* e del figlio, *Il forestiero* è catartico, spesso, pur nell'intervento di personaggi affatto secondari; e sempre per via dei più concreti dati e rapporti (altro che dimostrazione d'una tesi!). Com'è intimamente catartica, quindi altrettanto insospettabile di astratti propositi dimostrativi, *La Maremmana.* E si prenda, poichè è esemplare, l'episodio del fratello di Palmirina, quando, messo in carcere per la parte presa all'assalto della via ferrata (ad impedire la partenza dei soldati per l'Affrica), ha modo di riflettere sulla propria condotta sino a quel giorno, e più sulla sorte della sorella. « La presenza dei carabinieri che lo ammanettano, non lo distoglie da questa fissa vergogna, e a un tratto gli pare di essere stato arrestato per il reato di lenocinio, e abbassa il capo, perchè la gente che va incontrando lo guarda con lo sdegno che si può avere verso un uomo che ha venduto l'onore della sorella. Ha salito le scale della pretura automaticamente, e davanti al giudice seguita a tener bassi gli occhi ». « — Hai ragione di vergognarti, — gli dice il giudice. — Speriamo che tu sia veramente pentito di quello che hai fatto. Per questa volta la giustizia ti lascia ritornare a casa ». « Allora alza la testa ». « — A casa no! — dice, trattiene il pianto, e guarda il giudice con gli occhi imploranti. — Voglio andare in Affrica volontario ». Dove la « moralità », per quanto ricca di alti significati, è da ricavar tutta, e soltanto, da quel sincerissimo bisogno di espiazione.

E appunto un senso come di attesa d'un'espiazione necessaria, investe tutta *La Maremmana*: di questo ultimissimo racconto nel quale ci sembra d'intravveder l'annunzio di ancora più larghi sviluppi del Pea nel verso della distesa narrazione, pur se, in qualche tratto, a provvisorio scapito degli effetti intensivi. D'altronde abbiamo indicato il difetto di « costruzione »: sta in primo piano, per un pezzo, la Palmirina; vien poi avanti, con l'imboscato profittatore Tono, un affollato quadro dell'immediato dopoguerra. Ma dobbiamo subito aggiungere che quel senso « espiatorio» un po' riscatta, in generale, i punti deboli; mentre certamente conferisce alle due distinte parti della vicenda, la massima unità interiore di cui esse eran capaci. Ecco pertanto la dolorosa poesia di quei troppo liberi e troppo soli fanciulli, la Palmirina e il fratello, nella loro « osservazione della vita » sulla via ferrata e sulla strada maestra; come nei loro contatti con lo strano pittore, e in ogni loro turbamento. « — Un giorno o l'altro me ne vado di casa »: proclamerà alla

fine, una volta, il giovinetto; e la sorella, al ribalenarle d'una visione avuta sulla strada: « — Anch'io! Anch'io!... »; « io, vado in carrozza col vecchio ». E seguono, casuali e inconcludenti, quali a lei si addicono, le prime tappe della carriera erotica della ragazza; segue quella specie di « angolo morto » dove ella vien collocata da Tono, e, da quel punto di osservazione, il quadro sociale del momento. Il quadro che al Pancrazi par senz'altro appiccicato: perchè, « finita la vena », il Pea « continua la vita della Maremmana tirandoci dentro guerra, imboscati, pescicani, reduci, tutte cose che proprio non ci vogliono stare? »; onde, « forse », qui il Pea difende « la società, l'ordine ». Daccapo la tesi! Laddove è soltanto vero che del disordine morale del nostro dopoguerra non si era mai avuta, finora, una rappresentazione semplicemente umana, ed effettivamente catartica, come questa del Pea; e meno « tesistica », e meno retorica.

Dopo di che domanderemo, dato che purtroppo l'argomento è tuttora oggetto di polemica: le condizioni dell'arte narrativa in Italia, in ispecie se si guarda ai romanzieri « puri » o professionali, come chi ahimè dicesse da un Borgese a un Moravia, son dunque tali da consentirci certi lussi? Il lusso di lesinare il pieno riconoscimento a un narratore di autentica vena quale Pea, e italianissimo; scrittore vero prima che narratore; e scrittore che, soprattutto, ha nel suo fondo di uomo qualcosa da dire?

ALFREDO GARGIULO

DRAMMI E SEGRETI DELLA STORIA

MASSIMO LELJ, *La Santa Fede: la spedizione del cardinale Ruffo* — MARIO BORSA, *La fine di Carlo I* — LUIGI CERIA, *L'eccidio del Prina e gli ultimi giorni del regno italico* — ELIO ZORZI, *L'avventura del generale Boulanger* — MANLIO LUPINACCI, *Il sogno della duchessa di Berry* — CESCO TOMASELLI, *Le avventure eroiche*. Ed. Mondadori.

Tre di questi sei « libri verdi » Mondadori potrebbero apparire accomunati da uno stesso proposito di rivendicazione, o almeno di simpatia. Lo Zorzi di fronte al Boulanger e il Lupinacci di fronte alla duchessa di Berry hanno potuto spingere la loro difesa più o meno avanti, senza però tentare un'impossibile apologia. Francamente apologetico è invece il libro del Lelj sul cardinale Ruffo e la sua spedizione, che nel 1799 liberò il Regno di Napoli dalla repubblica dei « patrioti » e dei Francesi.

Ingiustamente apologetico? Il tono, veramente, non è polemico quasi mai: la versione favorevole al Ruffo dell'impresa famosa è sostituita pari pari alla versione tradizionale, quella divulgata dagli storici liberali, primo il Colletta, e tramandata di generazione in generazione in odio al vecchio prelato e condottiero, al « brigante », all'« avventuriero ». E chi ignorasse codesta tradizione potrebbe quasi essere indotto a credere, leggendo il Lelj, a una pacifica autorità acquisita, invece, dalla versione offertaci da lui. La quale impressione sarebbe favorita anche da quel suo stile scarno, da quella sintassi elementare e, direi, rinunciataria, dove la struttura coordinativa impera con monotona comodità: stile e sintassi di cronista innocente più che di storico alle prese con una materia scottante.

D'altra parte non mancano proprio nel libro del Lelj le testimonianze di altri che, prima di lui, avevano affrontato tale materia con lo stesso spirito, ma con assunto più decisamente storico e critico: del Rodolico, per esempio, che già parecchi anni sono ebbe a rivendicare l'opera data dal popolo italiano agli inizi del Risorgimento. « Quando vilmente il re di Napoli, con cortigiani, ministri e gene- « rali, fuggiva all'avanzarsi dello Championnet, soli i montanari degli Abruzzi, i « contadini della Terra di Lavoro, i *lazzaroni* di Napoli si opposero all'invasore ».

Sacrosanto. Senonchè, a guardar bene, codeste rivendicazioni non tanto mutano la conoscenza dei fatti, quanto i valori politici che ne trassero le generazioni — di studiosi e di militanti — che vennero poi. I fatti erano ammessi da tutti, ma come espressione negativa di quel mito patriottico che mosse proprio di lì, dall'epopea napoletana, per nutrire idealmente e illuminare l'azione costruttiva del Risorgimento.

Quel popolo, insomma, ribelle allo straniero e qua e là, nella ribellione, crudele e sanguinario, era plebe selvaggia, e quel cardinale che, fattosi investire dal suo re di pieni poteri, si trascinava dietro, sempre più folta a ogni tappa, una schiera di volontari entusiasti, era un brigante. Di qui anche la stilizzazione polemica che assunsero i fatti stessi, e per cui di tutte le crudeltà commesse in quella spedizione fu reso responsabile il Ruffo. Leggete ora il libro del Lelj, e imparerete con meraviglia che il Ruffo, oltre che comandante abile e realistico, fu anche umano; e cercò più che potè di mitigare il furore dei suoi seguaci, e spesso vi riuscì. Tanto che la regina Maria Carolina, da Palermo, fremeva di tanta moderazione, e il Nelson, suo tristo complice, sognava di... tagliare la testa al cardinale. Invece dovette contentarsi di violare, nel modo che tutti sanno, una capitolazione già firmata, e di vendicarsi cinicamente sul Caracciolo e sugli altri repubblicani.

La conclusione? I martiri del 1799, a mio credere, rimangono martiri anche dopo la riabilitazione storica del cardinale Ruffo: ma non va dimenticato che l'ideale di libertà a cui essi sacrificarono la vita non fu se non uno di quelli che promossero l'unificazione d'Italia. Un altro fu quello dell'indipendenza dallo straniero, che allora, nel 1799, fu consacrato col sangue non da loro, ma dalle migliaia di contadini e di popolani guidati dal Ruffo. Che poi la qualifica di « patrioti », che sarebbe spettata di diritto a questi, sia stata assunta da quelli, e cioè da coloro che il mito liberale avevano importato — per necessità di tempi e di circostanze — dalla Francia, è un paradosso storico, che basta a dimostrare quanto fosse allora immatura la consapevolezza della nostra realtà politica e delle nostre esigenze nazionali.

Qualcosa di simile, del resto, ci era già stato suggerito da Vincenzo Cuoco nel suo bel saggio su quella rivoluzione, di cui era stato partecipe, con gli occhi ben aperti, e di cui riuscì ad essere storico acuto. Adesso è possibile aggiungere — come fa il Lelj sulla scorta di storici recenti — alla critica politica l'interpretazione sociale di quella insurrezione popolare contro i « patrioti », cioè contro la borghesia intellettuale, poco numerosa ma già legata a certi interessi da difendere. Sicchè il suo libro ci presenta i fatti in una luce che potrebbe apparire definitiva. Ma non so perchè sulla copertina figuri una scritta, « Il Garibaldi borbonico », che è un errore di gusto prima ancora che di storia.

Un altro condottiero discusso e vittima, ripetutamente, di giudizi ispirati a un semplicismo partigiano fu il generale Boulanger, che fra il 1886 e il 1891 corse la sua bella avventura, e fu per passare dalla dittatura morale dei Francesi, già conseguita, alla dittatura militare e politica. « Demagogo antisemita e clericale e *traîneur de sabre* »: questa svelta definizione del Borgese esprimeva su per giù la opinione corrente fino a ieri, opinione accreditata dal livore di quel mondo parlamentare francese, che aveva rischiato di essere costretto, con la vittoria del generale, a pagare la pena delle sue malefatte e delle sue ruberie, e che aveva tirato un gran sospirone quando lo aveva visto ritrarsi dalla via intrapresa; e allora aveva appoggiato con ogni forza un ministro cinico e corrotto, il Constans, e un magistrato senza scrupoli, il Quesnay de Beaurepaire, per erigere contro il generale accuse infamanti. Accuse che, attraverso un processo in Alta Corte, si tradussero nella condanna alla deportazione perpetua contro Boulanger e i suoi complici più prossimi, Rochefort e Dillon.

Il generale al momento del processo era già a Brusselle con la sua amante, Margherita de Bonnemains: uno dei tanti errori che scossero la sua popolarità immensa e diedero coraggio alla banda parlamentare, gonfia di ventosa democrazia e pingue di larghe entrate, attinte all'una o all'altra delle fonti impure che ebbero nome Panama o altri nomi non meno scandalosi.

Ma la sua popolarità si era già incrinata la sera del 27 gennaio 1889, quando dopo l'elezione trionfale a deputato di Parigi — tutta la radicaleria massonica, con Clemenceau alla testa, si era schierata livida contro di lui —, aveva respinto l'appello dei suoi partigiani che gli gridavano: « All'Eliseo! », mentre, paralizzato il governo dalla propria impotenza di fronte alla volontà dei Parigini, la via all'Eliseo era libera. Invece lui, il trionfatore, aveva scosso la testa, non persuaso, e aveva celebrato la sua vittoria fra le braccia dell'amica.

Ora, questo parallelismo delle due storie, la storia politica del generale e la storia intima dell'uomo, questa interferenza del romanzo d'amore con la battaglia patriottica ha fatto giudicare dai più il Boulanger come un debole che rinuncia al coronamento di una grande ambizione per cedere alle lusinghe della passione. Ma la sua debolezza era probabilmente un'altra. Elio Zorzi, con quel vigile senso critico che lo ha assistito anche in questa difficile ricostruzione storica come già nella rievocazione de *L'eccidio di Belgrado* — titolo di un altro suo fortunatissimo « libro verde » —, giudica, d'accordo con Paul Adam e Maurice Barrès, che Boulanger non abbia voluto, la sera del suo trionfo, fare un colpo di Stato perchè era sinceramente repubblicano. Nè la sua natura era quella del dominatore o del sovvertitore.

Soldato magnifico, gran galantuomo, sdegnoso della mortificante mediocrità del suo paese che sembrava immemore di Sedan e alieno dal proposito di prepararne la rivincita, disgustato della corruttela parlamentare e apostolo di una revisione costituzionale che sottraesse la Francia allo sfruttamento della cricca politica, non ambiva però a splendori cesarei. In fondo, anche le sue compromissioni coi legittimisti erano, nelle intenzioni, innocenti (se quest'innocenza qua e là si corruppe, fu opera, da lui ignorata, dei suoi partigiani), perchè il lealismo repubblicano era la premessa costante di ogni iniziativa per codesto figlio della borghesia liberale, che perfino nel nome prosaico sembrava smentire possibili velleità di voli avventurosi.

Senonchè in questa incapacità era il limite del suo destino, perchè, escluso il programma cesareo, la sua azione veniva a mancare di un fermo e chiaro principio dominante, da servire con fede pronta a ogni evento. Se non seppe domare, nelle ore decisive, la sua passione amorosa con l'esclusività della passione politica, fu perchè questa non aveva un contenuto tale che le permettesse di bastare a se medesima. La guerra di rivincita contro la Germania? Certo era in cima al pensiero suo e dei suoi seguaci: ma egli non avrebbe mai voluto che essa avesse a complicarsi con una guerra civile.

Ora, è evidente che questa figura di uomo politico è ben lontana, con tutti i suoi difetti, da quel *cliché* di soldataccio brutale in cui si piacquero di vederlo, e di combatterlo, i mediocri politicanti della terza repubblica. Dittatore mancato, Boulanger esce dalle pagine dense e vive di questo libro in una luce di larga simpatia umana. Libro che è tutto un mondo: il mondo politico francese di un periodo assai poco edificante. E ognuno può vedere, per ovvia tentazione di raffronti, com'esso sia oggi mutato ben poco, dopo quasi mezzo secolo.

Donne, Boulanger, ne conobbe di buone e di perfide. Una duchessa d'Uzès, per esempio, nobile ispiratrice dei legittimisti, che lo stimò e lo sovvenne generosamente nelle sue lotte politiche (e da lei, ormai vecchia e prossima alla fine, lo Zorzi potè aver aiuto a chiarire particolari controversi); un'albergatrice di provincia, Maria Quinton, che ospitò gli amori di Boulanger e di Margherita, e ne divenne l'amica fidata, e ci lasciò nel suo diario una cronaca intelligentissima del romanzo bello e tempestoso. Quanto alla Bonnemains, fu fedelissima a Boulanger, che era stato poco felice con la moglie, e lui fedelissimo a lei: tanto che, due mesi e mezzo dopo la morte di Margherita, distrutta dalla tisi, il generale, incapace di vivere senza di lei, si uccise sulla sua tomba. Sepolti insieme nel cimitero d'Ixelles, a Brusselle, sembrano suggellati nel destino della loro passione col sacro diritto, appunto, della passione stessa, quale amavano proclamarlo, in modo categorico, la psicologia e la poesia dell'Ottocento. Ma un'altra storia, quella della Francia, ha avocato a sè le vicende di un uomo, che si trovò sul limite di una gravissima crisi nazionale e parve chiamato a risolverla con un colpo di forza, e non seppe o non volle farlo. E, come una donna respinta — dice bene lo Zorzi —, la Francia non gli perdona, ancor oggi, di non averla presa quando gli si era offerta.

• • •

Un'altra bella storia dell'Ottocento — il secolo più stranamente ignorato dalle nuove generazioni, eppur ricchissimo di spunti romanzeschi e avventurosi — è quella della duchessa di Berry, che Manlio Lupinacci ha narrato in una prosa

cordiale, agile, maliziosa, tanto che si vorrebbe, il suo libro, indicarlo come esempio agli altri scrittori della collezione: e se l'esempio fosse seguito, non avremmo davvero nulla da invidiare ai Francesi.

Anche qui, dicevo, c'è aria di riabilitazione. Molto discreta, com'è giusto: ma indubbiamente fa un certo effetto leggere, verso la fine del libro, che di fronte alla caduta della monarchia legittima di Francia, nel 1830, fra tante proteste verbali e lamentele romantiche, « Maria Carolina fu la sola che gettasse sulla bilancia « il rischio e l'azione. Non si trovò che questa piccola napoletana che avesse abba- « stanza coraggio e fantasia per opporre alle barricate di luglio qualche cosa di più « di una protesta, di una dimostrazione dialettica, di una profezia pessimistica ».

Figlia di Francesco I di Napoli e sorella di Ferdinando II, Maria Carolina, esile come un soffio ma graziosissima, aveva sposato il grosso e bonario duca di Berry, principe ereditario di Francia. Ucciso questo all'« Opéra » la sera del 13 febbraio 1820, Maria Carolina diede alla luce qualche mese dopo Enrico duca di Bordeaux, che un'iperbole inutile chiamò figlio del miracolo. E il sogno della madre fu quello di assicurare il trono al figlioletto, diventando reggente del trono stesso fino alla sua maggiore età (il figlioletto diventerà poi un maturo pretendente, ma rifiuterà, dopo la sconfitta della Francia da parte della Prussia, la corona offertagli dall'Assemblea di Versaglia).

Disgraziatamente il programma della irrequieta duchessa — che era stata, vivente il marito, regina della moda a Parigi, e aveva diffuso intorno a sè larghe simpatie — urtò contro l'« usurpazione » di Luigi Filippo d'Orléans, chiamato al trono dai Francesi nel 1830. Se nelle giornate di luglio la duchessa si fosse presentata all'Assemblea tenendo per mano il suo bambino, e avesse separata la propria causa da quella del deposto Carlo X, il suo sogno (lo disse un personaggio non sospetto, il Laffitte) si sarebbe avverato, e Luigi Filippo non avrebbe regnato. E Maria Carolina aveva proprio meditato quel gesto: chi glielo aveva vietato era stato Carlo X, incapace di salvare il trono per sè, ma ingelosito al pensiero che la nuora riuscisse dov'era fallito lui.

Sicchè la duchessa divide dapprima l'esilio con la famiglia reale, in Inghilterra; poi ripara a Massa, nel palazzo Cybo. Di lì parte di nascosto per quella sollevazione della Vandea, che vorrebbe rinnovare i fasti di quarant'anni avanti, e invece si risolve in una tragicommedia. Altri tempi, altra gente: soprattutto altra la serietà dell'iniziativa. Maria Carolina, animosa fino alla temerità, mancava però di senso realistico. Pronta alle frasi storiche, o pressappoco, e ai gesti teatrali, esauriva in essi la sua capacità politica. Prìncipi stranieri le promettevano aiuto, in nome del puro principio monarchico,... se le cose fossero andate bene, ma non movevano un dito per affrettarne il buon esito; e, nonostante che in quell'atmosfera di congiura si accampasse fedele qualche bella figura di cavaliere antico, mancò all'insurrezione una forza irresistibile, un mito augusto che trascinasse gli animi e le volontà dietro questa minima Giovanna d'Arco, aulica e sentimentale, che s'illudeva di poter restituire alla vecchia bandiera della monarchia il fascino leggendario di un tempo.

Fu un fallimento. Nascosta per qualche mese, con pochi fedelissimi, in una casa di Nantes, poi scovata finalmente dal governo con l'aiuto di un traditore (oh, il ghigno volgare di Thiers, che era riuscito a metter le mani sulla cospiratrice inafferrabile!), poi imprigionata — prigionia da operetta — nella fortezza di Blaye, qui diede alla luce una bambina. Figlia di chi? Le anime timorate — prime quelle della spodestata casa di Francia — si accanirono contro la donna che aveva tradito i propri doveri e si era compromessa come una borghesuccia fragile e leggera. Gli avversari politici coinvolsero nella condanna la sua causa: i seguaci non seppero più confondere la causa con la persona. Fatto è che essa denunziò un suo matrimonio segreto col conte Ettore Lucchesi Palli, duca della Grazia, simpaticissimo diplomatico napoletano alla corte... d'Olanda! Ma dall'Olanda a Nantes la strada è lunga! Si videro veramente, i due, a Nantes, o all'Aja? O la piccina, che morì sei mesi dopo, era nata da un peccato di Maria Carolina, consumato in quei mesi di clausura a Nantes, vissuti fra quei pochissimi amici devoti?

Quel che sappiamo è che Maria Carolina, liberata e rimandata a casa sua, sbarcando a Palermo trovò ad attenderla il conte marito, che assunse la sua parte con dignità perfetta, e la esercitò poi lunghi anni, a Brandeis, a Venezia, a Brunnsee, in una convivenza serena, allietata da altri figli. E la duchessa bizzarra e coraggiosa, divenuta a poco a poco una vecchia dama rispettabile, si spense a Brunnsee il 16 aprile 1870.

All'Ottocento appartiene anche quell'eccidio di Giuseppe Prina, ministro delle Finanze del Regno italico, che del regno segnò, il 20 aprile 1814, il crollo definitivo. Non che ne fosse la causa: l'episodio selvaggio fu l'ultima espressione di una crisi che investiva tutto un mondo politico non più dominato dal pugno dispotico di Napoleone, e al tempo stesso incapace di tradurre la sospirata liberazione in una creazione indipendente e veramente italiana. Che proprio il Prina dovesse essere il martire di questa crisi non è spiegabile se non con un'indagine che ricostruisca la tragedia in tutti i suoi elementi. Finanziere abilissimo e onesto, il Prina era quasi un mistico dell'ufficio a cui Napoleone lo aveva chiamato: e anche per questo, murato fra le sue cifre, era passato sordo alla realtà fra le tempeste dell'avventura napoleonica, senza avvertire l'odio diffuso contro il dominio francese. Che questo odio fosse materiato soprattutto di disagio economico e perciò trovasse un bersaglio naturale nel rappresentante del fiscalismo governativo, si capisce: ma è fuor di dubbio altresì che quel bersaglio fu additato alla folla con precisa diligenza da qualcuno che era mosso da interessi oscuri o che cercava un diversivo alle minacce torve del popolo; e che l'ira della plebaglia, una volta scatenata, non fu frenata, da chi avrebbe dovuto e potuto farlo, con la necessaria buona volontà.

Di qui lo squallore umano da cui l'episodio ci si mostra avvolto nelle pagine della storia: uno squallore amaro, dove l'industria critica ha cercato insistentemente, ma con scarso frutto, qualche attenuante all'atto crudele, di quelli che solo la guerra civile sa suscitare, come c'insegna la storia dei nostri giorni. Ma il meglio, in tal caso, è andare a fondo e individuare, se si può, le responsabilità. C'è il caso che con l'accertare le colpe di pochi si giunga a redimere il buon nome dei più. Certo la psicologia della folla trovò in quella sommossa l'occasione per rivelarsi in tutta la sua logica brutale: e Alessandro Manzoni, che abitava non lontano dal luogo dell'eccidio, ebbe a far tesoro della sinistra esperienza per servirsene a suo tempo nel ritrarre i tumulti popolari della Milano secentesca. Ma chi mise in moto la macchina di morte? e chi trascurò d'intervenire efficacemente a fermarla?

Proporsi di rispondere a queste domande significa fare il processo a tutto quel caos di idee e di tendenze che, alla caduta di Napoleone, saliva dalle rovine di un regime odiato, come reazione incomposta e istintiva. Se c'erano alcuni che, pur di non veder più i Francesi in casa, sognavano il ritorno puro e semplice dell'Austria (che infatti avvenne, e del resto l'Austria di allora poteva sfruttare il ricordo del suo buon governo passato, e ancora non aveva messo fuori gli unghioni polizieschi, che dovevano renderla invisa), altri, come il Melzi, vagheggiava un regno italiano, ma italiano sul serio, di Eugenio Beauharnais, con l'alleanza protettrice dell'Austria: e altri — gli « italici puri » — fantasticavano un regno indipendente antifrancese, a costo di darne la corona... all'arciduca austriaco Francesco d'Este (nato a Milano), il futuro Francesco IV di Modena!

Eppure un'unione di tutti costoro che volevano, a parole, approfittare della struttura politica e militare ereditata da Napoleone per innestarla in una nuova entità indipendente, sarebbe stata possibile, se fossero state messe a tacere le ambizioni, i risentimenti, i puntigli che intorbidavano le varie correnti con sottintesi personali poco degni. Quei nobili milanesi, invece, obbedirono a miseri impulsi, e non tutti furono innocenti del sangue del Prina, versato anche per la leggerezza o la perfidia o l'egoismo di molti dirigenti.

Chi si salva pienamente dall'inchiesta del Ceria è il Melzi, ritratto da lui nella sua nobiltà spirituale, che ne faceva un degno capo di governo, nonostante i suoi limiti, insiti in parte nelle tristi condizioni della sua salute. Si salva pure il tanto discusso Confalonieri. Non si salva affatto il generale Domenico Pino, mediocre figura di avventuriero e di demagogo, che pensava soltanto alla propria for-

tuna politica e personale: e se lasciò, lui che si trovò nelle mani le forze militari di Milano, che esse intervenissero tardi e fiaccamente, non è detto che lo facesse precisamente in buona fede.

Fra i generosi che rischiarono la vita per arginare l'impeto della folla inferocita, ci fu Ugo Foscolo: e la memoria ch'egli ci ha lasciato della fosca giornata risulta convalidata dalla prova storica.

Queste e più altre cose emergono dal libro del Ceria, già autore di una bella vita di Teresa Confalonieri, e qui dominatore sicuro e acuto di una materia complessa come poche altre.

Più chiara si offriva al narratore l'antitesi storica che in Inghilterra si chiuse, nel 1649, con la decapitazione di Carlo I Stuart. Qui la storia ha già in sè tutte le spiegazioni della tragedia, perchè la tragedia significò il trionfo rivoluzionario di un diritto, che l'assolutismo regio aveva inculcato e spregiato. Eppure, anche questa volta, se ci furono tanti morti di troppo, non è da escludere che uno di essi sia stato proprio il re. Mario Borsa, raccontandoci la prima rivoluzione inglese con competenza sicura, con calore, con limpida continuità di linea, dimostra come il re provocasse in tutti i modi contro di sè la decisione fatale, da cui il Parlamento, che lo combatteva, rifuggiva, per un tenace desiderio di conciliazione. Ma la conciliazione, abbozzata più volte, tramontò sempre per l'ostinazione del sovrano nel mancare ai patti promessi: ostinazione che, più che da mala fede sistematica, nasceva dal suo cieco attaccamento al principio del diritto divino dei monarchi. L'accettazione di qualche controllo da parte del Parlamento (e Dio sa se ce n'era bisogno, dopo lo sgoverno dei favoriti regali) poteva essere, per Carlo I, una concessione elargita sul piano delle nuove idee: ma appunto per questo la sconfessione che seguiva all'accettazione rimetteva il dibattito sul piano delle idee antiche, le sole che egli comprendesse. Si aggiunga l'irresolutezza del suo carattere, che rendeva più greve, nelle sue decisioni, il peso della volontà della regina — Enrichetta Maria, figlia di Enrico IV di Francia —, tesa freddamente verso la reazione. Tutto sommato, a scrutare Carlo I nelle sue riposte intenzioni, e a tener conto di certe sue qualità positive (la moralità privata e l'affetto che sentiva, a modo suo, per il popolo inglese), la sua sorte tristissima ci appare sproporzionata alle sue colpe. E morì con mirabile dignità di sovrano.

Del resto non bisogna dimenticare che la storia, dopo di lui, continuerà con l'assolutismo non più di un re, ma di un dittatore: di quel Cromwell, che fu il maggior responsabile del regicidio. Storia che esce naturalmente dai confini del libro del Borsa, ma che portò a un parziale rovesciamento di miti politici. Allo zenit della vita inglese non si vide più il mito imperativo della libertà parlamentare, di cui Cromwell non fu più tenero di quello che fosse stato Carlo I, ma il mito della potenza britannica, che diede tanta forza e fortuna al suo governo. E poichè codesto mito s'innestò in quello, già operante nella lotta contro Carlo I, dell'antitesi al principio romano e cattolico (un'accusa insistente mossa al re era stata quella di « papista », soltanto perchè la prassi del suo anglicanismo era apparsa sospettabile al fanatismo dei puritani e dei presbiteriani), l'idea di libertà potè rimanere accantonata e inerte finchè durò la dittatura cromwelliana. Dopo, non era più, evidentemente, un'idea eroica. Essa, che aveva avuto i suoi martiri, rimase a poco a poco servita dai suoi professionisti, mezzi mercanti e mezzi farisei. E l'ombra di Carlo I potè apparire, allora, vendicata.

* * *

Di tutt'altro genere è il libro di Cesco Tomaselli *Le avventure eroiche*. Materia attuale, compresa fra il 1915 e il 1936: che è quanto dire, per noi, fra l'intervento nella guerra mondiale e l'impero. Sono episodi di ardimento, còlto in vari momenti della più recente vita italiana: cominciano col « naufragio all'insù » del comandante Denti di Pirajno, a Londra, durante la guerra, quando da un dirigibile impazzito fu portato a volo, penzoloni, sulla città sterminata, per settantasette minuti, con un braccio spezzato, un occhio leso e altre ferite: e finiscono col volo di Galeazzo Ciano ad Addis Abeba prima dell'arrivo della colonna Badoglio. Ci por-

tano a Bolama con gli aeroplani di Balbo, pronti a spiccare il volo atlantico: sul « pack » polare con Mariano e Zappi: sotto le acque del mare col palombaro Nardini: all'attacco della *Szent Istvan* con Luigi Rizzo: a Dembeguinà col maggiore Criniti, nel dicembre 1935: e via via su altri noti o meno noti o dimenticati teatri di guerra e di audacia, sempre con l'intento di mettere in luce il coraggio freddo, cosciente, intelligente. Non occorre dire che il Tomaselli è narratore molto efficace, anche perchè attinge alla testimonianza diretta dei protagonisti; e il libro, illustrato con profusione insolita pur nella bella tradizione della raccolta mondadoriana, costituisce un'esaltante antologia del più autentico eroismo italiano.

Alla storia del coraggio, dunque, codesto libro porta un contributo prezioso. Ma alla storia senza aggettivi più d'uno degli episodi è innegabilmente estraneo: e insomma io penso che i « drammi e segreti della storia » sieno un'altra cosa.

ARTURO POMPEATI

PASCOLIANA

Due epigrafi inedite di GIOVANNI PASCOLI e la sua lirica *I due cugini*.

I.

OLGA CICOGNANI FORLANI — 17 GIUGNO 1877-18 APRILE 1903 — GIOVANE SPOSA MADRE NOVELLA — SENTIVA DA OTTO GIORNI IL VAGITO — DEL SUO PICCOLO ROMEO — OH! IL NOME DEL SUO PADRE ESTINTO — IL CONFORTO DELLA MADRE VEDOVA — LA GIOIA DEL SUO COMPAGNO — LA SUA FELICITÀ — QUANDO ELLA CHIUSE GLI OCCHI — E SPARÌ — LASCIANDO QUEL VAGITO SOLO — TRA TUTTO UN NUOVO PIANTO — INESTINGUIBILE.

II.

ALTESINA GIORGETTI IN CICOGNANI — N. A SAVIGNANO NEL 1855 M. A FIRENZE NEL 1908 — SOPRAVISSE POCHI ANNI AL SUO MARITO ROMEO — POCHI ANNI ALLA SUA PRIMOGENITA OLGA — VOCI LA CHIAMAVANO DALL'ETERNA PACE — VOCI LA RATTENEVANO NELLA DOLCE VITA — E A LEI SI PARTIVA TRA QUESTE E QUELLE IL CUORE — DESIATO RITORNO E DOLORATO ADDIO — FU IL SUO TRANSITO — PASSÒ COL SORRISO E LE LAGRIME — A QUELLI CHE AMAVA DA QUELLI CHE AMAVA — AMATA.

G. PASCOLI

Queste due epigrafi, il cui timbro così spiccatamente pascoliano è avvertibile anche da chi non ne conoscesse per avventura l'autore, si trovano — la seconda recando sulla lapide incisa la firma dell'epigrafista — nel Cimitero della Misericordia di Rifredi (Firenze), e qui si pubblicano la prima volta per la cortesia del pittore e professore Giuseppe Menghi del R. Istituto Magistrale di Livorno, che, romagnolo, ama di sì vigile se pur raccolto amore la sua terra e le molte glorie di essa da non lasciarsi nulla sfuggire che le appartenga o in qualche maniera le si riferisca.

La prima, per la signora Olga Cicognani in Forlani, fu dettata da Giovanni Pascoli nel 1903, quand'era professore a Pisa; l'altra nel 1908, essendo egli già salito alla cattedra bolognese ch'era stata del Carducci.

Olga era figliuola di Romeo Cicognani, impiegato nelle Ferrovie dello Stato, e dell'Altesina Giorgetti cui è dedicata la seconda inscrizione; e Romeo era fratello di Maria Cicognani, moglie, poi rimasta vedova giovanissima con due figlioletti, di Giacomo Pascoli, fratello maggiore del Poeta: da questi affettuosamente ricordato nel *Giorno dei morti*. Olga, bambina, ebbe grandissima simpatia per il cugino figlio appunto di Giacomo Pascoli e di Maria Cicognani, che si chiamava Ruggerino, ripetendo così in sé il nome del nonno, Ruggero Pascoli, padre del Poeta e

ucciso, come tutti sanno, a tradimento, mentre tornava alla Torre di Savignano di Romagna, l'11 agosto del 1867. (*Oh! il nome del suo padre estinto*).

« Erano tutt'e due bimbi » ci racconta Maria Pascoli, cui, sùbito rimunerati dall'amabile grazia ch'è in lei compagna della memoria fedele di tutto quanto richiami al suo immortale fratello, abbiamo espressamente chiesto notizie e ricordi delle persone rievocate nelle due epigrafi; « e si facevano una gran festa quando si vedevano ».

Ruggerino morì di appena 13 anni e Olga, che doveva andare poi in moglie al Forlani, anche lui impiegato nelle Ferrovie, « lo ricordò e rimpianse per un pezzo ».

Nel 1896 Giovanni Pascoli, di passaggio per Ancona dov'era capostazione Romeo Cicognani, fu da questi invitato a cena e nella casa ospitale conobbe Olga già giovinetta. « Al racconto che gli fecero di quella tenerezza infantile tra i due cugini » racconta sempre Maria « nacque in Giovannino l'ispirazione della poesia, che scrisse qualche mese dopo: *I due cugini* », compresa in *Myricae* e presente alla mente di tutti i conoscitori della poesia pascoliana:

Si amavano i bimbi cugini...
Poi l'uno appassì, come rosa
che in boccio appassisce nell'orto:
ma l'altra, la piccola sposa,
rimase del piccolo morto...

Lirica che è cosa tutta fiorita in tenera, trepida delicatezza, soffusa e vibrante d'alta virile malinconia (*Tu l'ami, egli l'ama tuttora; — ma egli col capo non giunge — al seno tuo nuovo, che ignora*); di quella che si potrebbe assomigliare alla solitudine d'una cima di colle ombroso — contro il cielo lancie di cipressi immobili — da cui si guardi, giù al piano, attraverso i veli della distanza, e in una semiluce quasi già di crepuscolo, scorrere con i suoi flutti confusi e oscuri la vita: la vita com'è e come non sempre, non sùbito si capisce che sia.

ARRIGO FUGASSA

STUDI ORIENTALI

CARLO ALFONSO NALLINO (Torino 16 febbraio 1872-Roma 25 luglio 1938).

Gravissima perdita è stata la morte, improvvisa a 66 anni, di Carlo Alfonso Nallino, avvenuta in Roma la mattina del 25 luglio; perdita per la nostra vita accademica ed universitaria (egli era membro della R. Accademia d'Italia nella classe di scienze morali e storiche sin dal 1932, e dal 1908 socio, prima corrispondente, poi nazionale, segretario accademico, di recente anche vicepresidente, della R. Accademia dei Lincei nella classe di scienze morali storiche e filologiche; era stato insegnante di lingua e letteratura araba a Torino, a Napoli, a Palermo, titolare da ultimo della cattedra di storia ed istituzioni islamiche nella università di Roma), per l'alta coltura italiana, in particolare per gli studi orientali, a cui egli dedicò quasi mezzo secolo d'intenso fruttuoso incessante lavoro.

Semitista per l'ampiezza e sicurezza delle sue conoscenze linguistiche e letterarie (di arabo, persiano, turco; di siriaco ed ebraico), islamista per il territorio particolare dell'orientalismo musulmano che coltivò e percorse in ogni senso e sotto i più vari aspetti (letterario, storico, scientifico, sociale, geografico, bibliografico, linguistico e dialettologico), egli era considerato uno dei più sicuri conoscitori del mondo islamico passato e odierno, e, dopo la morte di Ignazio Guidi, il più autorevole cultore di Arabistica in Italia. Parlava, scriveva in arabo (aveva tenuto per vari anni nella università del Cairo, in arabo, l'insegnamento di storia dell'astronomia araba, di storia della letteratura araba; ed era membro della egiziana Accademia della lingua araba, fondata al Cairo da Re Fuàd), come scriveva e parlava francese, tedesco, inglese, latino, con facilità ed eleganza, con semplicità e precisione: che furono anche le qualità prevalenti e caratteristiche del suo ingegno, copioso nudrito e saldo.

I primi suoi lavori, che gli fecero presto un nome fra gli studiosi, e rivelarono il taglio spiccato della sua intelligenza, della sua *forma mentis*, furono sulla geografia, la matematica, l'astronomia degli arabi: « *Il valore metrico del grado di meridiano secondo i geografi arabi* », 1893; « *Al-Huvarizmi e il suo rifacimento della geografia di Tolomeo* », 1894; « *Le tabelle geografiche d'Al-Battàni tradotte ed annotate* », 1898; « *Al-Battani sive Albatenii Opus astronomicum: ad fidem codicis escurialensis Arabice editum, Latine versum, adnotationibus instructum* », 1899-1907; tre volumi delle « Pubblicazioni del R. Osservatorio di Brera in Milano »: opera poderosa compiuta per incarico e con la collaborazione dell'astronomo Giovanni Schiaparelli, per la quale il Nallino studiò a lungo algebra ed astronomia.

Esattezza, ordine, precisione, acume critico egli portò in tutti i più svariati argomenti, storici, letterarii, linguistici che prese a trattare, approfondendo la sua speciale competenza, indiscussa fra gli orientalisti della nostra generazione, nel campo delle scienze esatte musulmane (sue sono quasi tutte le voci relative ad astrologia, astronomia, geometria araba nelle grandi pubblicazioni di collaborazione internazionale: l'« *Encyclopédie de l'Islam* », l'« *Hastings Encyclopaedia* », l'« *Enciclopedia italiana* », di cui diresse tutta la parte orientalistica), e affrontando e illuminando problemi letterarii, filosofici e giuridici dell'oriente musulmano, talvolta anche ario-semitico, spesso in correlazione con la coltura e svolgimento delle idee occidentali, medievali e moderne.

Concordemente lodati, e quasi classici, sono i suoi lavori lessicali, in particolare sull'arabo parlato in Egitto (Hoepli, 1900, 1913), le sue proposte e rassegne sulla trascrizione dei nomi geografici arabi, persiani e turchi (1894, 1915, ecc.); ma la singolare padronanza e sicurezza, grammaticale e lessicale, di quella sconfinata e quasi babelica lingua che è l'arabo letterario, il Nallino adoprò più volte felicemente alla interpretazione di astrusi problemi letterarii, filosofici, religiosi, mistici, giuridici: « *Sull'origine dei Qadariti, Mutaziliti*, ecc. », 1918; « *Rapporto fra la dommatica mutazilita e quella degli Ibaditi dell'Africa settentrionale* », 1918; « *Su Ibn al Farid e la mistica musulmana* », 1919, 1920; « *Filosofia 'orientale' od 'illuminativa' di Avicenna* », 1925; « *La 'Calcodea' di Avicenna e Tommaso Campanella* », 1925, ecc.

Una polemica molto vivace e molto lunga con un distinto romanista spinse il Nallino allo studio dei rapporti fra il diritto romano e i così detti diritti orientali o mediterranei; sul quale argomento, in specie sul così detto « Libro Siro-romano », pubblicò una decina di dotte memorie e ricerche, che portarono precisione e luce in un campo che non era propriamente il suo, e in cui gl'Italiani, dopo il Contardo Ferrini quasi non avevan messo piede.

Tra uno e un altro dei suoi dotti lavori, il Nallino esercitò con frutto la sua acribìa critica in un grandissimo numero di recensioni, dov'egli, su qualsiasi argomento, riusciva quasi sempre a scovar l'errore, spesso a sostituirvi correttezza di interpretazione e di conclusione. Questo atteggiamento dominante del suo ingegno, della sua indole, gl'impedì forse di avere una « sua » scuola, di formare una numerosa schiera d'alunni degni di lui. Collaboratori valorosi riuscì invece a raccogliere, ed in parte a addestrare, nella redazione dell'« *Oriente Moderno* », una rivista informativa e documentaria che egli diresse per quasi un ventennio, e che, per suo principal merito, è molto conosciuta ed apprezzata nel mondo.

Vera e degna alunna del compianto Prof. Nallino, resta la sua gentile e modesta figliuola, la giovane valorosa arabista Maria Nallino, compagna dei suoi studii e delle sue peregrinazioni nei paesi musulmani. Facciam voto ch'ella porti a compimento l'ultima fatica del padre, la pregiata nuova edizione della *Storia dei musulmani di Sicilia* di M. Amari, cui manca solo l'ultimo volume.

GIUSEPPE GABRIELI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

arono
geo-
me-
della
anno-
escu-
1907;
opera
vanni

ariati
a sua
, nel
astro-
ne in-
Enci-
illu-
lvolta
idee

parti-
ssegne
); ma
finata
felice-
nistici,
dom-
u Ibn
llumi-
ella »,

spinse
ientali
ano »,
e luce
ntardo

la sua
argo-
zza di
gegno,
nume-
gliere,
sta in-
er suo

e mo-
studii
a com-
ei mu-

O

NE

H

tre
per
si
chi
no
po
an
me
ve
mo
sin

tag
gia
ver
ric
del
ber
la
ber
un
che
ma
des
ros
per
non
faci
diet
que
tutt
mae
dell
rico
berg
carr
spec
stra

OVEST ETIOPICO

NEI PAESI DEL PLATINO E DELL'ORO

HO percorsa questa notte la strada Massaua-Asmara che avevo tante volte percorsa nei miei molti viaggi in Eritrea o, attraverso l'Eritrea, per l'Etiopia, in tempi lontani con le vetture a tre cavalli — tappe o pernottamenti a Ghinda all'Arba Roba a Nefasit — poi in macchina: si doveva salire o scendere a giorni alternati; sull'erta pericolosa due macchine non potevano passare l'una accanto all'altra. Questa notte — buio — non c'è nemmeno chiarore siderale per la sempre più fitta nebbia, non ho potuto veder la strada; l'ho sentita tutta liscia e asfaltata e ho veduto che anche i più grandi automezzi, e anche alle curve, s'incrociano comodamente. Poi, nel sonno e nel freddo ho sentita la pianura — l'altipiano — veduto passare molti lumi, l'autista ha detto: Decamerè; e più in là con molti altri lumi passavano le note, le ondate di un'orchestra. Villetta a sinistra del palazzo governatoriale. Ci siamo.

Destandoci con la luce del mattino vibrante un po' aspra, già di montagna, Asmara. Ma non è la mia vecchia Asmara di poche strade e caseggiati bassi senza stile, per lo più del solo pianterreno, col palazzo del Governatore costruito da Baldissera — o da Ferdinando Martini, non mi ricordo — e in cui il timpano mangia tutto l'edifizio; e il famoso tucul del Ras Alula sulla collina, la casa delle Poste, due modestissimi case-alberghi, una chiesetta e basta; e neppure l'Asmara di alcuni anni dopo, la stessa, con in più la cattedrale, la chiesa copta, la moschea, l'albergo dell'Hamazièn e alcuni fabbricati per gli uffici in un bizzarro stile un po' da albergo alpino un po' con reminiscenze e decorazioni lombarde che vorrebbero essere leonardesche, e un brutto palazzo floreale per il Comando delle truppe, ma niente altro: le stesse poche strade e case modeste basse, gli stessi alberelli, case e alberi sempre spolverati di terra rossa. Cittadina di uffici sonnolenta. Come più bella Cheren — dove per la valle del Lebca la ferrovia avrebbe potuto salire a soli 1400 metri, non a questi 2400 in 120 chilometri — acrobazia — e avremmo tanto più facilmente potuto mettervi la capitale, se non avessimo voluto correre dietro al romanticismo di crearla dove aveva risieduto Ras Alula. Ma questo non c'entra. La trasformazione di Asmara in pochi anni e sopra tutto negli ultimi due è fantastica: strade strade, caseggiati alti, taluni maestosi, negozi di lusso, villini, giardini, alberghi modernissimi, albergo della « C. I. A. A. O. », caffè, locali per ballare, — la « Croce del Sud », ricordi, per me, di Mogadiscio dove avevo fatto costruire il nuovo albergo con lo stesso nome —, e un movimento di automobili, di autocarri inimmaginabile che stordisce. (Seppi poi che avevano eseguito una specie di censimento-controllo degli automezzi che passano, e che nelle strade principali ne passano in media 3000 all'ora).

Decamerè è altrettanto movimentata, ed è venuta su dal nulla — prima c'erano pochi tucul degli indigeni — è a circa 40 chilometri dall'Asmara, ma può considerarsi il sobborgo industriale della città. Sopra tutto vi abbondano parchi automobilistici ed officine ma niente di fumoso o grigio; ed anche qui villette, caffè, trattorie, cinematografi. Decamerè — e un poco anche talune parti periferiche dell'Asmara — con la gaiezza dei colori, le insegne, le costruzioni in legno circondate da verande a tinte vive, fanno talvolta pensare alle fiere campionarie, e forse più a quelle cittadine di pionieri che sorgevano d'improvviso in America presso i giacimenti auriferi. E mi prende la voglia di affrettarmi il più possibile verso la nostra mèta, giacimenti auriferi e platiniferi dell'Ovest etiopico. Ma so che lì di cittadine non ne troveremo. La tenda quando c'è. Del resto anche queste — Decamerè, la nuova Asmara, e le altre che incontreremo per istrada, Dessiè, Debrasína — sono come nell'antico Far-West americano cittadine di pionieri. Chi più pioniere di questi nostri uomini che nella maggior parte hanno fatto la guerra e che in sette mesi hanno spazzato via — altro che gli Indi! — oltre gli eserciti etiopici bene armati riforniti ed istruiti dagli Europei, anche gli astiosi vaticinî degli strateghi di cinquantadue Nazioni che auspicavano la sconfitta dei bianchi per le armi dei negri, dell'Italia luce del mondo per le mani dell'Etiopia sanguinaria e schiavista?

E coloro che non hanno fatto la guerra, tra questa folla d'uomini, sono rudi pionieri ugualmente, venuti in Africa Orientale ad affrontare l'ignoto, il rischio; ce n'è di buoni — maggioranza — se anche hanno viso e tratto rude, e di men buoni. Anche di pessimi che è bisognato e bisogna espellere, ma di questi sempre meno; è inevitabile che ce ne siano nei primi tempi di una terra che nasce; e non mi dà pensiero. Ho sempre sostenuto e scritto che in Africa, lungi dal potersi tollerare una morale elastica, è necessario che gli Italiani siano di esempio a tutti. Ma, sbarazzata la piazza di un po' d'uomini veramente indesiderabili, preferisco vedermi intorno questi tipi di lavoratori avventurosi, talvolta forse un po' avventurieri, talvolta un po' villani, e arditi con le donne, (appena si giunga all'Asmara avvertono che non conviene lasciarle uscir sole, e meglio se non escono affatto a piedi; e sta bene, le due donne che sono con me, per questo paio di giorni le terrò in casa), piuttosto che dei *gagà*.

Problemi d'avvenire

Invece mi pongo un altro problema: se questo straordinario movimento dell'Asmara e di Decamerè non sia un po' fittizio, temporaneo, anch'esso un « residuato di guerra »; e se questo gran nodo stradale oggi unico sbocco ed emporio di smistamento dell'unico porto attrezzato che serva tutta la parte orientale e centrorientale dell'Impero fino ad Addis Abeba — ma anche più in là verso l'Ovest etiopico quando non si voglia, nè convenga, per l'Ovest servirsi della via del Nilo, straniera innanzi tutto e d'altronde chiusa alle merci nella stagione secca — non perderà di importanza allorchè sia adeguatamente attrezzato il porto di Assab e

aperta al traffico compiutamente la Assab-Dessiè che abbrevia di molto il tragitto in molte direzioni.

I pareri sono discordi: Massauini ed Asmarini dicono di no. Da molti anni attaccati alle loro piccole città di elezione o nascita, che per troppo tempo hanno veduto languire nella lunga attesa e tenace speranza della porta aperta verso l'Etiopia, o per una penetrazione pacifica mai dagli Abissini concessa, o per diritto di conquista, oggi non vogliono ammettere che questa vera e propria età dell'oro delle due città possa essere effimera. Effimera no, io penso, ma ridotta credo; e che per evitare crisi economiche, squilibri finanziari, conseguentemente perniciose delusioni, sarebbe tempo di tirare un po' i remi in barca, di non consentire — meno ancora spingere — nuove grosse intraprese, insomma tempo di raccogliersi; Massaua rimarrà sempre il maggiore porto e ospiterà quindi sempre in confronto del passato traffici ingenti, perchè servirà sempre almeno tutta la parte sud-orientale dell'Impero, fino all'incrocio, diciamo così, delle strade per Assab, ma dovrà pur dividere con Assab la massa dei traffici.

Porti dell'Impero. Qui mi dànno per certo che si attrezzeranno Merca, forse Brava, e Chisimaio, ma che il grande porto della Somàlia, il porto della parte meridionale dell'Impero, della Regione dei Laghi, ecc., dovrà essere Mogadiscio. È lontana la costa sòmala, ma alla mia Somàlia che ho conosciuta tanti anni addietro e dove poi ho governato quattro anni, e che ho tanto amata, penso sempre, e ai suoi problemi. Per me, il grande porto a Mogadiscio è un errore perchè non si otterrà, o almeno se non a prezzo di enormi spese; in ogni caso è un errore dove si è incominciato — e si vuol continuare, credo — la costruzione della diga foranea (1). Poi, troppo fuori centro è Mogadiscio da quando abbiamo l'Oltre Giuba, la migliore regione sòmala; ancor più fuori centro dopo la conquista; ma sopra tutto è non felice come posizione marittimo-geografica; si dice: la rada di Mogadiscio, ma non c'è rada. C'è a Brava, posizione delle più favorevoli, centrale rispetto a tutto il territorio, col miglior clima, con acqua buonissima che a Mogadiscio manca, e sopra tutto con la migliore predisposizione naturale di tutta la costa — migliore anche di Chisimaio — per costruirvi un porto. A Mogadiscio — risponde qualcuno — si è già troppo lavorato e speso perchè non rimanga capitale della Somàlia. Ma certo, Mogadiscio la più bella città del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano deve rimanere capoluogo, e sede del Governo. Ma costerebbe molto meno una modesta ferrovia costiera che colleghi Mogadiscio a Merca e Brava, di quel che non costeranno gli sforzi — temo inutili — per creare un vero porto a Mogadiscio. In quante colonie a cominciare dall'Eritrea, e nel Kenia alla Somàlia confinante — Mombasa, Nairòbi — la capitale non è il porto?

Ma anche questo non c'entra. E se è vero quel che hanno deciso per Mogadiscio, avranno avuto delle buone ragioni che io non so.

(1) Semmai — a parer mio — potrebbe tentarsene la costruzione verso la cosiddetta « baia della morte », nella zona dove ora ha sede l'aeronautica.

Riprendiamo la via: magnifica, larga, asfaltata, tra scoscendimenti e dirupi si inerpica. Prima la vecchia Eritrea; ricordi della giovinezza lontana, Adi-Ugri, quante costruzioni che non conoscevo! (lassù a destra tra le roccie c'è ancora in una sorta di nido d'aquila l'indigeno eremita santone, che da anni ed anni non scende, nessuno l'avvicina, ma sa tutti gli avvenimenti?). Poi l'antico confine; poi il bivio verso Macallè: altri ricordi ma di quando ero poco più di un fanciullo, tuttavia abbastanza grande per ammirare Galliano l'indomabile a capo dei suoi mille soldati, e per capire, e piangere di rabbia per la vile politica del mio Paese. Ho ancora dei pezzi di giornali incollati sul mio bambinesco diario di allora, dove tra le mie ingenue invettive c'è un « Secolo » con scrittovi « In Adua gli Italiani non sono che invasori stranieri; hanno fatto bene a ritirarsi », un « Corriere della Sera » (come, la Dio mercè, coi tempi sono mutati anche i giornali!) dov'è riprodotta non senza espressioni di compiacimento, l'apostrofe di Cavallotti contro Crispi alla Camera: « L'Italia vi domanda conto dei figli sacrificati per una conquista inutile che solo un pazzo o un delinquente poteva ideare »; ed una immonda « Critica Sociale », dove un Filippo Turati scriveva: « Auguriamo che le nostre armi e le nostre bandiere siano battute solennemente così da togliere ai manigoldi che ci guidano in quelle terre maledette, non tanto la velleità, che questo è impossibile, ma la possibilità morale di ricominciare. Noi desideriamo e auguriamo questa batosta sintetica e risolutiva ». E penso: dopo molti anni abbiamo vinto, soli, la grande guerra; nessun'altra Nazione ha avuto tanta gloria come la nostra, ma nel dopoguerra eravamo ricaduti altrettanto in basso e anche più dei tempi cavallottiani e rudiniani. Che sarebbe stato di noi senza il Fascismo?

La via prosegue tra un continuo mutar di paesaggi, si arrampica, scende, torna su; ed anche quando attraversiamo pianure, sono circondate da catene di monti — straordinarie visioni alpestri, *ambe* tagliate diritte in cima come per opera di uomini, fiancheggiate da torrioni di roccia, interrotte da cuspidi, sembrano fortezze, castelli medievali; e in talune luci sembrano tutte una catena, poi quando la strada gira, investite dal sole in altro modo, appaiono divise da profondi dirupi e valli, tre quattro diverse catene una dietro all'altra. Il paesaggio sempre grandioso ha quasi sempre aspetti orridi e selvaggi, ma quando ci si avvicina al tramonto, tutte quelle roccie, pareti, cuspidi, vette, ambe, si addolciscono attenuate da luci rosa e da larghe ombre violacee, poi diventano leggere, stranamente eteree, quasi trasparenti, irreali come le montagne che un po' coi nostri occhi un po' con la fantasia creiamo guardando le nuvole.

Notte. Maiceu. Il mio pensiero che aveva indugiato nei ricordi africani non lieti della prima giovinezza — Amba Alagi (tra poco ci passeremo), Macallè, Adua, Càssala donata agli Inglesi — cerca scrutando la notte illune le posizioni della dura e magnifica battaglia vittoriosa. Breve sonno nella viceresidenza costruita in *eternìt* risonante ad ogni passo; e al mattino, su per la strada che dalla vallata torna ad inerpicarsi. Ancora su questo tratto è incompiuta, in pieno lavoro; scoppi di mine, martellamento di picconi sulla pietra, cascate di sbancamenti; operai nostri

saldi abbronzati, braccia, spesso anche il torso nudi, scuri per l'aria alta e il sole quasi come gli operai indigeni, ma di tutt'altra tinta: verso l'olivigno e un po' al grigio lo scuro degli indigeni, di una tinta calda bronzeo-ramata i nostri. Appaiono tutti in salute e di umor gaio, sorridono salutano al nostro passaggio, i nostri e gli indigeni. Gran resultato abbiamo conseguito, e non facile a raggiungersi, adoperando in sempre più larga scala gli indigeni nei lavori e traendone un buon rendimento: infingardi per natura come tutti i popoli africani, lavoravano con scarso rendimento ai tempi negussiti soltanto gli schiavi e non molti liberti come schiavi sotto lo stimolo dei curbàsc, la sferza. Chi in Italia, critico tanto più facile quanto più ignaro delle cose africane, si lascia trascinare dall'impazienza, rifletta all'enorme perturbamento che con l'abolizione subitanea della schiavitù abbiamo portato nelle tradizioni, nelle consuetudini — possibilità di lavoro, insomma nelle basi dell'economia etiopica. Ma l'Italia non poteva non fare così. Tutta la nuova economia ora deve essere pazientemente costruita; è già un gran passo innanzi l'aver potuto condurre un sempre maggior numero di indigeni al lavoro libero; bisogna adesso ricondurre grado a grado il costo della vita — perciò innanzi tutto i salari — a quella normalità che non è possibile mantenere in tempo di guerra: gli imperi, le colonie debbono vedersi sotto due aspetti, da due diversi lati: quello politico e quello economico; naturalmente nell'economico hanno interferenza e debbono averne, anche considerazioni politiche, ma ciò non toglie che per le intraprese industriali, commerciali, agricole, colonie e imperi debbano essere visti non diversamente da come deve essere visto un affare; e come per tutti gli affari, perchè possano non fallire è necessario — indispensabile — che le spese di produzione non ingoino gli utili realizzati e realizzabili. Così e non altrimenti deve essere per tutta l'attrezzatura dell'Africa Orientale. Nè si dica che questo è vero per le intraprese private, ma che si può o deve fare eccezione per quelle dello Stato — strade, e in genere opere di pubblica utilità —: no, tutto inevitabilmente si collega; e per esempio gli operai indigeni di un'azienda agricola o mineraria non affluiranno in numero sufficiente ed anzi fuggiranno dai lavori, se troveranno una più alta — troppo alta — remunerazione dalle aziende stradali. E sarà poi necessario ridurre a poco a poco ma senza debolezze e soste anche i salari degli operai nostri. Opinione questa — me ne rendo conto — che se fosse nota sarebbe nell'Impero impopolarissima, ma è così e non può essere che così, se le varie intraprese in Africa Orientale debbono fiorire, se altre sempre più numerose e maggiori debbono esservi attratte, se anzi si debba evitare per sempre il pericolo che le attuali col tempo se ne vadano. Intraprese serie, non parassitarie, con gli attuali costi e salari non possono essere remunerative, e nessuna intrapresa regge se non trova remunerazione al capitale. Eppoi: inevitabilmente, meccanicamente, verrebbe a restringersi l'immigrazione dell'operaio italiano se l'operaio continuasse a costare troppo. E sarebbe un gran male: l'Impero è per tutta la nostra gente. Dunque ridurre le paghe. Ma bisogna intenderci: come è legittimo ed equo che le industrie di qualsiasi genere e i commerci trovino in Africa per i costi

della vita e per le condizioni generali un maggior tornaconto che in Patria, così i salari degli operai nostri dovranno pur sempre rimanere superiori a quelli d'Italia; ma non alti come adesso; e anche più tutelata che in Italia — dove tuttavia le condizioni dell'operaio sono già ottime, di gran lunga superiori a quelle degli operai negli altri paesi d'Europa e d'America — dovrà risultare la condizione dei nostri in Africa Orientale. E allora? Allora, secondo me, le imprese potrebbero essere scaricate di una parte del costo dei loro operai, parte — compresa l'assicurazione — che potrebbe essere assunta da Enti assistenziali del Partito e del Governo. Troppo aggravio per il Partito e il Governo e le istituzioni che ne derivassero? Forse, in un primo tempo fino a normalizzazione dei costi raggiunta, ma ad ogni modo risparmio in un altro verso, per la possibilità del Governo di corrispondere prezzi meno alti alle ditte cui affida i lavori, in quanto le ditte non dovrebbero pagare più a così alti prezzi gli operai; quindi un più facile e rapido ritorno ad un equilibrio dei costi della vita senza il quale una sana economia nell'Impero non è concepibile, perchè sono tutte cose che si tengono, è come un anello.

Lungo la via imperiale

Dessiè, circondata dai boschi. Bivio per Assab; la famosa Assab-Dessiè, ora mi dicono quasi pronta, che doveva incominciare a costruirsi fin dal 1928, contemplata nella clausola aggiuntiva del Patto d'amicizia italo-etiopico e di cui l'Abissinia, con i cavilli nei quali eccelleva, sempre impedì la realizzazione.

Attraversiamo la cittadina; anche qui edifizi bassi multicolori: un senso di nuovo, di improvvisato — non di transitorio —, un senso di attività contenta e di agiatezza che vi fa dire subito: ci si deve star bene. Dalla sede del Commissariato, posta in alto, si domina tutta la conca di Dessiè, fertile, ridente; ondeggiare di grano, verde chiaro delle praterie, verde grigio scuro dei gruppi di eucalipti, verde cupo dei boschi che coronano la conca e coprono di grandi ombre la via che adesso riprendiamo.

Il paesaggio cambia e ricambia continuamente. Eppure la nostra macchina non è molto veloce: non nelle salite, ma nelle scese e negli altipiani potremmo spingerla a maggiori velocità; la strada fuor che in alcuni tratti non finiti è ottima, in molti tratti è asfaltata, ampia e sicura sempre. Ma voglio vedere. La foresta, poi il bosco meno buio, poi la fitta vegetazione, si dirada; qui è un paesaggio delle Alpi e il Lago Ascianghi che sul cominciar della sera ci si presenta, antico cratere — e sul terreno alluvionale pianeggiante che dalla riva si inoltra dentro la gola di montagne di dove arriviamo c'è già una concessione agricola italiana — è bellissimo, cupo nelle anfrattuosità, luminoso quasi bianco dove riflette il cielo, perchè non è sera tarda, ma il sole è già sceso dietro le cime e non si vede più. Adesso la via si inerpica a Quòram e ritroviamo il sole per pochi istanti. Quòram — parchi automobilistici, trattorie, o meglio spacci come ce ne sono parecchi lungo la strada, dove si mangia in piedi, ma ben forniti di tutto; gran movimento di automezzi,

e anche un alberghetto — è un vero passo alpino dei nostri, un colle nudo d'alberi a praterie d'erba rasata, massi erratici, muschio, licheni sulle rocce. Fa molto freddo.

Penetriamo al mattino in una vallata stretta stretta piena d'alberi; il sole ci arriva assai poco, e l'umidità la copre tutta di verde. Questa via stupisce per l'arditezza; opera ammirevole dei nostri ingegneri, dei nostri soldati, dei nostri operai, attraversa la vallata con anelli e svolte ad angolo acuto; scavata lungo una delle pareti sfiora la parete di fronte. Sbocchiamo; di nuovo il paesaggio cambia: aperto, arioso, vaste ondulazioni coltivate a granturco, dura, teff, catene di monti lontani, ci si dimentica di essere tanto in alto. E ancora cambia, i monti ci si restringono addosso, passiamo vicino ad una galleria non ancora finita che poi la strada attraverserà; un'altra svolta; appare Debrà Brehàn nel sole. Dal gelo di Quòram, dall'umidiccio freddo della vallata, in poche ore nel caldo ardente di questa conca. Dentro un ruscello le donne mezze nude ridono vedendoci, e fanno il bucato nella maniera comune in quasi tutta l'Africa, forse efficace ad imbiancare i panni, ma certo poco economica, sbattendoli violentemente contro le roccie anche se le roccie sono rugose e angolose; facevano lo stesso le donne sugli scogli madreporici della costa sòmala, che appena si tocchino bucano.

La via risale, ridiscende a picco, torna ad arrampicarsi, si adagia sopra un altipiano acciecante, arriva a Debrasína, fatta d'una sola strada, la strada nostra che qui passa fra le costruzioni, e a un bivio sale per breve tratto sopra una specie di collinetta dov'è la posta e qualche altro edifizio pubblico. Più che mai città come possiamo figurarci quelle che i pionieri americani tiravano su alla lesta dove fermavano i loro carriaggi trainati da bovi e parcavano le mandre che per settimane avevano sospinte in cerca della mèta. Qui invece l'utilità di questa bella strada che valica mezzo Impero può misurarsi anche dall'ininterrotto incrociarsi di autocarri e di automobili. C'è un'altra differenza con quelle che immagino dovessero essere le primitive cittadine del West o quelle che ho vedute uscir di terra dove si scoprivano nuovi giacimenti auriferi nel Sud-Africa: qui c'è il gusto e la gaiezza latina, italica, là no; là sono tristi, o polverose, calcinate o fangose, sempre tristi; qui un nulla, piante rampicanti, fiori, tinte vivaci, una verandina verniciata in giallo sullo sfondo di un assito azzurro, la baracca o la casa in muratura è rallegrata. Facciamo colazione, in un albergo bianco e azzurro — pareti, sedie stoviglie tovaglie in bianco e azzurro, pulitissimo — sembra un albergo da spiaggia e si mangia bene.

Al passo Toselli, al passo Mussolini la strada assume andamenti vertiginosi. Così stretta alla roccia, scavata dentro con le sue curve una sovrapposta all'altra, in certi punti sotto non si vede che il vuoto, o semmai il fondo valle giù giù lontanissimo e la pianura nebulosa. Sensazione di essere in velivolo. Ma la strada è così bene costruita che vi si procede sicuri.

Ancora montagne e vallate, immense roccie a picco e altipiani ondeggianti di foraggi e di messi, tratti bui in ombra tra le roccie, e roccie

illuminate arroventate dal sole; azzurrità di cime lontane in mezzo al gran sole, e la sera montagne tinte di arancione, di rosso, di rosa, e nell'ombra, prima di un leggero violetto poi di un intenso viola scuro. Questa strada quando sarà tutta terminata e asfaltata sarà una delle più belle del mondo. Vale la pena (ma non è una pena, tutt'altro!) di un viaggio in Etiopia soltanto per percorrerla.

Ci fermano al posto di blocco di Enda Gheorghìs; è notte fitta e la notte i posti di blocco non lasciano passare le automobili: c'è ancora un po' di brigantaggio nei dintorni; c'è stata un po' di sparatoria poco fa. Un portone o cancello stride, entriamo con la macchina — e altre ci seguono che erano per via — tra i muri a secco del fortino. Buio pesto. A volte un fanale d'autocarro illumina il muretto di cinta, dei sacchi a terra, una sentinella imbacuccata; passano ombre di soldati, si riconoscono dal fucile a tracolla, sono Camicie Nere. Mi sembra di rivivere notti di ventidue ventitrè anni addietro nelle trincee del Rombòn.

Qui non c'è da dormire, o dovremmo scomodare gli ufficiali e far breccia nelle non laute provvigioni del piccolo presidio; sarebbe un peccato. Si offrono molto gentilmente di ospitarci gli ingegneri di un cantiere stradale vicino. Altri ricordi di guerra: baracchette smontabili, tramezzi di legno, brande nelle stanzucce, fucili agli angoli, sala di mensa con il tavolo sui cavalletti e le panche, ottima pasta asciutta e gran buon umore. All'alba mi accorgo che le baracchette e i magazzini sono anch'essi in un doppio recinto di sacchi e di reticolato. Dagli spalti si vede fin lontano la strada di dove siamo arrivati. Ancor più nel suo insieme appare arditissima.

Il « Nuovo Fiore »

Addis Abeba si annunzia da lontano con la oscura macchia degli alberi che la circonda: prima ancora di entrare nella città si penetra in un vialone di eucalipti, o piuttosto il viale è aperto in un bosco di eucalipti giganteschi; il sottobosco è ancor esso tutto fitto di vegetazione, pieno di eucalipti più piccoli o appena nati; sembra, dove non siano stati aperti viali o varchi, impraticabile; questi alberi debbono riprodursi e crescere con una straordinaria rapidità. Il fogliame dei piccoli è verde tenero, molto diverso — non paion nemmeno gli stessi alberi — da quello dei tronchi adulti di un verde grigiastro che imprime nonostante la gran luce solare e limpida d'alta montagna — e guai quando piove! — un senso un po' cimiteriale e malinconico a tutta Addis Abeba; che non è una città con molti alberi, è come una foresta nella quale siano state costruite case, poche case e chiese, alcuni edifizi più o meno monumentali e brutti — il *ghebì* per esempio o il mausoleo di Menelik — e gran numero di capanne e tucul cadenti. Sono fatti in *cica,* impasto di paglia e fango sopra un leggero traliccio, poi tinti con la calce che scrostandosi subito scopre il color bruno dell'impasto a larghe screpolature fessure e chiazze, contribuendo così a dar l'impressione di povertà e di disordine che domina. Ritrovo l'Addis Abeba che avevo veduta ai tempi di Me-

nelik, vastissima come periferia, disordinata e pittoresca, tutta sparsa nei boschi, attraversata dai torrenti dove le donne lavano (e si lavano), intersecata da vallette sulle cui pareti le capanne sono appiccicate, e da vie scoscese che ora si dipartono dalle arterie principali costruite da noi, ma conservano il carattere pietroso boscoso di vere e proprie stradicciole alpestri.

Soltanto dove abbiamo messo noi le mani, in attesa del piano regolatore definitivo che il Duce ha approvato in questi giorni e che mi è apparso molto razionale — separata completamente innanzi tutto la città europea dall'indigena — siamo riusciti nello spazio di un anno e mezzo a dare l'impronta della civiltà al « Nuovo Fiore » non olezzante di Menelik: abbiamo isolati e circondati con giardini i *ghebì,* diradato il bosco — ma è ancora troppo folto — in prossimità dei centri maggiori, abbiamo aperto nel bosco strade larghe asfaltate con ampli marciapiedi — e poichè le abbiamo aperte nel folto dove erano appiattate, nascoste, capanne e tucul, è strano vedere adesso sul margine interno dei marciapiedi costruzioni nostre, se anche per lo più provvisorie, piacevoli, nette, gaie, grandi ospedali per gli europei o per gli indigeni, alberghi, banche, cinematografi, negozi di lusso, vetrine ben fornite, accanto a catapecchie semisfasciate o a mercatini e orticelli indigeni.

Così Addis Abeba è ancora città di contrasti: le nostre donne vi passeggiano o vanno a far spesa tranquille e sicure, o a svagarsi nei cinema; molte ne vediamo al mattino passare a cavallo elegantissime, anche non accompagnate o soltanto da un servo negro come nelle stampe del settecento, amazzoni in abiti estivi; ma i nostri soldati escono col fucile a tracolla, e le pattuglie di Alpini e di Camicie Nere s'incontrano spesso; qua e là tra i giardinetti di una trattoria, di un ritrovo per danze che hanno nomi i quali ricordano l'Europa: *Al Cavallino Bianco, La Mascotte,* ecc. — o di un villino, spuntano i sacchi a terra di un piccolo posto fortificato o una piazzola per mitragliatrici. Pericoli? Nessun pericolo reale io credo, ma necessità di tenere aperti i nostri occhi — e anche le nostre orecchie — e sopra tutto di mostrar che li teniamo aperti. Non bisogna scordare che abbiamo conquistato l'Impero non come altri popoli le loro colonie, su genti inermi, o armate di lance od arco che è lo stesso, oppure, se contro genti armate e più evolute, con una lenta conquista fatta di vittorie e di rovesci, di sanguinose repressioni e di non sempre sincere trattative, ma l'abbiamo conquistato in sette mesi soli di folgoranti vittorie duramente combattute e siamo penetrati qui di colpo con la sola forza delle armi e del nostro buon diritto, non con l'intrigo, ma qui proprio nel bel mezzo di quella razza barbara e sanguinaria e tuttavia non primitiva che fino allora aveva dominate, taglieggiate, tenute in schiavitù le altre razze dell'Impero negussita e che perciò si è piegata a malincuore a rinunciare al dominio,

Mi sembra che le popolazioni dell'Etiopia per quanto riguarda i loro rapporti con noi possano oggi considerarsi divise — non geograficamente, politicamente — in due parti: l'una, di molto la maggiore anche senza tener conto dell'Eritrea e della Somàlia fedelissime, è formata dalle po-

polazioni che al tempo dei negus erano soggette, l'altra, molto più esigua ma che ancora morde il freno, formata dalle popolazioni che al tempo negussita dominavano.

Mentre dobbiamo usare di una scrupolosa giustizia, pazienza e anche bontà verso le popolazioni a noi sottomesse, e già contente del nostro dominio — ma tuttavia nella loro psiche, quella sì primitiva, non ancora perfettamente conscie dei benefizi che da noi ricevono, ancora un po' ritrose, paurose del nuovo, un po' come animali selvatici che si vogliano addomesticare — verso le popolazioni ribelli, a parer mio, dobbiamo essere inesorabili. Non sembri eccessivo il mio giudizio: dobbiamo cercar di distruggere tutti quelli che troviamo in armi contro di noi; la pietà considererebbero debolezza di cui prima o poi approfittare; « scifta », cioè briganti, o ribelli che d'altronde con un processo d'osmosi e endosmosi spesso si confondono, gente che ormai si è messa su quella strada, non si sottometterà che alla forza, vedendosi perduta; fingerebbero di sottomettersi alla persuasione per aspettare un momento più propizio.

Lascio con un po' di rammarico Villa Italia, antica sede della nostra Legazione dove per quindici giorni — il tempo d'allestire la carovana — la gran cortesia del Vicerè ci aveva ospitati. Nella città degli eucalipti rumorosa e tumultuosa, fra il monotono verde grigio cupo degli eucalipti, il parco di Villa Italia — praterie, lunghi vialoni di alberi di ogni essenza, e sotto gli alberi siepi di ginestre, ampie visuali aperte fin lontano sui monti, cespugli in fiore dappertutto a migliaia e di ogni sorta e tinta, ma sopra tutto di rose rosse — è una oasi di fresca e calma bellezza.

Verso il Uòllega

Questa sera dobbiamo aver raggiunto Ambò prima tappa.

A 47 chilometri da Addis Abeba — Oletta — passiamo tra i campi preparati dall'Opera Nazionale Combattenti. Un'altra concessione l'Opera sta mettendo in efficienza a Biscioftù. Credo che tra le due siano dodicimila ettari. È prevista l'installazione, nell'anno, di ottantadue famiglie rurali — sedici a Biscioftù — su poderi di circa 60 ettari ciascuno. L'importo del progetto per Oletta è calcolato dall'Opera Nazionale Combattenti a 4.265.000 lire. L'Opera Combattenti vuole trasformare il più presto possibile in capitale il lavoro dei nostri coloni, perciò si ripromette di agevolare ad essi nel modo più rapido e sicuro l'acquisto della proprietà. Ogni podere, intanto, avrà la casa colonica di tre camere e una veranda — 270 mc. circa; costeranno all'Opera da 35 a 36.000 lire; e le abitazioni per gli indigeni, ben distaccate, lontane da quelle dei nostri, così che ogni mescolanza, ogni promiscuità di vita, sempre pericolosa per la integrità della nostra razza, possa evitarsi. Saggia precauzione (e speriamo che basti), come saggia cosa è di favorire il più possibile l'immigrazione nell'Impero non più di singoli individui ma di famiglie costituite; l'integrità della razza che deve essere salva, la purità della razza che deve essere il più possibile e — diciamolo — non è ancora immune dai contagi,

non potranno mai tutelarsi troppo. Ebbi già a scrivere che in un vasto Impero, qual'è quello che per sempre ci appartiene, il pericolo di una contaminazione della nostra razza, naturalmente, è assai più grande che non fosse nelle scarse colonie da noi possedute fin oggi, e perciò anche sarebbero di maggior portata le conseguenze che potrebbero derivare da sistemi all'inizio errati, o da errori di valutazione su argomenti a prima vista di secondo piano; e affermavo: « Bisogna favorire e facilitare in tutti i modi, tanto per i funzionari e gli ufficiali, quanto ed anche più per i concessionari, agricoltori, contadini, ecc., l'àdito e la permanenza delle famiglie; proibire in modo assoluto, col massimo rigore, la convivenza (si dice la convivenza, non i contatti purtroppo impossibili ad evitarsi) con le donne indigene. Proibirla con un rigore che non ammetta eccezioni, che per i funzionari e gli ufficiali comporti l'immediato rimpatrio e conseguenze disciplinari severissime, e per gli altri, ove il rimpatrio riuscisse difficile, per lo meno il boicottaggio da parte delle famiglie italiane ».

Ambò ridente nel sole; costruzioni come di consueto tutte sparse; chiese non ne vedo ma c'è la Madonnina del Grappa incastrata in cima ad un roccione: sotto, nell'ombra del roccione ascoltiamo la Messa la domenica con le Camicie Nere del presidio.

Dalla palazzina del Commissariato dove ci hanno alloggiati con il consueto senso di cordiale ospitalità, vedo al di là del terreno sassoso sul quale è costruito Ambò, praterie fino all'orizzonte. Una sera vi si sgranano le truppe del generale Belly che avevamo incontrate per strada in operazione di polizia, e le bande del Ras Ailù che erano con esse; e vi si accampano. Prima si accendono come lucciole i lumicini delle tende, poi i fuochi — le notti sono fredde — intorno ai quali si aggruppano gli ascari e gli uomini di banda, abbrustoliscono la burgútta, cantano, al ritmo delle mani battute palma contro palma fanno fantasia. Ricordi delle notti gadamsine, musiche piene di una strana armonia scandite dal colpo secco, non so dire perchè quasi tragico, delle dita delle donne sulla tarbúcha, ricordi delle fantasie sòmale, dei canti centrafricani accompagnati dal suono cupo degli alti tamburi scavati nei tronchi, malinconici e poi con un brusco passaggio frenetici, poi ancora nostalgici che pareva chiamassero altre terre perdute, altre esistenze più felicemente vissute, ormai ignorate e di cui si dileguasse l'immagine quando si cerca di rievocarla.

Ben diversi canti un giorno ho ascoltato ad Ambò: visitavamo i padiglioni dell'ospedale tutto costruito tra aiuole, vialetti e giardinetti, con gli scarsi mezzi di cui le Camicie Nere disponevano, sotto la direzione di un tenente colonnello medico, giovane, ma vecchio fascista e fascista sul serio, che aveva saputo animare i suoi dipendenti come pochi sanno: sulle note arie dei canti della rivoluzione, col loro talentaccio toscano, e più col loro entusiasmo per il Duce, avevano inventato versi, ineccepibili d'altronde, ispirati alle contingenze e ai rapporti internazionali dell'ora (versi che forse non sarebbero andati perfettamente a fagiolo a talune nazioni, ma la colpa sarebbe stata di quelle nazioni, non dei poeti) e le cantavano con una convinzione e un buon umore che trascinava e divertiva e poi finiva per commuovere.

C'è una signora, unica donna bianca ad Ambò; nessun'altra ne troveremo da oggi innanzi sul nostro lungo itinerario; nessuna donna bianca fin oggi ha varcato Ambò verso l'Uóllega, il Beni Sciangúl, verso l'estremo Ovest etiopico. Le due che non senza consapevole coraggio ci accompagnano, da vere fasciste, saranno le prime.

La signora di Ambò, moglie di un console della milizia, ci invita e riceve: ecco siamo trasportati in Italia, tra i ninnoli del salotto, poi sulla terrazza-veranda, prendendovi il tè dalle gentili mani della padrona di casa; e dimentichiamo per un'ora di essere anche lì, dentro un fortino.

Oggi ultimo bagno alle Terme, primitive ma simpatiche; cabine in penombra, vasche enormi nelle quali si scende, e ci si può stare in piedi completamente coperti dall'acqua calda ferruginosa e iodica, credo radioattiva, certo piacevolissima, (un giorno questa cittadina sarà la Salsomaggiore dell'Etiopia?) e ci prepariamo a rimetterci in viaggio. Scorta di zaptiè e di Camicie Nere; in testa e in coda autocarri con mitragliatrici puntate, accanto ad esse uomini intenti a scrutare a destra e a sinistra il percorso. Qualcuno della nostra carovana, nuovo all'Africa, dice: « Ma allora non siamo sicuri? ». Nella domanda sento un po' di apprensiva incertezza. Rispondo: « Sicurissimi perchè siamo armati ». Le regioni che attraverseremo sono ancora infestate da residui di brigantaggio organizzato per opera di capi scifta, gente fuori legge, paurosa di noi per non essersi sottomessa a tempo, ed alimentato dai nuclei dei ribelli in fuga, sbandati dalle nostre truppe e refluenti in cerca di un rifugio oltre il Nilo nel Sudan. Meravigliarcene? Prima di tutto il brigantaggio ha infestato sempre l'Etiopia ai tempi negussiti, ed ora è anzi molto ridotto al confronto. La maggior parte dell'Impero è di popolazioni sottomesse e tranquille; esistono ancora focolari di ribellione. È noto: i giornali italiani pubblicano ogni mese le liste degli ufficiali e dei soldati caduti o feriti nelle operazioni di grande polizia, tanto più eroici in quanto più oscuro è il loro sacrificio. Ma si pensi che la Francia ha iniziato la spedizione in Algeria — alle sue porte, non come noi oltre due mari — nel 1830, e nel 1920 soltanto, cioè dopo 90 anni, ha potuto affermare di averla pacificata; si pensi che è dal 1921 al 1924 la guerra, vera guerra, di Abd el Crim nel Riff; e che ancora oggi nel Marocco sono frequenti le aggressioni alle carovane e alle colonne militari francesi; e che nella stessa Tripolitania, nostra dal 1911, la conquista completa si è avuta con le operazioni del 29° parallelo e l'occupazione di Murzuch in questi ultimi anni; e che solo in questi ultimi anni Graziani ha potuto ridurre per sempre in nostro diretto dominio, e pacificare, la Cirenaica.

Paesaggio di montagna, bello ma niente affatto africano. Alla sella di Golfò le Camicie Nere che ci scortavano tornano indietro. Altre si dispongono ad inquadrare la nostra colonna. Mi par d'essere a un posto avanzato tra i miei Alpini in guerra; freddo, nebbione, autocarri, reticolati, baracche come ne costruivamo noi; rivedo dopo tanto tempo il famoso « roberòide » quella carta incatramata che avevo in uggia, di cui le ricoprivamo e che si strappava subito.

Gudella; lago Libama, Cellici; Ghedò. Ancor più alta montagna e più freddo e nebbia che ci avvolge e si disperde e ritorna a folate. Incontro col generale Gallina — il colonnello di tutte le battaglie tripolitane — che comanda qui; un poco più grigio nella sua celebre barba, ma sempre alto, per nulla incurvito, sempre con il suo cristallo incastonato inamovibile che pare faccia tutta una cosa con l'orbita; sempre tanto buono e sempre tanto brontolone. Adesso brontola perchè non lo hanno mandato dove si può ancora sperar di combattere. Molti ufficiali coloniali come lui ci vorrebbero. Occorre persuadersi che ufficiali e funzionari coloniali non si improvvisano; per conoscere, guidare, governare, attrarre gli indigeni di qualunque razza, averli in mano, vincerli, quando bisogna, nelle insidie delle rivolte e dei combattimenti, è necessario un lungo tirocinio. Anche passione coloniale e tatto; ma non bastano. E molte conseguenze di taluni errori ci sarebbero state risparmiate se si fosse sempre pensato che non conveniva mettere isolati a grandi distanze l'uno dall'altro, praticamente fuori del raggio d'azione e dall'influsso dei loro superiori, troppo giovani tenenti o capimanipolo o centuriori o capitani che mai avevano veduta e vissuta l'Africa se non forse nel periodo della campagna (che è tutt'altra cosa): valorosi, arditi, ma inesperti.

La strada scende; man mano che s'abbassa ricomincia la vegetazione; altissimi ginepri, acacie ombrellifere anche più grandi e un po' diverse da quelle della Somàlia, più convessa la fronda e coi rami superiori sempre stranamente spogli; prima appaiono isolati, poi a gruppi sempre più fitti e vicini; è un bosco, anzi una foresta impenetrabile all'occhio più attento; si capisce benissimo come questa regione sia prediletta dai « scifta ». Talvolta due o tre dei diciotti autocarri che conduco a Iubdo con gli ingegneri i capi tecnici e il macchinario, ritardano in coda e sostiamo perchè serrino sotto; allora il comandante della scorta dispone nelle località più alte in vedetta i suoi uomini. Ci fermiamo per una panna a due macchine anche nella gola — roccie a picco a sinistra, a destra foresta fitta — dove recentemente un nostro ingegnere e un suo compagno hanno trovata la morte; un altro ferito rimpiattato nel bosco, riuscì, trascinandosi soltanto di notte, a raggiungere Ghedò.

Fortino « Me ne frego » — il nome non è forse di quelli che si usano nella buona società (vi si usano però anche locuzioni peggiori) ma è il nome tracciato sull'arco d'ingresso, e scritto ormai su tutte le carte topografiche. E poi è fascisticamente significativo per un fortino messo lì in piena zona di « scifta », che sei volte l'hanno attaccato e sei volte sono stati respinti dalle Camicie Nere.

Tramonto di puro carminio; gli spalti di terra rossa, coronati con sacchi a terra, le piccole torri da vedetta in *cica*, le sentinelle si profilano in nero sul cielo; sotto, la pianura per la nebbia iridescente che la invade sembra un lago.

Tipica cena con gli ufficiali nella loro *sala di mensa* costruita di fronde verdi; contro il soffitto si dondola e smorfieggia una scimmia; molta allegria forse anche di veder faccie nuove; e in tutti senso di fiducia, serenità. Dopo cena il grammofono; come sempre la musica nei

paesi lontani fa un po' pensosi i volti; a tutti noi certamente rievoca immagini di persone lontane. Ma presto gli ufficiali giovani sostituiscono le musiche nostalgiche con dischi di ballabili, e poichè con noi c'è una signorina la quale — beati 17 anni! — non si sente per nulla affaticata dalla lunga tappa e quantunque in abito maschile e con stivaloni è disposta a ballare, si dà principio ad animatissime danze che durano finchè l'unica dama resta senza fiato.

Oggi è Domenica; appena sorge il sole un cappellano delle Camicie Nere venuto con la nostra colonna da Ambò, celebra la Messa al Campo. Erano molte settimane che questo presidio non aveva avuto Messa. Sono qui tutti, Camicie Nere e ufficiali, anche qualche ascaro eritreo cattolico, intorno al piccolo altare. Parecchi si sono confessati e fanno la Comunione. Sotto la immensa arcata del cielo, più che sotto qualunque navata di cattedrale, come toccano profondamente questi divini misteri.

Riprendiamo la strada molto adagio, a passo d'uomo, perchè il comandante la scorta non ci lascia avanzare finchè talune posizioni non siano prima occupate dalle pattuglie; tanto più che offriremmo un bersaglio estesissimo: si sono aggregati a noi via via molti autocarri che aspettavano nei fortini l'occasione di una colonna scortata. Sono ormai centodieci autocarri, ed occupano su per giù 5 chilometri di strada. Un intero battaglione di ascari fa il servizio di fiancheggiamento. La mancanza di tali misure di sicurezza — spiega il colonnello — ha portato all'imboscata di circa due mesi addietro: gli autocarri si sono dovuti fermare contro un muricciuolo tirato su dagli « scifta », che nascosti in alto fra i rami hanno fatto piovere sui nostri connazionali e sugli ascari che li accompagnavano una grandinata di pallottole. Passiamo dove l'imboscata ebbe luogo; è una vera galleria vegetale in penombra come un acquario. Tutto questo paese si presta agli agguati: grandi masse serrate d'alberi — podocarpi, *uadéssa,* l'*omi* dal legno rossiccio, acacie — tutti giganteschi, un sottobosco foltissimo, con erbe alte, cespugli spinosi in fiore, tronchi inclinati in ogni senso, morti, spettrali, sostenuti a metà da possenti liane, o caduti, putrefatti, coperti da piante parassitarie; ancor più fitto e chiuso il bosco in prossimità dei numerosi corsi d'acqua che tagliano la via; a tratti la foresta s'interrompe e allora appaiono vasti terreni ondulati a prateria o coltivati a dura granturco e teff, alti il grano e l'erba — erba elefante la chiamano — cinque o sei metri. Le pattuglie che vi si immergono scompaiono; a brevissima distanza un uomo non vi si scopre più.

Il paese è ricco, le popolazioni che incontriamo dànno subito anche all'aspetto l'impressione del benessere; raccolgono 30-35 quintali di granturco, 30 di grano per ettaro facilmente.

Camminiamo, camminiamo, attraversiamo villaggi e foreste, corsi d'acqua e praterie, ci buttiamo giù per le scese precipitose dove i corsi d'acqua attraversano la strada, e al di là ci inerpichiamo per salite che a vederle di fronte e da lontano sembra di non poterle superare; boschi, gran sicomori con una capellatura che darebbe l'ombra a un centinaio d'uomini e al loro bestiame, alcuni contorti e rugosi, il groviglio

delle possenti radici ripullulate dalla terra forma vere grotticine al piè degli alberi, altri col tronco liscio come rivestito di una pelle di serpe e con rami che si dipartono orizzontalmente, grossi quasi come il tronco stesso; e baobab anche più grossi dei sicomori, ma invece calvi, con una frondetta sproporzionata, ridicola, di pochi rami; *uadéssa* verde cupo altissimi, fitte fitte le foglioline lanceolate, di lontano sembrano conifere gigantesche; e fiori fiori fiori, gelsomini selvatici — un profumo che stordisce quando ci si passa sotto — prati dove l'erba non si vede più, coperta di stelle giallo-oro, fiori azzurri arrampicati a coprire l'ombrello delle acacie, cardi smisurati che sbocciano in palloni azzurri o rosa, cespugli tutti bianchi — debbono essere « bocche di leone », o almeno somigliano — mazzi di fiori fiammeggianti, che a coglierli ne sprizza un làttice caustico; ce n'è di uguali nella boscaglia sòmala.

Lentamente avanziamo — Tibbè, un fiume, un villaggio — Bacò, un fortino modello, il più compiuto che io abbia visto; c'è anche una galleria che dall'interno conduce alla fonte situata al di là degli spalti.

Il generale Dalla Bona, venuto con noi fin qui, mi dice che il centurione preposto al comando del forte non soltanto ha saputo bene organizzarlo, ma ha saputo senza debolezze anzi con molta autorità, conquistarsi la simpatia degli indigeni per un largo raggio tutto intorno: vanno a lui come a un padre; lo avvertono se ci sono « scifta » nel territorio; quando ce n'è stato bisogno gli si sono offerti per combatterli con lui e con le sue Camicie Nere. Perciò io sostengo e ripeto: la guerra era la guerra, ma oggi il dominio e la pacificazione dei territori non ancora completamente in nostra mano è ancor più questione di uomini che di mezzi.

Ahnò Aghèr, Sirè. Per la prima volta non mettiamo le tende nel recinto di un forte. Dopo Sirè la strada si addentra in una zona ancor più fitta di boschi e selvaggia, per Gulissò. A un certo punto le pattuglie segnalano a destra lontano tre o quattrocento uomini sui quali non ci possono essere dubbi; si scorgono molto distintamente. Ci fermiamo per vedere che cosa succeda. Il maggiore della scorta prende le disposizioni opportune; ma gli « scifta » lasciano sfilare senza molestarci la nostra lunga colonna. Evidentemente hanno giudicato che se anche presentiamo una linea molto vulnerabile, siamo in troppi, con la scorta, e troppo bene armati perchè convenga arrischiare il colpo. Gli « scifta » hanno sempre ottimi informatori; che dovessimo passare di lì certo sapevano, ma avranno saputo poi anche il numero dei nostri ascari e delle mitragliatrici.

Raggiungiamo non senza fatica e per strade impervie Gulissò all'imbrunire. Ottima posizione strategica: è una sella che domina a destra e a sinistra tutti gli accessi; bellissima nella luce sempre più tenue del tramonto; ancora possiamo vedere giù da tutte e due le parti la estensione immensa delle campagne e i boschi, e all'orizzonte catene montuose l'una dietro all'altra; qualche puntino di luce — lucciola — indica i villaggi. Si accendono i nostri *fanùs*. Le luci delle nostre tende e dei fuochi di bivacco appaiono più rosse per il chiaro di luna. Gli autocarri si dispongono a cerchio intorno al campo, gli ascari eritrei montano di guardia. Possiamo dormire. Abbiamo sempre dormito, d'altronde, sonni tranquilli.

Gutèi. Man mano che ci si avvicina a Lechemti, sempre una fantastica disordinata abbondanza di fiori e piante fiorite che s'arrampicano sulle altre piante, si sovrappongono, si confondono, non costellano ma coprono addirittura di giallo e di azzurro i prati, il paesaggio sembra farsi più mite. La strada, girando a mezza costa le valli, mi ricorda certe strade alte sui nostri laghi; cominciano anche tratti piani con praterie che non scompaiono più sotto i fiori, e i boschi che le cingono se anche d'alberi altissimi sembrano di un parco.

Poi una svolta: siamo in Alto Adige o a Gressoney: grandi prati a dolce declivio, l'erba che si indovina morbida e succosa, di un fresco verde, invita il molto bestiame al pascolo. Rosai sparsi. Macchie più lontane di bosco che può sembrar di abeti — certo è di ginepri. Paesaggio riposante. Si propaga fino a noi nell'aria, inatteso quassù dopo tanti giorni, il suono di una campana. E là in fondo, possiamo crederci? un cancello, un recinto, un giardino? c'è da stropicciarsi gli occhi. Dopo tanto arrancare questa strada liscia e pulita ci porta a un albergo? Siamo davvero a un piccolo Colle Isarco o a un Gressoney dell'Etiopia? E scendiamo infatti dinanzi alla gradinata di una piccola villa che col suo carattere nordico, alpino, legname apparente, tetti spioventi, potrebbe indurci a crederlo: è il Commissariato, già villa della missione svedese, che si affaccia ad una vasta magnifica prospettiva di monti e di pianure.

Due giornate di riposo. È arrivato contemporaneamente a noi, ma in velivolo il Governatore dei Galla e Sidamo, il generale Geloso, che ci accoglie a pranzo e a cena.

Approfitto di questi due giorni per visitare la missione cattolica della Consolata a Comto; i Missionari nel tempo negussita dovevano nascondere la loro opera di proselitismo e di italianità e mascherarla sotto apparenze industriali o commerciali; questa è una concessione prevalentemente per taglio e commercio del legname; è tutta nei boschi, al piede di una montagna conica tanto fitta d'alberi che ne pare rigonfia. Le vallette che attraversiamo per arrivarvi sono anch'esse tutte folte d'alberi, nere sotto la impenetrabile ombra degli alberi, a contrasto del limpido sole intorno. Anche qui gli aspetti da montagna nostra riposanti, i piccoli ruscelli, le conifere, il buon odore della segheria, mi ricordano l'alto Adige. Dalla veranda viene ad incontrarci una suora pallida ascetica con l'aspetto un po' stanco; lei sola — ci dice il missionario nostra guida — deve far da maestra a una trentina di ragazze indigene, insegna loro a leggere e scrivere in italiano, e a ricamare, provvede alla cucina e all'orto. Capisco che sia pallida e scarna; ma sorride e appare soddisfatta. Parliamo a tutte quelle negrette, dai 18-19 ai 3-4 anni, tutte vestite di bianco, tutte con larghi occhi timidi un po' troppo sporgenti; esaminiamo con meraviglia i loro quaderni e i loro ricami, le ascoltiamo cantare « Giovinezza ». Suor Marianna è sola insegnante, proprio sola, un miracolo: sola maestra e mamma: le piccole si stringono alle sue vesti, la guardano con espressioni d'amore. Lei le guarda con tenerezza. M'informo se sono tutte cattoliche. No, le grandi soltanto che l'hanno chiesto, qualcuna anzi vorrebbe diventar suora; vengono accontentate di rado dopo molte prove e

aspettative, con molta prudenza; le altre ricevono un'educazione religiosa ma non sono battezzate. Avranno il battesimo se lo domanderanno e quando Suor Marianna e i Missionari potranno ritenere che siano moralmente pronte, conscie di ciò che chiedono.

Abbandoniamo dietro a noi anche Lechemti; il paese indigeno si allinea tra la via e i margini di un bosco; la nostra mèta non è più tanto lontana: tre giorni, quattro. Attraversiamo in principio una campagna dolcemente ondulata, pascoli, scarse di numero ma belle coltivazioni; poi un'immensa valle; piantagioni e piantagioni di caffè cariche di bacche, grano maturo nel sole, grano ancora verde, grano appena spuntato, grano seminato appena, la vera immagine di una inesauribile ricchezza; montagne azzurre nel fondo. Poi ci cacciamo tra le alte erbe; ai lati non si vede più niente; scompaiono quasi del tutto anche i fiori; e da ultimo ci ritroviamo in una di quelle strade-piste cui eravamo bene avvezzi, sassose, scoscese, tutta svolte, da una parte il precipizio e in fondo un torrente, dall'altro la parete di roccia. Un autocarro si rovescia; non è il primo da quando abbiamo lasciato Ambò, ma in questo modo è proprio il primo, e non capisco che capogiro abbia avuto, che salto abbia potuto compiere, per trovarsi col tetto bene aderente alla terra e le quattro ruote in aria; nè me lo sanno dire l'autista e gli altri che erano dentro, perchè — grazie al Cielo — sono riusciti a buttarsi giù prima che l'autocarro avesse terminata la sua perfetta parabola.

Dopo un ultimo guado difficile sbuchiamo al Didèssa, ampio fiume che in tutte le stagioni volge molt'acqua. Non sarebbe possibile guadarlo; ma tra le rive alte di roccia nera c'è un ponte arcuato ed ampio, l'unico in queste regioni; l'ha fatto fare non so più quale ras da un impresario greco. Dio sa quante sofferenze di schiavi è costato. E siamo nel Uòllega, regione tra i 1600 e i 2000 metri, compresa tra i bacini del Nilo bianco e del Nilo azzurro, delimitata dal Sudan, dal Caffa e dallo Scioa. Ha per confine il Nilo azzurro a nord, a sud il Baro — che al di là delle nostre frontiere prende il nome di Sobàd — affluente del Nilo azzurro, e questo Didéssa ad est (1).

Passato il ponte, con una salita dura ci togliamo dalla zona fortemente malarica del fiume, dove non potremmo attendarci; transitiamo per una campagna che ha un aspetto nuovo; dapprima ciuffi, poi gruppi, poi boschi di bambù, non a tronchi grossi nè molto belli — in gran parte secchi — ma molto alti, spessi, incrociati, e coronati sui rami da un frutto che non avevo veduto mai, specie di castagna marina con lunghi aculei. E a notte ci fermiamo su, fuori dalla malaria, e accendiamo i nostri fuochi tra i tucul di un villaggio; credo che si chiami Haru. Bisogna riconoscere che questi Galla hanno una fisonomia molto più aperta e simpatica degli Amàra.

Ultima tappa prima di Jubdo; ci sono venuti incontro i nostri ingegneri. Piove fuor di stagione; le piste di terra rossa argillosa diventano

(1) L'Uòllega — continuazione dell'altopiano etiopico — è formato da un antico zoccolo cristallino e costituito da terreni arcaici ed algonchiani. Nella regione di Jubdo, intrusioni ultrabasiche hanno portato alla formazione platinifera.

viscide, gli autocarri slittano, si impantanano, si immergono fino al mozzo della ruota, scavano, si fermano. L'ultimo tratto di scesa ripidissima verso il Birbir è bisognato farlo a piedi e ci si regge male. Attraversiamo il Birbir sopra una passerella sospesa (1) che ondeggia e sussulta ai nostri passi; cade già rapidamente il buio; riesco a intravedere appena sulle rive del Birbir molti alberi e un sottobosco selvaggio. È notte quando arriviamo al sommo della collina di Jubdo. Isolata e nuda, lontani gli altri monti, sembra proprio al centro di un anfiteatro.

E siamo arrivati nel paese del platino (2). Anche qui dove sorgono le baracchette in cui abiteremo per qualche tempo e che tra un paio di anni probabilmente dovremo abbattere o spostare per lavorarvi sotto, c'è platino. Non molto distante, in perfetto ordine ed allineamento, i tucul dei lavoratori indigeni — il cosiddetto « campo-famiglie » — e il mercato indigeno.

Nel Uòllega: le regioni del platino e dell'oro

Siamo rimasti nella zona un po' più di un mese visitandola giorno per giorno a cavallo o a muletto. Montuosa, intersecata da una successione, quasi da un labirinto, di vallate profonde e, per i numerosi torrenti e fiumi di acqua perenne, tutte verdi, zeppe di una vegetazione ricca di alberi d'alto fusto e liane, con un sottobosco foltissimo. Questi fiumi direttamente o indirettamente cioè attraverso il Birbir affluente del Bàro, e del Dabùs affluente del Didèssa, sono tutti tributari del Nilo. Nel Birbir molti coccodrilli ed ippopotami; nelle selve, in quelle zone che gli indigeni chiamano barahàl, leopardi, pitoni, leoni, anche bufali ed elefanti nelle radure — ma non ne ho mai visti; ho sentito due notti sole la voce del leone —; qualche grosso serpe e molte scimmie sì, ne ho viste dal lungo pelo frangiato di bianco, amadriadi, o brune caffè-latte simili a orsetti; e molte iene ogni notte venivano intorno agli accampamenti a lamentarsi col loro grido sincopato, e talvolta anche a grattare con gli unghioni la tenda e sentivamo il loro alito pestifero.

Sono oggi in corso di coltivazione a Jubdo giacimenti platiniferi valutabili a 65 milioni di metri cubi di terreno; è in corso la messa in valore e la preparazione per le coltivazioni aurifere, nel Beni Sciangul, a Ondonòk, di filoni di quarzo aurifero che si possono valutare ad oltre 850 mila metri cubi; nel Uòllega le piane alluvionali aurifere del torrente Javàn a nord di Jubdo che misurano circa 13 ettari; le piane del Kopè, a sud di Jubdo, di circa 75 ettari; le piane del fiume Alaltù, in prossimità di Neggio, lunghe molte decine di chilometri e su una larghezza media che per i sette decimi dell'estensione è di 200-250 metri.

(1) Nei mesi successivi al mio ritorno si è costruito un ponte di ferro.

(2) La presenza di platino nel Uòllega fu probabilmente segnalata per la prima volta da una missione russa, prima della guerra 1914-1918; ma gli studi — se ve ne furono — della missione andarono persi. Dopo la grande guerra i giacimenti furono riscoperti, o meglio scoperti, da due italiani, Prasso e Zappa. Dalla concessione che essi ottennero dal negus, attraverso varie vicende e trasformazioni, nacque l'attuale società.

È un gruppo di tre Società che lavora nel Uòllega e nel Beni Sciangul: la S. A. P. I. E., Società Anonima per Imprese Etiopiche; la Prasso (1); la S. M. I. T., Società Mineraria Italo Tedesca, sopra un territorio di circa 40 mila chilometri quadrati. Prese insieme, le tre Società occupano in questo momento oltre 75 tra ingegneri, tecnici minerari ed impiegati amministrativi, e da 1000 a 4000 indigeni secondo le stagioni e le disponibilità della mano d'opera. Offrono inoltre possibilità immediate di lavoro per almeno otto o diecimila indigeni e per un numero di personale italiano proporzionalmente.

Molti problemi riguardanti le tre società sono comuni ad esse e in modo speciale alla S. A. P. I. E. e alla Prasso, tanto più che la concessione Prasso è situata al centro della concessione S. A. P. I. E., e lo stesso giacimento platinifero di Jubdo ha un versante della collina compreso nella concessione S. A. P. I. E., mentre altri giacimenti situati nelle vicinanze di Jubdo devono forzatamente attingere alle medesime risorse di acqua, di legname, di mano d'opera alle quali attinge la S. A. P. I. E. Donde la necessità, pur conservandosi alla S. A. P. I. E. e alla Prasso gestioni autonome, di mantenere per entrambe unità assoluta di indirizzo e sopra tutto di lavori e di mezzi, come d'altronde fino ad oggi è stato. Sul massiccio collinoso di Jubdo l'acqua attraverso nove canali da noi costruiti a diversi livelli e continuamente mantenuti in efficienza, ammorbidisce il terreno dove si voglia lavorare. Il terreno (2) preparato così viene scavato e buttato giù dagli operai galla — lumutù — su fronti d'abbattimento che raggiungono i 20-25 metri d'altezza, e precipitato nei rivi predisposti sul terreno, lunghi dai 150 ai 500 metri, o in quelli che con denominazione non so perchè americana, chiamano *sluices,* e sarebbe più semplice chiamar canaletti; sono infatti canaletti di legno quadrangolari (talvolta di ferro), spostabili a seconda delle necessità; in essi la terra continua a dilavarsi e a liberarsi dal ciottolame; il *semiconcentrato* che ne risulta, detto *cussì,* viene sottoposto all'*arricchimento* finale al piatto, anch'esso per lo più di legno (in gergo minerario *batèa*), dentro apposite vasche di lavaggio; fase di lavorazione questa che nel corso dell'anno sarà sostituita con mezzi meccanici, cioè con le cosiddette « tavole oscillanti » o « a scossa ». Il territorio dei giacimenti, assume così un aspetto strano che continuamente muta; grandi pareti a picco destinate a scendere, dileguarsi nell'acqua; creste, cime, pinnacoli, vallette o piuttosto *cañones;* in apparenza di roccia rossa salda, in realtà friabili: il minerale si cela tanto nella dunite, ma in scarsissime dosi, quanto nella laterite rossa che la ricopre. Dove non ci siano piante il paesaggio è tutto di un intenso e vario rosso, rosso-giallo, rosso sangue,

(1) La S. A. P. I. E. ha la maggioranza azionaria, ed è unica sovvenzionatrice della Prasso.

(2) La dunite — considerata roccia madre del platino — non ne contiene però che di rado (tuttavia a Kopè vi si è trovata una pepita di 120 grammi, indice di qualche concentrazione). L'*arricchimento* è prodotto — secondo i geologi — dalla formazione delle birbiriti, che sono quarziti rosso-brunastre le quali ricoprono le duniti, e dalla decomposizione delle birbiriti e formazione delle lateriti createsi anche contemporaneamente dal massiccio dunitico non alterato in birbiriti. Nelle lateriti è contenuto il platino.

rosso carminio, purpureo, violaceo nelle ombre che dentro i *cañones* profondi lo intersecano, fin giù nel Birbir, dove le acque dei lavaggi defluiscono, e che tra le sue rive verdissime anche pel contrasto dei boschi dove spesso non ci si può far strada se non con l'accetta, fino alla confluenza col Nilo pare proprio un fiume di sangue (1).

Occorrono circa 10 metri cubi d'acqua per il trattamento di un metro cubo di terreno del tenore medio — sterile compreso — di 0,025 grammi.

La grande diluizione del platino nel terreno argilloso rende — almeno per adesso — non conveniente l'impiego di mezzi di escavo meccanici sempre molto costosi, conveniente invece il perfezionamento del sistema attuale e la sua intensificazione (2) con l'accrescimento della mano d'opera. La stessa cosa può dirsi per l'oro alluvionale, tranne che in talune località dove si è addensato molto; e naturalmente dove esistono veri e propri filoni.

Il problema africano della mano d'opera

Alla base del nostro lavoro stanno quindi l'acqua e la mano d'opera. Abbiamo ormai totalmente risolto il problema dell'acqua: la recentissima costruzione del canale Buba e del canale Alfè Dimma 3, completando la rete di canalizzazione e portandola ad oltre settanta chilometri (70,426), consentirebbe il lavoro di circa 3 a 4 mila operai nella stagione secca, la meno propizia, e di 7 a 8 mila nella stagione delle piogge, la più favorevole per le nostre attività (luglio, agosto, settembre, 15 ottobre). Siamo purtroppo ben lontani dall'aver raggiunto queste cifre. Il problema della mano d'opera indigena è sempre il più grave in tutto il continente africano. Nè potrebbe neppur per un momento pensarsi ad impiegare mano d'opera italiana. A parte la questione del prestigio di razza — molto più importante di quel che taluni inesperti, e saputelli, ignoranti delle cose d'Africa, se anche preposti magari a uffici di governo o di propaganda credano (tra questa gente il lavoro di miniera è considerato lavoro da schiavi) nessuna intrapresa mineraria, e nemmeno agricola d'altronde, potrebbe sostenere il mantenimento, le paghe, di operai europei. E poichè ogni operaio ci dà oltre un grammo di minerale prezioso la settimana (ne produce di più, ma è per adesso molto difficile su così vaste estensioni impedire i trafugamenti e il contrabbando — siamo troppo vicini al Sudan) (3), è chiaro che l'attuale deficienza di mano d'opera mette le società minerarie in una permanente situazione di grande inferiorità a confronto della situazione che potrebbero raggiungere; e,

(1) Le eluvioni platinifere di Jubdo e di Kopè sono oggi le più intensamente *coltivate*, come si usa dire in gergo minerario, e sono composte di terre lateritiche che vanno dal giallo rossastro al rosso scuro.

(2) Quando — tra breve — sarà terminata la centrale elettrica in costruzione, istituiremo anche i turni di notte, poichè sarà possibile illuminare i cantieri.

(3) Quando sarà terminata la centrale elettrica in costruzione, e la *laveria*, l'inconveniente — assai grave — sarà di molto diminuito, perchè tutti i *cussì* ottenuti nelle *sluices*, saranno trattati nella *laveria* in un recinto chiuso e sotto attentissima sorveglianza.

quel che più conta, toglie al nostro Paese giorno per giorno una notevole ricchezza che potrebbe giorno per giorno affluirvi (1).

Al tempo dei negus le coltivazioni d'oro rendevano facilmente perchè con gli indigeni, schiavi per lo più, o trattati nelle miniere come schiavi anche quando non lo erano, obbligati a lavorare senza alcuna remunerazione per i loro capi, coi capi stessi obbligati a portare ogni anno un certo quantitativo di oro o di platino al *ghebì* di Addis Abeba, molto oro finiva a saltar fuori. Si tratta per noi di ottenere in modo diverso resultati identici; e col tempo anche di meglio. Ma le difficoltà sono molte: mentre prima, cioè al tempo negussita, l'afflusso dalle zone vicine si verificava più o meno spontaneamente, adesso che le maggiori possibilità d'impiego di mano d'opera consentite dall'aumentata disponibilità d'acqua dei nuovi canali rende, e sempre più renderà, indispensabile, un allargamento della zona in cui poter reclutare gli indigeni, ogni Residenza invece tende (e d'altra parte è umano) a trattenere le proprie popolazioni nel cerchio delle terre che amministra.

Abbiamo quindi sollecitato l'intervento del Governo per ottenere che le zone in cui reclutar gli operai siano allargate. Ciò potrà anche consentirci di instaurare turni di lavoro, in modo da non distrarre sensibilmente le popolazioni dall'agricoltura alla quale sopra tutto, ma fiaccamente, dedite nel Uòllega.

Dobbiamo però anche, tra parentesi, considerare che se è, come è, interesse nazionale che nelle zone del Uòllega lo sfruttamento minerario si sviluppi al massimo, ci sarà sempre più bisogno — pur salvaguardando per quanto possibile gli interessi agricoli — che le popolazioni delle zone minerarie vivano sopra tutto con l'utile ricavato dal lavoro in miniera, così come accade in tutti i « distretti minerari » del mondo.

Abbiamo anche chiesto alle autorità che la mano d'opera nell'àmbito delle concessioni S. A. P. I. E., Prasso e S. M. I. T. non sia chiamata ad altri lavori maggiormente remunerati, quali ad esempio i lavori stradali o edili. Ciò produrrebbe — come è già accaduto lo scorso anno, ed è non ultima causa dell'attuale deficienza di mano d'opera — l'èsodo naturale della mano d'opera dai giacimenti minerari, attratta a quegli altri lavori da più alte paghe: nel caso che le superiori autorità intendessero costruire ponti, strade, ecc., nell'àmbito delle concessioni minerarie, o si richiedesse mano d'opera per l'esecuzione di qualsiasi altro lavoro per conto delle Residenze o dei Comandi, abbiamo offerto di farli eseguire noi stessi senza alcun lucro, allo scopo appunto di mantenere legati alla nostra « compagnia » — come la chiamano gli indigeni — gli operai, e di retribuirli per qualsiasi lavoro con le stesse paghe; cioè con una lira e cinquanta in media la giornata lavorativa.

D'altronde a tale media praticata, poco su, poco giù, in tutte le Colonie africane, io ritengo si debba progressivamente ritornare in tutto

(1) Per quanto riguarda il platino, disponendo noi della centrale elettrica, della *laveria*, e delle *tavole a scossa*, se riusciremo ad avere mano d'opera sufficiente, potremo garentire 200 chilogrammi l'anno, cioè secondo le statistiche tutto il fabbisogno d'Italia. E forse anche più.

l'Impero se si voglia ottenere una economia produttiva e remuneratrice; mentre la media odierna delle paghe nelle altre regioni dell'Africa Orientale Italiana si aggira sulle lire 5 — che rappresentano d'altronde già una diminuzione sensibile sulle paghe di non molti mesi addietro. Il mantenimento dei salari bassi sarà indubbiamente facilitato se, col recentissimo sganciamento del tallero dalla lira, si potrà restituire al tallero il suo carattere di merce, e si vorrà consentire a chi ne ha i mezzi e a chi — come appunto è il caso per queste nostre società statali — può dare sufficienti garanzie, di provvedersene al valore argento. A Jubdo gli operai vengono retribuiti a cottimo pieno; cioè vengono pagati settimanalmente in proporzione dell'oro o del platino che hanno potuto raccogliere. E bisogna pagarli in talleri, perchè non accettano altra moneta ad eccezione della divisionale italiana (pezzi da 20 o 50 centesimi, da 1 lira e 2 lire: trovano i pezzi da 5 lire troppo piccoli); senonchè moneta divisionale italiana non ne giunge più per adesso nell'impero, e per adesso e ancora per molto tempo non è a credersi che la moneta cartacea si possa imporre: dove abbiamo reiterato questo tentativo, gli operai hanno disertato i cantieri; e da quei mercati indigeni dove la moneta cartacea è stata imposta, gli indigeni sono scomparsi, il mercato ha praticamente cessato di esistere e si è imboscato in zone lontane da quelle occupate dalle nostre truppe o controllabili dai nostri funzionari. Speriamo tuttavia di riuscir ad abituare a poco a poco le popolazioni all'uso della nostra moneta, istituendo accanto ai nostri cantieri e presso i « campi-famiglia » vari spacci di generi di prima necessità, vendendoli, almeno per una parte, soltanto in lire — ma qui si ripropone il problema degli spezzati.

Il bisogno di questi spacci è anche maggiormente sentito dove i nostri cantieri — ed è la maggioranza dei casi — sono situati in zone deserte: voglio dire deserte di abitanti. Speriamo di ottenere così che le popolazioni affluiscano e si stabiliscano più facilmente dove a noi serve. Occorre perciò fornir loro a buon prezzo, senza alcun intendimento speculativo, quanto sia necessario alle loro modeste esigenze.

I primi spacci dovranno sorgere subito nelle regioni di Jubdo, Neggio, Bòmu e Ondonòk; in un avvenire non lontano occorrerà costituirne ad Asòsa, Belfodìo, Dul, Mendi, Ghimbi, Aira, Uàbera, e nella zona di Tullu Kappi. Abbiamo preveduto un primo immobilizzo di circa mezzo milione, ed una spesa di circa 30 mila lire per l'impianto di ognuno di questi spacci nelle località più importanti, dove cioè dovranno essere tenuti da un connazionale; nelle località secondarie, dove gli spacci potranno essere affidati a indigeni, la spesa naturalmente sarà minore.

Ho detto che la mano d'opera viene retribuita a cottimo pieno, in ragione di talleri 0,75 per grammo di minerale concentrato, ma ho detto che questo sistema rende praticamente impossibile una efficace sorveglianza dei cantieri estesissimi di lavoro e la repressione del contrabbando o meglio dei furti di minerale prezioso. La sostituzione dell'*arricchimento* meccanico mediante le « tavole a scossa », all'*arricchimento* manuale alla *batèa*, da un lato renderà più facile il controllo e la eliminazione delle

perdite oggi rilevantissime anche nei lavaggi, ma dall'altro impone la necessità di passare dal sistema di pagamento della mano d'opera in proporzione della quantità del minerale concentrato prodotto, a quello della retribuzione in proporzione del volume di terreno scavato abbattuto e dilavato. Ed anche questo è un problema non facile a risolversi sopra tutto per la mentalità primitiva dei Galla, restii e molto sensibili ad ogni innovazione.

Adesso, affluiscono la sera del sabato a Jubdo, vi recano il platino, o l'oro alluvionale della settimana (forse taluno pensa a blocchi di quarzo venati d'oro o a grosse pepite di platino o d'oro luccicanti? sono granelli di un milligrammo in media, serbati nel cavo di una penna e costituiscono quel grammo circa o poco più che l'operaio nella settimana raccoglie) (1); un ingegnere insieme ad altri impiegati delle società, versa il contenuto delle penne l'una appresso all'altra rapidamente sul banco; rapidamente con una calamita lo ripulisce dagli ossidi di ferro che vi si trovassero, pesa quel che resta pulito sopra una bilancetta di precisione, dice all'operaio che assiste alla pesatura: « tanto » (un tallero o frazione di tallero); e lo paga subito. Non senza stupore ho constatato che mai un operaio alza la voce o protesta; mai una contestazione. La scrupolosa esattezza con la quale le nostre società misurano i quantitativi e pagano il prezzo convenuto, è riuscita ad ispirar agli operai la più completa fiducia in esse. Purtroppo non possiamo averne noi altrettanta in loro.

I Galla

Queste genti galla, che appartengono alla famiglia basso-cuscitica, seguono nello Scioa, nell'Amara e in parte nel Uòllega la religione cristiana monofisita, o la mussulmana. Ma da queste religioni, sovrapposte per lo più con la violenza all'originario paganesimo, affiorano sempre riti e superstizioni di evidente origine pagana e magica, quali il culto di determinati alberi od acque, il culto del pitone, la credenza nei *ginni* o spiriti malefici e negli *aulìa,* gli spiriti benefici, che come le minori deità — ninfe, satiri — del paganesimo antico, dimorano dentro gli alberi, le fonti, un po' dappertutto. (Da notarsi che nelle più antiche leggende dell'Abissinia cristiana copta, si parla del pitone cui ogni anno una vergine doveva essere sacrificata). Il Dio — *Uach* — dei Galla pagani, non ho mai capito se sia maschile o femminile, poichè lo chiamano indifferentemente con l'epiteto di *giarsa* che significa vecchio, e di *giarti* che significa vecchia. Lo venerano col sacrificio di un capo di bestiame o con preghiere dette *uadàga,* che si cantano in coro dalle famiglie od anche da interi villaggi.

La famiglia galla è retta sul principio del patriarcato; non si ammettono matrimonî con donne neppur lontanamente unite da legami di parentela; ho sentito anzi dire che le famiglie debbano essere completamente

(1) L'analisi del platino di Jubdo ha dato: platino 79,48; palladio 0,49; rodio 0,75; iridio 0,82; osmiridio 1,41; oro 0,49; ferro 16,50.

separate l'una dall'altra da almeno cinque o sei generazioni e che il più spesso il matrimonio deve aver luogo fra genti di due diverse tribù. Le tribù sono divise in gruppi che chiamano *Gàda,* i quali si avvicendano al comando per un certo numero di anni, generalmente otto. Nei Galla che si sono conservati pagani, riti bizzarri ed usanze totalmente diverse da quelle degli altri popoli etiopici sono frequentissimi; per esempio nei Conso, i quali abitano tra le pianure del Malleghè e del Sagàn, i notabili vengono mummificati dopo la morte, ed esposti così per tre anni, poi inumati, e sulla loro tomba si collocano statue rozze di legno, al centro quella che dovrebbe rappresentare il morto, ai lati quelle che dovrebbero raffigurare tutti coloro che il capo in sua vita aveva uccisi.

Singolarissima in una popolazione che non ha davvero molti riguardi o delicatezze verso la donna, è poi l'abitudine di tenere la puerpera a letto, diremo più esattamente, sul giaciglio, per un mese intero dopo il parto, assistita dalle vecchie comari che la nutrono con grandi cure; dopo di che essa vien fatta salire sopra una specie di piedistallo e per vari giorni accoglie le visite e le felicitazioni degli amici e del parentado. (Meglio questa usanza dopo tutto che l'uso di alcuni popoli a noi più vicini nei quali allorchè nasce un bimbo è il marito che si mette a letto e riceve le felicitazioni).

Trascorrono i giorni rapidamente nelle visite ai cantieri e ai villaggi. Dappertutto non possiamo arrivare; il territorio in concessione alla S. A. P. I. E. misura 36.450 Kmq. Le nostre squadre lo percorreranno e lo sonderanno, si può dire, metro a metro — esame dei terreni alluvionali, trivellazioni, escàvo di pozzi, ricerche, rinvenimento, assaggi dei filoni di quarzo aurifero — varie decine di mesi saranno necessarie.

I villaggetti dànno al paesaggio molto ridente l'aspetto tipico di quell'Africa che noi nella nostra giovinezza ci figuravamo dai libri, e che i giovani d'oggi si immagineranno, credo, dalle ricostruzioni cinematografiche di Hollywood: tucul bassi circolari, tetti conici di paglia con intorno o davanti la *zerìba,* il recinto nel quale sono custodite le bestie, dove le mogli col lungo pestello frantumano il grano o màcinano il *berberè* nei mortai di legno e bimbi nudi pullulano starnazzando in sieme alle galline. Ciascuno degli indigeni ricchi, anche quando si dichiari copto, ha tre o quattro mogli. A modo loro sono gente felice, almeno gli uomini; la donna, come sempre in Africa, è la bestia da soma. Lavorano poco, lo strettissimo necessario, seminano, raccolgono. Le pioggie sono regolari (1), abbondante l'acqua, la terra è fertilissima e rende molto. E quando non seminano o raccolgono stanno sdraiati al sole, e quando è tramontato il sole con le mogli; il Uòllega è una vera fabbrica di umanità color bronzo.

Il bestiame vi è ben pasciuto, con un po' di selezione verrebbe magnifico — non va soggetto alla peste bovina, e lungo questi fiumi non si annida la tsè-tsè micidiale sul Uebi Scebèli e sul Giuba alle belle man-

(1) La vera e propria stagione delle pioggie va dal 15 giugno al 15 ottobre. La media delle precipitazioni annuali è tra m. 0,90 e m. 1. Non essendovi nessuna cima dominante presso Jubdo, la regione di Jubdo ha un regime inferiore a quello medio del Uòllega.

drie sòmale (ripenso che per evitare alle mandrie di scendere verso i fiumi avevo cominciato a far scavare in Somàlia alcune centinaia di pozzi per abbeverata lungo le vie dei pascoli; ma ce ne vorrebbero migliaia. Si sarà continuato questo lavoro, o almeno adesso ripreso?).

Le squadre di prospezione

Durante la nostra permanenza abbiamo provveduto alla formazione di sei tra le otto squadre progettate e organizzate sin da Roma.

Ciascuna di esse è formata da un capo-colonna, da un assistente, qualche volta da un secondo assistente, bianchi; e da dieci « zabagnà », le nostre guardie armate, da due scrivani, da una specie di procaccia — detto « postignà » nel particolare linguaggio dei luoghi — incaricato di portare regolarmente le relazioni dalla periferia al centro tecnico-amministrativo, da un « veterinario », e da nove o dieci minatori, tutti indigeni. Il capo-colonna recluta poi nella sua zona altri operai minatori, se gli occorrono — e se ne trova. La prima colonna o squadra di prospezione, è destinata alla zona di Dembidollo, circa 8.700 chilometri quadrati; la seconda alla zona di Neggio, 5.350 chilometri quadrati; la terza alle piane del Birbir a sud di Jubdo, circa 3.000 chilometri quadrati; la quarta alle piane del Birbir a nord di Jubdo, circa 2.300 chilometri quadrati; la quinta alle regioni dell'Abassèna, del Marecce, del Didèssa, circa 7.350 chilometri quadrati; la sesta alla regione del Bonga e del Baro, particolarmente per le ricerche del rame; la settima, sotto la direzione del nostro ingegnere capo, destinata a rimanere e prospettare nel centro di Jubdo; l'ottava era ancora in formazione quando siamo ripartiti (1).

Poco prima del mio arrivo con i tecnici e i materiali necessari, la nostra direzione tecnica di Jubdo, a seguito dei precisi ordini impartitile da Roma sin dal mese di agosto, aveva iniziate le cosiddette coltivazioni indigene. La coltivazione indigena viene affidata per conto delle società ai piccoli capi locali proprietari di terreni auriferi (Corò); pensano essi all'arruolamento della mano d'opera; pensano le nostre società ai lavori di sboscamento, alle costruzioni di piste, e alle opere idriche quando siano necessarie. L'oro grezzo prodotto — del tenore medio di 750 a 800 millesimi — viene pagato agli operai un tallero al grammo. I capi locali e i capi cantiere ricevono da noi un premio del dieci per cento sull'ammontare pagato agli operai indigeni che lavorano alle loro dipendenze. Perchè una tale non semplice organizzazione potesse meglio svilupparsi abbiamo chiesto, ed ottenuto dal Governo dell'Impero che al gruppo S. A. P. I. E.-Prasso-S. M. I. T. sia riservata esclusivamente la raccolta dell'oro prodotto dalle coltivazioni indigene nei territori in concessione alle società, bene inteso col patto che anche quest'oro come tutto l'altro sia da noi versato alla Banca d'Italia contro pagamento al prezzo che la Banca d'Italia stabilisce, cioè a lire 21,30 il grammo.

(1) Altre due squadre di prospezione — quindi dieci in tutto — sono state formate dopo il mio ritorno in Italia.

E per estendere maggiormente anche in questo campo la nostra più diretta attività, abbiamo affidato alle squadre di prospezione anche il compito di organizzare la raccolta dell'oro indigeno nelle zone a ciascuna di esse affidate.

Nè credo che questo compito possa riuscire pregiudizievole all'utile svolgimento del loro compito principale. Credo anzi che, sotto taluni punti di vista, l'opera delle squadre ne verrà avvantaggiata, sia per le informazioni di carattere minerario che potranno più agevolmente raccogliere, sia per la tempestiva segnalazione che così potranno avere dell'eventuale presenza di infiltrazioni brigantesche nei dintorni, sia infine per il più facile reclutamento della mano d'opera necessaria ai lavori di prospezione vera e propria, attraverso i più continui pacifici contatti colle popolazioni della zona.

Ho fatto venire numerosi capi e notabili a parlamento. Esortati da me — non senza promessa di compensi — ad inviare operai il più possibile numerosi, e ad intensificare nelle coltivazioni indigene la ricerca dell'oro che noi acquisteremmo, rispondono sempre di sì; ma bisogna tener sempre presente il vecchio proverbio che fa testo in tutta l'Etiopia: « dire di sì e una pagliuzza hanno lo stesso peso ». Approfittano comunque subito per aggiungere le loro lamentele: « Non siamo stipendiati dal Governo »; « Il Governo non ci ha dato una investitura ufficiale: così non abbiamo autorità sulle nostre genti »; « Voi non ci permettete di adoperare il curbasc, e allora come si fa? ecc. ecc. ». Un po' sono pretesti, un po' c'è qualcosa di vero. Prima della nostra conquista, al di sopra di questi capetti locali c'erano capi Amara che avevano la mano pesante. Le popolazioni pagavano le tasse, e per avere di che pagarle dovevano lavorare; ora ne sono esenti; persino l'amministrazione della giustizia doveva essere retribuita; ed ora no. Passi la gratuità della giustizia, ma non riscuotere le tasse — sia pure miti — a mio modesto avviso è un errore; in tutta l'Africa il diritto di esigerle viene considerato la più evidente e più importante affermazione della sovranità. E contribuirebbe anche molto a diffondere tra queste tribù il convincimento del *definitivo* per quanto riguarda il dominio nostro — convincimento che non hanno ancora, sopra tutto per l'attiva propaganda di oltre confine.

Inoltre, le popolazioni africane non possono, non debbono mai essere abbandonate a se stesse; si sa che lavorano quel minimo necessario al loro sostentamento, poi smettono fin quando nel tucul ci sia un pugno di *dura*. Fu politicamente opportuno, anzi assolutamente necessario, che l'Italia proclamasse subito l'abolizione della schiavitù — praticamente sarebbe stato forse meglio abolirla per gradi e, se mai, abolirla di fatto ma non subito anche di nome — ma l'abolizione della schiavitù da queste genti fu interpretata come il pieno diritto di non fare più nulla.

Credo infine che questi popoli non possano essere guidati se non attraverso i loro capi naturali — parlo, bene inteso, dei piccoli capi delle tribù, non dei ras, degiacc, fitaurari, ecc., che non dovranno mai più esistere — e ricordo una frase di Lyautey nelle sue « *Lettres du Tonkin* »; all'incirca questa: « Au lieu de dissoudre les anciens cadres, s'en servir ».

Quale immensa rete di funzionari nostri altrimenti ci vorrebbe per poterci tenere a contatto delle popolazioni e sentirne il polso! Migliaia e migliaia, e che sapessero l'anima indigena. Impossibile. Per molto tempo ancora non potranno non esserci in Africa Orientale vaste zone che non conosceranno, non vedranno, la faccia di un italiano, molto meno la permanenza.

Natale

Notte di Natale lontano. Siamo ritornati su dal Birbir, dopo aver visitato la segheria e i lavori di sterro per la centrale elettrica. Messa di mezzanotte, celebrata da un padre che si era unito a noi, diretto a Dembidollo, quando siamo passati da Lechemti, e che abbiamo pregato di fermarsi un po' di tempo a Jubdo, proprio perchè oggi potesse dir messa.

Siamo tutti intorno al piccolo altare all'aperto. Facciamo la Comunione. Non c'è altra luce che quella delle candele. In disparte, due giovani, su strumenti non molto adatti, in verità, una chitarra e un mandolino, ma la musica giunge a noi appena appena e molto dolce, suonano l'Ave Maria di Gounod e il Largo di Haendel. Il pensiero di tutti noi, certo, con lunghi viaggi, si diparte dal piccolo altare e va dove adesso pregano — laggiù — quelli cui vogliamo bene. Certo ognuno di noi rivive altre notti di Natale; e forse a momenti pensiamo d'essere in qualche chiesa, oltremare, in Italia. L'urlo della iena ci riconduce qui.

Perchè non sentano troppo la malinconia di un Natale solitario, ho riunito tutti i bianchi — ingegneri, capi tecnici, capi operai, i due ufficiali (uno è il residente) i carabinieri del presidio di Jubdo, gli autisti, ecc. — ad una colazione sotto la tenda. Ho avuto una buona idea; a poco a poco i volti si spianano; la colazione finisce in allegria; da ultimo intoniamo i canti della rivoluzione e della guerra. Poichè ci sono vari alpini tra noi, ed io sono alpino, si comincia con « Sul cappello che noi portiamo », ed anche i tre o quattro stranieri imparano subito e si uniscono al canto.

Sono partite le prime tre squadre di prospezione. Un po' di ritardo e di disordine alla partenza, i soliti strilli inutili ma tradizionali e per essi indispensabili dei negri, i soliti muli che si imbizzarriscono e con tre scalciate buttano via il carico (nessuno di questi indigeni sa imbastare un mulo come si deve; impareranno per la strada), ma infine partono nella mattina chiara e solatia, allegri e pieni di fiducia; ed è per me una grande soddisfazione, e quando vedrò partire anche le altre colonne tirerò un gran respiro di sollievo; sarà finalmente il vero principio del lavoro per la S. A. P. I. E.; soltanto quando tutte le colonne saranno all'opera potrà considerarsi che la S. A. P. I. E. abbia incominciata la sua vera attività: siamo all'inizio, per la S. A. P. I. E., del primo tempo: inizio laborioso complicato dalla necessità di parecchie correzioni in molteplici particolari e in taluni orientamenti del piano pensato da noi e messo insiemo a Roma, correzioni che non possono prevedersi ne farsi a tavolino a distanza, ma unicamente sui luoghi. Inizio complicato — ma que-

sto sin da Roma — dalle difficoltà di reclutamento del personale tecnico specializzato nelle miniere aurifere, che in Italia, dove miniere aurifere non esistevano o quasi, manca, o non ha ancora raggiunto sufficiente preparazione: ciò che, a nostro malgrado, ci ha obbligati ad arruolare anche qualche tecnico straniero. Inizio complicato anche dalle difficoltà di raccolta, trasporto, installazione ed avviamento dei macchinari indispensabili al corredo delle colonne ed al primo impianto del laboratorio (il laboratorio della S. A. P. I. E. è l'unico in tutta l'Africa Orientale Italiana, che, pure allogato in una modestissima costruzione smontabile, sia già attrezzato per qualsiasi analisi e ricerca).

Inizio laborioso infine per le già accennate difficoltà nel reclutamento della mano d'opera. Forse abbiamo incominciato il nostro lavoro un anno o un anno e mezzo troppo presto. Ma incominciandolo, abbiamo ritenuto e riteniamo di obbedire alle più alte direttive ed al supremo interesse del Paese; ed il nostro compito abbiamo proseguito e proseguiremo nonostante gli ostacoli che ad esso si opposero e potranno continuare ad opporsi; ostacoli, ad esempio, nei trasporti attraverso zone, che se anche di giorno in giorno — con una rapidità che soli possono disconoscere coloro i quali non hanno pratica di colonie nè sanno la storia coloniale — si avviano ad una totale pacificazione, oggi tuttavia non posseggono ancora vere e proprie strade libere da infiltrazioni brigantesche; ostacoli sia pure involontariamente frapposti dalle autorità periferiche che per la forse non ancora intera comprensione degli scopi di utilità nazionale perseguiti dalla S. A. P. I. E., Prasso, S. M. I. T., o per considerazioni contingenti politiche, non dànno o non possono dare l'appoggio, particolarmente riguardo alla mano d'opera, che certo potranno dare in seguito.

Dalla situazione tuttora alquanto difficoltosa deriva quindi anche un maggior costo complessivo del nostro lavoro, per il maggior costo e la forzata lentezza dei trasporti e dei rifornimenti, le obbligatorie soste nei fortini, la minore agilità di movimento delle colonne, la minore intensità e rapidità di lavoro dovuta, oltre che alla scarsezza cronica, anche al minor intermittente afflusso della mano d'opera, intimorita da notizie che come al solito la fantasia indigena e la propaganda d'oltre confine esagera a dismisura.

Al nostro disegno, per esempio, di occuparci della raccolta dell'oro nelle coltivazioni indigene si oppongono, rendendo anch'essa difficile, varie circostanze, tra le quali principalissima il contrabbando dell'oro col conseguente aumento del prezzo dell'oro, le ripercussioni che ciò ha sul rincaro della vita e anche sulla scarsa disponibilità di operai — poichè il facile lucro che gli indigeni col contrabbando riescono ad ottenere non contribuisce certo a spingerli verso un lavoro, se non molto faticoso, per lo meno ordinato e disciplinato sui giacimenti auriferi (1).

(1) L'oro prodotto dagli indigeni nel Uòllega e più particolarmente nel Beni Sciangul, oro che prima si pagava a 50-55 talleri l'*okèt* viene acquistato sul posto di produzione da incettatori indigeni, a prezzi che variano dai 69 ai 75 talleri per *okèt sudanese* (grammi 31,2), cioè a talleri 2,50-3 per ogni grammo d'oro di 21-22 carati (pari all'ultimo cambio ufficiale del tallero,

Problemi economici

C'è qualche malattia nel villaggio degli operai, molti febbricitanti. « È il sole », dicono gli indigeni; e non intendono il caldo cui debbono essere abituati e che non è forte; intendono gli influssi del sole. E la notte il tamburo nei villaggi vicini e lontani suona suona batte batte per scongiurare gli spiriti malefici.

Continuiamo le nostre visite nella regione. Foreste lungo il Didèssa e il Birbir; messi alte; distese, talvolta a perdita d'occhio, di pascoli che nascono e muoiono e poi rinascono e tornano a disseccarsi immietuti — passandovi ore ed ore in mezzo, mi pare che l'ambio del mio buon muletto mi ritmi in capo sempre lo stesso pensiero: come e quando questa ricchezza che si perde potrà essere sfruttata da noi, dal nostro popolo? Problema delle distanze, problema dei trasporti. Questa qui, e di tante altre parti dell'Impero è un'immensa ricchezza, ma una *ricchezza povera* finchè quei problemi non possano essere risolti. Per il legname, organizzato il taglio dei boschi, credo che potrebbe come in tante regioni forestali dell'Africa, dell'Asia e dell'America, risolversi in un modo solo e semplice: buttando i tronchi nei fiumi che li convoglierebbero al Nilo e via Nilo nel Sudan scarsissimo di piante ed oggi per il legname tributario della Jugoslavia.

Ma il trasporto dei raccolti è assai più grave problema. Indispensabili certo, anche dal punto di vista politico e per le merci ricche, le strade camionabili; magnifiche quelle già costruite o in costruzione: senonchè i trasporti con automezzi gravano troppo sul costo delle merci povere lontane dal mare o dai centri dove potrebbero essere maggiormente utilizzate per la stessa autarchia dell'Impero. Mi sovviene del Siam, dove ad un paio di linee ferroviarie sbocca lentamente tutta una rete di piste costruite con poca spesa agli indigeni: qualche volta neanche, piste traccie ottenute attraverso i boschi abbattendo gli alberi in una determinata direzione sopra la larghezza appena necessaria al passaggio dei

ad un prezzo da lire 31 a lire 37 circa per grammo di *oro fino;* mentre l'oro fino è quotato oggi a lire 21,381 il grammo).

Questi stessi incettatori indigeni rivendono l'oro nel Sudan (Ghezan e Kurmùk) a 80 talleri circa e importano nei nostri territori, più o meno di contrabbando le merci che acquistano a Ghezan e Kurmùk con il ricavo della vendita dell'oro; queste stesse merci sono poi da loro stessi scambiate nei nostri territori contro altro oro o talleri.

Sembrerebbe con ciò che l'oro etiopico venga pagato nel Sudan ad un prezzo superiore a quello mondiale. Il fatto però è facilmente spiegabile: ancora durante la mia permanenza, al tallero veniva attribuito il valore di lire 10,50 (e le banche lo davano — quando lo davano — a lire 13-13,50!), mentre il suo valore effettivo si aggira, come noto, sulle lire 6-6,50; ora il T. M. T. viene pagato nel Sudan 6-7 piastre egiziane, cioè da lire 5,78 a lire 6,75 in media. L'oro a 21-22 carati viene quindi in realtà pagato nel Sudan da lire 15,50 a lire 18 il grammo, contro un valore effettivo — sempre al prezzo mondiale — di circa lire 19 per un grammo di oro di 21-22 carati.

Risulta così evidente che il contrabbando verso il Sudan è stimolato e reso possibile perchè nel Sudan il T. M. T. è negoziato liberamente ad un prezzo molto prossimo al suo valore in argento, che è di lire 5,985 pari a grammi 23,38 di argento fino a denari 20 1/16 per oncia; e dall'utile che i piccoli commercianti indigeni ricavano con la vendita in Etiopia delle merci sudanesi acquistate col ricavo del contrabbando d'oro e per di più importate nei nostri terri-

carri trainati da buoi. Per merci povere non deteriorabili il tempo del tragitto non conta; e conservano in gran parte il buon mercato iniziale.

Andiamo ad uno dei nostri centri di prospezione, dove una delle nostre squadre lavora non lungi dal Birbir. Sebbene vi sia arrivata da non molti giorni, è in piena attività. Il lavoro le è reso più arduo dalla troppa acqua del sottosuolo: il terreno rosso tra gli alberi è tutto movimentato da ruscelli, pozze, anche piccogli stagni. Ma non pare, ai primi assaggi, che questa località prometta.

Sono partite in diverse direzioni anche le altre squadre. Passano i giorni e tra poco partiremo anche noi verso il Beni Sciangul.

Giungono intanto dalle colonne di prospezione le prime notizie: le piane del Javàn e di Kopè hanno dato alla prospezione semisistematica, cioè non ancora definitiva, tenori auriferi che da un minimo di 0,36 grammi a un grammo, e a 4 grammi in taluni punti, per metro cubo di terreno, permettono di antivedere un sicuro rendimento. Dai pressi di Neggio — dove ci recheremo a visitare una delle nostre squadre al lavoro quando saremo in marcia per il Beni Sciangul — le notizie sono anche migliori: nelle piane dell'Alaltù, estese alcune decine di chilometri su una larghezza media — come ho già detto — di circa 200-250 metri, sono stati individuati giacimenti auriferi alluvionali assai importanti.

In altri territori le percentuali sono più modeste, si possono calcolare in media sui 0,25-0,30 grammi per metro cubo, tuttavia consentono di preveder la possibilità di uno sfruttamento in grande stile per la loro estensione, per la regolarità nella distribuzione dei tenori auriferi, per la esistenza delle vie d'accesso, per il fatto che la regione è intensamente popolata, e per la salubrità della regione dovuta alla sua altitudine sul mare.

Ho già disposto perchè vi si intensifichi la prospezione sistematica in modo da poter avere prima della stagione delle pioggie risultati definitivi, e, spero, per il 1939 o il 1940 risultati industriali. Ho anche di-

torî quasi sempre in contrabbando. Questo stato di cose, grave per se stesso, è aggravato maggiormente dal sistema di « scambio oro-sale » finora praticato nell'Impero: il sale veniva infatti ceduto, a chi versava oro, a lire 110 il quintale, mentre il suo prezzo all'interno ha raggiunto persino le 600 e, incredibile a dirsi, le 900 lire il quintale.

Il prezzo e il commercio dell'oro hanno avuto per effetto che, accanto alle sterline ed ai rottami di monili indigeni ed europei, lo stesso oro esportato di contrabbando dai Beni Sciangul nel Sudan, è rientrato nei nostri territori a prezzi che variano da 92 a 110 talleri l'*okèt abissina* (grammi 28,08) cioè da lire 34,50 a lire 41,25 il grammo d'oro di 21-22 carati. E per lo scambio oro contro sale gli speculatori hanno trovato ugualmente il tornaconto a incettare quest'oro sino a 130 talleri l'*okèt* (cioè a lire 48,75 il grammo). Vero è che secondo quando ho inteso ad Addis Abeba sta per essere abolito il sistema infausto dello « scambio oro-sale », ma gli inconvenienti creati da quest'anormale situazione permarranno inevitabilmente qualche tempo ancora, come permarranno gli effetti del contrabbando verso il Sudan. Molteplici cause, forse talune disposizioni di Governo — oggi d'altronde abbandonate che sarebbe qui inutile esaminare e discutere — hanno fatto salire il tallero ad un prezzo di parecchio superiore al suo valore effettivo. Di ritorno ad Addis Abeba dall'Ovest etiopico abbiamo appreso che è in progetto lo *sganciamento* del tallero dalla lira restituendosi al tallero il suo puro e semplice carattere di merce. Se questo progetto, che a mio modesto parere sembrerebbe provvido, si effettua in pieno, il problema del tallero e quello del contrabbando dell'oro si risolvono automaticamente in quanto si potrebbe allora senz'altro concedere alle società — come dicevo — il permesso di far coniare i talleri necessari per conto proprio.

sposto perchè si inizi senz'altro con i mezzi sui luoghi la coltivazione mineraria delle piane di Javàn e del Kopè. Al Kopè la coltivazione dovrà incominciare a metà febbraio con una draga e grandi *sluices* in ferro oltre alle *sluices* in legno. L'acqua necessaria è stata ottenuta captando un fiumicello, il Malcà-Calami.

Nelle piane del Javàn, a Sillik, la coltivazione avrà inizio con tre *sluices* in legno, e mano d'opera indigena; sono presso che terminati lo sbarramento del Fiume Javàn, il canale di derivazione, un canale di presa dell'acqua, e le condutture alle *sluices*.

Possiamo così contare, per i prossimi mesi, sopra una produzione di qualche chilogrammo d'oro al mese in più di quello delle coltivazioni indigene controllate, che pure stanno avviandosi in oltre cento cantieri, e per le quali — come ho accennato — provvediamo ai lavori necessari di preparazione e alla sovraintendenza tecnica: sul torrente Comtò, ad esempio, alla confluenza del fiume Meti, è in corso di costruzione un canale lungo circa 850 metri che faciliterà agli indigeni, i quali già stanno lavorando presso il Comtò alla *batèa,* lo sfruttamento delle terrazze alluvionali aurifere ivi esistenti, per mezzo dei canaletti praticati sul terreno (1).

Verso il Beni Sciangul

A Ghimbi, prima fermata sulla via del Beni Sciangul. La campagna molto fertile ha un aspetto europeo, fuor che per i sicomori che ogni tanto si incontrano, e per i grandi alberi, in genere eucalipti, e questo può spiegare Addis Abeba, dei quali gli abitanti circondano sempre i villaggi (contro la malaria?). Lungo la strada troviamo soldati del genio che lavorano a migliorarla ed allargarla; sono di bell'aspetto e allegri, hanno il fucile in terra vicino; in maniche di camicia o a torso nudo lavorano

(1) Questi appunti sono stati scritti durante il mio viaggio, cioè dall'ottobre 1937-XV a fine marzo 1938-XVI. Le nostre colonne, come scrivevo, erano state appena organizzate, ed erano appena partite. Potrà essere forse interessante aggiungere qui alcune cifre sul lavoro che le squadre di prospezione hanno compiuto dal gennaio — circa — 1937, al 31 maggio 1938-XVI.

Chilometri quadrati di terreno riconosciuto dal punto di vista minerario, geologico, geografico, economico e demografico: Colonna 1 chilometri quadrati 1600; Colonna 2 chilometri quadrati 1250; Colonna 3 chilometri quadrati 250; Colonna 4 (suddivisa in tre squadre) per ogni squadra rispettivamente chilometri quadrati 50, 400, 150; Colonna 5 (suddivisa in due squadre) rispettivamente 7000 e 200; Colonna 6 chilometri quadrati 8000; Colonna 7 chilometri quadrati 600; Colonna 8 chilometri quadrati 110; Colonna 9 chilometri quadrati 1800. Totale 27.310 chilometri quadrati.

Chilometri di corsi d'acqua riconosciuti con rilevamenti a vista: Colonna 1, chilometri 80; Colonna 2, chilometri 120; Colonna 3, chilometri 70; colonna 4, chilometri 30, 55 e 108; Colonna 5, chilometri 53 e 60; Colonna 6, chilometri 150; Colonna 9, chilometri 40. Totale chilometri di corsi d'acqua 766.

Numero dei pozzi e delle trivellazioni: Colonna 1, 123; Colonna 2, 646; Colonna 3, 211; Colonna 4, 50, 33 e 257; Colonna 5, 247; Colonna 8, 1. Totale 1568.

Chilometri di pista praticati nella boscaglia o nella foresta per i lavori di prospezione: Colonna 1, chilometri 32; Colonna 2, chilometri 35; Colonna 3, chilometri 90; Colonna 4, chilometri 25, 35 e 91; Colonna 5, chilometri 6 e chilometri 35; Colonna 6, chilometri 53; Colonna 9, chilometri 19. Totale chilometri 421.

Furono praticati 1133 esami diversi nel laboratorio, e 387 analisi.

Nel complesso, l'oro accertato dalle diverse Colonne ammontava al 31 maggio a chilogrammi 3086 e 48 grammi.

di pala e di piccone, scherzando, chiamandosi, salutandoci e interpellandoci al nostro passaggio.

Una notte al presidio di Ghimbi, già dimora di missionari svedesi, fortificata con muri a secco e sacchi a terra. A cena tra gli ufficiali del genio lavoratori, quelli del presidio e quelli di passaggio verso Lechemti o da Lechemti. E anche qui ricordi di anni ormai lontani quando si ritornava dopo la licenza alle trincee e ci si fermava per pranzare e dormire ad un posto di tappa.

Proseguiamo. Sulla strada il capitano che da Ghimbi comanda la nostra scorta aveva fatto adunare alcuni capi galla e un certo numero di genti sciangalla, per esortarli a consegnare le armi. Difficile opera che i nostri ufficiali perseguono con ammirabile pazienza e tenacia; ma, anche talvolta senza cattive intenzioni nascoste, gli indigeni sia perchè l'arme è segno della nobiltà — non la portavano gli schiavi — sia perchè vogliono bene al moschetto, ed anche perchè disarmati temono di non poter fronteggiare le rapine degli « scifta », fin quando non siano del tutto domati e dispersi, consegnano le armi molti malvolentieri. Le nostre truppe li difendono strenuamente assoggettandosi ad un lavoro che logora — marcie, contromarcie, scorte alle carovane, vigilanza senza requie — ma non possono essere dappertutto nello stesso tempo. Questi Sciangalla — nome assai generico col quale vengono designate le popolazioni nilotiche, negroidi, che abitano al di là del Dabùs — sono, in confronto dei Galla, bruttissimi, più piccoli e sparuti. Quando in nostro onore si mettono a far fantasia, sembrano scimmie.

Ogni tanto incontriamo una sorta di archi molto primitivi — se pur si possono chiamare così — formati da tre pezzi di legno, tronchi d'alberi; tombe, mi dicono, di capi o notabili. Paiono forche. Vi sono appesi i trofei di caccia, ed anche trofei virili del morto: queste genti praticano ancora in guerra, sui nemici, l'evirazione.

Seconda fermata a Neggio. Per arrivarvi bisogna percorrere una via ancora difficile, non ancora sistemata. Curve pericolose. Sotto una delle curve in fondo vedo un autocarro sfasciato, e mentre penso a che razza di giravolte abbia dovuto assoggettarsi per arrivare fin laggiù, un autocarro della nostra scorta esce di strada e sta per andare a fargli compagnia; si ferma miracolosamente affondando dentro il terreno, ma con le ruote davanti che girano nel vuoto.

Altra antica dimora di missione svedese. Quante ce n'erano? E tutte a noi ferocemente contrarie per connaturato antifascismo e più per quella mentalità presbiteriana che conserva molte striature Vecchio Testamento ed è nemica di tutto ciò che è cattolico, quindi latino, quindi italiano. Ma a Neggio gli stabili della missione sono deserti: chiesetta, casa-scuola, ospedaletto, dove ancora giacciono strumenti chirurgici e pacchi di medicamenti: tutto abbandonato in mezzo a un giardino che quando era coltivato doveva essere molto bello e pieno di fiori che ora tentano di sopravvivere senz'acqua e si sforzano a sbucar tra le spine e la gramigna. Le tegole cadono, le assi dei pavimenti si sconnettono. Vedere queste costruzioni di stile nordico in Africa è già una malinconia, e

a me sembra una dimostrazione di quella grettezza protestante che non riesce a scaldarsi mai, e che neppur quando cielo azzurro e sole, gioia della natura e della vita, abbagliano, vuole goderne anzi accorgersene; no, bisogna costruire anche qui tetti spioventi per la neve tanto lontana; ma è anche più malinconico veder queste costruzioni dissolversi tra i rovi e il giardino a poco a poco inselvarsi.

Ci rechiamo a visitare la nostra squadra che prospetta nella piana del Javàn, quella appunto che ci aveva mandato ottime notizie, cioè che, se le previsioni si mantengono dopo questi primi assaggi, potremo nei giacimenti di Javàn e dell'Alaltù accertare — che non vuol dire ancora scavare e raccogliere: per raccogliere ci vuol tempo — da una tonnellata a una tonnellata e mezza d'oro il mese.

Altra tappa. Il fortino di Mendi è in alto in posizione strategica; domina tutto intorno per un larghissimo spazio fino all'orizzonte la campagna, che può sembrare una campagna nostra quando il grano è maturo, ma è di erba secca, e sempre più squallida quanto più ci allontaniamo da Neggio: per un po', frequenti ancora le piantagioni alte di caffè, cariche di frutti ma tenute male, con molti arbusti troppo vicini, ammalati, mai potati e perciò troppo cresciuti; poi le piantagioni cessano, e si diradano anche i gruppi di eucalipti. Nel tramonto la campagna fulva può sembrare, invece che d'erba, di sabbia.

Ripartiamo presto. Avvicinandoci al Dabùs incontriamo parecchie piccole carovane; portano nel Sudan caffè e dal Sudan varie merci e stoffe. Gli uomini si ammantano con una coperta d'un bel rosso arancione od anche con una specie di scialle scozzese di evidente origine britannica. Faccie sudanesi, nilotiche, sciangalla, razze di schiavi dell'interno incrociatesi e reincrociatesi per generazioni; il tipo galla si dirada. Siamo al Dabùs, lento tra sponde folte d'alberi d'ogni specie, anche palme dum, come in Somàlia sul Giuba. Mi dicono che altrove è invece rapidissimo. Ci sono a riva anche quelle che in Somàlia chiamano *dàu*, barche senza chiglia, instabili, scavate nei tronchi. Soldati nostri ed ascari al traghetto; pontone molto leggero, casse vuote di benzina e tralicci di bambù, non regge che poco peso; dobbiamo scaricare e traghettare i pezzi di macchinario, le casse di esplosivi e di benzina per la S. M. I. T., il nostro bagaglio, in varie riprese.

Sembra che il Dabùs segni uno stacco netto, un confine geografico e di razze e costumi col Uòllega. Scomparsi i tipi basso-cuscitici; nemmeno più la traccia; e nessuno saluta più. Fin'ora persino ai bimbi in collo facevano fare — gesto un po' comico e quasi commovente — il saluto fascista; l'aspetto degli indigeni era socievole, il sorriso buono; qui non si incontrano che musi torvi, sguardi sfuggenti, ostili; la propaganda d'oltre Nilo funziona. Procediamo nei boschi di bambù, incrocio inestricabile di canne grigie mezzo scortecciate e abbruciacchiate, forse incendiate per aprirvi questo varco, questa specie di strada, e il fuoco poi cammina da sè. Ma non morte — sulle canne, dai nodi neri carbonizzati cominciano a rinascere le foglioline. Paesaggio in complesso triste, che si fa più verde e più vario soltanto in vicinanza di un corso d'acqua

perenne che le nostre carte denominano « piccolo Dabùs ». Un vecchio con molta precauzione lo sta attraversando a guado, ha stretti in pugno dei ciuffi d'erba e li lascia via via cadere per propiziarsi gli spiriti dell'acqua.

Asòsa, paese di pulci penetranti, quelle simpatiche bestiole che anche attraverso gli stivaloni riescono a ficcarsi a fare il bozzoletto dentro la pelle e di preferenza sotto le unghie. Altopiano ondulato nudo. Il vento non ha tregua, copre e ricopre baracche, tucul, mercato, tende, sacchi a terra nel fortino, e tutti noi di rossiccio. Il fortino mi sembra troppo vasto e sparso per una efficace difesa; ma non ce ne sarà bisogno. Qui ha i suoi depositi per il Beni Sciangul l'Intendenza; e tanto nel fortino quanto al mercato è un perenne viavai di autocarri dal Sudan e per il Sudan; proprietari greci, armeni, e meticci; autisti per lo più arabi, meticci, e negri sudanesi; tutta gente di cui non mi fido, li credo in gran parte spie. Al di là del Nilo si sono rifugiati numerosi gruppi di ribelli o « scifta » in fuga dal Goggiam dinanzi alle nostre truppe: tutta gente che parla inglese e fa finta di non sapere l'italiano e lo sa benissimo; ne ho la prova quando alcuni autisti « piantano la grana » per il trasporto della nostra roba a Gamèli e io li ingiurio abbondantemente in italiano e li minaccio: non fiatano più e filano che è una bellezza; nè rispondono verbo quando poi in inglese li interpello: « Così facevate finta di non capire la lingua nostra? Ricordatevi che qui siamo noi e per sempre i padroni. » Come dovunque, spontanea cordiale ospitalità degli ufficiali. Divertente l'osservazione che ha fatto il maggiore entrando nella baracca della mensa il giorno del nostro arrivo: « Fiuto acqua di Colonia e brillantina; sono uscite fuori le uniformi bianche; guarda guarda, non ci sono più barbe lunghe di una settimana ». Tutti ridono. È la prima volta che due signore, più esattamente una signora e una signorina, si sono spinte fin qui — e dovranno andar più oltre — mai fin'oggi erano penetrate donne bianche in questi paesi.

Vado a parlare con lo Scek Cògeli, un galla, il più autorevole capo della regione. Dicono che abbia 112 anni; ma anche se ne ha 90 è un bel fenomeno, ne dimostra 70 o 75 al più; è rimasto ferito giorni addietro alle gambe in un combattimento sul Nilo, accanto ai nostri contro i ribelli che tentavano di ripassare il fiume (1).

Si professa devoto all'Italia. Al maggiore che gli diceva di ripararsi rispose: « No, combatto per l'Italia ». Valoroso certo; devoto? Va a fidarti con questa gente.

Intorno al suo tucul in terra o su panche, vari suoi piccoli capi, famigli, schiavi. Quando scendo dal muletto nessuno si alza. Li faccio alzare io con un gesto significativo. Attenzione! Non bisogna dare cattive abitudini: trattare queste genti con scrupolosa giustizia sì, ma non dimenticarsi mai che si alzano e inchinano davanti a tutti i loro capi, anche ai minori, e che debbono sempre considerare noi italiani capi dei capi, per nascita, per superiorità di razza, per diritto di conquista.

(1) Ha poi avuto dalle mani di S. A. R. il Vicerè, ad Addis Abeba, la medaglia d'argento al valor militare.

Il tucul di Scek Cògeli non è diverso dagli altri. Circolare, con scarso mobilio, soltanto molto più grande. Così buio che entrando non si riesce a veder nulla; poi attizzano il fuoco che divampa libero nel mezzo del tucul riempiendolo di un fumo fastidioso, e vedo Scek Cògeli sopra un *angarèb*, fasciate le gambe, sdraiato, non appoggiato ai cuscini ma, come un bimbo, ad una delle sue tante mogli accoccolata anch'essa sul giaciglio.

Ripete le sue dichiarazioni di grande fedeltà all'Italia e le sue lagnanze che qui non ci sia un capo solo a comandare (lui naturalmente, sebbene abbia il riguardo diplomatico di aggiungere: indigeno o italiano). Ma poi fa alcune saggie considerazioni: « Bisogna trattare con grande equità e allo stesso tempo con fermezza queste genti di confine per le quali è facile varcare il Nilo ». Di fermezza a malgrado degli anni lui non manca certo, ha incatenato due dei suoi numerosissimi figli che non facevano quel che gli pareva. Conclude dicendomi: Se il Governo vuole, mi metto quel fuoco in testa ». La qual cosa sarebbe certo utile per ripulirla una volta tanto dagli innumerevoli pidocchi che gli si vedono ad occhio nudo.

Tempo coperto, afoso, opprimente come l'ininterrotto tam-tam dal villaggio. Sul campo passa e ripassa il volo dei falchi che da mattina a notte stridono come serrature arrugginite. Mentre leggo sulla sedia a sdraio dinanzi alla tenda, una scimmietta zanzibarina che vive libera qui viene ad accucciarmisi in grembo.

Escursione a Bòmu, per vedervi e studiarvi un po' le coltivazioni d'oro che su vaste terrazze argillose gli indigeni praticano da molto tempo. Anche a Bòmu ci sarà da fare.

Proseguiamo, e continua il paesaggio grigio riarso. Soltanto dove i fiumi attraversano il cammino, e particolarmente al Belbessa, c'è un gran rigoglio di vegetazione, gallerie d'alberi curvi sull'acqua e persino un bel gioco di luci e d'ombre a specchio degli stagni che i corsi d'acqua formano. Sui corsi d'acqua, dove l'acqua è più bassa, sulle pietre che affiorano, gli indigeni hanno disposto orizzontalmente — non saprei come meglio spiegarmi — una specie di ponte-tappeto in canne di bambù, l'una vicina all'altra; e passandoci sopra vibrano e si sollevano come i tasti di un enorme xilòfono.

Afòdu, piccolo presidio della guardia di finanza. Dopo non c'è più qualcosa che possa chiamarsi pista, c'è una semplice abbattuta d'alberi che la S. M. I. T. ha terminato proprio in questi giorni, lasciando fuor di terra certi spuntoni che la trasformano in vere « fosse da lupo ».

Diminuiscono i bambù, ricomincia il bosco di piante alte. Benghèdda, organizzatissimo accampamento di un geometra della S. M. I. T. Prendiamo un caffè nella sua tenda molto abilmente ingrandita, prolungata, da una capanna di ramaglie e fronde.

Bellafida, villaggio negro: per la prima volta in queste regioni incontriamo genti nude: appena coperti sì e no gli uomini dove sarebbe necessario, nude completamente le donne o con uno straccio grande come un fazzolettino che non copre nulla; brutti, uomini e donne, con labbra

non solamente tumide ma enormemente sporgenti, musi da bestie, o anche più maschere contro i gas; i corpi però slanciati, magri, le donne con i seni piccoli, saldi finchè sono giovani, anche quando hanno i bimbi al petto. Gli uomini ci si aggruppano intorno, sorridono benevolmente, hanno un'espressione piuttosto dolce sulle loro orribili bocche; a guisa di saluto appoggiano l'uno dopo l'altro, con gesto lieve, una mano sulla nostra spalla.

Ondonòk. Qui nei boschi ebbero luogo ricerche sistematiche con vario risultato nei filoni di quarzo. Da principio le ricerche in gallerie scavate dentro filoni larghi fino a metri 3,70 diedero all'analisi risultati bassi; ma non bisognava scoraggiarsi, bisognava tener conto che lo scavo non arrivava sotto i due metri, mentre nel quarzo molto duro e compatto non erano facili ricerche più profonde per la mancanza di esplosivi, e probabilmente l'oro doveva essere sceso negli strati inferiori. Proseguendosi gli studi del terreno furono identificati due filoni affioranti alla superficie circa due chilometri e mezzo complessivi. Li denominammo, per distinguerli dagli altri, filone *diciotto* e *diciannove*. La roccia accanto al filone *diciotto* nella parte centrale e a sud è prevalentemente schisti, nella parte nord diorite. Nel *diciotto,* la massa del filone è tipico quarzo biancorosa; in taluni punti vi è visibilissima la tormalina. Caratteristici nel quarzo i vuoti che dimostrano la preesistenza di piriti, da tempo per gli agenti atmosferici disciolte e trascinate negli schisti più profondi; e poichè le piriti sono le portatrici dell'oro, così la maggior parte dell'oro che attraverso le erosioni non sia stata trasportata come oro alluvionale nei terreni, nei torrenti, nei fiumi, deve essere anch'essa finita in profondità. Gli assaggi praticati con pozzi, il più possibile regolarmente, nel filone *diciotto* hanno dato in media dieci-quindici grammi d'oro per tonnellata di quarzo, cioè risultati modesti, appena entro i limiti di quel che può convenire ad una lavorazione industriale; ma poichè vi è una grande regolarità nei quantitativi in una zona molto estesa, valgono la pena di essere presi in considerazione. Molto miglior esito ha dato il filone *diciannove* che morfologicamente costituisce il dorsale di una catena di montagne aventi la direzione Sud-S. E., Nord-N. E.: i numerosi campioni raccolti alla superficie, diedero un minimo di dodici grammi, e giunsero a quindici, a 20 ed anche a 34 grammi d'oro la tonnellata. Quando ci si ricordi che la percentuale di dodici grammi si considera nelle maggiori miniere dell'Africa e dell'America come remunerativa, e che d'altronde si può contare con sicurezza che sotto la zona superiore di ossidazione il quantitativo d'oro nella zona inferiore di *arricchimento* non può non essere più forte, dobbiamo concludere che ci troviamo fin da adesso dinanzi a due filoni perfettamente atti allo sfruttamento industriale, per una lavorazione di cinquanta a cento tonnellate giornaliere di materiale grezzo (1).

(1) Furono fino adesso praticati: nel *filone* 18, tre pozzi di ricerca, profondi circa 50 metri, con gallerie; nel *filone* 19, quattro gallerie lunghe circa 200 metri, e due pozzi di ventilazione, profondi circa 50 metri.

Qui nel Beni Sciangul, a differenza del Uòllega, l'acqua è poca, il terreno è ingrato, le popolazioni così non si dedicano o quasi all'agricoltura, perciò la loro povertà è assai grande; più ancora che nel Uòllega mi è palese la necessità di organizzare spacci per i nostri lavoratori: li sto già mettendo insieme; ne apriremo in vicinanza di tutte le nostre zone di ricerca e particolarmente nei « villaggi campi-famiglia » che speriamo di poter costruire dovunque per i nostri operai, incominciando da Jubdo, Neggio, ecc. nel Uòllega; Ondonòk nel Beni Sciangul. Neppur questo degli spacci sarà un compito tra i più semplici: difficoltà di trasportare così lontano derrate e generi di prima necessità mantenendoli in buone condizioni; difficoltà in sul principio di interpretare i gusti molto diversi da zona a zona, differentissimi dal Uòllega al Beni Sciangul, degli indigeni per gli indumenti e gli oggetti. Ma sono convinto che riusciranno utili, innanzi tutto perchè, essendo noi disposti non solo a non guadagnarci ma a rimetterci annualmente qualche cosa, gli indigeni sottratti a molti speculatori arabi, greci, armeni e di altre nazionalità d'oltre Nilo, che spesso li dissanguano, vedranno migliorata la loro situazione; poi perchè speriamo così di attrarre e sopra tutto fissare nei « campi-famiglie » un maggior numero di operai i quali vi trovino tutto quello di cui possono aver bisogno.

Non ancora sondati nel *comprensorio,* diremo così, di Ondonòk, due altri affioramenti di quarzo aurifero, uno di 260 metri e largo in media 5, presso il torrente Esc, un'altro di 150 metri presso Musciangheni; nè ancora sono state fatte ricerche sistematiche nella parte più a sud del filone numero *diciotto* (1). Inoltre vi è da tentare la raccolta d'oro nelle eluvioni che non sembra siano state qui sfruttate a fondo dagli indigeni.

L'acqua nella zona, come dicevo, è piuttosto scarsa, tuttavia perenne nell'Esc che scorre in mezzo al comprensorio; vi è legname sufficiente, però se non si riescono ad impedire i troppo frequenti incendi nei boschi finirà a scarseggiare. L'altitudine — sui 1100-1200 metri — dovrebbe rendere più sano il nuovo definitivo accampamento che costruiremo qui, a confronto di quello attuale a Gamèli; qui non dovrebbe esserci malaria e meno ancora la misteriosa « febbre del Dabùs » contro la quale nulla può il chinino. La densità della popolazione nel Beni Sciangul è molto scarsa. Prima della occupazione nostra non era possibile reclutarvi mano d'opera, non ce n'era di disponibile tutti essendo schiavi di pochi padroni arabi o arabo-sudanesi d'oltre Nilo, od anche galla; adesso che sono liberi si potrà; ma finchè a queste primitivissime genti non si sia riusciti a dare l'abitudine del lavoro libero, per qualche tempo ancora sarà necessario accontentarci, almeno in gran parte, di mano d'opera galla, già tanto difficile da ottenersi nel paese d'origine.

(1) Altri filoni non meno promettenti dei *diciotto* e *diciannove,* furono individuati presso Ondonòk nei mesi successivi al mio ritorno in Italia.

Il campo di Gamèli. Commiato

Allo scopo di conferire con gli ingegneri della S. M. I. T. che poi ritorneranno insieme a me ad Ondonòk, e per visitare i lavori che come « Gessab » vi avevano iniziato quando la S. M. I. T. ancora non esisteva, proseguiamo fino a Gamèli.

Questa S. M. I. T., per l'ordine e la volontà del Duce, fu da noi costituita nell'ottobre 1937, mediante l'assorbimento della società tedesca « Gessab » — che aveva avuto nel Beni Sciangul una concessione al tempo del negus — in una società mineraria Italo-Tedesca di cui la maggioranza del capitale azionario e del capitale d'esercizio è stato e dovrà essere ancora in seguito provveduto dalla S. A. P. I. E. In base a speciali accordi, mentre i dividendi naturalmente saranno — quando ci saranno — distribuiti in proporzione alle azioni, tutto l'oro che si rinvenga, scavi, raccolga, dalla S. M. I. T., spetterà all'Italia.

Sorge l'accampamento di Gamèli — o piuttosto il campo poichè non si tratta di tende o baracchette improvvisate ma di capanne costruite molto razionalmente e in un certo senso solidamente — sopra un dosso collinoso spoglio d'alberi, in mezzo a boschi di varie essenze ma soprattutto di bambù. Le capanne, coperte con foglie di palma, — abitazioni, magazzini, uffici —, sono tutte fatte con lunghi steli di bambù, a giorno, ma a doppia parete, cosicchè dal di fuori non è possibile vedere nella capanna, nè passa il sole, mentre per l'aria ci si sente quasi come all'aperto all'ombra; e ce n'è bisogno: siamo a 900 metri e la temperatura oscilla tra i 40 e i 45 gradi.

Caratteristica di questo campo è che non c'è e non vi è stato mai portato neppure un mobile, un tavolino, una sedia, e che tuttavia non manca di alcuna comodità: lettucci, armadietti, anche sedie a sdraio, sono stati fatti qui con le canne di bambù, talvolta con qualche pezzo di vecchia cassa.

Ci fermiamo due settimane, visitando le varie gallerie praticate anteriormente dalla « Gessab » a scopo esplorativo, quasi tutte brevi — 15 a 20 metri, e larghe circa 2. Mi dicono gli ingegneri che la roccia ha un tenore aurifero piuttosto alto, ma che i filoni sono troppo stretti — due, tre centimetri sino ad un massimo di venticinque — perchè valga il prezzo di uno sfruttamento industriale che qui, trattandosi di giacimenti primari e non d'oro alluvionale o d'eluvione, come per esempio vicino a Jubdo, si imporrebbe. Ed è per questo che le ricerche furono sospese nella zona di Gamèli, e felicemente estese nella zona di Esc-Ondonòk.

Rivediamo il Dabùs, le rapide del Dabùs, sbucandovi dai boschi foltissimi e intricati nei quali il bambù predomina; alti, soffici strati di foglie gialle dei bambù coprono completamente tutto il terreno e i muletti vi affondano a mezza gamba. Qui il fiume è assai più largo di dove l'avevamo attraversato, non navigabile, impetuoso, di un verde scuro ma trasparente da pietra preziosa negli anfratti, bianco di schiuma, e in certi punti solleva a grandi altezze un polverio di acqua che sembra vapore, dove batte i macigni grigi.

È arrivato fin qui l'autunno — una specie di autunno, stagione secca; è primavera in Europa — autunno di sole; i boschi hanno preso dovunque una tinta gialla chiara e scura che va dal ruggine su certi alberi al giallo chiaro delle canne e delle foglie dei bambù; vi penetra a stento e ad intermittenze il sole e dove passa indora, fa brillare tutto quel giallo, e il bosco assume aspetti scenografici. Mi dispiace di dover paragonare questa splendida natura a qualche cosa di artificiale, ma è così.

Poichè le varie gallerie sono tutte entro un raggio di pochi chilometri da Gamèli, conduciamo una vita molto più riposata a confronto di quella che — viaggio di avvicinamento in carovana e soggiorno nel Uòllega — abbiamo fatta sin qui. Non siamo stanchi la sera come per il passato, non ci corichiamo appena il buio scende, stiamo all'aperto senza lumi — anzi posiamo lontani i *fanùs* e i *petromax* per attirarvi intorno gli insetti e specialmente le zanzare rimanendone noi liberi — e guardiamo sulle montagne i giganteschi incendi che talvolta propagandosi, strisciando presto presto nella secca dei boschi, si avvicinano minacciosamente. Gli ingegneri mi raccontano che l'anno scorso le fiamme sono arrivate ad un deposito di benzina della « Gessab » che è naturalmente saltato per aria e divampato sebbene il suolo intorno fosse stato rasato d'alberi e d'erbe tempestivamente.

So per esperienza che gli indigeni di tutta l'Africa bruciano senza misericordia — e senza criterio nè discernimento — dove vogliono seminare magari soltanto pochi metri di teff; ma questa scarsa popolazione del Beni Sciangul che ha tanto spazio e che si occupa così poco dell'agricoltura, perchè appicca sistematicamente ogni anno nella stagione asciutta, sulle montagne dove mai penserà a coltivare, questi incendi? La spiegazione non mi soddisfa: perchè vogliono distruggere così gli insetti ed i rettili (i quali viceversa prima di essere colti dalle fiamme emigrano vicino o si rifugiano sotto le rocce), e d'altronde l'incendio, dicono, brucia soltanto le alte erbe, le foglie ed i rami secchi, ma l'albero non muore. Non è vero; ci sono già molti dossi nudi e petrosi qui intorno; gli alberi non moriranno che lentamente ma se non si smettono questi incendi finiranno a morire. Che la prepotente atmosfera di questi siti — acqua torrenziale nei due periodi delle pioggie, sole violento che tutto feconda — faccia tuttavia rinverdire questi poveri scheletri non significa nulla; dopo ogni incendio rimangono un po' più scortecciati quindi un po' più indifesi, e con un sempre maggior numero di rami carbonizzati, calcinati, che cadono, quindi più immiseriti. Se non si interviene con un preciso divieto e sanzioni severe, si finirà anche qui come in Eritrea, dove i più vecchi ricordano larghe zone boschive anche sull'altopiano, oggi deserte d'alberi; dove l'indigeno, se l'appezzamento toccatogli in sorte (1) è boschivo, brucia tutto; dove le mandrie si nutrono di arbusti

(1) La proprietà terriera in Eritrea non è quasi mai individuale; gli appezzamenti di terreno vengono estratti a sorte nei consigli degli anziani ogni tre o cinque anni, ogni biennio in taluni casi, ogni anno qualche volta. Naturalmente l'indigeno sfrutta il terreno che sa di dover poi abbandonare, senza arrecarvi alcuna miglioria e accontentandosi di ricavarne quel po' che gli basta. È chiaro che con questi sistemi la terra immiserisce e l'agricoltura invece di progredire

e germogli di piante e i pastori contribuiscono ad abbattere le piante adulte, così che per questo feroce e disordinato sboscamento le acque trovano sempre più il terreno brullo e vi scorrono con maggior violenza, dilavandolo della terra vegetale, impoverendolo quindi ogni giorno di più.

Un'ultima visita, ad una galleria abbandonata — dove, attratti dal lume delle nostre torcie, da ogni frattura fanno capolino incuriositi e per nulla impauriti, e ci guardano con gli occhiuzzi vivi e brillanti, centinaia di piccoli topi di una specie che non avevo mai vista — e reinforcando i nostri muli, ci disponiamo a ripartire.

Le mie impressioni, o più esattamente le mie conclusioni, oggi che sto per andarmene, possono riassumersi così: i territori del Uòllega e del Beni Sciangul aprono l'àdito alle migliori speranze per la raccolta del platino e dell'oro, forse anche di altri minerali. Già per le nuove provvidenze adottate durante il nostro soggiorno, lo confermano i primi risultati positivi conseguiti.

Però affinchè i risultati siano redditizi occorre non illudersi di poter forzare tale rendimento fin da adesso, con costosi impianti. Le terre del Uòllega e del Beni Sciangul rendono e renderanno; ma non sono, o almeno non appaiono, per ora, ricche come talune terre del Sud-Africa o del Sud-America. È necessario sfruttarle nel modo il più economico possibile usufruendo il più possibile dei sistemi indigeni, da noi perfezionati, sorvegliati, e diretti, mantenendo basso il prezzo della mano d'opera, raggiungendo insomma tutti i risparmi possibili, pure industrializzando d'altra parte il lavoro. Non pensare, in sostanza, ad adottare impianti costosi se non quando gli accertamenti, e per le alluvioni la produzione ottenuta, ne abbiano dimostrato il sicuro rendimento; quando cioè nel prosieguo del lavoro sia accertata una sfruttabilità di giacimenti alluvionali o primari così notevole per estensione e tenori, da consigliare la grossa spesa che gli impianti industriali impongono; e quando le condizioni dei trasporti e delle strade e le condizioni generali del lavoro permetteranno di conseguire un minor costo nella costruzione degli impianti stessi, che oggi per le cause accennate sarebbe proibitivo: cioè non meno del doppio di quel che potrà essere ad esempio tra quattro-cinque anni, con conseguente aggravio delle spese di ammortamento dell'impresa.

Bellafida, Ondonòk, Benghèdda, Afòdu; sostiamo in ciascuna di queste località attraverso le quali siamo venuti, ed io sento in ciascuna un po' più quel pizzichetto al cuore che conosco bene perchè l'ho sentito sempre in Africa sulle strade del ritorno, e che è il preavviso della nostalgia che avrò quando non sarò più in Africa.

va addietro. Nè potrebbe essere altrimenti: mai rotazioni agricole, mai concimazioni. I concimi naturali — che non mancherebbero — vengono in gran parte adoperati come combustibile, ed in parte ammonticchiati inutilmente vicino ai paesi; mai lavori profondi, gli indigeni adoprano ancora l'aratro a chiodo, e nulla fanno per aumentare le foraggere, convinti come essi sono che il foraggio deve venire su spontaneamente per liberalità della natura. (Cfr. il mio studio: « La nostra colonia primogenita » in *Rassegna Italiana* febbraio-marzo-aprile 1923).

In molte parti dell'Etiopia avviene la stessa cosa. Anche in questo campo dell'educazione degli indigeni all'agricoltura razionale ci sta dinanzi un compito lungo ed arduo.

Asòsa. Polverone rosso e pulci penetranti. Poichè non debbo più portare con me macchinari nè accompagnare come mesi addietro da Addis Abeba i nostri ingegneri e capi-tecnici, rientrerò ad Addis Abeba sull'S. 81 che con tanto squisito senso di cortese ospitalità il Vicerè mi manda incontro. Aspetto il velivolo; le tende sono smontate; le casse someggiabili sono chiuse e noi seduti sopra. Ma spero che tardi. Compare all'orizzonte. È qui. Carichiamo le nostre casse, montiamo a bordo. L'atmosfera è mossa: dobbiamo prendere subito quota sopra i 5000 metri. Il viaggio è finito.

Ritornerò? I giovani non si pongono mai questi interrogativi. Dicono: ritornerò. Questa è la grande differenza tra la giovinezza e l'età matura, che i giovani possono fare serenamente progetti d'avvenire, e sopra tutto dirsi: se anche non sarà quest'anno o l'anno prossimo, sarà più tardi; c'è tempo. I giovani non vedono limiti alla vita o istintivamente non ci pensano: c'è tempo. Noi non possiamo più dir così. Io non posso più che chiedermi: ritornerò?

MAURIZIO RAVA

A FURIA DI URTI, DI GOMITATE

« Scrivo di tutto con un'audacia unica. Conquisto il mio posto a furia di urti, di gomitate ». Le lettere che pubblichiamo furono scritte da Matilde Serao, uscendo di minorità, fra i 21 e i 23 anni, allorchè lasciando l'impiego ai telegrafi (lett. I), pur senza trascurare i suoi doveri casalinghi di brava figlia di famiglia, consacrò le sue straordinarie energie di lavoratrice alla vita letteraria, rapidamente affermandosi nell'ambiente giornalistico napoletano, dapprima dietro il riparo di uno pseudonimo capriccioso che ha tutto il colore del tempo, *Tuffolina*, ma ben presto col nome e cognome spiegati senza paura. In queste lettere già s'annuncia con frequenza la Serao dei giorni pieni, con la sua rumorosa e generosa discorsività (mai pettegola tuttavia), l'intelligenza insieme dolente e scanzonata della vita, il culto appassionato dell'amicizia, l'orrore per le « pose », la dedizione al proprio lavoro. In quei primi anni, portata dallo spirito del tempo, ostentava spregiudicatezza quasi di « giovanotto »: ma che i suoi fossero atteggiamenti forzati se ne ha in queste lettere la prova, da come s'allontanò, dopo pur averli salutati con tanto entusiasmo, dai miscredenti scrittori milanesi della « Farfalla » (lett. III) e da come sentì angosciosamente il bisogno d'appoggiarsi a una qualche certezza di fede sotto il colpo dei primi grandi dolori (lett. V, VII e VIII).

Destinatario delle lettere è l'avv. Gaetano Bonavenia, nato in Arpino il 1850, che più tardi divenne uno dei migliori civilisti del fòro napoletano, ed ebbe sempre il culto delle buone lettere, scrivendo a tempo perso qualche pagina tra scientifica e letteraria. Aveva conosciuto la Serao in casa Mariani. (V. lett. I n. 2). Morì a Cassino, dove s'era stabilito da molti anni (dal tempo di queste lettere), nel 1919.

I.

Napoli, 8 giugno 1877

Vice-pretore!

La senti la minaccia racchiusa in quella breve apostrofe? Intendi che significa quell'ammirativo? Trema!

Senti, che i rappresentanti della giustizia rappresentino talvolta il contrario per ispirito di contraddizione io lo sapeva: che gli avvocati siano eloquenti come una donna ed imbroglioni come un uomo, è notizia ormai vecchia: ma che tu, vice-pretore, tu che giornalmente condanni ogni piccolo contravventore, il ladruncolo più innocente, tu che ti drappeggi nella maestà della toga molte volte bucata ed inalberi il berretto che ha coperto tante teste pecorine (si eccettuano i presenti), tu che sei maestoso, severo, inflessibile, tu il grande giustiziere della popolazione di Arpino inclusive asini ed altre bestie, infine tu che hai tanti requisiti di grassezza, di posatezza, che sii poi il più grande *mariunciello* che io mi sappia, è la cosa che mi ha meravigliato assai. Perchè colui che prende la roba altrui per non restituirla più è un ladro: anzi tu hai rubato con violenza, in mia presenza: dunque rapina. Che ti pare? Potrei difendere la Gazzarra? (1).

(1) Implicata in un famoso processo napoletano per avvelenamento.

Dunque concludiamo. Una certa donna dell'antichità — è il tuo genere — diceva che i suoi figli erano i suoi gioielli: ebbene io donna moderna e ti prego credermi sulla parola, ho i miei libri per miei figli: io li amo, li carezzo, li abbraccio e guai a chi me li rapisce. Mi dirai che questa è poesia: ma bisogna pur contentarsi di quello che si ha — è la massima di un filosofo qualunque; hai mai conosciuto quell'essere inutile che si chiama filosofo?

Come vedi ho conservato il difetto di divagare ma io mi compiaccio di questo difetto e non te ne chieggo scusa; a che sarebbero buoni gli amici se non dovessero subire i nostri capricci?

Due notizie: può darsi che nel mese entrante io mi discioglierò per sempre dai legami telegrafici (1): allora pel mese di settembre vi è un vago progetto di venire ad Arpino con Luigino ed Adelina (2), lasciando i giovani a Napoli. Bada che è un progetto e poi viaggeremo in incognito: che i nostri sudditi nulla sappiano.

Poi ti fo conoscere che ho commesso vari assassinî nelle appendici del « Giornale di Napoli » e mi preparo a commetterne degli altri nella « Roma capitale »; te ne accorgerai dalla mortalità. Nel caso di qualche grosso delitto di cui è prossima la perpetrazione te ne darò parte: perchè malgrado i tuoi grandi vizi ed anzi forse per questo io ti seguito a voler bene come tutti te ne vogliamo.

Addio, io aspetto i libri che mi prendesti. Intendesti? Tua

MATILDE.

II.

Napoli, 22 marzo 1878

Dilectissime frater in Boemia,

M'immagino vestita di grigio, con un cappello Nicotera e col relativo alpenstock — tenuta di viaggio — e dopo aver traversato fiumi, monti, paesi selvaggi e barbari essere giunta davanti alla tua casa in Arpino. Un angelo dalla spada fiammeggiante che potrebbe essere la degnissima Perpetua di tuo zio, mi risponde: *Resurrexit, non est hic!*

Sei resuscitato! Sei fuggito! Sia ringraziato Iddio (se questo nome non ti va a versi, mettine un altro: è questione di forma). Hai fatto un lungo passo verso di noi, hai dato le spalle a quella tomba di vivi, a

(1) Tra i 18 e i 21 anni la Serao fu impiegata ai Telegrafi. Di quegli ambienti fece poi gustosa materia d'arte nei due volumi *Telegrafi dello Stato*, Perino, Roma 1885 (prima apparso in « Nuova Antologia », 16 ottobre-1° novembre 1884) e *Il romanzo della fanciulla*, Treves, Milano 1886.

(2) Luigino e Adelina, e nelle lettere successive Ulderico e Wladimiro, tutti figli di Giuseppe (don Peppino) e Stella Mariani. In casa di quest'ultima, che l'aveva presa a benvolere come una figlia, nel palazzo Nunziante, la Serao fece la conoscenza del destinatario delle presenti lettere e per mezzo dei Mariani conobbe eminenti letterati napoletani che dettero alla promettente fanciulla i primi incoraggiamenti a scrivere. Luigino fu giornalista e studioso di storia; Ulderico avvocato e docente di diritto commerciale all'Università di Napoli; Wladimiro si spense, in ancora giovane età, di consunzione (Vedi lett. IV e V).

quell'ingranaggio, a quella orribile macchina pneumatica che avea cominciato a fare così gentilmente il *vuoto* in te! E diciamo *vuoto morale*, che in quanto al fisico, sarà sempre una tua inesaudita aspirazione...

O nuovo lazzaro — con la *l* piccina per non confonderti col deputato di Conversano — chi è stato il tuo Gesù? Vogliamo fargli un indirizzo di ringraziamento.

E che *hanno* detto ad Arpino della tua partenza? Dal *Colle* discesero i torrenti delle lagrime ed i clamori disturbavano i santi nelle loro meditazioni — le tue piccirelle ti accompagnarono alla stazione in corteo, ricordando i confetti, le ..... etc. ed i ..... etc. Bello spettacolo dovette esser quello!

Cattivo Don Juan, che hai tu fatto di Postuma e della Signora della Notte? Le hai abbandonate come tante altre, neh? E credi che io lo soffrirò? Cerca di ritrovarle quelle due povere fanciulle, o c'inquietiamo sul serio. Ho il dovere di tutelare quelle povere anime contro i tradimenti dei malandrini come te.

Ho saputo delle compre di mobili che hai fatto fare in Napoli: anche di due *lettini*. Il diminuitivo mi ha rassicurata, giacchè per un istante ho temuto che tu volessi compire quell'atto indecente, straordinario, mostruoso che è un contratto matrimoniale. Sarebbe stato il caso di provare ai tribunali che eri stato colpito da alienazione mentale al grado furioso, avrebbero dovuto interdirti e metterti la camicia di forza. Tanto più che a questo brutto impiccio del matrimonio si è aggiunto un altro pericolo: un povero galantuomo può essersi ammogliato altrove ed averlo dimenticato per labilità di memoria — contrae il secondo e patapunfete! Si trova subito un giornale che si mette a difendere la morale — caso nuovo nei fasti giornalistici. Dunque, adagio ai ma' passi, amor mio e non ammogliarti: io ti dichiarerei morto, ti farei una lagrimosa necrologia e Venere e gli Amori ne piangerebbero.

Qui, parlando sul serio, debbo tirarti una stoccata che tu riceverai con la tua solita buona grazia. A Milano si stampa un giornale, organo della *bohème* italiana, che conta a suoi veri collaboratori Sommaruga, Cletto Arrighi, Ghislanzoni, Boito, Felice Uda, Rapisardi, Stecchetti, Fontana, per dirti i principali. È un giornale sbrigliatuccio, realista, scritto con l'anima e coi nervi, fatto per i giovani e non per i parrucconi. Si chiama la « Farfalla » (1), esce una volta la settimana e costa sei franchi l'anno. Che ne dici? Mi fo dare i denari da Ulderico e ti ci abbono? È proprio una miseria, per te che nuoti nell'oro!!! Me lo fai questo favore, caro? (ci è la virgola). Proprio quei giovanotti lo meritano: figurati che negli ultimi tre numeri vi erano degli articoli sopra Ugo Tarchetti — roba da far impazzire. O dunque, ti decidi? Sei franchetti! La *bohème* italiana è modesta.

(1) Rivistuola fondata da Angelo Sommaruga a Cagliari e portata allora a Milano. Nella lettera seguente la S. racconta come presto si disgustasse della compagnia di quegli scapigliati giovanotti, anarchici, atei, infeudati al peggiore zolianesimo. Ulisse Barbieri, Paolo Valera e altri bassifondisti davano il tono. V. « La farfalla petroliera » di A. Baldini, *Nuova Antologia*, 16 giugno 1931.

Che fai a Cassino? Affari molti, me lo immagino — e specialmente la *vedova* e l'*orfanella* come si dice nel vostro vocabolario. Tu poi alle vedove ci hai sempre consacrato una speciale cultura.

Vorrei proprio sentire le conversazioni che fai col carissimo Gennaro Grossi, vorrei vederti ritemprato, sollevato in un ambiente più vivo, più libero, sentire i versi letti da te, ripetuti dall'amico... Scommetto che malgrado le bellezze del Colle e le dolcezze di dormire quattordici ore sulle ventiquattro non pensi più a ritornare in Arpino. Tanto può la buona compagnia!

Io sto bene come salute fisica. Come salute morale sono in un periodo di produttività febbrile da far paura: scrivo dapertutto e di tutto con una audacia unica, conquisto il mio posto a furia di urti, di gomitate, col fitto ed ardente desiderio di arrivare, senza aver nessuno che mi aiuti o quasi nessuno. Ma tu sai che io non dò ascolto alle debolezze del mio sesso e tiro avanti per la via come fossi un giovinotto. Qualche risultato l'ho ottenuto — risultato, ahimè! assolutamente morale e lo chiamerei immorale perchè si tratta di fumo con un arrosto a miccino. Basta: coraggio ne ho e... credo di aver parlato anche troppo sul serio!

Ti permetto di non rispondermi, ti permetto di non rimandarmi i due libri, ma vorrei che mi facessi sapere qualche cosa per la « Farfalla ». Farfalla, segno di volubilità e di leggierezza: dovresti proprio avere un vivo desiderio di averla, perchè sei volubile e... non leggiero, no, disgraziatamente.

In una lettera ad Ulderico, o in una cartolina a me potresti autorizzarmi alla spesa. Tu mi farai un vero favore e tu sai che io ti amo, ti adoro, t'idolatro, specialmente quando fai quel che ti chieggo.

Al bravo Grossi i miei distinti saluti e credimi tuissima

MATILDE.

III.

Napoli, 23 giugno 1878

Reverendissimo Padre Gaetano,

Vieni presto a Napoli. Sotto il vivo raggio del sole, il glauco mare freme di gioia; è fresco, è brillante, è profumato. Le sue voci seduttrici sono irresistibili, e bisogna evitare di guardare per non gettarvisi dentro, anelanti del suo abbraccio. Le serate sono splendide, la Villa è gaia, le fanciulle sotto gli alberi somigliano molto alla Galatea di Virgilio — sono più... o forse meno vestite, ecco tutto. Ci è da divertirsi, ci è da respirare a pieni polmoni l'aria leggiera, ci è da sorridere, financo, financo... ci è da innamorarsi. Non per te, lo so, e già mi pento di questa insinuazione contro la fedeltà di un uomo che emulerà Filemone e Bauci.

Non mando nulla alla « Farfalla »: il loro esclusivo realismo, non è il mio. Io intendo per realismo, la vita tutta, tutta, tutta con la sua poesia altissima, con la sua modesta prosa, coi suoi slanci generosi e con le sue meschinità reali — intendo la passione tumultuosa e gli amori

soavi di Renato e Cherubina (1). Noi vediamo questi giovani in preda ad uno strano delirio: vogliono la vita e ne vogliono un solo lato, lo sporco, come i romantici ne volevano il solo poetico. Medesimo inganno — questa scuola è già decaduta. Nasce invece il realismo nel suo vero, nel suo ampio senso, lo studio dell'uomo come corpo e come spirito. Nel mio articolo del Novelliere intitolato *Vita Nuova,* ci è la mia professione di fede: credo che l'avrai letto. Ti mando l'*Opale* (2). È un libretto azzurrino, caratteri *elzeviriani,* te lo raccomando. Non prestarlo, fammi questo favore, ed invece consiglia di comprarlo — parla della copertina graziosa, della carta distinta, dei caratteri *elzeviriani,* sopra tutto degli *elzeviriani.* Quello che ci è dentro non importa molto. Il tipografo ha la ignobile e stupida pretesa di esser pagato! Se tu non riesci a nulla, non te ne prender pena — quando il tipografo mi farà il processo, tu mi difenderai, dicendo che una scrittrice non commette l'assurdità di dar denaro allo stampatore etc. etc.

Ho piacere che i miei articoli ti vadano a genio: sei dei pochi. Purtroppo la schiera dei cretini è diventata tanto numerosa e rispettabile, che a momenti è una vergogna non appartenervi: alle volte, ci fo il viso rosso per lo scorno. Nell'« Illustrazione Italiana » ci sono le mie novelle, poi andranno in volume. Tu la ricevi? Che lettera stupida, neh? Vieni a perdonarmela subito. Tua

MATILDE.

IV.

Napoli, 6 agosto 1878

Carissimo Gaetano,

Scusa se non ti ho risposto subito, ma sono stata sempre in attesa di notizie migliori circa il povero Wladimiro. Che vuoi? Io non so persuadermi come debba andarsene un giovane così buono, così affettuoso amico: e vi sono in me certe ribellioni strane e nuove. Alle volte mi sorprendo a guardare torvamente questo spietato orizzonte azzurro dove si dice che si nasconda Iddio — io non intendo la rassegnazione: sarà questione di carattere o di età.

E vedi posizione singolare: mentre ho in cuore un dolore grandissimo, mentre mi rivolto contro questa cieca legge della morte, mi conviene parlare altrui di pace e di coraggio. Quel conforto che io non trovo, debbo darlo a questi cari amici, — e per lunghe ore cercare di sollevarli, di consolarli con l'esempio, con le parole, facendoli stare sempre insieme, affinchè il posto lasciato vuoto — e sarà così — sia riempiuto da maggior affetto scambievole. Appena finisco di parlare ad uno, corro dall'altro e secondo il carattere porgo ad esso qualche aiuto: la mia opera

(1) R. e Ch.: due tipi di Arpino sposàtisi assai tardi: specie di Taddeo e Veneranda locali.

(2) *Opale,* è il primo romanzetto (55 pagg.) della S., pubblicato con lo pseudonimo di « Tuffolina ». Ed. Cav. G. De Angelis e figlio, tipografi di S. M. Napoli, Portamedina alla Pignasecca 44, 1878. Lire una.

è continua. Il risultato è lieve, lo so, ed alle volte resto scorata dalla inutilità dei miei sforzi — pure vado avanti.

Ma quando ritorno a casa, quando sono sola, perfettamente sola, giunge per me il momento cattivo. L'energia che ritrovo lungo la giornata, di fronte al dolore altrui, svanisce ed io rimango spossata, pallida, muta, in preda a dubbi affannosi. Oh! amico, amico, siamo in preda di qualche cosa di fatale! Qualcuno ci domina, noi non erriamo, siamo condotti: e mentre superbi affermiamo il regno della materia, dobbiamo trasalire perchè sentiamo intorno a noi, nel buio e nel silenzio, un sogghigno beffardo. Ma che è questo? E chi è sovrattutto questo essere tirannico di cui non vediamo la mano, ma la cui volontà ci dispera? Io non so, io non so nulla, e per calmarmi ho bisogno di prendermi la testa fra le mani e pensare a qualche cosa di volgare, di positivo, di stupido.

Noi facciamo ottimi proponimenti, diciamo a noi stessi: « Che importano questi misteri? Mangiamo, beviamo, facciamo l'amore, amiamo l'Arte e lasciamo impazzire i filosofi ». Tutto questo si esegue per un poco, e pare che si vada bene e la vita trascorre: ma, ad un tempo dato, ci sentiamo dentro il presentimento dell'anima. Ci muore o è moribondo un amico, ed il problema della morte ci afferra nel suo ingranaggio — è inutile —, inutile, inutile, non possiamo sottrarci alla nostra mente ed al nostro cuore!

Perdonami questo sfogo irruente: se non lo scrivevo mi sentivo soffocare. Sono troppo nervosa, lo veggo — io non conoscerò mai la serenità olimpica.

Parliamo d'altro. Scrissi i due articoli *Pioggia di estate* e la *Quarta pagina* secondo la tua ispirazione. Il primo non è stato affatto pubblicato, ed il secondo è apparso in un giornale di Torino. Te li manderò tutti due, l'edito e inedito: ma non valgono gran che. Non posso scrivere molto e bene in questa stagione, aspetto l'autunno con le sue giornate grigie e tristi. Verrà fuori allora qualche cosa di buono che mi gira per la testa, un lavoro completo.

E che fai tu? Io sapeva bene che saresti andato a Fontana Liri a fare i bagni: la cura sarà meravigliosa. Poveri noi! Tu forse sei il più saggio di noi tutti, stupidi sprezzatori dell'amore — perchè forse il segreto della vita è quello detto da A. De Musset:

Après avoir souffert, il faut souffrir encore,
il faut aimer sans cesse, après avoir aimé.

MATILDE tua.

V.

Napoli, 12 agosto 1878

Carissimo Gaetano,

La triste novella è pur troppo vera, sono tanto dispiaciuta di non poterti smentire. Quando lessi il telegramma che me l'annunziava, mi sentii soffocar l'anima — e questo malgrado le continue cattive notizie,

malgrado l'impossibilità di una minima speranza. Che vuoi? Si crede ai miracoli talvolta.

Ecco dunque che Wladimiro se ne è andato: quanto vi era di giovane, di baldo, di sorridente in lui, si è ecclissato, è scomparso. Era una persona, uno spirito, ora non troviamo più il suo corpo, nulla sappiamo della sua anima. Tanto giovane, tanto giovane! È l'unica parola che esca dalle labbra, la parola in cui si compendiano tutti i rimpianti, la parola in cui scoppia tutto l'affanno lungamente trattenuto. È una profonda ingiustizia il dover morire giovani e amati; quando si nasce, si ha il diritto di vivere. A trent'anni! E vi sono scheletri ambulanti che trascinano i loro ottant'anni, inutili a sè ed agli altri!

Eppure i giovani muoiono; e ci sentiamo venir meno sulle labbra il fidente sorriso quando ci manca un amico, rapito dalla morte. Pare a noi stessi di aver vissuto molto, molto, ci pare di aver un passato lungo — la vecchiaia è in noi. Abbiamo troppi ricordi, il campo del nostro pensiero è troppo vasto, troppo carica la memoria e l'avvenire è un soffio. Pure la necessità della vita c'incalza, bisogna dare una lagrima agli assenti, riprendere il triste bastone del pellegrino e rimettersi in viaggio. Nelle ore solitarie, quando il turbine del mondo esterno si calma, quando si placa quello del nostro spirito, ci ritornerà in mente il dolce e placido viso dell'estinto, ripenseremo alle ore felici passate con quel povero morto, e di nuovo ci sembrerà di averlo perduto. Lodato Dio se fra penosi doveri, fra lotte angosciose ed assidue, ci resta un momento per pensare e piangere.

La famiglia Mariani è alquanto sollevata, specialmente Luigino ed Adelina: cerchiamo per essi ogni maniera di distrazioni, non lasciandoli neppur riflettere a quello che è accaduto. Io spero bene: non già che mai si possa cancellare dal loro cuore l'affanno di tanta perdita, ma che il tempo ne smorzi l'acutezza e lo riduca ad una malinconia dolce. Per Adelina e don Peppino si può parlare di Dio e della Provvidenza, ma con gli altri no. Ulderico è sempre molto triste, ha ricevuto un colpo terribile, e per indole poco espansiva e per considerazione alla famiglia non ha potuto sfogare. Ho piacere che sia molto occupato, il lavoro distrae e fa smaltire le forze fisiche, raddoppiate, moltiplicate dall'urto nervoso. Fra giorni tutti incominceranno la cura dei bagni marini e sarà uno svago di più. Non puoi credere quanto sia cresciuto il mio affetto per essi: il dolore accomuna le anime e ne serra maggiormente i legami.

Io non ho lavorato quasi per nulla e conviene che ci pensi seriamente adesso: voglio mandare qualche cosa al « Fanfulla » che, come avrai letto, invita chi vuole a mandargli dei brevi lavori. Non credo che il mio mi sarà respinto, tanto più che mi ci metterò con molto amore — tu lo leggerai subito se si pubblica. Domani ti mando il « Piccolo » con un articolo — non so se ti piacerà, esso risente di uno stato di spirito molto angosciato: quanto desidererei di essere una di quelle brune ed ignoranti contadine, che s'inginocchiano sulla nuda terra e pregano con tanta fede!

Ciaio, caro, scrivimi un poco se hai tempo. Tua

MATILDE.

VI.

Napoli, 21 giugno 1879

Carissimo amico,

Ti ricordi? Una sera, dopo tanti altri carissimi discorsi, una sera dell'estate trascorsa, tu mi hai data l'idea di questo articolo. Io l'ho riposta nell'infinito deposito della mia mente dove giacciono le idee incomplete, indefinite, ancora vaghissime, poi altri progetti mi hanno trascinata, distratta. Ogni tanto l'idea è ricomparsa, sempre adorna di una nuova bellezza, rendendosi sempre più attraente, innamorando sempre più la mia fantasia: fino a che è diventata così splendida, così fulgida che ho dovuto metterla fuori per timore non m'incendiasse il cervello. Stranezze questi viaggi delle idee, questi salti, questi oblii, questi richiami rapidissimi: a volte passano mesi, passano anni prima che una di esse ritorni, ma quando viene si presenta bella, completa, come Minerva armata che sorge dal cervello di Giove.

Io non so se ho indovinato quello che tu desideravi, io non so se sono rimasta sulla via retta — pure lo avrei voluto. Spesso, spessissimo mi succede che cominciando con uno scopo determinato, io mi trovo, alla fine, lontana da esso le mille miglia. Così succede anche agli innamorati, nevvero, caro. Tu dimmi se questi *Sogni* sono quelli che si *sognano;* dimmi se queste sono le ansietà di ogni giovane intelligente.

Quale ottimo collaboratore sei tu! Mi dicesti di scrivere la *pioggia di estate* e l'ho scritta ed è venuta bene. Ma non l'ho pubblicata; una sera che mi accompagnavi, mi dicesti: « guarda, filano le stelle », ed io scrissi la *Notte di S. Lorenzo* che tu non ricorderai più ma che ebbe un buon successo. Ora vengono fuori i *Sogni;* più tardi quel tale *Palco borghese* che vedemmo al Sannazaro la sera della *Messalina* (1).

A questo proposito ti mando un programma ed una scheda di abbonamento al « Giornale di Napoli »: il *proposito* non ci è ancora, ma verrà. Questo giornale, come vedi, sarà riformato, ma non nel senso soldatesco, anzi nel senso opposto; più vi sarà una parte letteraria giornalistica affidata alle mie cure (come un'ammalata: triste presagio). Più, ed è questo l'interessante, noi siamo interessati negli utili col proprietario avv. Salvati. Ora tu mi devi coadiuvare materialmente e moralmente: vale a dire procurandomi qualche abbonamento e restituendomi presto la scheda — per un tentativo se alla Casina volessero il giornale.

In quanto alla parte morale, tu e Gennaro pensate un poco alla tristissima mia condizione, obbligata ogni giorno a curare una parte letteraria, mentre ho da contentare il « Piccolo », la « Piemontese » (2), tre o quattro altri giornali, ho da scrivere il mio romanzo, da badare al pranzo in cucina ed anche da far l'amore! Mandatemi qualche cosa per la *parte*

(1) Tanto *Sogni*, quanto *Notte di San Lorenzo* e *Palco borghese* saranno raccolti nel vol. *Dal vero*, lo stesso anno. — *Messalina:* « commedia » in versi, 5 atti con prologo, di Pietro Cossa, 1876.

(2) Sul « Piccolo », giornale napoletano diretto da Rocco De Zerbi, la S. aveva pubblicato con lo pseudonimo di *Tuffolina*, il suo primo racconto. — La « Piemontese » è la « Gazzetta letteraria piemontese », giornale allora assai diffuso.

letteraria, se non volete sentire qualche notizia dolorosa; accendete la vostra fantasia in aiuto di una disgraziata che può morire di letteratura... mancata! Nei vostri ozii tribunaleschi, bagnate la penna e scrivete.

Se mi aiutate, io pregherò Dio che faccia impazzire tutti i contadini di Terra di Lavoro acciocchè si prodighino bastonate ed altri complimenti simili, *ad usum Januarii* (1); pregherò che la discordia più atroce scuota le sue vipere nelle famiglie, acciocchè ne vengano fuori liti senza fine — non trovo altro mezzo per provarvi la mia riconoscenza. Più vi offro l'occasione di *produrvi,* di mettervi nella carriera militante: può accadere che un editore, folle di generosità, vi offra ottomila franchi per un vostro romanzo; da tutte le parti vi giungeranno umili domande di autografi e voi manderete un foglio di carta bollata; lettere di amore pioveranno; qualche ereditiera romantica, qualche vecchia matta vi offriranno la dote ed il cuore, voi accetterete il secondo per amore della prima; sarete celebri; che volete di più? A momenti esigo di essere ringraziata!

Quest'altra settimana vien fuori il mio libro e te lo manderò subito. Per quanto io sia diventata scettica nel fatto di soddisfazioni di amor proprio non posso negarti che avrò piacere di vedere quelle pagine cucite insieme, con la relativa copertina, il titolo ed il mio oscuro nome schiccherato sul sommo della pagina. Vi è ancora qualche *rosa* in questa vita: ve ne è ancora una sul colle di nostra conoscenza! *La rosa del Colle* (2): bel titolo che somiglia al *Giglio nella valle* dell'immortale Balzac.

Qui si sta bene — mammina così così. Io lavoro come una negra ed aspetto, per acquistare il colore relativo, che vengano i bagni di mare — così starò in carattere. Tu verrai a Napoli? Non domando di Gennaro, che quando viene si nasconde in una nuvola di invisibilità, come il Padre Eterno sul Sinai!

Addio, ho parlato sempre di me. Ma è tempo che sono persuasa di una cosa: l'amicizia, come l'amore, è un sublime egoismo.

Ciao, tua

MATILDE.

VII.

Napoli, 8 agosto 1879

Carissimo Gaetano,

Grazie della tua buona lettera. È valsa a consolarmi un poco. Non posso celare a te, amico vecchio e fido, che sono oppressa dal più fiero dolore. Gaetano, la mamma mi muore. Non ho più nessuna speranza. Da cinque mesi che è ammalata viene sempre declinando ed ora perde l'appetito, or le si guasta lo stomaco, ora le si gonfiano i piedi — e la tosse persistente, aspra, secca, eterna — e la febbre che l'abbrucia e la consuma. Il medico — un amico di quindici anni — china il capo e

(1) Ad uso, cioè a beneficio, di Gennaro Grossi: intimo collaboratore del Bonavenia, di Cassino.

(2) Si allude alla signora Rosa Bonavenia Manente, moglie di Gaetano; e al Colle, rione alto di Arpino (v. anche lett. II).

sospira. Essa spera guarirsi. Papà che s'illude come un fanciullo. Ed io sola, senza un aiuto, senza un conforto, debbo fingere, fingere, fingere: sorridere, incoraggiare, scherzare, fare progetti insieme con essa — badare alla casa — lavorare (!!) perchè se no non vengono denari — ricevere le visite che si scambiano occhiate di commiserazione. Tutto questo è fondato sulla mia forza e sul mio coraggio. E ne ho molto, tu lo sai: ma temo che non basti. Sfogo la notte un poco. Ma questa mia stupida natura semi-virile mi nega le lagrime — e debbo disperarmi, mordere i cuscini, strapparmi i capelli, ma non posso piangere.

Scrivimi. Trova nel tuo cuore affettuoso qualche parola per sollevarmi. Avevo un amico, un amico a cui voglio moltissimo bene e che dice di volermene assai: da che ha saputo che mamma è in pericolo, si è allontanato dalla casa, *perchè non si fida*. Ti pare affetto questo mostruoso egoismo, che non sa sopportare un dolore, pur di arrecare un conforto? Pensi a me, deserta, senza fratello, senza nessuno? Vedi, in questi momenti avrei voluto avere un innamorato, un uomo che mi amasse tanto da poter soffrire insieme con me. E non l'ho. Scrivimi, ho bisogno di lettere.

Il mio libro è uscito, ma i miei editori (1) me ne hanno mandato solo dieci copie, con un'avarizia degna di un editore. Sono andate via fra i sei o sette giornali di Napoli e certe zie principesse da cui si attende una eredità molto futura. Non ne ho neppure una copia per me. Vorrei stare in condizioni floride finanziarie per comprarne e regalarne a tutti gli amici; ma non posso perchè mi va via un fiume di denari con la malattia della mamma. Ti supplico quindi di scusarmi. Se hai vivo desiderio di vedere il libro, dà l'incarico ad Ulderico di comperarlo. Costa tre lire. Ma credo che le valga. Per ora ne hanno parlato due o tre giornali. Io non ci penso più, sono fatta inerte. Del resto l'indifferentismo è la nota saliente della letteratura italiana; *ssò masto raffaele e nun te ne ncarricà* è passato da Napoli in tutta la penisola.

Scusami se ti ho rattristato, ma avevo bisogno di un po' di sfogo.

MATILDE tua.

VIII.

[*su carta listata di nero*] *19 agosto 1879*

Carissimo,

« È in paradiso » dice uno. « Ha finito di patire » dice un altro. « Prega per voi » aggiunge un terzo. E che me ne importa di tutto questo, Gaetano mio? Me la ridanno forse, la bella mamma mia? Mi riempiono la casa di luce e l'anima di gioia? No? Ebbene, mi lasciassero disperare.

Ma non lo posso, mi è proibito di farlo. Papà a cui la verità è stata sempre celata, papà che si è lusingato sino all'ultimo momento, papà

(1) *Dal vero*, bozzetti. Casa editrice sociale Perussia e Quadrio, Milano 1879: dedicato a Rocco De Zerbi. Nel 1883 ne uscì una 2ª ediz. accresciuta.

sembrava un matto. Non ho mai visto un uomo in simile stato. Per la pietà filiale, non piangere dunque, povera figlia senza madre, non piangere, non gridare, non strapparti i capelli: parla invece parole di rassegnazione, tu che non ti rassegnerai mai, dì che bisogna esser ragionevoli, quando tu stessa vorresti ribellarti alla ragione. E vivi, quando vorresti coricarti nella fossa che racchiude tutto il tuo amore.

Sono quieta. Sono stata, con papà, cinque giorni in casa dei Mariani, ottimi come sempre; ier l'altro siamo ritornati a casa. E tutto è addosso a me; non mi è risparmiato un solo dei spaventosi dettagli di una morte: papà non ne sa nulla ed io compio la *via crucis*. Pure, come ho avuto forza di assisterla sino all'ultimo momento, adesso ho forza di continuare per l'erta dolorosa. Lettere, biglietti di visita, visite, partecipazioni: mettere in ordine le sue cose, rivedere i suoi abiti, la sua biancheria, le sue carte; pensare al lutto; scrivere in Grecia; aggiustare i conti col sagrestano della chiesa greca (1) e serbare, nel tiretto del tavolo, fra le mie carte le chiavi della sua cassa! Siamo nati per questo, si dice. È una ragione preziosa!

Così non posso accettare per adesso l'invito veramente fraterno che mi fai. Non posso per ora lasciare papà la cui salute è un po' scossa; cosa lieve ma che mi obbliga ad una sorveglianza continua. Nè posso abbandonare la casa dove ho un grande da fare; ormai sono sola a dirigere tutto, e gli affari nostri, privati e pubblici, sono alquanto dissestati. Quando papà sarà perfettamente rimesso, quando il novello modo di vivere sarà stabilito e fermo, quando saremo in pari con tutte le faccende, quando avrò fatto tutto quello che dovevo fare: allora potrò pensare un poco a me e partirò. Non so dove andrò: forse ad Arpino, forse a Cassino (dove ci è un *hôtel,* mi pare) forse a Caserta, forse a Ventaroli; mi vogliono un po' dappertutto. Io partirò per un paese qualunque pur di lasciare per un mese questa casa e Napoli. Ho bisogno di vivere fuor di me, in un circolo nuovo.

Ma sempre ti ringrazio dal cuore per l'affettuosa premura di volermi ad Arpino: avessi potuto accettare un invito, sarebbe stato il tuo — scartando i parenti e gli amici. Sai quale amicizia è fra noi. Penso a te sempre con piacere, desidero sempre la tua presenza, noi c'intendiamo. Ti ho detto le varie cause che mi trattengono ancora a Napoli. Però ci rivedremo presto, ne sono sicura.

Io non lavoro ancora, ma ricomincerò presto. Oramai l'arte mi dovrà servire da distrazione, se è buona a questo. Lo spero.

A rivederci, caro Gaetano. Certo, ho il rimorso di averti rattristato; ma il dolore è egoista ed io mi sento un poco sollevata. Siamo sempre stati così giocondi! E non è permesso esserlo tanto tempo. Voglimi bene; mi manca adesso tanto amore, tanto amore. Tua

MATILDE.

(1) Paolina Bonely, discendente dai principi greci Scanavy, (onde l'accenno alle « zie principesse » nella lett. VII), andata sposa a Francesco Serao esule napoletano a Patrasso, dove le nacque Matilde, apparteneva alla Chiesa scismatica.

TIBERIO A CAVALLO (*)

XXXIX.

CAPRI, isola degli incanti! Persino il più cupo dramma umano, proiettato nel suo alone di irrealtà, può dissolversi in un tumulto di poesia, che assorbe, che esalta, che consola.

Può accadere così che, mentre un fanciullo è tuffato in quell'alone verdazzurro che per lui agita reminiscenze, aspirazioni, speranze, cuori provati dall'umana angoscia, menti tormentate da fantasime spietate si dibattano e si plachino nello stesso alone rutilante: che è, insomma, la atmosfera lirica e magica di Capri.

A Monte Tiberio, dunque, un grido di bimbo rapito dalla tempesta aveva deviato la folgore scoppiata nell'urto parossistico della passione, dirizzando a men tristi mète destini umani.

La scomparsa di Silvio, del caro e bel fanciullo, aveva fatto passare in seconda linea persino la ricerca del tesoro. Si vedevano ancora lassù uomini e donne, e tutti i ragazzi della contrada, affacciati sul parapetto del Salto; ma più che guardare lo scavo, scrutavano il mare in tutte le direzioni. Era un continuo scambiarsi di notizie; ogni nuovo arrivato recava la sua; e di bocca in bocca le domande diventavano asserzioni e le congetture certezze. Contro l'affermazione di Lingotto, che aveva veduto il « Delfino » perdersi, dieci persone assicuravano di averlo veduto lontano nel Golfo di Salerno. Vero è che gli uni l'avevano visto in direzione della Campanella, gli altri in quella della Licosa, ma, insomma, tutti l'avevano veduto fino al tramonto. Bastava questo per ricamarci su. Dalla Piazza e dalla Marina arrivavano informazioni contraddittorie. I ragazzi di Mastro Antò l'avevano visto positivamente al largo dei Faraglioni; una voce lo diceva raccolto quasi morente a Punta Carena; un'altra salvato dai pescatori di Furore.

In paese non si parlava d'altro. Il sovrastante Odierna aveva un bel correre e ricorrere al Municipio, ai carabinieri, nessuno gli dava mente; tutti erano distratti; gli scandalosi scavi clandestini non interessavano: interessavano solo le ricerche del figlio del Marchese Delle Piane. E anche al Salto, dov'era salito due volte, Odierna non aveva trovato Don Costanzo; e se chiedeva informazioni ai contadini, i contadini rispondevano domandando notizie di Silvio.

L'epopea di Tiberio a cavallo imperversava solamente sotterra; anzi là sotto s'avviava a diventare tragedia. Gli scavatori avevano essi stessi tagliato il ponticello, s'erano asserragliati nel loro buco, lavoravano ossessionati come automi, immaginandosi d'essere i protagonisti della più grande gesta della storia di Capri. Era davvero un'irrisione che, mentre

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 luglio e 1° agosto.

l'attenzione di tutti i Capresi si dirigeva da un'altra parte, essi, uscendo ogni tanto dalla loro tana per ingoiare una boccata d'aria, vedendo la gente affacciata, la credessero partecipe della loro furiosa battaglia. A qualcuno che per caso urlava domande circa il tesoro, rispondevano con gesti più espressivi delle parole: « Aspettate e vedrete ».

In casa Santa Maria costernazione vera. Chi si avvicinava, vedeva sotto la pergola il vecchio Giacomo trascinare i piedi senza requie, ripetendo maniacamente, a sè ed a tutti: « Dio mio! Lo troveranno ». Lo seguiva alle calcagna Fido, il cane del fondo, annusando l'aria intorno e ringhiando.

Ma la cosa più straordinaria era stata la reazione di Andrea Delle Piane e di Marco Rossi all'annunzio della sventura urlato nella tempestosa notte incombente. Come se la folgore avesse scaricato l'elettricità della loro forsennata passione, d'un subito, invasati dalla tremenda idea del figlio perduto, avevano entrambi ubbidito al medesimo impulso. Si erano precipitati giù per il sentiero al paese, spalla a spalla, estranei e solidali.

Andrea, più duro ossuto impassibile che mai, faceva ora la spola tra Santa Maria, il paese, la marina; metteva in moto Municipio, carabinieri, Capitaneria di porto; telegrafo e telefono davano e ricevevano notizie da Napoli, da Salerno, da Amalfi. La gente lo accompagnava con gli occhi, rispettosa, senza osare di avvicinarlo, di confortarlo. Avvicinavano invece Don Costanzo, che seguiva l'amico passo passo, sudato trafelato smarrito. L'archeologo battagliero pareva invecchiato; se per caso alcuno accennava allo scavo, lo copriva di improperi.

Marco Rossi agiva. Immediatamente aveva formato squadre di pescatori imbarcati su motovelieri, affidando a ciascuna un settore di ricerca; e lui stesso con un potente motoscafo batteva la costa amalfitana e collegava il lavoro delle squadre. Telefonava ad Andrea da ogni paese ove trovava un telefono.

Chiusa in casa, Marta raccoglieva le fila di quel lavorio di ricerca. Non si era abbandonata nemmeno per un minuto: fredda metodica, non tradiva nè impazienza nè stanchezza. Ragionava. Nessun residuo del « Delfino », dunque doveva aver superato il primo e più grave pericolo, quello degli scogli; s'era visto al largo fino al tramonto, dunque era in grado di navigare: dato positivo. Sei piccoli amici di Silvio l'avevano visto, mentre i pescatori anziani non l'avevano visto: dato dubbio. Anche Lingotto affermava di averlo veduto, mentre Marco ch'era con lui non aveva visto niente: probabile allucinazione, dato negativo. Per il resto chiacchiere inconsistenti. Questo lo stato di fatto venti ore dopo la scomparsa. Marta aspettava col cuore chiuso.

Che pena che ansia dove il giorno prima tutto spirava pace e poesia e dove l'indifferente natura continuava ad ammantarsi di fiori gai, a splendere di nuvole dorate, ad allietarsi di gorgheggi felici! E che squallore quello stesso scavo, così ricco di insolente allegria fino a ieri, ed oggi affogato in un'atmosfera di assurdità febbrile!

XL.

Nel tardo pomeriggio le cose cambiarono. Da Positano Marco telefonò:

— Pronto, pronto. Con chi parlo? Col Marchese Delle Piane? Con te, Andrea? Ah, bene. Trovato il « Delfino ».

— E Silvio?

— Silvio no: nessuna traccia. Ma spero molto.

— Spiègati.

— Vengo. Fra un'ora sarò a Santa Maria.

Meno d'un'ora dopo, trafelato (era sbarcato alla Fossa e salito per la schiappa della lanterna), pallido, gli occhi lucenti, incontrò i Delle Piane e Don Costanzo sotto la pergola; entrarono in casa tutti senza parlare. Marco si abbandonò pesantemente sul divano. Andrea gli stette davanti in piedi.

— Trovato il « Delfino » ai Galli — fece Marco concitato. — In perfetto ordine: dunque il ragazzo ha navigato sbalorditivamente.

— Ma Silvio? — interruppe Andrea aspro.

— Lo troveremo.

— Ai Galli c'è Zi' Monaco, — ansò Don Costanzo. — L'ha visto?

— Gli ho parlato.

Riferì quel che aveva saputo dal guardiano del Gallo Lungo.

— C'è di più. Si è cambiato; ha cucinato; ha dormito nella cuccetta.

Marta si animò singolarmente: interrogò con minuzia.

— C'era una barca ai Galli?

— Solo quella di Zi' Monaco: e c'è ancora. Non può essersene andato a nuoto. Un ragazzo non ce la fa dai Galli a terra.

— Silvio è ardito e forte.

— È anche ragionevole — rispose con irritazione Marco ad Andrea. — Perchè l'avrebbe fatto? Aveva già preparato le vele di ricambio: è chiaro che intendeva riprendere la navigazione alla punta del giorno. Perchè non l'ha fatto? Non so spiegarmelo, non c'è nessuna ragione. Doveva pur pensare al nostro spavento.

La voce, troppo acuta, steccò.

— Non ci ha pensato — asserì Marta grave.

Vinti dalla speranza, temevano quasi di abbandonarsi alla fiducia. L'inesplicabile tormenta quanto la paura. Tuttavia quando, esaurite le ipotesi, successe un lungo silenzio, Andrea, che fino ad allora s'era irrigidito ed ora non riusciva più a nascondere il nervosismo, ruppe quel silenzio in modo strano, e, porgendo la mano a Marco: — Grazie — gli disse quasi con rabbia.

Un attimo di sospensione, come se a tutti fosse mancato il respiro.

Marco strinse appena la mano che gli veniva offerta, senza rispondere, svagato.

Marta guardava i due uomini l'uno dopo l'altro, scrutatrice.

Chi non si tenne più fu Don Costanzo. L'angoscia lo aveva messo in tensione da scoppiare; a questo punto mollò tutte le valvole. Ma perchè tormentarsi, santo Iddio? Silvio s'era salvato miracolosamente in mezzo alla burrasca, perchè doveva perdersi dopo che la calma era tornata? In un modo o nell'altro si sarebbe trovato. Non c'era proprio ragione di disperarsi: era quasi un peccato. Ringraziare Iddio, bisognava; e la Madonna del Soccorso.

Se gli altri non si abbandonarono al suo ottimismo esplosivo, era però evidente ch'eran tentati di farlo.

XLI.

Se il crepuscolo è in generale malinconico, quella sera sul Monte di Tiberio, il crepuscolo fu invece maliziosamente ammiccante.

La notizia del ritrovamento del « Delfino » era arrivata al Salto prima che Marco fosse arrivato a Santa Maria. L'aria s'era rasserenata. Don Costanzo scoccò la favilla arguta, tanto cara ai meridionali.

Come si fu avvicinato, il sovrastante Odierna si fece largo tra i villici e l'apostrofò:

— Ah, voi, Don Costanzo! Un uomo serio, un uomo di scienza, un uomo di chiesa... mi meraviglio!

— Di che cosa mai vi meravigliate, mio ottimo signor Odierna?

— Non fatemi lo gnorri. Quì si viola la legge. Inutile raccontarmi delle frottole, è uno scavo abusivo. Vi diffido formalmente; la mia responsabilità...

— Io? Io? Oh, guarda un po'!

— Ma fatemi il piacere! Non vedete che vi rendete ridicolo col vostro Tiberio a cavallo?

Don Costanzo s'arrabbiò sul serio.

— Pezzo d'un... che non siete altro! E osate dar del ridicolo a un uomo come me, che da venti anni non fa altro che studiare per illustrare quest'isola! che stupirà il mondo con le sue intuizioni!... Voi, voi...

— Don Costanzo, scusatemi, non volevo offendervi. Volevo solo pregarvi.

Ma Don Costanzo aveva ormai trovato il cantino giusto. Giusto e comodo.

— Mi avete offeso, signore. Dar del ridicolo a me Don Costanzo, canonico della Cattedrale.

— Basta, vi dico. Agisco come pubblico ufficiale: sospendete lo scavo.

— A me, corrispondente dell'Accademia delle Iscrizioni, a me...

— Al diavolo voi e tutto quel che siete. Ridicolo, vi dico, col vostro Tiberio a cavallo. Domani sarà qui il prof. Maiuri, ve la vedrete con lui. Tutti mi siete testimoni: l'ho diffidato formalmente.

— Mi avete insultato.

Scrollando le spalle, il sovrastante Odierna si allontanò a gran passi. Quando fu lontano, Don Costanzo scoppiò a ridere, e tutti i contadini risero con lui a crepapelle.

Tra i suoi uomini rimontati, egli si rifece della lunga astinenza dal comando dello scavo: domandò, seppe, commentò, incitò, tempestò.

— Sotto, ragazzi, sotto. Prima che arrivi il prof. Maiuri, Tiberio a cavallo ha da saltar fuori.

XLII.

Abbagliato dallo splendore azzurro, dolorante per la caduta, Silvio giaceva in fondo alla Grotta Azzurra mogio e pesto: sentiva il corpo pesante ed aveva freddo. O dov'erano l'ardire e lo slancio, e la padronanza di tutto e di tutti, e la volontà unica legge, e la gioia senza pensiero? Si fece schermo con le mani agli occhi e sospirò.

Come si fu un po' abituato all'abbaglio, udì un fievole suono e riconobbe il suono del suo stesso zufolo di canna: musica dolce e triste. Si guardò intorno con maggior confidenza. La Grotta Azzurra, sì, ma luminosa di tanto splendore, come se tutto l'azzurro del cielo e del mare si fosse addensato là dentro palpitante. Estatico porse l'orecchio al canto soave.

Coi suoni (come mai?) diceva:

Aho! Aho!
Non l'odiar, no,
la piccola povera grigia Sirena,
misera cosa là,
tra i sassi e la rena,
senza beltà.

Ed era,
Aho! Aho!
la gioia il canto l'ardire l'ebbrezza,
la felicità,
quando
l'eroe che la vide
qui,
rise pianse gridò:
passò.

Fanciullo,
Aho! Aho! Aho!
spietata
è la felicità.

S'affievolì con lagni,
con ineffabile pena,
il canto della Sirena.
Ma non morì:
fuggì.

Depose in vergogna
Aho! Aho!
l'azzurra veste splendente,
che splende tuttora qui.

Fuggì,
povera cosa grigia vergognosa,
che ancora vive ascosa
laggiù.

Aho! Aho!
Non l'odiar più!

Abituati gli occhi allo splendore celeste, Silvio finì per vedere il cantore della sottile melodia. Sedeva in fondo a quella spaccatura stretta che, dalla spiaggetta della Grotta Azzurra, si interna nel monte. Lo scorgeva appena nel buio: ma riconobbe Pan.

Pan cantava ancora con lo zufolo di canna:

Aho!
Anche Pan,
Aho! Aho!
anche il Gran Pan, il Dio
del selvaggio piacere
del compiuto protervo godere
Aho! Aho! Aho!
è morto.
È morto il Gran Pan.

Quando
Aho!
sul mondo s'alzò una croce,
Aho! Aho!
il sole si velò,
s'elevò
un pianto dalla terra al cielo.
Io
Aho! Aho! Aho!
ero io
che m'avvolgevo nel velo
della invisibilità:
io
Pan, che piangevo,
Dio del sole del riso del desiderio vorace
procace
rapace...
Mai più!
C'è ancora un lampo qui
della luce
della luce
d'allora.
Qui s'è rifugiato Pan,
quel che resta di Pan,
del Gran Pan.
Aho! Aho! Aho! Aho!
quel poco, quel po'
di Pan
Aho!
che non morrà
mai più!

Vedeva, Silvio, un po' meglio la faccia triste, sfrontata, di Pan. Provò un senso di antipatia, ma anche di pietà.

— No — gli disse Pan con la sua voce flautata — rispondendo a quel pensiero non detto. Son io che compiango te. Non hai mai visto, tu, la natura com'è realmente. I tuoi occhi non vedono come vedevano i miei e come vedevano gli antichi. Vedi come risplende la Grotta Azzurra? Così non la vedevi prima. Così risplende tutta la natura, se tu vuoi vederla. Vuoi vederla una sol volta? Vuoi?

— Sì...

Come gli uscì di bocca la paroletta? Non fu la sua volontà a formarla.

XLIII.

Una notte insonne in continua spossante attesa di altre notizie aveva di nuovo snervati gli ospiti di Santa Maria, dopo la schiarita della sera precedente.

In quell'ambiente piombò Maddalena, con tutto l'impeto del suo volo dall'Africa a Capri. Ed anche lei incappava, come una falena attratta dal barbaglio, nell'alone magico di Capri. Non tardò a subirne il disorientamento.

— È così che mi ricevete? — esclamò guardandosi intorno attonita.

La presenza inattesa di Marco l'aveva allarmata. Attribuiva naturalmente a quella presenza il disagio che avvertiva. E poichè era nel suo temperamento di aggredire, piuttosto che subire le situazioni, affrontò Marco.

— E anche tu, battistrada a tradimento, non sai dirmi nemmeno una parola?... Insomma l'unico gentile è Silvio.

Quel nome, gettato lì con indifferenza, tagliò il respiro a tutti.

Nel silenzio teso, Marta domandò dolcemente:

— Maddalena, perchè dici Silvio?

— Ma perchè l'ho visto or ora. È cresciuto, da un anno che non lo vedevo: ma vuoi che non lo riconosca?

Scattarono tutti. Dove? Come?

Maddalena si spaventò.

— Ma in nome di Dio, che cos'avete? Silvio l'ho visto alla Grande Marina mentre ammaravamo. Ci siamo salutati colla mano. Che cosa c'è di straordinario?

Avvenne una spiegazione concitata.

Maddalena si sentiva affondare a poco a poco nell'irrealtà dilagante.

— Ma sì, ma sì — badava a ripetere per convincere gli altri e se stessa, rievocando i particolari: era in una barchetta, l'aveva salutata con ambo le mani. Però la sua sicurezza, la sua tipica sicurezza aggressiva, oscillava.

Gli altri, dopo la prima impressione, senza dirselo, si domandavano se anche quella non fosse un'allucinazione. E Maddalena impressionata, senza sapere come e perchè, finì per esitare. Ripensò che non proprio

su una barchetta aveva veduto Silvio: e allora come? Ricordò anche di aver avuto la sensazione che filasse ad una velocità straordinaria. Come mai? Strano, strano...

Ma, in fondo, perchè Maddalena doveva essersi immaginata di vedere Silvio, se non sapeva nulla di quel ch'era accaduto, se in quel momento non pensava a Silvio piuttosto che ad altri?

Maddalena fece uno sforzo per riprendere il dominio di se stessa, senza riuscirvi. Troppe cose la suggestionavano. Smaniava di sapere come Marco fosse là, da quando, e se erano avvenute spiegazioni. Ma come sapere, come domandare, quando un solo, un unico solo pensiero irretiva ognuno ossessionandolo?

In realtà l'incontro, dopo tredici anni, di quelle persone, accomunate e disgiunte da circostanze tanto eccezionali e tragiche, avveniva nella maniera più inopinata. Era ancora, era sempre, l'ombra di quel figlio che polarizzava i loro sentimenti, le loro passioni. Prigionieri in quel cerchio d'ombra, si dibattevano tutti e quattro in preda ad una crescente agitazione. Però la piena stessa di quei sentimenti che in passato li aveva gettati gli uni contro gli altri selvaggiamente, li trascinava ora di là dai loro stessi rancori, lasciandoli naufragare nella trepidazione struggente per quel piccolo essere adorato e perduto.

Fu Marta che ruppe, di scatto, quel cerchio malefico, affacciandosi con un grido alla porta.

— Giacomo, dov'è Fido?

— Signora Marchesa, non so. È da un'ora che non lo vedo: prima era sempre tra le gambe. Non so, signora Marchesa.

— L'ho sentito abbaiare... Lo sento, lo sento ancora. Sentite?

Ascoltarono tutti sulla soglia, protesi, viso a viso, cuore a cuore, con la stessa ansia, con la stessa speranza.

Davanti a loro l'isola intera, bloccata nella sua unità preziosa, campata sul mare e sul cielo, godeva la carezza del sole. Un fiato d'aria tiepida aveva deterso il cielo, lustro ora del più puro cobalto, teneramente accordato col verde primaverile che vestiva i clivi e pennellava persino le guglie dolomitiche del Monte Solaro. E fiori fiori fiori, a mazzi a ghirlande a mucchi. Capri, gemma del mondo, avvolta da un velo celeste, imbalsamata di aromi, s'offriva, nell'imminenza della Pasqua di Resurrezione, al Signore.

Aliò una rondine con un *cip cip* stridulo.

— Ah rondine, prima rondine, — garrì Maddalena — chiamaci il nostro Silvio.

XLIV.

Dall'altra parte dell'isola la stessa visione s'offerse davanti agli occhi di Silvio, smagati dal barbaglio azzurro dell'ultima Sirena, quando si affacciò al sole, preceduto da Pan; ma con una intensità di colori e di profumi che lo stordì. Mai, mai aveva veduto, e nemmeno immaginato, e nemmeno sognato, nulla di simile. In quell'immenso panorama ogni pietra aveva una lucentezza rara, ogni stelo ogni virgulto ogni foglia

ogni petalo brillavano con un'allegria ammiccante e tutte le altre cose della natura, fino ai più minuti insetti, si rivelavano a lui tutte insieme e al tempo stesso ad una ad una, così che la sua attenzione si soffermava su tutte e su ciascuna, come se avesse, non una sola, ma cento sensibilità distinte. Silvio era talmente eccitato, che si conteneva con difficoltà.

In quel mondo fantastico Pan si avanzava con leggerezza, come se il corpo non avesse peso; ed egli stesso lo seguiva su pendii che solo i rocciatori avrebbero potuto scalare, altrettanto leggero, perchè il piede aderiva alla roccia come il piede delle capre.

S'arrampicarono così sulla parete umida tetra che piomba verticalmente da Anacapri in mare, scostando con le mani i rami dei lecci e dei ginepri e afferrandosi alle palme nane. Nelle crepe c'erano grilli dai minuscoli occhi lustri fissi; sui cigli lambiti dal sole le lucertole li guardavano con gli occhietti furbi. E c'erano anche dappertutto uccellini, che invece — chissà perchè — si nascondevano tra l'erbe i cespi gli anfratti. Raggiunsero, e seguirono da vicino la scala fenicia.

— Questa scala — disse Pan — è molto più antica dei Fenici. La tagliarono nella pietra esseri che avevano le mani i piedi la faccia come me. Tempi felici quelli, quando tutte le creature erano uguali e non, come ora, sottomesse all'uomo.

— Oh, la mia bella chiesetta di S. Antonio! E c'è Fido, Fido che abbaia a me...

Sicuramente Fido l'aspettava sul sagrato da chissà quanto tempo! Tante volte avevano sostato insieme davanti alla chiesetta aggrappata alla roccia come un nido, dove la scala incrocia la strada di Anacapri; in nessun altro luogo romito di Capri, Silvio aveva tanto fantasticato. Voleva veder ora che effetto gli facesse quella veduta, ora che la poteva guardare con occhi tanto diversi.

Ma Pan rispose scontroso:

— Non mi piacciono le chiesette di campagna: saliamo.

« Perchè mai? » pensò Silvio; ma non osò replicare.

La crocetta sul grazioso frontone splendeva come una croce vescovile ingemmata. Fido prese la rincorsa con la lingua penzoloni.

— E allora fermiamoci un momento a San Michele.

— Là sì, che mi fermo volentieri. L'ha costruita il mio amico Axel, che non mi ha mai veduto come tu mi vedi, ma che mi cerca da quarant'anni, e forse un giorno mi troverà. Ha trasformato la chiesetta di S. Michele nel più bello studio di Capri e del mondo.

Si sedettero sulla sfinge di basalto, e Silvio guardò di traverso lo studio ch'era stato una chiesa: l'entusiasmo era svanito. Notò solo che intorno a San Michele c'erano, molto più che altrove, uccelletti spauriti che si nascondevano, come se là si sentissero più sicuri.

— Preferisco salire al Castello di Barbarossa.

Ci furono in breve, attraverso il bel bosco di pini giovani, calpestando l'erbetta dura di monte tra cui infiniti fiorellini voltavano su le corolle sorridendo loro. C'erano tutti i fiori di Capri, anche i tardivi, anche i precoci, per far loro festa. Basti dire che, insieme alle prime gi-

nestre d'oro, c'erano ancora le ultime malinconiche violacciocche, e ci erano le turchinelle adagiate nel loro letto verdebruno. Di turchinelle ce n'è ancora qualcuna in aprile là dove non batte il sole; e se tutte le turchinelle sono superbe, perchè sono il più bel fiore di Capri, e solo di Capri, più belle delle genziane alpine, quelle erano più superbe ancora, perchè sapevano di essere le ultime.

Nulla più romantico di quel picco, in vetta al quale si protendono verso il cielo i ruderi del castello medievale, così immedesimato nella roccia, per la stessa ristrettezza dello spazio, ch'è difficile dire dove la roccia finisce e cominciano le mura. E i ruderi, avvolti di edera e coperti dalle chiome dei pini, accolgono e proteggono la casetta bianca di Axel il mago, l'amico di Pan, che si fa piccola piccola come paurosa dell'antichità e della leggenda del castello e della vertigine del sito.

Cento volte Silvio s'era aggirato tra quei ruderi ed aveva spiato l'interno della casetta, attratto dalla bieca storia del pirata saraceno e dall'incanto della casina fatata. Ora, affacciato al belvedere, che sovrappiomba la serpeggiante strada di Anacapri, guatò al basso e guatò lontano, con un senso di padronanza rapace, che gli dava al tempo stesso fierezza e disagio.

Pan, dondolandosi nell'ombra cupa di un fronzuto carrubbo proteso nel vuoto, fissava in volto il fanciullo.

Guardava, Silvio, distesa ai suoi piedi la metà dell'isola ammantata di velluto verde; e, mentre il cuore gli si gonfiava di orgoglio dominando verticalmente i dolci clivi declinanti al mare, il cuore gli si intenerì anche per un sommesso innumerevole canto di uccelli. Col suo nuovo portentoso senso di visione e di osservazione, li vide, gli uccelletti, tutti gli uccelli di Capri, benchè si dissimulassero, laggiù nei giardini di aranci carichi di fiori e di frutti, nelle vigne rinverdite, nei vecchi uliveti, e lì nella macchia di corbezzoli verdeoro che veste fitta fitta come una chioma il piede della montagna; li vide i meschini; e li udì gorgheggiare sotto sotto, quatti quatti, come se soffocassero un prepotente bisogno di canto. Era tutta una frenetica sinfonia in sordina, che gli fece pena.

— Ma perchè, perchè si nascondono gli uccelli?

— Perchè — rispose spazientito Pan dondolandosi sull'abisso — perchè i ragazzi come te li vogliono acchiappare per le funzioni pasquali.

Ricordò, Silvio, la svolata in chiesa al Gloria, quando cento e cento uccellini del bosco e della montagna son gettati da mani innocenti e crudeli nella gran navata perchè rallegrino il Signore col loro volo, e invece sbattono l'ali e cadono e Lo rattristano; e si acuì la pena per gli uccelletti che, pur nascondendosi, non potevano trattenere il loro tripudio pasquale. Ma vedendo che i contadini ed i cocchieri, passanti per la strada lì sotto, si toglievano il cappello devotamente, ricordò anche la Madonna, che, dalla grotta sopra la strada, benedice ogni giorno Capri ed il mare di Capri; e pensò che forse il gorgheggio degli uccelletti era un canoro sussurro alla Madonna per annunziarle l'imminente Resurrezione. Si fece il segno della croce.

A quel gesto, Pan, spiccato un salto, lo prese bruscamente per la mano e se lo tirò dietro galoppando fino in cima al Monte Solaro. Non proprio sul forte di Bruto, ma su un picco, acuto e liscio come un obelisco, strapiombante su Ventroso.

Di là, volgendo lo sguardo intorno, si abbracciava proprio tutta l'isola, dalle profondità smeraldine di Palazzo a Mare, dall'orrido della Migliara e dall'argenteo piano inclinato di Materita, alla grazia puntuta del Castiglione ed all'imponenza del Palazzo di Tiberio; proprio l'isola intera, nel suo contorno e nel suo rilievo, aureolata dall'orizzonte marino. Il fanciullo, rapito da quella visione, che l'acutezza pànica del senso esaltava, stette a lungo immobile, godendo divinamente.

Da un po' di tempo, Pan, appollaiato su un'altra guglia alla sua sinistra, lo covava con gli occhi. Quel viso triangolare dagli sguardi obliqui e dalle labbra cascanti non piaceva affatto a Silvio: aveva però una espressività così violenta che ne restava soggiogato.

— Questa che tu vedi, Silvio, è la faccia dell'isola che fu abitata dalla mia razza prima che dagli uomini; ed è restata selvaggia e magnifica fra tutte le terre del mondo. Quando dominarono gli uomini fu ancora sede di potenza, e perciò la più nobile fra le terre e lo specchio della bellezza universale. Il più forte di tutti gli uomini la percorse su un cavallo d'oro, e ristette, solo, sulla rupe che tu vedi là: e, finchè vi stette, l'isola diventò l'ombelico del mondo. Ora ti mostrerò, da questo culmine, il dominio che si espande oltre l'orizzonte.

A mano a mano ch'era salito, Silvio aveva sentito grandeggiare in sè l'orgoglio: ma non tanto da spegnere il sentimento.

Una rondine frullò nel cielo deserto di voli.

— Oh rondine, rondine, tu porti un annunzio.

— La rondine, Silvio, ti porta un messaggio. Ogni anno la prima rondine che torna dal Sud, corona di voli la nostra isola prima di proseguire verso il Nord; l'ultima delle rondini migranti che ripartono verso il Sud, parte da qui. Questa prima rondine ti porta un presagio di gloria.

La rondine slittò verso Tiberio. Nell'aria trasparente si vedevano distintamente i ruderi del Palazzo imperiale. E si vedevano anche, sotto, casa Santa Maria con un pennacchietto di fumo pigro che saliva dal comignolo. Gli sguardi di Silvio erano attratti là.

Pan, accoccolato in vetta alla guglia, il mento nella mano, gli occhi lincei fissi sempre su Silvio, continuava a parlare con voce suasiva, che evocava orizzonti sterminati di grandezza e di potenza. Silvio non avrebbe voluto ascoltarla, ma non poteva non ascoltarla; e ascoltandola aveva una sensazione strana; come se tutto l'essere suo venisse proiettato verso un avvenire prestigioso, e strappato da quelle cose cui si agganciava.

Un latrato.

— Oh, Fido; fin qui sei arrivato! Anche tu mi porti un messaggio?

— Lascia il cane! Bah, un cane!... Non può far altro che leccarti i piedi il cane.

— Ma vien dalla casa: mi porta la voce della casa.

— E lascia la casa. Che cos'è per te, Silvio, una piccola casa, quando tuo sarà — se vuoi — il mondo intero?

Silvio cominciò ad agitarsi.

Pan incalzò, fissandolo con occhi che lo trapassavano come lame fredde.

— Lascia tutto, lascia tutti. Superbo e sdegnoso hai da essere; e solo, come lo sei ora sulla tua guglia di pietra; sempre volontario e indòmito. Chi sta nei ranghi non vede che i dossi dei compagni, e i dossi lo premono: lascia i ranghi.

Drizzatosi sulla sua vetta solitaria il fanciullo intimò all'eterna rivolta pànica:

— Vattene.

Ma Pan, fattosi fosco e beffardo, non si mosse.

— Vattene tu, se puoi.

S'accorse, Silvio, della sua solitudine senza scampo. Ai piedi della piramide Fido rampava ed ululava. L'umiltà e la fedeltà imploravano; la distanza e la solitudine disperavano.

Avvenne allora il miracolo della Resurrezione in Gloria.

Come saliente dal profondo un suono smorzato di campane si diffuse nell'aria. E di subito migliaia e migliaia di uccellini, tutti gli uccelli di Capri, sbucarono dai nascondigli e riempirono il cielo di voli (il cielo, l'immenso cielo, non l'opaca piccola navata di una chiesa), confondendo i loro trilli col suono, via via più chiaro, più pieno, alla fine trionfale, delle campane che cantavano a Gloria della Resurrezione di Gesù.

Più contratto che mai sul suo pinnacolo roccioso, Pan, a mano a mano che cresceva il don don delle campane e si sfrenava il gorgheggio degli uccelli, diventava diafano, poi trasparente; poi divenne invisibile. Forse era ancor là, sempre là, sebbene ormai in un mondo diverso da quello di Silvio.

Il quale rivedeva ora le cose spoglie dello splendore malioso, ma pur sempre belle della loro bellezza quotidiana. Sentì però anche aggravarsi del quotidiano peso il suo corpo mortale, e scivolò, rotolò. S'afferrò a Fido e precipitarono più giù insieme.

Li ingoiò una fossa profonda... Dal fondo della quale non si vedeva più se non un palmo di cielo, solcato da una sola rondine, e non s'udiva più se non un sordo rombo, come quello che ventava dalla spaccatura nella roccia dietro l'armadio di casa Santa Maria.

XLV.

Gli arcani colloqui di Monte Solaro dovevano aver arpeggiato annunziatori nell'aria di Capri.

Infatti la prima rondine di primavera aveva, chissà perchè, diffuso un senso di fiducia a Monte Tiberio. Nessuna notizia sicura di Silvio

era stata raccolta; solo voci vaghe, che lo segnalavano a Damecuta, di sopra della Grotta Azzurra. Niente dunque di tranquillante, giacchè, se mai, restava ancor più incomprensibile il prolungarsi dell'assenza. Eppure tutti respiravano più liberamente. L'aspettativa del « Gloria » contribuiva forse a creare quella sensazione euforica. Ma c'era un'altra ragione, meno avvertita e tuttavia più operante: il contegno di Marta. Era strano, ma era così: Marta la taciturna, l'ermetica, Marta che sembrava sempre estranea a tutto, era quella che determinava il clima spirituale di casa Santa Maria. Orbene nessuno aveva notato che Giacomo le si era avvicinato furtivo, e le aveva sussurrato: « Fido è stato visto alla Cappella di S. Antonio ».

Maddalena sapeva ormai dalla sorella gli avvenimenti dei giorni precedenti: il misterioso arrivo di Marco ed i suoi maneggi, l'incontro con Andrea. Ciò che gli altri giudicavano stravagante, era invece per lei, che l'aveva sondato a fondo, chiaro ed ineluttabile. Con l'intuizione del suo temperamento drammatico ella comprendeva che l'acme della passionalità era stato raggiunto e superato; comprendeva che lo spavento aveva soverchiato ogni sensibilità; e che il prorompere della primavera nell'isola meravigliosa stordiva quegli esseri in preda al dubbio ed alla speranza, confondendo sentimenti e sensazioni in un pànico senso di miracolosa attesa. Per quanto anche lei soffrisse di quest'attesa, vedeva con emozione profilarsi la liberazione da un tragico passato.

I due uomini, schiavi — essi — della tirannia del raziocinio, non potevano naturalmente abbandonarsi altrettanto pienamente agli slanci del cuore e dei sensi, sebbene inconsapevolmente ne subissero la seduzione.

Continuavano a rievocare e soppesare le circostanze accertate e ammettevano le probabilità di salvamento, ch'erano evidenti, anzi quasi sicure; e tuttavia non sapevano sottrarsi al tormentoso gioco delle ipotesi... Ma come mai, ma dove mai poteva nascondersi? Com'era possibile che in uno specchio d'acqua così limitato come quello tra i Galli e la costa amalfitana, battuto da centinaia di barche giorno e notte, nessuno l'avesse incontrato?

Marco, seduto a terra, i gomiti sulle ginocchia il mento nelle mani, guardava laggiù il porto: guardava il molo e la gente, le navi e le barche: in apparenza insensibile astratto, in realtà fissato in un dubbio struggente. Sentiva che qualcosa sfuggiva alla logica più serrata, e ne soffriva con smarrimento; la peggior sofferenza per un uomo concreto e fanatico come lui. Riandava l'incontro i colloqui le prove, e si persuadeva con crescente intima profonda agitazione che c'era qualcosa di sibillino in quel fanciullo. Nell'anima o addirittura nel destino?

Andrea invece era invaso da un'altra specie di agitazione, che la maschera dura impassibile del volto nascondeva. In preda ad un automatismo tormentoso andava avanti e indietro con passo cadenzato, spiando in tutte le direzioni. Lo vedeva, lui, il suo piccolo dagli occhi stellari, lo vedeva con la fantasia sovreccitata quasi materialmente: lo vedeva e gli sfuggiva, lo chiamava e disperava.

D'un sùbito si arrestò alle spalle di Marco e sbottò a parlare. Marco si volse a fissarlo con le sopracciglie alzate appuntite, e rispose lento. Si dimostrarono a vicenda le cose più ovvie: che il pericolo era passato, che non vi poteva essere pericolo, che il fanciullo era audace ma non era folle. Parlavano tra loro in tono di freddezza risoluta a lungo inconclusivamente quei due che non s'erano prima scambiate più parole di quante non fossero strettamente necessarie, quei due che forse si detestavano ancora, benchè la pena comune non lasciasse ormai più posto ai foschi ricordi ed alle contese.

Don Costanzo aveva preparato una insolita funzione nella chiesetta di Santa Maria del Soccorso. Aveva rinunziato a partecipare alla funzione del « Gloria » in parrocchia, per celebrare invece solo lassù una funzione propiziatrice; espiatoria per i coraggiosi scavatori, ed invocatoria per Silvio.

Nell'ora dunque destinata alla glorificazione del Salvatore, tutti i fedeli di Monte Tiberio, ed i signori di casa Santa Maria, erano riuniti nella chiesetta, ove Don Costanzo, nei più bei parati, prostrato davanti all'altare, pregava per coloro che, sprezzanti di pericoli e di sacrifizi, continuavano a scavare lì sotto, per l'onore di Capri, rinunziando persino alla gioia dell'esaltazione divina; e per il ritrovamento dell'impavido fanciullo che aveva sfidato il mare. E quando le campane, finalmente sciolte, echeggiarono a valle i suoni argentini nel limpido cielo di Capri, la commozione che vinse gli oranti della Madonna del Soccorso fu infinitamente più intensa di quella che poterono sentire i pii Capresi ed i curiosi forestieri, nel momento in cui cadde il velario e risplendette l'immagine raggiata del Salvatore, trionfante tra il volo stanco degli uccelletti sacrificati e le musiche e gli inni di tutto il clero.

Anche i ragazzetti di Tiberio fecero la loro lanciata: non di uccelletti però, ma di ginestre sfogliate, le prime pallide ginestre, che ricaddero a coprire, come un tappeto d'oro, il rustico pavimento della cappella.

Col suo vocione ben intonato, Don Costanzo elevò il più maestoso dei « Gloria in excelsis Deo », cui fecero coro i villici ed i signori. Alla fine delle litanie il buon arciprete aggiunse alle rogazioni una rogazione, che i contadini ed i pescatori non compresero, ma che andò al cuore di coloro che compresero: « Pax nobis. Silvi audi nos ». Il coro ripetè: « Audi nos ».

Dopo la messa sfollò la gente; ultimi uscirono Marta e Maddalena, Andrea e Marco, che indugiarono sul sagrato. Di nuovo Giacomo avvicinò furtivo la Marchesa: « Fido è sul Monte Solaro ».

Silenzio e pace, freschezza e fiori. Non s'udiva altro che il ronzio delle api tra i cespi di rose, cumuli di petali sgargianti al sole. Indugiavano attoniti e stanchi come pervasi da un languore torpido dopo la commozione della mistica funzione. Stretti gomito a gomito, senza gesti, senza parole, subivano l'incantesimo dell'altura dello spazio del silenzio e della vana attesa... Reagì Maddalena che, agitando le braccia cariche di braccialetti e di pendagli, esclamò rumorosamente:

— Verrà da sè!

— Verrà da sè — confermò Marta con tranquilla sicurezza.

Tutti, compresa Maddalena, si voltarono a guardarla, e una leggerezza nuova entrò in loro.

— Ecco che bei ciondoloni che siamo — continuò Maddalena. — Quel discolo adorabile è forse qui vicino e si piglia gioco di noi. Noi stiamo dando la testa nei cantoni e lui forse si diverte. La verità è che quel furfantello indipendente, ora che l'ha scampata, se ne infischia di noi, del nostro passato, delle nostre fisime.

— Deve ignorarle — affermò Marta con lo stesso tono placido e fermo di prima.

— Sì — fece Marco con gravità.

E dopo una pausa, aggiunse con sforzo:

— Ma non si prende gioco di noi. No, Maddalena: non si diverte. È qualcos'altro... È incredibile l'energia, la volontà e la fantasia ad alta pressione che può sviluppare un ragazzo d'oggi... Solo nel clima d'oggi ci possono essere dei ragazzi così.

Sopra di loro il cielo pasquale di Capri rabbrividiva di piccoli balenii fuggenti ridenti felici.

Restavano essi immoti come se meditassero quelle parole; finchè Andrea proruppe nervoso:

— Ma intanto dov'è?

E si voltò brusco sentendo che il suo nervosismo aveva riaccese tutte le inquietudini.

XLVI.

In fondo al botro, nel quale era caduto insieme al cane fedele, Silvio si mise subito a sedere, pesto stracciato graffiato. Risalire, manco da pensarci. Ispezionò l'apertura dalla quale proveniva il rombo d'aria calda e malodorante, e un vago scampanio quasi l'eco inabissata delle campane del « Gloria »: la spaccatura si internava nel monte tra un groviglio di rovi. Provò disgusto, ma ammise subito che bisognava tentare quella strada.

Fido gli leccò la mano.

— Ah, Fido mio! eccoci in un altro imbroglio. Ne abbiamo passate altre insieme: in qualche modo ne usciremo anche questa volta.

Fido era un cane da pagliaio di mezza statura, brutto quanto può essere brutto un cane bastardo di campagna, dal pelo ruvido nero e grigio, più nero che grigio, e dagli occhi umani.

Si misero in cammino, Fido avanti senza esitare, come se conoscesse la strada. Superarono dei passi brutti, udirono tra lo scampanio sommesso dei rumori sospetti, chissà forse di biscie di pipistrelli di topi, ma insomma non videro niente di ripugnante, e, a parte la fatica, non incontrarono pericoli: solo meraviglie.

Silvio non aveva mai immaginato che le viscere di Capri potessero contenere tante meraviglie: e pensò che, quando sarebbero state scoperte, l'isola si sarebbe rivelata non meno bella dentro che fuori!

Era un seguito di grotte, l'una più sorprendente dell'altra, riunite da gallerie, che si allargavano si stringevano capricciosamente, ora abbassandosi come casematte e ora alzandosi come navate di cattedrali. Stalattiti e stalammiti disegnavano fantastiche forme di animali antidiluviani e di foreste fiabesche, tra cui il fanciullo ed il cane passavano con rispetto e con precauzione, quasi temessero di violare il mistero e di infrangere quelle spettrali fragilità... Da dove veniva la luce che illuminava quel mondo sotterraneo? Si sarebbe detto che quei velari, quelle filigrane, quelle trine di pietra emanassero esse stesse la luce, come lampade di alabastro. Ma il fanciullo non se lo domandava nemmeno; una sola cosa voleva: camminare con lena ed in fretta. Il vago melodioso suono delle campane l'accompagnava, crescendo ora ed ora diminuendo, mistica voce della lontananza e della irrealtà.

La meraviglia delle meraviglie Silvio la trovò però solo alla fine della sua sotterranea peregrinazione; come se tutte le precedenti avessero avuto il solo scopo di preparare la sorpresa ultima, portentosa.

Era stanco quando vi giunse, sempre col fedele Fido: molto stanco.

Anche l'arcano arpeggio delle campane s'era illanguidito, e quando incontrarono un laghetto opalino, un silenzio stupito stagnò nell'aria come il presagio di qualcosa di straordinario. L'attraversarono a nuoto, e s'erano internati di poco in un cunicolo così stretto da far temere che dovesse precludere loro la via, quando Silvio percepì un suono di voci umane lontane lontane. Fido abbaiò. Già da tempo Fido guaiva, forse presentendo la mèta; ma questa volta abbaiò da far rintronare gli antri.

— Zitto, zitto, Fido: son voci di amici.

Nonostante gli pervenissero da una distanza infinita, Silvio aveva infatti sùbito, senza dubbi, riconosciuto le voci di Muele e di Maniello: voci concitate irate spasmodiche. I cavatori di Don Costanzo, i cercatori di Tiberio a cavallo... Dunque? Dunque erano ormai nel monte stesso di Tiberio, vicini a Santa Maria e... alla mamma. Un'idea gli balenò. E se avesse trovato la statua? Lui prima di tutti, lui prima di Don Costanzo?...

Rise.

— Su, Fido: ancora uno sforzo.

Si cacciarono nel cunicolo: passavano a stento, cane e padrone, uno dietro l'altro. Ogni tanto il cunicolo si biforcava: ma Fido ne imboccava uno senza esitare, e Silvio dietro attaccato alla coda. Strisciavano lungo le pareti e dovevano piegarsi per avanzare. Respiravano con difficoltà. Anche la luce veniva meno. Silvio dovette aiutarsi colle mani e spingere Fido. Finalmente nell'ombra che si addensava intravide lontano un riflesso caldo, dorato. Avanti, avanti. Si addensava anche il silenzio, un silenzio opprimente. Forza: manca poco.

Arrivarono.

Silvio si affacciò a quella specie di finestrella che s'era vista occhieggiare nel buio, invitante, misteriosa.

La grotta più grandiosa che mente di fanciullo potesse immaginare s'apriva davanti a lui. Non era proprio una grotta: ossia probabilmente

doveva essere stata in origine una grotta, ma lisciata a scalpello tutta quanta e ridotta in linee altrettanto semplici quanto regolari e grandiose: ora appariva come una sala immensa, rotonda, a cupola, splendente di una luce d'oro. Gli sguardi di Silvio andarono diritti all'origine di quella luce irraggiata, e vide la statua... Vide la statua di Tiberio a cavallo tutta d'oro!

Si ergeva nel centro della sala smisurata, sopra un plinto di marmo giallo, colossale, superba. L'Imperatore a cavallo, coronato di lauro, levava la mano in gesto di comando e di protezione.

Ciò che colpì Silvio, ancor più della statua, fu il silenzio che avvolgeva il simulacro del Grande, silenzio succeduto al celestiale concerto delle campane, silenzio sovrumano, magico. Nè la bellezza della figura e del gesto, nè l'oro, nè la vastità della sala, nè lo splendore, valevano, come quel silenzio, ad incutere il senso della solennità reverenziale.

Eppure le voci di Muele e di Maniello Silvio le percepiva ancora: ma le percepiva come ronzii di moscerini sperduti in un'immensità siderale; anzi erano proprio quel filo di voci e quel martellar di colpi come colpi di spilli che davano un'arcana potenza a quel silenzio; il quale, nelle viscere del monte, sotto il Palatino caprese, evocava favolosamente l'eterna grandezza imperiale romana.

Senza respiro, Silvio guardò in faccia il tremendo Tiberio; e, udendo nella prodigiosa distanza le voci dei minatori, che si facevano disperate, fuggenti, ebbe il presentimento di un disastro.

XLVII.

Le ultime ore dello scavo a Monte Tiberio, restato memorabile nell'isola, e che costituì il più grande avvenimento nella vita dell'arciprete Don Costanzo Catuogno, furono drammatiche.

Senza un atto di suprema audacia la sospensione dello scavo era ormai inevitabile: il prof. Maiuri, arrivato col battello della sera, stava già salendo il colle.

L'insigne archeologo, sovrintendente alle antichità della Campania, predilige i ruderi di Tiberio, da lui amorosamente rivelati e curati. Appena avuta notizia degli scavi clandestini di Don Costanzo, e ben conoscendo il suo uomo — simpatico, caro, ma testa balzana e cuore in ebullizione — era partito subito per Capri.

Dal canto suo Don Costanzo, sapeva bene che, dopo l'arrivo del prof. Maiuri, non avrebbe più osato nulla. L'illustre professore ed amico lo intimidiva. Finchè era lontano, lanciava arditamente le sue idee pirotecniche, e criticava la prudenza e la lentezza della burocrazia; ma in sua presenza diventava remissivo e sottomesso. E allora lo prese lo spavento di quella remissività. L'ambizione vince acceca trascina. Aveva dedicato tutta la vita a rivendicare la potente personalità di Tiberio, ad arzigogolare intorno alla leggendaria statua d'oro di Tiberio a cavallo; ed ora che la statua l'aveva trovata, non resisteva ad assicurarsene il

merito, anche di fronte all'archeologia ufficiale, con tutto il dovuto rispetto. Aveva quindi deciso il colpo di audacia.

Subito dopo la funzione di « Gloria », s'era personalmente calato a mezzo di funi, sfidando reali pericoli, nella grotta del Faro, aveva ispezionato i lavori, aveva cercato con occhi famelici di poesia e di ambizione la statua d'oro, che Muele e Maniello già avevano scorto di là dall'ultimo diaframma roccioso che ancor resisteva al piccone. Torce accese gettate nell'antro avevano dato lampeggiamenti aurei, s'era udito, udito benissimo, il suono del metallo urtato. La statua c'era: era là a pochi metri di distanza. Bisognava a tutti i costi far trovare per lo meno aperta la strada a Maiuri; se anche lui, Don Costanzo, fosse entrato nella grotta dopo la scienza ufficiale, pazienza! ma nessuno avrebbe potuto contestare a lui il merito primo e maggiore. E con la statua sarebbe venuta alla luce, senz'ombra di dubbi, la documentazione dell'impostura di quei vili giornalisti imbroglioni dell'antichità ch'erano stati Tacito e Svetonio.

La decisione audace era di far brillare una mina. Si rischiava di rovinare qualche oggetto prezioso, giacchè, insieme alla statua, gli zelatori di Tiberio dovevano aver di certo nascosto sotto il Palazzo imperiale altre documentazioni dell'opera dell'Imperatore odiato, denigrato; ma le circostanze imponevano quel sacrifizio. Disposta dunque ogni cosa, Don Costanzo risalì per dirigere dall'esterno l'operazione.

Non disse nulla a nessuno. Superflue del resto le spiegazioni per quei villici che avevano veduto calare polveri e miccie, e che da tanti giorni trepidavano per il ritrovamento del tesoro. Perciò quando il maresciallo Quirico, arrivato sul posto, vide un buon numero di contadini, ancor vestiti a festa, affacciati dal Salto o bighellonanti nelle vicinanze con aria sorniona, capì subito che il sovrastante Odierna non aveva esagerato e che qualcosa di importante doveva esserci sotto. Non manifestò tuttavia sorpresa, nè fretta indagatrice; era un uomo rigido, ma senza fantasia; l'ordine era semplicemente di trovarsi lassù un po' prima del prof. Maiuri e di intervenire a tutela della legge, quando richiesto.

— Buona sera, reverendo Don Catuogno.

— Buona sera, maresciallo. Come mai da queste parti? Servizio?

— Perlustrazione.

— Qui c'è da perlustrare vestigia romane. Vi farò io stesso da guida: andiamo.

— Grazie: ora preferisco restar qui. Che cosa si fa laggiù?

— Ohè! voi, buona gente: il maresciallo domanda che cosa fanno quegli uomini laggiù.

— Fanno legna — rispose pronto un contadino.

— Un posto un po' pericoloso per far legna. E da dove si passa per andarci?

— Di là: c'è un sentiero.

— Pare interrotto qui sotto.

— Si passa.

— Fatemi strada.

— Non posso, maresciallo: sono atteso nel fondo.

— E voi, Vincenzino?

— Dobbiamo lavorare insieme.

Ridevano sotto i baffi tutti, compreso il maresciallo Quirico.

— Reverendo Don Catuogno, il prof. Maiuri sta salendo: è qui vicino: viene a parlarvi:

— Troppo onore!

Di sotto si gridò. Un brivido di commozione percorse la gente che stava lassù in attesa ansiosa: fu un vociare, un agitarsi, uno sporgersi.

— Silenzio — intimò Don Costanzo.

E affacciatosi urlò, facendo padiglione con le mani alla bocca.

— Che cosa?... Pulite la piazza, capito? E fate attenzione alle castagne.

Il maresciallo s'era avvicinato e guardava con allarme.

— Che piazza, che castagne andate dicendo — Don Catuogno?

Don Costanzo non gli diede retta e continuò a parlare con quelli di sotto concitatamente. Comprese, il maresciallo, che parlavano un linguaggio convenzionale e si spazientì.

— Don Catuogno, badate a quel che fate.

Non badava più a niente l'arciprete visionario: si avvicinava il momento di agire con coraggio e risolutezza. Pigliavano accordi sotto il naso dei carabinieri, lui, l'uomo timorato di Dio e rispettoso dell'autorità, reso temerario da un sogno folle, e quei poveri contadini laggiù, disfatti dalla fatica, resi fanatici dallo stesso sogno. La folla si agitava in preda ad uno di quegli impulsi collettivi che, da che mondo è mondo, trascinano irresistibilmente gli uomini ammassati, siano assai intelligenti o stolti, codardi od eroici.

Un tramonto rosso cupo, di quelli che talvolta incendiano il cielo mediterraneo, avvolgeva di luci sanguigne la rupe tiberiana e gli uomini protesi. Se un osservatore estraneo avesse potuto considerare quel quadro di natura fiammante e di umanità sconvolta, non avrebbe potuto sottrarsi ad una impressione di sgomento. Era come se il rogo, che, in tempi antichi ma non dimenticati, aveva divampato su quell'immane rupe, gettasse ancora un riflesso di quei foschi bagliori.

L'allarme.

— Eccolo che viene!

E Don Costanzo:

— Appicca! Appicca!

Una esplosione sorda, seguita da un rovinio franoso, dapprima basso, poi crescente, poi rombante riecheggiato dal monte al mare, a lungo a lungo, come se non avesse dovuto finir mai. Si diffuse subito la sensazione di una catastrofe.

Il prof. Maiuri arrivò su di corsa. Altri accorrevano, altri fuggivano.

Poco dopo si udì la voce secca imperiosa di Marco Rossi che dava ordini per i soccorsi.

XLVIII.

Chi salvò Silvio, dopo il disastroso crollo della grotta d'oro, fu Fido.

Restarono entrambi soffocati dal polverone e dalle esalazioni dell'esplosivo. Il disastro gli era apparso terrificante: tanta luce di gloria e tanta imponente magnificenza erano crollate davanti agli occhi esterrefatti di Silvio maestosamente. Aveva bensì intuito subito quel che accadeva: aveva udito il lontano scoppio e i gemiti delle vittime; però quella visione di potenza antica, di eterna grandezza, l'aveva vista franare lentamente, come una luce che si abbassa prima di spegnersi, come uno scenario che oscilla prima di slittare nelle tenebre. Solamente dopo, il frastuono l'aveva tramortito.

Un filo d'aria gli ridiede conoscenza. Le pareti umide del cunicolo lo stringevano, gli pareva quasi che lo stritolassero. Chi si mosse per primo fu il cane: guaiva, mugolava.

— Caro Fido, e ora?

La voce di Silvio non aveva eco. Il cane però ne fu singolarmente rianimato; raspando, si spinse innanzi. Come prima, Silvio si attaccò alla coda. Come prima, l'uno tirando l'altro spingendo, giovandosi, con molte soste, di quel filo d'aria, riuscirono ad inoltrarsi in quella specie di cappa di camino. L'aria diventò più respirabile. Fido abbaiò fioco. Su, su: avanzarono con un po' più di libertà. Fido abbaiò forte: sentiva sicuramente la vicinanza di qualche apertura: rampò con lena.

Infine si udirono delle voci.

— Zitto, Fido: avanti, piano.

Sbucarono.

Dove? Stupore!

Silvio avvertì prima di tutto un odore noto, che gli diede un piacere acuto, prima ancora che comprendesse. Intravide un lucore... Si affacciavano alla spaccatura della montagna, dietro l'armadio. Lo sportello socchiuso gli lasciò scorgere la testata del letto, illuminata appena dal lume indiretto della lampada appesa fuori sotto la pergola. Riconobbe le voci; gli balzò il cuore in petto.

— Ma insomma, hai un bel dire. Anche questa giornata è passata e non s'è visto.

C'era tanto concentrato dolore nella voce secca del babbo, di solito così ferma e lenta, che Silvio sentì inumidirsi gli occhi.

— Per essere nell'isola, è nell'isola, te lo dico io. Ora ne sono sicura.

— Lo dici tu, lo dici tu, — il babbo interruppe la zia Maddalena con ira.

Ma la mamma intervenne colla sua voce piena tranquilla grave di tutti i giorni:

— È vicino: ho udito Fido.

Oh la mamma, la mamma!... Silvio si premette i pugni sul petto. « La mamma sa, lei ».

A sentirsi nominare, Fido aveva fatto una mossa.

— Fermo, Fido: zitto.

Si mossero sedie; rumore di passi. Qualcuno arrivava.

— Per fortuna niente di grave: più storditi che feriti.

Era il Giapponese. Oh, anche lui! I feriti? certo gli scavatori di Don Costanzo. Per un attimo rivide la grotta d'oro, la statua d'oro... Si disse: « Li ha salvati. Li avrà salvati il Giapponese. Chissà che cosa penserà di me il Giapponese! ».

Fido si scrollò subitamente e saltò fuori. Era già sotto la pergola ed abbaiava. Esclamazioni di sorpresa di ansietà, miste agli abbaiamenti festosi del cane.

Silvio scappò fuori, sgaiattolò dietro la casa.

Nella notte chiamò severa la mamma:

— Silvio!

Ma lui via di corsa, nel buio della campagna.

XLIX.

L'alone di Capri, che deforma ed esalta il pianto ed il riso degli uomini, balenò ancora in quell'aprile benigno irrisioni e consolazioni singolari.

Che senso di tranquillità raccolta nella casetta di Carmelina, in contrasto con la febbre tumultuosa di poco prima! Tutti avevano seguito le barelle dei feriti. Il prof. Maiuri era restato là ad esaminare, sotto la lanterna pendente dalla volta, i « pezzi » dello scavo, ben allineati su mensole in giro. Era evidentemente preso dal più vivo interesse; ma chi l'avesse osservato avrebbe notato anche un ambiguo fuggente sorriso.

Dietro di lui la porta si aprì adagio.

— Professore, scusate: non ho potuto venir prima: quei poveracci...

— So, so, Don Costanzo. Meno male che si tratta solo di contusioni.

Il buon arciprete, sporco lacero avvilito veniva ad affrontare la giusta collera del sovrintendente alle antichità. Ristette sulla soglia, guardando in tralice l'illustre prof. Maiuri che gli voltava le spalle, avvicinando alla lanterna, quanto più poteva, per veder meglio, qualcosa che teneva in mano. Non si voltò nemmeno, tant'era l'attenzione: e Don Costanzo fu stupito della pacatezza delle sue parole; proprio come quando discorreva accademicamente con i competenti. La luce blanda piovente dall'alto illuminava la sua figura un po' grossa, e proiettava l'ombra fino ai piedi dell'arciprete.

Sempre volgendogli le spalle, continuò:

— Oh, Don Costanzo!... Davvero non avrei mai creduto...

— Che volete, professore!... Dio punisce i superbi!

A quelle parole, l'archeologo si volse lentamente e lentamente si rimise sul naso gli occhiali da miope: appariva bonario, quasi ilare.

— Superbo, dite? Eh no, sapete: l'abitudine delle ipotesi caute, dei confronti minuti metodici, diciamo pure anche la tema delle critiche... Purtroppo capita di sbagliarsi.

« Che brav'uomo », pensava Don Costanzo intenerito, « che garbo, che delicatezza! Ha compassione di me ».

Timoroso, quasi vergognoso, s'avvicinò al prof. Maiuri che gli porgeva la mano con cordialità.

— Lasciamo andare. Per essere un'azionaccia, la vostra è stata proprio un'azionaccia; ma i risultati vi assolvono. Siamo franchi: tutti i vostri riferimenti, ve lo confesso, mi parevano cervellotici. Salvo un passo molto dubbio di Svetonio, tutti gli altri potevano essere quanto mai arbitrari: in ogni caso arbitrari nell'interpretazione. Però davanti ai risultati è inutile sofisticare.

Don Costanzo, pur nel suo avvilimento, sentì salirgli la mosca al naso. Maiuri poteva anche denunziarlo, promuovere contro di lui azioni penali e canoniche; ma profittare a quel modo delle circostanze, per beffarlo della sua passione di studioso, era troppo: non l'avrebbe, a costo di qualsiasi conseguenza, tollerato.

Eppure il prof. Maiuri non sembrava affatto severo, al contrario, incoraggiante, quando continuò dicendo:

— Già di per se stessa una collezione completa della monetazione tiberiana è cosa di tanta importanza da richiamare l'attenzione, nonchè dei numismatici, degli archeologi e degli storici di tutto il mondo. Ma quando un aureo vien fuori in condizioni così straordinarie, con un'autorità incontrovertibile che deriva dal modo stesso del deposito e dal rinvenimento, oh allora, caro Don Costanzo... Insomma tra noi ci intendiamo: è una cosa grossa.

E come Don Costanzo apriva ora tanto di bocca, Maiuri si affrettò ad aggiungere, portando una mano agli occhiali per dissimulare un lucore di malizia:

— Dieci anni! Son dieci anni che voi dite e ridite e battete e ribattete: Tiberio a cavallo. Nessuno vi credeva: anzi, diciamolo, nessuno vi pigliava sul serio: io stesso...

— Serio o non serio, signor professore, io non permetto...

— Lo dico a vostro onore, si capisce. Insomma sta di fatto che Tiberio a cavallo esiste.

— Sicuro che esiste — sbottò il prete con estrema vivacità. — Potete anche impiccarmi, ma io sostengo, giuro, che esiste.

Il prof. Maiuri non potè più trattenere il riso bonario e allegro.

— Ma che vi piglia, Don Costanzo? Ma se è qui! Non lasciatevi vincere dalla sovreccitazione, per quanto ciò sia anche comprensibile... Veniamo al sodo. Lo scavo è clandestino; meritereste, a termini di legge, una punizione. Ciò non toglie che un aureo come questo, un « unicum » sorprendente, anzi addirittura strabiliante come questo, abbia un valore scientifico e materiale incalcolabile... enorme, enorme, vi dico. Questa perfetta moneta aurea di Tiberio a cavallo, ignorata da tutti, indiscutibilmente autentica, costituirà la vostra gloria ed anche la vostra fortuna.

Il prof. Maiuri metteva sotto gli occhi esterrefatti di Don Costanzo la moneta che aveva, con pazienza e perizia, ripulita e che ora luccicava sotto la lanterna, stupenda di finezza di bellezza di nobiltà. L'Imperatore Tiberio vi appariva di profilo a cavallo, coronato di lauro, la destra alzata al comando.

Tiberio a cavallo, tutto d'oro.

L.

In quella placida notte pasquale la luna sorse dal mare, rossa larga ridente e baciò l'isola di Capri aureolandone i profili. Quando la superficie del mare cominciò a scintillare in sordina, la rupe tiberiana e le sue propaggini dentate, fino ai ciclopici Faraglioni, guardie avanzate sul mare dormente, si adersero contro il cielo chiaro senza stelle, come una muraglia d'argento brunito che attinga l'infinito. E lassù, in vetta alla fantastica muraglia, piccola piccola, nitida, si delineò con sprazzi d'oro la statua della Madonna del Soccorso. Dolce immagine della nostra umanità, dominante le potenze oscure della natura e della storia, la Vergine Assunta calpestava, invece del malefico serpe, tutta l'isola simile ad un formidabile drago prostrato fremente.

Ed ecco elevarsi, prima sommesso come il frinire del grillo, poi via via spiegato, flautato, come il gorgheggio del passero solitario, infine espandersi larga piena trionfale una melopea silvestre. Scande i tempi con ritmi appassionati, a volte stranamente sincopati; esprime moti del cuore e slanci assurdi. È la voce stessa dell'isola fatata che canta i miti, le glorie, l'amore degli uomini e la pietà divina, le aspirazioni perenni, gli acerbi ardimenti e le consapevoli audacie... Dal basso il mare accompagna quel canto con ànsito solenne: ànsito di nostalgia, solennità della fede.

Da casa Santa Maria s'affacciarono visi imbiancati dalla luna, dagli occhi luminosi di sorriso e di pianto. Ed anche dalla casa di Carmelina si affacciò un viso largo gioviale ma stanco. E tutti si affissarono in alto, verso i ruderi del Palazzo di Tiberio.

Lassù, lassù, in vetta alla vertiginosa rupe d'argento, striata di turchesi, ai piedi della statua d'oro della Madre di Dio, un fanciullo, poco più che un bimbo, al lume della luna soffiava in un flauto di corteccia.

MARIO LAGO

INDIRIZZI FINANZIARÎ DEL CONTE DI CAVOUR

DELLA multiforme e sapiente attività e della geniale ed acuta mente di Camillo Cavour sono stati messi in luce i caratteri salienti, che valgono a farci sempre meglio apprezzare le eccezionali doti del grande artefice dell'unità d'Italia, il quale all'audacia accorta e prudente dello statista seppe associare l'entusiasmo dell'apostolo, al sicuro intuito della realtà pratica la varietà e vastità di dottrina. Ma uno degli aspetti del suo vasto pensiero merita ancora, secondo il nostro modo di vedere, più attento e profondo esame: quello delle sue idee e delle sue direttive nel campo finanziario.

E poichè Cavour — che, oltre agli altri gravi compiti, ebbe anche quello di reggere le sorti della finanza piemontese — impersona l'indirizzo prevalso nel campo tributario durante quegli anni memorabili, ci pare interessante ricordare, in una sintesi, i principî da lui accolti nei riguardi della politica finanziaria. L'esame di questo aspetto del pensiero del grande Statista gioverà a chiarire molti problemi di quell'epoca, gettando fasci di luce sulla situazione del Piemonte in quel fortunoso periodo. E infatti, mentre rivela la salda preparazione ed il penetrante intuito di Cavour anche in questo campo, ci dimostra come rinascano non di rado alcuni principî, e si ripetano, attraverso il tempo, i fatti e le vicende della vita economica.

Scorrendo i numerosi suoi discorsi parlamentari, come pure i suoi scritti pubblicati sulle principali riviste italiane ed estere, nonchè i brillanti articoli da lui disseminati anche nei più noti e importanti giornali del tempo, appare viva e ben lumeggiata la geniale figura di Cavour, oltre che di uomo di Stato, sempre al corrente delle svariate e complesse questioni politiche che si agitavano allora, anche di economista e di finanziere, dotato di sicuro giudizio e di avveduto senso pratico, ed in pari tempo di una salda preparazione teorica. Sovrattutto i *Discorsi* ci rivelano una profonda cultura economica e finanziaria, della quale egli si valeva, non solo per le dotte ed eleganti trattazioni teoriche dei grandi problemi di quello storico periodo, ma anche per risolvere, senza esitazione, come era sua consuetudine, le più intricate questioni, per rispondere con esaurienti argomenti, non disgiunti da arguzia ed amabile ironia, agli attacchi degli avversarî. Cavour amava la discussione, amava la battaglia — sovrattutto, poi, quando si trattava di dibattiti di indole economica.

Il Castelli, che fu a lui legato — com'è noto — da vincoli di stretta amicizia, attesta che egli « amava soprattutto le discussioni in materia di economia politica », nelle quali « voleva persuadere ad ogni costo » (1). Polemista pericoloso, nella difficile arte di abile schermitore po-

(1) *Il Conte di Cavour — Ricordi* di MICHELANGELO CASTELLI, editi a cura di L. Chiala, Torino, 1886, p. 17.

litico, sapeva tener testa ai ripetuti attacchi degli avversarî, dinanzi ai quali non era mai intimidito, nè sgomento. Nella seduta del 9 aprile 1852, allorchè il Presidente della Camera aveva esortato alcuni deputati a non interrompere sì di frequente i discorsi di Cavour, questi si affrettava a rispondere: « J'admets, j'aime les interruptions, je ne m'en plains pas » (1). E sovrattutto quando si trattava di questioni di carattere economico e finanziario egli desiderava dare al dibattito il maggior possibile svolgimento.

Sono noti il suo vivo amore per gli studî di economia e di finanza, la salda fede nelle verità di queste scienze, le sole che egli avesse, tra le discipline di carattere sociale, imparato a fondo, com'egli stesso scriveva al cugino De La Rive (2). E non trascurò di manifestare questi suoi convincimenti anche nei dibattiti alla Camera ed al Senato. Anzi, nella seduta dell'8 aprile 1852, rispondendo all'onorevole Menabrea, che aveva dimostrato di apprezzare troppo scarsamente le verità della scienza economica, Cavour, vivacemente protestando, rispondeva:

> Je ne puis pas m'empêcher de lui manifester l'étonnement que j'ai éprouvé voyant un homme si savant que lui, un membre de l'Académie des Sciences, manifester un si superbe dédain pour les théories, et surtout pour la théorie de l'économie politique, qui a tant d'affinité avec celles des sciences exactes, qu'il possède si bien et qu'il professe d'une manière si distinguée.

Ma, pur avendo una profonda preparazione scientifica, Cavour sapeva associare con mirabile fusione la teoria alla pratica. Nel campo finanziario voleva, anzi, che si procedesse con molta cautela nelle riforme. « Altra cosa è la scienza, altra è la pratica, massime in fatto di imposte... » (3) — egli osservava; rilevando anche in questo campo lo speciale suo equilibrio di pensiero, che gli consentì non solo di compiere profondi ed utili rimaneggiamenti tributarî, ma anche di risolvere le più ardue questioni dibattutesi in quegli anni memorabili nel campo bancario, come in quello delle riforme di carattere sociale, relativamente ai complessi problemi industriali, commerciali ed agrarî, come anche a quelli riferentisi alla proprietà.

È interessante a questo riguardo ricordare come, anche in quel periodo, in cui prevaleva la corrente liberista, col caratteristico suo equilibrio di giudizio egli già avesse richiamata l'attenzione, non solo sui diritti, ma anche sui doveri della proprietà. La quale, egli esplicitamente dichiarava, « ha diritti sacrosanti, ma anche doveri e doveri sacrosanti... » (4). Ed osservava in altra occasione:

> Je crois que la propriété est la base et le fondement de l'ordre social; mais précisement parce que je désire voir le principe de la propriété solidement assis,

(1) Discorso del 9 aprile 1852, nei *Discorsi parlamentari del Conte di Cavour raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati*, Firenze, 1866, vol. V, p. 107.

(2) W. De La Rive, *Le Comte de Cavour — Récits et souvenirs*, Paris, Hertzel, 1863, p. 171.

(3) Discorso del 27 novembre 1852, *Discorsi parlam.* cit., vol. VI, p. 55.

(4) Discorso del 21 febbraio 1851, *Discorsi parlam.* cit., vol. II, p. 255.

parce que je veux qu'il puisse résister aux attaques des utopistes et des démagogues, je veux qu'il repose sur les fondements solides de la justice et de l'équité et non pas sur le sable mouvant des privilèges et du monopole (1).

Sotto questo aspetto Cavour ci appare come un precursore di principî, che stanno a fondamento del Regime, e che dovevano portare ad importanti riforme attuate dallo Stato fascista nel campo economico e sociale.

Equilibrio di pensiero rivela Cavour, non solo nelle questioni di carattere sociale, ma anche nelle riforme finanziarie. La sua intelligente e coraggiosa opera in questo campo ci appare ispirata all'ideale della giustizia nel riparto dei tributi, che egli sapeva molto bene contemperare con criterî di indole pratica. Lamentava infatti che, nel proporre l'omnibus finanziario del 1848, il ministro Ottavio Revel avesse fatto una vera « violazione dei principî dell'equità », imponendo « gravissimi sacrifici agli impiegati ed ai proprietarî di latifondi » e lasciando invece « illesi i capitalisti ed i commercianti » (2); metteva in luce le stridenti sperequazioni esistenti nella tassazione dei redditi dei terreni a motivo dell'imperfetto sistema di catasto (3). Cavour voleva, poi, sovrattutto che nell'ordinamento delle imposte non si colpisse un ramo di produzione « senza aggravare (se non in proporzioni identiche secondo una data proporzione ed ordinandolo per legge) tutti gli altri rami di produzione » (4).

I criterî pratici, ai quali egli ispirò le sue riforme finanziarie, volti ad attuare essenzialmente i principî della giustizia nel riparto dei tributi e della generalità dell'imposta, erano dettati dalla precisa sua conoscenza della scienza della finanza, e particolarmente degli effetti dei tributi, di cui considerava, oltre la portata fiscale, essenzialmente le ripercussioni sull'economia nazionale, delle quali spesso trattò con profonda competenza nei suoi *Discorsi* (5).

Egli aveva pure esposto alla Camera Subalpina, in diverse occasioni, le norme fondamentali di un corretto sistema tributario. Nella seduta del 10 giugno 1854, enunciò in modo esplicito i tre seguenti canoni:

Il primo è quello di ripartire, per quanto è possibile, i pesi equamente e proporzionalmente su tutte le classi dei cittadini. Il secondo è quello di non impedire il progresso della ricchezza, cioè quello di intervenire il meno possibile nel fenomeno della produzione. Il terzo finalmente è quello di far sì che la tassa non imponga al contribuente un sacrificio molto maggiore del beneficio che la finanza ne ritrae (6).

E più ampiamente svolse questo concetto nel discorso del 19 maggio 1858.

(1) Discorso dell'8 aprile 1852, *Discorsi parlam.* cit., vol. V, p. 83.
(2) C. Cavour, *La legge del prestito* in « Il Risorgimento », 13-IX-1848, n. 220.
(3) Discorso del 27 novembre 1852, *Discorsi parlam.* cit., vol. VI, p. 61.
(4) Discorso del 28 gennaio 1852, *Discorsi parlam.* cit., vol. IV, p. 313.
(5) Sono particolarmente notevoli a questo riguardo i discorsi del 27 febbraio 1850 (vol. I, dei cit. *Discorsi parlamentari*, p. 362) del 1° aprile 1851 (vol. II, p. 314), 15 giugno 1860 (vol. XI, p. 172).
(6) Discorso del 10 giugno 1854, *Discorsi parlam.* cit., vol. VIII, p. 362.

In tema di criterî fondamentali della struttura finanziaria del Piemonte, quale Cavour aveva con quadrata concezione pensato di formare, conviene ricordare ancora come egli fosse decisamente favorevole al sistema della proporzionalità delle aliquote nel campo tributario. Era infatti, in linea di massima, contrario alla progressività — che ammetteva soltanto in casi speciali — non solo per considerazioni di carattere economico, per evitare, cioè, il rallentarsi del ritmo di formazione del risparmio, ma sovrattutto perchè egli temeva che gravi conseguenze di indole sociale e politica ne potessero derivare. In quel difficile periodo, nel quale la questione sociale si andava aggravando ed inasprendo, egli osservava che « gli effetti dell'imposta progressiva sull'accumulazione del capitale e le conseguenze economiche che deriverebbero alla società, quali sono attualmente ordinate, non sono negate dai socialisti; anzi, le ammettono come un irresistibile argomento in favore delle riforme che vogliono introdurre nel sistema sociale. Infatti questi risultati, ove si realizzassero, condurrebbero infallantemente all'adozione della grande idea socialista » (1). E se l'esperienza ha dimostrato che i difetti ed i pericoli che può presentare l'imposta progressiva non sono così gravi, quali apparvero alla mente di Cavour in quel periodo di profondo contrasto nel campo sociale, rimane vero tuttavia il principio teorico delle dannose ripercussioni che possono derivare da un'elevata progressività delle aliquote nei riguardi della formazione del risparmio.

Giustizia nel riparto dei tributi, generalità e molteplicità delle imposte e proporzionalità di aliquote sono i principî essenziali, ai quali Cavour si ispirò nelle svariate ed importanti riforme attuate nel campo finanziario.

Un rapido sguardo alla situazione economica e finanziaria del Piemonte, allorchè Cavour, il 19 aprile 1851, già ministro della Marina e dell'Agricoltura e del Commercio, assunse in quei difficili frangenti anche la responsabilità della direzione della finanza dello Stato, ci può dare un'idea del grave compito che gli era riserbato. La scarsa attività industriale ed agraria del Paese era infatti intralciata da numerosi tributi, inceppanti non di rado gli scambi a motivo del prevalere delle imposte indirette: della grande varietà di gabelle, di diritti di varia natura, in entrata, di uscita, di transito, di pedaggio, ecc. Sperequati erano i tributi diretti, e particolarmente l'imposta fondiaria, « il regio tributo », a motivo della mancanza di un vero catasto generale, uniforme per le diverse regioni. Imperfetta l'imposta « personale e mobiliare » sulle varie forme di attività produttive: sui commerci, sulle industrie, sulle arti liberali, sulle professioni. Mancava un'imposta generale sui fabbricati, i quali godevano del privilegio di una tenue tassazione, sperequata ancora per giunta da città a città; mentre un notevole cespite d'entrata proveniva dalle imposte sul sale e sui tabacchi, dai diritti di insinuazione, di ipoteca, e da emolumenti e tasse diverse (2). Situazione non facile era quella della fi-

(1) Discorso del 28 ottobre 1848, *Discorsi parlam.* cit., vol. I, p. 69.

(2) L. Cibrario, *Cenni sulle condizioni della finanza dal 1847 a tutto il 1852*, Torino, 1852, pp. 60 e sgg.

nanza delle Provincie e dei Comuni, e nel complesso poco soddisfacente davvero erano le condizioni economiche dello Stato (1).

L'inorganico sistema tributario era evidentemente inadeguato alle esigenze crescenti del bilancio di quegli anni memorabili; certo si rivelava strumento incapace di consentire un sensibile ed immediato incremento di redditi all'erario. Coll'omnibus finanziario del 1848 il ministro Ottavio Revel aveva cercato di provvedere alle necessità improrogabili di nuovi mezzi finanziarî, e, data l'urgenza di tali misure in quei difficili frangenti, vennero approvate le sue proposte, per quanto affrettate e non sempre avvedute. Cavour, cogli importanti discorsi tenuti alla Camera Subalpina il 22 ed il 24 luglio 1848 e con una serie di articoli apparsi sul *Risorgimento,* combattè detti provvedimenti, che dichiarava « contrarî ai principî della giustizia ed a quelli della pubblica economia » (2). Metteva in luce i difetti, che presentava il prestito forzoso a carico dell'« infelice classe » degli impiegati, le sperequazioni derivanti dai rimaneggiamenti dell'imposta prediale, di quella sul valor locativo, l'inopportunità della concessione di una garanzia ipotecaria sui beni mauriziani e demaniali. Egli rivelava in quell'occasione le sue direttive finanziarie, difendendo il principio della generalità dell'imposta e della giustizia nel riparto degli oneri fiscali, mostrandosi favorevole alla contrazione di un rilevante prestito che desse largo respiro alla finanza piemontese in quell'improvviso aggrovigliarsi di eventi politici ed economici di una gravità ed importanza eccezionali.

Il grande Ministro riuscì più tardi ad imprimere un indirizzo ben diverso alla finanza piemontese con coraggiose e meditate riforme, che rivelano la sua preparazione teorica nel campo economico ed in pari tempo il sicuro senso pratico e la geniale intuizione della realtà, caratteristiche salienti della mentalità di Cavour. Partendo dalla premessa che un buon sistema finanziario è condizione essenziale del progresso di una Nazione, egli mirava a rendere salda la situazione economica e finanziaria del Piemonte, perchè lo Stato fosse preparato alla grande impresa italiana e potesse meglio assicurare la sua posizione nella politica internazionale.

Le riforme finanziarie attuate da Cavour sono ispirate ai principî che egli aveva già prima sostenuto in teoria. Una rigida amministrazione ed un vigile controllo dovevano costituire la premessa indispensabile di una salda finanza.

« Non potrassi mai abbastanza raccomandare alla meditazione dei governanti — egli scriveva sin dal gennaio del 1848 — il detto di un grande e virtuoso ministro: *doversi i fondi dello Stato custodire in casse di vetro* ».

E commentando la relazione del Morichini sulla situazione delle finanze italiane, egli osservava che la mancanza della dovuta chiarezza dei bilanci può cagionare sospetti e sfiducia, e rendere più difficile la con-

(1) *Il Crepuscolo* del 16 marzo 1856, p. 176. — V. Gulì, *Il Piemonte e la politica del* Cavour, Napoli, 1832, pp. 76 e sgg.

(2) C. Cavour, *Provvedimenti finanziari urgenti* in « Il Risorgimento » del 18 luglio 1848, n. 172.

trazione di prestiti. « Quando un governo, il quale tiene segreta la sua contabilità, trovasi in circostanze difficili ed è costretto a ricorrere a mezzi straordinarii per sovvenire a straordinarii bisogni, si crede subito che egli è ridotto a mal partito, che le sue finanze sono in gran dissesto, epperciò egli perde ogni credito presso i capitalisti. Questi erronei giudizii aumentano le loro angustie reali, creandogli intorno nuove difficoltà; sicchè tornandogli quasi impossibile il contrarre un prestito regolare, è costretto dar mano a rovinosi espedienti » (1). Cavour, che ebbe sempre il deliberato proposito di dare la maggior possibile chiarezza ai bilanci dello Stato, poteva a ragione affermare, con legittimo orgoglio, nel discorso tenuto alla Camera il 29 maggio 1858: « Dopo la riforma della contabilità, la luce è perfetta ». E della corretta e vigile sua amministrazione sono limpido specchio le chiare e precise sue esposizioni finanziarie alla Camera ed al Senato.

Le sue riforme più importanti sono naturalmente quelle attuate nel campo tributario. Cavour si occupò con speciale cura del riordinamento anzitutto delle imposte dirette, che avevano avuto per il passato scarsa importanza in confronto alle indirette, dalle quali proveniva la maggior parte del reddito all'erario. Convinto che le gravi sperequazioni allora esistenti nella tassazione della proprietà terriera avevano essenzialmente origine dalla diversità tra il catasto della Sardegna e quello degli Stati in terraferma, volse anzitutto i suoi sforzi all'attuazione della perequazione fondiaria in ragione del reddito dei terreni, promuovendo il coordinamento dei varî catasti allora esistenti. Non solo si occupò del problema fondamentale, dell'imposizione, cioè, del reddito dominicale. Nella vasta sua mente già aveva preso in considerazione il problema della tassazione dei redditi agrarî, derivanti da capitale e da lavoro impiegati nell'agricoltura — problema dibattutosi, poi, per molti anni, dapprima in occasione della discussione del disegno di legge sui redditi della ricchezza mobile presentato alla Camera dei Deputati dal ministro Sella il 18 novembre 1862, più tardi, allorchè si discusse la legge catastale del 1866, ed infine nel dopoguerra, sinchè il ministro De Stefani troncava i dibattiti col decreto del 4 gennaio 1923, assoggettando all'imposta sui redditi agrarî anche il proprietario che coltiva il terreno ad economia o col sistema della mezzadria. Orbene, Cavour, pur non attuando questa forma di tassazione per considerazioni di carattere pratico — per non accrescere, cioè, le sperequazioni già esistenti a motivo degli imperfetti accertamenti catastali —, aveva subito risolto, senza esitazione, il problema dal punto di vista teorico: « Io credo che sia conforme alle regole dell'equità non solo che gli affittavoli vengano colpiti, ma che lo siano pure i capitali mobili impiegati nella coltivazione delle terre, siano essi proprietà dell'affittavolo, od appartengano ai proprietari del fondo. Ove si volesse colpire l'affittavolo, ragione vorrebbe che il proprietario che conduce coi proprî capitali il fondo, pagasse egualmente. Questo è evidente » (2).

(1) « Il Risorgimento » del 25 gennaio 1848, n. 23. — Cfr. le *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour raccolte ed illustrate da Luigi Chiala*, Torino, 1886, vol. V, pp. CCV e sgg.

(2) Discorso del 23 giugno 1851, *Discorsi parlam.* cit., vol. III, p. 269.

Oltre alla revisione ed al riordinamento dell'imposta sui terreni, Cavour diede pure un nuovo assetto a quella sui fabbricati, che godevano prima dell'ingiusto privilegio di un'incerta e sperequata tassazione. Riformò inoltre con organico criterio l'imposta sui commerci, sulle industrie, sulle professioni e sulle arti liberali, gettando le basi del futuro riordinamento dell'imposta mobiliare. In numerosi discorsi, nei quali trattò con finezza e con profonda competenza degli importanti problemi relativi a detto tributo, si occupò pure della tassazione degli stipendî degli impiegati statali, che avrebbe voluto esentare da imposte, sia in considerazione dell'inutilità di un'operazione finanziaria consistente nel ritogliere con ritenute una parte dello stipendio, accordato dallo Stato stesso, sia sovrattutto a motivo della situazione di disagio di una gran parte di essi in quegli anni difficili. « Se vi è una classe, la quale sia limitata nei suoi guadagni — egli affermava — è quella degli impiegati... » (1). E come si dimostrò ad essi, in ogni circostanza, accessibile, così fu sempre pronto a proteggerli, non appena ciò gli fosse consentito. Soltanto in omaggio al principio della generalità dell'imposta e per considerazioni di uniformità della tassazione, si risolse ad assoggettare a tenue imposizione (cioè ad una ritenuta e ad una sovratassa) anche gli stipendî degli impiegati statali, dei quali mostrò di apprezzare altamente i servigi resi alla Nazione in quegli anni di gravi sacrifici. « Con questa legge (che colpiva i funzionarî) noi dimostreremo alla Nazione — egli proclamava alla Camera — che i primi a fare i più duri sacrifici sono coloro che servono alla Nazione » (2). Verità questa, che trova conferma anche nella situazione avveratasi nel dopoguerra in molti Stati e protrattasi ancora sino ad oggi, per la falcidia degli stipendî imposta agli impiegati, non solo con disposizioni legislative, ma più ancora attraverso successive svalutazioni monetarie. A ragione Cavour, apprezzando i sacrificî dei funzionari del vecchio Piemonte in quegli anni fortunosi, nei quali si decideva dei destini della Patria, affermava: « Gli impiegati sentono i bisogni del Tesoro, e l'immensa maggioranza si sottoporrà senza mormorare a questo sacrificio, che loro viene richiesto » (3).

Con questo provvedimento, che tassava anche il modesto reddito dei funzionarî statali, l'imposta sui redditi mobiliari acquistava il carattere di generalità, in quanto veniva estesa a tutte le categorie di redditi mobiliari.

Cavour esaminò anche la possibilità di introdurre l'imposta globale sul coacervo dei redditi, ossia quella che si denominava allora « imposta sulla rendita ». Ma, pur ammettendo in linea teorica detto tributo, non appoggiò le varie proposte avanzate al fine di attuare detta imposta, che avrebbe dovuto sovrapporsi alle altre dirette; perchè riteneva che in quel periodo di imperfetti accertamenti troppe sperequazioni e troppi gravi inconvenienti di varia natura si sarebbero verificati.

Se l'imposta sulla rendita non venne attuata, fu invece rimaneggiata ed inasprita quella sulle successioni, che — come a ragione osservava Ca-

(1) Discorso del 16 aprile 1852, *Discorsi parlam.* cit. vol. V, p. 288.
(2) Discorso del 20 gennaio 1852, *Discorsi parlam.* cit., vol. IV, p. 290.
(3) Discorso del 29 gennaio 1852, *Discorsi parlam.* cit., vol. IV, p. 376.

vour — aveva il vantaggio pratico di colpire il trapasso dell'asse ereditario in un momento generalmente favorevole per il versamento del tributo (1). Nel dicembre del 1850 egli cercò di introdurre anche un'imposta sui crediti fruttiferi, che non fu, però, attuata. Fece abolire nel maggio 1857 i limiti prima stabiliti agli interessi legali, dopo un'aspra battaglia combattuta alla Camera ed al Senato.

Il nostro grande Statista si mostrò, poi, decisamente favorevole all'imposta sui celibi per considerazioni della loro maggiore capacità contributiva in confronto di chi ha carichi di famiglia. « Nel proporre che i celibi fossero sottoposti ad una sopratassa, non si è inteso di punire il celibato — egli osservava, però —; ma soltanto si voleva attuare un provvedimento fiscale, giustificato dai minori carichi inerenti al celibato in confronto di chi ha la responsabilità di una famiglia » (2).

Importanti riforme egli attuò nel campo dei tributi indiretti, con una revisione delle imposte sui consumi e con una riduzione dei dazî doganali. Anche le entrate derivanti da monopoli vennero migliorate, essendo stati conservati soltanto quelli che procuravano allo Stato notevoli redditi, e soppressi invece gli altri monopolî inceppanti soverchiamente l'economia del Paese. Per completare, poi, la riforma doganale relativa al frumento ed agevolare l'arrivo, a condizioni favorevoli per i consumatori, dei grani esteri sul mercato nazionale, associò alla riduzione del dazio, anche quella delle tariffe ferroviarie.

Queste riforme, egli seppe, però, compiere con criterî moderati e con uno speciale senso di misura che caratterizzano la sua equilibrata mentalità, ma per le quali dovette sostenere strenue battaglie alla Camera e nel Paese.

Il Cibrario ricorda, infatti, l'opera coraggiosa svolta da Cavour in questo campo e loda la riforma doganale, « savissimo provvedimento — egli afferma — pienamente giustificato dalla sperienza, vale a dire dall'aumento di prodotto, e dal cessare del contrabbando » — provvedimento che « onora la mente ed il coraggio, direi quasi l'ardire, del Conte Camillo Cavour, che l'ha proposto e vinto, nonostante i clamori e l'agitarsi di tanti contrarii interessi » (3). Infatti, vincendo le vive opposizioni, con importanti e decisivi rimaneggiamenti apportati al sistema tributario piemontese, egli riuscì a spostarne il centro di gravità, rappresentato dapprima dalle imposte indirette; e potè, in pari tempo, anche ridurre i costi e ravvivare il Paese con un nuovo alito di vita, favorendo e stimolando sensibilmente lo sviluppo dell'economia dello Stato.

* * *

Speciale interesse presenta, sovrattutto nel momento attuale, la politica seguìta da Cavour in finanza straordinaria, i cui problemi erano in quei difficili anni assai gravi, anzi assillanti. Convinto che delle imposte

(1) Discorso del 15 luglio 1854, *Discorsi parlam.* cit., vol. VIII, p. 507.
(2) Discorso del 5 maggio 1852, *Discorsi parlam.* cit., vol. V, p. 239.
(3) L. Cibrario, *Cenni sulle condizioni della finanza dal 1847 al 1852*, cit., p. XXIV.

si dovessero vagliare non solo gli effetti fiscali, ma sovrattutto quelli economici, era naturalmente alieno dall'eccessiva pressione tributaria. « È verità economicamente incontrastata — egli scriveva infatti — che le imposte, spinte oltre certi limiti, cessano dall'essere produttive, od almeno non possono riscuotersi senza produrre tali e sì gravi perturbazioni da cagionare in fin dei conti al pubblico erario più danno che utile » (1).

Cavour ricorreva pertanto, allorchè già gravi erano gli oneri tributarî, al prestito; senza abusarne, però. « I prestiti sono un duro, crudele rimedio, al quale non conviene aver ricorso se non quando non si può fare altrimenti » (2). Di fronte alle supreme necessità della Patria, egli dovette infatti fare sovente assegnamento sui prestiti, dei quali decisamente preferiva quelli interni, per evidenti ragioni di indipendenza finanziaria (3). Non trascurava, però, di far presente l'opportunità di vagliare, prima di emettere nuovi titoli di debito pubblico o di imporre prestiti forzosi, la situazione finanziaria dello Stato e le condizioni del mercato interno, per non turbare troppo l'equilibrio economico del Paese. Ed invero Cavour in parecchie circostanze contrasse anche prestiti all'estero. Tra gli altri, notevoli quelli colla Casa Rotschild e colla Casa Hambro, conclusi a condizioni particolarmente convenienti per il Piemonte.

Egli si occupò inoltre in diversi importanti discorsi del vantaggio e degli inconvenienti proprî dei prestiti alla pari e di quelli emessi sotto la pari (4), e dell'opportunità di provvedere alla creazione di un « fondo di estinzione » dei prestiti (5).

Ma sovrastava nella mente del grande Statista il pensiero dell'indipendenza finanziaria della Nazione — che egli cercò di attuare, nei limiti naturalmente delle possibilità consentite dalla difficile situazione di quegli anni. « Nelle circostanze in cui versiamo... — osservava egli a ragione — potrebbe essere pericoloso il fare un'operazione che tendesse ancora a renderci maggiormente debitori verso l'estero, o almeno non fare un'operazione che diminuisca il nostro debito verso l'estero » (6).

Il grande Ministro, intento all'alta mèta, con profondo senno, con accorta prudenza e con geniale intuito della situazione economica e politica dello Stato, seppe reggere con salda mano, insieme con le sorti po-

(1) C. Cavour, *La legge del prestito* in « Il Risorgimento » del 13 settembre 1848, n. 220.

(2) Discorso del 18 maggio 1853, *Discorsi parlam.* cit., vol. V, pp. 320 e sgg.

(3) Anche i carteggi di Cavour ci rivelano il suo vivo interesse per i provvedimenti di finanza straordinaria (Cfr. C. Cavour, *Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala* cit., vol. I, pp. 447 e sgg.; pp. 450 e sgg.; vol. II, pp. 245 e sgg.), come pure la sua aspirazione all'indipendenza finanziaria, quando questa fosse consentita dalle condizioni economiche e politiche del Paese. (Cfr. *La campagna diplomatica e militare del 1859*, vol. II del « Carteggio Cavour-Nigra a cura della Commissione Reale Editrice », Bologna, Zanichelli, 1929, pp. 50 e sgg.).

Il carteggio con Giovanni Lanza ci dimostra pure lo speciale interesse di Cavour per la situazione economica e finanziaria del Piemonte e la scrupolosa cura, colla quale egli voleva essere informato dell'andamento della pubblica amministrazione, anche quando si trovava a Parigi, nel 1856, in missione straordinaria (Cfr. *R. Deputazione di Storia Patria*, C. M. De Vecchi di Val Cismon, *Le Carte di Giovanni Lanza*, vol. I, (1829-1857). Torino, 1935. pp. 312 e sgg.).

(4) Discorso del 12 gennaio 1853, *Discorsi parlam.* cit., vol. VI, pp. 293 e sgg.

(5) Discorso del 12 gennaio 1853, *Discorsi parlam.* cit., vol. VI, pp. 302 e sgg.

(6) Discorso dell'11 gennaio 1853, *Discorsi parlam.* cit., vol. VI, p. 278.

litiche del Piemonte, anche la finanza di questo piccolo Stato, che, con scarso esercito ed in condizioni economiche assai difficili, osava cimentarsi con incredibile coraggio in dure e gravi guerre. Non ligio ad inderogabili principî teorici, ma sorretto dalla sicura conoscenza dei principî e delle leggi economiche e finanziarie, seppe imprimere all'amministrazione dello Stato ed all'assetto finanziario quelle sapienti direttive che dovevano portarlo al successo, tenendo in alta considerazione anche il grande vantaggio dell'indipendenza finanziaria dello Stato, già additata all'Italia dal Machiavelli nella sua lungimirante politica (1). Con economie, là dove queste erano possibili, con opportuni rimaneggiamenti tributarî, quando questi erano attuabili, con prestiti, preferibilmente interni — facendo, però, anche le dovute eccezioni a questo criterio, ove ciò fosse necessario — egli seppe vincere la grande battaglia. Ma occorre essenzialmente rammentare in particolar modo i principî di rigida amministrazione, propugnati da Cavour, e la necessità di instaurare un regime di saggie economie — che egli sostenne a viso aperto in Parlamento, sulle riviste e sui giornali. Dichiarava infatti esplicitamente alla Camera Subalpina che, date le gravi condizioni della finanza piemontese, aveva sentito il dovere di « costantemente astenersi dal fare spese, che non fossero urgenti e di utilità certa » (2).

Cavour non solo ebbe il merito di imprimere al deficiente assetto tributario di allora quell'indirizzo che doveva renderlo atto a tutelare le gravi prove imposte dalle guerre d'indipendenza, coraggiosamente combattute dal Piemonte, ma seppe pure contemperare, con giusto equilibrio di pensiero, il saggio criterio di opportune economie, là dove queste erano possibili, o di meditati rimaneggiamenti tributarî, ai provvedimenti di finanza straordinaria. Ricorse infatti ai prestiti ed anche all'allargamento della circolazione, quando questo rimedio estremo fosse inevitabile (3), pur non nascondendosi i pericoli inevitabili dell'inflazione, sia nei riguardi della produzione, come relativamente agli scambi, al credito ed a tutta la vita economica di una Nazione.

I principî di saggia e vigile amministrazione finanziaria e di severa ed illuminata politica tributaria, seguìti da Camillo Cavour, segnano una epoca veramente importante nella storia della nostra finanza, e meritano di essere presi in particolare considerazione, non solo perchè ci rivelano la profonda preparazione ed il geniale intuito che il grande artefice dell'unità d'Italia ebbe anche in questo campo, di sì alto rilievo per l'avvenire di una Nazione, ma anche perchè alcuni indirizzi, difesi strenuamente dal grande Ministro, trovano conferma e consenso anche ai giorni nostri. Tra queste direttive, mi piace qui ricordare quella, volta a conseguire la maggiore indipendenza finanziaria possibile — indirizzo ed aspirazione, che si rinnovano anche nella politica fascista di oggi.

(1) A. Garino Canina, *Il pensiero finanziario di Niccolò Machiavelli* in « Problemi di finanza fascista », Bologna, 1937, pp. 173 e sgg.
(2) Discorso del 20 maggio 1858, *Discorsi Parlam.* cit., vol. X, p. 555.
(3) C. Cavour, *La legge sul prestito* in « Il Risorgimento » del 23-IX-1848, n. 229.

In una lettera del 4 marzo 1859, indirizzata al Nigra, che si trovava allora a Parigi, Cavour scriveva:

Après les refus du Crédit Mobilier, de Rotschild, de Fould lui-même, et de tant d'autres de se charger de notre emprunt à de conditions acceptables, nous ne pourrions pas décemment courir les chances d'une souscription publique en France. Je ne sais si elle aurait réussi, mais certes elle aurait produit un effet fâcheux sur l'opinion qui ne nous est déjà trop favorable. En nous adressant au public français nous courions le risque de nous faire dire, que le Piémont voulait faire la guerre avec les hommes et l'argent de la France.

Ed a pochi giorni di distanza, nella lettera del 6 marzo, pure indirizzata al Nigra, Cavour, lieto del successo del prestito interno, così concludeva:

Come già Le scrissi, reputo gran ventura se il prestito non siasi fatto per opera dei banchieri di Parigi, ma bensì col mezzo di pubbliche sottoscrizioni. Il numero enorme di sottoscrittori dimostrerà alla Francia ed all'Europa che, se gli Italiani vogliono essere liberi, sanno fare a questo scopo i sacrifici richiesti.

Ma più esplicitamente già aveva fatto, in occasione della guerra di Crimea, importanti dichiarazioni sull'opportunità di attuare, per quanto fosse possibile, un vasto programma di indipendenza finanziaria.

Nel discorso, infatti, pronunciato il 6 febbraio 1855 alla Camera Subalpina, in risposta alla domanda rivolta a Cavour da alcuni deputati, se il Piemonte fosse ricorso per sussidî all'Inghilterra, egli fieramente affermava:

Ripeto ora che noi non abbiamo ottenuto sussidio, non solo perchè non lo abbiamo chiesto, ma perchè fin dai primordî delle negoziazioni abbiamo dichiarato altamente che non avremmo accettato alcun sussidio... La guerra, che stiamo per intraprendere, è guerra altamente politica, ed ove noi l'avessimo intrapresa sussidiati da una delle potenze belligeranti, le nostre intenzioni, i nostri interessi avrebbero potuto essere sconosciuti; così facendo, noi saremmo scesi in campo non in quelle condizioni, in cui deve scendere una nazione che si rispetta, e presso la quale sì grande è il senso dell'onore, come la nostra.

A ragione il ministro delle Finanze conte Thaon di Revel, quasi echeggiando le parole ammonitrici del Conte di Cavour, nella seduta al Senato del 23 maggio 1936 — 188° giorno dell'assedio economico — con profonda soddisfazione e nobile fierezza, altamente proclamava: « Nel campo finanziario possiamo affermare con orgoglio, che l'Impero Fascista nasce senza vincoli di gratitudine verso chicchessia all'estero; giacchè, anche in questo settore, che sembrava di gran lunga quello della maggiore vulnerabilità, l'Italia con le sole sue forze ha operato e vinto ».

ATTILIO GARINO CANINA

DELITTI DI LESA INFANZIA: I GIORNALI PER I NOSTRI RAGAZZI

TRENT'ANNI fa, Vamba nel suo e nostro *Giornalino della Domenica* istituiva una rubrica intitolata « Processi per alto tradimento »: si denunziavano, in quelle pagine, casi di lesa-infanzia, movendo dalla chiara convinzione che offendere l'anima dell'infanzia — vita essenziale della Nazione — equivale a tradire la Patria. Può sembrare assurdo che proprio oggi, e tra noi, quando la vita fisica e spirituale dei ragazzi è cura massima del Regime, uno di tali processi debba essere aperto; eppure è così; le accuse si sono già ripetute da molte parti, anche in forma pubblica; e proprio il vedere che fino ad oggi esse sono rimaste senza effetto ci spinge a rinnovarle, non fosse altro per aver la coscienza di un dovere compiuto.

Il reato è costituito dai pessimi giornali offerti ai ragazzi, con sempre più strabocchevole abbondanza. Detto questo, ognuno vede la maggiore gravità e singolarità del processo che vogliamo istruire; poichè non si tratta, come una volta, di casi più o meno isolati, più o meno nascosti: qui il tradimento è rinnovato ogni settimana, in forma palese; è insinuato con semplice sicurtà in centinaia di migliaia di case italiane.

Non esagero affatto con questa cifra: i giornalini « più importanti » sono una ventina, e non pochi hanno gloriosamente raggiunto le grandi tirature. Di fronte a certe cifre, e proprio negli esperti, può sorgere un'onesta meraviglia: ma come! il giornalismo dei ragazzi non ha sempre avuto vita grama, non ha rappresentato per gli editori una costante passività? Verissimo; ma si trattava di giornali fatti bene; questi d'oggi, nuovi o novissimi, sono incredibilmente fatti male, e raggiungono l'immensa diffusione speculando sul cattivo gusto estetico e morale, contando sulla distrazione di chi dovrebbe difendere quel pubblico ignaro.

Vogliamo, come pregiudiziale, fare delle eccezioni? Da un punto di vista estetico, tutti questi giornali sono scadenti, sebbene si possano stabilire delle graduazioni, specialmente per la fattura tecnica. Molto più rilevanti saranno le eccezioni da un punto di vista etico, pedagogico, nazionale; ma sempre parziali. Il decoroso *Corriere dei piccoli*, che è l'anziano della famiglia, e ancora risente della umana gentilezza del suo fondatore, Silvio Spaventa Filippi, anima candida, ha la responsabilità di avere introdotto per il primo le storielle a colori americane, ispirate da un gusto barbarico, grazie a Dio diversissimo dal nostro, con « eroi » bianchi e negri, che divennero popolari proprio per la loro melensa balordaggine; recentemente, mentre tal genere di spirito non è scomparso, il giornale si è sentito attratto dalle nuove correnti, e, forse credendo di ringiovanire, a quelle ha fatto qualche concessione, per niente intonata con tutto il resto, cioè coi buoni scritti che non mancano davvero nelle sue pagine. Qualche cosa di simile è da dire per *Il Balilla*, che dovrebbe

e potrebbe essere ottimo, il primo fra quanti giornalini si pubblicano in Italia. Qui sono frequenti, in ogni numero, articoli, racconti, versi su temi patriottici, fascisti, su « attualità » nazionali; ma perchè proprio le pagine colorate, le più appariscenti, vengono dedicate alle consuete assurde storielle, e anche a qualche strampalata avventura? Infine, da non molto tempo è stato fondato un nuovo giornaletto, *Il Vittorioso,* sotto gli auspici dell'*Azione Cattolica;* naturalmente non vi si trovano orrori (a parte quelli estetici), e agli elementi patriottici si uniscono motivi religiosi; tuttavia, l'imitazione formale dei peggiori modelli è evidente.

Altre eccezioni non mi sembra che si possano fare, almeno tra i giornali più noti, di grande diffusione.

* * *

E coraggiosamente mettiamoci dinanzi un fascio dei nuovi fortunati giornalini. Una prima ricognizione darà a chi conosce quella trita policromia soltanto per averla vista fuggevolmente, appesa alle edicole come un campionario di malattie della pelle, darà, dicevo, il senso dell'inverosimile, dell'incredibile: non è un cattivo scherzo? davvero si produce e si smercia impunemente roba simile? Proprio così; ogni settimana, abbiamo detto; a centinaia di migliaia di copie.

Procedendo a un meno sommario esame d'insieme, faremo una singolare scoperta: in questi giornali non c'è quasi nulla da leggere. Il racconto, sempre in continuazione, è esposto a traverso le figure, colorate o nere, ed ha un accompagnamento di telegrafiche didascalie, non di rado graficamente illeggibili; cinque, sei pezzi di racconto si succedono in tal modo. Alcuni di quei giornali conservano, su dodici, un paio di pagine scritte, addirittura spaesate e come vergognose in tanta baraonda di immagini; e più imbarazzati ancora devono sentirsi i superstiti « giochetti di famiglia », poverini, le ingenue « sciarade a premio ». Voi, uomo di cultura, che avete letto centinaia di libri, e avete visto migliaia di illustrazioni, dovrete dire che tutto ciò è molto difficile a capirsi, e spesso dovrete confessare di non aver capito affatto; ed è troppo naturale che questo avvenga; occorre un allenamento anche per incretinire, e proprio per questo tali giornali sono fatti per i ragazzi, elementi teneri, fantasie agevolmente deformabili. Incomprensioni e ribellioni sono possibili soltanto a chi è ormai indurito nell'intelligenza. Tuttavia, con un po' di buona volontà e di allenamento affrettato, si può arrivare a capire che, in sostanza, la materia dei novissimi giornali è interamente costituita — sia pure con varietà e sotto specie — dalle *avventure,* cioè da una antica conoscenza, più spesso combattuta che esaltata dai pedagogisti.

A questo punto — per prevedere facili e inutili difese — è bene rendersi conto del valore di una tale « materia » nella psicologia infantile e nella storia della letteratura per l'infanzia. Che il « racconto di avventure », col suo imprevisto, l'intreccio, la sospensione, l'eroico, il bizzarro, l'esotico, il pittoresco, sia caro all'immaginazione infantile, appare ovvio, e ovvî sono i motivi di una tale predilezione. Non diremo, però,

che la predilezione sia esclusiva, poichè anche le fiabe, i racconti veristici, storici, hanno avuto ed hanno moltissimi lettori; mentre « le avventure » furono estranee alla tradizione classica, mediana della nostra letteratura per l'infanzia, e appena figurarono nei nostri giornalini di ieri. Quella letteratura, nata quando era urgente preparare gli Italiani al Risorgimento, fu eminentemente educativa, e anche troppo casalinga; basti dire che poi, nel suo sviluppo, il Risorgimento stesso vi fu scarsamente rappresentato, e il garibaldinismo (spirito avventuroso tipico di quel tempo) rimase quasi assente. Le avventure raramente apparirono, dicevo, nei giornalini ottocenteschi, diretti da educatori o autentici scrittori, che allora si onoravano di dare il loro nome a tali imprese: dalle *Prime Letture* del buon Sailer al *Giornale dei Bambini* di Ferdinando Martini e del Collodi, dal *Giornale dei Fanciulli* di Cordelia al *Mondo Piccino* della Baccini. L'« avventura » venne di fuori, con le più o meno spropositate traduzioni dell'opera di Verne, col *Giornale dei Viaggi,* che originariamente ospitava molte traduzioni; ed ebbe poi, come suo bardo nazionale, il capitano Emilio Salgari.

Il genere nuovo trovò gran favore nel pubblico giovanile, e opposizioni costanti tra i pedagogisti e gli educatori, che ne criticavano la simpatia per la violenza, l'esasperazione fantastica, la faciloneria scientifica, la trascuratezza letteraria. Critiche non senza fondamento, ma eccessive, cieche e sorde di fronte a quanto il genere aveva di nuovo e di buono. Infine, al tempo del primo Salgari, che non fu affatto un imitatore di Giulio Verne, e anche dopo, il romanzo di avventure, tra il grigiore circostante, contrastava a suo modo il quietismo politico del « piede di casa », apriva porte e finestre sul vasto mondo, esaltava valori nazionali, incitava l'ardimento e l'azione. Da un certo punto di vista, non aveva poi grande importanza che la lingua e lo stile fossero tanto scadenti: chi ha mai saputo che alcuni tremendi manoscritti del Salgari venissero corretti, nientemeno, da Ermenegildo Pistelli? Certi elementi di fantasia e di tecnica, poi, erano veramente originali e interessanti: ad esempio, il dinamismo, lo scorcio rapido, il trapasso fluido da scena a scena, che oggi diremmo cinematografici, mentre precorsero il cinematografo. Seguì un periodo di decadenza, con gli imitatori, e recente, nel libro di avventure, è la ripresa, con una buona letteratura coloniale e missionaria.

Non vi devono essere, dunque, prevenzioni contro un « genere », cioè contro un'astrazione. La critica non si volge a un ipotetico modello, ma ad opere concrete; queste oggi, nel giornale, sono tornate indietro, e hanno portato a conseguenze estreme una decadenza che pareva superata.

Inutilmente cercheremo nelle odierne avventure figurate un barlume di originalità, e quindi la comune giustificazione, errata o falsa, che spesso il nuovo pretende, e talora ottiene, semplicemente in quanto è nuovo. Tutto di questa produzione, così chiassosa e così malinconica, è patentemente vecchio, malamente imitato. Evidenti i rapporti col romanzo di avventure, se pure il testo sia compendiato in poche righe. Si fanno anche riduzioni di romanzi celebri, come ad esempio, *Il Corsaro*

Nero del Salgari, pubblicato in *Paperino;* peggio quando si arriva all'ibridismo di uno pseudo Salgari + uno pseudo Collodi, con l'avvilimento di personaggi cari all'immaginazione di varie generazioni, come nel novissimo giornaletto *Pinocchio*. Più estese, addirittura dilaganti, le imitazioni e derivazioni dal cinematografo. L'arte nuova, che spesso è stata, è, parassita del romanzo e del teatro, può a sua volta vantare dei sottoprodotti, tra i quali uno degli infimi è il giornalino per i ragazzi. Le trasposizioni dirette non sono le peggiori; i disegni di Walt Disney e soci, derivati dai famosi e spesso deliziosi cartoni animati, pubblicandosi sciupacchiati in *Topolino* e *Paperino,* conservano qualcosa dell'arguzia, della finezza primitiva; ma il grottesco eccessivo si raggela e non di rado diventa disgustoso in quelle immagini staccate dalla serie; l'immobilità, nonostante il frenetico dinamismo del segno, lascia meglio scorgere quanto quell'umorismo sia lontano dall'anima dei nostri ragazzi. A volte è un noto personaggio cinematografico che torna in queste pagine, fidando in una simpatia precostituita: ad esempio, Tarzan nell'*Audace*. Ma più comuni delle derivazioni precise, sono quelle generiche; imitazioni di quanto vi è di peggio nell'invenzione assurda, nella progressione slegata, nell'enfasi, nella retorica del male e del bene; uno di questi giornali chiama addirittura *Cineracconti* i quadretti delle sue pagine illustrate. E a seguire in tante pagine la serie delle figurine, a vedere quelle sconnesse righe del testo, sembra perfino di udire la goffa corale lettura delle didascalie, che si levava dalla tenebrosa afa delle vecchie sale cinematografiche, al tempo del film muto.

Se poi vorremo guardare più da vicino questa grossolana imitazione, non stenteremo a riconoscervi, punto per punto, i segni della decadenza: degenerazione dello scientifismo, dell'esotico, del fantastico, dell'eroico, dello stesso *giallo*. Si fa del parassitismo perfino alle spalle della vecchia fiaba; certi tipi falsamente fiabeschi hanno l'onore di essere ripetuti da racconto a racconto, da giornale a giornale, anche cambiando nome: tipico un certo signor Mandrake, celebre per ipnotismo e affini, che figura nel racconto *Il Mago benefico* (*Giungla!*) e anche nell'altro *Il re della magìa* (*Audace*), dove, sebbene si chiami Drakeman, indossa sempre la marsina e il suo straordinario mantello rosso. Talora, è vero, una certa giustizia finisce col prevalere; ma per quali strade vi si arriva! A traverso delitti, suicidi, brutalità, furfanterie, e atrocità di ogni genere. E se si esce da questa maniera forte, si cade in una comicità scema, in un grottesco ripugnante, in una melensaggine da tardivi. Non vi è altra scelta.

* * *

Una documentazione? Ognuno se la può procurare all'edicola più vicina. Saggi impressionanti furono già raccolti da una benemerita rivista romana (*Giovanissima,* 1938, gennaio-maggio), che seguì in questo la campagna aperta un anno fa, anche col mio concorso, da una rivista pedagogico-didattica di Brescia (*Scuola Italiana Moderna*), e ora in quelle stesse colonne ripresa. Altri periodici hanno presentato e commentato uno

spettacoloso materiale. Ma qualche saggio recentissimo si può dare anche qui, non fosse altro per dimostrare che l'incredibile è proprio vero.

Molte di queste edificanti storie sono, per fortuna, straniere, alla peggio tradotte o ridotte. Ad esempio, un ragazzaccio aspirante alle galere, « simpatico » protagonista, è francese. Ecco come ne riepiloga l'imitabile vita il periodico *Giungla!* col riassunto delle puntate pubblicate.

« CARTOUCHE » L'ALLEGRO FURFANTE PARIGINO

Luigino Bourguignon detto Cartouche perchè piccolo, nonostante i suoi dodici anni, è figlio di un oste. Nella bottega di suo padre serve i clienti e attacca briga con loro. Tolto il pendaglio allo spadone di un moschettiere, lo vende per due franchi e compra tante ciambelle. Corre a farne parte ai monelli di una banda di cui si è eletto capitano, e poi assieme al branco va a dare l'assalto ai peri e ai meli del pomario del marchese di Solanges. La figlia del giardiniere li sorprende e chiama aiuto. Il ragazzo Cornichon la batte, Cartouche corre a sua difesa. Mentre rialza da terra la ragazza è aggredito e staffilato in viso dalla contessina di Solanges appena scesa da cavallo. Cartouche giura vendetta ma fugge minacciato dal bastone di mastro Giacomo. Minacciato dal conte, babbo Bourguignon mette suo figlio Luigi nel Collegio di S. Stanislao per farne un abate. Ma appena entrato si acciuffa coi compagni e scaglia un calamaio sulla testa a un precettore. È messo in prigione. Quando ne esce, per vendicarsi di padre Maulet sostituisce nella sua tabacchiera il pepe al tabacco. Portato dinanzi al direttore, induce questi a tabaccare il pepe rendendolo pazzo dal bruciore. Cartouche ne approfitta per prendere dalla cassaforte del direttore i suoi luigi d'oro e delle carte. Poi fugge dal collegio e ripara dal portiere Poil de Carotte, babbo del suo amico Pantoufle, che lo nasconde in una cantina. Lo consiglia poi a fuggir da Parigi, e ne avverte i suoi genitori che non vogliono più saperne di lui ma il buon Poil de Carotte farà scappare Cartouche travestito da donna, sperando che solo nel mondo, metta giudizio. Sulla corriera che lo porterà a Rouen presso una zia di Pantoufle, Cartouche trova il capitano Cornichon che gli offre di prenderlo come servetta. Come primo servizio Cartouche ruba un pugnale del capitano.

La signora Rosalinda, moglie del capitano, donna brutale, ha già per serva la piccola Ninon nipote del moschettiere Grimace. Poichè la percuote ingiustamente, il soldato in un impeto di collera colpisce la signora che lo minaccia di mandarlo alla forca. Appena il capitano Cornichon torna a casa con la nuova servetta, madama Rosalinda chiede la pelle di Grimace che viene imprigionato. (*Giungla!*, Anno IV, n. 148, 5 giugno 1938-XVI, pag. 2).

Un'allegria balorda accompagna spesso la delinquenza. Diamo un esempio tra mille, a traverso la didascalia di un quadretto tolto dal « racconto » *Romolo in crociera*. Il quadretto rappresenta una carcere di bordo; personaggi, un ragazzo e un brutto figuro. Parla per primo il ragazzo.

— E... dite un po', perchè vi hanno messo in cella di rigore?
— Ohhhh! per una cosa da nulla! Ho dato una piccola spinta a un compagno!
— Per così poco?... Mi meraviglio!
— Infatti, infatti... È molto poco... Ma quando si nasce disgraziati!... La sfortuna volle che proprio mentre davo la spinta, avessi in mano una grossa sbarra di ferro... così il mio povero compagno se n'è andato all'infermeria di bordo con la testa rotta! (*Pinocchio*, I, 4, 5 giugno 1938-XVI, pag. 4).

Qualche volta l'amore entra in questi graziosi intrecci, come si può vedere dal *Riassunto del Principe Azzurro*.

Il giovane indiano Selim conosce in collegio la leggiadra Aurora e se ne innamora, ma quando egli torna dal suo tutore e zio, questi vuol dargli in moglie un'altra fanciulla. Selim, indignato, lascia lo zio, e, col suo aiutante Sandor si va a stabilire nel territorio di Aurora. Là, però, alcuni potenti, tra cui il consigliere Milord, lo accusano di aver rapito dei bambini, ed egli viene arrestato. Ma il giovane scappa con l'aiuto del fratellino di Aurora e va verso la sua rocca, dove nel frattempo è giunta Orchidea, la giovane da lui rifiutata. Essa è venuta con lo scopo di conquistare il cuore del giovane, e sta curando Sandor che era ferito... [*Ma, poverina, non conquista nulla, perchè Selim, appena la vede le grida*:] « Voi qui! Mi credevate già in potere del vostro alleato? ». [*E lei:*] « Oh, Selim! Io l'ho fatto perchè vi amo... Ascoltatemi! » [*Lui:*] « Non parlo con le spie! Andatevene! »... « Orchidea esce piena d'odio e incontra Milord furibondo »... (*Intrepido,* Anno V, n. 21, 21 maggio 1938).

Un altro intreccio amoroso tolto dall'*Avventuroso,* « giornale per tutti », sì, ma acquistato specialmente da ragazzi:

IL RATTO DI DIANA

Paolo Rosi insiste perchè Diana lo sposi. Essa gli confessa di avere amato ed amare ancora l'Uomo mascherato. Paolo la sposerà ugualmente. I giornali annunziano le prossime nozze. L'uomo mascherato legge la notizia. Parte immediatamente per Parigi per impedire il matrimonio della fanciulla che ama. Giunge a Parigi mentre due agenti di polizia lo ricercano per affidargli una missione importante. Egli riesce a rintracciare Diana e avere un colloquio con lei. Le dice di volerla sposare. Lei rivela di essere ormai fidanzata. Per timore di mancare alla promessa fatta a Paolo, Diana affretta il matrimonio pur avendo il cuore in gran pena perchè ama l'Uomo mascherato. Ma questi il giorno delle nozze la rapisce e la porta via in auto promettendo di sposarla subito. Quando l'Uomo mascherato con Diana giunge a casa sua, vi trova i due agenti della polizia inglese che lo attendono. Non impediscono il matrimonio, ma questo dovrà essere rimandato. Il Marajà di Barogar e suo figlio non ricevono più emissari del governo inglese. Non si sa più niente di loro. Bisogna conoscere il motivo. L'Uomo mascherato amico del Marajà se ne interessa. Sposerà Diana al ritorno della sua spedizione a Barogar. Il conte Bart è divenuto il padrone del palazzo del Marajà: nemmeno la principessa Karene fidanzata al giovane Marajà può penetrare nei suoi appartamenti.

Il conte Bart, già medico in Australia, essendo riuscito a guarire il figlio del Marajà acquistò su questi un tale ascendente che le autorità inglesi ne sono impressionate. Avute queste notizie dal colonnello della guarnigione ed altre ancora dal capitano Furly, l'Uomo mascherato penetra con Diavolo nel castello del Maraja e giunge agli appartamenti della principessa Karene.

Qua e là, tra la gramigna delle illustrazioni, affiorano figure femminili alquanto procaci, atteggiamenti inquietanti... In un numero, preso a caso, dell'*Avventuroso,* trovo (prima pagina a colori) la tradizionale posa del *bacio lungo* cinematografico, accompagnata da questa esplicita dicitura: « *Nel frattempo Sonia si siede intenzionalmente accanto a Gordon, al momento che scorge Dale — abbraccia e bacia Gordon che rimane sorpreso* ». (*Ivi,* Anno V, n. 189, 22 maggio 1938-XVI).

Vogliamo volgerci un momento verso la scemenza? Sarà piuttosto difficile lo scegliere.

Vedete, da un riassunto, in quale stato sia ridotto il fiabesco:

I CONFETTI MAGICI DI PISELLINO (*Pinocchio,* n. cit.)

Il Mago Balao prossimo a morire, raggiunge i 100 anni, regala a Pisellino dei confetti magici capaci di trasformare per un'ora in animale chi ne mangia

uno. Per uscir dal bosco Pisellino si cambia in verdone e torna Pisellino su un ramo d'albero. Minacciato da un contadino si trasforma in leone. Inseguito, riprende le sue forme. Assalito da un cane lupo è salvato da Cipollone col quale si allea per carpire a Re Pomodoro il segreto di un intingolo. Cipollone trasformatosi in struzzo con un confetto, porta in groppa Pisellino verso il regno di Pomodoro. Trasformatosi in coccodrillo Pisellino salva Cipollone dal morire annegato ma assalito da un milite di re Pomodoro ha bisogno del soccorso del suo alleato.

Spesso la scemenza si mescola col brutale, l'atroce, il catastrofico.

A un terribile signore, detto il Rosso, il servo ha portato in tavola la pietanza. Si vede quel gentiluomo, che pure ha la barba bianca, sferrare un gran pugno nella mandibola del traballante servo; dicitura: « *Il cibo è freddo, idiota! Vuoi dunque avvelenarmi?* » Nel quadro successivo, il servo, gettato a terra, dice, certo con voce piangente: « *Perdono, signore, andrò a riscaldarlo...* ». Ma che! il Rosso alza il pugnale sull'infelice ed esclama: « *Ah sì, canaglia?! Ora vedrai!* ». Fortunatamente un commensale meno sanguinario trattiene quel braccio armato, e dice: « *Calma, calma, signore!...* » (*L'intrepido,* n. cit. pag. 9).

In una fantasia avveniristica, *Attraverso il tempo,* per sette quadri si segue una guerra catastrofica, che semplicemente distrugge il mondo. Nell'ottavo quadro si vede un bel vecchione, il quale, fra macerie e incendi, trasporta un carico di libri: a chi mai vorrà vendere, pover'uomo, quella roba? Ma non è un venditore ambulante; ce lo spiega la dicitura: « *Ridotto il mondo in rovina, ciascuno tenta di salvare quel che ha. Il dottor Drain, prevedendo giorni tristi per la civiltà, raccoglie tutto quello che è rimasto della scienza degli uomini...* ». (*Audace,* n. cit., pag. 12).

* * *

Di fronte a simili esibizioni, si sente ripetere spesso, anche da brave persone: « Ma tutto ciò piace moltissimo ai ragazzi... »; e non si capisce, stranamente, che proprio da questo hanno origine gli allarmi e le proteste; se quei pessimi giornali non interessassero nessuno, o pochissimi, chi se ne occuperebbe? I fabbricanti di orrori sanno, più o meno chiaramente, di poter fare assegnamento su tendenze reali, che ritengono diffuse nel loro pubblico, più assai di quanto, grazie a Dio, non siano. Non si tratta nemmeno, come si vorrebbe far credere col più grossolano degli equivoci, di tendenze nuove, scoperte e secondate da quei fabbricanti con qualche originalità; no, se mai, sono tendenze antichissime, che l'educazione ha sempre modificato in vista di fini etici e sociali; oggi esse possono essere più palesi, perchè tutta la vita dell'infanzia è più aperta, e più evidenti perchè tal vita è ripetuta in un numero tanto più grande di esemplari.

La cattiva stampa, trovi o no un terreno propizio, contribuirà a deformare — anzichè formare — l'intelligenza e il carattere. Non sono, queste, parole grosse: sono, purchè vi si rifletta un momento, semplici e tristi definizioni della realtà. Vedete un po', anche sommariamente: in che cosa consiste, in sostanza, la funzione dell'intelligenza? Nel trovare un ordine fra quanto si presenta confuso, contradittorio, oscuro; trarre il mondo,

esterno e interno, dal caos. Il bambino è portato naturalmente a questa ordinata costruzione; ma non sempre, e non senza qualche resistenza; v'è, nel fondo di anime nuove, più evidente in alcune, anche una singolare amicizia per il disordine, il confusionismo, il caos; l'educazione aiuta la costruzione dell'ordine; i giornali che abbiamo esaminato, coi loro pazzeschi « racconti », con la pseudo-fantasia, l'illogicità e l'oscurità sistematiche aiutano il fissarsi del peggior disordine, quello individuale. Non è vero, infatti, che « i consumatori » (non si può dire lettori) intendano con esattezza il poco intelligibile contenuto di quei racconti; ognuno se ne fa « un'idea » con un'oscillante serie di immagini, molto somiglianti a quelle del sogno, e non troppo lontante da quelle di un delirio. In definitiva, certe « visioni » agiscono come una droga.

Se questo è, non occorre nemmeno insistere sui danni arrecati, sempre nel campo dell'intelligenza, al buon gusto, mediante le innumerevoli figurazioni grossolane, deformi, dai colori vivaci come quelli dei cenci e delle conterie che si offrono ai selvaggi; o insistere sul guaio del distogliere dalla lettura, dalla divina forza della parola, i divoratori di « figure »; in confronto di certi attentati alle fondamenta stesse della vita spirituale, queste sono inezie. La costituzione morale dell'anima nuova, alla quale tante e così provvide cure pur si dirigono nei giorni nostri, viene continuamente insidiata, come l'intelligenza, dall'assorbimento dei veleni; l'anima è unità, e il bene e il male ne compenetrano ogni elemento, ogni aspetto. Esistono nell'infanzia, con intensità maggiore o minore, con una latenza più o meno facilmente attuabile, le tendenze all'acquisto di tutto ciò che sembra un bene, con la forza o l'astuzia; e perfino tendenze alla violenza per la violenza, alla crudeltà per la crudeltà: misteri ereditarî non cancellati da millennî di vita civile. La mano dell'educatore, anche in questo campo, forma e guida le forze naturali; taglia, piega, devia, da ciò stesso che va verso il male sa trarre una forza per il bene; non sempre vi riesce, d'accordo, tanto è vero che esistono il delitto e la pazzia; ma in moltissimi casi l'opera del giardiniere è feconda e meritoria. Orbene, come si associa a tale opera certa stampa tanto diffusa tra i ragazzi? Esattamente rivolgendosi a quelle oscure tendenze, per sollecitarle ove appena si accennano, per esasperarle dove chiare si rivelano. Abbiano o no nel finale una giustizia posticcia, quei lunghi « racconti », dicevamo, sono gremiti di stupide violenze, di omicidî, di stragi, di incendi, di rovine, di furti, di cupidigie per l'oro e il piacere.

Inoltre, il modo stesso di quel raccontare, a traverso la proiezione dei quadretti, è il più sicuro per determinare i danni ora lamentati. La immagine visiva, potente e prepotente, oggi ha acquistato un dominio ignoto a uomini di altri tempi, nè qui discuteremo il fenomeno generale: osserviamo soltanto che di certe immagini non può, non deve essere impunemente popolata la mente infantile. Se noi sfogliamo un mucchio di questi giornali, ne vedremo balzare, di continuo, pugnali e rivoltelle, scariche di fucileria, esplosioni di bombe, impiccagioni, torture, fustigazioni di spalle sanguinanti, mutilazioni. In noi il primo pensiero porta via quelle immagini, di cui possiamo anche sorridere: ma così non av-

viene per la mente infantile, dove la vivace immagine visiva mette radici, vive nascosta, si moltiplica, e non di rado si trasforma in una azione che sconcerta gli spettatori, incapaci di risalire alle origini.

E infine è anche da denunziare « il più grossolano degli equivoci » a cui prima accennavo, cioè il tentativo, più o meno consapevole, di far credere che proprio questo sia il giornalismo adatto ai ragazzi del nostro tempo. Il tentativo è significato, spesso, dai titoli medesimi dei periodici: *Topolino, Yumbo, Paperino* confessano, è vero, la scemenzuola generica: *Il Monello* e *Pinocchio* alludono a una birichineria tradizionale; ma viene poi il luccicante squadrone dei nomi sonanti: *L'Avventuroso, L'Audace, L'Intrepido*... E sotto i titoli di vario genere, si vuol far credere che si svolgano le avventure intonate allo spirito di alacre attività e di conquista, al maschio ardimento, alla dedizione alla Patria, che per tanta parte informano l'educazione fascista. L'equivoco è offensivo, anche se, per caso, preterintenzionale; non sembra nemmeno pensabile che tanti scemi personaggi, vanamente truculenti, di solito superbi di nomi e modi internazionali, possano essere considerati « eroi », e proposti come modelli alla stupenda gioventù mussoliniana.

* * *

Quando si iniziò questa campagna — più di un anno fa, se non erro — si sperò di trovare i più efficaci alleati nell'àmbito della famiglia e della scuola; non sono mancate, infatti, le « numerose adesioni », ma il guaio è rimasto quale era; anzi, si è accresciuto. Per ragioni che ora non occorre indagare, genitori e maestri non sono stati capaci di far diminuire il consumo dei cattivi giornali. Non è bastato nemmeno, a tal fine, l'alto prezzo della cellulosa: giornali di quel bel tipo sono nati in questi ultimi mesi, con le regolari licenze. E allora? il nuovo « processo per alto tradimento » non avrà una sentenza? E abbiamo noi dei consigli, dei suggerimenti pratici da dare?

Ecco, noi vorremmo che il Ministro dell'Educazione Nazionale e il Ministro della Cultura popolare, così fervidamente operosi nel promuovere il bene spirituale della gioventù e del popolo, scorressero, non diciamo questo scritto, ma una raccolta assortita degli avventurosi giornalini: ciò basterebbe, ne siamo certi, perchè la loro coscienza e la loro autorità trovassero risoluzioni atte a diminuire, se non addirittura a eliminare, il metodico avvelenamento dell'anima infantile.

GIUSEPPE FANCIULLI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'evoluzione della crisi europea — La guerra spagnola — La questione cecoslovacca e i rapporti fra Inghilterra e Germania — Bulgaria e Intesa balcanica — In Estremo Oriente — Razzismo e Fascismo.

Una nota ottimistica ha voluto far sentire Chamberlain, a conclusione di un notevole discorso pronunciato ai Comuni (26 luglio). Secondo il *Premier* la situazione sarebbe oggi migliore, in Europa, che sei mesi orsono. Probabilmente egli pensava all'accordo italo-britannico, che certo rappresenta (e ancor meglio rappresenterà quando sarà entrato in vigore) un fondamentale contributo alla pace dell'Europa; e forse pensava anche alle reciproche buone intenzioni della Germania e dell'Inghilterra, manifestatesi attraverso il noto e commentatissimo incontro di lord Halifax con un portavoce del Führer, l'aiutante di campo Wiedemann. Bisogna però osservare che gli ottimisti sono diventati, per forza di cose, di facile contentatura. L'attuale situazione europea è tale, nasconde in sè tanti elementi critici, che basta il fatto che, in un dato momento, la tensione internazionale accenni a stabilizzarsi, ossia a non crescere ulteriormente, perchè gli ottimisti si sentano autorizzati a parlare di distensione.

Dal canto suo l'Italia cerca di contribuire, per ciò che le compete, alla graduale eliminazione delle cause di conflitto che costituiscono tanta materia infiammabile, e segue vigile ma senza impazienze l'azione altrui, non sempre chiara e talora evidentemente ispirata dalle oscure « forze potenti », che lord Halifax ha denunciate in un discorso pronunciato il giorno dopo quello del *Premier:* forze « poco desiderose di veder restaurata l'antica amicizia italo-britannica ». E mentre la crisi europea si sviluppa verso una conclusione che bisogna ardentemente sperare pacifica, ma che in ultima analisi è imprevedibile, l'Italia continua tranquillamente a prepararsi. Si può qui ricordare che in alcune riunioni avvenute alla fine di luglio, presiedute dal Duce, con l'intervento del Ministro delle Finanze e dei Capi di stato maggiore della Guerra e dell'Aeronautica, è stato concretato un nuovo programma per aumentare l'efficienza delle nostre Forze armate. Di ciò è stato dato notizia ufficiale.

Tanto Chamberlain che Halifax, nei citati discorsi, hanno parlato dell'accordo del 16 aprile, mettendolo in relazione, il primo, con la situazione spagnola, e il secondo con la questione dei rapporti italo-francesi.

Circa la Spagna, non c'è da riferire alcuna novità sostanziale per quel che riguarda il ritiro dei volontari. Il Governo di Barcellona ha comunicato a Londra la sua accettazione, circondata naturalmente da svariate riserve, ma gli sviluppi della guerra interessano, in questo momento, assai più delle sorti del piano, tra diplomatico e burocratico, approvato il 5 luglio. Le operazioni sul fronte di Estremadura, d'iniziativa nazionale, hanno raggiunto i loro obbiettivi in una settimana. Il 25 luglio le truppe franchiste sono entrate in Don Benito, la città che dava il nome alla « sacca » eliminata dai nazionali avanzando per una profondità di sessanta chilometri. Tuttavia il giorno 26 l'iniziativa è passata inaspettatamente ai rossi, i quali hanno tentato di colpire alle spalle le forze nazionali che operano in direzione di Sagunto e di Segorbe. L'Ebro, che divide il territorio di Barcellona da quello occupato dai franchisti, è stato forzato di sorpresa in vari punti, nel tratto che va da Mequinenza, dove il Segre si getta nell'Ebro, a Cherta, poco a nord di Tortosa. I rossi — aiutati, sembra, da una parte degli abitanti nel territorio occupato dai nazionali — sono riusciti a portare sulla riva destra del fiume alcune divisioni, concentrando poi il massimo sforzo contro Grandesa, ma il loro impulso iniziale

è stato arginato abbastanza presto, sopra tutto per merito dell'aviazione legionaria che distruggendo implacabilmente i passaggi di fortuna stabiliti dagli avversari attraverso l'Ebro, hanno resa critica la situazione delle divisioni « rosse » prese tra il fiume e la controffensiva nazionale. Se tuttavia lo scopo dell'attacco dei rossi era di creare un diversivo per alleggerire la pressione sempre più potente delle forze franchiste contro la Sierra d'Espadan, bisogna riconoscere che esso è stato, almeno provvisoriamente, raggiunto, poichè la necessità di difendersi sull'Ebro ha costretto Franco a sospendere le operazioni, così brillantemente avviate, che hanno per obbiettivo Sagunto e, in definitiva, Valenza. Bisogna però notare che trattasi, appunto, di una diversione, cioè di un episodio, che non può avere valore decisivo. O forse lo ha, ma solo nel senso che il risultato che i rossi otterranno sarà di aver gettato invano nella fornace le loro estreme energie.

Nel discorso del 26 luglio Chamberlain ha deplorato il prolungarsi della guerra, ha fatto sapere che il Governo di Burgos aveva accettata la proposta britannica di condurre un'inchiesta sui bombardamenti subiti da navi inglesi, e infine ha parlato dell'accordo anglo-italiano, dicendo a questo proposito alcune cose intetessanti. L'accordo con l'Italia è concepito da Chamberlain come un elemento della vasta azione pacificatrice che il Governo britannico svolge, ma la pace dell'Europa è sotto la continua minaccia del conflitto spagnolo; perchè dunque l'accordo con l'Italia divenga operante, bisogna che tale minaccia scompaia. Non è colpa dell'Inghilterra nè colpa dell'Italia, ha riconosciuto Chamberlain, se questa condizione non si è ancora verificata: il Governo italiano ha mantenuto le sue promesse, riducendo le guarnigioni libiche, mettendo fine alla propaganda antibritannica, collaborando col Governo inglese nel Comitato del non intervento, e così pure l'Inghilterra ha mantenuto quanto aveva promesso all'Italia, « facendo ciò che era nelle sue possibilità per chiarire la posizione dei membri della Lega nella questione della sovranità italiana sull'Abissinia ». Così stando le cose, Chamberlain ritiene che per il momento non convenga occuparsi dell'accordo del 16 aprile. Il Governo britannico può soltanto deplorare profondamente l'impreveduto ritardo nella sua applicazione, e fare il possibile per facilitare il ritiro dei volontari, affinchè la Spagna cessi di costituire una minaccia per la pace europea. Avendogli il capo dei laburisti domandato, a questo punto, se il semplice ritiro dei volontari sarebbe stato considerato come quel regolamento della questione spagnola, che è condizione dell'entrata in vigore dell'accordo italo-britannico, Chamberlain ha risposto che vorrà vedere quel che accadrà in Spagna quando i volontari saranno ritirati: se allora la Spagna cesserà realmente di essere una minaccia per la pace dell'Europa, senza dubbio si considererà risolta la questione spagnola col ritiro dei volontari.

Deplorazioni per il ritardo si sono udite anche nel discorso di lord Halifax, e insieme un appello alla fiducia e alla pazienza, qualità che Italia e Inghilterra debbono mostrare per comprovar la loro amicizia. Ma il Ministro degli Esteri britannico ha voluto inoltre allargare l'interpretazione dell'accordo del 16 aprile, affermando che esso aveva anche lo scopo di creare un'atmosfera di fiducia nel Mediterraneo, scopo che non potrà dirsi raggiunto se i rapporti tra l'Italia e la Francia non torneranno ad essere cordiali. Al che si può osservare che, relativamente al Mediterraneo, lo scopo dell'accordo è già pienamente ottenuto per quel che interessa l'Italia e l'Inghilterra e che se dei benefici effetti dell'accordo stesso non ha usufruito fin qui anche la Francia, l'Inghilterra non potrebbe di ciò chiamar responsabile l'Italia, come questa non potrebbe chiamar responsabile la prima. Lord Halifax è andato più a fondo nella sua valutazione della realtà politica quando ha respinto la pretesa degli antifascisti di attribuire all'Inghilterra il proposito di opporre l'accordo italo-britannico all'asse Roma-Berlino, e viceversa di attribuire all'Italia quello di opporre l'accordo medesimo all'asse Parigi-Londra. Lord Halifax ha detto molto bene che sono destinati all'insuccesso tanto qualsiasi politica basata sulla speranza di dividere Roma da Berlino, quanto qualsiasi tentativo di dividere Londra da Parigi.

All'attuale politica del Governo britannico bisogna riconoscere, se non altro, questo merito: di partire dal presupposto che l'asse Roma-Berlino è infrangibile.

* * *

Se la politica di Chamberlain non va a genio di certi ambienti francesi, è precisamente in conseguenza della larghezza del programma al quale — sia pure attraverso il consueto empirismo britannico — essa evidentemente s'ispira. Sistemati i rapporti con l'Italia, Chamberlain pensa a quelli con la Germania; da ciò l'importanza prevalente oggi attribuita dal Governo britannico alla questione cecoslovacca, e gli sforzi che esso compie per risolverla pacificamente. L'Inghilterra considera bene o male allontanato, non ostante che l'Italia e la Francia si trovino dalle parti opposte della barricata, il pericolo che la guerra spagnola si trasformi in conflagrazione europea; si tratta ora di allontanare un pericolo simile dall'Europa centrale, nella quale dalle parti opposte della barricata si trovano Francia e Germania.

Il fatto che quattro giorni dopo la visita del capitano Wiedemann a lord Halifax, anche l'Ambasciatore tedesco von Dirksen abbia avuto un colloquio con Chamberlain, ha dato l'avvìo a una quantità di congetture circa le intenzioni del Governo del Reich, che impressionato — secondo le fantasie francesi — dalle recenti dimostrazioni della solidità dell'alleanza franco-britannica, avrebbe sottoposto al Governo di Londra un progetto di pacificazione dell'Europa, basato sopra trattative fra Berlino, Londra, Roma e Parigi per risolvere anzitutto la questione cecoslovacca mediante un patto di non aggressione fra Berlino e Praga, e poi anche quella degli armamenti mediante un accordo per la limitazione delle forze aeree analogo al patto che vige, relativamente agli armamenti navali, tra Germania e Inghilterra. Due « messe a punto » ufficiali sono state necessarie per ristabilire la verità. Da un comunicato pubblicato a Londra e da un altro pubblicato contemporaneamente a Berlino risulta che argomento del colloquio tra Chamberlain e von Dirksen sono state unicamente la questione cecoslovacca e quella dei rapporti anglo-germanici, e che circa la prima l'Ambasciatore tedesco ha dato « nuove assicurazioni sulle intenzioni pacifiche del suo Governo e sul desiderio di questo che si giunga a una soluzione amichevole e soddisfacente della questione dei Tedeschi sudetici », mentre il Primo Ministro ha risposto con « certe assicurazioni sui buoni uffici che il Governo britannico continuerà ad esercitare a Praga »; ma « nessuna proposta concreta è stata discussa e non è stato dato alcun nuovo suggerimento nè da una parte nè dall'altra ». Quel che importa è la rinnovata dichiarazione, esprimente i sentimenti dell'uno e dell'altro Governo, che la questione dei Tedeschi sudetici può risolversi con mezzi normali. Nel suo già citato discorso, Chamberlain ha ribadito questo concetto, e ha annunciato che poichè ormai appariva che all'auspicata soluzione non si poteva arrivare « senza un aiuto dal di fuori », il Governo britannico, aderendo a una richiesta di quello di Praga, aveva deciso di proporre che una persona idonea si recasse a studiare il problema sul posto, onde potere eventualmente suggerire il modo di risolverlo. La persona idonea doveva essere l'ex Ministro del Commercio lord Runciman, il quale infatti il 3 agosto è giunto a Praga, con un piccolo stato maggiore di funzionari del *Foreign Office*, e si è subito messo al non facile lavoro.

La decisione del Governo di Londra è degna di nota sotto vari aspetti. Lasciando da parte le querimonie di molti giornali francesi, secondo i quali nella questione dei Tedeschi sudetici la Cecoslovacchia dovrebbe irrigidirsi, forte dell'appoggio della Francia e della Russia, mentre il Governo francese dovrebbe far comprendere a quello di Londra che è ora di finirla con le « concessioni » alla Germania, il fatto si è che l'invio della missione Runciman indica una radicale modificazione nell'atteggiamento dell'Inghilterra, la quale fino a non molto tempo fa aveva dimostrato di disinteressarsi dell'Europa centrale. A Londra si insiste nell'affermare che la missione di lord Runciman ha carattere assolutamente privato, ma è probabile che il Governo britannico abbia già pronto un suo piano e che Runciman sia incaricato di sottoporlo come opera propria ai Tedeschi sudetici e al Governo di Praga; se il piano risultera attuabile, allora Londra lo appoggerà ufficialmente. Gli intenti pacificatori di Chamberlain giustificano questa parte di mediatrice che l'Inghilterra si è assunta, e dalla quale naturalmente il Governo cecoslo-

vacco si ripromette un vantaggio, ma che non è veduta malvolentieri — non ostante le logiche riserve — neanche dalla Germania; le preferenze di quest'ultima, tra un'Inghilterra che si comporta puramente e semplicemente come alleata della Francia, e un'Inghilterra che interviene tra Germania e Francia come mediatrice, non possono essere dubbie. Ma gli intenti pacificatori di Chamberlain, che hanno portata europea, si concretano poi in relazione agli interessi britannici, oggi coinvolti nella crisi dell'Europa centrale come conseguenza degli impegni dell'Inghilterra verso la Francia. Poichè quest'ultima è pronta ad adempiere le sue obbligazioni verso l'alleata Cecoslovacchia, l'Inghilterra, alleata della Francia, non può più disinteressarsi dell'Europa centrale. In questi termini s'imposta il problema, fondamentale per le sorti della pace, ma rischioso, com'è chiaro, per la stessa Inghilterra. Tutto andrà bene, infatti, se, in un modo o nell'altro, la mediazione britannica raggiungerà il suo scopo; ma se questo non accadrà, non si riesce a vedere come l'Inghilterra potrà rinchiudersi nel suo disinteressamento primitivo.

* * *

Un nuovo esempio di politica costruttiva è venuto dai Balcani. Il 31 luglio è stato firmato a Salonicco (la città che i Bulgari, una volta, sanguinosamente contendevano ai Greci) un accordo fra la Bulgaria e l'Intesa balcanica, rappresentata la prima dal Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Kiosseivanov, e la seconda dal Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri di Grecia, Metaxas, che è il Presidente in carica dell'Intesa. Con tale accordo la Bulgaria da una parte, e la Grecia, la Jugoslavia, la Romania e la Turchia dall'altra, si sono impegnate « ad astenersi, nelle loro relazioni, da ogni ricorso alla forza, conformemente agli accordi da ciascuno Stato sottoscritti in materia di non aggressione », e inoltre « a rinunciare all'applicazione delle disposizioni contenute nella parte IV (clausole militari, navali ed aeree) del trattato di Neuilly, nonchè di quelle contenute nella convenzione riguardante la frontiera della Tracia, firmata a Losanna il 24 luglio 1933 ». Ciò significa il riconoscimento alla Bulgaria della parità dei diritti in materia di armamenti e la soppressione, a suo vantaggio, della zona « demilitarizzata » ai confini della Tracia; significa insomma la revisione del trattato di Neuilly in quella parte che aveva preteso di sancire una specie di minorazione di carattere militare ai danni della Nazione bulgara. Si è affermato così un principio di giustizia internazionale che l'Italia ha sempre difeso, onde l'accordo di Salonicco, come dice una nota ufficiosa italiana, è stato salutato negli ambienti responsabili romani, « con viva soddisfazione ». La nota stessa interpreta giustamente l'accordo come una prova dello « stato di distensione esistente oggi nei Balcani, grazie sopra tutto alla politica di Stojadinovic », e inoltre pone in rilievo che la revisione del trattato, « avvenuta attraverso le vie della conciliazione, è un esempio che potrebbe essere seguito in altri settori europei, nei quali la situazione rimane particolarmente delicata ». Si può pensare al settore danubiano, dove non è ancora stato risolto il problema della parità dei diritti dell'Ungheria.

L'accordo di Salonicco non implica l'adesione della Bulgaria all'Intesa balcanica, ma dal punto di vista degli Stati che compongono quest'ultima è già abbastanza importante l'accettazione, compiuta dal Governo bulgaro, del principio della rinuncia all'uso della forza nelle sue relazioni con gli Stati dell'Intesa; il che evidentemente significa la conferma dello *statu quo* balcanico.

* * *

La situazione si è aggravata in Estremo Oriente, alla fine di luglio. Dopo una lunga serie di incidenti sporadici fra truppe sovietiche e truppe giapponesi lungo i confini della Manciuria, vere e proprie operazioni di guerra sono cominciate, per iniziativa della Russia, in un settore limitato ma di grande importanza strategica. Già da qualche tempo il Governo nipponico aveva protestato a Mosca contro l'occu-

pazione compiuta da truppe sovietiche della collina di Ciang Ku Feng, che sorge vicino al punto d'intersezione dei confini tra la Corea nipponica, il Manciukuo e la cosiddetta Provincia Marittima che appartiene alla Russia, a distanza presso a poco eguale dalla base sovietica di Vladivostok e da quella giapponese di Sozan. Sostengono naturalmente i Russi che la collina è in territorio russo e fanno appello al vecchio trattato di Hunciun, del 1886, il quale delimitò i confini, nella zona discussa, tra la Russia e la Cina. Il 30 luglio i Sovietici, che avevano occupato in forze la collina contesa, ne sono stati cacciati da truppe nipponiche dell'armata di Corea, ma altri combattimenti hanno avuto luogo, come in una guerra dichiarata.

All'atteggiamento provocatorio della Russia hanno fatto tuttavia contrasto la calma e le intenzioni conciliative del Giappone. In realtà la questione territoriale è secondaria. Dietro l'aggressione sovietica è evidente il proposito di portare indirettamente un aiuto alle armate di Ciang Kai-Scek che male riescono ad arginar la avanzata nipponica nella Cina centrale. Il problema seriamente considerato a Tokio è quindi quello se convenga al Giappone di lasciarsi travolgere in una guerra contro l'Unione Sovietica, nel momento in cui gran parte delle sue risorse e delle sue energie sono ancora impegnate nella lotta in Cina, dove i Giapponesi hanno ottenuto grandi risultati ma non ancora quelli decisivi. Nè sembra, d'altronde, che farsi travolgere in una guerra nell'Estremo Oriente convenga alla Russia, la cui potenza militare, non ostante le strombazzate grandi cifre relative agli uomini e ai mezzi bellici, è dubbia, e che ha già abbastanza da pensare ai fatti suoi all'interno e nei suoi rapporti con l'Europa. Così si spiega che mentre le operazioni militari in Corea non sono cessate nè da una parte nè dall'altra, a Mosca l'Ambasciatore nipponico e Litvinof discutano sulle proposte presentate dal Governo di Tokio.

* * *

Ai giudizi suscitati dalla presa di posizione del Regime in ordine al razzismo ha risposto una importante nota della « *Informazione diplomatica* » (5 agosto), dalla quale si possono ricavare le seguenti chiare affermazioni:

che nel congresso del Partito fascista del 1921 il Duce dichiarò che il Fascismo doveva preoccuparsi del problema della razza, cioè « della salute della razza colla quale si fa la storia »;

che il problema è rimasto per tutti questi anni allo stato latente perchè ve ne erano degli altri più urgenti, ma che la conquista dell'Impero « ha posto in primissimo piano i problemi chiamati complessivamente razziali »;

che ad evitare in Africa « la catastrofica piaga del meticciato, la creazione cioè di una razza bastarda, nè europea nè africana, che fomenterà la disintegrazione e la rivolta, non bastano le leggi severe promulgate ed applicate dal Fascismo: occorre anche un forte sentimento, un forte orgoglio, una chiara onnipresente coscienza di razza »;

che discriminare non significa perseguitare, il che va detto « ai troppi ebrei d'Italia e di altri Paesi », contro i quali ebrei (come già si assicurò ufficiosamente mesi or sono) il Governo fascista non ha alcun speciale piano persecutorio;

che tuttavia, poichè può calcolarsi che vi sia un ebreo su mille italiani, « la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato dovrà essere e sarà adeguata a tale rapporto »;

che questo diritto di ristabilire le proporzioni non può essere contestato allo Stato fascista da nessuno e tanto meno dagli ebrei, « i quali, come risulta in modo solenne anche dal recente manifesto dei rabbini d'Italia, sono stati sempre e dovunque gli apostoli del più integrale e intransigente, feroce e, sotto un certo punto di vista ammirevole, razzismo », senza poi parlare « della equazione storicamente accertata, in questi ultimi anni di vita europea, tra ebraismo, bolscevismo e massoneria ».

ROMULUS

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

L'Unione interparlamentare — Il problema coloniale — La clausola della nazione più favorita — La tutela internazionale del diritto d'autore — L'Assemblea dell'Istituto internazionale di Agricoltura: l'instabilità del reddito agricolo; il problema dell'alimentazione; la funzione agricola del cinema e della radio — La Conferenza internazionale del Lavoro.

Abbiamo sott'occhio i documenti preliminari apprestati per la imminente Conferenza (34ª: agosto 1938) dell'Unione interparlamentare. Tra essi la relazione del Segretario generale merita di essere notata, non solo per l'ampia e ben informata rassegna sull'attività dell'ente dal 1° luglio 1937 a oggi e su tutti i problemi politici ed economici che in tale breve spazio di tempo hanno agitato ed affaticato l'opinione pubblica internazionale, ma anche perchè, in vista del cinquantesimo anniversario dell'Unione (1939), alcuni passi del rapporto spiegano opportunamente come e perchè la medesima sopravviva ancora — essa così umile di mezzi finanziarii — in un clima così poco propizio, da varii anni, a quella cooperazione internazionale che è il suo precipuo intento. « Le istituzioni parlamentari » osserva il rapporto « non hanno favore in molti paesi, le rivalità nazionali si fanno sempre più aspre e i popoli paiono men che mai disposti a intendersi. Se la Società delle Nazioni, dove si radunano i delegati dei governi, versa in crisi, com'è che l'Unione interparlamentare, la quale raccoglie i rappresentanti dei popoli, può ancora vivere? ». È che l'Unione, la quale conta anche un'insigne rappresentanza ufficiale italiana, rimane oggi il solo terreno d'incontro per gli uomini politici responsabili appartenenti a paesi e partiti diversi; ed al contributo positivo ch'essa reca nell'elaborazione del diritto delle genti e negli apparecchi delle future intese internazionali, essa aggiunge la pratica d'un metodo di lavoro di cui l'esperienza di cinquant'anni ha ormai collaudato la bontà e la resistenza. Soprattutto l'Unione ha, « merito raro tra le istituzioni internazionali, il gusto della misura e del senso del possibile ». Ma bisogna anche riconoscere, come con legittima compiacenza avverte l'autore del rapporto, che l'Unione s'è fatta una legge del vincolo d'amicizia tra tutti i suoi membri, un'amicizia superiore ai dispareri e ai dissensi. E se è vero che i principii non devono sacrificarsi alla forza di tale sentimento, è anche certo che questa forza, « è spesso più feconda dei principii in apparenza più intransigenti, reca in sè due virtù senza le quali non vi sarà mai vera pace: il desiderio della costanza e la ricerca della fiducia ».

Le discussioni dell'Aja segneranno un nuovo avanzamento nell'attività dell'Unione. Alle sette commissioni che la compongono si aggiungerà una sotto-commissione per i problemi agrarii, e inoltre i segretarii generali dei Parlamenti si raggrupperanno in una sezione speciale. Ciò per l'ordinamento formale. Quanto al programma, tre questioni, tra le altre, di gran conto, vi saranno largamente e diligentemente trattate; la questione delle colonie, la clausola della nazione più favorita; l'unificazione internazionale della legislazione sui diritti d'autore.

Crediamo opportuno far seguire brevi cenni sul modo come l'Unione considera questi argomenti e sulle soluzioni che si prospettano.

* * *

La partecipazione all'avvaloramento dell'economia coloniale è il tema di uno dei rapporti presentati alla Conferenza dell'Aja del sig. Serrarens, membro della 2ª Camera degli Stati generali d'Olanda, segretario della Internazionale sindacale cristiana.

Già la Conferenza precedente (Parigi, 1937) aveva insistito con apposita risoluzione sull'urgenza del libero accesso alle materie prime e sull'importanza della libera circolazione degli uomini, dei capitali e delle merci, comprese esse materie prime. L'odierno rapporto ribadisce tali principii ed esprimendo il vivo desiderio che si ottengano intenti concreti e pratici, sostiene i seguenti punti. Per ciò che

riguarda le facoltà naturali delle colonie, è possibile, anche senza variare lo statuto politico dei territorii, avvisare provvedimenti che faciliteranno a tutti i paesi la partecipazione attiva allo sfruttamento delle materie prime, pur preservando gl'interessi delle popolazioni indigene. Altro punto sostanziale è l'eguaglianza economica di tutti i paesi nei territori medesimi, con la progressiva restrizione dei privilegi e dei vantaggi riservati, per l'acquisto delle materie prime, ai sudditi delle metropoli. Quanto ai paesi privi di colonie, si ravvisa l'opportunità di apposite concessioni da mettersi in valore coi loro propri capitali e con la loro propria mano d'opera, senza pregiudizio della sovranità delle metropoli. Si prospetta infine la cooperazione della Banca dei regolamenti internazionali o di un organo consimile per facilitare l'avvaloramento dei territori coloniali e le operazioni finanziarie e commerciali connesse.

Come si vede, tale programma fondato su un rapporto dove alcune affermazioni vanno soggette alle più ampie riserve, schiva la grossa questione delle reintegrazioni coloniali, anzi crede di poterla obliterare con un sistema di libero accesso alle materie prime e di concessioni equamente distribuite; schiva ancora l'altro, non meno essenziale argomento connesso, della revisione generale dei mandati e della loro amministrazione. A parte ciò, e quantunque la proposta non accenni alla autorità che dovrebbe provvedere e sopravvedere all'equo riporto delle concessioni, nonchè all'eguaglianza economica di tutte le compartecipazioni, essa proposta, considerata nel suo aspetto generale, esce dal vago delle dichiarazioni più o meno autorevoli, più o meno ufficiali e ufficiose fin qui avutesi e può ritenersi un avviamento verso le soluzioni di più ampia e realistica entità.

* * *

Mentre nella precedente Conferenza l'Unione interparlamentare aveva affermato che la clausola della nazione più favorita dovesse essere pienamente mantenuta come elemento importante di disciplina delle relazioni commerciali internazionali, « e ciò in modo illimitato e incondizionato », l'esame odierno del problema è inspirato a criterii di meno intransigente valutazione. Il rapporto preparato per la conferenza dell'Aja dal barone Sztènyi, membro della Camera Alta, ex-ministro d'Ungheria, muove dall'esame dei mutamenti fondamentali avvenuti nella struttura economica del mondo dopo la grande guerra e dei riflessi che tali mutamenti hanno avuto sulla politica commerciale dei varii paesi. Il ritorno graduale a una più ampia libertà degli scambi tra le nazioni, condizione di un'economia mondiale ben regolata, non impedisce di considerare la clausola coi necessari temperamenti e con le inevitabili eccezioni, soprattutto in vista di accordi regionali o di patti conclusi tra paesi aventi economie complementari, specie quando tali paesi hanno per base il sistema preferenziale. D'altra parte si afferma che l'applicazione della clausola anzidetta non debba causare l'abbassamento del tenore di vita delle classi lavoratrici nei paesi contraenti.

Nonostante le illusioni che il relatore si fa circa il ritorno dall'economia regolata o semiregolata all'economia libera, e che dimostrano quanto ancora sia radicata anche in menti non comuni la fallace credenza che i nuovi sistemi di politica economica siano deviazioni e aberrazioni destinate a scomparire, non è senza interesse che, almeno per quanto riguarda la clausola della nazione più favorita, la Unione interparlamentare prenda questa attitudine di più sagace e temperata comprensione, conforme alle esigenze dell'odierna realtà economica.

* * *

È noto che nel 1939 si adunerà a Bruxelles una Conferenza diplomatica intesa a rivedere la Convenzione di Berna, del 1886, già modificata a Roma nel 1928, per la protezione delle opere letterarie ed artistiche. L'unione interparlamentare ha predisposto una larga discussione dell'argomento nella Conferenza dell'Aja, sulla base di tre rapporti, uno dei quali steso magistralmente dal nostro Piola-Caselli, il quale ha chiarito con efficacia i dati giuridici del problema e ha illustrato

le diverse soluzioni che si propongono. Gli studi dell'Unione mirano a una nuova convenzione la quale non solo riaffermi ed allarghi la protezione internazionale del diritto d'autore ma anche istituisca un regime uniforme per la protezione nazionale di tale diritto. Naturalmente, gli interessi pubblici che prendono sempre maggior rilievo in connessione con la tutela del diritto d'autore e che si esprimono segnatamente attraverso l'uso del disco grammofonico, del cinema e della radio, avrebbero adeguata valutazione e considerazione nella nuova disciplina. Sono anche degne di nota, in questa fase preparatoria della futura conferenza diplomatica di Bruxelles, le considerazioni di un altro dei relatori dell'Unione, il deputato belga Piérard, circa la necessità di limitare il diritto del proprietario nelle variazioni architettoniche che alternino le caratteristiche degli edifizii d'arte.

* * *

Un'altra istituzione a cui non si può negare « il gusto della misura e il senso del possibile » è l'Istituto internazionale di Agricoltura la cui recente Assemblea Generale (maggio 1938) ha confermato questa pregevolissima qualità, tanto più meritoria trattandosi di un ente investito di funzioni e responsabilità ufficiali. Il carattere distintivo di quest'ultima adunanza si può ravvisare nella cura di una più stretta coordinazione tra le ricerche tecniche e i problemi sociali che si pongono con imperiosità anche nell'ambito dell'agricoltura. Oltre la proposta del Governo americano per una vasta indagine dell'Istituto circa il potenziale economico dell'agricoltura mondiale (rel. Marquis), e ciò in connessione coi censimenti che l'Istituto esegue ogni decennio, ecco quanto va rilevato a proposito di tale indirizzo.

L'« instabilità della remunerazione degli agricoltori e i mezzi di attenuarla » è stato uno dei principali temi discussi su un rapporto assai meditato e ben documentato steso dal Delegato del Governo francese sig. Augé Laribé. L'Assemblea Generale, a conclusione dell'ampio esame, ha segnato alcune precise direttive le quali, da una parte riguardano i compiti tecnici (miglioramento delle informazioni sulle previsioni dei raccolti e sulla valutazione dei redditi; studii delle provvidenze governative per la disciplina dei prezzi e dell'interdipendenza tra la produzione e il mercato), dall'altra aprono la via all'indagine metodica circa i riflessi sociali del problema che, come ognun vede, è di preponderante importanza per il buon andamento dell'industria agricola e per le attuazioni di giustizia distributiva iscritte nei programmi politici più consoni alle necessità dell'ora: con maggior sensibilità, consapevolezza e preordinata disciplina di provvedimenti, nel programma fascista.

Un altro argomento trattato dall'Assemblea dell'Istituto, anch'esso di larga attinenza sociale, è stato quello dei compiti spettanti all'Istituto medesimo nello studio del problema alimentare. Al rapporto del Dr. Van Rijn presentato a nome del Comitato Permanente si sono innestati quello del sig. Queuille, Ministro dell'agricoltura di Francia, circa l'igiene alimentare e l'agricoltura, e l'altro del Prof. Staniewicz, presentato a nome del Governo polacco, circa la disoccupazione e la denutrizione dei rurali.

L'Assemblea « viste le prove della cattiva nutrizione in tutti i paesi e della grave denutrizione che si osserva così tra le popolazioni rurali come tra le popolazioni urbane di molti paesi », oltre a chiedere ai Governi che nei Comitati nazionali d'alimentazione siano adeguatamente rappresentati gli interessi dell'agricoltura, oltre a significare il suo proposito di collaborare con gli altri enti internazionali e di fornire ai Governi tutte le notizie che possano conferire ad una razionale politica dell'alimentazione, ha approvato il programma già messo allo studio e parzialmente in opera dal Comitato Permanente dell'Istituto per documentare e considerare tutta la materia segnatamente nei suoi rapporti con la produzione agraria, col consumo e coi prezzi.

Il cinema — altro tema discusso dall'Assemblea — è riconosciuto in tutti i centri agricoli come mezzo efficace di propaganda, d'insegnamento, d'informazione. Ma resta ancora molto da fare nel campo delle attuazioni pratiche. Si tratta anzitutto di provvedere alla creazione razionale e metodica del film agricolo; di svin-

colare tale creazione dalle mire interessate di organismi industriali e commerciali; di far in modo che, oltre al suo contenuto istruttivo e educativo per quel che riguarda la vita e la formazione sociale degli agricoltori, esso miri anche ad informare il pubblico sulla condizione reale dell'industria e del movimento agricolo. Si tratta poi di provvedere all'ordinamento e alla vigilanza della produzione cinematografica agricola secondo criterii di comune adozione. Si tratta infine di porre cura ai sistemi di proiezione e agli scambi internazionali dei filmi, secondo indicazioni contenute nell'eccellente rapporto presentato dal Delegato della Spagna signor Bilbao e dal Marchese Paulucci di Calboli, Delegato della Tripolitania e che, come gli altri suggerimenti, sono state approvate dall'Assemblea Generale.

Quanto alla radio rurale, tema connesso al precedente e trattato nello stesso rapporto, un compito particolare riserva a sè l'Istituto, ed è di seguire lo svolgimento della radiofonia rurale, invitando i Governi a comunicargli periodicamente una lista delle radiodiffusioni atte ad interessare le popolazioni di diversi paesi; come anche di tenersi in rapporto con gli enti internazionali dediti a quest'attività in vista delle opportune e necessarie coordinazioni dei programmi e delle iniziative.

* * *

La Conferenza internazionale del lavoro tenutasi nel giugno scorso ha mostrato ancora la crescente gravitazione extra-europea del Centro ginevrino. La proposta di un secondo convegno delle nazioni americane come quello riunitosi a Santiago del Cile nel 1936, e la nomina dell'americano Winant a Direttore del B. I. T., oltre le posizioni prese dai paesi asiatici, Giappone incluso, sono indizii sicuri di tale tendenza che prelude, secondo noi, al futuro disancoramento dell'Istituto del lavoro dalla Società delle Nazioni, ove questa non risorga interamente rinnovata dalle sue ceneri.

La Conferenza di quest'anno non si è punto segnalata quanto all'avanzamento della legislazione sociale internazionale. Da essa è uscita una sola convenzione, di carattere strettamente tecnico, e concerne la compilazione delle statistiche relative agli orarii di lavoro e ai salarii. Sugli altri argomenti, tra i quali la famosa settimana di quaranta ore, non si sono avute che discussioni preparatorie: risultato assai magro, anche fatta la debita parte alle difficoltà politiche ed economiche dell'ora che volge.

GIUSEPPE DE MICHELIS

LIBRI DI POLITICA

BENITO MUSSOLINI, *Scritti e discorsi dal novembre 1936 al maggio 1938* (XV-XVI E. F.). Vol XI degli « *Scritti e discorsi di B. M. Edizione definitiva* ». Ulrico Hoepli Editore, Milano 1938-XVI. — GIUSEPPE BOTTAI, *Incontri*. A. Mondadori, Milano, 1938-XVI. — LUIGI ALDROVANDI MARESCOTTI, *Nuovi ricordi e frammenti di diario*. A. Mondadori, Milano 1938-XVI.

L'undicesimo volume degli « Scritti e discorsi » del Duce si apre con la Introduzione al libro del Maresciallo De Bono su « La preparazione e le prime operazioni » della guerra per la conquista dell'Impero, e si chiude con le parole rivolte alla missione venuta in Italia a rappresentare la nuova Spagna del generale Franco. Non vi sono, nell'opera mussoliniana, che è quanto dire nella storia dell'Italia fascista, punti o momenti senza importanza. A misurar quella del periodo compreso nel presente volume, che dunque va dalla guerra etiopica alla guerra spagnola, basterebbero i sette discorsi che ne costituiscono le pagine più belle e più alte: discorso alle Corporazioni sull'autarchia del 15 maggio 1937, discorso di Palermo del 20 agosto, di Berlino del 28 settembre, discorso per l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni dell'11 dicembre, per l'annessione dell'Austria alla Germania del 16 marzo 1938, sulle Forze armate del 30 marzo, discorso di Genova del 14 maggio. Vi sono poi allocuzioni e dichiarazioni di minor mole — talora, in mancanza

di meglio, semplicemente riassunte — interviste, telegrammi, brevi frasi, il che da' a questo undicesimo volume, più che ai dieci che l'hanno preceduto, l'aspetto di una raccolta di documenti vari. Ma è tutta materia viva, non tanto perchè riguarda eventi di poche settimane o di pochi mesi orsono, che fanno ancora vibrare lo spirito del popolo italiano, quanto perchè nell'azione mussoliniana non c'è nulla che abbia valore puramente di cronaca e quindi rechi i segni della contingenza e della caducità: nei suoi grandiosi sviluppi confluiscono, invece, materiali vecchi e nuovi con senso unitario, e gli elementi dinamici finiscono col prevalere su quelli statici, onde l'imponente costruzione non lascia mai niente, dietro di sè, da passare agli archivi. Il presente volume è documentario, ma si tratta di documenti i quali servono, oltre che a far testimonianza del passato, a dar luce all'avvenire.

Ce n'è uno, tra essi, che è stampato in tutte lettere capitali, ed è il discorso detto dal balcone di Palazzo Venezia dopo la deliberazione del Gran Consiglio che decise l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni. L'inconsueta presentazione tipografica ha una evidente ragione. La data dell'11 dicembre 1937 è fondamentale nella nuova storia italiana e degna di essere scolpita nel marmo. Infatti nella recisione anche degli ultimi legami formali tra il « sinedrio ginevrino » e l'Italia bisogna veder la definitiva testimonianza di una trasformazione profonda nel sistema delle relazioni internazionali europee e l'inizio dichiarato di un'èra nuova. « L'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni » ha detto il Duce, « è un evento di grande portata storica, che ha attirato l'attenzione del mondo e le cui conseguenze non sono ancora del tutto prevedibili ». Non ne è seguita la guerra (« Non per questo noi abbandoneremo le nostre fondamentali direttive politiche, tese verso la collaborazione e la pace »), ma ciò che ancora poteva sopravvivere della solidarietà con le Potenze occidentali, base della politica internazionale italiana per più di venti anni, diede l'ultimo crollo, trascinando con sè anche gli estremi avanzi dei miti societari. L'uscita dell'Italia dalla Lega delle Nazioni non è stata una semplice mossa in una partita diplomatica; si è trattato, piuttosto, di un partita buttata all'aria — quella che gli avversari avevano tentato di vincere con l'esperimento sanzionista —, per cominciarne una nuova nella quale l'Italia ha imposto il suo gioco. Alla data dell'11 dicembre 1937 un capitolo della storia europea si è chiuso, e un altro se n'è aperto, scritto in lingue ben diverse da quelle che avevano servito alle Potenze occidentali per stilare i sacri canoni della sicurezza collettiva e della pace democratica: scritto in italiano e in tedesco. E per l'Italia, come per la Germania, al centro della nuova realtà internazionale che non è solo europea ma va dall'estremo Oriente all'estremo Occidente sta oggi, come istanza suprema nei rapporti fra esse e gli altri popoli, il potenziale di guerra, fatto di preparazione materiale ma anche, e non meno, di preparazione spirituale. Non vi è parola del Duce, che non riveli la continua presenza, nel suo pensiero e nella sua azione, di questi due obbiettivi, la sua ansiosa volontà che gli Italiani siano pronti, sempre più pronti, con tutte le forze dello spirito e delle armi. Respinte illusioni e utopie (« Per questo abbiamo lasciato lo spaccio che le vende a Ginevra »), l'Italia ha due compiti concreti e categorici: costruirsi un'economia indipendente quanto più è possibile, e diventare completamente padrona dei propri destini. Autarchia, dunque, e potenza militare: due idee e due fatti lontanissimi dalle ideologie e dalle pratiche societarie. E due motivi che dànno il tono all'undicesimo volume degli « Scritti e discorsi ».

A meditare i quali, considerandoli nella loro successione storica e cogliendone i nessi profondi attraverso la molteplicità degli argomenti particolari, si comprende quel che nelle mani di chi ha fondato un Impero diventa e significa la politica. Non si tratta più, secondo l'usata definizione, dell'arte del possibile: al contrario, viene voglia di dire che essa diventa l'arte dell'impossibile, l'arte di ciò che è immisurabile col metro degli interessi consueti e degli uomini comuni. Esiste anche, naturalmente, una politica d'ordine inferiore, relativa appunto a tali interessi e a tali uomini, una politica che è sinonimo, in fondo, di abilità manovriera, e che del resto è quella necessaria in date circostanze; ma come ne è infinitamente lontana la politica mussoliniana! Bisognerebbe trovare, per indicar questa, un altro

nome, dal quale risultasse tutto ciò che in essa è non adattamento ma originalità, non espediente ma creazione, non calcolo ma fantasia creatrice, specialmente quest'ultima, che è la decisiva qualità dei grandi capi, dei dominatori, dei plasmatori di storia, onde essi son resi eguali, nella sostanza ideale, ai grandi artisti. Quante cose ha « immaginato » Mussolini per rivoluzionare l'Italia, per dare una nuova impronta alla vita del suo popolo e un nuovo corso alla sua storia! In realtà, non c'è rivoluzione senza immaginazione. E ammirando quella impetuosa, travolgente e senza paura del Duce, vien fatto di pensare che gli antifascisti e i nemici dell'Italia fascista siano in ogni paese, oltre tutto, gente priva di fantasia.

* * *

Conviene parlare in questa rubrica del libro di Giuseppe Bottai, nel quale avvengono « rapidi incontri », come dice troppo modestamente l'autore, con i grandi spiriti di Virgilio, di Mazzini, di Verga, di Mameli e di Augusto. Si tratta di interpretazioni « attuali » della varia grandezza di questi uomini, di interpretazioni, cioè, inseparabili dal nostro presente clima morale e politico. Siamo dunque di fronte, per quel che concerne Virgilio e Verga (e in parte anche Mameli), a un tentativo di mescolare politica ed arte, valutando quest'ultima alla stregua della prima? Bottai, uomo politico e scrittore, ma nell'uno e nell'altro campo dotato di sensibilità acutissima, non cade in questo errore, non mostra di credere che sia necessario passare dalla politica per arrivare all'arte. Ciò è provato precisamente dal saggio che s'intitola « Verga politico », nel quale, sia che del grande scrittore si rievochino la passione patriottica e la fede nazionalista, sia che s'instaurino ingegnosi raffronti tra le tendenze spirituali del Fascismo e i caratteri dell'arte verghiana, questa è considerata decisamente come un *prius*, puro atto di creazione ed affermazione di una personalità originale che condiziona un intero mondo etico trasformandolo in mondo poetico, ma non ne è condizionata ossia non ne deriva e non ne attinge i suoi valori specifici. Bottai trova un contenuto politico profondo nell'opera di Giovanni Verga, e altrettanto potrebbe dirsi di tutti i veri artisti e poeti, la cui grandezza si misura appunto dalla vastità degli orizzonti umani che la loro arte scopre ed illumina. Quando oggi si parla di un'arte fascista, come una volta parlavasi di arte sociale o socialista addirittura, è, in sostanza, un'arte a tesi che si domanda. Ma Verga come ogni grande artista ignora tesi e programmi, la sua arte reca in se stessa le proprie finalità, vale a dire le raggiunge senza bisogno di svelarle, e non le occorrono criteri estrinseci di valutazione.

Quel che tuttavia troviamo di meglio nelle dense e pur limpide pagine di questo libro non consiste tanto nelle manifestazioni particolari della capacità critica dello scrittore e della sua cultura umanistica — l'una e l'altra avvivate dal calore di un sentimento politico che ha profonde e pure scaturigini —, quanto in una qualità fondamentale, che si esprime anche nei modi ora detti, e che è la maturità del senso storico. Si tratti di opere d'arte o di scienza o di idee o di azioni politiche e il giudizio voglia essere atto di pensiero e non espressione sentimentale, bisogna « comprenderle », ossia non isolarle nel vuoto o, ciò che equivale, nel tempo bensì rilevarne i nessi col mondo di fatti e d'idee col quale esse vengono a contatto. Ogni vero giudizio critico è giudizio storico, e solo chi ne è capace può utilmente far critica politica o artistica o in genere storica. Perciò ci sembra molto notevole, fra tante altre, la pagina in cui Bottai, aprendo il discorso su « l'Italia d'Augusto e l'Italia d'oggi », misura l'interesse della storia dalla « possibilità di ritrovare negli avvenimenti e nei personaggi del passato prodromi, annunci, presentimenti del tempo nostro », e così giustifica « il grande valore drammatico e umano di tutti i rinascimenti e di tutti i risorgimenti, nei quali si riannodano le fila che l'alterna onnipotenza delle umani sorti pareva avere spezzate, e generazioni fra loro lontante si riaffratellano ». Questo appunto significa comprendere il passato — ed è il modo più sicuro per comprendere il presente. Così si vede che non è privo di senso parlar della « modernità di Augusto », come non lo sarebbe parlare della « antichità » di noi Italiani moderni, in quanto vi sono problemi politici e

sociali che ritornano ossia problemi eterni, come eterni sono i bisogni degli uomini e quelli degli Stati. Le osservazioni con le quali Bottai chiude la sua sintesi dell'opera di Augusto specialmente nei riguardi dell'Italia, mostrando il parallelismo con essa, in punti fondamentali, dell'opera di Mussolini, sono veramente belle: non vi è eco nè del frasario convenzionale nè del frastuono retorico che troppo spesso oggi risonano quando si parla di Roma imperiale.

Il senso storico aiuta l'autore di questo libro a veder chiaro in un'altra questione che torna ad essere importante ora che è incominciato il lavoro metodico per la definizione della dottrina fascista, nella questione cioè del precursorismo o del prefascismo. Entro quali limiti e con quali presupposti si possa ad uomini di altri tempi, alle loro dottrine e alle loro azioni, riconoscere un valore positivo per la costruzione ideale del Fascismo, è detto e dimostrato da Bottai a proposito di Mazzini. Tutti coloro che da Dante a Mussolini hanno avuto la religione dell'Italia, sono collegati attraverso i tempi da una affinità che li accomuna, sopra la diversità delle dottrine e degli eventi, e dunque « non di precursori e di successioni si può, nel moto infinito del processo storico, parlare, sì bene di intima continuità da uomo a uomo, direi quasi, di mistica contemporaneità ». Così è salvata l'originalità del Fascismo e nello stesso tempo esso apparisce, qual'è, profondamente e misteriosamente radicato nella coscienza storica dell'Italia.

* * *

I *Frammenti di diario* relativi alle ultime sedute della Conferenza della pace (giugno 1919), che formano la prima parte del nuovo libro di Luigi Aldrovandi Marescotti, erano già stati pubblicati in questa rivista, come seguito al meritatamente fortunatissimo volume dello stesso autore, che s'intitola *Guerra diplomatica,* giunto in breve alla quinta edizione. Inediti, invece, i frammenti relativi al Convegno di S. Giovanni di Moriana, e i vari contributi alla storia diplomatica della grande guerra, che formano altri otto capitoli di questi « *Nuovi ricordi* », pagine tutte di indiscutibile interesse. Sono noti gli effetti che l'autore ottiene col suo stile diaristico, e che non importa valutare dal punto di vista letterario, perchè già da quello della ricostruzione storica sono di grandissima efficacia. Si tratta di appunti che dalla loro immediatezza traggono insieme obbiettività e colore; di scorci e di sintesi che quanto più sono nude e cronachistiche, tanto meglio fanno intravvedere la drammatica complessità delle situazioni e la passionalità dei contrasti. Erano in gioco, in quei giorni, i più sacri interessi dell'Italia, i sacrifici e l'avvenire del popolo italiano.

Il nuovo libro dell'Ambasciatore Aldrovandi è importante anche perchè viene ad arricchire la serie dei contributi alla rievocazione degli avvenimenti del quinquennio tragico da parte degli uomini politici italiani che direttamente vi parteciparono; serie ancora scarsa, quasi che secondaria e non decisiva fosse stata la partecipazione dell'Italia, come c'è tuttora, all'estero, qualcuno che finge di credere e come, quel che è peggio ostentarono di considerarla, vent'anni fa, gli alleati e l'associato. Bisogna che sia sempre meglio documentato il modo indegno con cui costoro si comportarono con l'Italia, calpestando impegni morali e obblighi giuridici. Gli scritti dell'Ambasciatore Aldrovandi sono preziosi per dimostrare in qual guisa il pseudodogmatismo del presidente Wilson, come lo qualifica l'autore, la brutalità ironica e feroce di Clemenceau, e la sottigliezza di Lloyd George fecero lega per imbrogliare l'Italia. Armi sufficienti di difesa non potevano essere e non furono il patriottismo di Orlando e di Sonnino e la passione con la quale essi si batterono contro gli avversari; ci sarebbe voluto qualcosa di più, qualcosa che in Italia mancava per molteplici ragioni — errori di uomini ed errore di metodi —, vale a dire un fascio compatto di forze politico-diplomatiche e militari, e anche di energie spirituali capaci di affrontare qualsiasi rischio. Bisogna riconoscere che nel 1919, non ostante i primi bagliori della riscossa fascista, la coscienza della vittoria e dei diritti che essa dava all'Italia non era ancora abbastanza diffusa e profonda, nè nei capi perchè il popolo potesse seguirli, nè nel popolo perchè i capi potessero

osare. Le rievocazioni di Aldrovandi ci ammaestrano sul conto che deve farsi delle amicizie internazionali quando l'opposizione degli interessi si svela, ma specialmente su ciò di cui una nazione ha bisogno perchè nei momenti supremi, possa farsi ragione da sè, e non debba aspettarla dagli altri.

Precisazioni e rivelazioni non di primaria importanza, ma comunque interessanti, troviamo nel volume intorno alle trattative per l'entrata in guerra della Romania (che avrebbe dovuto essere contemporanea a quella dell'Italia), sul rifiuto giustamente opposto da Sonnino al progetto di un suo incontro col Ministro degli Esteri tedesco, von Jagow, durante le trattative con l'Austria-Ungheria, sulle procedure diplomatiche seguite per la denuncia della Triplice e la dichiarazione di guerra, sui messaggi scambiatisi fra i Capi degli Stati alleati in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia, intorno all'offensiva austro-ungarica sul fronte trentino nel 1916 e la richiesta alla Russia d'intervenire sul fronte galiziano, onde fosse alleggerita la pressione contro l'Italia, sopra alcuni tentativi di pace separata fatti dal Governo di Vienna, sulle relazioni fra Sonnino e Nitti e l'azione disfattista svolta da costui nei riguardi del Governo americano, e infine sul progetto, affiorato per un momento, di dare un mandato agli Stati Uniti sui territori turchi. Ma il capitolo più notevole, dopo i frammenti sulla Conferenza della pace, concerne il Convegno di S. Giovanni di Moriana, del 19 aprile 1917, sulla cui preparazione, svolgimento e significato nella storia della guerra l'autore reca i propri personali ricordi e molte e documentate notizie inedite. Ne risulta che Francia, Russia ed Inghilterra, dopo essersi spartiti nel 1915, ad insaputa dell'Italia, i territori turchi interessanti specialmente la Russia (e ciò in pieno negoziato franco-russo-anglo-italiano per il Trattato di Londra!), fecero, sempre di nascosto dall'Italia, nel maggio 1916 con il cosiddetto accordo Sykes-Picot, un'altra spartizione dei territori interessanti specialmente la Francia e l'Inghilterra. Quando, quattro mesi dopo, il Governo italiano ebbe di ciò notizia, cominciarono faticose trattative per salvaguardare gli interessi dell'Italia, finchè si giunse al convegno, con l'intervento del già vecchissimo Boselli (il quale finì per essere tagliato fuori dalla discussione) e di Sonnino. Ora è importante notare come fa Aldrovandi, che se scopo « ostensibile » del convegno erano le questioni dell'Asia Minore e della Grecia, l'oggetto principale per l'Inghilterra, rappresentata da Lloyd George, e per la Francia, rappresentata da Ribot, era invece la proposta di pace con l'Austria-Ungheria, avanzata dal Principe Sisto, pace della quale avrebbe dovuto fare le spese l'Italia, rinunciando al Trentino per la Cilicia e a Trieste per Smirne... Sonnino (« solido come un macigno », appunta Aldrovandi) tagliò corto con l'insidioso tentativo, ma resta inaudita la cinica disinvoltura con la quale potè essere escogitato un simile progetto, che semplicemente buttava in un canto, per agevolare la vittoria franco-britannica contro la Germania, tutte le ragioni ideali e pratiche della guerra italiana.

WIDAR CESARINI SFORZA

LINGUISTICA NEOLATINA

Sulla formazione del lessico francese. Dizionari etimologici (W. von WARTBURG e A. DAUZAT). Gli elementi gallico, germanico e latino (O. BLOCH, CH. BRUNEAU). Grecismi assunti attraverso l'arabo (M. L. WAGNER). Storia di *galant* (E. THURAU).

Accanto ai grandi dizionari etimologici francesi di Walther von Wartburg (in corso di pubblicazione), di Ernst Gamillscheg e di Oscar Bloch s'è venuto a porre questo di Albert Dauzat (*Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, Librairie Larousse, 1938, pp. XXXVII-762): destinato al gran pubblico e con lo scopo di raccogliere e ordinar i resultati ai quali è giunta oggi l'indagine etimologica. Ma dalle opere analoghe che l'hanno preceduta, e di cui si vale liberamente, la nuova si distingue per una ricchezza maggiore di materiale, consistente in termini tecnici, regionali, popolari: e in realtà un dizionario etimologico edito

dalla Casa Larousse non poteva non avere carattere enciclopedico. Enciclopedico, e largamente divulgativo, come si vede anche dalle pagine introduttive, che ragguagliano sulla formazione del lessico francese, sulle leggi fonetiche che hanno condizionato i cambiamenti di pronuncia, sulle alterazioni di forma dovute all'analogia, sui mutamenti di significato, sul metodo etimologico.

« Tout n'est pas dit », ripete il Dauzat, « lorsqu'on a posé l'origine latine, italienne, anglaise... d'un mot français: la curiosité désire pousser plus loin ». Si vuole ricostruire la compiuta storia dei vocaboli, indagando i fatti vari che ne hanno determinato la presenza nella lingua e le evoluzioni di senso e di forma; si mira a seguire d'ogni voce, che ha sempre vicende sue particolari, la diffusione come nel tempo così nello spazio; e di necessità si è portati spesso a uscire dal territorio linguistico che è oggetto specifico di esame. Nelle pagine d'un vocabolario si pretende giustamente di leggere la storia d'una civiltà. A ogni possibile domanda intorno al lessico francese si propone di dar risposta, nei limiti che oggi sono possibili, il *Französisches etymologisches Wörterbuch* del von Wartburg, vera *Darstellung des galloromanisches Sprachschatzes*. Di quest'opera monumentale sono già state pubblicate in due volumi le lettere A-B, D-E-F. Ora sta uscendo il terzo volume, contenente la lettera C, e di cui intanto hanno visto la luce due grossi fascicoli (di complessive pagine 384, Leipzig - Berlin, B. G. Teubner). Collaborano al nuovo volume anche valorosi e operosi discepoli dello stesso Wartburg, W. Hering, K. König, E. Poppe: per gli elementi gallici presta la sua opera uno specialista italiano, Vittorio Bertoldi, di rara acutezza ed eleganza nel rievocare la storia complessa che si cela dietro le parole.

* * *

Di tre elementi essenziali, costitutivi del lessico francese, — il gallico, il germanico e il latino, — ha discorso il compianto Oscar Bloch, determinando di ciascuno l'entità (*De quelques caractères du vocabulaire français*, nelle *Conférences de l'Institut de Linguistique de l'Université de Paris*, IV, *année 1936*, Paris, Boivin, pp. 5-19).

Certo sorprende che il francese serbi un ricordo così debole del gallico, lingua parlata nella maggior parte della Gallia antica e sostituita con processo abbastanza lento dal latino: che i Galli adottarono spontaneamente. Si dice di solito che i vocaboli francesi d'origine gallica sono 180. Ma in questo numero si fanno rientrare non poche etimologie dubbie e non poche voci dialettali d'estensione geografica ristretta e d'interesse storico-linguistico paragonabile a quello dei nomi di luogo. Inoltre parecchi termini francesi di provenienza gallica rappresentano parole documentate molto presto in latino, e dedotte dai Galli d'Italia, della Cisalpina: come *alouette*, derivato dall'antico *aloe*, che risale ad *alauda*, e *savon*, tratto da *sapo*, che si trova in Plinio e indicava una mescolanza di sego e di cenere adoperata per tinger in rosso i capelli. Se poi si esamina il francese propriamente detto, le voci di derivazione gallica si riducono a qualche dozzina, e si riferiscono soprattutto alla vita dei campi o domestica, sono nomi di piante o d'animali, nomi di misura, termini di costruzione: quali *bouc*, *mouton*, *bruyère*, *ruche*, *arpent*, *marne*, l'aggettivo *dru*, il verbo *bercer*. Tuttavia due parole almeno hanno portata più vasta, *vassal* (ossia *vassallus*, da *vassus* servitore) e *valet* (da un supposto *vassellittus*, diminutivo, con doppio suffisso, di *vassus*), penetrate nel mondo feudale e che perciò attestano una certa vitalità del gallico. Vitalità del resto che si prova pure tenendo presenti particolari alterazioni alle quali sono andate incontro voci latine d'uso comune: così, *chétif* si riconduce certo a un *captivus* prigioniero, che però si è dovuto incontrare e incrociare con un presunto *cactos* dei Galli (col valore anch'esso di prigioniero), trasformandosi per tal modo in *cactivus:* perchè solo ammettendo una base *cactivus* possiamo renderci conto della forma francese antica *chaitif* (della provenzale *caitiu*) e della moderna *chétif:* e si confronti, ad esempio, *fait* da *factum*, con *chastel-château* da *castellum*.

Comunque è lecito affermare che il gallico non si è insinuato profondamente nel vocabolario del latino introdotto in Gallia e che quindi rispetto alla lingua fran-

cese ha un'importanza ben diversa da quella, per esempio, dell'elemento germanico: e basterebbe il rilievo che nella *Chanson de Roland* si trovano 90 parole germaniche, ma galliche unicamente 6; che in *Aucassin et Nicolette* le voci germaniche sono 57, e 6 quelle galliche; e così via. L'invasione di copiosi vocaboli germanici nel latino della Gallia si spiega con la parte che i Germani, specie i Franchi, ebbero nell'organizzazione del paese e col fatto che i nuovi capi, probabilmente scarsi di numero ma indubbiamente molto arditi, rimasero bilingui durante il corso di parecchi secoli.

Ai Germani, e ai Franchi soprattutto, si devono termini inerenti all'organizzazione feudale, come *fief* (cfr. tedesco *Vieh* bestiame), *alleu, baron, marquis;* relativi alla guerra, come *guerre, trêve, brand, heaume;* ai rapporti giuridici, come *saisir, garant, nantir, gage;* alla caccia, come *épervier, braconnier, épieu;* all'agricoltura, come nomi di piante e d'animali, i sostantivi *jardin, blé, gazon,* il verbo *gagner* (da un *waidanjan* pascolare, far pascolare, cfr. tedesco *weiden* pascolare). In breve la Gallia romanizzata è debitrice verso la Germania di termini della specie più varia: di parole che esprimono nozioni concrete, ma anche di parole designanti cose, qualità, azioni particolari a ogni uomo, senza distinzione di razza o d'ambiente sociale: e tra le voci che indicano nozioni morali si notino quelle che evocano la violenza del sentire, cioè *haïr, honnir, honte, orgueil.* Segno manifesto di infiltrazione linguistica profonda sarebbe l'accoglimento di aggettivi: quali *laid, blanc, brun, bleu, fauve, gris* (ma i nomi dei colori viaggiano con grande facilità). Si ha conferma del prolungato bilinguismo dei capi franchi, ove si considerino i fatti che seguono: l'accoglimento dei quattro suffissi *-ard, -aud, -isk, -enc;* la declinazione, di tipo franco, dei nomi propri maschili e femminili (*Hues, Huon; Berte, Bertain*), esistita in francese antico; l'incrocio di forme latine con forme germaniche (ricordo *gâter,* che continua il latino *vastare* su cui però abbia influito un germanico *wast-,* e cfr. l'aggettivo tedesco *wüst* deserto); lo sviluppo di *on,* da *homo,* come pronome indefinito (e cfr. il tedesco *man*); la formazione di verbi come *exmagare,* adoperato nel latino dell'età dei Merovingi col senso di « far uscire dallo stato di pace, di tranquillità, indebolire », e risalente a un germanico *magan* (cfr. il tedesco *mögen* potere) con l'*ex* privativo: aggiungo che di *exmagare* è prosecuzione il francese antico *esmaier,* usato fino al secolo XVI per dire « turbare, disturbare, spaventare, ecc. », e cfr. l'odierno *émoi.* — Sull'efficacia dello stato di bilinguismo nell'evoluzione linguistica si veda anche Charles Bruneau, *Quelques considérations sur le français parlé aux États-Unis d'Amérique,* nelle citate *Conférences,* pp. 21-35; intorno all'influsso del franco sulla lingua romanza della Gallia, pp. 31 e segg.: dove anche si accenna agli studi di Urban T. Holmes ed Eloise Vaughn, pubblicati in *Language,* voll. VII e IX, e diretti ad aumentare il numero dei fenomeni sintattici del francese antico attribuibili al germanico. Ma io non credo che l'avverbio *si,* in frasi del tipo « quant ce ot dit, si sospira », si possa spiegare con un'influenza della lingua dei Germani.

Numerosi i germanesimi del francese usciti dall'uso. E sono scomparsi non solo termini attinenti, per esempio, all'organizzazione politica e alla guerra, messi da parte dunque per effetto di consuetudini mutate; ma si sono perdute anche parole che esprimevano nozioni morali: e non ho che da rammentar gli aggettivi *baud* fiero, *estout* superbo, *isnel* rapido, e i verbi *arramir* giurare, *jehir* confessare. Secondo il Bloch, seguace della concezione della lingua propria di Gilliéron, c'è una causa di infermità insita negli stessi vocaboli d'origine germanica: i quali, per quanto siano stati e siano ancora numerosi, in francese fanno sempre l'impressione degl'intrusi. Si mostrano infatti, per lo più, con una figura fonetica che li distingue e apparta e, soprattutto, non hanno legami col latino. Isolati dal latino, ch'è la fonte prima del francese e quella alla quale il francese si ritempra ininterrottamente, i germanesimi sono affetti da grave debolezza, e cominciano quindi a retrocedere molto per tempo: come pure retrocedono a causa della concorrenza di parole latine, tanto che, per citare qualche caso, *isnel* ha lasciato il posto a *rapide, baud* a *fier, eschif* a *hostile.*

La verità è (« on ne saurait assez le répéter ») che il latino, importato in Gallia con la conquista di Cesare e il Cristianesimo, vale a dire con la civiltà

romana, costituisce l'essenza del francese: e che col latino scritto il francese non ha perduto mai il contatto. Poichè il latino era la lingua della Chiesa, e del diritto e di tutte le scienze, e stava alla base di ogni forma di cultura, ha risposto sempre alle esigenze e richieste della lingua di Francia, « langue de civilisation ». La quale, attingendo al latino e sul modello del latino, ha rinnovato o accresciuto il proprio lessico, così intellettuale, e ha consolidato la propria sintassi. Del resto si riconosce che il francese è riuscito a trionfare sul latino, ma adottandolo, dandogli una sorta di veste francese. Quanto propriamente al lessico, i prestiti continui dal latino (che il Bloch indaga, in forma rapida, nella natura loro e nei loro modi) non hanno contribuito solo ad arricchire il francese, a fornirgli i vocaboli di cui esso abbisognava per un'espressione esatta del pensiero e per precisi effetti di stile, ma hanno anche favorito una sua tendenza profonda: quella di crearsi un vocabolario con elementi che godano di grande autonomia. Diceva il Meillet che « l'isolement est l'état normal du mot français »: e si pensi al popolare e tradizionale *eau* da *aqua* rispetto ai latinismi *aquatique* e *aqueux*, a *dette* dal latino *debita* rispetto a *débiteur* e *débit*, a *lire* da *legere* rispetto a *lecteur* e *lecture*.

* * *

Termini tecnici greci del lessico francese, e in genere di quello europeo, sono stati assunti non direttamente ma attraverso l'arabo. Come si sa, e di recente ha ricordato. Max L. Wagner (nello splendido articolo su *Restos de latinidad en el Norte de Africa*, Coimbra, Biblioteca da Universidade, 1936, pp. 12 e seg.), gli Arabi, nei tempi della barbarie europea, tradussero nella loro lingua molte opere filosofiche e scientifiche greche, salvando dalla perdita o dall'oblio tanta parte del sapere antico. In tal modo termini tecnici greci passarono alla lingua dotta araba e, per questo tramite, alle lingue d'Europa. Lo stesso Wagner cita alcuni esempi, dai quali traggo l'europeo *elixir* e l'italiano *bottarga* (spagnolo *botarga*, portoghese *butargas*, francese *boutargue*), che indica « uova di certi pesci, come del muggine, salate, seccate, affumicate; specie di caviale ». *Elixir* corrisponde all'arabo *iksir*, e, con l'articolo, *el-iksir*, dedotto dal greco *kserón*, « ciò che è secco; medicamento di polveri secche ». *Bottarga* risale al plurale arabo *butârih*, che a sua volta deriva dal greco *tarichion* « pesce salato », con l'articolo copto o egiziano preposto (*p-*). Però non tutti i grecismi tecnici dell'arabo si riportano per via immediata al greco. Anzi, osserva il Wagner, per lo più sono stati tolti dal siriaco (anch'esso lingua semitica), dato che gli Arabi di solito non traducevano direttamente dal greco, ma si servivano di versioni siriache di opere greche.

* * *

Saggio linguistico e, a un tempo, di storia della civiltà è quello dedicato da Else Thurau alla parola francese *galant* e famiglia (« *Galant* », *ein Beitrag zur französischen Wort- und Kulturgeschichte*, Frankfurt am Main, M. Diesterweg, 1936, pp. 113): saggio peraltro che richiederebbe ulteriori ricerche.

Galant, testimoniato per la prima volta nel secolo XIV, è il participio presente del verbo francese antico *galer*, che voleva dire « essere allegro », « divertirsi » e probabilmente proveniva dal germanico (cfr. tedesco *wallen*). Da *galer* si cavò pure il sostantivo *gale* (secolo XIII), che ebbe fortuna anche fuori di Francia. *Galant* serba il senso fondamentale di vivacità lungo il secolo XV, benché si avvicini presto a quello di *amant*. Nel secolo XVI compaiono *galant homme* e *galanterie:* voce, quest'ultima, che Henri Estienne diceva passata alla Francia dall'Italia, insieme con *gentilesse*. Nel medesimo secolo, *galant* viene pure vòlto, per esempio in Rabelais, a dire « valoroso », alla stessa maniera che *galanterie* denotava anche l'atto di bravura: e di più assume via via, oltre a un colorito ironico, senso peggiorativo, così da equivalere a « intraprendente », « furbo », « briccone ». Con la fine del XVII coesistono e si oppongono due significati di *galant:* quello sfavorevole, frequentissimo in La Fontaine, e l'altro, che ha avuto larga eco, di uomo di belle ma-

niere, in special modo verso le donne. Significato che si elabora e fissa in uno strato caratteristico della società e che divulga la parola, nel XVIII secolo, fuori dei confini della Francia. Ma nello stesso tempo il senso di *galant* devia verso l'erotico: *galant* e *galanterie* riflettono la concezione della vita particolare all'epoca che vede il trionfo del rococò; *galanterie* è una forma dell'amore. Invece, *galant homme* è l'uomo probo che condanna i costumi del suo tempo. Circa gl'inizi del XVIII, l'antico sostantivo francese *gale*, nella forma *gala*, era tornato in Francia, dall'Italia o dalla Spagna. Nella vita del secolo XIX *galant, galanterie*, ecc. non hanno quasi più nessuna parte.

ALFREDO SCHIAFFINI

MEMORIE, CARTEGGI E DIARI

GIUSEPPE GORANI, *Memorie di giovinezza e di guerra*, voll. I e II di tutte le « Memorie », a cura di ALESSANDRO CASATI. Mondadori, Milano — EMILIA TOSCANELLI PERUZZI, *Vita di me*, raccolta dalla nipote Angiolina Toscanelli Altoviti Avila, riordinata e con note di MARIO PUCCIONI. Vallecchi, Firenze — ALCESTE CRISTOFANINI, *Vita aneddotica di Giuseppe Bandi*. Bemporad, Firenze — GIOVANNI ZIBORDI, *Carducci come io lo vidi*. Bietti, Milano — CRISTOFORO MERCATI (Krimer), *Incontro con Guido Keller*. Viareggio; *Mussolini aviatore*. Meini, Siena; *Cacciucco*. Novissima, Roma — ADELE HÉRIOT. *Mémoires d'une Aventurière*, edite e tradotte dal russo da MARC SLONIM. Plon, Parigi.

Giuseppe Gorani è stato chiamato con frase un po' arrischiata un avventuriero del Settecento, ma ben diverse sono le sue caratteristiche da un Casanova, per esempio. Il Gorani ebbe parte in molti avvenimenti della seconda metà del secolo XVIII dalla Guerra dei Sette Anni alla Rivoluzione francese, e fu osservatore attento e bizzarro delle cose europee fino a dopo il Congresso di Vienna. Le sue *Memorie* cominciate a scrivere a Ginevra nel 1806 nei giorni della battaglia di Iena furono lasciate postume (morì il 13 dicembre 1819); Marc Monnier ne dètte prima chiara notizia nella *Revue des deux Mondes* del 1874: esse fecero grande impressione per tutto quello che avevano di romanzesco e di imprevisto.

Il Gorani, ben noto come storico e politico che seguì le orme del pensiero di Beccaria, venne con queste memorie collocato in un clima letterario molto più ampio e tale da dar maggior luce alle opere già conosciute di lui, non disprezzabili, ma non tali da costituirgli un titolo di fama duratura.

Dopo il Monnier, di queste *Memorie* che, scritte in francese, avevano per titolo *Mémoires pour servir à l'histoire de ma vie*, fu spesso parlato e ne furono dati saggi ed estratti, ma si desiderava averne il testo intero. Ora che l'autografo è stato assicurato alla Biblioteca della Società Storica Lombarda si è resa possibile la pubblicazione dell'interessantissima opera.

Il Gorani nacque a Milano nel palazzo di famiglia il 15 febbraio 1740. Suo zio fu un generale dell'esercito imperiale molto noto ed esperto di arte militare. Morì combattendo contro i Francesi nel 1746 durante una ricognizione a Mentone nel principato di Monaco. « On l'accusa d'aimer trop le vin: on a pourtant exagéré, car il lui était fort rarement arrivé de s'oublier à table au point de perdre la raison. Cependant il paraît prouvé que le jour de sa mort il avait réelment trop bu ».

La vita familiare nei primi anni di fanciullezza non fu lieta per il piccolo Gorani, a causa dei litigi fra i suoi genitori e le difficoltà economiche: suo padre fu anche messo in prigione su richiesta della moglie. Il giovinetto fece gli studi in un collegio di barnabiti dal quale fuggì per arrolarsi in un reggimento di stanza a Milano.

Promosso insegna e poi ufficiale, dopo alcune avventure galanti che ricorda con compiacenza, partì per Vienna essendo già iniziata la guerra dei Sette Anni.

Le memorie del Gorani aggiungono nuove importanti notizie alla storia della partecipazione degli Italiani di Lombardia a quella guerra. Gorani prese parte nel '58 e nel '59 a vari fatti d'arme ma, essendo caduto in una imboscata, rimase ferito

alla testa da un colpo di sciabola e fatto prigioniero: il racconto della prigionia e dell'errare attraverso la Prussia e altri paesi germanici è molto interessante e pittoresco per certi episodi e aneddoti relativi alla vita facile e spensierata di cotesti prigionieri di guerra: da tutto traspira una grande ammirazione per il geniale avversario Federigo di Prussia che aveva sbaragliato tante volte i compassati e formalisti generali austriaci. Anche il suo modo di governo nuovo e audace s'impone all'attenzione del giovine ufficiale italiano: « En parcourant les États Prussiens on est toujours surpris comment ce Royaume a pu faire tant d'efforts. Mais, lorsque j'en eus examiné attentivement l'organisation, et lorsque je vis que tout habitant était soldat inscrit dans le régiment cantonné dans le lieu de sa naissance, je ne fus plus surpris de ces efforts. Il est certain que le gouvernement prussien m'est paru fort dur, trop despotique et militaire, néammoins les peuples de ce pays étaient attachés au Roi et en parlaient comme d'un Dieu: quelle était donc la cause de cet amour? C'est qu'ils savaient d'avance ce qu'il devaient payer, et qu'il n'y avait aucun changement dans les impôts ni dans les formes de l'administration; c'est que les propriétés étaient réspectées, excepté dans le cas d'émigration; c'est que le noble dans sa terre, l'officier dans sa place, le général, le magistrat, le ministre ne pouvaient se permettre la moindre vexation sans s'exposer à être cassés, et punis, car le plaignant n'avait besoin d'aller demander audience au Roi: il lui écrivait et il était sûr d'obtenir justice. On doit ajouter la vénération qu'inspiraient naturellement les rares talents, le génie, et on comprendra que cet amour était fondé ».

Durante questa cattività in Prussia Gorani poté attendere a studi classici molto estesi grazie alle cure e all'amicizia di due italiani che stavano al servizio del Re, il modenese Tagliazucchi e sua moglie, la poetessa arcadica Oriana Ecalidea, una bolognese. Il Tagliazucchi scriveva su comando e traccia di Federigo libretti d'opera.

I prigionieri erano spesso spostati da luogo a luogo; da Berlino a Magdeburgo, di qui a Stettino e poi a Swinemunde, dopo disastrosa navigazione sull'Oder.

Passarono poi a Danzica e a Tilsitt dove il Gorani prese parte a un tentativo armato contro le forze prussiane, a causa della riduzione fatta ai prigionieri del soldo militare. Per poco non finì fucilato o impiccato, ma in quel mentre si concludeva la pace e Gorani si trovò liberato. Il viaggio di ritorno lo fece attraverso la Polonia e la Boemia e quindi giunse nella Carinzia a Klagenfurt sede del suo reggimento. Ottenuto un congedo di tre mesi s'incamminò verso l'Italia e per il Tirolo, valle dell'Adige e Trentino pervenne a Verona. Il soggiorno in famiglia non era fatto per lui, a causa anche dell'ostilità della madre (un fratello nella guerra era morto combattendo a Torgau nel novembre 1870). Perciò dové iniziare una nuova vita randagia. Qui si ferma il primo volume che il Casati ha fornito di abbondanti e utili note storiche e biografiche dei personaggi citati.

Nel secondo volume « Corti e Paesi » si hanno le avventure del Gorani dal 1764 al 1766, quando dopo un breve soggiorno a Genova si recò in Corsica allora libera e insorta sotto la guida di Pasquale Paoli, e interessanti sono le notizie che ci dà in proposito. (« A mon arrivée en Corse Pascal Paoli y était tout-puissant et il avait un ascendant fondé sur le bien qu'il avait fait au pays ».) Lo scopo del Gorani era nientemeno quello di dare lo sgambetto al Paoli e impadronirsi dell'isola combattendo contro Francesi e Genovesi, e poi coi Corsi alle sue dipendenze piombare di sorpresa su Genova, conquistarla e scambiarla con la Sardegna in un trattato col Re di Sardegna. E sperava — dice — di non coprirsi di ridicolo come il povero Re Teodoro. Dopo avrebbe pensato anche all'Elba e sulle tre isole concepisce magnifici disegni, tutti ispirati al concetto di mettere in valore le grandi risorse agricole e minerarie di esse: parte queste delle memorie estremamente interessante. Dopo soggiorni avventurosi in Oriente, il Gorani andò a cercar fortuna nella penisola iberica: in Spagna fa osservazioni molteplici, e sempre di ordine storico-politico su Gibilterra già in dominio inglese e sulle principali città spagnole, non trascurando notizie letterarie artistiche. Mescola l'antico col nuovo; e a Lérida ripensa all'antica Ilerda dove Cesare vinse i pompeiani.

A Guadalajara, (« chétive ville ») ricorda che fu la patria dell'umanista Alvaro Gomez ed è informato di un fattaccio successo in quei giorni: una monaca di

diciassette anni s'era uccisa perchè disadatta alla vita claustrale dove era stata spinta a forza: il Gorani ne trae le conclusioni d'un enciclopedista che aveva letto Diderot. Un maggior interesse hanno i capitoli che riguardano il Portogallo: il Gorani si mise al servizio del famoso ministro Pombal del quale però traccia un profilo addirittura distruttivo facendo passare lui e le sue riforme come capolavori di tirannia e di malvagità. Ampie notizie son date sulla fucilazione del colonnello Graveron e di altri ufficiali del reggimento « Reale-Straniero » che erano stati accusati di malversazione. Caustico e malizioso diventa il Gorani nel descrivere la corte e i familiari del ministro specialmente durante una grave malattia dalla quale il Pombal poté ristabilirsi contro l'opinione di tutti. Anche il secondo volume è ampiamente annotato.

* * *

La vita del Gorani ci conduce agli inizi del Risorgimento: le memorie di quella illustre gentildonna toscana che fu Emilia Peruzzi, la degna consorte di Ubaldino Peruzzi, ci portano in mezzo al gran travaglio formativo della nostra indipendenza.

Emilia cominciò a scrivere questo interessante diario a quattordici anni e le cose private che essa racconta facilmente si trasformarono in pubbliche e storiche per le molte persone che essa fin dalla prima adolescenza poté avvicinare, essendo la sua casa una delle più importanti tra quelle liberali moderate della metà del secolo e imparentata con cospicue altre famiglie dell'aristocrazia campagnola e cittadina fiorentina e pisana. Emilia era una Toscanelli e sorella dell'onorevole Giuseppe Toscanelli: per parte di madre discendeva dai Cipriani di Corsica ed era cugina dell'animoso Leonetto che i lettori di questa rivista conoscono a fondo e del quale non hanno dimenticato il singolare e vivacissimo memoriale *Avventure della mia vita* pubblicato a puntate nella « Nuova Antologia » tra la fine del 1933 e il principio dell'anno successivo e poi raccolto in due volumi dalla casa Zanichelli. (A proposito di Leonetto Cipriani, sarebbe troppo parlare di un Cellini moderno, ma, fatti i debiti rapporti, una certa analogia c'è, e da non trascurare).

A coloro che si sono interessati alle avventure straordinarie del Cipriani, sarà utile leggere le varie citazioni che di lui ricorrono nel diario della Toscanelli Peruzzi, la quale trovavasi coi suoi in Livorno durante i fatti del 1848 quando il Cipriani, Commissario generale, fece quella energica repressione contro i democratici guerrazziani che gli valse tanta impopolarità (pagine 231, 248, 280, 458, e *passim.*).

Le idee dell'Emilia son quelle dell'ambiente domestico: patriottico intensamente italiano ma nemico del metodo rivoluzionario e diretto di Mazzini e anche di Garibaldi. Montanelli, Pigli e gli altri capi pisani e fiorentini aderenti al Guerrazzi sono dalla giovine donna trattati nel suo diario maluccio e le parole « rossi, socialisti, comunisti », che hanno ora per noi ben altro significato, ricorrono frequentemente sulla bocca di Emilia. Ma il suo senso di italianità la fa fremere di commozione e di ansia nel riferire le notizie della difesa di Roma e di Venezia e se per Carlo Alberto essa ha un vero culto, si sdegna contro il cugino Leonetto ché forse ha ecceduto nella repressione livornese spargendo sangue fraterno, ed esalta sempre chi si pone fieramente contro lo straniero: durante l'occupazione austriaca della Toscana nel 1849 evita ogni contatto con ufficiali austriaci, disdegna di ballare con loro, si alza e se ne va quando li sente arrivare strascicando le sciabole in qualche casa dove si è recata per visita.

Nonostante tutte le diatribe che ha scritto nelle sue pagine del 1848 e del 1849 contro Garibaldi, al 6 agosto 1849 annota: « Il Garibaldi lotta animoso contro la fortuna. La moglie incinta di quattro o cinque mesi segue il marito e ne divide animosa le sorti. Lo precedette a Cesenatico; fece fare le barricate, distribuì le sentinelle, né fuvvi alcuno che rimanesse sorpreso di quella sua tanta attività. Pare impossibile che possa sopportare quella vita di ventura ma l'amore dà alla donna forze tali che la rendono superiore a sé medesima ». Giudizio su Anita nobile e gentile, e tanto più singolare quanto distanti le due donne per indole, formazione, idee, forme di vita.

Il diario è completo fino al 1849, poi ha una lacuna di dieci anni ed è saltuario, non più giornaliero. Ma forse i pezzi mancanti verranno fuori dalle carte Peruzzi della Nazionale di Firenze.

Oltre la freschezza d'impressioni dirette sui moti e le azioni di anni così importanti per il nostro Risorgimento le pagine della Peruzzi sono notevoli per tutto quello che essa ci dice su illustri personaggi del tempo da Rosmini a Niccolini e per le citazioni di uomini e donne sotto vari rispetti famosi.

Altre curiose e originali notizie aneddotiche dà la nipote marchesa Altoviti su questa donna che sia nel famoso salotto rosso del palazzo di Borgo de' Greci come alla villa dell'Antella ha ospitato tanta gente e incoraggiato giovani ingegni che da lei ebbero valido pratico aiuto al fare: basti ricordare De Amicis, la Milli, la Negri. Ben a ragione essa riposa in Santa Croce a Firenze, accanto al suo Ubaldino, e sotto la scalinata della cappella secolare di « quei della Pera » citati da Dante.

* * *

Tra i giovani fieri che nella Maremma e in Livorno erano trascinati dalla predicazione mazziniana e guerrazziana v'era nel 1849 certamente anche il quindicenne Giuseppe Bandi, che poi è stato figura notevole della vita politica e giornalistica italiana del secondo Ottocento. Su di lui Alceste Cristofanini ha pubblicato un lavoro di divulgazione molto interessante.

Il Bandi, nato a Gavorrano, in provincia di Grosseto, era figlio d'un impiegato del governo granducale: studiò nei collegi di Chiusi e di Arezzo, poi alle Università di Pisa e di Siena, mazziniano e cospiratore, affiliato alla Giovane Italia, quand'era studente si trovò sempre a capo delle manifestazioni patriottiche a cui dava luogo spesso la corsa del Palio, avendo la contrada dell'Oca i colori della bandiera nazionale. Nel 1857 fu arrestato insieme col Dolfi a Firenze e rinchiuso per poco tempo nel Bargello: in una sua poesia scritta in onore di Bellini furono riscontrati gli estremi di intenzioni sovversive. Più grave condanna ebbe per avere aiutato alcuni profughi romagnoli a varcare il confine e fu internato nel carcere di Portoferraio. Scoppiata la guerra del 1859 il Bandi si arrolò in qualità di sottotenente nei reggimenti toscani. Gli capitò un giorno di dover comandare un plotone di esecuzione per fucilare il soldato Pieroni (ch'egli aveva conosciuto nel carcere di Portoferraio) perché costui aveva, a causa della proprietà di una pipa, dato un pugno a un caporale. Al Bandi fu ordinato di eseguire la condanna ed egli ne rimase molto turbato, pensando alla comunanza di prigionìa col Pieroni, all'esiguità della colpa di lui, e alla domanda di grazia che era stata inoltrata dal condannato. Si rifiutò perciò di adempiere al triste incarico nonostante le conseguenze che cotesto atto poteva avere per lui. (Il Pieroni fu giustiziato e lasciò nell'animo del Bandi un doloroso ricordo). Dopo la pace di Villafranca, Garibaldi si servì del Bandi per una insurrezione che si voleva preparare nelle Marche, al fine di calare quindi su Roma. Da allora il Bandi visse nell'intimità dell'Eroe per ordine del quale eseguì audaci incarichi a Genova, ad Alessandria, a Cesena, e per essere più libero dètte le dimissioni dall'esercito regolare. Prese parte alla spedizione dei Mille, e a Calatafimi restò ferito gravemente. Quando Garibaldi arrivò a Napoli il Bandi che era nominato maggiore garibaldino fu intermediario nelle trattative con Mazzini. Nella battaglia del Volturno comandava un battaglione che si fece molto onore. Nella guerra del '66 fu a capo di un battaglione di fanteria e nella ritirata di Custoza fece opera strategica utile. Stabilitosi in Firenze e poi a Livorno fece rapidi progressi nel giornalismo e pubblicò anche volumi di ricordi guerreschi molto apprezzati: Ferdinando Martini, nella *Nazione* del 4 febbraio 1867, contro coloro che si ostinavano a dire non essere possibile in Italia scrivere romanzi, portava l'esempio del libro del Bandi allora uscito *Memorie d'un prigioniero* come tentativo lodevole d'un rinnovamento narrativo italiano. Il Bandi scrisse nella *Nazione* articoli molto letti e nel 1871 fondava e dirigeva la *Gazzetta Livornese* che si ispirava a un concentramento delle forze monarchiche e che subito incontrò l'opposizione dei democratici radicali fra cui il Guerrazzi. Nel 1877 fondava un altro giornale *Il Telegrafo*. Duelli,

polemiche, baruffe non mancarono mai al battagliero direttore che fu anche autore di vari romanzi storici fra cui il migliore è il *Pietro Carnesecchi*.

Un articolo di deplorazione circa l'assassinio di Carnot compiuto da Caserio gli procurò l'acerrimo odio degli anarchici livornesi, e l'eroico combattente dei Mille il 1° luglio 1894 veniva ucciso da un tal Lucchesi con un terribile colpo di pugnale all'addome. Il compianto per la sua morte fu grande e nella commemorazione che fu fatta di lui alla Camera un oratore lo definì il « Bixio della Toscana ».

* * *

Le memorie garibaldine suscitate dai ricordi del Cristofanini sul Bandi ci avvicinano al Carducci intorno al quale Giovanni Zibordi che fu suo alunno raduna alcune testimonianze ricavate da episodi e fatti di cui è stato partecipe.

Sopra tutto Carducci insegnante rivive in tócchi poco noti e rimasti infissi nella memoria: per esempio gli epiteti « falso, vile, chincaglieria » ricorrevano spesso nelle sue sfuriate che talvolta scoppiavano in mezzo alle lezioni più calme. Una volta lo Zibordi dové andare a casa sua per ritirare un lavoretto; la persona che venne ad aprire oltreché dire che il Professore non riceveva, lasciò capire dal viso che il momento non era buono.

« Risposi », continua il rievocatore, « che il giorno e l'ora precisa mi era stata assegnata da lui, e fui fatto passare nello studio dove egli era in veste da camera. Al mio inchino rispose con un « Buon giorno! » che, per l'accento, poteva anche parere un: « Va al diavolo! ». Si rammentò subito della ragione della mia visita e continuò ad avvolgersi mugolando fra i tavoli e le sedie, carichi tutti di montagne di libri e di cascate di opuscoli e carte. Eran freschi ancora il ricordo e gli effetti di quel famoso sgombero del maggio 1889 da via Mazzini alle mura Mazzini ch'egli spesso allegava in iscuola a spiegazione di smarrimenti di roba sua e d'altri, ed io pensavo al mio disgraziato quaderno che doveva esser disotterrato da quel caos. Ma mentre egli continuava nelle ricerche io volgevo lo sguardo intorno, lo posavo sui ricordi gloriosi, lo fissavo nelle immagini e nei cimeli dei Grandi, quando un: A lei! mi richiamò da quell'incanto... ».

Non si creda però che i ricordi di questo antico alunno siano tutti d'un Carducci orso, intrattabile, irascibile, fegatoso: tutt'altro. Vien fuori un Carducci forse visto con mentalità ormai superata ma, dal lato personale, umano caldo e amico dei giovani, pensoso di loro anche se con loro brusco, quando li vedeva perdersi nelle vane futilità del dilettantismo letterario.

A proposito anzi dei giovani lo Zibordi, che fu testimone oculare della disgustosa chiassata avvenuta l'11 marzo 1891, dà una versione del fatto la quale contrasta con quanto spesso si è narrato da biografi anche recenti. Ma su questo episodio vedasi quanto ha scritto Giorgio Cencetti in queste pagine il 16 dicembre 1937: « Le idee politiche di Carducci e il tumulto studentesco del 1891 ».

* * *

Venendo a memorie recenti è ancora vivo il rimpianto della morte di Lorenzo Viani, pittore e scrittore che ha avuto molta importanza nella letteratura e nell'arte contemporanea. Krimer (Cristoforo Mercati) che gli è stato vicino tant'anni lo rievoca nella prima prosa di un suo libro di racconti viareggini i quali hanno una prefazione dello stesso Viani che è uno dei suoi ultimi scritti.

(Di Krimer, narratore vivace e sobrio di memorie contemporanee, ricordo un profilo riuscitissimo sull'aviatore Keller il quale fu uomo oltre che animoso, singolare, ed esempio di fiera umanità sotto tutti i rispetti, e un saggio veloce ma sostanzioso sulle prime imprese aviatorie del Duce: *Incontro con Guido Keller*, Viareggio; *Mussolini aviatore*, Siena, Meini: profilo e saggio usciti alcuni anni fa).

Krimer rammenta i primi suoi convegni con Viani e la dimestichezza sorta fra loro. Narra i giri più o meno fortunati fatti in città toscane rappresentando lavori drammatici futuristi o surrealisti, e l'aiuto generoso sempre avuto da Viani.

Avvicinandolo si poté accorgere quanto grande fosse l'affetto dell'artista per il suo paese nativo: « Niente c'era al mondo di più bello: ricordo che quando doveva tenere una conferenza a Viareggio o doveva aprire una mostra s'emozionava, come se fosse alle prime armi: si preparava con l'impegno medesimo che avrebbe impiegato per il più grande avvenimento; e forse teneva di più alle sue mostre viareggine che alla Biennale di Venezia ».

Traccia poi un profilo simpatico e commosso di Viani padre di famiglia: « Un padre esemplare, un marito affettuoso ». Sulle sue facoltà di scrittore e d'artista scrive: « Gran lavoratore. Accanto ai suoi quattordici libri, alle migliaia di quadri, alle centinaia e centinaia di articoli e di disegni van ricordate altre fatiche. Per suo gusto — lui diceva: per necessità lessicali e per sciogliermi lo stile — copiava in grossi libroni i classici. Tante volte, nelle prime ore del mattino, l'ho trovato chino su quei libroni. L'asma lo faceva ansare ma la sua fede nell'arte superava ogni umana sofferenza ».

Descrive gli ultimi tempi con Viani al Lido di Roma dove il pittore affrescava il Collegio IV Novembre. Aveva ormai raggiunta serenità e maturità di arte dopo intensi anni di travagli e di sacrifici: « Al mattino si alzava presto e lavorava fin dopo mezzogiorno instancabilmente. Nel pomeriggio veniva a Roma da me. Mi diceva del suo lavoro e dei suoi progetti avvenire. A me sembrava che perfino il male che da anni lo tormentava si fosse placato, vinto dalla sua volontà. Passammo insieme ore serene. Rivedeva i vecchi amici con gioia. Portava sempre con sé una cartella contenente fasci di fogli dattilografati: il suo ultimo libro; poesie. A noi ce ne leggeva spesso. Anche il titolo era stato scelto: *La polla nel pantano* ». Ma di lì a pochi giorni moriva.

* * *

Interessante riesumazione è quella delle *Mémoires d'une Aventurière* edite e tradotte dal russo da Marc Slonim.

Adele Hériot nacque alla Martinica nel 1817 o 1818, di padre ignoto; bambina seguì la madre che tornava in Francia ed ebbe una istruzione molto accurata. Equitazione, pittura, canto, danza, latino, matematiche. A quindici anni fece il suo ingresso nella società e non ebbe alcuno scrupolo, desiderosa solo di piacere e di arricchirsi. E riuscì a diventare l'amante del duca d'Orléans e a farsi una posizione legale sposando un certo Hommaire de Hell, individuo malaticcio e romantico il quale lasciò alla moglie ogni libertà. Dal 1834 al 1837 Adele si gettò nella vita tumultuosa e corrotta di Parigi sotto Luigi Filippo e fu amante di altri principi reali. Ebbe relazione con lei anche il futuro re dei « *dandys* », il Morny: uomini di Stato come Talleyrand, scrittori come Gautier, Sue, Girardin le fanno omaggio.

Adele sacrificava, oltre che a Venere, a Citera e pare anche a Lesbo: i ritratti del tempo ce la mostrano come una giovane donna dagli occhi neri scintillanti, dalla piccola bocca sdegnosa, dalla svelta corporatura, e piedi minuscoli dei quali era molto fiera. Ma i suoi amanti regali non erano molto larghi e un provvidenziale vecchio principe russo Tufiakine le dette l'agognata ricchezza. Ma gli imbrogli e i pasticci non cessarono e gli eredi del vecchio lo fecero interdire: allora Adele si mise al servizio della polizia segreta francese e di quella russa divenendo informatrice da due parti. E sotto aspetto di direttrice d'una compagnia di ballerine si recò a Costantinopoli dove riuscì a conquistare perfino il Sultano. Ma le notizie che mandava a Parigi furono sfruttate da un giornalista senza scrupoli, Granier de Cassagnac, il quale se ne servì per una serie di articoli sensazionali sulla Turchia. Ne seguì un putiferio: degli amici turchi di Adele uno fu assassinato per ordine del Sultano, gli altri destituiti dalle loro funzioni: allora l'avventuriera si ricordò del povero marito che era andato, essendo ingegnere, in Russia ad eseguire lavori geologici. Così la bella Hommaire, la quale aveva ora solo ventun anno, dall'Harem del Padiscià si trasferì a Odessa e accompagnò il marito nelle sue peregrinazioni minerarie, scortata da cavalieri tartari e kirghisi: percorse paesi pittoreschi che descrisse in poesie e narrazioni accolte in Francia con favore. Ma l'astuta viaggiatrice seguitava a informare durante i suoi viaggi il ministro dell'Interno e il direttore

della polizia francesi sulla flotta commerciale russa e sui forti e i mezzi di difesa di Sebastopoli.

Nella lista erotica di madama Adele si susseguono ora ufficiali della guardia, un pittore polacco, un ricco dignitario di corte, un intendente e qualche robusto cosacco. Intanto il marito entrava al servizio dell'esercito russo come tecnico e veniva rapidamente promosso colonnello e decorato della croce di San Vladimiro; acquista il diritto per sé e per la moglie di possedere terre e aver servi. In quella Russia del 1840 dove la servitù era alla base della piramide sociale e dove i proprietari terrieri disponevano del diritto di vita e di morte dei loro servi, Adele sentì risvegliare in sé gli istinti degli antichi piantatori della nativa Martinica: fece battere, fustigare, ammazzare per futili motivi i disgraziati suoi soggetti e assisté con le amiche a scene di supplizio. Una delle sue vittime ricorse ai tribunali e nella sua deposizione disse che la padrona godeva di gioia sadica a vedere soffrire le serve battute. Dopo queste orgie si riposava componendo poesie sentimentali e ascoltando musica di Beethoven. Nel suo soggiorno russo ebbe un amore un po' più elevato degli altri col celebre scrittore Lermontov.

Nel 1842 ritornò a Parigi dove i suoi amici le fecero trionfale accoglienza. I principi reali ripresero le relazioni con lei, ma siccome i denari non venivano fece ottenere al discreto marito un incarico dal governo francese, e i due sposi partirono questa volta per la Persia. Passando d'Italia la terribile donna ebbe occasione di visitare Silvio Pellico (1846), ma nella prosecuzione del viaggio essa dové tornare indietro a cagione dei suoi interessi della Martinica e raggiungere Parigi; il marito seguitò solo il viaggio e i due più non si rividero.

Scoppia intanto la rivoluzione del 1848. Cade Luigi Filippo, sono travolti gli amici e i protettori e la donna sgomenta lascia la Francia e si reca nella lontana Martinica da cui era partita fanciulla. Vendute le piantagioni di zucchero che là possedeva tornò a stabilirsi in Russia, ma ne fu scacciata, forse perché era stato scoperto il suo gioco. A Parigi tentò di far la graziosa con Napoleone III, ma i suoi tentativi non attaccarono: passava ormai la quarantina. Ebbe allora il permesso di rientrare in Russia per concessione del nuovo Czar, Alessandro III. Rinnovò le sue conoscenze in Moldavia e Ucraina, ma l'oblio scese presto su di lei e la brillante donna non fu che una vecchia abbandonata da tutti. S'ignora la data e il luogo della sua morte.

Il carteggio ora pubblicato comincia con una lettera da Lione del 3 ottobre 1833 ad un'amica intima Pauline Mùel e termina con una del 6 dicembre 1861 da Galatz alla contessa Lehon. Fra queste due date è compreso tutto l'avventuroso periodo della singolare e spregiudicata donna della quale si son date le principali tappe in sì svariati paesi. V'è però una larga e vasta lacuna fra il 1843 e il 1847.

ETTORE ALLODOLI

INDICE DEL VOLUME CCCXCVIII

(1938)

FASCICOLO 1591 - 1° LUGLIO 1938

Ildebrando Pizzetti — Il nostro teatro di musica - Osservazioni e appunti *Pag.* 3

Francesco Giordani — Scienza e autarchia . . . . . » 20

Francesco Chiesa — Sant'Amarillide - Romanzo - (Fine) . . . . . » 29

Luigi Villari — La Romania di oggi . . . . . » 69

Alfredo Baccelli — Raffaello Giovagnoli - Nel primo centenario della nascita . . . . . » 78

Arturo Tofanelli — Empoli 1921 . . . . . » 86

Note e Rassegne: Romulus, Cronaca politica (99) — Giuseppe De Michelis, Vita internazionale del lavoro (103) — Giulio Bertoni, Filologia romanza (108) — Arnaldo Bocelli, Scrittori d'oggi (111) — Salvatore Rosati, Letteratura inglese (115).

FASCICOLO 1592 - 16 LUGLIO 1938

Angelo Gatti — Gli ultimi Romantici lombardi . . . . . *Pag.* 121

Mario Lago — Tiberio a cavallo - Romanzo - (I) . . . . . » 133

Antonio Tari — Lettere familiari dal primo Parlamento italiano - Febbraio-luglio 1861 . . . . . » 159

Alessandro Luzio — Il « Trionfo di Cesare » del Mantegna . . . . » 185

Guido C. Visconti di Modrone — Uomini bianchi nel Continente nero » 198

Achille Campanile — Quale varietà e bellezza nel mondo! . . . . » 211

Note e Rassegne: Romulus, Cronaca politica (214) — Carlo Zaghi, Studi africani (221) — Silvio D'Amico, Teatro drammatico (228) — Manfredi Porena, Leopardiana (234).

FASCICOLO 1593 - 1° AGOSTO 1938

ARTURO FARINELLI — Goethe e il pensiero dell'eterno . . . . . *Pag.* 241
GINO DAMERINI — Settecento veneziano - Con lettere inedite di Caterina Dolfin Tron . . . . . » 255
MARIO LAGO — Tiberio a cavallo - Romanzo - (II) . . . . . » 289
HARUSPEX — Rapporto fascista fra arte e politica . . . . . » 316
GIUSEPPE BALOGH — Santo Stefano d'Ungheria e l'idea di Roma . . . » 326

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (337) — GINO BORGATTA, Note economiche (341) — ALFREDO GARGIULO, Scrittori d'oggi (348) — ARTURO POMPEATI, Drammi e segreti della storia (352) — ARRIGO FUGASSA, Pascoliana (358) — GIUSEPPE GABRIELI, Studi orientali (359).

FASCICOLO 1594 - 16 AGOSTO 1938

MAURIZIO RAVA — Ovest etiopico: nei paesi del platino e dell'oro . . *Pag.* 361
MATILDE SERAO — « A furia di urti, di gomitate... » - Lettere giovanili . » 402
MARIO LAGO — Tiberio a cavallo - Romanzo - (Fine) . . . . . » 413
ATTILIO GARINO CANINA — Indirizzi finanziarî del conte di Cavour . . » 36
GIUSEPPE FANCIULLI — Delitti di lesa infanzia: i giornali pei ragazzi . » 447

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (456) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (461) — WIDAR CESARINI SFORZA, Libri di politica (464) — ALFREDO SCHIAFFINI, Linguistica neolatina (468) — ETTORE ALLODOLI, Memorie, diari, carteggi (472).

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

g. 241
255
289
316
326
e eco-
MPEATI,
58) —
g. 361
402
413
36
447
s, Vita
a (464)
I, Me-

NI